• OSCAR CLASSICI • OSCAR CLASSICI • OSCAR CLASSICI • OSCAR CLASSICI • OSCAR CLAS

Giovenale

Satire

EUROPEAN SCHOOLBOOKS LIMITED
Z795
356

TESTO ORIGINALE A FRONTE

OSCAR MONDADORI

Oscar classici

36395
€11.50

Decimo Giunio Giovenale

SATIRE

a cura
di Giovanni Viansino

ARNOLDO MONDADORI
EDITORE

© 1990 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Titolo dell'opera originale:
Saturae

I edizione Oscar classici giugno 1990

ISBN 88-04-33450-9

Questo volume è stato stampato
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

Coordinamento grafico: Vittorio Merico
Impaginazione: Donata Sorrentino

Avvertenza

Tradurre Giovenale è compito difficile: allusioni ed ambiguità, enigmi filologici ed antiquari, metafore e strutture sintattiche, uso scherzoso di vocaboli e valori semantici peculiari risolti erroneamente propongono spesso traduzioni inutilizzabili. La deficienza nella comprensione del testo si correla alla non conoscenza della bibliografia, le cui piccole, ma ininterrotte luci vanno di anno in anno rischiarando le tenebre in cui si dibatte l'esegesi; cosicché plateali errori rendono traduzioni italiane correnti certo più esilaranti delle satire stesse di Giovenale, imprudentemente affrontato e quindi offeso. Viene qui dunque presentato il frutto di un lavoro interpretativo lungo e duro, di cui testimoniano le note esplicative, supporto indispensabile della traduzione offerta.

Il testo seguito (con modifiche indicate per ogni satira e con criteri di interpunzione rinnovati) è quello di Ulrich Knoche (München 1950): di questa edizione (« conservatrice » nel rispetto della tradizione manoscritta) sono però solo in parte accettate le troppe espunzioni (104 versi), operate in una visuale mirabile per l'acribia critica impiegatavi, ma spesso inaccettabile nelle conclusioni.

G.V.

Introduzione

Il più grande poeta satirico latino (o meglio, dell'invettiva satirica intesa in senso moderno), unico fra i poeti che hanno scelto questo genere letterario, utile per difendere Roma in qualche momento storico minacciata nella sua identità ideologica, è stato avarissimo di notizie che lo riguardassero. Poiché non si può prestare fede a quanto le *Vite* (composte nel IV secolo e poi elaborate in età carolingia) aggiungono, in uno schema biografico usuale, ai dati estrapolati dalle satire stesse inventando, tutto quello che noi sappiamo di Decimo Giunio Giovenale è che ebbe buona educazione retorica (sat. 1,15: *et nos*), fu cliente (1,101; 3,189), esercitò l'avvocatura (7,124: *et nos*) e fu forse anche insegnante di retorica (nella satira VII c'è una buona conoscenza dell'ambiente scolastico, si manifestano interessi per i problemi pedagogici). È verosimile che abbia posseduto una casa a Roma (11,190; 12,87); frequentò un podere a Tivoli (11,65) e la cittadina di Aquino (3,318) a cento chilometri a sud-est di Roma: anzi, parte della critica la crede suo luogo d'origine, ed in effetti tratti «laziali» ed un attaccamento «viscerale» alla campagna sono elementi non secondari della sua poesia; conobbe forse di persona l'Egitto (15,45); fu poeta professionista (7,48). Scarse anche le definizioni temporali offerte dalle satire: processo di Marco Prisco nell'a.100 d.C. (1,49; 8,119); titolo di *Dacicus* assegnato a Traiano nel 102 (6,205); cometa e terremoto di Antiochia dell'a.115 (6,407); consolati di Iunco del 127 (15,27) e di Funteio del 67 (13,17); circoncisione degli Ebrei precedente il 131, quando fu proibita da Adriano (14,96). Sicuro è che le satire furono pubblicate (non più di una all'anno: la «creatività» della vecchiaia è intermittente) in età avanzata (1,25; 11,203), al tempo di Traiano e di Adriano (a.110-30), cosic-

ché l'arco della sua vita lo definiamo fra il 50-65 e l'inizio del regno di Antonino Pio (a.135)[1]. « Rivoluzione satirica » di Giovenale (oltre questo suo estraniarsi dal contesto della creazione artistica, per far parlare l'ambiente esterno; e così la sua satira, astratta dalla narrazione storica dei fatti narrati, si propone come universale) fu anche l'uso di toni amari e feroci, necessarii al pathos tragico (6,634-48) e alla tensione epica, comportati dalla sua « indignazione » nell'esporre (in una visuale acuta, se pur unidimensionale) la mostruosa ed ormai epidemica, tragica patologia del vizio a Roma, ma alieni ad un genere letterario che sempre si era vantato di svolgere i suoi ragionamenti con lo stile « medio » e modesto della conversazione. Con Giovenale abbiamo dunque la prima attestazione di autonomia estetica di un'opera letteraria, rispetto alle regole del genere cui si rifà il suo contenuto; e questo comprova una celebre affermazione marxiana (la forma dell'opera letteraria muta con il mutare sociale dei suoi fruitori), se è vero che Giovenale, operando questo cambiamento, si adeguava ai gusti del suo pubblico, impregnato della teatralità epico-tragica delle recitazioni.

Un profilo critico di Giovenale rafforza la sua struttura, se ne vengono considerate le tappe della « fortuna » attraverso i tempi, cioè degli aspetti creduti positivi o negativi della sua poesia. Spregiato dalla cultura arcaistica dei secoli II e III d.C. (anche se si può pensare alla stesura di note di commento già nel secolo II, ma il testo non venne « difeso » da un'edizione critica), di Giovenale si ricomincia a parlare nel IV secolo, quando Lattanzio (*inst.* 3,29,17 = sat. 10,363-4) se ne serve, come si serve di Seneca, ed Ammiano Marcellino[2] riferisce stupito (28,4,14) come a Roma fossero autori di gran moda Giovenale e Mario Massimo, uno scrittore di biografie

1 Marziale ha dedicato a Giovenale tre epigrammi molto confidenziali, i primi due dell'a.92, il terzo del 101 (7,24: proclama la sua amicizia; 7,91: dono delle noci al *facundus*- e quindi anche alle sue capacità poetiche: Orazio, *a. p.* 41-Giovenale; 12,18: da Bilbilis, a Giovenale che vaga inquieto per la Suburra rumorosa, per l'Aventino ed il Celio a portare tutto sudato il suo saluto di cliente ai potenti). Non lo conobbe come scrittore di satire.

2 Accomunano Giovenale ad Ammiano Marcellino critiche mosse alla società romana ed il dolore per la decadenza e perversione della nobiltà (l.XIV e XXVIII). Non era ancora la « fine del mondo », ma di lì la si poteva già intravvedere.

di imperatori, sul tipo delle coeve *Storie Auguste,* molto interessate a pettegolezzi soprattutto sessuali. È in questa età che Niceo deve aver provveduto su consiglio di Servio (nel suo commento a Virgilio cita Giovenale 74 volte) all'edizione critica del testo e alla stesura di un commento. Giovenale fu poi letto e citato da Macrobio, Ausonio, Aviano, Rutilio Namaziano, Agostino, Prudenzio, Paolino da Nola, ed il Medio Evo lo considerò scrittore « etico » molto utile, né la sua fortuna conobbe eclissi, come attestano gli oltre cinquecento codici pervenuti (solo per Terenzio e per Virgilio ne abbiamo un numero maggiore)[3]. La sentenziosa critica sociale delle satire piacque molto agli intellettuali che prepararono e vissero la Rivoluzione Francese; Lord Byron e Victor Hugo ne furono entusiasti ammiratori. Ma proprio in Francia, nella seconda metà dell'800 prorompe un filone critico che nega ogni sincerità all'odio « smisurato » e alla straziante sofferenza di Giovenale nella polemica condotta contro il proprio tempo, come se quelle tonalità violentissime fossero solo frutti dell'invidia e del rancore per una mancata integrazione sociale, e dell'educazione retorica ricevuta, e non espressione di dignità e di magistero. A Gaston Boissier e D. Nisard disturbava dunque (= *placidi non admittebant:* 1,21) quello che il Medio Evo aveva capito benissimo: atemporale è l'attualità descritta con linguaggio non inibito da Giovenale, « etico » ed esemplare per ogni realtà sociale ancora e sempre afflitta da piaghe a quelle romane assimilabili. Il sistema borghese-capitalista non doveva dunque essere oggetto di sovversive contestazioni da parte di chi ne identificasse i vizi con quelli denunciati da Giovenale. Si adeguano sostanzialmente a questa critica « ideologica », che vuol togliere al nostro satirico la sua « libertà di spirito », il voler essere « diverso », certi filoni della critica americana odierna, che ci propongono un Giovenale « mascherato », la cui *persona* si sdegnerebbe dei fatti descritti solo per mostrare le proprie capacità di « indignazione » retorica. In realtà questa « indignazione » (sociale, più che morale) era lo strumento più valido che si offriva al carattere di Giovenale, portato al « sublime » della seriosa grandiosità, per

[3] Unica eccezione Martin Lutero, che ne sconsiglia la lettura (*Sämmtliche Werke* LXII Tischreden V,5 ed. J.K. Irmscher, Frankfurt a. Main 1854, p. 344, n. 2879).

esprimere un giudizio realistico sulle cose (non edulcorato da precetti filosofici consolatorii, e dolorosamente conquistato) e per demistificare miti moralistico-ideologici, che pur erano valsi come collante sociale: quel giudizio sbocciava a causa dell'impegno emotivo suscitato dalla contraddizione intollerabile fra una spregevole realtà e frustrati ideali di pulizia morale. D'altra parte dava consistenza storica a questo rifiuto opposto dalla « nuova » critica a riconoscere veridicità nella Roma « nuda » descritta da Giovenale (a parte dunque quei motivi ideologici di « precauzionale difesa » del sistema in cui si vive) il fatto che gli imperatori di quest'epoca furono certamente i migliori che Roma ebbe, da Traiano ad Adriano, ad Antonino Pio. Ma ciò non può impedire a noi di credere a Giovenale[4] quando rappresenta con vivace certezza aspetti « mostruosi » di quella società, anzi di considerarlo la fonte più importante per conoscerne la vera natura: lodevoli furono certo gli imperatori, anche se procedettero sulla via che portava al dispotismo « orientale » e all'ascesa politica degli orientali stessi e all'ellenizzazione della società romana (com'era fatale fosse, essendo l'« impero » condizione politica estranea alla cultura romana, ben presente invece nella cultura orientale); ma a giudizio di chi osservava con occhi dolenti e spietati la scomparsa delle qualità che avevano fatto grande Roma e l'inversione negativa di tutti i valori, i rapporti sociali imbarbariti, le manifestazioni ripugnanti del potere finanziario, quel dato politico positivo rappresentato dalla rettitudine degli imperatori, era solo formale. Non poteva bastare, né in effetti bastò, per restituire forza morale ad una società malata in modo irrimediabile nelle sue classi egemoni, dure e nel profondo corrotte, perché vedevano nel culto del denaro (1,24-5 e 102 e 113; 6,298; 14,139 e 173) lo scopo della vita e l'unico metro per valutare gli individui (3,140-4; 5,132); una società smaniosa di « apparire » (anzi, quasi « obbligata » a mostrare con soddisfazione sfrontata, non più frenata dall'ideologia repubblicana della parsimonia, un lusso estraneo alla vera Romanità, piaceri e privilegi accordati da quel denaro), smaniosa di promuovere ininterrotti, splendidi, volgarissimi « spettaco-

[4] Insiste nell'affermare che dice cose vere, reali (2,64; 4,35; 6,325; 7,112; 8,125).

li », partecipare ai quali (meglio se da attori: era stato Nerone ad inaugurare – ed i posteri lo mitizzarono – società e politica dello « spettacolo »!) costituisce, nel periodo fra il primo ed il secondo secolo d.C., la gioia fra tutte la più grande. Oltre a ciò l'esperienza negativa vissuta sotto la tirannide sanguinaria ed ipocrita di Domiziano (opposto esatto di ciò che deve essere un buon imperatore) segnò Giovenale di un'orma indelebile, tragica e gli precluse speranze nel regime imperiale: di tutti gli imperatori di cui parla, l'unico che si salva, nel suo giudizio, è Galba, estraneo alle grandi famiglie imperiali e che aveva proposto l'adozione del migliore come strumento di una retta successione al vertice del potere.

L'altra prova « scientifica » della non credibilità di quanto Giovenale espone, la si è cercata, e trovata, nella sua dipendenza tecnica dai mezzi espressivi insegnati dalla retorica e dai suoi « luoghi comuni »: ma Giovenale la sua « rivoluzione » contro la retorica l'ha fatta, rifiutando disgustato poesia epica e tragica di stampo accademico (di quella retorica espressione massima e conclusiva), rifiutando (7,150-4 e 160-4; 10,167) le recitazioni[5] e dichiarando come vocazione e preferenza spirituale lo obbligavano a cercare un genere letterario diverso, cioè a scrivere satire (1,19 e 51), con cui attingere la tragica ed epica mostruosità della vita reale a Roma. Si ricollegava dunque Giovenale al « verismo » perseguito da Petronio e da Marziale, ma i fatti « epici » e « tragici » che si svolgevano per le strade di Roma (il più interessante dei teatri), egli li avrebbe descritti con i mezzi che proprio epica e tragedia (dominate dalla retorica) gli fornivano. Per Giovenale non sarebbe stato neppure pensabile liberarsi dall'egemonia esercitata sulla cultura dai modi espressivi della retorica (vera « scienza di comunicazione »): avrebbe forse voluto o potuto rinunciare al formidabile strumento che accresce il vigore di

[5] Le letture pubbliche di versi furono introdotte a Roma fra la seconda e la terza guerra punica da Cratete di Mallo (Svetonio, *gramm.* 2), mentre Asinio Pollione sarebbe stato il primo a recitare in pubblico scritti suoi (Seneca, *contr.* 4, *pr.* 2). Ogni giorno (ed erano « momenti cultural-mondani » da non perdere) a Roma venivano recitati versi epici ed elegiaci, commedie togate e tragedie, sia in case private (cfr. 1,12; 7,40; 8,126) che in luoghi pubblici (foro, Circo, bagni, templi, teatri), finché Adriano non dedicò a questa « cerimonia » un apposito edificio, l'*Athenaeum* (Aurelio Vittore, *Caes.* 14,3; Cassio Dione 73,17,4) nel 118.

pensieri e sentimenti, che apporta ricchezza e forza alle cose anche comuni? compito e fine delle sue «ossessioni» di vero scrittore fu piuttosto quello di ottenere il massimo effetto da ogni luogo comune (rivissuto attraverso l'esperienza personale), di immettere forza nuova, nuove ricchezze e splendori in movenze e procedimenti stilistici, che valevano come naturali proiezioni di stati d'animo, come necessarie estrinsecazioni del proprio abito morale. Era poi l'epoca stessa, febbrile ed inquieta, che trovava proprio nelle forme espressive elaborate con sapienza dalla scienza retorica, la soddisfazione del suo gusto per l'orrido e lo spettacolare, per il colossale ed il terribile, per l'epigrammatica sentenziosa ed inattesa. Stante la perversità dei costumi, diceva già Seneca (*epist.* 95,34), occorrevano mezzi espressivi più violenti degli usuali, che valessero a frantumare mali ormai inveterati.

Giovenale, secondo uno schema stabilito da Orazio e poi da Persio, si richiama a Lucilio (1,19), quale modello di poesia satirica ed espressione della massima libertà politica goduta da quel genere letterario (1,154 e 165): ma Lucilio era un aristocratico che esercitava il suo diritto alla critica, il suo *iocus liberalis* sui componenti della società, di cui però si sentiva parte integrante e che poco desumeva dai toni virulenti della predica popolare, che Giovenale invece fa suoi. Presso l'insofferente irrequietezza della poesia di Giovenale non c'è più traccia del precetto oraziano dell'*ignoscere amicis*: la satira del II secolo d.C. fustiga aspetti e gruppi della società, non i suoi singoli componenti, generalizzando il caso singolo ed inserendolo in un gruppo sociale con il frequente passaggio dal singolare al plurale; il poeta satirico non svolge più i compiti di «consigliere amichevole», ma assume toni profetici (8,125), passa in rassegna i «mostri» né ha speranze di salvarli. Estranea ai suoi scopi è la tensione che con Lucilio nasceva fra il tratto serio e quello scherzoso (*dissimulatio urbana*), estranea è l'autoironia. La sincera sofferenza con cui convive, lo smarrimento esistenziale in cui Giovenale è caduto di fronte all'insopportabile cancrena che divora la società, ce li conferma il confronto della sua «indignazione» con l'indifferenza da cronista, il «signorile» pessimismo di Petronio, con lo scherno stupito e sconsolato, l'ironia cinica e l'oggettivo distacco intellettuale che pervadono gli scritti

coevi di Marziale[6] e di Luciano, testimoni anch'essi della società romana. Unisce i tre intellettuali il realismo vivificatore della loro scrittura, ma mentre la comicità di Marziale (lontanissima nel suo divertimento dagli abissi del tragico) accarezza e soddisfa il desiderio di « farsi una risata » della classe ricca (di cui ci offre squarci di vita, non un'analisi completa né deduzioni socio-politiche) e Luciano inquadra la critica rivolta alla malata società romana nel contesto del suo rifiuto culturale del potere romano, in vista di una società che dovrebbe essere senza classi, Giovenale condanna con passione furente il presente disordinato ed irrazionale, che permette un'intollerabile confusione dei ruoli rispetto all'ordine e alla razionalità etico-politica-sessuale dei tempi repubblicani. Tradiscono il loro passato e si propongono come esempi corruttori degli altri strati sociali i nobili (almeno quelli rimasti dopo le mattanze operate da Nerone e da Domiziano), che rovinano il loro patrimonio (provocando a sé degradazioni infamanti e allo Stato sconquassi etico-sociali: satira XI), oppure i nuovi ricchi, che assecondando la volontà dell'imperatore, fanno posto accanto a sé a classi un tempo subalterne o a nuove classi attive economicamente. I nobili deturpano l'ideale della Romanità e sconvolgono l'ordine sociale, perché, disinteressati ad avere un ruolo politico, si preoccupano dell'unico potere che resta disponibile (dopo che l'autorità imperiale ha livellato la non influenza politica di tutte le classi), cioè di quello finanziario (e delle « soddisfazioni »[7] lussuose che ne derivano), che è conseguito in misura tanto maggiore quanto più si mettono da parte *fama* e *pudor*, quanto meglio ci si adatta al crimine che lo comporta: questo è un dato nuovo nell'analisi sociale operata dalla cultura antica[8]. Accanto ai nuovi ricchi, progre-

6 Giovenale non parla di Marziale, ma vi allude citandolo soprattutto nel primo libro (e spunti desunti da Marziale ci aiutano a comprendere la struttura della satira). Fra i due c'è la comunanza di più di venti personaggi indicati con ambigui, illusionistici soprannomi di fantasia (tutti negativi per Giovenale, non per Marziale): gli scolii tentano di identificarli.

7 L'orgoglio del nobile non si soddisfa più nella fama e nella gloria del servizio pubblico o militare prestato alla patria, ma nel lusso mostrato a tutti, in piaceri sessuali fuori dalle possibilità di coloro che ricchi non sono. Ci si gloria proprio dell'offesa arrecata alle regole di vita precedentemente accettate (*pudor*).

8 Per il potere (*dignitas*) conquistato con mezzi indegni, cfr. già Seneca, *dial.* 10,20,1.

discono nella scala sociale schiavi belli ed astuti (la cui crescente influenza stravolge i ruoli tradizionali), orientali e Greci[9] trafficoni ed imbroglioni, liberti[10] diventati capitalisti. Favorita dal potere imperiale, la loro imprenditorialità affaristica (di per sé indecorosa, secondo la mentalità aristocratico-conservatrice), protesa solo al guadagno, contribuisce allo sconvolgimento di una gerarchia, allo sconquasso di un ordine sociale, che aveva una sua dignità ed in cui c'era posto per una « microborghesia » di pura origine romana, i « clienti », che nei loro piccoli possedimenti (non ancora schiacciati dal latifondo) e nel rapporto « clientelare » con i grandi personaggi (« *amici* »), reciprocamente rispettoso, trovavano dignitosi mezzi di sussistenza ed una loro identità sociale di cui menare vanto. Oggi, dice Giovenale (e così Tacito, *h.* 1,4,3) il cliente (« *amico* »), che un tempo era partecipe della dirigenza dello Stato prestando servizi rispettabili al nobile patrono (« *amico* »), che lo ricambiava proteggendolo e considerandolo utile e caro amico, se non si adatta ad essere reificato, se non sa essere complice in arricchimenti truffaldini e sporchi, diventa il buffone del ricco (che si è sostituito all'aristocratico); non integrandosi più nei rivolgimenti subiti da quella società che cambia, non avendo più uno *status* definito, prova rabbia per la sua declassata condizione, che è insopportabile perché immotivata. Unica reazione possibile, la fuga da una città, che del ruolo del cliente non sa più che farsene: metafore dell'ideologia qui dominante sono la cacciata dai posti privilegiati in teatro dei veri Romani, ormai privi di mezzi (per fare posto a chi è progredito socialmente, perché il mestiere esercita-

9 Sempre (da Plauto a Catone) Roma è stata pervasa da spiriti popolari misellenici in contrasto con le raffinate aperture fatte alla Grecia dalle classi aristocratiche (anzi si può dire che la stessa storia della letteratura latina è la storia dell'accettazione o repulsa della cultura greca). I Greci sono visti dai ricchi come maestri di piaceri e di cultura, come esperti nell'« arte del divertimento »; soddisfano le voglie di lusso e di piacere, prima sconosciuti e proibiti ai Romani di classe elevata. Quello che prima era « scandalo », è ora espressione ammirevole di rango sociale: cresce quindi la distanza fra ricchi e poveri, diminuisce quella fra « Romani » ed « immigrati », che progrediscono con i commerci, con la cultura, con il divertimento.

10 Liberi, non più schiavi da una sola generazione: si erano arricchiti anche con le condanne a morte o all'esilio di tanti membri della classe senatoria (Tacito, *h.* 1,4,3). Se poi diventano cavalieri e possono indossare la porpora sono l'immagine più eloquente della sovversione sociale.

to serve al « divertimento » dei ricchi), e l'abbandono in cui viene lasciato il povero la cui casa va in fiamme. Distrutta l'« amicizia », domina solo la paura dei potenti, e potente ed arrogante è chi ha denaro. Il lusso dei ricchi (che si distanziano sempre più dall'antica plebe) si propone oggi come « esempio » negativo, come modello di vita da imitare ad ogni costo, non più come ostentazione riprovevole, agli occhi di una società, che giustificazioni ideologiche per un'azione di « controllo » e di freno non ne ha più; le stesse carriere militari sono solo mezzi per fare soldi. Anche chi mezzi non ne ha, chi è *pauper*, vuole ostentare simboli di ricchezza e « vivere come i ricchi » (3,182: *ambitiosus*; 6,352-8). Questo edonismo « esotico », che si volge ad Oriente per soddisfarsi, sconquassa, come è fatale, le regole etiche della società romana, scatena appetiti voraci; l'avidità di denaro provoca criminalità diffusa, con cui ormai si convive quale necessità naturale: chi non si adatta, chi non regge alla competizione, ogni giorno sente le offese fatte alla propria « dignità » (cui il mondo antico tiene moltissimo), vede assottigliarsi, fino all'estinzione, quella sua piccola rendita agraria, che non sa fare fruttare impiegandola in attività commerciali e truffaldine (3,23-4). Il vizio, secondo Giovenale, non è più dunque nell'animo dei singoli individui, ma è insito nelle cose e parte imprescindibile del sistema, che senza più legami con le passate, nobili tradizioni ha decretato la « morte della storia », inseguendo solo il piacere quotidiano. Egli non ha più fiducia nella satira « moralizzatrice » (come ne avevano Orazio e Persio) né sa proporre modifiche nella prospettiva di un futuro migliore: la visuale che lo ritempra dalle brutture del presente, ma che è priva di valenza politica, sa solo volgersi alla grandiosa solennità del passato repubblicano (inteso sempre secondo gli schemi politici, sociali, morali fissati dalla cultura senatoria), non corroso dai mali dell'avidità e del lusso, autarchico e nazionalista, semplice e seguace della natura, guidato da un'austera moralità. Si adegua quindi, questa visuale, ai compiti usualmente assegnati ai poeti satirici di « guardiani della tradizione » e si pone accanto all'identica prospettiva che fu l'unica ad aprirsi alla storiografia antica (di classe e cultura senatoria), solo capace – una volta riconosciuto nella vittoria su Cartagine il momento di rottura dell'ordine politico e morale repubblicano (Sallustio, *epist. Cesare* 1,7-8; Velleio Patercolo 2,1) – di rimpian-

gere quell'ordine con nostalgica impotenza. Maestro ne fu Catone, che « castigava gli scandali mai prima visti e richiamava gli antichi costumi » (Livio 39,41); così Giovenale, per placare l'indignazione, si rifugia nell'ideologia del duro lavoro e dei costumi semplici, che vige ancora nei paesi della campagna italica (non toccati dal diluvio della corruzione operata dal denaro e dai mali comportati dalla mancanza di solidarietà politica ed umana, dal caotico cosmopolitismo), come in un'immagine « ritardata » di Roma repubblicana, ostile a quella del « successo » e dello « spettacolo ». Ecco la vera contraddizione di Giovenale: da una parte « mitologia moralistica » ove rifugiarsi (Marziale, invece, non ebbe neppure questa), dall'altra duro, ma salubre realismo[11], volgarità materialistiche adatte a contrastare il diffuso « estetismo », il banale ed ipocrita perbenismo della classe egemone pervertita.

Ma per chi ama Giovenale è motivo di compiacimento riconoscerlo compagno di Tacito in tanti giudizi, ed in piena autonomia, dato che la sua conoscenza di quell'opera storica resta problematica. L'esperienza « fatale » vissuta sotto Domiziano dai due intellettuali (diversi per classe), segna la loro interpretazione dei fatti politici, storici, sociali in maniera definitiva, tragica e la pregiudica: quello spartiacque, quella svolta storica non si è riusciti a superarli, anzi è solo attraverso quel passato che si rende decifrabile il presente, e l'intensità dei ricordi terribili non lascia speranze nel futuro dell'Impero. Sia Giovenale che Tacito sono ostili al filoellenismo del potere imperiale e timorosi dell'arrivo di un « nuovo Nerone »; entrambi odiano la degenerata condotta di vita, il « lusso scellerato » dei ricchi, accertandone l'efficacia criminale nell'ottundimento delle coscienze e nella disgregazione della società. Nuovo nella « Satira » e di prospettiva storica è l'interesse che Giovenale dimostra per le ruberie subite dalle Provincie ad opera dei magistrati che « esportano » la corruzione romana in cui fermentano (1,47-50; 3,47; 8,87-130); nuova la comune visuale « occidentale » dell'Impero (8,11 = Tacito, *h.* 3,53). Comune il rancore per l'ideologia del denaro che si sostituisce ai valori « senatorii » della nobiltà, comune

11 Giovenale ha osato dire quanto non hanno osato Plinio il Giovane e lo stesso Tacito. Cfr. l'ironia su *libertas* (2,112; 3,299; 6,140 e 216; 8,177).

il critico riconoscimento dell'accresciuto potere dei liberti (Tacito, *Germ.* 25), che segna l'illegalità in cui ormai a Roma si vive; identici i colori che definiscono gli imperatori della famiglia Giulio-Claudia, identici i modi con cui si tratta degli Ebrei, con l'ampio spazio fatto a dicerie e pregiudizi. Amara è l'ironia di Tacito e di Giovenale; entrambi aspirano al « sublime » stilistico, entrambi fanno mostra di una gravità sostenuta, mai vuota e falsa, di giudizio, sanno descrivere il tragico e l'orrifico nei fatti e nei caratteri, senza mai cadere nella monotonia.

Un ultimo aspetto dell'opera di Giovenale ha sentito gli strali di certa critica: se Giovenale (1,170), afferma che, per sopravvivere – e dire questo in faccia al Potere è già manifestazione di coraggio – non verranno fatti nomi di viventi personaggi altolocati, quali esempi negativi, ma di morti, ecco che quanto viene testimoniato nelle satire a riguardo dell'età sua, non dovrebbe avere valore alcuno! ma per Giovenale (persona anziana, che abbraccia l'arco temporale di più imperatori) l'epoca di Domiziano vale come preparazione e prefigurazione del presente, in cui si perpetua: ci saranno quindi, nelle satire, un'idea del tempo non unilineare, un interscambio alternato che dilata il presente nel passato o lo restringe nella sua vera dimensione, « raggrinzendo » l'esposizione, che al lettore non è sempre facile seguire nel suo mutevole pulsare. Vivo è il passato, vivi sono i morti (Giovenale parla con Rubellio Blando: 8,39) perché simboleggiano fatti permanenti e propongono la continuità della corruzione: se la realtà dell'oggi deve essere considerata opera loro, il periodo storico che va da Domiziano ad Adriano vale come un solo tempo, tutto presente nelle sue cause e consequenzialità.

Quello che gli « avidi » occhi di Giovenale vedono, è vero (ce lo confermano Tacito, Svetonio, Marziale) oppure è ben vivo nella sua coscienza: sottoposta la realtà ad una soggettiva valutazione etica, non filosofica, ma sentimentale, egli ce l'ha proposta con significati generalizzanti. Corrucciato ed indignato, non imparziale, Giovenale è però capace di darci informazioni chiare ed attendibili sui « tipi d'uomo », sulla realtà dei rapporti sociali e familiari, sulla letteratura e sul teatro; se « sovversiva » e « destabilizzante » è la visuale che egli ci offre dell'Impero (alla cui sopravvivenza non basteranno certo i successi militari conseguiti all'estremo nord: 2,159-63), le

« anime belle » che si indignano di questo cupo pessimismo incentrato sull'analisi delle condizioni dei « clienti » e dei pervertimenti sessuali (del tutto alieni dallo stuzzicamento pornografico di Marziale ed esposti invece con desolato realismo, con disgusto e pietà) ritroveranno la loro tranquilla ed acritica serenità, si consoleranno leggendo le celebrazioni della società romana offerte da Plinio il Giovane (che, ricambiato, ignora Giovenale) e da Elio Aristide.

La satira IX descrive la degradazione più repellente cui gli oggettivi rapporti di classe condannano il « cliente », fattosi « prestatore d'opera » e « professionista » sessuale; dopo questa satira (l'ultima del libro III, già pervaso da toni ironici che stemperano l'« indignazione » in una rassegnata amarezza), sembra si sia fatto chiaro a Giovenale che realtà e società romane sono immodificabili, che le speranze di potervi incidere sono esaurite. Troppo forte è infatti il perverso sistema da cui Roma è retta, troppo inquinato è ormai l'ingranaggio sociale, tanto assuefatta al vizio è la coscienza, perché Giovenale conservi la volontà di reagire e di indignarsi (10,360 *animus nesciat irasci*, da Seneca; cfr. invece 1,79). Se la classe dei « clienti », di cui tanto ci si è interessati, va abbandonata al suo destino, ecco che incupimento, pessimismo, disperazione si fanno strada nella visuale di Giovenale, e dall'isolamento suo progressivo consegue proprio lo svuotamento cinico di quella precedente « indignazione », oggi inutile ed improponibile, anzi la si può ricordare con ironia (sat. XIII). Bisogna vivere come vogliono i tempi e se pur il giudizio pessimistico non ne è mutato, nuovo compito di Giovenale (pedagogo ora intimista ed individualista) è di chiarire come occorra comprendere in modo razionale, nell'« interno » del proprio « io », le cause « filosofiche » delle cose, alla luce « esterna » del marasma universale; insomma, aveva ragione Seneca quando affermava che il mondo, se è impossibile razionalizzarlo, va lasciato andare come va, ed è l'animo che, « interiorizzando » l'etica, deve essere curato. Qui si fa implicito il riconoscimento di come fosse giusta la fuga da Roma di Umbricio (satira III), anche se ora si fugge non a Cuma, ma nella propria interiorità. Ed è proprio Seneca (dialoghi IV e IX) a proporre a Giovenale un filosofo capace di suggerire nuovi modelli di comportamento, con la sua predicazione sulla « misura » cui

sempre attenersi, con le sue « risate » sulle vicende umane, cioè Democrito di Abdera: razionale e raziocinante dovrà dunque essere l'atteggiamento di indifferenza da assumere di fronte alla realtà, che penetrando oltre l'apparenza scenderà nel fondo ridicolo di tutte le cose. Dunque, alla scrittura di Giovenale resta aperto il campo angusto dell'individualità, la sua satira sposta il bersaglio dalla situazione sociale devastata al « miglioramento » dell'anima, e quindi alla trattazione « filosofica » di vizi singoli in singoli personaggi da educare e da « consolare », approfittando di qualche opportuna occasione ed immettendo qualche dato personale (oggettivo è stato invece il poetare di Giovenale « indignato »). Ci si avvicina così alla poesia oraziana delle *Epistole*, la più adatta a trasmettere un'istruzione morale. Solo superficiale è, naturalmente, la pratica filosofica (stoica) di Giovenale come egli stesso riconosce (13,120-3); quello che egli vuole imparare ed insegnare è la capacità di « sopportare » le cose che lo circondano, l'inconsistenza della Fortuna sull'animo ben educato, laddove insopportabili apparivano prima gli spettacoli offerti dalla vita e troppo crudele il regno della Fortuna a Giovenale « indignato » (3,40; 6,605-8; 10,365-6). Queste armi filosofiche sono fornite dalla « pratica delle cose », cioè dalla conoscenza della realtà (14,321) e dall'esempio retto di vita offerto dai filosofi (Democrito, Epicuro, Socrate, Pitagora), non certo dalle loro teorie: anche qui Giovenale si dimostra romano vero e prammatico. Naturalmente questo tentativo di risolvere con la teoresi filosofica individualista i propri problemi di adattamento alla realtà e la « soddisfazione » per i consigli dati entrano spesso in contraddizione con l'« insoddisfazione » realistica e con l'antica « indignazione » che cova: faville di temi polemici ben noti (antifemminismo « etico »; orrore per il denaro come ideologia) o di nuovo sviluppo (antimilitarismo: satira XVI) movimentano la scena; così trapelano realismo cupo ed antico sarcasmo, duro materialismo nell'esposizione ed ironia. Otto Ribbeck risolse ogni problema espungendo le satire X; XII-XVI, che sarebbero state aggiunte da un interpolatore-editore, intervenuto interpolando anche le altre: la reazione salutare a questa ipotesi dette il via a studi puntuali che confermarono tecnicamente come anche le satire « filosofiche » siano opera di Giovenale.

Le satire di Giovenale sono la creazione più brillante della letteratura latina: verità, umanità, acuti giudizi che le pervadono convengono ad un grande poeta. Larghi orizzonti, quadri e scene delineati con viva precisione somatizzano una commozione sincera e forte, verità di stati d'animo, colorite ed eccitate fantasie; sono poi humor ed ironia raffinati ad allietarle, mentre a confortarle provvedono l'indiscussa pulizia del suo carattere, sincerità e profondità del sentimento, che aspira ad una moralità più alta e più vera. Costante è dunque nelle satire la presenza dell'attualità e del reale, ma salda è la mano che, con rispetto del decoro artistico, ne ha contenuto audacia e precisione nell'osservarli; se amara e « nera », oscena e chiarissima è la presentazione dei fatti sociali, politici e religiosi, gratuita o cinicamente disinteressata non lo è mai, anzi egli è come un pedagogo, che raccordando l'opera sua alla domanda di pulizia posta da una certa « anima collettiva » ed invitando a riflettere sulle cause degli orrori dispiegati, ne estrapola particolari significati, simboli e toponimi del male che si diffonde e che va combattuto. Anche il difficile sentiero del grottesco, svelato dalla fantasia di chi quella realtà ha vissuto, diventa per noi percorribile, vive pulsano le idee nutrite da quei dati realistici: Giovenale ha osservato con profonda attenzione le impressioni offerte dal drammatico movimento della vita nuda, come un pittore « impressionista » ha descritto l'intera scena, oppure ne ha scelto particolari di per sé capaci di definire situazioni ambientali e caratteri di chi agisce; ma queste « impressioni » « esprimono » anche le interpretazioni deformanti che il poeta dà della realtà, nel modo che i pittori « espressionisti » (da « Il Ponte » al « Cavaliere azzurro », a quelli che operarono durante la Repubblica di Weimar) con colori foschi e densi, tetri e disperati, con implacabile sofferenza e beffa proiettano sul naturalismo del reale giudizi, emozioni, sentimenti: caricature crudeli e brutali, iperboli grottesche, paradossi colpiscono improvvisi il lettore e soddisfano l'« indignazione » del poeta. E come un regista cinematografico, egli sposta la sua camera da un quadro all'altro, sceglie ed opera il montaggio degli infiniti repertori offerti dalla vita quotidiana: che i tempi accogliessero volentieri (basta pensare ai mimi ed ai pantomimi) questo realismo che, sanguigno, contrasta con l'evanescente produzione poetica scolastica, lo prova la poesia varia e fresca, istantanea di

Marziale, da cui vengono a Giovenale motivi e dati particolari da sviluppare e da conglutinare in quadri ampi, più sostenuti e più seri, più politici e più « umani ». « Umano » è infatti Giovenale, che prende la parola per i poveri, di cui tratta con sincerità e forza (come avevano fatto Plauto e Fedro) e con tenerezza si occupa dell'infanzia e mostra pietà per gli schiavi; anche per il cane scabbioso, che lecca la lanterna asciutta d'olio (8,34-5), ha un occhio commiserevole. A suscitare questo « sentimentalismo etico », questa « umanità », a formare questa morale pratica ed eclettica ha contribuito l'insegnamento di Seneca, al quale sono da riferire anche le affermazioni secondo cui l'uomo è caro alla divinità (10,350), che nulla vale la nobiltà degli antenati (satira VIII). Di spirito senecano, ma con l'« indignazione » propria di Giovenale, sono le critiche mosse alla ricchezza ed al lusso, agli spettacoli del Circo e alle superstizioni religiose orientali[12], al tipo di vita che si conduce a Roma, come pure l'immagine « espressionistica » del ricco che sbadiglia, non apre gli occhi, sussurra a fior di labbra il nome del cliente ossequioso (3,185 = *dial.* 10,2,5): ma Seneca non voleva « indignarsene » per non « impazzire » (*dial.* 4,9,4).

Nelle scuole di retorica Giovenale aveva imparato a trattare un tema fino al suo esaurimento, apportando tutti gli argomenti che fossero disponibili; ognuno di questi era esposto con forza per stuzzicare l'attenzione dell'ascoltatore. Le sue satire cominciano in modo arguto (spesso *ex abrupto* come quelle di Orazio), si concludono briosamente, l'elaborazione variopinta delle singole parti è perfetta: lo scopo prefisso scrivendole non viene mai perso di mira. Passaggi e legami fra le varie parti sono di solito curati, anche se il gancio scolastico è ben visibile; l'esposizione subisce a volte rotture e passaggi improvvisi, viene sviluppato un pensiero accessorio fattosi urgente per associazione di idee, oppure destinato a trovare in seguito una sua collocazione. Ed è proprio della retorica perseguire sviluppi ad effetto; così soddisfa le richieste « enciclopediche » fatte alla poesia dalla cultura del tempo la frequen-

12 Il diffondersi di queste sette religiose orientali segue la dissoluzione della razionalità e delle certezze del mondo classico. Tragiche e desolate inquietudini ne segnano il tramonto.

za delle digressioni[13]. Giovenale poi tende a spezzettare il racconto, perché sempre preoccupato che il lettore non sappia trarre da sé la morale dell'esposizione e perché sincerità e violenza delle impressioni subite progressivamente dall'animo suo fanno precipitose idee e sentimenti, che finiscono con il collidere. Ecco dunque giustificati anche i commenti con cui interviene di persona, le enunciazioni e gli esempi diffusi con abbondanza. E per rendere poi più drammatico l'intervento improvviso del contraddittore, viene spesso sottinteso « egli dice » (*inquit*); ci si ferma anche nel mezzo del discorso, raccogliendo ciò che precede e preparando ciò che seguirà. Segnano il modo di comporre di Giovenale anche l'antitesi paradossale, che mette a confronto controquadri illuminanti, il richiamo « per somiglianza » di certe descrizioni, l'uso della parentesi. Questa frena il flusso dell'esposizione con ironiche esagerazioni suggerite, non portate a termine in un discorso completo, aggiunge pensieri che si associano a quello principale rilassando il procedere dell'esposizione, oppure dando forza all'« indignazione » con l'ironia che la pervade.

Giovenale è poeta professionista, è artista raffinato ed esperto: il suo latino è ricco (2130 vocaboli compaiono in lui per la prima volta), splendido, energico; ammirevole la dignità epica e la flessibilità dell'esametro[14]; magistrali gli incastri e la collocazione dei vocaboli: lo stile, posto al servizio dell'impegno « indignato » o etico, è il più originale e vivo della letteratura dell'età argentea. Lucrezio, Virgilio (soprattutto le *Georgiche*), Orazio, Ovidio (soprattutto *Metamorfosi* ed *Amori*), Persio, Lucano, Marziale (che Giovenale riproduce, amplificandolo o modificandolo con sinonimi), Cicerone e Seneca forniscono le basi linguistiche, come l'educazione retorica dà forma altosonante alla sua esposizione drammatica e declamatoria. Il periodo, capace di tratteggiare scene e ragionamenti con rapidità, non accoglie vocaboli inutili o poco efficaci, tutto si basa sul sostantivo e sul verbo, mentre raro è l'uso dell'aggettivo, che staccato, come il participio, dal suo sostantivo è sempre in posizione di rilievo, è sintetico più che analitico Semplici i mezzi espressivi, potente e grandiloquen-

13 Al punto di partenza ci si rifà con *ergo* (usato 55 volte).

14 Adeguati alla maestosità, alla tensione dinamica che si vuole dare alla dizione sono i 34 esametri spondaici di gusto neoterico e catulliano.

te la rappresentazione, oppure luminosa e mordente l'astrazione aforistica, efficacissima nelle epigrammatiche ed indimenticabili « sentenze », che commentano il tessuto caricaturale dell'esposizione e chiudono il pensiero in un cerchio preciso e chiaro, indistruttibile. Sono queste « sentenze » ben costruite e ben presentate, espresse dalla sostanza viva del contesto, a mostrare le capacità creative di Giovenale, perché offrono conclusioni sorprendenti e chiare là dove c'è bisogno di chiarezza e di concisione. Tratti epici (frequentissime le circonlocuzioni allusive ed i nomi mitologici: 190[15]), arcaismi, appellativi solenni sono riferiti con scopi parodistici (ed anche polemici, contro la poesia cortigiana ed accademica del tempo) a persone e a cose che nulla hanno di epico, oppure fanno grande e solenne la descrizione paragoni ed attributi, metafore, antonomasie, metonimie[16]. Posti accanto a questi epicismi grandiosi, le corpose materialità del quotidiano, il realismo delle inattese oscenità e dei particolari ripugnanti, le grottesche iperboli ed amplificazioni, le arguzie crude, le caricature, le espressioni gaie e le forme colloquiali, i vocaboli della lingua corrente, la definizione di oggetti e di persone per associazioni ed esempi deformanti, per descrizione laterale, che stuzzicano la fantasia (3,204; 5,88), le iperboli e le espressioni peggiorative movimentano efficaci tensioni, cioè ottengono quel pathos « sublime » adeguato al forte impegno di Giovenale. Frequenti più che in ogni altro poeta satirico, i vocaboli greci della lingua d'uso per indicare gli spregevoli usi immessi dai Greci nella società romana, che risuonavano esotici alle orecchie romane e marcavano l'ellenizzazione di Roma (così Lucrezio 5,1160-9). Altri grecismi sono invece inserzioni dotte adatte al tono alto della satira. Sorpresa suscitano le « personificazioni » frequenti di parti del corpo e di oggetti inanimati che assumono « personalità » indipendente, sorpresa i diminutivi (96 in 3800 versi) che con originalità esprimono ironia, amarezza, condanna, simpatia, commozione, orrore, e co-

15 La perifrasi per indicare un personaggio è un « alessandrinismo » già ovidiano; usata nella poesia satirica, rende simbolico il personaggio mitico o storico. Novità di Giovenale è invece l'identificazione stessa di un personaggio con il dato cui viene paragonato oppure con l'ambito in cui viene descritto (cfr., ad esempio, 6,153; 7,126-8).

16 Tono epico amplificante hanno anche *ille*, *forem* (preferiti a *is*, *essem*).

lorano l'ambiente: questi, come i frequenti commenti sarcastici, segnano gli interventi psicologistici del poeta nell'esposizione. Parole usate una sola volta ed ironie (di cui Giovenale fa uso più di ogni altro autore latino) sono più frequenti nei primi tre libri, come imperativi, domande ed apostrofi retoriche lo sono nel primo libro[17]: in questo tempo la sua consuetudine con le sale di recitazione è ancora predominante, ma sempre originale e grandioso è l'uso che ne viene fatto. Infine anche il massiccio uso della metafora può essere inteso come spia del rifiuto opposto alle regole dell'ordine costituito.

Il testo di Giovenale subì molto presto interpolazioni (circa una trentina di versi: il primo che le avvertì fu F. Guyet, edizione di M. de Merolle, Paris 1658 e 1671), che commentavano e cercavano di chiarire il contesto; queste aggiunte, accolte o meno dalla tradizione manoscritta, suggerirono all'autore della quarta *Vita* l'idea che Giovenale avesse ampliato e cambiato molte delle satire « durante l'esilio ». Di qui la caccia dei critici alle interpolazioni: il punto massimo fu segnato dall'opera del Ribbeck, ma anche con i contributi dei critici più misurati si è riusciti a riempire un « carniere » di oltre trecento versi. Per lo più si tratta di « pause poetiche » e di ristagni nel discorso, di ripresa di motivi in funzione retorico-didattica, di inserzione passiva di temi che nulla aggiungono al fluire semplice del discorso: ma tutto questo è opera di Giovenale stesso.

Giovanni Viansino

17 L'opera di Giovenale è divisa in cinque libri, tappe diverse nella strada della creazione artistica (I-II: indignazione; III: esame realistico di tre aspetti della realtà romana; IV: ancora « programma » e due esemplificazioni epistolari; V: la visuale torna a spaziare sul dato reale ed oggettivo, contro l'avidità del denaro, la disumanità, il prepotere militare).

Bibliografia generale

I. *Rassegne bibliografiche*

E. Aguglia, « Atene e Roma », 3, 1939, 135.

W.S. Anderson, « Class. Weekly », 50, 1956, 33: anni 1937-55; 57, 1964, 293: a. 1955-62; 63, 1969-70, 181: a. 1962-8; 75, 1981-2, 273.

M. Coffey, « Lustrum », 8, 1963, 161: a. 1941-61.

R. Cuccioli Melloni, « Bollettino Studi latini », 7, 1977, 61: a. 1969-76.

J.A. Fabricius, I, 466-71; 579-83.

R. Helm, « Bursian Jahr. », 282, 1943, 15: a. 1936-40.

E. Lommatzsch, « Bursian Jahr. », 204, 1925, 221: a. 1918-24; 235, 1932, 149: a. 1925-30; 260, 1938, 102: a. 1930-6.

A.H. Mabley, « Western Reserve University Bulletin », 1, 1985, 3.

W.S. Teuffel, « Bursian Jahr. », 43, 1845, 118.

II. *Edizioni*

Editio princeps, Roma 1470 (Uld. Gallo).

W.S. Clausen, Oxford 1959: rec. J.G. Griffith, « Class. Rev. », 11, 1961, 51; R.G.M. Nisbet, « Journ. Rom. Stud. », 52, 1962, 233.

C.F. Hermann, Lipsiae 1854.

A.E. Housman, Cambridge 1905, rist. 1931: editorum in usum: rec. U. Knoche, « Gnomon », 9, 1933, 242.

O. Jahn, Berlin 1851; 1866 - F. Bücheler-F. Leo, Berlin 1910.

U. Knoche, München 1951: rec. S. Prete, « Gnomon », 24, 1952, 328.

P. de Labriolle, Paris 1921.

G.G. Ramsay, Cambridge Mass. 1940.
N. Vianello, Torino 1935.

III. *Studi sui codici* (posteriori all'edizione dello Knoche)

W.S. Anderson, « Traditio », 13, 1957, 407.
T. Bienkowski, « Meander », 13, 1958, 137.
J. Campos, « Helmantica », 6, 1955, 435.
E. Courtney, « Bull. Inst. Class. Stud. », London 14, 1967, 38.
C.E. Finch, « Class. Philol. », 65, 1970, 47.
U. Fiorina, « Athenaeum », 59, 1981, 459.
J. Gijsel, « Scriptorium », 23, 1979, 266.
E.G. Griffith, « Mus. Helv. », 25, 1968, 101.
A. Gruzewski, *De XVI Iuvenalis codicibus qui in Polonia asservantur*, Varsavia 1956; rec. U. Knoche, « Gnomon », 31, 1959, 133.
J.R.C. Martyn, « Scriptorium », 24, 1980, 247.
S. Monti, « Ann. Fac. Lettere », Napoli 11, 1964-8, 57.
B. Munk Olsen, Catalog. codd. IX-XII sec., Paris 1982.
G.M. Parassoglou, « Rhein. Mus. », 117, 1974, 334.
F.H. Sandbach, « Class. Rev. », 1, 1951, 11.
B.L. Ullman, « Scriptorium », 8, 1954, 24.

IV. *Trasmissione del testo, interpolazioni, varianti d'autore*

E. Courtney, « Bull. Inst. Class. Stud. », London 14, 1967, 38; 22, 1975, 147.
F. Cremer, *De grammaticorum antiquorum in Iuvenale arte critica*, Münster 1913.
F. Dornseiff, « Deut. Liter. Zeit. », 72, 1951, 250; « Wiss. Zeitschr. Univ. Leipzig, Ges. -und Sprachwiss. », Reihe 2, 1951-2, 48: contro abuso di interpolazioni.
J. Griffith, « Class. Rev. », 1, 1951, 138; *Festschr. Br. Snell.*, München 1956, 101.
H. Högg, *Interpolationen bei Iuvenal?*, diss. Freiburg i. Br. 1971.
J. Jachmann, « Nachr. Akad. Wiss. », Göttingen 6, 1943, 187.
F. Jacoby, « Hermes », 87, 1959, 449.
T. Klebers, « Eranos », 44, 1946, 421: nei *carmina epigraphica*.

U. Knoche, *Ueberlieferung Juvenals*, Berlin 1926: rec. G. Carlson, « Gnomon », 2, 1926, 673; G. Pasquali, « Riv. di Filol. ed. Istr. Class. », 4, 1926, 410; *Handschrift. Grundlagen des Juvenaltextes*, Leipzig 1940.

G. Laudizi, « Quaderni Istit. Lingue e Letterat. classiche Univ. », Lecce 2, 1983, 53.

F. Leo, « Hermes », 44, 1909, 600.

R.G. Mishet, « Journ. Rom. Stud. », 52, 1962, 233.

G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952, 427.

J.L. Perret, *La transmission di texte de Juvénal*, Helsinki 1927.

N. Vianello, *La tradizione manoscritta di Giovenale*, Genova-Sanpierdarena 1927: rec. U. Knoche, « Gnomon », 4, 1928, 103; « Atti Soc. ling., scienze, lettere », 12, 1933, 81.

A.J. Wellis, in *Le strade del testo*, ed. G. Cavallo, Bari 1987, p. 11.

V. *Scolii* (edizione e studi)

P. Wessner, Lipsiae 1931, rist. Stuttgart 1967: rec. U. Knoche, « Gnomon », 10, 1934, 590.

W.S. Anderson, « Traditio », 13, 1957, 407; 21, 1965, 383: Valla, Giovenale, Probo.

A. Bartolucci, « Studi Ital. Filol. Class. », 45, 1973, 232.

Guillaume de Conches, *Glosae* in *Juvenalem*, ed. B. Wilson, Paris 1980.

C.P. Jones, « Harv. Class. Philol. », 90, 1986, 244.

J.B.C. Martyn, « Philologus », 123, 1979, 325.

M.D. Reeve, « Illinois Class. Stud. », 9, 1984, 42.

E.M. Sanford, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 79, 1968, 92.

H.J. Thompson, « Class. Quart. », 22, 1928, 24.

G.B. Townend, « Class. Quart. », 22, 1972, 376.

VI. *Commenti*

a) *antichi*

E. Lubinus, Hanau 1603.

E. Autumnus, Paris 1607.

G. Britannicus, Paris 1613.

Th. Farnabius, Amsterdam 1650.

L. Prateus, Paris 1684.

H.C. Henninius, Utrecht 1685; Lugduni Batavorum 1695.

Sui commenti umanistici: E. Mattews Sanford, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 79, 1948, 92; *Catalogus translationum et commentariorum,* Washington 1960, 214-5.

b) *moderni*

G.A. Ruperti, Lipsiae 1801; 1819-20; Torino 1830.

N.L. Achaintre, Paris 1810.

N.E. Lemaire, Paris 1823-5.

F. Leverett, Boston 1833.

C.F. Heinrich, Bonn 1839.

A. Weidner, Leipzig 1873; 1889.

J.D. Lewis, London 1882.

J.E.B. Mayor, London 1869; 1881-6; rist. Hildesheim 1966: 13 satire.

E.G. Hardy, London 1891; rist. 1959.

C.H. Pearson-H.A. Strong, Oxford 1887: 13 satire.

L. Friedländer, Leipzig 1895; rist. Amsterdam 1962; Darmstadt 1967: rec. O. Gerke, « Gött. Gelehr. Anzeig. », 158, 1896, 971.

J.D. Duff, Cambridge 1898; rist. 1970 con introduzione di M. Coffey: 14 satire.

H.L. Wilson, Boston 1903: 13 satire.

J. Mazzaro-R.E. Braun, Ann Arbor, Univ. Michigan 1965.

J. Ferguson, New York 1979.

E. Courtney, London 1980; rec. M.D. Reeve, « Class. Rev. », 33, 1983, 27.

VII. *Indices verborum*

M. Dubrocard, Hildesheim 1976.

L. Kelling-A. Suskin, Chapell Hill 1951.

VIII. *Vite di Giovenale*

J. Dürr, ed. Ulm 1888.

G. Brugnoli, « Studi Urbinati », 37, 1963, 5.

E. Flintoff, « Wien. Stud. », 8, 1974, 156.

E. Stampini, « Riv. Filol. Istr. Class. », 9, 1881, 417; 12, 1884, 196.

R. Syme, « Class. Philol. », 74, 1979, 1.

J. Vahlen, « Sitzungb. Berl. Akad. Wiss. », 1883, 1175.

IX. *Giovenale ed il suo tempo*

V. Alfano, *Elementi storici nelle satire di Giovenale,* Napoli 1963.

W.S. Anderson, « Class. Philol. », 50, 1955, 255: anni 117-28.

H. Bardon, « Latomus », 36, 1977, 997: realtà ed immaginario.

G. Boissier, « Rev. Cours Litt. », 3, 1865, 249; « Rev. des deux mondes », 87, 1870, 141.

J. Clack, « Class. World », 69, 1975, 45: rappresentazione della famiglia Claudia.

S. Dill, *Roman Society from Nero to Marcus Aurelius,* London 1911, pp. 58-99.

J. Dürr, *Die Zeitgeschichtlischen Beziehungen in den Satiren Juvenals,* Cannstatt 1902; *Festschrift Otto Hirschfeld,* Berlin 1903, 447: Giovenale e Adriano.

W. Eck, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian,* München 1970.

F. Gauger, *Zeitschilderung und Topik bei Juvenal,* Bottrop 1936.

J. Gérard, *Juvénal et la réalité contemporaine,* Paris 1976.

C. Goellmann, *Zur Beurteilung der öffentlischen Spiele Roms bei Tacitus, Plinius dem Jüngern, Martial und Juvenal,* diss. datt. Münster 1942.

P. Green, *The Shadow of the Parthenon,* London 1972, 216.

B. Grenzheuser, *Kaiser und Senat in der Zeit von Nero bis Nerva,* diss. Münster 1964.

E. Griset, *Il problema di Giovenale,* Pinerolo 1925.

G. Lehmann, *Antiquitates Romanorum domesticae in Juvenalis satiris illustratae,* Nuremberg 1867.

E. Lepore, « Riv. Storica Ital. », 1948, 193: coscienza occidentale.

R. Marache, « L'inform. Liter. », 13, 1961, 12.

H. Nettleship, « Amer. Journ. Philol. », 16, 1888, 41.

L. Pepe, « Giorn. Ital. Filologia », 14, 1961, 163: Giovenale ed Adriano.

T. Reckmans, « Ancient Society », 3, 1971, 117: rapporti con la società.

R. Seager, « Amer. Journ. anc. history », 2, 1977, 40: rapporti con Tacito.

V.A. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano,* Louvain 1958.

R. Syme, « Amer. Journ. Philol. », 100, 1979, 250: Giovenale, Plinio, Tacito.

K.H. Waters, « Phoenix », 18, 1964, 50: carattere di Domiziano; « Antichton », 4, 1970, 61: regno di Traiano.

X. *Giovenale e la società*

F. Bellandi, « Dialoghi d'Archeologia », 8, 1974-5: degradazione della clientela; *Etica diatribica e protesta sociale nelle Satire di Giovenale*, Bologna 1980: rec. L. Braun, « Gnomon », 53, 1981, 486.

M. Bodendorff, *Persius, Martialis, Iuvenalis quomodo de Graecis iudicent*, Königsberg 1892.

A. Codara, *I costumi romani nelle satire di Giovenale*, Pavia 1901.

R.E. Colton, « Class. Journ. », 61, 1966, 15: sui cavalieri.

E. Flores, « Ann. Facoltà Lettere Napoli », 10, 1962-3: origine e ceto in Giovenale.

T. Frank, « Americ. Hist. Rev. », 21, 1915-6, 689: miscuglio di razze nell'Impero.

R. Goessens, *L'aristocratie dans les satires de Juvénal*, Univ. Louvain 1949.

J. Hellegouar'c, *Studi E. Volterra*, Milano 1969, II, 233.

F. Horowitz, « Orpheus », 4, 1928, 72.

U. Knoche, « Wiss. Zeitschr. Univ. Rostock », 15, 1966, 453.

W. Krenkel, « Wiss. Zeitschr. Univ. Rostock », 15, 1966, 471.

R.A. La Fleur, « Class. Bull. », 51, 1975, 54; « Illin. Class. Stud. », 4, 1979, 158: *amicus, amicitia*.

J. Le Gall, *Mélanges A. Piganiol*, Paris 1966, 1449; « Rev. Ét. Lat. », 49, 1971, 266: sulla *sportula*.

H.J. Leon, *The Jews of ancient Rome*, Philadelphia 1960.

M.A. Levi, *Studi G. Funaioli*, Roma 1955, 170.

J. Mesk, « Wiener Studien », 34, 1912, 373; 35, 1913, 1: rapporti con il *Nigrino* di Luciano.

T. Reekmans, « Ancient society », 2, 1971, 117.

A.N. Scherwin-White, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1967.

D. Schmid, *Der Erbschleicher in der antiken Satire*, diss. Tubingen 1951.

A. Stein, *Der römische Ritterstand*, München, 1927.

L. Varei, « Acta Antiq. Philippopolit. », 1963, 305.

K.H. Waters, « Amer. Journ. Philol. », 90, 1969, 385: Traiano continuatore di Domiziano.

W.J. Watts, « Act. Class. », 9, 1976, 83: Ebrei.

D. Wiesen, « Class. et Mediaev. », 31, 1970, 132: rapporti con i neri.

XI. *Rapporti con Marziale* (cfr. anche Bibliografia per le singole satire)

I. Amato, *Rapporto spirituale fra due poeti di Roma imperiale,* Palermo 1940.

W.S. Anderson, « Calif. Stud. Class. Antiq. », 3, 1970, 34.

R. Andrée, *Juvenal und Martial über das Klientenwesen,* Graz 1940.

N.I. Barbu, « Acta Antiq. Philippopolit. », 1963, 67: schiavi in Marziale e Giovenale.

G. Boissier, « Rev. Cours et Confer. », 7, 1899, 443.

R.E. Colton, « Class. Journ. », 61, 1966, 157; 67, 1971, 55; « Class. Bullet. », 52, 1976, 35: giornata del cliente; 56, 1979, 1: bambini.

J. Cousin, « Rev. Cours et Confer. », 40, 1938, 548.

R. Marache, « Rev. Étud. Lat. », 38, 1960, 51; « Inform. Lit. », 13, 1961, 12; « Riv. cult. class. med. », 3, 1961, 30.

H. Nettleship, « Journ. Philol. », 16, 1888, 41.

R. Helm, *Martial-Juvenal Römisches Altagsleben,* Zürich 1963.

E. Pasoli, *Scritti C. Vassalini,* Verona 1974, 347: epigr. 12,18.

N. Salanitro, *Gli epigrammi di Marziale e Giovenale,* Napoli 1948.

A. Stephani, *De Martiale verborum novatore,* « Breslauer Philol. Abhandl. », 4, 1889: influsso su Giovenale.

H.L. Wilson, « Amer. Journ. Philol. », 19, 1888, 193: influenza letteraria.

XII. *Rapporti con Virgilio*

I.M. Campbell, « Class. Rev. », 50, 1936, 122.

W. Clausen, « Yale Class. Stud. », 80, 1976, 181.

G. Gehlen, *De Iuvenale Vergilii imitatore,* diss. Erlangen 1886.

D. Joly, *Hommages J. Bayet,* Bruxelles 1964, 290: con le *Georgiche.*

XIII. *Rapporti con Orazio*

P. Schwartz, *De Iuvenale Horatii imitatore,* Halle 1882.

E. Wicke, *Juvenal und die Satirendichtung des Horaz,* diss. Marburg 1967.

A.J. Woodman, « Greece and Rome », 30, 1983, 81.

XIV. *Rapporti con Ovidio*

E. Thomas, *Ovidiana*, ed. N. Herescu, Paris 1958, 505; Atti conv. Ovidiano, Roma 1959, I, 145; « Orpheus », 6, 1959, 149; 7, 1960, 35.

XV. *Rapporti con Properzio*

D.R.S. Baily, « Mnemosyne », 5, 1952, 320.

R.E. Colton, « Traditio », 23, 1967, 442.

XVI. *Rapporti con Cicerone*

P. Ercole, « Riv. Indo Grec. Ital. », 15, 1931, 43.

H.C. Nutting, « Amer. Journ. Philol. », 49, 1928, 253.

H.F. Rebert, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 57, 1926, 181.

XVII. *Rapporti con Seneca*

W.S. Anderson, « Univ. Calif. Publ. Class. Philol. », 19, 1964, 127: ira in Giovenale e Seneca.

B.F. Dick, « Harv. Stud. Class. Phil. », 73, 1969, 237: Seneca e la satira X.

K. Schneider, *Juvenal und Seneca*, diss. Würzburg 1930.

J. Wageningen, « Mnemosyne », 45, 1917, 417.

XVIII. *Rapporti con Persio*

E. Bolisani, « Atti Istit. Veneto », 121, 1962-3, 367.

P. Buscaroli, *Persio studiato in rapporto con Orazio e Giovenale*, 1924.

N. Scivoletto, « Giorn. Ital. Filol. », 10, 1957, 133; 16, 1963, 60.

XIX. *Rapporti con Quintiliano*

W.S. Anderson, « Yale Class. Stud. », 17, 1961, 3; e problemi d stile.

L. Herrmann, « Latomus », 11, 1952, 451.

A. Kappelmacher, *Studia Iuvenaliana*, Dissertationes philologica Vindobonenses, 7, 1903, 159.

XX. *Nomi di persona e personaggi*

A. Th. Christ, *Über die Art und Tendenz der iuvenalischen Personenkritik*, Landskron 1881.

J. de Decker, « Rev. Instr. Pub. Belg. », 50, 1907, 84: espressi con perifrasi.

E. Epkema, *Prosopographia Iuvenalis*, Amsterdam 1864.

J. Ferguson, *A Prosopography to the poems of Juvenal*, Bruxelles 1987.

L. Friedländer, *De nominibus personarum in Iuvenalis satiris*, Königsberg 1872.

E. Smemo, « Symbol. Osloens. », 17, 1937, 77: tecnica nella definizione dei personaggi.

F. Strauch, *De personis Iuvenalianis*, Göttingen 1869.

XXI. *Religione*

J. Beaujeu, « Latomus », 70, 1964, 54; *Mélanges J. Carcopino*, Paris 1966, 81.

E.E. Barris, « Class. Weekly », 20, 1926, 19.

P. de Vico, *Pensiero morale e religioso di Giovenale*, Napoli 1961.

J.D. Jefferis, « Class. Journ. », 34, 1938-9, 229.

XXII. *Metafore e descrizioni*

W.S. Anderson, « Amer. Journ. Philol. », 81, 1960, 225: metafore in Orazio e Giovenale.

L. Genther, *Über den Gebrauch der Metaphern bei Iuvenal*, Progr Wittenberg 1878.

K. Heindl, *Bilder, Vergleiche und Beschreibungen bei Iuvenal*, Wien 1951.

H. Jattkowski, *De sermone in Persii et Iuvenalis satiricis figurato*, Allstein 1886.

XXIII. *Ironia, humour, parodia*

P. Boery, *Le sens et les procédés du comique chez Iuvenal*, Paris 1931.

S.H. Braund, *Beyond anger, A study of Juvenal's third Book*, Cambridge 1988.

J.P. Cèbe, *La caricature et la parodie dans le monde romain antique des origines à Iuvenal*, Paris 1964, 320-4; 328.

C.J. Classen, *Festschrift F. Munari*, Hildesheim 1986, 188.

F.S. Dunn, « Class. Weekly », 4, 1911, 50.
S.C. Fredericks, « Illin. Class. Stud. », 4, 1979, 178.
J. Jessen, « Philologus », 47, 1889, 321.
F.J. Lelièvre, « Class. Philol. », 53, 1958, 22.
R. Marache, *Hommages J. Bayet*, Bruxelles 1964, 474: retorica e humor.
J.R.C. Martyn, « Grazer Beiträger », 8, 1979, 219: arguzia.
F. Neissner, *Über das komische Element in den Satiren des Iuvenal*, Dresden 1876.
A. C. Romano, *Irony in Iuvenal*, Hildesheim 1979.
V. Sack, *Ironie bei Horaz*, diss. Würzburg 1965.
E. de Saint-Denis, « Informat. Liter. », 4, 1952, 8; *Essais sur le rire et le sourire des Latins*, Paris 1965, 224-36.
K. Weisinger, « Calif. Stud. Class. Antiq. », 5, 1972, 227: ironia e moderazione.

XXIV. *Giovenale come « maschera »*

W.S. Anderson, « Yale Class. Stud. », 15, 1959, 59.
G. Highet, « Hermes », 102, 1974, 321.
M.M. Winkler, *The Persons in three - II, VI, IX - Satires of Iuvenal*, Hildesheim 1983.

XXV. *Diritto*

A. Marongiou, *Studi E. Paratore II*, 681, Bologna 1981.
C.S. Razzini, *Il diritto Romano nelle satire di Giovenale*, Torino 1913; rist. Milano 1975.

XXVI. *Struttura del l. I*

W.S. Anderson, « Yale Class. Stud. », 15, 1957, 31.
W. Heilmann, « Rhein. Mus. », 110, 1967, 358.
R.A. La Fleur, « Illin. Class. Stud. », 4, 1979, 158: sull'*amicitia*.

XXVII. *Sui l. III-IV-V*

W.S. Anderson, « Class. Philol. », 57, 1962, 145.
L.I. Lindo, « Class. Philol. », 69, 1974, 17.
J.L. Locksley, « Class. Philol. », 69, 1974, 17: influsso delle *Epistole* di Orazio.

A.D. Pryor, « Bull. Ist. Class. Stud. London », 8, 1961, 85.

O. Ribbeck, *Der echt und unechte Iuvenal,* Berlin 1865: non di Giovenale sat. 10;12-5.

W.S. Teuffel, *Studien und Charakteristiken zur griechisch. und röm. Literaturgeschichte,* Leipzig 1889², p. 449.

XXVIII. *Studi d'insieme*

J. Adamietz, *Untersuchungen zu Iuvenal,* Wiesbaden 1972: sat. III-V-XI.

E. Aguglia, « Atene e Roma », 7, 1939, 135.

F. Arnaldi, « Studi Romani », 10, 1962, 12.

L. Canali, *Giovenale,* Roma, 1967.

B. Croce, *Poesia antica e moderna,* Bari 1943, 102.

D. Ebener, « Das Altertum », 10, 1964, 52.

P. Ercole, *Studi Giovenaliani,* Lanciano 1935: rec. U. Knoche, « Gnomon », 14, 1938, 647.

B. Fruelund Jensen, « Classica et Mediaevalia », 33, 1981-2, 155.

L. Haley, « Class. Journ. », 21, 1925-6, 268: moralismo.

G. Highet, *Juvenal the Satirist,* Oxford 1954: rec. U. Knoche, « Gnomon », 29, 1957, 54; R.G.M. Nisbet, « Journ. Rom. Stud. », 45, 1955, 234.

B.F. Jessen, « Class. and Med. », 33, 1981-2, 155: delitto e castigo.

R. Jenkins, *Three classic Poets: Sappho, Catullus and Iuvenal,* London 1982, 151-221.

E. Kenney, « Latomus », 22, 1963, 704: satirico o retore?

U. Knoche, *Satira romana,* trad. it. Brescia 1969, pp. 171-89.

P. de Labriolle, *Les satires de Juvénal,* Paris 1932.

E. Malcovati, *Giovenale,* Roma 1935.

R. Marache, *Hommage à M. Renard,* Bruxelles I, 597: crimine e spavento.

C. Marchesi, *Giovenale,* Roma 1921.

E.V. Marmorale, *Giovenale,* Napoli 1938; rist. Bari 1950: rec. U. Knoche, « Gnomon », 15, 1939, 368.

C. Martha, *Les moralistes sous l'Empire Romain,* Paris 1865.

H.A. Mason, « Arion », 1-2, 1962, 8 e 39: Giovenale è un classico?

G. Nettleship, *Life and Poems of Juvenal,* in *Lectures and essays,* Oxford 1895, 111; « Journ. Philol. », 16, 1888, 64: moralismo.

W. Neubert, *Die Wandlung des Juvenalsatire zwischen gestern und morgen,* Berlin 1964.

D. Nisard, *Études des moeurs et de critique sur les poetes latins de la décadence*, Paris 1834; 1849; 1888, 1-70.

E. Pasoli, *Studi E. Paratore*, Bologna 1981, II, 667: linguaggio poetico e poetica in Giovenale.

A. Piccoli Genovese, *Giovenale*, Firenze 1933.

M.R. Posani, « Atene e Roma », 11, 1943, 103: poesia in Giovenale.

E.S. Ramage-D.L. Sigsbee-S.C. Fredericks, *Roman Satirist and their Satire*, Park Ridge, New Jersey 1974, 136.

N. Salanitro, *Introduzione a Giovenale*, Napoli 1944.

R. Schütze, *Iuvenalis ethicus*, diss. Greifswald 1904-5.

A. Serafini, *Studio sulla Satira di Giovenale*, Firenze 1957.

W. Teuffel, *Studien und Charakt. zur griechischen und römischen Literaturgeschichte*, Leipzig 1889², 535.

D. Unger, *Das Bild bei Juvenal*, Kiel 1965.

A.L. Vicuna, *Juvenal*, Santiago 1940.

F. Vollmer, *RE*, art. D. Junius (87) Juvenalis.

A. Widal, *Juvénal et ses satires*, Paris 1870.

L. Winniczueck, « Eos », 53, 1963, 191.

D. Wiesen, « Latomus », 22, 1963, 440: carattere morale.

C. Witke, *Latin Satire*, Leiden 1970, 113-28: poetica di Giovenale.

XXIX. *Lingua, stile, retorica, versificazione*

F.M. Austin, « Amer. Journ. Phil. », 24, 1903, 452: cacofonia.

M. Balasch, *Contribución al estudio de la lengua de Juvenal*, Madrid 1966.

A. Barby, *Adverbs in Horace and Juvenal*, Baltimore 1891.

N.I. Barbu, « Studie Clasice », 3, 1961, 345: stile poetico.

F. Bellandi, « Ann. Scuola Norm. Pisa », 3, 1973, 53: *indignatio* e stile sublime.

M.L. Bracciali Magnini, « Atene e Roma », 27, 1982, 11: grecismi dotti.

C.O. Brink, « Rhein. Mus. », 115, 1972, 33: sulle ripetizioni volute.

J. de Decker, *Iuvenalis declamans*, Gond 1913.

E. de Lorenzo, *Il valore del diminutivo in Giovenale*, Napoli 1972.

M. Dubrocard, « Ann. Fac. Lett. », Nice 17, 1970, 131: *hapax*; 21, 1974, 259: imperativo.

C. Gnilka, « Symbol. Osloens. », 44, 1969, 90; 47, 1973, 141: valori di *ponere*.

G.B. Fletcher, « Durham Univ. Journ. », 5, 1943-4, 59: allitterazione; « Latomus », 35, 1976, 108: imprestiti linguistici.

E.L. Harrison, « Class. Rev. », 10, 1960, 99: iperboli.

J. Hellegouar'c, *Mélanges M.R. Fohalle*, Gembloux 1969, 173: scansione bucolica.

G. Highet, « Studies in Philologie », 48, 1951, 697: effetti del suono; « Amer. Journ. Philol. », 72, 1951, 193: biblioteca di Giovenale.

A.E. Housman, « Journ. Philol. », 31, 1910, 236: parole greche.

R.J. Iorillo, *Juvenal and declamation. Three Studies in rhetorica composition,* Princeton 1973.

L.I. Kiaer, *Sermonem D.J. Iuvenalis certis ligibus adstrictum demonstrare conatus est,* Kopenaghen 1875.

K. M. Cabe, « Greece and Rome », 33, 1986, 78: strutturalismo.

D. Nardò, « Lingua e Stile », 10, 1975, 439: uso dell'esametro spondaico.

A. Polstroff, *Lexikalische Studien in den Satiren Juvenals*, Güstrow 1909.

J. Rahn, *Selecta capita de syntaxi Iuvenaliana,* Halle 1875.

G. Schulz, « Hermes », 21, 1886: uso della parentesi.

W. Reissinger, *Formen der Polemik in der röm. Satire,* diss. Erlangen 1975.

F. Rohde, *De interiectionum usu apud aetatis argenteae scriptores Latinos,* Königsberg 1911.

I.G. Scott-Ryberg, *The Grand Style in the Satires of Juvenal,* Northampton Mass. 1927.

E. Straube, *De rhetorica Iuvenalis disciplina,* Progr. Gymn. Brandenburg 1875.

J. Strefinger, *Der Styl des satirikers Juvenal,* Progr. Gymn. Regensburg 1892.

A. Thiel, *Iuvenalis graecissans,* diss. Breslau 1901.

H.L. Wilson, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 31, 1900, 202: verbo semplice per il composto.

XXX. *Struttura e composizione*

A. Hartmann, *De inventione Iuvenalis capıta tria,* Basel 1908: sat. I-III-IV.

J.A Gylling, *De argumenti dispositione in satiris I-VIII,* Lund 1886; *De argumenti dispositione in satiris IX-XVI,* Lund 1889.

C. Marxsen, *Das Kompositionprinzip Juvenals. Eine Strukturanalyse der Satyren*, Berlin 1958.

W. Stegemann, *De Iuvenalis dispositione*, Leipzig 1913.

J.P. Sullivan, *Themes and Techniques in the Satires of Iuvenal*, Toronto 1973.

H. Sydow, *De Iuvenalis arte compositionis*, Halle 1890.

XXXI. *Dissertazioni* (contro ipotesi di interpolazioni)

J. Bergmüller, *Quaestiones Iuvenalianae*, Erlangen 1886.

R. Clauss, *Quaestiones criticae Iuvenalianae*, Leipzig 1912.

P. Doetsch, *Vindiciae Iuvenalianae*, Münster 1870.

A. Häckermann, *Commentatio in Iuvenalis satiris*, Greifswald 1867; *Zur Kritik und Erklärung Juvenals*, Greifswald 1887.

M.J. Hofmann, *Zur Kritik und Erklärung einiger Satiren des Juvenal*, Amberg 1878; *Kritische und exegetische Bemerkungen zu den Satiren Juvenals*, München 1890.

E. Lommatzsch, *Quaestiones Iuvenalianae*, Leipzig 1895.

B. Lupus, *Vindiciae Iuvenalianae*, Bonn 1864.

O. Meinertz, *Vindiciae Iuvenalianae*, Königsberg 1866; *Zur Kritik und Erklärung einiger Satiren des Juvenal*, Könitz 1871.

G. Mosengel, *Vindiciae Iuvenalianae*, Leipzig 1887.

L. Niessen, *Quaestiones Iuvenalianae*, Münster 1889.

G. Schönaich, *Quaestiones Iuvenalianae*, Halle 1883.

W. Schulz, *Quaestionum Iuvenalianarum capita tria*, Leipzig 1885.

J. Vahlen, *Opuscula Academica*, I, 223, Berlin 1907.

R. Weise, *Vindiciae Iuvenalianae*, Halle 1884.

Abbreviazioni bibliografiche di opere e pubblicazioni citate

Agostino, *civ.* = *civitas Dei*

Ambrogio, *ep.* = *epistole*

Ant. Lat. = Antologia Latina

Ant. Pal. = Antologia Palatina

Apuleio, *met.* = *metamorfosi*. – *Flor.* = *Florida*. – *apol.* = *apologia*

Aristotele, *gen. anim.* = *de genere animalium*. – *rhet.* = *retorica*

Aurelio Vittore, *Caes.* = *Cesari*

Celio Aureliano, *tard.* = *tardarum sive chronicarum passionum*

Cesare, *b.G.* = *bellum Gallicum*

Cicerone, *Tusc.* = *Tusculane*. – *fin.* = *de finibus bonorum et malorum*. – *rep.* = *repubblica*. – *divin.* = *de divinatione*. – *par.* = *paradoxa*. – *Phil.* = *Filippiche*. – *Cat.* = *Catilinarie*. – *prov. cons.* = *de provinciis consularibus*. – *in Vatin.* = *in Vatinium*. – *Cael.* = *pro Caelio*. – *Mur.* = *pro Murena*. – *ad Att.* = *ad Attico*. – *ad fam.* = *ai familiari*. – *ad Quint. fr.* = *al fratello Quinto*

CIL = Corpus Inscriptionum Latinarum

Claudiano, *bell. Gild.* = *bellum Gildonicum*. – *cons. Stil.* = *consulatus Stilichonis*

Clemente Alessandrino, *paed.* = *l'educatore*

Corp. Gloss. Lat. = Corpus Glossariorum Latinorum

Dione Crisostomo, *or.* = *orazioni*

Eliano, *v. h.* = *varia historia*. – *hist. anim.* = *historia animalium*. – *n. a.* = *natura animalium*

F.C.G. = *Fragmenta Comicorum Graecorum*

Fedro, *app.* = *appendice*

Frontone, *princ. hist.* = *principia historiae*

Gerolamo, *ep.* = *epistole*

Giulio Valerio, *gest. Alex.* = *res gestae Alexandri magni*

G. L. = Grammatici Latini

Igino, *fav.* = *favole*

Lattanzio, *inst.* = *institutiones*

Livio, *epit.* = *epitome*

Lorenzo Lidio, *mag.* = *de magistratibus*

Luciano, *merc. cond.* = *de mercede conductis.* – *ep. Saturn.* = *epistole Saturnali.* – *Hermot.* = *Hermotimo.* – *rhet. prae.* = *rhetorum praecepta.* – *deor. conc.* = *deorum concilium.* – *dial. mer.* = *dialoghi delle meretrici.* – *Iupp. Tr.* = *Iuppiter tragoedus.* – *Prom.* = *Prometeo.* – *Icarom.* = *Icaromenippo.* – *ver. hist.* = *historia vera.* – *dial. Deor.* = *dialoghi degli dei.* – *salt.* = *de saltatione.* – *amor.* = *amores.* – *necro.* = *necromanzia.* – *conv.* = *convivium.* – *nav.* = *de nave*

Marziale, *spect.* = *libro degli spettacoli*

Massimo Tirio, *or.* = *orazioni*

Omero, *Il.* = *Iliade.* – *Od.* = *Odissea*

Orazio, *c.* = *carmina.* – *sat.* = *satire.* – *epist.* = *epistole.* – *epod.* = *epodi.* – *c. s.* = *carmen saeculare.* – *a. p.* = *ars poetica*

Ovidio, *met.* = *metamorfosi.* – *f.* = *Fasti.* – *am.* = *amores.* – *a. a.* = *arte d'amare.* – *epist.* = *epistole dal Ponto.* – *tr.* = *Tristia*

Pan. Lat. = *Panegirici Latini*

Pindaro, *Pit.* = *Pitiche*

Plauto, *Amph.* = *Amphitruo.* – *Bacch.* = *Bacchides.* – *Capt.* = *Captivi.* – *Merc.* = *Mercator.* – *Poen.* = *Poenulus.* – *Pseud.* = *Pseudulus.* – *Stich.* = *Stichus*

Plinio, *ep.* = *epistole.* – *pan.* = *Panegirico a Traiano*

Plinio, *n. h.* = *naturalis historia*

Ps. Quintiliano, *decl.* = *declamazioni* (maggiori e minori)

Rhet. Graec. = Rhetores Graeci

Reth. ad Her. = *Rhetorica ad Herennium*

Sallustio, *Cat.* = *Catilinaria.* – *G.* = *Giugurtina.* – *hist.* = *historiae*

Seneca, *dial.* = *dialoghi.* – *ben.* = *de beneficiis.* – *clem.* = *de clementia.* – *n. q.* = *naturales quaestiones.* – *ep.* = *epistole.* – *Agam.* = *Agamennone.* – *Erc. Fur.* = *Ercole Furioso*

Seneca, *contr., suas.* = *controversie e suasorie*

Senofonte, *Cir.* = *Ciropedia.* – *memor.* = *memorabili*

Sidonio Apollinare, *ep.* = *epistole*

Sinesio, *ep.* = *epistole*

Sparziano, *Car.* = *vita di Caracalla.* – *Sever.* = *Severo*

Stazio, *Theb.* = *Thebaide.* – *silv.* = *silve*

Stobeo, *flor.* = *florilegio*

Svetonio, *Aug.* = *vita di Augusto.* – *Tib.* = *Tiberio.* – *Calig.* = *Caligola.* – *Claud.* = *Claudio.* – *Nero.* = *Nerone.* – *Otto.* = *Ottone.* – *Vesp.* = *Vespasiano.* – *Dom.* = *Domiziano.* – *gramm. et rhet.* = *de grammatis et rhetoribus*

SVF = *Stoicorum Veterum Fragmenta*

Tacito, *a.* = *annali.* – *hi.* = *historiae.* – *Agr.* = *Agricola.* – *G.* = *Germania*

Teofrasto, *car.* = *caratteri.* – *hist. pl.* = *historia plantarum*

Terenzio, *heaut.* = *heautontimorumenos.* – *Andr.* = *Andria.* – *Eun.* = *Eunuchus*

Tertulliano, *apol.* = *apologetico.* – *idol.* = *de idolatria*

Varrone, *l. L.* = *de lingua Latina.* – *r. r.* = *de re rustica*

Virgilio, *En.* = *Eneide.* – *ecl.* = *ecloghe.* – *g.* = *georgiche*

« Act. Ant. Philipp. » = « Acta antiqua Philippopolitana »

« Act. class. » = « Acta classica »

« Amer. hist. rev. » = « American Historical revue »

« Amer. Journ anc. History » = « American Journal ancient History »

« Amer. Journ. Phil. » = « American Journal Philologie »

« Ann. Fac. Lett. Napoli » = « Annali Facoltà Lettere Univ. Napoli »

« Ann. Fac. Lettr. Nice » = « Annales Faculté Lettres Nice »

« Ann. Sc. Norm. Pisa » = « Annali Scuola Normale Pisa »

« Ant. class. » = « Antiquité classique »

« Arch. class. » = « Archeologia classica »

« Boll. Fil. Class. » = « Bollettino Filologia Classica »

« Bull. Ist. class. Stud. » = « Bulletin Institute classical Studies London »

« Bursian Jahr. » = « Bursian Jahresberichte »

« Calif. Stud. Class. Ant. » = « Californian Studies Classical Antiquity »

« Class. et Med. » = « Classical et Mediaevalia »

« Class. Journ. » = « Classical Journal »

« Class. Phil. » = « Classical Philology »

« Class. Rev. » = « Classical Revue »

« Class. Quart. » = « Classical Quarterly »

« Class. World » = « Classical World »

« Class. Weekly » = « Classical Weekly »
« Deut. Liter. Zeit. » = « Deutsche Literatur Zeitung »
« Giorn. It. Fil. » = « Giornale Italiano Filologia »
« Gött. Gel. Anz. » = « Göttingische Gelehrte Anzeigen »
« Harv. class. Phil. » = « Harvard classical Philologie »
« Hist. Jahrb. » = « Historische Jahresberichte »
« Ill. class. St. » = « Illinois classical Studies »
« Inf. Lit. » = « Information Litéraire »
« Jahr. f. Ant. und Chr. » = « Jahrbuch für Antike und Christentum »
« Journ. Phil. » = « Journal Philology »
« Journ. Rom. St. » = « Journal Roman Studies »
« Mus. Helv. » = « Museum Helveticum »
« Nachr. Akad. Wiss. Gött. » = « Nachrichten Akademie Wissenschaften Göttingen »
« Proc. Afr. class. Ass. » = « Proceedings African classical Association »
« Proc. Cambr. phil. Soc. » = « Proceedings Cambridge philological Society »
« Quad. Urb. Cult. class. » = « Quaderni Urbinati Cultura classica »
« RE » = « Real Encyklopedie Classischen Altertumswissenschaft »
« Rend. Ist. Lom. » = « Rendiconti Istituto Lombardo »
« Rev. Arch. » = « Revue Archéologique »
« Rev. Arch. Est. » = « Revue Archéologique de l'Est et du Centre-Est »
« Rev. Cours et Conf. » = « Revue Cours et Conferences »
« Rev. Ét. anc. » = « Revue Études anciennes »
« Rev. Ét. Lat. » = « Revue Études Latins »
« Rev. Hist. Rel. » = « Revue Histoire Religions »
« Rev. Instr. publ. Belg. » = « Revue Instruction publique Belge »
« Rev. Phil. » = « Revue Philologie »
« Rhein. Mus. » = « Rheinisches Museum »
« Riv. cult. class. med. » = « Rivista cultura classica e medioevale »
« Riv. Filol. Istr. class. » = « Rivista Filologia e Istruzione classica »
« Riv. st. Ant. » = « Rivista storica Antichità »
« Riv. st. class. » = « Rivista studi classici »
« Sitz. Berl. Ak. Wiss. » = « Sitzungberichte Berlin Akademie Wissenschaft »

« Stud. it. Fil. clas. » = « Studi italiani Filologia classica »
« Symb. Osl. » = « Symbolae Osloenses »
« Trans. and Proc. Am. Phil. Ass. » = « Transactions and Proceedings American Philological Association »
« Wien. St. » = « Wiener Studien »
« Wiss. Zeit. » = « Wissenschaftliche Zeitschrift »
« Woch. klass. Phil. » = « Wochenschrift klassische Philologie »
« Yale class. Stud. » = « Yale classical Studies »
« Zeit f. Papir. und Epigr. » = « Zeitschrifte für Papyrologie und Epigraphik »

Abbreviazioni di codici citati

P = codice Montepessulanus 125 (Pithoeanus): **1-2** = prima, seconda mano
O = tutti i codici

Satire

LIBRO PRIMO

Premessa alla Satira prima

Satira « programmatica » del libro primo: Giovenale rifiuta la poesia accademica ed « ufficiale », mitologica[1] e ripetitiva[2] nelle « recitazioni » (satira VII)[3], lontana dalla realtà e disimpegnata; rifiuta l'educazione retorica, di cui ha esperienza diretta e che delle « recitazioni » è la matrice; irato ed « indignato » dichiara che non può rimanersene in silenzio e che la poesia satirica (guardiana dell'« animo nazionale » romano) deve sostituire l'epica e la tragedia, quale unico strumento adatto a giudicare e a condannare la società, « mostruosa » nei personaggi che sfilano in sfrontata e caricaturale parata davanti a chi li osservi in qualsiasi crocicchio di Roma; con maliziosa ironia fa capire che, se troppo pericoloso è criticare i potenti vivi, utile ed « esemplare » sarà certamente anche una critica mossa ai potenti delle precedenti generazioni: stante la continuità del vizio, varranno pur sempre come esempi « terrorizzanti » l'invivibile presente, che le loro azioni corrotte hanno prefigurato[4]. La satira teorizza dunque sulle intenzioni

1 Nell'elenco dei temi epici forse allude alle *Argonautiche* di Valerio Massimo.

2 Già Virgilio, *g.* 3,3,8 (« gli altri argomenti che avrebbero potuto occupare con la poesia le menti sgombre, tutti sono già divulgati. Chi non conosce il duro Euristeo; le are di Busiride maledetto; da chi non si è poetato sul fanciullo Ila e su Delo di Latona, su Ippodame e su Pelope... »); così Orazio (*a. p.* 15). Alla poesia mitologica oppone la poesia realistica anche Marziale 4,49; 10,4.

3 Cfr. Plinio, *ep.* 1,13 (« quest'anno ha portato un grande fiorire di poeti; per tutto aprile non ci fu quasi giorno in cui qualcuno non facesse letture poetiche »).

4 Pericoli comportava pur sempre il muovere critiche ai potenti del passato, i cui discendenti erano vivi (cfr. Tacito, *a.* 4,33); inoltre, chi è potente oggi ed è simile nel vizio al potente defunto, si sente attaccato personalmente quando viene proposta l'immagine viziosa del suo « predecessore ».

poetiche e politiche di Giovenale (già proposte invero nella pratica della composizione, con la pubblicazione avvenuta precedentemente delle satire II-V)[5], così come già Orazio (*sat.* 2,1) e Persio (*sat.* I) il loro programma lo avevano proposto colloquiando con un interlocutore prudente, portavoce di tutti i pericoli comportati dallo scrivere satire[6]: ma fra i tre è soprattutto Giovenale a fare di questo luogo comune (« tenersi lontani dalla satira politica ») un elemento di protesta politico-sociale, apertamente dichiarando l'assenza di libertà sotto il dispotismo imperiale. Suo modello è il rude e duro Lucilio (eroe ardente e poeta tornato di moda – dopo le critiche di Orazio: *sat.* 1,10,56 – nel movimento arcaizzante, allora ai suoi esordi), che però agiva in condizioni di « libertà » repubblicana. Comune ai tre poeti è la conclusione inattesa di queste satire « programmatiche »: Giovenale, come dicemmo, con coraggio e maliziosa ironia; Persio, dichiarando che « griderà sotto terra »; Orazio, che comporrà versi buoni e non i magici *mala carmina*.

Esemplare per tutti e quindi degna di esercitare l'egemonia, è subentrata agli antichi valori l'ideologia dell'« arricchirsi con qualunque mezzo » e del « vivere nel lusso »; mezzo e fine, al contempo, per praticare questa ideologia è la perversione sessuale. Ma ancor più devastante è la rottura del cardine portante della società romana, causata dalla trasformazione dell'onesto e politicamente produttivo rapporto fra patrono e cliente, in sudditanza del povero (e di chi povero non è, ma è comunque avido di denaro e di protezione) verso il ricco (vv. 95-146), che « avaramente » si isola per godersi da solo il lusso concessogli dal suo denaro (satira V). Qui Giovenale ci mostra sue esperienze dirette. La realtà romana è esposta in maniera « fotografica », con « cammei » incisivi e magistrali per il loro realismo nella prima parte, con più generali esposizioni nella seconda; agli antipodi, quindi, ed in assoluto contrasto con le gonfie sonorità, con i lenocinii di quella cattiva poesia epica e tragica, specchio e metafora delle classi egemo-

5 La satira I fu scritta dopo il processo di Mario Prisco nell'a.100 d.C. (cfr. vv. 49-50). Giovenale sembra qui farsi beffa di Plinio il Giovane, che considerò la condanna di Mario Prisco uno dei suoi maggiori successi: per Giovenale è la prova che il delitto paga.
6 Cfr. vv. 150-71.

ni degenerate moralmente, che tanto la amano. Brillante e vigoroso è sempre il linguaggio; « rabbioso » il disordine con cui gli argomenti si accavallano e vengono alternativamente messi in rilievo.

Nota testuale

vv. 42-4: trasportati da Helmbold, Courtey « Bull. Ist. Class. Stud. », 13, 1966, 38 v. 46 *premat* alcuni codici v. 70 *rubeta* alcuni codici v. 87 *ecquando* Harrison v. 131 lacuna stabilita da Housman 145 *it* **P2**

Bibliografia

W.S. Anderson, « Yale Class. Stud. », 15, 1957, 87: sul libro primo; « Class. Journ. », 50, 1955, 255: v. 25; « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 92, 1961, 1: su *Venusina lucerna.*

B. Baldwin, « Athenaeum », 45, 1967, 304: sui « nomi-copertura »; « Class. World », 66, 1972, 101; « Class. Quart. », 19, 1979, 162: vv. 155-7.

A. Barret, « Class. Quart. », 27, 1977, 438: vv. 155-7.

S.S. Bertman, « Class. Journ. », 63, 1967-8, 304: simbolismo del fuoco.

J.C. Bramble, *Persius and the programmatic Satire,* Cambridge 1974, pp. 156-73.

A. Cameron, « Class. Rev. », 40, 1926, 62: v. 55.

J.E. Church, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 35, 1904, 71: costruzione della satira.

S. Citroni Marchetti, « Materiali e Documenti », 9, 1982, 175: v. 149.

J.D. Cloud-S.H. Braund, « Greece and Rome », 29, 1982, 77: su *farrago;* « Liverpool class. Monthley », 6, 1981, 195: composizione.

C.B. Colpurn, « Class. Journ. », 9, 1914, 177: v. 111.

R.E. Colton, « Class. Journ. », 65, 1969-70, 317: vv. 142-6; « Class. Bull. », 41, 1965, 94: vv. 74-6; 42, 1966, 81: recitazioni.

S. Consoli, *La satira prima di Giovenale,* Roma 1911; « Riv. Filol. Istr. Class. », 40, 1911, 409.

F.O. Copley, « Amer. Journ. Philol. », 62, 1941, 219: vv. 147-50.

E.C. Corelli, « Class. Rev. », 19, 1905, 305: v. 144.

J. de Decker, « Rev. Istr. publ. Belg. », 55, 1912, 178: vv. 81-6.

L. Duret, « Rev. Étud. Lat. », 61, 1983, 201: confronti con Orazio, *sat.* 2,1.

P.T. Eden, « Mnemosyne », 38, 1951, 354: v. 144 *intestata.*

J. Elmore, « Class. Weekly », 18, 1924-5, 166.

F. Eusebio, « Boll. Filol. Class. », 2, 1895-6, 19: v. 22.

C. Facchini Tosi, « Boll. Studi latini », 6, 1976, 3: presenza di Orazio.

G. Giangrande, « Eranos », 63, 1965, 26: congetture.

C. Gnilka, « Jahr. f. Antik. und Christentum », 8-9, 1965-6, 177: v. 28.

J.G. Griffith, « Class. Rev. », 1, 1951, 138: v. 2; « Class. Quart. », 19, 1969, 379: vv. 69-172; 150-4; « Hermes », 98, 1970, 56: conclusione satirica; « Greece and Rome », 20, 1973, 79; « Class. Quart. », 29, 1979, 462: vv. 155-7.

J. Hammer, « Latomus », 9, 1950, 48: v. 74.

E. Harrison, « Class. Rev. », 51, 1937, 55: vv. 81-9.

J.J. Hartman, « Mnemosyne », 22, 1914, 100: v. 60; 44, 1916, 213: v. 108.

W. Heilmann, « Rhein. Mus. », 110, 1967, 368-70.

W.C. Helmbold, « Class. Philol. », 32, 1937, 159: v. 157; « Univ. Calif. publ. Class. Philol. », 14, 1951, 47.

L. Herrmann, « Latomus », 25, 1966, 258: v. 80 *Cluvienus.*

G. Hirst, *Collected Class. Papers,* Oxford 1938, 65-6.

N. Horsfall, « Mnemosyne », 28, 1975, 422: v. 40.

J. Jessen, « Philologus », 49, 1900, 507.

E.J. Kenney, « Proc. Cambridge Philol. Soc. », 188, 1962, 29: satire « programmatiche ».

R.G. Kent, *Studies D.M. Robinson,* Saint-Louis 1953, 686: vv. 28-9.

D.A. Kidd, « Class. Quart. », 14, 1964, 103: v. 149.

C. Knapp, « Class. Weekly », 19, 1925-6, 19.

R.A. La Fleur, « Rev. Philol. », 50, 1976, 79: v. 80; « Illin. Class. Stud. », 4, 1979, 158: *amicitia* ed unitarietà del primo libro.

F.J. Lelièvre, « Greece and Rome », 21, 1952, 10: v. 14.

J. Lesquier, « Rev. d'Archeol. », 2, 1917, 95: v. 130.

C.E. Lutz, « Class. Journ. », 46, 1950, 115: vv. 170-1

M.L.A. Mc Kay, « Class. Philol. », 53, 1958, 236: v. 80.

J.R.C. Martyn, « Antichthon », 4, 1970, 53; « Hermes », 102, 1974, 338: v. 42.

J.E.B. Mayor, « Journ. Philol. », 16, 1888, 220: vv. 59-60.

S. Monti, « Vichiana », 11, 1982, 212: v. 110.

R.A. Nicholson, « Class. Rev. », 14, 1900, 53: v. 144.

S.G. Owen, « Class. Rev. », 7, 1893, 400: vv. 160-1.

M.L. Paladini, « Rend. Istit. Lombardo », 92, 1958, 713: processo di Mario Prisco.

E. Pasoli, *Studi L. Ferrero*, Torino 1971, 57: reminiscenze di Lucilio; *Scritti Ant. Solari*, Verona 1976, 223: vv. 142-6.

A.V. Premerstein, « Hermes », 43, 1908, 32: v. 12 Frontone.

M. Puelma-Piwonka, *Lucilius und Kallimachos*, Frankfurt a. Main 1949, p. 104.

R. Reggiani, « Quaderni Urbinati Cult. class. », 21, 1976, 125: sul nome Codro-Cordo.

J. Sargeaunt, « Class. Rev. », 18, 1904, 49: v. 144.

G.B. Townend, *Hommage M. Renard*, Bruxelles 1969, I, 725: vv. 58-62.

E.G. Turner, « Journ. Rom. Stud. », 44, 1954, 54: vv. 130-1 Tiberio Giulio Alessandro.

B.L. Ullman, *Studies D.M. Robinson*, Saint-Louis 1953, 1092: v. 114.

J. van Wageningen, « Mnemosyne », 47, 1919, 122: v. 33.

A.J. Woodman, « Greece and Rome », 30, 1983, 81: rapporti con Orazio.

Commenti

E. Cesareo, Messina 1900.

S. Monti, Napoli 1978.

Satura I

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam,
vexatus totiens rauci Theseide Cordi?
inpune ergo mihi recitaverit ille togatas,
hic elegos? inpune diem consumpserit ingens
5 Telephus aut summi plena iam margine libri
scriptus et in tergo necdum finitus Orestes?
nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis et Aeoliis vicinum rupibus antrum
Volcani; quid agant venti, quas torqueat umbras
10 Aeacus, unde alius furtivae devehat aurum
pelliculae, quantas iaculetur Monychus ornos,
Frontonis platani convolsaque marmora clamant
semper et adsiduo ruptae lectore columnae.
expectes eadem a summo minimoque poeta.
15 et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos
consilium dedimus Syllae, privatus ut altum
dormiret: stulta est clementia, cum tot ubique
vatibus occurras, periturae parcere chartae.
cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
20 per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus,
si vacat ac placidi rationem admittitis, edam.
Cum tener uxorem ducat spado, Mevia Tuscum
figat aprum et nuda teneat venabula mamma,
patricios omnis opibus cum provocet unus
25 quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat;

Satira prima

Sempre soltanto uditore io? possibile che mai renderò il contraccambio, pur tormentato per tante giornate dalla *Teseide* di Cordo, la cui voce si è fatta roca? dunque, senza riceverne la dovuta punizione, uno mi avrà recitato le sue commedie togate, un altro le sue elegie? senza ricevere la dovuta punizione, avrà consumato tutta la mia giornata un grosso *Telefo,* oppure un *Oreste* scritto sul margine (ormai riempito) alla fine del rotolo, ed anche sul retro... eppure non ancora terminato? a nessuno è più nota la propria casa, di quanto lo sono a me il bosco sacro a Marte e, vicino alle rupi di Eolo, l'antro di Vulcano! cosa facciano di male i venti, quali ombre torchi Eaco, da dove qualche altro scendendo a sud si porti a casa l'oro... della pelliccetta ottenuta con il furto, quanto grandi frassini scagli Monico, i platani di Frontone e le statue di marmo scosse alla base lo riecheggiano sempre, e così le colonne... scoppiate per opera di lettori che non la smettono mai: puoi aspettarti la medesima roba dal sommo e dall'infimo poeta! anche noi, certo, cercammo di sottrarre la mano alla canna del maestro, anche noi demmo a Silla il consiglio di dormirsela profondamente, diventando privato cittadino: è stolta... clemenza (visto che dovunque puoi imbatterti in tanti... vati) risparmiare carta destinata comunque ad andare perduta. Ma perché a me venga voglia di sfilare piuttosto per questo campo, lungo il quale il grande figlio di Aurunca piegò i suoi cavalli, se avete tempo ed accogliete, restandovene tranquilli, il ragionamento mio, io ve lo manifesterò. Quando un morbido castrato trova da prender moglie, quando Mevia infilza un cinghiale toscano ed impugna a due mani gli spiedi a mammella nuda; quando i patrizi tutti, sfida da solo in ricchezza colui... al cui taglio la barba a me ancora giovane sorda stride-

cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
Crispinus Tyrias umero revocante lacernas
ventilet aestivum digitis sudantibus aurum
nec sufferre queat maioris pondera gemmae:
30 difficile est saturam non scribere. nam quis iniquae
tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,
causidici nova cum veniat lectica Mathonis
plena ipso, post hunc magni delator amici
et cito rapturus de nobilitate comesa
35 quod superest (quem Massa timet, quem munere palpat
Carus et a trepido Thymele summissa Latino:
accipiat sane mercedem sanguinis et sic
palleat ut nudis pressit qui calcibus anguem
aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram!)?
40 cum te summoveant qui testamenta merentur
noctibus, in caelum quos evehit optima summi
nunc via processus, vetulae vesica beatae?
unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem,
partes quisque suas, ad mensuram inguinis heres.
45 quid referam quanta siccum iecur ardeat ira,
cum populum gregibus comitum premat hic spoliator
pupilli prostantis, et hic damnatus inani
iudicio? quid enim salvis infamia nummis?
exul ab octava Marius bibit et fruitur dis
50 iratis: at tu victrix, provincia, ploras!
haec ego non credam Venusina digna lucerna?
haec ego non agitem? sed quid magis? Heracleas
aut Diomedeas aut mugitum labyrinthi
et mare percussum puero fabrumque volantem,
55 cum leno accipiat moechi bona, si capiendi

va; quando chi fu parte della plebe del Nilo, quando un nativo di Canopo, Crispino, mentre il movimento delle spalle richiama continuamente verso l'alto il suo mantello di porpora di Tiro, sventola, durante i calori estivi, fra le dita sudate un anello d'oro tale, che egli non sarebbe in grado di sottostare al carico di uno più grosso gemmato... è difficile non scrivere « satire ». Chi è infatti tanto capace di sopportare l'ingiustizia dell'Urbe, chi è tanto ferreo da trattenersi, quando se ne viene avanti la lettiga tutta nuova di Matone avvocaticchio, riempita dall'importanza del solo padrone, ed appresso costui viene chi, delatore del suo amico altolocato, ora già si accinge ad afferrare, come uccello da preda, gli avanzi dei nobili, che già sono stati divorati; lui, che Massa teme, che Caro... carezza ammansendo con regali, lui, al quale dal trepidante Latino Timele viene mandata riservatamente e sottoposta (<riceva pure la mercede dovuta per il sangue che ha fatto versare, e di conseguenza pallido sia di paura, come chi ha premuto a piedi nudi un serpente oppure... come un oratore che si appresta a pronunciare il suo discorso all'ara di Lione!>); quando a spintoni ti scansano indietro, quando ti soppiantano coloro che meritano l'iscrizione nei testamenti... con le loro nottate, coloro che porta su in cielo la strada ora migliore per la carriera più alta... la vescica di una vecchierella ricca? Proculeio ha un dodicesimo, Gillone invece undici dodicesimi, ciascuno dei due le parti testamentarie che gli competono, erede... secondo la misura del membro! c'è bisogno di riferire di quanta ira arda il mio fegato, fattosi secco perché bruciato dalla bile, quando addosso alla folla preme con le greggi dei suoi accompagnatori costui, che spoglia del patrimonio il suo pupillo, costretto così a prostituirsi? e quest'altro, condannato con una inefficace sentenza processuale (che vale infatti una condanna che decreta l'infamia, se i soldi sono in salvo?): pur condannato all'esilio, Mario infatti se la beve a cominciare dall'ora ottava e si gode gli dei con lui adirati... tu invece, o provincia, pur vincitrice nel processo, urli e piangi! questi misfatti non dovrei io crederli degni della lucerna di Venosa? questi misfatti non dovrei trattarli in versi? perché dovrei piuttosto scrivere *Eracleidi* oppure *Diomedee,* oppure del muggito del Labirinto e poi del mare... percosso dal fanciullo caduto ed anche del... fabbro volante, quando il marito ruffiano riceve temporaneamente i beni dell'amante della moglie

ius nullum uxori, doctus spectare lacunar,
doctus et ad calicem vigilanti stertere naso?
cum fas esse putet curam sperare cohortis
qui bona donavit praesepibus et caret omni
60 maiorum censu, dum pervolat axe citato
Flaminiam puer Automedon? nam lora tenebat
ipse, lacernatae cum se iactaret amicae.
nonne libet medio ceras inplere capaces
quadruvio, cum iam sexta cervice feratur
65 hinc atque inde patens ac nuda paene cathedra
et multum referens de Maecenate supino
signator falsi, qui se lautum atque beatum
exiguis tabulis et gemma fecerit uda?
occurrit matrona potens, quae molle Calenum
70 porrectura viro miscet sitiente rubeta
instituitque rudes melior Lucusta propinquas
per famam et populum nigros efferre maritos.
(aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
si vis esse aliquid: probitas laudatur et alget,
75 criminibus debent hortos praetoria mensas
argentum vetus et stantem extra pocula caprum).
quem patitur dormire nurus corruptor avarae,
quem sponsae turpes et praetextatus adulter?
si natura negat, facit indignatio versum
80 qualemcumque potest, quales ego vel Cluvienus.

Ex quo Deucalion nimbis tollentibus aequor
navigio montem ascendit sortesque poposcit
paulatimque anima caluerunt mollia saxa
et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas,

(se questa non ha facoltà legale di ereditarli), lui... ben esperto nello starsene a contemplare il soffitto, ben esperto anche nel russare vicino al calice, ma con il naso che vigila? quando crede lecito gli sia conferita l'« attesa » per il comando di una coorte, chi ha regalato i suoi beni alle greppie dei cavalli ed oggi nulla ha più del patrimonio avito, perché se ne volava sul cocchio spinto a corsa per la Flaminia... come giovinetto Automedonte? era lui a tenere infatti in mano le briglie, mentre si pavoneggiava con l'amante... vestita del mantello virile! non è forse vero che in mezzo al quadrivio viene voglia di riempire di scritti spaziose tavolette spalmate di cera, quando già è arrivato a farsi portare a spalla da sei servitori (da un lato e dall'altro mostrandosi a tutti; anzi, se ne sta su di una poltrona da donna quasi del tutto scoperta, molto richiamando degli atteggiamenti che aveva Mecenate comodamente sdraiato!) colui che di mestiere appone sigilli contraffatti su falsi documenti, cosicché è diventato ricco e felice... per mezzo delle piccole tavole e della gemma del suo anello inumidita con la saliva? ci si fa incontro una matrona d'alto ceto, che mescola alla rubeta (che fa bruciare di sete) l'amabile vino di Cales, per poi porgerlo di sua mano al marito, e come una più abile Lucusta insegna alle parenti inesperte come portare a sepoltura i loro mariti fattisi nerastri, riuscendo a passare in mezzo alle maldicenze di gente – devi osare qualche nefandezza che sia degna... delle isole strette come Giaro e della cella del condannato a morte, se vuoi essere qualche cosa di importante: la rettitudine è lodata... e tuttavia soffre il freddo! è ai loro crimini che costoro debbono infatti i loro parchi, le loro ville urbane, le loro mense, il caprone d'argento antico, che si erge in rilievo dalle coppe! – a chi permette di dormire, colui che con il denaro seduce la nuora, che ne è avida, a chi lo permettono fidanzate moralmente degenerate, ed uno ancora vestito della pretesta e che già è adultero? se la natura lo nega, è l'indignazione a mettere insieme versi, di qualunque valore è capace, come quelli che scrivo io oppure il Cluvieno!

Dal tempo in cui Deucalione, mentre le grandi piogge sollevavano il livello del mare, nella sua barchetta ascese al monte e chiese i responsi dell'oracolo, cosicché poco a poco, per l'azione del soffio vitale, si scaldarono i duri sassi facendosi morbidi, ed ai maschi... nude mostrò Pirra le fanciulle (tutto

85 (quidquid agunt homines, votum timor ira voluptas
gaudia discursus, nostri farrago libelli est),
ecquando uberior vitiorum copia? quando
maior avaritiae patuit sinus? alea quando
hos animos? neque enim loculis comitantibus itur
90 ad casum tabulae, posita sed luditur arca.
proelia quanta illic dispensatore videbis
armigero! simplexne furor sestertia centum
perdere et horrenti tunicam non reddere servo?
quis totidem erexit villas, quis fercula septem
95 secreto cenavit avus? nunc sportula primo
limine parva sedet turbae rapienda togatae.
ille tamen faciem prius inspicit et trepidat ne
suppositus venias ac falso nomine poscas:
agnitus accipies. iubet a praecone vocari
100 ipsos Troiugenas (nam vexant limen et ipsi
nobiscum): „da praetori, da deinde tribuno!“
sed libertinus prior est: „prior“ inquit „ego adsum;
cur timeam dubitemve locum defendere, quamvis
natus ad Euphraten, molles quod in aure fenestrae
105 arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernae
quadringenta parant: quid confert purpura maior
optandum, si Laurenti custodit in agro
conductas Corvinus ovis, ego possideo plus
Pallante et Licinis?“ expectent ergo tribuni,
110 vincant divitiae, sacro ne cedat honori
nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis
(quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
maiestas, etsi, funesta Pecunia, templo
nondum habitas, nullas Nummorum ereximus aras,

quanto fanno di male gli uomini – voto, paura, ira, piacere fisico, gioie sfrenate, vagolare qua e là – costituisce infatti... il pastone del nostro libretto!), quando mai ci fu più ricca abbondanza di vizi? quando più capiente si spalancò la tasca (ricavata dalla piega della toga) dell'avidità? quando mai i dadi istillarono impeti passionali, quali si vedono ora? non con... l'accompagnamento di cassettine a comparti si va infatti all'azzardo del tavolo da gioco, ma si gioca piazzandosi accanto il forziere! che battaglie vedrai lì, fornendo... le armi il cassiere! è forse manifestazione di... ordinaria follia perdere centomila sesterzi e nel contempo non dare la dovuta tunica allo schiavo, che ha il pelo ritto a causa del freddo? quale nostro antenato eresse mai tante residenze quante se ne ergono ai nostri giorni, quale antenato cenò in privato con sette portate? è ai tempi nostri invece che una piccola sporta sta posata sul primo limitare, perché in tutta fretta venga afferrata da una folla vestita della toga. Lui, benché la sporta sia piccola, ispeziona prima la tua faccia ed è in apprensione al pensiero che tu venga fingendo di essere un cliente e faccia la tua richiesta dando un nome falso. Una volta riconosciuto personalmente, riceverai la sporta; lui comanda che... il banditore faccia l'appello, addirittura di coloro che discendono dai Troiani (affollano infatti ed infestano il limitare anche costoro, insieme a noi poveri!) – « Dai al pretore, dai poi al tribuno! » – ... ma uno che è stato affrancato dalla schiavitù li precede – « Prima » egli dice « sono qui io! perché mai dovrei aver paura ed esitare a difendere il mio posto nella fila io, che pur sono nato vicino all'Eufrate, come certo possono attestare le finestre effeminate fatte nelle mie orecchie, anche se io lo negassi? i miei negozi producono però quattrocentomila sesterzi: che vantaggio offre la banda di porpora più ampia, se è vero che nella campagna di Laurento, Corvino fa il guardiano di pecore prese in affitto, io invece ho possedimenti maggiori di Pallante e di gente come Licinio? » – Aspettino dunque i tribuni della plebe, il primo posto lo abbia la ricchezza, non ceda il passo alla carica sacra colui che non molto tempo fa è venuto in questa città con i piedi colorati di bianco! (e questo, dal momento che nella nostra società santissima è... la maestà sacrale della ricchezza, anche se tu, o Denaro che porti morte, non hai ancora la tua sede in un tempio, anche se nessun altare abbiamo eretto intitolato ai Soldi, così come

115 ut colitur Pax atque Fides Victoria Virtus
quaeque salutato crepitat Concordia nido).

Sed cum summus honor finito computet anno,
sportula quid referat, quantum rationibus addat:
quid facient comites quibus hinc toga, calceus hinc est
120 et panis fumusque domi? densissima centum
quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
languida vel praegnas et circumducitur uxor.
hic petit absenti, nota iam callidus arte,
ostendens vacuam et clusam pro coniuge sellam.
125 „Galla mea est“ inquit „citius dimitte; moraris?
profer, Galla, caput! noli vexare, quiescit.“

Ipse dies pulcro distinguitur ordine rerum:
sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo
atque triumphales (inter quas ausus habere
130 nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches,
cuius ad effigiem non tantum meiiere fas est)

* * * * * * * *

vestibulis abeunt veteres lassique clientes
votaque deponunt, quamquam longissima cenae
spes homini: caulis miseris atque ignis emendus.
135 optima silvarum interea pelagique vorabit
rex horum vacuisque toris tantum ipse iacebit.
(nam de tot pulcris et latis orbibus et tam
antiquis una comedunt patrimonia mensa),
nullus iam parasitus erit. sed quis ferat istas
140 luxuriae sordes? quanta est gula quae sibi totos
ponit apros, animal propter convivia natum!
poena tamen praesens, cum tu deponis amictus
turgidus et crudum pavonem in balnea portas:
hinc subitae mortes atque intestata senectus;
145 it nova nec tristis per cunctas fabula cenas,
ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Nil erit ulterius quod nostris moribus addat
posteritas; eadem facient cupientque minores.
omne in praecipiti vitium stetit: utere velis,

hanno un loro culto Pace e Fede, Vittoria e Coraggio, ed il tempio della Concordia manda un crepitio di nacchere a causa del saluto che viene portato... al nido! Ma se chi amministra la suprema carica alla fine dell'anno fa i conti che... grosso introito dia la sporta, quanto aggiunga alle proprie finanze, che faranno i clienti accompagnatori, per i quali è di qui che viene la loro toga, di qui il calzare, ed il pane e la legna che fa fumo nel focolare di casa? una folla di lettighe chiede i cento quarti di asse, e al marito tiene dietro la moglie, sebbene sfinita oppure gravida, e la si conduce di casa in casa. Quest'altro fa la richiesta per la moglie che non c'è... esperto in un'arte che gli è ben nota, mostrando invece della moglie la sedia gestatoria vuota e ben chiusa. – « C'è la mia Galla » egli dice « congedaci in fretta! – Indugi? Galla, tira fuori la testa – non disturbarla dal sonno, riposa » – Ma è tutta la loro « giornata » ad essere... ben ordinata in una sequenza proprio bella di faccende: la sporta, poi il Foro ed Apollo giurisperito, e le statue dei trionfatori (fra le quali, sfrontatamente, ha sue iscrizioni onorifiche un non so chi, Egiziano ed arabarca, alla cui statua è permesso... non solo pisciare) * * * Dai vestiboli se ne vanno i clienti di vecchia data e stanchi, e lasciano cadere i loro voti, sebbene la speranza più duratura per l'uomo... sia quella della cena: disgraziati, il cavolo ed il fuoco se li dovranno comperare! quanto offrono di meglio boschi e mare, il loro « re », frattanto, se lo divorerà, e sui letti vuoti giacerà solo lui sdraiato (infatti, fra tante mense proprio belle e larghe e tanto antiche, è su di una sola che costoro si mangiano interi patrimoni!) – « D'ora in poi non ci sarà più alcun compagno di mensa! » – ma chi sopporterebbe questo micragnoso comportarsi del lusso? che gola grande è quella che imbandisce per sé cinghiali interi, animale che invece è nato per i banchetti in comune! ma ecco che lì manifesta la sua presenza la punizione, quando tu vai a deporre i vestimenti gonfio di cibo e porti il pavone non digerito al bagno. Di qui morti improvvise di vecchi, che non fanno in tempo a fare testamento; se ne va quale motivo nuovo e ridicolo di chiacchiere di cena in cena, viene condotto un funerale... che riceverà applausi dai clienti adirati! non potrà esserci passo ulteriore, che i posteri aggiungano ai nostri cattivi costumi: le medesime cose faranno e aspireranno a fare i nostri discendenti. Ogni vizio si è ormai arrestato, giunto al termine della sua caduta a

150 totos pande sinus! dices hic forsitan „unde
ingenium par materiae? unde illa priorum
scribendi quodcumque animo flagrante liberet
simplicitas?“ cuius non audeo dicere nomen?
quid refert dictis ignoscat Mucius an non?
155 „pone Tigillinum: taeda lucebis in illa
qua stantes ardent qui fixo gutture fumant,
et latum media sulcum deducit harena.“
qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur
pensilibus plumis atque illinc despiciat nos?
160 , cum veniet contra, digito compesce labellum:
accusator erit qui verbum dixerit ‚hic est.‘
securus licet Aenean Rutulumque ferocem
committas, nulli gravis est percussus Achilles
aut multum quaesitus Hylas urnamque secutus:
165 ense velut stricto quotiens Lucilius ardens
infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
criminibus, tacita sudant praecordia culpa.
inde ira et lacrimae. tecum prius ergo voluta
haec animo ante tubas: galeatum sero duelli
170 paenitet.“ experiar quid concedatur in illos,
quorum Flaminia tegitur cinis atque Latina.

precipizio: fa dunque uso delle vele, interi dispiega i loro grembi! ma a questo punto tu forse dirai – « Da dove capacità poetiche che siano pari alla materia? da dove quella franchezza, che avevano i nostri predecessori nello scrivere con animo bruciante di qualunque cosa di volta in volta venisse loro voglia? » – ma di quale persona non ho io il coraggio di fare il nome? che m'importa se Mucio perdona i miei sarcasmi oppure no? – « Rappresenta sulla scena Tigellino: brillerai in quel legno resinoso, di cui ardono ritti coloro che si trasformano in fumo con la gola conficcata al palo e che traccia un largo solco nel mezzo dell'arena! » – dunque, colui che ha somministrato ai suoi tre zii l'aconita può farsi trasportare su cuscini di piume... sospesi per aria, e di lì guardare giù noi con superbia? – « Quando ti si farà incontro, comprimi con un dito il tuo labbruzzo: ci sarà un accusatore contro chi dirà la sola frase: "Eccolo, è lui!". Senza preoccupazioni di sorta tu puoi far duellare Enea ed il baldanzoso Rutilo, per nessuno rappresenta motivo di pesante preoccupazione Achille colpito a morte, oppure Ila molto cercato e che tenne dietro alla sua brocca; invece, ogni volta che Lucilio ardente (come se avesse sguainato la spada!) ha ruggito, rosso si fa l'ascoltatore, la cui mente è fredda di paura al pensiero dei propri delitti, ed i precordi gli sudano per una colpa segreta... ma di qui, ira e lacrime! volgi dunque con te, dentro l'animo, questi pensieri, prima che suonino le trombe; chi ha già messo l'elmo in testa, troppo tardi si pente del combattimento! » – Sono deciso a fare la prova di quanto sia concesso dire contro costoro, la cui cenere è coperta dalla Flaminia e dalla Latina.

Note alla Satira prima

1-80. Motivi oggettivi che inducono a scrivere satire (vv. 1-18: polemica contro le recitazioni, di cui invece Plinio il Giovane si allietava molto). Un esempio di tragedia "enorme" (2000 versi), l'*Ercole Eteo*, falsamente attribuito a Seneca.

1-10: *semper... numquam:* con enfasi indignata (con significato diverso, cfr. Orazio, *epist.* 1,19,39: *non ego nobilium scriptorum auditor et ultor*); la recitazione (cfr. 3,9) del poema epico *Teseide* (cfr. v. 53) era stata divisa in sedute di più giorni (per Stazio, cfr. 7,83; per recitazioni che durano un giorno, cfr. Seneca, *ep.* 122,11; Marziale 10,70,109; Plinio, *ep.* 4,27,1; 8,21,4); per il realistico « roco », cfr. Marziale 8,3,15 (il maestro, a furia di leggere); per Cordo, cfr. 3,203; *ergo,* con indignazione (cfr. v. 158; 4,99) e, come d'uso, seguito dal futuro anteriore; le « togate », d'ambiente latino (un esempio: l'*Ottavia* entrata nel corpo delle tragedie di Seneca) stavano a metà fra commedia e tragedia (cfr. Seneca, *ep.* 8,8), ormai non più rappresentate; Telefo, figlio di Ercole e di Auge, re dei Misi, negò ai Greci il passaggio per il suo paese ed Achille lo ferì con la lancia, il cui tocco in seguito lo risanò (tragedie su di lui scrissero Eschilo ed Euripide, Ennio ed Accio); *margo:* spazio laterale, su cui di solito non si scriveva, fra l'ultima colonna e l'« umbilico » su cui si arrotolava il papiro (la parte posteriore-opistografo-del rotolo, su cui non si scriveva era colorata: cfr. 7,23); « l'Asia ti deve essere nota come a ciascuno la propria casa » (Cicerone, *ad. Quint. fr.* 1,1,45); per altri elenchi di argomenti tragici e poi epici, cfr. vv. 52-3; 163-4; bosco presso Colco, in cui era custodito il vello d'oro rapito dagli Argonauti (cfr. anche Marziale 12,53,2: *Scythici... luci*): gli esempi sono tutti tratti dalla mitologia greca; isole di Eolo (o Lipari) – cfr. 10,181; 13,54 – e Vulcano occupava Iera (per *antrum Vulcani,* cfr. Virgilio, *En.* 8,370-453); descrizioni di tempeste (per *agant,* cfr. 6,403) sono usuali nell'epica (cfr. 12,17); Eaco, figlio di Zeus e di Egina, con Minosse e Radamanto – cfr. 13,197 – giudici « asiatici », giudice (inquirente, perciò può sottoporre a tortura) « europeo » (usuali nell'epica so-

no anche le catabasi); *unde* = dal bosco di Ares; *alius* = *aliquis* (cfr. 13,49) è spregiativo = Giasone: Valerio Massimo (morto nel 90 d.C.) trattava nelle sue *Argonautiche* della spedizione degli Argonauti nella Colchide, da re Eeta. **11-20:** *pellicula* è diminutivo satirico; per *furtivae*, cfr. 12,120; Monico centauro scagliò per primo un albero contro i Lapiti alle nozze di Piritoo (i Centauri cercavano di far violenza alle donne: cfr. Ovidio, *met.* 12,510); Frontone (forse Tib. Cazio Cesio Frontone, console nel 96, difensore di Mario Prisco: cfr. v. 49) ospitava recitazioni in casa sua (cfr. 7,40); platano è albero (cfr. 4,6) prediletto (cfr. già Platone, *Fedro* 229 A-230 B); per l'iperbole *convulsa*, cfr. anche 7,86 (forse parodia di Virgilio, *g.* 3,328: « con il canto le querule cicale spaccheranno gli alberi »); il v. 14 riassume il già detto e apre a ciò che segue (per *exspectes*, cfr. 4,22; *summo infimoque* è espressione polare – cfr. 6,349; 11,36; Orazio, *epist.* 2,1,117: « scrivono poesia dotti ed indotti dappertutto » – che giustifica la decisione di scrivere satire); insegnamenti impartiti dal grammatico (letture poetiche) e dal retore (motivi desunti dalla storia diventavano « suasorie » = consigli dati. Amata era quella che invitava Silla a deporre la dittatura: cfr. Lucano 1,334; Quintiliano 3,8,53; 10,71, e per altre « suasorie », cfr. 7,150-60; 10,85 e 167), entrambi necessari e punto di partenza per scrivere poesia, punto di arrivo dell'insegnamento retorico; con la canna il maestro castigava gli scolari (cfr. 7,210; Orazio, *epist.* 2,1,71; Marziale 9,68,4; 10,62,10; 14,80; Ovidio, *am.* 1,13,18; *a.a.* 1,16. – L'espressione di Giovenale – il *nos* ha nella sua poesia sempre grande enfasi – divenne proverbiale: cfr. Macrobio 3,10,2; Gerolamo, *contra Rufinum* 1,17; *ep.* 50,2; 57,12; Sidonio Apollinare, *ep.* 2,10); per *ergo*, cfr. 11,17; 14,119 (e Virgilio, *ecl.* 9,32-4: « anche me fecero poeta le Pleiadi, anch'io ho componimenti poetici, anche me i pastori dicono poeta »); per *subduximus*, cfr. 8,77 (e 11,142); *privatus*: senza cariche pubbliche (cfr. 4,66; 6,114; 12,107; 13,41: contrapposto all'imperatore e Giove), senza potere; *vatibus* = proteta ironico valore antico: cfr. 7,53, per *occurrere*, cfr. v. 69; 5,54); per *periturae parcere* cfr. Sallustio, *Giug.* 106,3; *interiturae vitae parcere*; Ovidio, *Tr.* 3,3,31 (per il participio, cfr. 11,17: altri vi scriverebbero versi inutili); per *tamen*, cfr. 14,316; *hoc*: e non un altro (metafora comune per l'impegno intellettuale); Lucilio nacque a Sessa Aurunca, circa il 170 a.C. (al momento di girare stretto attorno alla meta). **21-31:** tono cortese (ed ironico) ha il v. 21, in contrasto con quanto di virulento sta per essere detto (la « vendetta » dopo tante recitazioni ascoltate, consisterà nel descrivere la realtà turpe della vita vera e renderà attoniti i lettori); per *admittitis*, cfr. 3,171; per *edam*, cfr. 3,74; nei vv. 20-30 vengono proposte due perversioni sessuali e due arricchimenti di persone di bassa estrazione, esposti in chiasmo (per la sequenza martellante di cause, cfr. 3,21-4); per *spado* (= σπάω: « strappare » i testicoli), cfr. 14,91: la « signora » si decide a sposare il suo amante castrato (cfr. 6,366-76) per non incorrere nelle pene comminate dalla

« lex Iulia de adulteriis » che Domiziano aveva ripristinato (cfr. 2,29 nota); *venatio* nel Circo (cfr. 4,101), cui Nerone e Domiziano invitarono anche le donne a partecipare; toscani i cinghiali più feroci (cfr. Marziale 7,27; 12,14,9; Stazio, *silv.* 4,6,10) e per il valore « lirico » dell'aggettivo, cfr. 6,288; 8,15; per *figere,* cfr. 4,100; al v. 23 c'è un ὕστερον πρότερον; così venivano rappresentate le Amazzoni (cfr. Virgilio, *En.* 1,492; 11,648) e le cacciatrici nella statuaria (con due spiedi); per *patricios,* cfr. 4,102 (« tutti » è iperbolico: cfr. 3,308; 6,151,197,336,450; 7,70,157,231; 9,132; 10,11,47; 14,20); per *provocet,* cfr. 6,321 e 376 (con certezza di vittoria): di Cinnamo, ex barbiere diventato cavaliere, parla Marziale 6,17; 7,64; per il v. 25, cfr. 10,226 (= Virgilio, *ecl.* 1,28. – Per altre ripetizioni, cfr. 10,365 = 14,315; 13,137 = 16,41): cerimonia familiare era il primo taglio, verso i venti anni, della barba (e la consacrazione in un tempio), mentre la rasatura della barba divenuta dura e rigida cominciava verso i quaranta anni; per Crispino, cfr. 4,1-34; per *pars,* cfr. 8,44; 9,121; per *verna,* cfr. 9,10 (e 5,105); per Canopo, cfr. 6,84; 15,461 (Marziale 7,99,2 lo dice di Menfi, città di fama migliore); per « tirio », cfr. 10,334; per *lacernas* (confezionata anche con stoffe costose) cfr. v. 62; 3,148 (il plurale indica « continuamente »: in questo modo viene attirata l'attenzione sui riflessi – cfr. Seneca, *n. q.* 1,5,12 – che la porpora offre = Ammiano Marcellino 14,6,9); per i sudori, cfr. 4,108 (e 2,126); Scolio: « a causa del lusso, aveva trovato anelli estivi ed invernali »; per *aurum* = « anello d'oro », cfr. 6,589; 10,27 e 14,194 (per i grossi anelli, cfr. 7,140; Plinio, *n. h.* 33,22); per *aestivum,* cfr. 14,131; per *gemma,* cfr. v. 68; 7,140; per *ventilare,* cfr. Marziale 12,18,4 (la toga di Giovenale, che lo fa sudare); per *satira,* cfr. 3,321; 4,106; 6,634; *iniquae* = « non sa valutare le qualità vere degli uomini » (cfr. 3,8 *saevae*); *ferreus* = « senza sensibilità » e quindi « paziente » (cfr. 7,150; Virgilio, *En.* 4,366); « trattenersi » dallo scrivere satire. **32-42:** per Matone, cfr. 7,129; 11,34; per *lectica,* cfr. v. 121; 3,242; 6,309; 10,35 (portata da quattro, sei, otto schiavi; bastava per due persone); per *magni,* cfr. 3,57 (non dicendo il nome del delatore, ne accresce l'aureola terrificante); per *delator,* cfr. 3,116; per *et... rapturus,* cfr. 11,13 (per il verbo, cfr. 8,130; 12,129); per *nobilitate,* cfr. 2,34; Nerone e Domiziano concedevano ai delatori – ghiottoni, pronti solo a « mangiare », anche da cannibali: cfr. 4,154 – una parte dei patrimoni confiscati a chi veniva denunciato (ma gli antichi « nobili » erano ridotti a poco, dopo le mattanze operate dagli imperatori tiranni: cfr. 4,154); Bebio Massa, procuratore d'Africa nel 70, accusato di concussione nel 93 dagli abitanti della Betica (dove era proconsole), difesi da Plinio il Giovane e da Erennio Senecione, accusò, come contromossa, Mettio Caro Senecione, che aveva scritto una biografia di Elvidio Prisco, ed il processo si concluse con la condanna a morte di Erennio (così Domiziano eliminò l'« opposizione stoica »); per *palpat,* cfr. 10,206 (come un animale feroce da tener buono); Latino (cfr. 6,44 e lo scolio cita-

to in nota a 4,53. Era amato da Domiziano: Marziale 9,28,7; Svetonio, *Domiz.* 15,9. È nome da schiavo: così – « Corinto » in 8,197) e Timele (= θυμέλη: parte del palcoscenico ove si danza. Cfr. 6,66; 8,197; Marziale 1,4,5) sono nomi di mimi che proponevano scene sessualmente eccitanti (per il potere degli attori anche a Corte, cfr. 7,87); *summoveat* a gomitate per le affollate strade di Roma (cfr. 3,124); notti d'amore; cfr. Orazio, *c.* 1,1,5 (la vittoria nel Circo, porta in alto fino agli dei); per *vetula,* cfr. 6,24 e 3,130 (per l'eredità sperata); per *vesica,* cfr. 6,64 e 11,70 *urina* (apparato urinario al posto di quello genitale). – Per l'amore delle vecchie come via di arricchimento, cfr. Luciano, *rhet. praec.* 24; Q. Fulvio Gillone Bittio Proculo fu console *suffectus* alla fine del 98 d.C. (*gillo* = vaso grosso per conservare acqua e frequente metafora del membro virile); l'asse ereditario si divideva in dodici parti (*unciae*); per *mensuram,* cfr. 9,34 (per il membro che dà da mangiare, cfr. 9,136 e Marziale 1,58,5); per *sane,* cfr. 4,16; per *mercedem sanguinis* (accusati fatti giustiziare), cfr. 14,164. **43-55:** per il pallore della paura, cfr. 13,223 (per il paragone, cfr. Omero, *Il.* 3,33; Virgilio, *En.* 2,379; Ovidio, *f.* 2,341); il primo agosto del 12 a.C. Druso aveva consacrato a Lione l'ara dedicata a Roma e ad Augusto (qui Caligola – Svetonio, *Calig.* 20 – aveva istituito nell'inverno del 30-40 gare di eloquenza greca e latina – per la cultura in Gallia, cfr. 15,111 – ed i soccombenti dovevano cancellare con la lingua o con la spugna i loro scritti oppure subire frustate ed essere gettati nel fiume); per il v. 45, cfr. 6,648; 13,14; Seneca, *Ercole Eteo* 1222 (per « ira » positivo, cfr. 13,100; 14,50); per i clienti « accompagnatori » dei patroni per strada, cfr. v. 119 (e 89); 3,284; 6,353; 7,44,142; 8,127; per *premit,* cfr. 3,244; privato del patrimonio era costretto a prostituirsi (cfr. 10,122; 15,135; Seneca, *ben.* 4,27,5; e cfr. invece 8,79. – Per *prostare,* cfr. 3,65); M. Prisco (cfr. 8,120) senatore della provincia betica, console nell'80, proconsole d'Asia nel 97-8, accusato di concussione da città e da privati (difesi da Plinio il Giovane e da Tacito) fu condannato nell'a.100 a restituire le somme estorte e alla perdita del titolo di senatore e conseguente « infamia », poi in un secondo processo in Senato, davanti a Traiano, subì la « relegazione » dall'Italia e 700.000 sesterzi furono incamerati dall'erario (poca cosa rispetto al bottino fatto in Africa). Ma la condanna cadde poi nel nulla: ed egli divenne un esempio classico di concussione e di giustizia tradita (per un'altra condanna inutile, cfr. 8,94); per il concetto del v. 48, cfr. 13,131-4; 14,153 (l'« infamia » comporta la perdita di certi diritti civili); all'ora ottava si prendeva di solito il bagno prima di mettersi a tavola (per altre « trasgressioni », cfr. 4,108; 11,205; con l'esilio, più facile gli è diventato soddisfare il suo desiderio di crapula); per « fruire degli dei irati », cfr. Seneca, *Erc. Fur.* 34; per *at tu,* cfr. 3,134; 8,52; Orazio (di Venosa) scrive satire « perché non può dormire » (*sat.* 2,1,6-7), ma Giovenale lo interpreta nel senso che « non può dormire – cfr. vv. 77-8 – per l'indignazione » (per *vigilata,* cfr. 7,27.

Per lo scolio, la lucerna indica la luce e il fuoco con cui i poeti satirici mostrano o bruciano i vizi di cui vengono a conoscenza); per i vv. 52-4, cfr. vv. 2-11 (poemi epici su Ercole e Diomede; favola del Minotauro chiuso nel Labirinto nell'ambito di una *Teseide;* caduta di Icaro nel mare fra Samo e Micono – come un fulmine sul mare: *percussit* – volo di Dedalo – cfr. 3,25 e 80 – che, per fuggire dal Labirinto da lui costruito ed in cui era stato a sua volta rinchiuso da Minosse, perché aveva dato ad Arianna il filo per uscirne con Teseo, aveva costruito ali per sé e per il figlio); *faber:* lo si credette inventore della sega e del compasso, dell'ascia e della colla, del piombino e del succhiello (in Atene era patrono degli artigiani); il ruffiano (cfr. 3,156; 6,127,216,320; 14,46) è importante nella « galleria di mostri » che viene offerta; per il tema del « marito ruffiano della propria moglie », cfr. 6,139-40; 11,165 e 187; Orazio, *c.* 3,6,25; *sat.* 2,5,81-3; Ovidio, *am.* 2,19,59; *a.a.* 2,545-6 (è personaggio da commedia); l'adultero istituisce « erede fiduciario » il marito dell'amante, che non godeva del diritto di eredità (Domiziano lo tolse alle donne riprovevoli: Svetonio, *Dom.* 8). **56-66:** guardare il soffitto, per fare intendere di disinteressarsi di ciò che succede intorno perché si è in balia di alti pensieri (cfr. Quintiliano 2,11,4; 10,3,15; 11,3,160; Luciano, *dial. meretr.* 3,3); per il calice, cfr. 5,47 e Ovidio, *am.* 2,5,13 (far finta di dormire ubriaco); per l'ossimoro *vigilanti stertere,* cfr. Lucrezio 3,1048 (per il marito che finge di dormire, perché la moglie vada con l'amante, cfr. Lucilio 1223 M. (e Festo p. 174) e Orazio, *c.* 3,6,25 e Plutarco, *mor.* 760 A; sul tribuno della coorte, cfr. 3,132 (la *spes* era un titolo formalmente conferito; un dissipatore di patrimoni non poteva sperare di ottenere « procuratie » che comportavano onestà finanziaria); sulla mania per i cavalli, cfr. 8,146-57 (e 11,195); *dum pervolat:* azione in svolgimento (per chiarire la causa della catastrofe finanziaria): cfr. Virgilio, *g.* 3,107 (*volat vi fervidus axis*); costruita dal console C. Flaminio nel 187, portava da Roma a Rimini (cfr. v. 171), era molto frequentata (per le corse dei ricchi sui cocchi, cfr. Properzio 4,8,15; Orazio, *epod.* 4); Automedonte, auriga di Achille (per il nome « epico », cfr. Cicerone, *Rosc. Amer.* 98): all'antico decoro romano riusciva ripugnante (cfr. 8,146) che aristocratici guidassero cocchi personalmente, come aurighi nel Circo; per *lacernatae,* cfr. v. 27; per *amica,* cfr. 3,12 (oppure: l'amante è maschio ed è vestito della *lacerna.* – Per donne alla guida di cocchi, cfr. Ovidio, *am.* 2,16,47-61); prendere appunti (cfr. 7,23) per strada, per non dimenticare quanto suscita indignazione; il prossimo lusso sarà una lettiga con otto portatori (schiavi orientali e Germanici); per *ceras,* cfr. 4,19 (si cancellavano con facilità); per *hinc atque inde,* cfr. 8,195; 14,12; per le tende e le pietre trasparenti, cfr. 3,242; 4,21 (su questo desiderio di farsi vedere, di mostrare i propri vizi, cfr. Seneca, *ep.* 114,4); per *cathedra,* cfr. 6,91; 9,52; Mecenate (cfr. 7,94; 12,39), come Alcibiade nel mondo greco (e come sarà poi anche Petronio nel mondo romano) era stato zelante e laborioso nel-

l'espletare i suoi doveri d'ufficio, ma molle ed effeminato nei momenti d'ozio (Velleio Patercolo 2,88,2; Cornelio Nepote, *vita di Alcibiade* 1,4; Tacito, *a.*16,18); è Seneca che si contrappone a questo ideale di vita dell'uomo politico (che ha spazi liberi per la sua vita privata da condurre come meglio crede) e vuole mostrarsi quale « amico » dell'imperatore onesto e frugale in ogni aspetto (pubblico e privato) della sua vita. Mecenate diventa dunque per Seneca (soprattutto quando si ritira dalla Corte e gli viene fatto di paragonare la sua vicenda accanto a Nerone a quella vissuta da Mecenate accanto ad Augusto) il personaggio « negativo » che surroga Alcibiade, in quella ricerca di proporre solo esempi romani al posto di quelli greci, da sostituire. Giudizio negativo anche in Marziale 10,73,4; *supinus* ne indica il piacere per l'ozio, la raffinatezza femminea, la superbia che tiene gli altri in nessun conto. **67-80:** per *signator,* cfr. 3,82 (sette persone mettevano il proprio sigillo sul testamento. – Per le falsificazioni, cfr. 8,142: frequenti al tempo di Domiziano, cfr. Plinio, *pan.* 34); per *beatus,* cfr. 14,120; nel testamento c'era solo la dichiarazione di chi era erede universale (cfr. 4,19; Gaio 2,117); l'anello segnatorio veniva bagnato con la saliva, per evitare che il sigillo aderisse alla cera versata sul triplice filo che chiudeva le tavolette testamentarie; per *gemma,* cfr. v. 29; 13,138; *occurrit,* come apparizione prodigiosa (cfr. 5,54); per *matrona potens,* cfr. Orazio, *a.p.* 116; Cale, vicino Teano (produceva vino dolce, molto costoso); per *porrectura,* cfr. 6,632 (per il veleno dato al marito, cfr. 6,133 e 620 ed anche 8,17 e 9,100 e 10,25 e Ovidio, *a.a.* 3,465. – Più assimilabile nelle bevande che nei cibi); *viro* può valere come dativo e come ablativo con *sitiente* (l'avvelenamento è il tradimento che segue all'adulterio); per *efferre,* cfr. 6,175 e 565-7; 14,220; per *rubeta,* cfr. 3,44 e 6,659 (sono credenze popolari. Si conoscevano solo veleni estratti da piante o da animali, non quelli minerali); Lucusta avvelenò Claudio e Britannico ed era « strumento di potere » (Tacito, *a.* 12,66; 13,15): la fece uccidere Galba nel 69 (Cassio Dione 64,3,4); per uccisioni reciproche di mogli e mariti, cfr. Marziale 8,43; « neri » per effetto del veleno: cfr. Seneca, *contr.* 9,5; ps. Quintiliano, *decl. mai.* 15,4 e *sat.* 6,631: *lividus*; l'affermazione dei vv. 73-4 ha grande forza distruttiva dell'ideologia romana (*dignus, dignitas* sono i cardini della società); cfr. Seneca, *Edipo* 879 (« ora osa qualcosa degno dei tuoi delitti »), e per la seconda persona, cfr. 10,90; *Gyaris*: = Giaro (cfr. 10,170; 13,245, ed anche 6,563) isola delle Cicladi, luogo d'esilio, e Serifo (a Roma solo gli immorali fanno fortuna: cfr. 3,21 e 41-5): cfr. Seneca, *dial.* 12,6,4; per *brevibus,* cfr. 11,79; per *aliquid,* cfr. 3,230; per *et* = *at,* cfr. v. 93; 7,124; 9,8; 13,91 (ed *ac,* cfr. 8,153): affermazioni simili alla sentenza del v. 74 in Sallustio, *Iug.* 14,4; Petronio 83,4; *Paneg. in Pisonem* 121; *laudare* indica un'azione inutile (cfr. 7,31); per *algere* = « trovarsi in difficoltà », cfr. Marziale 10,76 per i poeti; per *debent,* cfr. 3,51 (e per il concetto, cfr. 13,24); i giardini delle case dei ricchi (opposti ai « ghetti » dei poveri) davano a

Roma una bellezza scenografica ineguagliabile; *praetoria* = tenda del pretore (e poi dell'imperatore, comandante supremo; per il re, cfr. 10,161); per le mense, cfr. v. 137; 11,117; argento (cfr. 12,43) ricercato e prezioso (per il gusto dell'antiquariato, cfr. 6,156; 8,104; 12,47; 13,148; Orazio, *epist.* 1,6,17; *sat.* 1,3,9; 2,3,21; Seneca, *dial.* 12,11,3); *caprum:* vittima sacrificale di Bacco (come manico oppure come ornamento della coppa: cfr. 14,62; Marziale 8,51,9 e Ovidio, *met.* 5,8; 12,235); i vv. 77-8 indicano che i rapporti familiari sono frantumati a causa di empie mescolanze sessuali (nessuno può sentirsi più sicuro di niente); la seduzione di fanciulle prima dei dodici anni (età legale per il matrimonio) appariva come violazione delle « speranze di matrimonio » (*sponsa:* cfr. 3,111); per la pretesta, cfr. 2,170; per adultero, cfr. 11,177 (così Caligola sedusse la sorella Drusilla vestendo ancora la pretesta: Svetonio, *Calig.* 24); il verso 79 è volutamente brutto: per l'indignazione, cfr. 5,120 (e anche 10,359) ed Orazio, *epodo* 4,10; per *natura negat,* cfr. Orazio, *sat.* 1,10,57 (per Lucilio); Cluvie, città sannita, luogo d'origine della famiglia di Elvidio Prisco, combattente per la libertà (forse si tratta del figlio, Elvidio Prisco il giovane, poeta e condannato a morte da Domiziano nel 93); *facit... versus quales:* colloquialismo (cfr. Plinio, *ep.* 1,16,5). Per l'ira che fa eloquenti gli ignoranti, cfr. Quintiliano 6,2,26.

81-6. Dichiarazione programmatica sulla varietà di argomenti della satira.

81-6: per *ex quo,* cfr. 6,294; 10,77; 14,261; dal diluvio universale (che segna la fine del regno di Saturno; di qui cominciava il *de gente populi Romani* di Varrone) si salvarono Deucalione (figlio di Prometeo) e Pirra (figlia di Epimeteo. Dal suo tempo comincia il crimine: cfr. 15,30): la loro barchetta (*navigium* è ironico) fu portata dalle onde sul monte Parnaso in Tessaglia (altre fonti: sull'Etna o sul monte Athos) e qui Temi (che prima di Apollo dava responsi; per *sortes,* cfr. 6,583) consigliò loro (che chiedevano in che modo si potesse perpetuare la razza umana) di gettarsi dietro le spalle i sassi (= ossa della Gran Madre: falsa etimologia di λαός = popolo, da λᾶας = pietra): quelli gettati da Deucalione si mutarono in uomini, quelli di Pirra in donne (cfr. Virgilio, *g.* 1,61; Ovidio, *met.* 1,253-415. – Per gli uomini prima nati dalle cortecce degli alberi, cfr. 6,12); *caluerunt*: per gli Stoici, la natura dell'anima è di fuoco; nude, cosicché le valutassero e le desiderassero (realismo satirico in contesto epico: deriva dalla rappresentazione di un mimo? per il mimo *Deucalione,* cfr. Luciano, *salt.* 39); per la sequenza delle « passioni » stoiche, che rendono gli uomini infelici perché nascono da false credenze sui beni e sui mali (« desiderio, paura, dolore, piacere ». – Giovenale vi aggiunge la condizione di cliente), cfr. 6,189 (e 10,51-3; e Diogene Laerzio 7,110); per *agunt,* cfr. v. 9; per *gaudia* negativo, cfr. 10,51; per

discursus, cfr. Seneca, *dial.* 8,6,5; 10,3,2 (i clienti vanno di casa in casa ad ossequiare i potenti e a ricevere la « sportula »); *satura* = « miscuglio di cibi vari » (*farrago:* mangime di erbe mescolate per animali): cfr. Persio 5,77; *libellus* (d'uso promiscuo con *liber*): il primo libro di satire è già stato scritto.

87-146. Il tempo presente (ove vige il culto per il denaro) offre materiali per la satira, anche a causa del paragone negativo con il passato, che ne consegue (si accentua la critica di « classe » soprattutto nel rapporto cliente-patrono).

87-97: per il v. 87, cfr. v. 147 (*vitium* è l'andare contro natura, contro la norma); *sinus:* cfr. 9,33 (altri spiega: « fauci »: cfr. Seneca, *Edipo* 595); per *alea*, cfr. 11,176; per *animos*, cfr. 6,285 (sott. *habuit, sumpsit.* – Così Seneca, *Troiane* 248: *hos Scyrus animos*); per *loculis*, cfr. 11,38; 13,139 (e Marziale 5,39,7; 14,12,13); *comitantibus* è ironico (cfr. 7,107); per *arca*, cfr. 3,143 (per *ponere*, cfr. anche 9,81); per *proelia*, cfr. 14,5 *arma* (per la « lancia » del dado, cfr. Marziale 13,1,5. – Queste sono le battaglie di quella generazione); per *videbis*, cfr. 5,25; *dispensator* è lo schiavo cassiere-economo (cfr. 7,219; 14,5); per *furor*, cfr. 2,18; 14,136; per le preoccupazioni per lo schiavo, cfr. 9,68; 11,146; *horrenti:* siamo d'inverno (la tunica, e la veste da campagna *sagum* dovevano bastare allo schiavo due anni, secondo Catone, *r.r.* 59); per le ville, cfr. 10,225; 14,95 e 275; per *fercula*, cfr. 7,184; 11,64 (si arrivava ad un massimo di sei, di solito erano tre, nelle cene di lusso. – La descrizione della cena è ripresa al v. 135); gli antichi non si vergognavano di far vedere ciò che mangiavano (cfr. Valerio Massimo 2,5,3) ed invitavano a tavola i clienti; per la sporta, cfr. vv. 118 e 128 (e 3,249); 10,46; 13,33 (= σπυρίς: cesta di vimini). Il patrono, in tempi posteriori a Seneca, non invitava più a cena il cliente, ma al mattino – al momento della *salutatio* – oppure alla sera, quando le incombenze del cliente erano finite, consegnava un cestino con del cibo; ed un altro tipo di *sportula* era la distribuzione di 6 sesterzi ed un 1/4 (= 25 assi) a testa. Domiziano (Svetonio, *Domiz.* 7,1) restaurò l'uso del vero invito a cena – *recta cena* – con la conseguenza di mettere in uso quelle « cene ineguali » di cui tratta la satira V e che per Domiziano stesso ricorda Plinio, *pan.* 49,67; *limine* della casa del ricco (per *sedet*, cfr. 2,120; 4,74); per *togatae*, cfr. 3,149 e Marziale 6,48,1 *turba togata*; *ille*: il patrono oppure il *dispensatore*; per *trepidat*, cfr. 14,64; per *suppositus*, cfr. 6,602. **99-110:** il *nomenclator* (ridicolmente identificato con il banditore, che ad alta voce proclama gli ordini del magistrato cui è addetto) fa appello e riconosce i clienti (cfr. Ammiano Marcellino 14,6,14); per l'epico (ed ironico) *Troiugenas*, cfr. 8,181; 11,95 e 8,56 (così Persio 1,4) e Stazio, *silv.* 1,2,233-5 per i magistrati di grado inferiore che si mescolano ai clienti plebei nell'ossequio al potente; per *vexant*, cfr. 7,131; *nobiscum:* noi

plebei (per Giovenale che parla di sé, cfr. 7,124); per *da,* cfr. 5,135 (il *nomenclator* o lo stesso patrono ordina al *dispensator* di procedere alla distribuzione); per *prior,* cfr. 3,130; fori agli orecchi (per gli orecchini) li avevano le donne, gli omosessuali, gli orientali (per i quali, cfr. 3,62): l'attestazione qui fatta è insolente e beffarda; *quinque:* indefinito (cfr. 11,206); per i quattrocentomila sesterzi necessari per essere accolti nella classe dei cavalieri, cfr. 2,117; 5,132; 14,236 (sui modi degradanti di far soldi, cfr. 3,31-3 e 39); per *confert,* cfr. 8,94; 10,265 e 302; una larga striscia verticale di porpora scendente sulla toga dal collo era l'emblema dei senatori (laticlavio; *angustus clavus,* quella dei cavalieri); a Laurento, armenti di pecore, cavalli, buoi scendevano dai monti d'inverno (cfr. Plinio, *ep.* 2,17,3): era posta fra Ostia e Lavinio, capitale del re Lavinio (cfr. Virgilio, *En.* 11,431 *Laurenti in agro*); per gli affittuari di bestiame, cfr. Digesto 17,2,52,3; 19,2,9,4-5; M. Valerio Messalla Corvino, console nel 58 d.C. (ma la famiglia dei Corvini – appartenenti alla gens Valeria – era caduta in miseria: cfr. Tacito, *a.* 13,34); M. Antonio Pallante ricchissimo (trecento milioni di sesterzi), liberto della madre Antonia, fu preposto da Claudio al tesoro imperiale, poi lo fece uccidere Nerone, per impadronirsi del suo denaro (cfr. Tacito, *a.* 14,65. – Per altri liberti ricchi, cfr. 12,44; 14,91); per i Licinii, cfr. 14,306; Persio 2,36 (e per il plurale, cfr. 5,89): prigioniero gallo, liberto di Cesare, fu preposto a questa provincia nel 16-15 a.C., dove si arricchì (cfr. Svetonio, *Aug.* 67), e per Seneca è emblema di ricchezza (cfr. *ep.* 119,9; 120,19); *sacro* è opposto al v. 112 *sanctissimus* (il magistrato è ormai solo un cliente); per *honor,* cfr. v. 117. **111-22:** la creta bianca spalmava i piedi degli schiavi orientali, così distinguendoli da quelli locali; solenne, con i suoi lunghi vocaboli, è il v. 112; per *maiestas,* cfr. 3,174 (e Orazio, *epist.* 1,6,37: *regina Pecunia*); *funesta:* proviene da delitti e ne causa (cfr. 10,12 e 6,298: *obscena;* per l'apostrofe al denaro, cfr. 5,136. – Per i templi alla dea Pecunia – vera dea del tempo – cfr. Arnobio 4,9; Agostino, *civ.* 4,21 e 24; 7,3,11; altre « predizioni » di Giovenale in 282 e 136; 8,152); al v. 115 c'è parodia della « litania » religiosa voluta da Augusto (cfr. un elenco consimile in Orazio, *c. s.* 57-8: *Fides, Pax, Honos, Pudor, Virtus*): per la Pudicizia, cfr. 6,1 e 308; alla Pace elevarono un'ara Augusto (nel 9 a.C.) nel Campo di Marte ed un tempio Claudio, poi rifatto nel 75 da Vespasiano (cfr. 9,23); il culto della *Fides* pubblica fu istituito da Numa ed i suoi templi erano sul Campidoglio e sul Palatino; nel 294 a.C. il console L. Postumio (dopo la guerra sannitica) aveva dedicato sul Palatino un tempio alla Vittoria (un suo altare pose Augusto nella Curia il 29 agosto del 29 dopo la battaglia di Azio); al Coraggio e all'Onore dedicò un tempio il console Marcello nel 207 (ma poiché i pontefici avevano negato che si potesse dedicare un solo tempio a due divinità, nel 190 il figlio M. Marcello dedicò un tempio al Coraggio presso la porta Capena: Livio 27,5; 29,11): altre divinità romane (del loro numero eccessivo si beffava Luciano,

deor. conc. 13) erano: *Ops, Concordia, Libertas, Spes, Clementia, Felicitas, Aequitas*; un tempio alla Concordia fra le classi eresse (fra il Foro ed il Campidoglio) Camillo nel 367, e Tiberio nel 10 d.C. lo riconsacrò col nome di *Concordia Augusta* (come simbolo d'intesa fra la madre Livia e la famiglia Giulia ed un altro tempio eresse Livia, moglie di Augusto nel « porticato di Livia » sul colle Oppio, per celebrare la Concordia familiare): sul tempio, perché lasciato in abbandono, si sono sistemate le cicogne (simbolo dell'amore familiare; per le colombe sui tetti, cfr. 3,202), che battendo fra di loro le parti del becco oppure i rostri contro la pietra, stridono « salutando » (che è proprio dell'ossequio dovuto al sacro) i loro nidi lì sistemati; col v. 117 si passa al compianto per la condizione del cliente povero romano; *summus honor:* pretore o console (cfr. 2,34 e, per il motivo, cfr. 3,126-36). Non era tanto la cifra ricevuta come *sportula* (6,25 sesterzi al giorno, potevano alla fine dell'anno rappresentare 2281 sesterzi e 1/4) che interessava, quanto i rapporti di « amicizia » e di protezione che si stabilivano. La cifra in sé era ridicola (cfr. 9,140-7: 20.000 sesterzi per vivere decorosamente); per *facient,* cfr. 2,66; per *comites,* cfr. v. 46; *toga, calceus:* l'abbigliamento per fuori casa (= Marziale 3,30); *fumus:* legna fresca (che costava poco) fa fumo nella cucina senza camino (= v. 134 *ignis;* e 3,249); per *densissima,* cfr. 9,36; 13,215 e 14,144; *quadrans:* 1/4 di asse (cfr. 6,447; 7,8 e nota al v. 95); per *languida,* cfr. 3, 233 (per la sporta data anche alle donne, cfr. Marziale 10,75,11). **124-34:** finge di mostrare al *nomenclator* o al *dispensator* colei che non c'è; per la lettiga chiusa, cfr. 4,21; Svetonio, *Ottone* 6 (« nascosto in una sedia gestatoria da donna »); il monologo è ben spezzettato, come in una scena di commedia; per *vexare,* cfr. 2,43; per le faccende miserevoli in cui si perde la giornata dei clienti, cfr. Seneca, *dial.* 10,14,3 (per il modo di trascorrere la giornata della donna, cfr. 6,474; per la divisione della giornata a Roma, cfr. Marziale 4,8); per *pulcher* sarcastico, cfr. v. 137; 9,47; 16,57; Foro Romano, di Cesare, della Giustizia pubblica (fondato da Augusto, con tribunale del pretore ed una statua di Apollo in avorio: cfr. Plinio, *n. h.* 7,183; un causidico è diventata anche la statua di Marsia nel Foro Romano – cfr. 9,2 – secondo Marziale 2,64,8); per le « statue di trionfatori », cfr. 8,143 (innalzate da Augusto nei due porticati semicircolari del suo Foro, per coloro che avevano fatto grande Roma: Svetonio, *Aug.* 31); per *tituli,* cfr. 5,110; 6,230; 10,143 (nome, cariche, imprese erano incise sul piedistallo della statua. – Vi si erano aggiunte statue anche di chi meriti non ne aveva); *Aegyptius* è spregiativo (cfr. sat. XV); « Arabarca »: = sceicco dell'Arabia (= Egitto, dal Nilo al Mar Rosso, facente parte della Tebaide, uno dei tre distretti – con l'Eptanomis ed il Delta – in cui si divedeva l'Egitto), usato da Cicerone scherzosamente per Pompeo (*ad Att.* 2,17): qui « funzionario preposto alla riscossione dei diritti doganali »: dubbio il riferimento a Tiberio Giulio Alessandro, figlio dell'arabarca Alessandro Lisimaco, ebreo d'Egitto, che fattosi romano e diven-

tato cavaliere, fu nel 46 d.C. procuratore della Giudea e prefetto d'Egitto dal maggio del 66 alla primavera del 70 (fu il primo governatore a schierarsi con Vespasiano: cfr. Tacito, *h.* 2,74 e 79; *a.* 1,11; Svetonio, *Vesp.* 6); non solo *meiere* (cfr. 6,309) ma anche *cacare* (per i due scopi si viene all'effigie di Priapo: Orazio, *sat.* 1,8,38. – Caracalla – cfr. Sparziano, *Car.* 5 – punì chi orinava dove c'erano statue di imperatori); per *fas*, cfr. v. 58; 6,329 e 628; 10,55 e 257; 13,237; *vestibula* = spazi davanti la casa del ricco, dove si affollavano i clienti in attesa di essere ammessi (cfr. 7,126; Seneca, *dial.* 6,10,1). – È andata perduta la descrizione di quanto hanno fatto dal tardo mattino fino alla sera (cfr. 6,474-5); per *veteres*, cfr. 5,64 (« stanchi » per le fatiche della condizione di clienti e per l'attesa dell'invito a cena: cfr. sat. V); per *vota*, cfr. 5,18 e 166; per *caulis*, cfr. 5,67; *ignis:* la carbonella per accendere il fuoco (cfr. v. 120 *fumus*. – La spesa la faceva l'uomo). **135-46:** per il tema del v. 135, cfr. 5,94 (e per il genitivo ipotattico, cfr. 12,55; 15,85); *interea* ha valore avversativo (cfr. 6,424); mangiare da soli è un'offesa fatta alla « socialità » richiesta dalla società romana; per *rex*, cfr. 5,14; per *vacuis*, cfr. 5,17; per le mense (*orbibus*), cfr. 11,122 (i precedenti proprietari gioivano a tavola della compagnia dei loro clienti): le più antiche erano d'epoca ciceroniana; *comedunt patrimonia:* cfr. 11,40; Cicerone, *Sestio* 111; Seneca, *ben.* 1,10,2 (per il passaggio « esemplare » dal singolare al plurale, cfr. 2,18 e 167; 3,164 e 298; 5,26 e 131; 6,73 e 95, 112, 134, 189, 244, 284, 365, 464, 554, 569, 592, 647, 652; 7,135; 8,19; 10,113; 11,108 e 177; 13,48 e 223; 14,234; 15,15); per *parasitus* spregiativo, cfr. 5,145; per *ferat*, cfr. 5,164; per il v. 140, cfr. 5,113; per *luxuriae sordes*, cfr. Plinio, *ep.* 2,6,7; per *gula*, cfr. 5,94 e 158; 11,39; 14,10; 15,90 (e già Orazio, *sat.* 2,2,40; Marziale 1,20,3; 5,70,5); per il cinghiale, cfr. 5,116; Marziale 7,59 (e Varrone, *r. r.* 2,4,10: « donato dalla natura per banchettare in compagnia »); *praesens:* come una divinità (cfr. 3,18; così Plinio, *n. h.* 14,112 per l'ubriachezza); per il bagno prima di pranzo, cfr. 3,262 (dopo cena, perché aiutasse la digestione o per vomitare e ricominciare a mangiare: cfr. Cicerone, *Deiot.* 21; Svetonio, *Nero.* 27); per *tu*, cfr. 73 (*aude*): proprio della predizione (i vestiti sono deposti nello *spoliarium*); cfr. Orazio, *epist.* 1,6,61: *crudi tumidique lavemur*; per la carne di pavone difficile da digerire secondo i medici, ma apprezzata dai ricchi, cfr. Orazio, *sat.* 1,2,116; 2,2,23; per la scena della morte, esposta in modo astioso e maligno, cfr. Persio 3,98-106: « turgido per il banchetto e per il bianco ventre, va a lavarsi, mentre la gola esala lentamente puzze sulfuree. Ma un tremore, fra i bicchieri di vino, si fa sotto e fa cadere di mano il caldo bicchiere; i denti scoperti hanno scricchiolato, dalle labbra rilassate cadono allora gli unti bocconi. Quindi la tromba e le candele e finalmente lui, illuso di ingannevole felicità, composto sull'alto letto, spalmato di grassi amomi stende verso la porta i rigidi piedi »; per queste morti improvvise, cfr. Seneca, *contr.* 10, *praef.*; per *intestata*, cfr. 3,274; per *senectus*, cfr. 2,34 (i più esposti a

queste morti improvvise); per il tema delle « chiacchiere », cfr. 11,3; la mancanza di testamento li ha privati dell'ipotesi di un legato, cosicché *plaudunt* (cfr. Ovidio, *Ibis* 163: « sarai trascinato dalla mano del carnefice, mentre il popolo applaude »), non *plangunt* (cfr. Persio 6,33· « l'erede trascurerà la cena del funerale, adirato per ché gli hai accorciato il patrimonio »).

147-71. Giunta al punto finale la degradazione morale della società, Giovenale programma l'imitazione di Lucilio che dovrebbe comportare l'attacco ai viziosi del proprio tempo: conseguenti pericoli (espressi in forma dialogica) da evitare (i vv. 147-9 sono una pausa: riassumono il già detto, modificano il tono).

147-56: per *ulterius,* cfr. 4,20 (per il tema, cfr. vv. 87-95; 2,162-70; 3,21 e 29-50; 6,21-37, 50-4, 84, 224-41, 277-85 292-351, 366-97, 562-8, 627-61; 11,162-78; 13,5-37, 60-119, 135-60 e, al contrario 8,183-4: per Orazio, *c.* 3,6,45 la generazione successiva sarà ancora peggiore); per *moribus,* cfr. 2,39; per *praecipiti,* cfr. 10,107; Seneca, *ep.* 23,6 (*in praecipiti voluptas ad dolorem vergit nisi modum tenuit*) e *Troiane* 428 (*nondum ruentis Ilii fatum stetit*): se così stanno le cose, cade a proposito l'invito rivolto al proprio ingegno satirico; per la metafora marinara (*utere velis*), cfr. Cicerone, *Tusc.* 4,4,9; per il futuro *dices,* che indica l'obiezione, cfr. 6,146; 8,163; 14,225 (e per *forsitan,* cfr. 12,125; 14,295); per *unde,* cfr. 2,127; per *ingenium-materia,* cfr. Ovidio, *am.* 3,125; *Trist.* 2,235-6; *ex Ponto* 2,5,26; 4,13,46; Seneca, *n. q.* 3,27,13 (= libero giudizio, che ha compreso l'orrore del tempo); per il iato *unde illa,* cfr. 3,70; *priorum:* Lucilio (che usava la libertà di espressione della commedia greca antica: Orazio, *sat.* 1,4 1. – Tacito, *h.* 1,1; *Agr.* 3: riconosce che ai tempi di Nerva e di Traiano, libertà d'espressione c'era); per *flagrante,* cfr. 13, 182 (per l'immagine del fuoco, cfr. v. 165); per *simplicitas,* cfr. 2,18 (per *libera verba,* cfr. 4,90); orgogliosa affermazione condotta sull'indipendenza sempre dimostrata da Lucilio (i vv. 153-4 sono un adattamento di versi propri di Lucilio); per *quid refert,* cfr. 4,5; 8,193; 10,213; 11,182; P. Muzio Scevola: giurisperito, console nel 133 a.C. (l'anno di Tiberio Gracco), avversario degli Scipioni (Lucilio lo sbeffeggiò = Persio 1,114; della libertà di parola di Lucilio verso i potenti, fa l'elogio Orazio, *sat.* 2,1,62-75); l'interlocutore riconduce Giovenale alla realtà del tempo imperiale; per *si pones, lucebis,* cfr. 3,78 (*ponere:* dello scultore e del pittore). – C. Ofonio Tigellino: prefetto del pretorio di Nerone – cfr. Seiano in 10,63 – emblema del potente di ogni epoca; cataste di legno di pino poste intorno ai corpi dei condannati, ed incendiate (cfr. Lucrezio 3,1017) così da servire da « lampade »; affinché il condannato alla croce mostrasse la faccia ritta, la si tirava indietro per i capelli, oppure si conficcava nel mento, nella gola un uncino (Svetonio, *Vitell.* 17). **157-67:** cfr. Virgilio, *En.* 2,697-8

(« solco di luce » detto della stella: *et late loca sulpure fumant*); lo zio paterno interviene duramente nell'educazione dei nipoti (cfr. 6,567); « tre »: forse una vera azione criminale rimasta famosa; per *ergo* indignato, cfr. v. 3; per *dedit,* cfr. 6,134; per *aconita,* cfr. 6,639; 8,219; 10,25 (estratta da una pianta selvatica, che spunta fra le pietre – *cautes* – veniva sciolta nel vino); per *vehatur,* cfr. 3,239; 4,6; i cuscini (cfr. 6,88; 10,362) nella lettiga che avanzava ondeggiante appaiono come sospesi (cfr. Seneca, *ep.* 80,8: la lettiga *suspendit* sulla folla chi vi sta dentro); per *despiciat,* cfr. 5,82; per *contra,* cfr. 3,290 (per la paura del potente, cfr. 9,94); *labellum* (sempre ironico e spregiativo) in finale di verso, cfr. 3,185; 5,128; 6,276; 9,35; 14,325. – Nei templi di Iside e di Osiride il dio del silenzio – Oros Arpocrate – era rappresentato con il dito indice sulle labbra (cfr. Plinio, *n. h.* 33,41; Agostino, *civ.* 18,5); per il v. 161, altra interpretazione: « sarà un accusatore colui che avrà detto la sola parola: "È costui" »; mostrare a dito la persona famosa: cfr. Ovidio, *am.* 3,1,2; Persio 1,28; Marziale 5,13,3; per i vv. 162-4, cfr. vv. 2 e 52; per *ferocem,* cfr. Virgilio, *En.* 12,19 (per Rutulo = Turno, cfr. 7,68 e 15,65; per i Rutuli, cfr. 6,637; 12,105); Achille fu ucciso (come si narrava nell'*Etiopide*) da una freccia di Paride (un'*Achilleide* aveva posto mano a scrivere Stazio sotto Domiziano. – Si tratta di argomenti che non possono nuocere all'autore: Ovidio, *trist.* 2,411; così in Orazio, *sat.* 2,1,21-3 l'invito a non scrivere satire, ma a trattare di Augusto); Ila, figlio di Teodamante re dei Driopi ucciso da Ercole, fu caro ad Ercole e lo accompagnò nella spedizione degli Argonauti (nella Misia, le Ninfe del fiume, innamoratesi, lo trassero dentro l'acqua, con la brocca che doveva attingerne, ed Ercole lo cercò a lungo invocandone il nome: così Ila si staccò dall'amore pederastico di Ercole per consegnarsi a quello eterosessuale. Il suo grido divenne proverbiale: Zenobio 6,21); per immagini guerresche, cfr. v. 169; 3,322 e Orazio, *sat.* 2,1,39, che le rifiuta e così Quintiliano 8, *praef.* 15; secondo Persio 1,114 Lucilio « tagliò a pezzi » Mucio; per Lucilio, combattente epico, cfr. v. 20; Marziale 11,95,7; per *rubet,* cfr. v. 165 (*ardens*): a causa della vergogna e soprattutto dell'ira (per gli effetti sulla coscienza, cfr. 3,50; 13,192; Orazio, *sat.* 1,4,33 e Marziale 6,60); per *auditor,* cfr. v. 1; *frigida* per il rimorso e la paura (lo sono i cervi: Lucrezio 3,299); per *tacita,* cfr. 3,49 (la conosce e ne parla Giovenale, identificandosi con Lucilio); per *sudant,* cfr. 13,220 (e per i sudori, cfr. 2,126): freddo e caldo eccessivi sconvolgono la misurata distribuzione degli elementi naturali, che assicura l'armonia dell'uomo. **168-71:** ira (cfr. Orazio, *epist.* 1,19,41) contro il poeta di chi ne è stato attaccato e lacrime di rabbia del poeta (proverbiale); cfr. Lucilio 1017 M. (*nonne ante in corde volutas*); per le trombe che danno il segnale, cfr. 15,52; per *galeatus,* cfr. 8,238 (indossato al momento della battaglia; durante la marcia lo si portava sulla spalla destra, allacciato ad una striscia di cuoio intorno al collo: si bilancia con 3,322 *caligatus*); *duelli* = *belli* (arcaismo: cfr. 4, 29; 10,138: *in-*

duperator; 15,157: *defendier*. Sottolinea in modo solenne la sentenza proverbiale); per la via Flaminia, cfr. v. 61 (e per la via Latina, cfr. 5,55: nord-sud). Tombe erano poste ai lati (così sulla Salaria e sull'Appia: cfr. 8,146): la sacralità della città non doveva infatti essere insozzata dalla morte (solo pochi morti illustri vi furono seppelliti: le Vestali, Silla, Giulia moglie di Pompeo, i consoli Irzio e Panza, Agrippa nel Campo Marzio).

Premessa alla Satira seconda

Per testimoniare un retto costume morale solo esteriore, che Domiziano « censore perbenista » voleva restaurare, era diventata consuetudine (per certe categorie strettamente dipendenti dal Potere) assumere aspetti esteriori « irsuti » e selvatici[1], atteggiamenti del volto e dell'abito seri e « filosofici », che valevano in effetti a nascondere il male insito nell'animo: è l'ipocrisia (l'omaggio reso dai « filosofi » depravati alla virtù!) che Giovenale prende dunque di mira (vv. 1-35) come primo vizio, dopo la satira I, introduttiva e programmatica, come lo prenderà nella satira VIII contro la nobiltà. La satira II fu scritta dopo la morte di Domiziano (96 d.C.), « imperatore degli ipocriti », simbolo di corruzione: di Domiziano viene appunto ricordato l'incesto con la nipote Giulia, fatta poi

[1] Così Quintiliano, 1 pref. 15; Marziale 1,24 (« o Deciano, vedi quello con i capelli incolti, di cui anche tu temi il sopracciglio aggrottato, che parla dei Curii e dei Camilli difensori della libertà? non credere alla fronte: ieri ha preso marito »); 7,58,7 (« cerca qualcuno che parli sempre dei Curii e dei Fabi, irsuto e truce di dura semplicità: lo troverai. Ma anche la folla di gente con il volto aggrottato ha i suoi pederasti: è difficile sposarsi con un vero maschio »); 9,47 (« tu parli come se fossi successore di Pitagora e suo erede, di Democriti, di Zenoni e di Platoni mai srotolati e di tutti quelli i cui irsuti busti sono coperti di polvere; e la barba che ti pende non è minore. Ma, cosa che è tardiva per chi puzza di caprone ed è turpe per chi è pieno di peli, volentieri hai un membro duro in mezzo alle chiappe. Tu che conosci origini e pesi delle sette filosofiche, dimmi, o Panico, che dogma filosofico è il farsi penetrare? »); Gellio 13,8,5 (« uomini ignavi ed oziosi coperti dalla barba e dal pallio, volgono costumi e vantaggi della filosofia in arti di lingua e di parola; mentre accusano con grande facondia i vizi, sono loro ad essere immersi nei vizi, che stanno sotto la pelle »); Minucio Felice 38,5 (« non ne vogliono sapere dei sopraccigli spocchiosi dei filosofi, che sappiamo essere corruttori ed adulteri... e facondi contro i vizi che sono in loro »). Cfr. anche Luciano *piscator* 31-7.

abortire (vv. 29-33). Ed è il vizio dell'omosessualità passiva (quella « attiva » con giovinetti è sempre stata accettata dalla morale romana), praticato dai « filosofi » impostori, ad essere attaccato (per la prima volta nel genere satirico) dal « maschio » Giovenale, come quello che appariva il più destabilizzante dell'ordinamento « virile » della società romana, ed il più ripugnante in coloro che proprio sul « perbenismo sessuale » basavano le loro prediche. A maggior vergogna, è una donna, Laronia, a pronunciare non con « indignazione », ma con ironia provocatoria e beffarda urbanità (v. 38) la condanna dell'ipocrisia dei maschi a riguardo della loro omosessualità passiva, vantando la pudicizia maggiore del sesso femminile; cosa questa da intendersi certo « satiricamente », alla luce di quanto verrà detto nella satira VI (contro le donne, come questa II è contro gli uomini). La requisitoria di Laronia che « drammaticamente » aiuta a capire, è confermata da Giovenale con tre esempi, in un crescendo di turpitudine: 1. uso di vesti trasparenti da parte di uomini che parlano in pubblico (vale come gancio fra le accuse rivolte agli omosessuali ipocriti e quelle contro gli omosessuali dichiarati). – 2. « travestimento » di uomini in vesti femminili durante riti misterici originalmente femminili (Dea Bona: il contrario in 6,328 e segg.), ed ora « usurpati » dai maschi: qui c'è anche tutto l'odio di Giovenale contro la Grecia e l'Oriente; matrimonio omosessuale, celebrato sotto gli occhi della gente, e che non ha certo carattere mistico. – 3. partecipazione dell'aristocratico Gracco ai giochi gladiatorii, quale manifestazione massima di depravazione. La turpe malattia del « travestimento » va diffondendosi nella società romana come la scabbia fra gli animali (vv. 78-81) e già distrugge ogni dignità degli aristocratici. Costoro offendono chi, da « uomo », è morto per Roma repubblicana e diffondono la condiscendenza per l'omosessualità passiva in tutto il mondo conquistato, corrotto dai corrotti Romani (vv. 149-70)[2]: efficaci motivi a contrasto questi, posti come conclusione della satira.

Amara è l'ironia; forti, di vari colori sono i quadri che vi vengono tratteggiati (con aspetti di vita nuda a Roma: vv. 132-5); « indignate » le apostrofi (vv. 67 e 78 a Cretico; 128 a

2 *Ultra* del v. 159 riprende il v. 1.

Gradivo) e la digressione su Ottone (vv. 99-109), sottolineate dall'ampiezza epica delle espressioni, forte la censura esercitata sui personaggi dell'aristocrazia (cfr. satire IV-VIII).

Nota testuale

v. 45 *peiora* Bücheler (cfr. 6,134; 14,57; Draconzio, *laud. dei* 2,331).

Bibliografia

J. Bernay-Vilbert, « Arcadie », 250, 1974, 443: sulla repressione a Roma dell'omosessualità.

S.H. Bround-J.D. Cloud, « Liverpool class. Monthley », 6, 1981, 195; 8, 1983, 50: struttura e metafora: v. 159.

A. Cattin, « Latomus », 22, 1963, 693: v. 1.

R. Cirilli, *Les prêtres danseurs de Rome. Étude sur la corporation sacerdotale des Saliens*, Paris 1913.

W. Clausen, « Class. Rev. », 1, 1951, 73; « Amer. Journ. Philol. », 76, 1955, 52: vv. 163; 132-3.

J. Colin, « Atti Acc. Scienze », Torino 90, 1955-6, 114: matrimonio « mistico »; « Rev. Belg. », 33, 1955, 5: profumi maschili.

R.E. Colton, « Class. Journ. », 61, 1965-6, 68: rapporti con Marziale.

S. Consoli, « Riv. Filol. Istr. Class. », 40, 1914, 209: nella tradizione culturale fino al Medio Evo.

K.J. Dover, *Greek Homosexuality*, Cambridge Mass. 1978.

R.L. Dunbabin, « Class. Rev. », 39, 1925, 112: v. 67.

J. Dürr, *Die zeitgeschichtlichen Beziehungen in den Satiren Juvenals*, Progr. Constatt 1902, 9: cenni a Tacito al v. 103.

E. Fränkel, « Socrates », 74, 1920, 14: v. 21 *cevere*.

H. Graillot, *Le culte de Cybèle*, Paris 1912.

J. Hubeaux, « Musée Belge », 27, 1923, 5: v. 91.

C. Hülsen, « Rhein. Mus. », 49, 1894, 379: v. 133, topografia del Quirinale.

E.O. James, *The cult of the Mother Goddess*, New York 1959.

F.F. Kuijper, « Mnemosyne », 18, 1965, 155: v. 40 riferito a Domiziano.

R.A. La Fleur, « Rev. Philol. », 48, 1974, 71: *Catullus* e *Catulla*: v. 49.

P.J. Lelièvre, « Class. Philol. », 53, 1958, 241: vv. 99-101, per allusione a Nerone.

J.R.C. Martyn, « Class. Philol. », 65, 1970, 49: vv. 78-81; « Hermes », 123, 1979, 325; 127, 1983, 50.

A. Michel, « Rev. Étud. Lat. », 41, 1963, 315.

S. Monti, « Vichiana », 11, 1982, 216: vv. 5-7; 102.

J. Mussehl, « Hermes », 54, 1919, 387: v. 21 *cevere.*

Y. Nadeau, « Liverpool class. Monthley », 7, 1982, 68; 8, 1983, 14; 10, 1985, 44: v. 159.

E. Nardi, *Procurato aborto nel mondo greco-romano,* Milano 1971.

R. Syme, « Amer. Journ. Philol. », 100, 1979, 26: vv. 102-3.

M.J. Vermaseren, *Cybele and Attis,* trad. ingl. dall'olandese, London 1977.

K.H. Waters, « Phoenix », 18, 1964, 49: carattere di Domiziano.

Commenti

E. Cesareo, Messina 1900.

C. Gallo, Palermo 1943.

S. Monti, Napoli 1978.

Satura II

Ultra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem
Oceanum, quotiens aliquid de moribus audent
qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt.
indocti primum, quamquam plena omnia gypso
5 Chrysippi invenias; nam perfectissimus horum,
si quis Aristotelen similem vel Pittacon emit
et iubet archetypos pluteum servare Cleanthas.
frontis nulla fides: quis enim non vicus abundat
tristibus obscaenis? castigas turpia, cum sis
10 inter Socraticos notissima fossa cinaedos?
hispida membra quidem et durae per bracchia saetae
promittunt atrocem animum: sed podice levi
caeduntur tumidae medico ridente mariscae.
rarus sermo illis et magna libido tacendi
15 atque supercilio brevior coma. verius ergo
et magis ingenue Peribomius: hunc ego fatis
inputo, qui voltu morbum incessuque fatetur.
horum simplicitas miserabilis, his furor ipse
dat veniam: sed peiiores, qui talia verbis
20 Herculis invadunt et de virtute locuti
clunem agitant. „ego te ceventem, Sexte, verebor?'
infamis Varillus ait „quo deterior te?
loripedem rectus derideat, Aethiopem albus:
quis tulerit Gracchos de seditione querentes?

Satira seconda

Di là dei Sauromanti viene voglia di fuggirsene e di là dell'Oceano glaciale, ogni volta che hanno la sfrontatezza di dire qualcosa a riguardo della morale coloro che fingono di essere dei Curii ed invece conducono una vita da Baccanali! in primo luogo... ignoranti – anche se tu puoi trovare tutte le loro stanze piene di busti in gesso di Crisippo, per non dire poi che... il più perfetto filosofo fra costoro è chi si è comperato un busto somigliante ad Aristotele e a Pittaco e vuole che i suoi scaffali conservino più busti di Cleante, non copie, ma... in originale! poi, nessuna fiducia si può prestare al loro aspetto severo: quale strada della città non abbonda infatti di persone di dubbio sesso, ma con il volto aggrottato ed austero? osi castigare i comportamenti turpi, pur essendo tu il più noto buco largo fra i seguaci di Socrate pervertiti? membra irsute e dure setole lungo le braccia danno sì garanzia di un animo inflessibile... ma nello sfintere levigato fichi bei grassi vengono incisi ed asportati dal medico, che se la ride. Raro è il loro parlare e grande i gusto dello starsene in silenzio; inoltre, la chioma loro è più corta... del sopracciglio. In modo più leale certamente, e più schietto si comporta Peribomio: metto in conto ai fati una persona tale, che la sua malattia la dichiara con il volto e con il modo di camminare. La franchezza di costoro è degna di misericordia, è proprio il pazzo furore che fa guadagnare loro il perdono; peggiori sono certo coloro che si scagliano contro tali nefandezze con parole degne di Ercole, e dopo aver parlato della virtù... agitano le chiappe – « Dovrò avere rispetto per te, o Sesto sculettante » dice Varillo malfamato « in che cosa io peggiore di te? uno sbilenco, lo derida chi ha portamento ben retto, un Etiope, chi è bianco; chi sopporterebbe i Gracchi, che si lamentano di una sedizione?

25 quis caelum terris non misceat et mare caelo,
si fur displiceat Verri, homicida Miloni,
Clodius accuset moechos, Catilina Cethegum,
in tabulam Syllae si dicant discipuli tres?
qualis erat nuper tragico pollutus adulter
30 concubitu, qui tunc leges revocabat amaras
omnibus atque ipsis Veneri Martique timendas,
cum tot abortivis fecundam Julia vulvam
solveret et patruo similes effunderet offas.
nonne igitur iure ac merito vitia ultima fictos
35 contemnunt Scauros et castigata remordent?
Non tulit ex illis torvum Laronia quendam
clamantem totiens „ubi nunc, lex Julia, dormis?"
atque ita subridens: „felicia tempora, quae te
moribus opponunt! habeat iam Roma pudorem:
40 tertius e caelo cecidit Cato! sed tamen unde
haec emis, hirsuto spirant opobalsama collo
quae tibi? ne pudeat dominum monstrare tabernae!
quod si vexantur leges ac iura, citari
ante omnis debet Scantinia respice primum
45 et scrutare viros: faciunt peiora, sed illos
defendit numerus iunctaeque umbone phalanges.
magna inter molles concordia; non erit ullum
exemplum in nostro tam detestabile sexu.
Tedia non lambit Cluviam nec Flora Catullam:
50 Hispo subit iuvenes et morbo pallet utroque.
numquid nos agimus causas, civilia iura
novimus aut ullo strepitu fora vestra movemus?
luctantur paucae, comedunt colyphia paucae:
vos lanam trahitis calathisque peracta refertis
55 vellera, vos tenui praegnatem stamine fusum
Penelope melius, levius torquetis Arachne,
horrida quale facit residens in codice paelex.
notum est cur solo tabulas inpleverit Hister
liberto, dederit vivus cur multa puellae;
60 dives erit magno quae dormit tertia lecto.
tu nube atque tace: donant arcana cylindros.

chi non mescolerebbe cielo alla terra e mare al cielo, se un ladro desse sui nervi a Verre; un omicida a Milone; Clodio accusasse gli adulteri; Catilina, Cetego; e se i suoi tre allievi parlassero contro la tavola di Silla? un comportamento di questo tipo teneva, non molto tempo fa, l'adultero, che pur insozzato da un coito da tragedia, richiamava in vita leggi amare per tutti... e che anche Venere e Marte dovevano temere, proprio quando Giulia, con tante pratiche abortive, riusciva a sciogliere la sua vagina feconda e scodellava... focaccette somiglianti allo zio. Non è dunque a buon diritto e meritatamente, che donne pur depravate al punto estremo non ne vogliono sapere di finti Scauri e, se riprese, rispondono a morsi? » Fra quelle donne, Laronia non sopportò un tale dall'aspetto accigliato, che gridava minaccioso a più riprese – « Dove sei ora, o legge Giulia, te la dormi? » – e così, sogghignando, gli disse – « Tempi felici questi, che pongono te a contrastare i depravati costumi! abbia infine Roma rispetto per la sua condizione, un terzo Catone è caduto dal cielo!... tuttavia dove comperi questi balsami, che ti olezzano dall'ispido collo? non sentirti imbarazzato ad indicarmi il nome del padrone del negozio! se poi si vuole disturbare dal loro sonno leggi e diritto, prima di tutte deve essere svegliata la legge Scantinia! volgiti in primo luogo a guardare e scruta i maschi: loro fanno cose peggiori, ma a loro difesa stanno il numero grande e falangi addensate per gli scudi accostati: grande... concordia c'è fra gli invertiti! nel sesso nostro non verrà trovato alcun esempio tanto abominevole: Tedia non lecca Cluvia, né Flora Catulla; Ispone invece si fa sotto alla cavalcata dei giovani ed è pallido per... entrambi i vizi! forse che noi donne trattiamo cause, conosciamo le regole del diritto civile, oppure mettiamo in agitazione i Fori, che sono tutti vostri, con grida prezzolate di approvazione? poche si dedicano alla lotta, poche mangiano cosce di bue: voi uomini, invece, filate la lana e riponete nei canestri i fiocchi ben lavorati, voi girate il fuso pregno di filo sottile meglio di Penelope, con delicatezza maggiore che Aracne, così come fa la scarmigliata concubina incatenata al ceppo! è noto, perché Ispro ha riempito le tavole del suo testamento con il solo nome di un suo ex schiavo, perché ancor vivo ha fatto donazioni di molte proprietà alla giovane sposa: ricca diventerà colei che... come terza dorme nel grande letto! tu, donna, prendi dunque marito, e taci: i segreti

de nobis post haec tristis sententia fertur?
dat veniam corvis, vexat censura columbas."

Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
65 Stoicidae. quid enim falsi Laronia? sed quid
non facient alii, cum tu multicia sumas,
Cretice, et hanc vestem populo mirante perores
in Proculas et Pollittas? est moecha Fabulla:
damnetur; si vis, etiam Carfinia: talem
70 non sumet damnata togam. „sed Julius ardet,
aestuo." nudus agas: minus est insania turpis!
en habitum quo te leges ac iura ferentem
vulneribus crudis populus modo victor et illud
montanum positis audiret vulgus aratris!
75 quid non proclames, in corpore iudicis ista
si videas? quaero an deceant multicia testem!
acer et indomitus libertatisque magister,
Cretice, perluces! dedit hanc contagio labem
et dabit in plures, sicut grex totus in agris
80 unius scabie cadit et porrigine porci
uvaque conspecta livorem ducit ab uva.

Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu:
nemo repente fuit turpissimus. accipient te
paulatim qui longa domi redimicula sumunt
85 frontibus et toto posuere monilia collo
atque Bonam tenerae placant abdomine porcae
et magno cratere Deam: sed more sinistro
exagitata procul non intrat femina limen:
solis ara deae maribus patet. „ite, profanae,"
90 clamatur „nullo gemit hic tibicina cornu"
(talia secreta coluerunt orgia taeda
Cecropiam soliti Baptae lassare Cotyto).
ille supercilium madida fuligine tinctum

mantenuti portano in dono gemme tagliate a forma di cilindro! e poi, dopo fatti come questi, a nostro riguardo si ha il coraggio di pronunciare una sentenza di condanna?... concede impunità ai corvi, maltratta il censore le colombe! »

Fuggirono in gran confusione davanti chi cantava loro cose vere e manifeste... i Figli del Portico: di falso, che ha detto infatti Laronia? ma cosa non faranno gli altri, dal momento che una persona come te, o Cretico, osa indossare una veste di stoffa leggera e trasparente, tessuta con fili multicolori, e mentre il popolo la guarda stupito, osa declamare il suo discorso contro donne come Procula e Pollitta? è adultera Fabulla; si condanni, se vuoi, anche Carfinia; pur condannata, lei non oserà indossare una toga come questa tua! – « Ma luglio brucia, ho caldo! » – conduci la causa nudo: meno turpe è infatti la pazzia! ecco la veste, in cui il popolo (con ferite non ancora cicatrizzate, appena tornato dalla vittoria) e quell'antico volgo montanaro (deposti appena gli aratri) avrebbe ascoltato te, mentre parlavi di norme giuridiche! che invettive non grideresti, se vedessi queste tue vesti sul corpo di un giudice? io domando se vesti trasparenti si addicano a chi fa da testimone a carico! pronto all'azione ed indomabile, maestro di libertà morale, o Cretico... ti si vede in trasparenza! il contagio ha diffuso questo marciume, e lo diffonderà fra più persone ancora, così come nei campi un gregge intero cade ammalato a causa della rogna e della tigna di un solo maiale e l'uva assume dall'uva neroturchina, vista da presso, quel suo colore. Qualche cosa di ancor più sconcio di questa tua veste, una volta o l'altra, tu avrai la sfrontatezza di compierla: nessuno infatti è solito essere turpissimo all'improvviso! poco a poco, ti accoglieranno in mezzo a loro come iniziato quelli che nell'interno della loro casa vestono la fronte di bende lunghe e le collane se le sono poste attorno a tutto il collo, ed inoltre placano la Dea Bona con ventraglie di scrofa novella e con un grande cratere! ma con un modo sovvertito di procedere, la femmina, scacciata fuori, non varca quella soglia: l'ara della Dea è aperta... solo ai maschi! – « Andate via, o profane! » si grida « qui nessuna suonatrice fa lamentare il suo flauto arcuato a forma di corno! » – (riti orgiastici come questi celebrarono alla luce segreta della fiaccola le Bapte, che sono solite... stancare Cotitto cecropia!). Uno di costoro, il sopracciglio che è stato tinto con nerofumo inumidito, se lo allunga

obliqua producit acu pingitque trementis
95 attollens oculos; vitreo bibit ille priapo,
reticulumque comis auratum ingentibus implet
caerulea indutus scutulata aut galbina rasa,
et per Junonem domini iurante ministro;
ille tenet speculum — pathici gestamen Othonis,
100 Actoris Aurunci spolium, quo se ille videbat
armatum, cum iam tolli vexilla iuberet.
res memoranda novis annalibus atque recenti
historia, speculum civilis sarcina belli!
nimirum summi ducis est occidere Galbam
105 et curare cutem, summi constantia civis,
Bebriacis campis spolium adfectare Palati
et pressum in faciem digitis extendere panem,
quod nec in Assyrio pharetrata Sameramis orbe,
maesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina —
110 hic nullus verbis pudor aut reverentia mensae,
hic turpis Cybelest et fracta voce loquendi
libertas et crine senex fanaticus albo
sacrorum antistes, rarum ac memorabile magni
gutturis exemplum conducendusque magister.
115 quid tamen expectant, Phrygio quos tempus erat iam
more supervacuam cultris abrumpere carnem?
quadringenta dedit Gracchus sestertia dotem
cornicini, sive hic recto cantaverat aere;
signatae tabulae, dictum „feliciter“, ingens
120 cena sedet, gremio iacuit nova nupta mariti:
o proceres, censore opus est an haruspice nobis?
scilicet horreres maioraque monstra putares,
si mulier vitulum vel si bos ederet agnum!
segmenta et longos habitus et fiammea sumit
125 arcano qui sacra ferens nutantia loro
sudavit clipeis ancilibus. o pater urbis,

servendosi di una forcina tenuta inclinata, e lo dipinge alzando gli occhi tremolanti; un altro beve in un bicchiere di vetro a forma di membro e riempie la reticella dorata con la sua chioma abbondante, vestito di un abito di stoffa pelosa lavorato a rombi e a quadrati di colore ceruleo, oppure ben rasata e di colore giallo-verde, mentre l'inserviente giura in nome della... Giunone del suo padrone! quell'altro impugna lo specchio... fardello usuale di Ottone, omosessuale passivo (« spoglia di Attore di Aurunca », in cui guardare se stesso vestito dell'armi, quando già dava il comando di alzare i vessilli per la battaglia! fatto da ricordarsi negli *Annali* moderni e nella *Storia* contemporanea... lo specchio come bagaglio militare di una guerra civile! certo, è ferma coerenza del Sommo Duce ammazzare Galba ed insieme... prendersi cura della propria pelle! certo, è ferma coerenza del Sommo Cittadino cercare di mettere le mani, nei campi di Bebriaco, sul Palazzo come spoglia di guerra, ed insieme... stendersi con le dita, in modo che si adatti ai lineamenti del volto, pane bagnato e spremuto, cosa che non fece nel mondo assiro Semiramide, fornita di faretra, né Cleopatra, sebbene contristata, sulla nave d'Azio!). Qui da voi per le parole non c'è rispetto né riverenza per la mensa rituale: qui c'è la sconcia libertà di Cibele e la libertà di parlare con voce saltellante, ed un vecchio invasato, con i capelli bianchi, gran sacerdote dei « misteri » (raro e memorabile esempio... di una grossa strozza, pronto a vendere i suoi servigi come maestro!). Che aspettano poi costoro, per i quali già era il giusto momento per strapparsi, secondo il costume frigio, l'inutile carne a colpi di coltello? quattrocentomila sesterzi dette Gracco come dote ad un suonatore di corno, oppure questo sposo aveva prima di allora suonato... con la tromba? vengono firmate le tavolette, viene pronunciata la formula – « Con buon augurio! » – I molti partecipanti alla cena prendono posto a sedere, sta adagiata in grembo al marito... la sposa novella! o maggiorenti, noi abbiamo bisogno di un censore oppure... di un aruspice? certo, ti farebbero rizzare di più i capelli e le considereresti mostruosità maggiori, se una donna partorisse un vitello oppure una bovina un agnello! di abiti lunghi con balze decorative a forma geometrica e di veli nuziali color fiamma si veste quel Gracco che, portandoli ondeggianti alle arcane corregge di cuoio, sudò a causa dei sacri scudi ancili... o Padre della nostra città, da dove è

unde nefas tantum Latiis pastoribus? unde
haec tetigit, Gradive, tuos urtica nepotes?
traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir:
130 nec galeam quassas, nec terram cuspide pulsas,
nec quereris patri? vade ergo et cede severi
iugeribus campi quem neglegis! „officium cras
primo sole mihi peragendum in valle Quirini."
quae causa officii? „quid quaeris? nubit amicus
135 nec multos adhibet." liceat modo vivere: fient,
fient ista palam, cupient et in acta referri!
interea tormentum ingens nubentibus haeret,
quod nequeant parere et partu retinere maritos.
sed melius, quod nil animis in corpora iuris
140 natura indulget: steriles moriuntur, et illis
turgida non prodest condita pyxide Lyde,
nec prodest agili palmas praebere Luperco.

Vicit et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi,
lustravitque fuga mediam gladiator harenam
145 et Capitolinis generosior et Marcellis
et Catuli Paulique minoribus et Fabiis et
omnibus ad podium spectantibus, his licet ipsum
admoveas cuius tunc munere retia misit.

Esse aliquos manes et subterranea regna
150 et contum et Stygio ranas in gurgite nigras
atque una transire vadum tot milia cumba
nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.
sed tu vera puta: Curius quid sentit et ambo
Scipiadae, quid Fabricius manesque Camilli,
155 quid Cremerae legio et Cannis consumpta iuventus,
tot bellorum animae, quotiens hinc talis ad illos
umbra venit? cuperent lustrari, si qua darentur
sulpura cum taedis et si foret umida laurus.
illic heu miseri traducimur! arma quidem ultra

venuta tanto grande nefandezza per i pastori del Lazio? da dove venuta, questa urtica pruriginosa ha sfregato i tuoi nipoti, o Gradivo? ecco, un maschio, illustre per famiglia e per ricchezza, viene dato... in moglie ad un maschio! con tutto ciò, tu non scuoti l'elmo, non batti la terra con la punta dell'asta e non te ne lamenti con tuo padre? vattene dunque, e ritirati dai vasti iugeri del Campo severo, di cui non ti curi! – « Domani all'alba debbo soddisfare un obbligo sociale nell'avvallamento del colle di Quirino ». – Qual è il motivo della cerimonia? – « Che stai a chiedere? un amico... prende marito ed invita non molte persone » – Solo che ci sia concesso di continuare a vivere, e queste cerimonie avverranno (senz'altro avverranno!) alla vista di tutti, desidereranno anche essere riportate nelle « Notizie del giorno »! per ora... un grosso tormento sta confitto in costoro che prendono marito, perché pensano di non... poter partorire e con il figlio partorito conservarsi i mariti! ma meglio dispone la natura, che non concede ad audaci aspirazioni alcun diritto sui corpi: muoiono sterili, e loro non dà aiuto Lide, la grassona, con il suo cofanetto pieno di intrugli medicamentosi, né aiuto lo dà offrire le palme delle mani ad un Luperco che di corsa se ne va (ma anche questa mostruosità l'ha superata il tridente di Gracco vestito della tunica: da gladiatore, ha corso infatti in fuga per il centro dell'arena, lui, più nobile dei Capitolini e dei Marcelli, dei discendenti di Catulo e di Paolo e dei Fabi, e di quanti assistono agli spettacoli dal podio! a costoro puoi mettere accanto, nel confronto, persino colui che dette quei giochi, durante i quali Gracco lanciò la rete!). – Che ci siano Mani con una loro realtà, e regni sotterranei e la pertica e le nere rane del gorgo di Stige e che in tante migliaia passino il vado su di una sola barchetta, neppure i fanciulli ci credono... se non quelli che ancora non pagano per fare il bagno. Ma tu immagina che siano dati veri: che sentimenti provano Curio ed i due Scipiadi, che provano Fabrizio ed i mani di Camillo, che provano la Legione Crumera e la gioventù morta a Canne, e tante altre anime di combattenti, ogni volta che da questa nostra città viene a loro un'ombra di tal fatta? desidererebbero essere purificati, se fosse dato un po' di zolfo assieme al fuoco delle fiaccole e se ci fosse un ramoscello d'alloro inzuppato d'acqua! lì noi disgraziati siamo fatti sfilare come prigionieri oggetti di scherno! sì, certo, abbiamo fatto avanzare le nostre

160 litora Iuvernae promovimus et modo captas
Orcadas ac minima contentos nocte Britannos;
sed quae nunc populi fiunt victoris in urbe,
non faciunt illi quos vicimus. et tamen unus
Armenius Zalaces cunctis narratur ephebis
165 mollior ardenti sese indulsisse tribuno.
aspice quid faciant commercia! venerat obses,
hic fiunt homines. nam si mora longior Urbem
indulsit pueris, non umquam derit amator:
mittentur bracae cultelli frena flagellum:
170 sic praetextatos referunt Artaxata mores.

armi a nord delle spiagge d'Irlanda e delle Orcadi da poco occupate, ed oltre i Britanni, che debbono contentarsi di una notte brevissima: ma ciò che viene fatto ai nostri tempi nell'Urbe del popolo vincitore, non lo fanno coloro che noi abbiamo vinto. Eppure, di uno di questi Armeni, di Zalace più femmineo di tutti gli altri efebi, si dice che abbia concesso il suo amore ad un ardente tribuno. Guarda che conquassi provocano i rapporti che si istituiscono fra i popoli! era venuto come ostaggio, ma qui loro diventano... veri uomini! infatti, se un soggiorno più lungo del previsto ha fatto il dono a questi fanciulli di conoscere bene l'Urbe, certo è che mai mancherà loro un amante: saranno inviati in dono brache, pugnali, freni, staffile! ecco che così Artaxata si porta a casa come bottino quei costumi che ha imparato... vestendo la pretesta!

Note alla Satira seconda

1-63. Ipocrisia negli omosessuali passivi.

1-10: *ultra,* i confini dell'Impero (la giustificazione al v. 170; per queste « escursioni » geografiche, cfr. 10,1-2); per i Sauromanti, cfr. 15,125 (= Sarmati, per motivi metrici. Abitanti vicino al mare di Azof, Domiziano aveva fatto contro di loro una spedizione: cfr. Svetonio, *Domiz.* 6; Marziale 7,6,10); per *fugere,* cfr. 3,29; 15,172 (e v. 64); mare Baltico (cfr. 10-149: Mauro); « osano dire » (= *conor* 6,644); per Curio Dentato (console nel 290; 275; 274 e censore nel 272 a.C., esempio di virtù etica), cfr. v. 153; 8,4; 11,78 (per i falsi imitatori, nell'aspetto esteriore, di Catone, cfr. Orazio, *epist.* 1,19,13; per il plurale, cfr. 5,149); vivono come celebrando Baccanali (introdotti dall'Etruria come « misteri » di Bacco; li proibì un senatoconsulto del 186 a.C.; per l'accusativo, cfr. 12,128); non hanno cultura per aspirare a vera vita filosofica (cfr. 3,87; 8,49; 13,181); per Crisippo, cfr. 13,184 (discepolo di Cleante, il più dotto degli Stoici; per Zenone, cfr. 15,106); *perfectissimus: proficiens* è invece chi è sulla strada per diventarlo; per i busti (cfr. 3,219; 7,29) di filosofi in casa di ricchi ignoranti, cfr. Seneca, *dial.* 9,9,7; Luciano, *Nigrino* 2; Plinio, *n. h.* 35,5: certuni si portano in braccio per le stanze da letto busti di Epicuro (qui quello che conta è che siano « originali » – per *archetypos,* che è solenne ed ironico grecismo, cfr. Marziale 12,70 – di maggior valore antiquario); Pittaco di Mitilene, uno dei Sette Sapienti; Cleante, allievo di Zenone, caposcuola stoico; per *frons* (ove si concretizza il pudore), cfr. 8,189; 11,205; 13,242; 14,56; per *tristis* (« da filosofo »), cfr. ironicamente 9,1; 14,110 (e Marziale 7,58,9: *tristes cinaedi*); per *obscenus,* cfr. 6,02 e 513 (come aggettivo, cfr. 6,298; 11,174); *castigo* è del censore; per *turpia,* cfr. vv. 71 e 111; per le persone sporche, che indagano sui vizi altrui, cfr. Orazio, *sat.* 1,3,25 e Seneca, *dial.* 7,27,4; per *cinaedus* (= κινεῖν αἰδοῖα), cfr. 4,106; 6,03; 14,30 (accuse di pederastia mosse a Socrate ricavabili dall'*Apologia* di Platone sono presenti nelle *Nuvole* di Aristofane e dei suoi amori con Alcibiade e Fedro attesta Seneca, *dial.* 7,27,5. Così Luciano, *conv.* 39; *amor.* 23 e 54; e Petronio 128,7: *fide Socratica,* e Firmico Materno, *math.* 7,14: *Socratici paedico-*

nes); per *fossa*, cfr. *fodere* (9,45). **11-24:** per descrizioni di « virilità selvatica » (prova di eterosessualità), cfr. 9,15; 14,194-5; Marziale 2,36 e 6,56; per *promittunt*, cfr. 7,134 (*spondet*); per *atrocem*, cfr. Orazio, *c.* 2,1,24 (Catone); per la depilazione, cfr. 11,157; per i « fichi » (= σύκωσις) nello sfintere troppo usato dall'omosessuale, cfr. Marziale 1,65,3; 7,71 (crudele l'immagine del medico: cfr. 16,12); Pitagora imponeva ai discepoli di tacere per due anni (cfr. Gellio 1,9,4) e di parlare poi pochissimo (Giovenale conosce i filosofi dall'aspetto esteriore: cfr. 13,122; 14,110); gli Stoici, per disprezzo di ogni eleganza, si radevano il capo (cfr. Persio 3,54; Orazio, *epist.* 1,18,6; Luciano, *Ermotim.* 18), i cinici lasciavano crescere incolti barba e capelli (per le chiome abbondanti, femminili dei « travestiti », cfr. v. 96); nelle sopracciglia si manifesta la superbia (cfr. 5,62); per Peribomio (= colui che va intorno all'altare), cfr. Scolio: « nome di omosessuale, capo dei Galli, che definiamo piccolo mago insudiciato »; come gli Stoici, Giovenale crede alla predestinazione al momento della nascita (cfr. 7,200; 10,129; 12,63; 14,158; 16,4); per *imputo*, cfr. 5,14 (per *fata*, cfr. 9,32); per il volto pallido, cfr. v. 50: l'omosessualità è una malattia (cfr. Orazio, *c.* 1,37,9; Seneca, *ep.* 83,20; *Ant. Pal.* 12,150 Callimaco); per *fatetur*, cfr. 10,172 e 15,132; cfr. Seneca, *contr.* 2,1,6 (« incedono in modo più molle di una donna »): sulla « fisiognomica » dell'omosessuale, cfr. Seneca, *ep.* 52,12 (modo di camminare, movimento della mano, il dito portato alla testa, il piegarsi degli occhi), ed anche ps. Aristotele, *Physiognomica* 21 e 70; Dione Crisostomo, *or.* 33,52; Clemente Alessandrino, *paed.* 3,3,15,2 e 11,69,2; per il passaggio al plurale (*horum*), cfr. 1,138; per *simplicitas*, cfr. 6,206 (donne); « furore » = irrazionalità (che si oppone al retto pensiero: cfr. 1,92; 8,97; 14,136 e 284; 15,36 e 100); per *dat veniam*, cfr. 5,42; per *peiores*, cfr. v. 45 e 14,57 (e per il concetto, cfr. Orazio, *sat.* 2,7,41; Plinio, *ep.* 8,22); Ercole, eroe stoico e modello anche per i cinici (cfr. 8,14; 10,361) pronuncia parole solenni quando sceglie la strada della virtù, lasciando quella del piacere; cfr. Orazio, *sat.* 2,7,50 (« lasciva, agitò con le chiappe il cavallo supino »); per *cevere*, cfr. 9,40 (e Persio, 1,87; Marziale 3,95,13; per *crissare*, cfr. 6,322); Sesto, senatore (Scolio); Varillo (= *varus:* dalle gambe divaricate), solidale nel vizio con Sestio, non ne accetta il moralismo; per *loripedem*, cfr. 10,308 (= gambe storte a forma di flagello); a Roma la pelle nera (innaturale) suscitava sguardi di meraviglia e di paura (cfr. 5,53; 6,599; 8,33; 10,150); giudizio « ufficiale » sui Gracchi (Seneca – *dial.* 6,16,3 – attribuisce loro grandezza di progetto politico). **25-35:** proverbiale è l'« iperbole indignata » del v. 25 (esempio di « amplificazione retorica » sono i vv. 24-8); nei vv. 26-7, esempi presi dalle *orazioni* di Cicerone; per Verre, cfr. 3,53; T. Annio Milone, tribuno nel 57 a.C., uccise il 20 gennaio del 52 P. Clodio Pulcher, nemico di Cicerone (e Cicerone lo difese: fu esiliato a Marsiglia); P. Clodio Pulcher (cfr. 6,345), tribuno della plebe nel 58, amante di Pompea, moglie di Cesare (travestitosi da donna flautista, il 5 dicembre del 62 entrò nella

casa di Cesare, dove, assistita dalle Vestali, la « padrona di casa » celebrava un rito misterioso espiatorio per Roma, in onore della Dea Bona – cfr. v. 90; 6,335 – come avveniva ogni anno nella casa di un console o di un pretore *cum imperio*); C. Cornelio Cetego, senatore seguace di Catilina (cfr. 8,231; 10,287), messo a morte il 5 dicembre del 63 per decreto del Senato; « tavola delle proscrizioni » esposta da Silla nell'ottobre dell'82 e diventata proverbiale; Primo e Secondo Triunvirato (Pompeo superò Silla maestro di delitti: Lucano 1,325); per Domiziano amante di Giulia, cfr. 4,12 (nota): richiamò in vita anche la Legge Giulia *de adulteriis* (celebrata da Marziale cortigiano: 6,2); per *nuper,* cfr. v. 160 (*modo*): il vecchio Giovenale espone come vicini nel tempo fatti in effetti già antichi; « tragico » riferito all'incesto di Edipo e della madre Giocasta (così per Domiziano, Plinio, *pan.* 52,3), sempre con valore negativo (6,643; 12,120; 15,30; e 6,506: « coturno »); per *pollutus,* cfr. 8,218; per Venere e Marte sorpresi in flagrante da Vulcano, cfr. 10,313; 16,5 (e Omero, *Od.* 8,267); Giulia morì nell'88-9 per procurato aborto (ce la costrinse Domiziano: Svetonio, *Domiz.* 22; Plinio, *ep.* 4,11); *effunderet offas:* imita il rumore fatto dal feto nel fuoriuscire; per *vitia* = « viziosi », cfr. vv. 63, 120 e 156; 1,134 e 144; 4,137; 5,82; 6,61 (= 8,205 e 11,193: *spectacula*), 91, 164, 203 e 217; 7,213; 8,104, 107, 132 e 219; 10,45 e 100; 11,45; 13,32; 14,112; 15,64; per gli Scauri, cfr. 11,91; cfr. Lucrezio 3,839 (*peccata remordent*). **36-47:** per Laronia, cfr. Marziale 2,32,5 (« senza figli, ricca, vecchia, vedova »); per *torvus,* cfr. 4,147; 6,643; 10,271; così Cicerone, *Phil.* 5,8: « dove sono la legge Cecilia e Didia? »; per *felicia,* cfr. 3,312; per *mores,* cfr. 1,147; « Pudore » fuggitivo da Roma (cfr. 11,55); terzo dopo il Censore (234-139 a.C.) e l'Uticense (95-46); per *cecidit,* cfr. 11,27; per *tamen,* cfr. 5,24 (la domanda posta è propria di donna a donna); *opobalsama:* unguento usato dagli uomini, estratto con incisioni dal succo di un albero (cfr. Plinio, *n. h.* 12,25; Marziale 11,8,1); per *vexantur,* cfr. 1,126; per *leges et iura,* cfr. v. 72; la legge Scantinia (se ne ignora il proponente e l'epoca) regolava le relazioni omosessuali (la ripresentò Domiziano, cfr. Svetonio, *Domiz.* 8); per *respice,* cfr. 3,268; per *plura,* cfr. v. 19 (*peiores*); se si è in tanti a peccare, il peccato non è più tale (cfr. Seneca, *ben.* 3,16; *clem.* 1,22; e Lucano 5,260); per il v. 46, cfr. Omero, *Il.* 16,214; *concordia* è l'accordo delle classi sociali (qui ironico); per *erit,* cfr. 9.6. **48-54:** per *exemplum detestabile,* cfr. Livio 26,48,11 (per l'« esempio », cfr. v. 114; 10,49); per relazioni lesbiche, cfr. 6,311 e Marziale 7,67; 9,40; per Flora, cfr. 14,62; per Catulla, cfr. 10,322 (cortigiana: Marziale 8,53); per il *cunnilingus,* cfr. 9,4; cfr. Ispulla (6,74; 12,11. – E *hispida membra,* v. 11); omosessuale attivo e passivo (cfr. L. Lidio, *mag.* 3,62: « agire e subire, pallido delle due malattie »); per le donne nel Foro, cfr. 6,343-8 (e 1,22. – Sui clamori nel Foro organizzati da claques prezzolate, cfr. Plinio, *ep.* 2,14,6 e 13 e per il Foro risuonante dei litigi per motivi di denaro, cfr. Seneca, *dial.* 5,33,1); = κωλύφιον (cibo da gladiatori; cfr. anche 11,20,

oppure « pane poco cotto con miele e formaggio » a forma di membro: Marziale 7,67,12); filavano la lana Ercole reso schiavo da Omfale, Sardanapalo vestito da donna in mezzo alle prostitute (cfr. Giustino 1,3), il re Mida (Ateneo 516 B). **56-63:** per Penelope, cfr. Omero, *Od.* 17,97 e 19,138 e 24,128; Aracne sfidò Minerva che la trasformò in ragno (Ovidio, *met.* 6,5-145; 6,22: *levi teretem versabat pollice fusum*); la padrona legava al ceppo la schiava perché vedeva in lei l'amante del marito (cfr. 6,272 e 627; Properzio 4,7,44. – Per la « pietà » di Giovenale, cfr. 8,43); per *implere tabulas,* cfr. 6,601 (per il testamento, cfr. 4,19); l'amasio schiavo, era stato liberato (= liberto); per Pacuvio Istro, cfr. 12,125; per *puellae,* cfr. 6,258; 9,74; *magnus* = capace di più persone; sulla « complicità », cfr. 3,49-50; *sententia fertur* è tecnico del linguaggio senatorio e giudiziario; per *dat veniam,* cfr. 5,42 (per i vizi dei ricchi e dei poveri diversamente valutati, cfr. 11,176-8); per *censura,* cfr. v. 34; i corvi erano considerati « pervertiti », perché si credeva che si accoppiassero per i becchi (così Plinio, *n. h.* 10,32; Marziale 14,74: da Aristotele, *gen. anim.* 3,6,756 b, che respinge una teoria di Anassagora), ma anche le colombe... sono lascive (cfr. 3,202).

64-148. Perversioni e « travestimenti » degli aristocratici. La sentenza dei vv. 78-81 segna il passaggio dagli omosessuali ipocriti, a quelli dichiarati.

64-74: per *vera et manifesta,* cfr. Ovidio, *met.* 11,688-9; « fuggono » non per « indignazione » (cfr. v. 1), ma per paura della verità; *canentem,* come profetessa (cfr. 15,26); *Stoicidae* è ironico epicismo (cfr. v. 154); per *quid... facient,* cfr. 1,119; *multicia* = *multum* + *ico* (tessuto come la garza): cfr. v. 76; 11,88 e 6,260: le « inventò » a Cos una donna panfilia, cfr. Plinio, *n. h.* 11,7,6-7. – Per vesti trasparenti fatte a Taranto, indossate da un oratore, cfr. Luciano, *rhet. praec.* 15; per Cretico, cfr. 8,38 (e per il tipo di nome, cfr. 3,212). L'appellativo riguardava Q. Cecilio Metello console nel 69; per Procula, cfr. 3,203; per Politta, cfr. 12,99: Gallitta (desinenza etrusca); per Fabulla (diminutivo di Fabia), cfr. Marziale 12,93; cortigiane ed adultere condannate, in base alla *lex Iulia,* portavano non la stola, ma una toga leggera: cfr. Marziale 2,39; 10,52; per queste vesti « vergognose » portate d'estate, cfr. Plinio, *n. h.* 11,23; *nudus:* o nudo (e per questi « consigli paradossali », cfr. 5,8-11), oppure: « con la tunica », da lavoratore (cfr. Cicerone, *Phil.* 2,86: Antonio parlò in pubblico vestito della tunica); per *turpis,* cfr. v. 9; *en* è ironico (cfr. 6,531; 9,50); per *leges ac iura,* cfr. v. 43; per *montanus,* cfr. 6,5; 11,89 (« primitivi » in generale: Virgilio, *En.* 8,321); per la continua operosità degli antichi in campagna, cfr. 11,69 (e Ovidio, *f.* 1,307: « dava leggi al popolo avendo appena deposto l'aratro »); per *audiret,* cfr. 4,85. **77-87:** ironica immagine di saggio stoico – *acer et indomitus* è preso, con sarcasmo, da Lucano 1,14 per Cesare – quale Seneca ha insegnato; *perlucidus* si

presentava Caligola ai banchetti (cfr. Seneca, *dial.* 2,18,3); *dedit... dabit:* indica l'eternità del fatto (cfr. 3,190); *labem:* depravazione simile alla peste (cfr. 14,69); per i vizi che si diffondono per contagio (i vv. 78-81 sono il cardine della satira), cfr. Seneca, *dial.* 9,7,3 (per il bestiame, cfr. Virgilio, *ecl.* 1,50 e *g.* 3,440-566); cfr. Orazio, *c.* 2,5,10 (*lividos distinguet/autumnus racemos*); per « uomini travestiti », cfr. Salviano, *de gubernat. dei* 7,19,82; per *quandoque,* cfr. 5,172; cfr. Seneca, *Agamennone* 153 (« nessuno ha tentato le cose estreme all'inizio »); *fuit* è gnomico (cfr. 3,124); le femmine sono escluse da questi nuovi « misteri » maschili (esemplati su quelli femminili); cfr. Ovidio, *met.* 10,264-5 (*monilia, redimicula*): bende scendenti dalla mitria e legate sotto il mento (cfr. 3,66); *posuere:* e continuano ad averli (cfr. 10,152; 15,111); sacrificata gravida nei misteri della Dea Bona, come simbolo di fecondità femminile (cfr. Macrobio 1,12,23); per *abdomine,* cfr. 4,107; cratere di vino (cfr. Ausonio 5,18; Lattanzio 1,22,11) posto sulla mensa sacra (cfr. v. 110: le donne avrebbero dovuto rinunciarvi, per la credenza che il vino [*vinum* = *venenum*] fosse d'ostacolo al concepire o facesse abortire. Per la loro ubriachezza, cfr. invece 6,315; 9,117). **89-99:** *ite profanae* è formula ufficiale (cfr. 14,45; Virgilio, *En.* 6,258); per *patet,* cfr. Properzio 4,9,68; flauto retto (cfr. 118) o a forma di oboe o di corno (cfr. 6,315; 14,199); per *gemit,* cfr. 7,71; *talia* introduce un paragone che meglio chiarisce il concetto (cfr. 10,193; 11,42; 12,23; 13,47; 15,14, 93 e 115); i misteri si svolgevano di notte (*taeda:* cfr. anche v. 125 *arcano*); le Bapte (si lavavano con acqua calda purificatrice prima dell'iniziazione = « Battisti »), sacerdoti evirati della dea Cotitto (passata dalla Frigia a Corinto; ad Atene fu culto noto, ma non praticato: *Cecropia,* da Cecrope antico re d'Atene), che come la Dea Madre permetteva ogni licenza sessuale, « repressa » dalla società ufficiale (la commedia *Bapti* di Eupoli alludeva, secondo lo Scolio, alle mollezze femminee di Alcibiade); *lassare:* con cantilene ritmiche la Dea veniva coinvolta nella rappresentazione del dramma misterico (oppure: per l'iperattivismo sessuale); l'*acus* stendeva il colore (cfr. Apuleio, *met.* 8,27), oppure arricciava i capelli (cfr. 6,497; per *obliquus,* cfr. 7,224); *trementis* al contatto con la mano (cfr. Seneca, *dial.* 4,4,2): cfr. invece 7,241; Priapo di Lampsaco (Misia) figlio di Dioniso e di Afrodite, era posto con il fallo eretto nei giardini come augurio di fertilità (per i bicchieri a forma di fallo – bevendovi si mimava la *fellatio* – usati nei misteri femminili, cfr. Plinio, *n. h.* 33,1); per la reticella dei capelli (femminilmente abbondanti), cfr. 6,022; per *scutulata,* cfr. Apuleio, *met.* 8,27,2; *caerulea... galbina,* colori femminili (cfr. 9,50); per *rasa,* cfr. Marziale; Giunone è il « Genio » (cfr. 4,66) femminile (cfr. Tibullo 3,6,48; 4,6,1 e 13,15); M. Salvo Ottone, legato sessualmente a Nerone (cfr. Svetonio, *Otho* 2 e per i suoi gusti femminili, cfr. 12); per la polemica moralistica contro gli specchi, cfr. Seneca, *n. q.* 1,16-7; parodia di Virgilio (cfr. *En.* 3,286: fardello di Abante; 12,94 spoglia di Attore): il presente non ha più eroi, ma omosessuali; per *pathicus,* cfr.

9,130). **101-10:** bandiera rossa sulla tenda del generale come segnale di battaglia; per *novis, recenti,* cfr. 6,11 (« storie e annali », più che allusioni alle opere di Tacito sono vocaboli « letterari » per indicare il dovere di « tutti » gli storici – gli annalisti che trattano fatti antichi, gli storici che trattano fatti contemporanei – a dare testimonianza di un fatto vergognoso, come un tempo di fatti valorosi. Per questo contesto, cfr. 6,230); contro Vitellio (proclamato imperatore dalle truppe in Germania) a Bebriaco, o *Betriacum* (fra Cremona e Verona), il 16 aprile del 69 d.C.; in antitesi, scopi di guerra e mollezza di comportamento: Giovenale non ammette (come fa invece Tacito, *h.* 1,22) che si possa contemporaneamente essere valoroso ed omosessuale (questo ammettono invece già Fedro, *app.* 8: un soldato di Pompeo; e Seneca, *dial.* 2,18,3: Cherea, che uccise Caligola); per *nimirum,* cfr. 7,78; 10,248; 14,54; per Duce, cfr. 4,157 e 7,21 (con *summus,* cfr. 10,147); Galba fu ucciso dai congiurati il 15 gennaio del 69 (cfr. 6,559; 8,222; era nato il 3 d.C.): erano le accuse mosse dai Vitelliani agli Ottoniani, cfr. Svetonio, *Otho* 12 e Plutarco, *Vita di Ottone* 6; *curare cutem* è proverbiale (cfr. Orazio, *epist.* 1,2,29; 4,15; e *sat.* 2,5,38); *constantia* nei retti propositi (così Ottone in Tacito, *h.* 2,47); per *Palatium,* cfr. 4,31; Ottone si rasava ogni giorno e si spalmava la faccia di pane bagnato (cfr. Svetonio, *Otho* 12; e per il fatto, cfr. 6,461: la mollica di pane inzuppata di latte dava lucentezza alla pelle); Semiramide, corrottissima regina assira, fondatrice di Ninive e di Babilonia presentata mentre combatte (fine IX sec. a.C.; a lei si attribuiva l'« invenzione » della castrazione: Ammiano Marcellino 14,6,17); Cleopatra è la metafora del pericolo corso da Roma di orientalizzarsi (*maesta:* nel momento in cui falliva il suo progetto di impadronirsi di Roma, sarebbe stato giustificabile l'abbellimento del volto, avvizzito per il dolore); per *fecit,* cfr. 4,23; per *reverentia,* cfr. 5,72; 14,47 e 177 (i misteri femminili, non questi « maschili », rispettano formule sacre e suppellettili); Cibele, la Dea Madre (cfr. 3,137). Oscenità venivano cantate durante la processione del 27 marzo quando si celebrava il lavacro della dea nel fiume Almone: cfr. Agostino, *civ.* 2,4). **111-24:** per la voce *fracta,* cfr. 6,023; Fedro, *app.* 8,2,3; *senex,* accresce la bruttura della scena; per *fanaticus,* cfr. 4,123; *gutturis:* gran bevitore (cfr. v. 95), oppure = « sfintere anale »; per *conducendus,* cfr. 6,558; 15,112; per *tamen,* cfr. 5,24; evirarsi con la pietra, non con il coltello, era uso dei « Galli » sacerdoti della Dea Madre frigia, che desideravano essere donne: cfr. 6,514; Tibullo 1,4,70; Seneca, fr. 34 (*abrumpere* non si accorda con *cultris*): ma questi « travestiti » sono peggiori delle donne partecipanti ai loro misteri (finito l'invasamento tornano ad essere sessualmente donne: cfr. 6,314-34), perché continuano (finiti i riti misterici) a vivere come omosessuali; per *tempus erat,* cfr. Orazio, *c.* 1,37,4; Marziale 4,33,4; per i quattrocentomila sesterzi, cfr. 1,106; per Gracco, cfr. v. 143; 8,210 (per nozze fra uomini, cfr. Marziale 1,24,4; 12,42. Nerone « sposò » Claudio Doriforo, Sporo, Pitagora; cfr. Svetonio, *Nero* 28-9; Tacito, *a.*

15,33; Cassio Dione 62,28,3; 63,13,2; 22,4); per *cornicini,* cfr. 3,34 (come chiaro simbolo fallico viene poi aggiunto « tromba » con riferimento alla *fellatio*); per la dote della sposa, cfr. 6,137; per il v. 118, cfr. v. 90; per *cantaverat,* cfr. 10,210; per *signantur,* cfr. 9,75; 6,200; 10,336; *feliciter* è forma di augurio; per *sedet,* cfr. 4,76 (seduti, non sdraiati dato il grande numero); per *nova nupta mariti,* cfr. Ovidio, *epist.* 13,139; sul triclinio, sdraiata in modo che il capo poggiasse in grembo al marito (come Amore e Psiche: Apuleio, *met.* 6,24); *proceres:* « voi che avete le massime responsabilità (non io) non vi accorgete di nulla? »; per Domiziano censore, cfr. v. 63; l'aruspice spiega e purifica (cfr. v. 157) i mostri (cfr. v. 143; 4,2): personaggio importante della vita quotidiana, divinava osservando animali, piante, dati meteorologici; si tratta di notizie presenti nei resoconti annuali dei sacerdoti (recepite dalla storiografia latina e di cui Giovenale si beffa: i mostri siamo noi. – Cfr. 13,64-70); per *scilicet,* cfr. 5,76; 6,239, 541 e 635; 7,159; 14,156; *segmenta:* cucite all'estremità dell'abito (cfr. 6,89; Ovidio, *a. a.* 3,169-70), erano portate dalla sposa (per il *flammeum,* che velava il capo, di colore giallo oppure rosso, cfr. 6,225; 10,334 e v. 134). **125-35:** i Salii (sacerdoti di Marte – cfr. 6,604; quale Gracco è – esatta antitesi della vita effeminata. I « collegi », cui accedevano solo i patrizi, erano due: quello del Palatino venerava Marte, quello della porta Collina, Quirino), il 19 ottobre, con danze e canti portavano su una pertica sorretta a spalla da due portatori in processione (agitandoli e « sbandierandoli ») gli undici scudi esemplati su quello caduto dal cielo durante il regno di Numa (cfr. Plutarco, *vita di Numa* 13) e conservati nel tempio di Marte (*ancile* = « tagliato intorno, senza angoli »: *ancisum;* oppure ἀγκύλος = « curvo »); strisce di cuoio legavano lo scudo alla pertica e al braccio del Salio (altri intende: « misteriosi » gli scudi, eccetto che durante la processione: cfr. 14,102; 15,141 ed al v. 91 *secreta* e così Marziale 6,21,9: *arcano loro*; oppure « sudò sotto il peso degli scudi ancili, portando sul petto le sacre suppellettili, ondeggianti alla mistica correggia »); per il « sudore », cfr. 1,28; 3,103; 4,108; 6,259 e 420; 10,41 e 168 (così i nobili sotto il peso delle *lacernae* in Ammiano Marcellino 14,6,9); per il « padre » di Roma (Quirino = Romolo), cfr. 3,67 (per l'invocazione in generale, cfr. 4,34, e per il tono sdegnato, cfr. 3,67; 6,393; 13,112); *unde:* di stupore o di sdegno (cfr. 1,150; 6,286; 7,188; 9,8; 14,56; 15,108); per i « pastori », cfr. v. 74; 3,67 ed anche 11,153; per Gradivo, cfr. 13,113 (= *gradior,* del soldato di fanteria): è Marte infuriato (con un tempio fuori città sulla via Appia; Gradivo tranquillo è invece Quirino, con un tempio dentro la città: Servio, *ad Eneide* 3,35); per *urtica,* cfr. 11,168; figli di Quirino, figlio di Marte (cfr. Orazio, *c.* 1,2,35); per *ecce,* cfr. 5,67; per il lamenti con il padre Zeus (Era, la madre) di Ares ferito da Atena, cfr. Omero, *Il.* 5,872; *quassas* = κορυθαίολος (epico segno di ira; cfr. Virgilio, *En.* 7,292. – Per elmo ed armi di Marte, cfr. 13,79; 14,261); per *cuspide pulsas,* cfr. Ovidio, *met.* 2,767; per *cede,* cfr. 3,29; « severi » i Romani che cacciarono i Tarquini e dedi-

carono a Marte quel Campo (Livio 2,5: fra il Tevere e le Mura Serviane) usato per processi gravi, per i comizi centuriati, per esercizi militari; al v. 132 c'è discorso diretto di uno del pubblico (di stile satirico), che dà con « indifferenza » la notizia del matrimonio omosessuale. (Altri: « iniziatico » a qualche misteriosa setta, e per questo celebrato all'alba e poco frequentato); per *iugeribus campi,* cfr. Stazio, *Theb.* 6,679; per *officium,* cfr. 3,126; per il « declivio » sul Quirinale (colle abitato da ricchi), cfr. Ovidio, *f.* 4,375 (Quirino ne resta offeso); *quid quaeris:* inutile, per una cerimonia ormai comune; per nozze omosessuali, cfr. Marziale 1,24,1-4; 12,42; per *adhibet,* cfr. 5,16; *liceat modo vivere* è fraseologico (cfr. Terenzio, *heaut.* 981); per *fient* ripetuto, cfr. 5,112; 6,166 e 279; 8,147. **136-48:** quotidiani (*diurna*) ufficiali riportavano notizie del giorno, pubbliche e private (di personaggi illustri): cfr. 6,483; 7,104; 9,84; per matrimoni omosessuali « sterili », cfr. Claudiano, *in Eutropium* 1,223 (figli augurarono alle nozze di Sporo e di Nerone – cfr. v. 117 – i Greci, con ossequio ed ironia: Cassio Dione 63,13); la sterilità poteva essere motivo di divorzio (per i figli, strumento della donna per conservare il marito, cfr. Claudiano, *l. l.* 1,72; Dione Crisostomo, *or.* 15,8); la « natura » (soggettivizzata, come d'uso nella predica popolare: cfr. 10,301; 14,321; 15,132) stoica è razionale ed immodificabile; Lide (venuta dalla Lidia), grassa, faceva « ingrassare » (= ingravidare); per *pyxide,* cfr. 13,25; le feste Lupercali (13-15 febbraio; Luperco: « colui che mette in fuga i lupi » = Fauno) celebravano la potenza fecondatrice dell'antica vita nei boschi (i sacerdoti, vestiti di un grembiale di pelle e forse di una testa di lupo e con in mano corregge di pelle – *februa* – di capre sacrificate a Luperco, frustavano chi incontravano nell'ambito dell'antico pomerio di Roma e si credeva che, frustandone le mani offerte, facessero ingravidare le donne, oppure, se già gravide, le facessero partorire bene: cfr. Plutarco, *vita di Romolo* 21 e *vita di Cesare* 61,2; Ovidio, *f.* 2,19-37; 425 e segg.); per Gracco gladiatore, cfr. 8,199-210 (e 4,99-101); per il reziario tunicato, cfr. 6,09 e 8,207; per i plurali dei vv. 145-6, cfr. 11,91 (Marco Manlio Capitolino salvò il Campidoglio dai Galli: Capitolino è del resto cognome comune nelle famiglie d'età repubblicana ed imperiale; uno dei Marcelli – famiglia plebea della gens Claudia – prese Siracusa; Lutazio Catulo – famiglia della gens Lutazia – vinse per mare i Cartaginesi; L. Emilio Paolo – famiglia della gens Emilia: cfr. 8,21 – vincitore della terza guerra macedonica a Pidna nel 168, famoso è Quinto Fabio Massimo Temporeggiatore). – Nel palco a terrazza fra l'arena e la parte più bassa dell'orchestra (alto, perché non ci giungesse l'eventuale assalto delle belve) stavano i personaggi importanti (cfr. 14,257. – Allude a Domiziano che dà i giochi. Per il disprezzo di Giovenale verso chi dà i giochi, cfr. 3,37).

149-70. Il tempo antico (qui proposto, con effetti comici, nell'Ade; è il controquadro del canto VI dell'*Eneide*) rifiuta il presente, dato che i Romani sono diventati peggiori di quei barbari che hanno vinto e che ora corrompono.

149-57: per la negazione « epicurea » dell'oltretomba – cfr. 13,49-52 – cfr. Lucrezio 3,991; Properzio 4,5,46; Seneca, *dial.* 6,19,4; *ep.* 24,18; Persio 5,152; Ovidio, *met.* 15,153; *Ant. Pal.* 7,524,4 Callimaco; per *aliquos,* cfr. 13,37 (e Properzio 4,7,1: *sunt aliquid manes:* l'anima del defunto conserva una sua personalità); per la pertica di Caronte, cfr. Virgilio, *En.* 6,302; rane nere (dei fiumi infernali), celebrate nelle *Rane* di Aristofane; per *gurgite,* cfr. Virgilio, *En.* 6,303 (per la barchetta insufficiente a trasportare tante anime, cfr. *Epicedio di Druso* 357; Petronio 121, 117); fino a quattro anni non pagavano il *balneaticum* (cfr. 6,447 ed anche 7,4; Orazio, *sat.* 1,3,137); gli antichi eroi combattenti (opposto « maschile » degli omosessuali. Per il motivo, cfr. 15,172; Plinio, *n. h.* 9,118; Claudiano, *in Eutropium* 1,451); per *puta,* cfr. 5,7; M. Curio Dentato (cfr. v. 3), esempio di virtù militare contro Pirro ed i Sanniti; *Scipiadae* = Africano Maggiore, vincitore a Zama nel 202 ed Africano Minore che distrusse Cartagine nel 146 (cfr. 8,3; per *Scipiadae,* cfr. Lucrezio 3,1034; Virgilio, *g.* 2,169; *En.* 6,843) oppure i fratelli Cn. e P. Scipione (zio e padre dell'Africano Maggiore, morti in Spagna contro i Cartaginesi, dopo essere stati consoli nel 222-218); per Fabrizio, cfr. 11,91 (per M. Furio Camillo, cfr. 16,15: catturato dai Vei nel 396, salvò Roma dai Galli nel 387); trecentosei Fabi nel 406 si offersero di tenere testa a Veio, che faceva scorrerie presso il fiume Cremera, ma furono tutti massacrati (restò il bambino che non aveva partecipato alla battaglia); per Canne, cfr. 11,200; per *bellorum,* cfr. v. 34; per *animae,* cfr. 4,152; 8,254 (e Omero, *Il.* 1,3: « anime forti... di eroi »); per *lustrari,* cfr. v. 121 (*haruspice*). **158-70:** il sacerdote asperge d'acqua, con rami d'olivo, la persona da purificare (cfr. 6,522; 13,63) e la fumiga con fiaccole di zolfo (cfr. Virgilio, *En.* 6,229 e 742; Livio 39,13,12; Ovidio, *met.* 7,261; Claudiano, *VI cons. Onorio* 324; Luciano, *necuom.* 9); per *traducimur,* cfr. 8,17 (perché « diversi » da quegli eroi; « noi » coinvolge tutti nella colpa e nella punizione di essere « beffati » nel « trionfo », che gli eroi conducono sui degenerati discendenti: il « trionfo » è il ricordo più bruciante della perduta grandezza); per *heu miseri* dei morti, cfr. Catullo 101,6; per *ultra,* cfr. v. 1; conquiste effettuate (a. 78-85 d.C.; ma non l'Irlanda) da Svetonio Paolino e Agricola, suocero di Tacito (cfr. Tacito, *Agr.* 10 e 24), che giunse sino in Scozia; le brevi notti della Bretannia sono la notizia più stupefacente (cfr. Cesare, *b. G.* 5,10; Plinio, *n. h.* 2,186; Tacito, *Agr.* 12); per la Bretannia, cfr. 10,14; 4,126; 15,111; per *modo,* cfr. v. 29 *nuper* (erano passati venti anni); che Roma sia la capitale dei vizi che si diffondono per l'Impero, lo ammettono anche Plinio (*ep.* 4,22,7) e Tacito nella *Germania; narratur:* racconto straordinario è per uno straniero ciò che a Roma succede tutti i giorni; giovinetti aristocratici venivano a Roma come ostaggi della politica filoromana dei loro governi, oppure per esservi educati (Caligola – cfr. Svetonio, *Calig.* 36 – ebbe con qualcuno di questi rapporti sessuali); per *indulgeo* erotico, cfr. 6,3,84; 9,48; un tribuno dei pretoriani ne curava la custodia; per *aspice,*

cfr. 5,80; 6,261; 10,209; 13,76; 14,275; sulla corruzione degli adolescenti, cfr. 10,304; per il passaggio al plurale (*homines*), cfr. 1,138 (l'amore pederastico, considerato come un « passaporto » per diventare maggiorenni: cfr. Marziale 9,56,11-2); per il v. 168, cfr. 9,130; sono doni che riguardano l'arte di cavalcare; per *mittentur*, cfr. 3,45; calzoni larghi fino al ginocchio, d'uso nei paesi barbari freddi (cfr. 8,234), antitetici alla toga romana; per il singolare *flagellum* in mezzo a plurali, cfr. 6,150; 7,11; 9,104 e 109; 10,64; per la pretesta, cfr. 1,78; 10,308 (e 11,155): con fascia di porpora, era indossata fino a diciassette anni dai figli dei ricchi, anche come protezione dal malocchio; per *referunt*, cfr. 1,66 (l'Armenia imita i costumi romani, di cui « ha fatto bottino » a Roma. Capitale dell'Armenia, sul fiume Arasse distrutta da Corbulone nel 58): se corrotto è tutto il mondo che ha rapporti con i Romani, ecco giustificata la fuga dichiarata al v. 1; per il v. 168, cfr. 9,130.

Premessa alla Satira terza

Umbricio[1] (« ombra » e maschera di Giovenale, tramite eteronimo del suo autobiografismo, reso però personaggio vivo dall'affetto che Giovenale dichiara di sentire per lui e dall'essere indicato come amico onesto e generoso) ha deciso di lasciare Roma cosmopolita, ormai invivibile, di trasferirsi a Cuma, per salvare decoro ed onesta dignità, che correrebbero pericoli se egli vi rimanesse. Il carro con le masserizie è già pronto, ed in attesa che arrivi l'ora di potersi mettere in viaggio, Umbricio e Giovenale fanno l'ultima passeggiata insieme, in un ambiente ricco di suggestioni estetiche e storico-religiose dell'antica Roma perduta; chiacchierando, viene chiarito come non si possa più « sopportare » di vivere a Roma, sia di giorno che di notte. Questa chiacchierata viene riprodotta in forma di monologo: Umbricio, non Giovenale (che pur muove a Roma le stesse critiche, ma non sa liberarsi dal suo fascino perverso) ha dunque il coraggio di intraprendere la fuga (come ribellione, come manifestazione di libertà[2]) dalla città odiata-a-

1 Una lapide funeraria a Pozzuoli è dedicata da A. Umbricio Magno e Clodia Felicita alla figlia Umbricia (C.I.L. 10,3142).

2 Umbricio vuole « volarsene via » come Dedalo (vv. 25; 80). – Qualcosa di simile in Plinio (*ep.* 2,20,12: « ma perché mai dovrei indignarmi in quella città, in cui già da tempo premi non minori, anzi maggiori conseguono la nequizia e l'improbità, che non il pudore e la virtù? »); Tacito (*a.* 2,34: « L. Pisone, scagliandosi contro la corruzione del foro, la crudeltà degli avvocati che minacciavano di presentare accuse, affermava ch'egli se ne andava e si ritirava da Roma, per andare a vivere in qualche località di campagna nascosta e lontana; e subito lasciava la curia »); e così già Plauto (*Merc.* 836: « Mi cercherò altri Penati, un altro Lare, un'altra città, un'altra residenza; da Atene mi tengo lontano: infatti, dove i costumi peggiori si fanno più frequenti di giorno in giorno e dove non puoi riconoscere gli amici sleali e dove viene strappato all'animo tuo ciò che massimamente ti piace, qui, anche se fosse

mata, e si propone, dunque, come unico « eroe » positivo, lucido e disperato.

Il contrasto di fondo (e la satira – la più lunga dopo la VI e la IX, comparabile con Orazio, *sat.* 2,3 di 326 versi – è tutta costruita per antitesi) fra chi si trova bene a Roma (prima capitale dell'« Occidente ») e chi ci si trova male, si basa non sull'alienazione comportata dalla vita in una grande città, ma solo sul denaro: i ricchi ci vivono benissimo, malissimo i poveri; e di questi poveri vengono offerti quadri realistici, ridotti come sono a livello quasi subumano. Anche la sognata vita in campagna (proposta in antitesi con la grande città, così come antitesi mettono in risalto i forestieri ed i Romani, la falsità e la sincerità) non ha i caratteri idilliaci callimachei (*Ecale* 230 Pf.) né quelli sereni oraziani[3], ma comporta speranza per fatti concreti: non dover più faticare tanto per mantenere apparenze di dignità; aver in proprietà una casa, al costo dell'affitto pagato a Roma per una miserabile soffitta; disporre di pasti abbondanti di verdure (vv. 223-31). L'inferno di Roma è l'inferno di classe; la si abbandona non per motivi « filosofici » di vita tranquilla (all'esterno, e quindi poi all'interno di sé), ma per una ineluttabile necessità, il non poterci più vivere[4]. La satira ci offre dunque « cataloghi » di fatti, che finiscono però con il fondersi in un quadro unitario, che oggettivizzano pensieri e giudizi di Giovenale stesso e forniscono a noi un prospetto ineguagliato per conoscere la vita nuda di Roma. Umbricio (come Giovenale) vede la sua condizione di cliente onesto, che può offrire « amicizia » e non « servizio », di vero Romano portatore di antichi valori,

dato un regno, il soggiornarvi non è desiderabile »). – Espressione di massimo sradicamento, l'« esodo » vale come realizzazione del « mito-miraggio » di terre « promesse » (diverse dal vissuto, ove ridisegnare in maniera surrettizia valori e socialità, appartenere ai quali si aspira), ma anche come « teoria politica »: Umbricio testimonia con l'esodo la sua defezione totale dalle regole che determinano la società romana, ma si riserva spazi (vv. 315-22) per l'altra « teoria politica », quella della « protesta », che però compete *in toto* a Giovenale che a Roma ci resta.

[3] Più vicine sono le *Bucoliche* di Virgilio (cfr. il finale della satira), genere letterario veramente « antiurbano » e, come la satira, « sottospecie » dell'epica.

[4] Anche Marziale ha una considerazione « utilitaristica » della vita in campagna, più generosa con il povero (4,66; 10,96).

schiacciata dal dinamismo economico[5] di una società che pensa solo a fare affari, a fare soldi con tutti i mezzi, schiacciata dal potere che a Roma vengono assumendo gli orientali immigrati, che nella corruzione e nell'imbroglio si muovono come « il pesce nell'acqua »; egli non conosce le arti criminali che servono ad arricchire, a farsi strada per riuscire graditi ai ricchi, non sa essere non complice di malefatte, ma amico sincero. In sostanza, Umbricio è come quell'intellettuale che fa fatica a trovare mezzi di sussistenza meno nobili delle sue attitudini speculative (7,3-16); egli può essere solo l'« aiutante di battaglia » (v. 322) di Giovenale nella denuncia dei mali, fornendogli ora (e, se lo vorrà, anche in seguito) argomenti per criticare la situazione sociale ed etica di Roma. La corruzione sta in effetti insozzando tutta la società: fra i meriti di questa satira ci sono certamente le capacità dispiegate dal poeta di saper far vivere esperienze personali sullo sfondo della grande città, in un gioco di prospettive affascinante, e l'aver definito due simboli eterni delle nostre « radici italiche »: « commedianti » sono sì i Greci come « nazione », ma quest'arte la stanno insegnando con buoni frutti ai Romani; anche chi è povero vuole « apparire » a qualunque costo, perché è credenza diffusa che il lusso che ci si può permettere è il migliore metro di valutazione dell'individuo (vv. 100; 182). È questa la più esplicita dichiarazione di come l'ideologia delle classi egemoni (denaro e lusso) abbia corrotto anche le classi subalterne.

Immagini simili della vita a Roma ci offre certamente anche Marziale (che conferma tante attestazioni fatte da Giovenale), ma il suo cinismo senza risentimenti gli fa accettare con una risata quanto suscita l'« indignazione » di Umbricio e di Giovenale. Marziale in effetti si adegua a farsi servo dei ricchi, Umbricio si rifiuta. Una cena in casa del ricco per Marziale, non per Giovenale, vale bene qualunque servilismo!

La struttura è semplice e compatta: vv. 1-20 (introduzione. Chiarendo il degrado socio-ambientale di Roma e proponendo l'antitesi fra tempi passati e presenti – cfr. vv. 67; 137 – già

5 Al v. 23 è chiarito come il cliente di modesti mezzi economici sente divenire estraneo questo suo piccolo patrimonio, che vede diminuire a causa di forze estranee ed incontrollabili, rendendo sempre più difficile una decorosa sopravvivenza.

viene dimostrata la giustezza della decisione di Umbricio, apoditticamente indicata ai vv. 1-3); vv. 21-189 (difficoltà di vivere a Roma per i poveri, dato che a nulla servono « arti oneste » e « fatiche »); vv. 190-314 (pericoli fisici che si corrono a Roma di giorno e di notte: questa descrizione esauriente è la prima offertaci dalla letteratura latina); vv. 315-22 (conclusione e congedo; ci si richiama all'introduzione). – La imitarono M. Regner (ed. Paris 1965, 25), N. Baileau-Despréaux (ed. Paris 1966, 48), S. Johnson (*Poems*, ed. New Haven 1964, 45).

Nota testuale

v. 109 *est neque* **P2** v. 113 espunto da Pinzger v. 218 *faecasianorum* **P2 O**

Bibliografia

C. Aziza, « Rev. Étud. Lat. », 59, 1981, 44: Ebrei nel mondo romano.

M. Bondendorff, *Persius, Martialis, Iuvenalis quo modo de Graecis iudicent*, Königsberg 1892.

E.L. Burge, « Class. Philol. », 61, 1966, 111: vv. 90-1.

A. Cameron, « Class. Rev. », 40, 1926, 62: v. 14.

R.E. Colton, « Class. Journ. », 61, 1965-6, 157: vv. 153-9; « Traditio », 22, 1966, 403: rapporti con Marziale.

R.L. Dunbabin, « Class. Rev. », 39, 1925, 111: v. 14; 59, 1945, 11: vv. 297-9.

J.R. Fear, « Vergilius », 21, 1975, 1: Cuma in età imperiale.

S. Fredericks, « Class. Bull. », 49, 1972, 11: Dedalo; « Phoenix », 27, 1973, 62: prologo.

B. Fruelund Jensen, « Class. et Mediaev. », 37, 1986, 185: su Umbricio.

K. Gantar, « Atti e Memorie Accademia Virgiliana », Mantova 39, 1972: v. 199.

A. Giese, *De parasiti persona capita selecta*, diss. Kiel, Berlin 1908.

G. Giri, « La Cultura », 1, 1921-2, 539.

C. Gnilka, « Symb. Osl. », 44, 1969, 90: v. 56.

B. Hardinghaus, *Tacitus und das Griechentum*, diss. Münster 1932: polemica contro i Greci.

E.L. Harrison, « Class. Rev. », 10, 1960, 99: v. 239.
J.J. Hartman, « Mnemosyne », 49, 1921, 81: v. 57.
H. Herter, « Jahr. f. Antike und Christ. », 3, 1960, 70: sulla prostituzione.
G. Hirist, « Class. Weekly », 29, 1935, 38: vv. 201-2; « Class. Rev. », 38, 1924, 171: vv. 13-6.
J. Holloway, « Arion », 4, 1965, 233: grande città.
A. Hudson-Williams, « Greece and Rome », 24, 1977, 29: vv. 198-202.
F. Jacoby, « Hermes », 87, 1959, 448: vv. 20-1: per varianti d'autore.
M. Johnston, « Class. Weekly », 24, 1931, 143: vv. 232-8.
I.D. Kadison, « Class. Journ. », 40, 1944-5, 427: v. 184.
J.F. Killeen, « Mnemosyne », 12, 1959, 343: v. 33; « Glotta », 42, 1961, 213: vv. 203-5; « Liverpool Classical Monthly », 5, 1980, 105: vv. 188-9.
C. Knapp, « Class. Weekly », 23, 1930, 199: vv. 278-308.
G. Giangrande, « Hermes », 95, 1967, 110: vv. 216-20.
P. de Labriolle, « Humanités », 6, 1930, 219.
R.A. La Fleur, « Riv. Stud. Class. », 22, 1974, 5: v. 29; « Ziva Antiqua », 26, 1976, 383.
F.J. Lelièvre, « Euphrosyne », 5, 1972, 457: rapporti con Virgilio.
G. Magariños, *Juvenal y su tercera satira,* Madrid 1956.
A. Martin, « Latomus », 38, 1979, 670: v. 12.
J.R.C. Martyn, « Latomus », 44, 1985, 394: v. 108.
W.C. Mc Dermott, « Amer. Journ. Philol. », 91, 1970, 129: Veientone.
L.A. Mc Kay, « Class. Rev. », 57, 1943, 45: vv. 186-9; 58-9, 1944-5, 427: v. 184.
E. Meyer, *Der Emporkömmling,* diss. Giessen 1913.
W.M. Moeller, « Clas. Journ. », 62, 1966-7, 269: vv. 74-8; « Mnemosyne », 22, 1969, 383: vv. 29-40; 152-9.
P. Moore, « Class. World », 68, 1976, 376: v. 62.
A.L. Motto-J.R. Clark, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 96, 1965, 267: mito ultraterreno.
H. Musurillo, *Symbol and Myth in ancient Poetry,* New York 1961, 165-78: simbolo del disfacimento di Roma.
H.C. Nutting, « Class. Weekly », 26, 1932-3, 143: vv. 69-72; ibid. p. 135: vv. 86-91; « Amer. Journ. Philol. », 49, 1928, 253: vv. 261-3.

E. Pasoli, « Grazer Beiträge », 3, 1975, 311: vv. 315-22.
R. Reggiani, « Quad. Urb. Cult. Class. », 21, 1976, 125: Cordo e Codro.
O.W. Reinmuth, « Phoenix », 21, 1967, 191: v. 68.
H. Rönsch, *Collectanea Philologa*, Bremen 1981, 249: v. 14.
O. Ribbeck, *Kolax*, Leipzig 1883.
L. Richard, « Rev. Hist. Rélig. », 85, 1966, 51: v. 112.
L.J.D. Richardson, « Hermathena », 57, 1941, 128: v. 231.
H.J. Rose, « Class. Rev. », 39, 1925, 175: v. 14.
M. Rostotzeff, « Rhein. Mus. », 15, 1900, 223: v. 158.
B.M. Schuster, *RE*, art. *Umbricius*.
W.B. Sedwick, « Class. Quart. », 21, 1927, 207: v. 143.
J.N. O'Sullivan, « Amer. Journ. Philol. », 99, 1978, 456: vv. 198-202.
W. Taegert, « Hermes », 106, 1978, 573: vv. 318-22.
J.O. Thomson, « Class. Rev. », 42, 1928, 172: v. 188.
H. Tränkle, « Zeitschr. f. Papir. und Epigr. », 28, 1978, 167: vv. 33; 249-50.
E.C. Witke, « Hermes », 90, 1962, 244.
C. Weymann, « Neophilologus », 7, 282: v. 221.
F. Williams, « Liverpool Latin Seminar », 4, 1984, 121: su Umbricio.

Commenti

E. Cesareo, Messina 1902.
R. Marache, Paris 1965 (rec. C. Gnilka, « Gnomon », 38, 1966, 696).

Satura III

Quamvis digressu veteris confusus amici
laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
destinet atque unum civem donare Sibyllae.
ianua Baiarum est et gratum litus amoeni
5 secessus; ego vel Prochytam praepono Suburae.
nam quid tam miserum, tam solum vidimus, ut non
deterius credas horrere incendia, lapsus
tectorum adsiduos ac mille pericula saevae
urbis et Augusto recitantis mense poetas?
10 sed dum tota domus raeda componitur una,
substitit ad veteres arcus madidamque Capenam:
hic, ubi nocturnae Numa constituebat amicae,
nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Judaeis, quorum cophinus faenumque supellex
15 (omnis enim populo mercedem pendere iussa est
arbor et eiectis mendicat silva Camenis);
in vallem Egeriae descendimus et speluncas
dissimiles veris: quanto praesentius esset
numen aquae, viridi si margine cluderet undas
20 herba, nec ingenuum violarent marmora tofum!

Hic tunc Umbricius: „quando artibus“ inquit „honestis
nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
res hodie minor est here quam fuit atque eadem cras
deteret exiguis aliquid, proponimus illuc
25 ire, fatigatas ubi Daedalus exuit alas,
dum nova canities, dum prima et recta senectus,

Satira terza

Per quanto sconcertato a causa del distacco dal vecchio amico (comportato dalla sua partenza), io tuttavia lo lodo, perché intende fissare la sua residenza a Cuma spopolata e fare dono alla Sibilla... almeno di un cittadino. Cuma è la porta di Baia e piacevole spiaggia di un amabile ritiro... quanto a me, io antepongo persino Procida alla Suburra! quale località abbiamo infatti visto così miserabile, così desolata, che tu non creda cosa peggiore trovarsi ad avere orrore degli incendi, delle continue cadute di tetti e degli altri mille pericoli dell'Urbe crudele... e soprattutto dei poeti, che fanno le loro letture pubbliche durante il mese d'agosto? ma ecco, mentre tutta la suppellettile di casa viene sistemata su di un solo carretto a quattro ruote, Umbricio si è fermato vicino ai vecchi archi, cioè alla Porta Capena inzuppata d'acqua. Qui, dove Numa dava appuntamento all'amante notturna, ora invece il bosco della sacra fonte ed il santuario vengono dati in affitto ai Giudei, la cui mobilia è costituita dal cesto per contenervi il fieno (si è dato ordine, infatti, che ogni albero paghi una mercede al popolo romano, cosicché cacciate le Camene, il bosco... si è fatto mendicante!); scendiamo insieme alla valle di Egeria e alle spelonche rese dissimili da quelle naturali – quanto più presente sarebbe la divinità delle acque, se fosse l'erba a chiudere le onde con il suo margine verde ed i marmi non... profanassero il tufo naturale! – qui dice allora Umbricio – « Dal momento che a Roma non c'è posto per i mestieri rispettabili, non c'è ricompensa per le fatiche, ed il patrimonio è oggi minore di ieri, ed inoltre domani raschierà via qualcosa agli esigui possessi, noi ci proponiamo di andare là dove Dedalo si spogliò delle sue ali stanche, finché recente è la nostra canizie, finché la vecchiaia è al suo primo manifestarsi ed

dum superest Lachesi quod torqueat et pedibus me
porto meis nullo dextram subeunte bacillo.
cedamus patria! vivant Artorius istic
30 et Catulus; maneant qui nigrum in candida vertunt,
quis facile est aedem conducere flumina portus,
siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
et praebere caput domina venale sub hasta.
quondam hi cornicines et municipalis harenae
35 perpetui comites notaeque per oppida buccae
munera nunc edunt et, verso pollice vulgus
quom iubet, occidunt populariter: inde reversi
conducunt foricas, et cur non omnia? cum sint
quales ex humili magna ad fastigia rerum
40 extollit quotiens voluit Fortuna iocari.
quid Romae faciam? mentiri nescio; librum,
si malus est, nequeo laudare et poscere; motus
astrorum ignoro; funus promittere patris
nec volo nec possum; ranarum viscera numquam
45 inspexi; ferre ad nuptam quae mittit adulter,
quae mandat, norunt alii; me nemo ministro
fur erit, atque ideo nulli comes exeo tamquam
mancus et extinctae, corpus non utile, dextrae.
quis nunc diligitur nisi conscius et cui fervens
50 aestuat occultis animus semperque tacendis?
nil tibi se debere putat, nil conferet umquam,
participem qui te secreti fecit honesti:
carus erit Verri qui Verrem tempore quo vult
accusare potest. tanti tibi non sit opaci
55 omnis harena Tagi quodque in mare volvitur aurum,
ut somno careas ponendaque praemia sumas
tristis et a magno semper timearis amico.
Quae nunc divitibus gens acceptissima nostris
et quos praecipue fugiam, properabo fateri,
60 nec pudor obstabit: non possum ferre, Quirites,
Graecam urbem — quamvis quota portio faecis Achaei?

è bene eretta, finché resta a Lachesi qualcosa da filare, ed io mi porto con i miei piedi, senza che il bastoncino si faccia sotto alla mano destra. Andiamocene via in esilio dalla patria! facciano la loro vita costì Artorio e Catulo; vi rimangano coloro che sono capaci di volgere il nero in bianco, coloro per i quali non è causa di scrupoli prendere in appalto dallo Stato un tempio, fiumi, porti, la pulizia della cloaca, il trasporto di cadaveri alla tomba... e così offrire la propria persona al rischio della vendita sotto l'asta che segna la proprietà! costoro un tempo suonatori di corno e costanti accompagnatori dei giochi nelle arene municipali e... gote gonfie note per i paesi, sono loro a dare ora i giochi, ed ordinano di ammazzare per ottenere popolarità, quando con il pollice verso il volgo lo comanda. Di ritorno dall'arena... prendono in appalto le latrine; e perché non dovrebbero fare tutto, se è gente che la Fortuna innalza da una condizione bassa ai grandi fastigi del potere, ogni volta che vuole divertirsi? che potrei fare io a Roma? non so dire menzogne; un libro, se è cattivo, non sono capace di lodarlo e di chiederlo; ignoro i movimenti degli astri; promettere il funerale del padre né lo voglio né sono capace; le viscere delle rane non le ho mai ispezionate; portare ad una donna sposata i doni, i messaggi dell'amante, lo sanno fare gli altri; con il mio aiuto nessuno sarà mai ladro, ed è per questo motivo che non esco da Roma come «accompagnatore» di nessun magistrato, come se fossi storpio, cioè come se, corpo non utile, avessi la mano destra morta. Chi è oggi amato, se non il complice e colui al quale l'animo fervido ribolle di occulti pensieri e che sempre debbono essere taciuti? non crede di essere in debito con te di alcunché, mai ti farà alcun dono, chi ti ha fatto partecipe di un segreto rispettabile; sarà caro invece a Verre, chi è in grado di accusare Verre nel momento che vuole. Tanto per te non debbono valere tutta la sabbia del torbido Tago, l'oro che scorre al mare, da perderci il sonno, da assumere premi (che tu, corrucciato e preoccupato, devi mettere a deposito e nascondere) e dall'essere sempre... temuto dall'amico altolocato!

Quale sia ora la gente più accetta ai nostri ricchi e chi siano coloro da cui soprattutto io rifuggo, mi affretterò a dichiararlo, né sarà d'ostacolo il sentirne vergogna. Non mi è possibile sopportare, o Quiriti, Roma greca... eppure, quale piccola parte della feccia sono i veri Achei? già da tempo l'Oronte di

iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes
et linguam et mores et cum tibicine chordas
obliquas nec non gentilia tympana secum
65 vexit et ad circum iussas prostare puellas:
ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra!
rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,
et ceromatico fert niceteria collo.
hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
70 hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis
Esquilias dictumque petunt a vimine collem,
viscera magnarum domuum dominique futuri.
ingenium velox, audacia perdita, sermo
promptus et Isaeo torrentior: ede quid illum
75 esse putes. quemvis hominem secum attulit ad nos:
grammaticus rhetor geometres pictor aliptes
augur schoenobates medicus magus, omnia novit
Graeculus esuriens: in caelum, iusseris, ibit.
in summa non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax
80 qui sumpsit pinnas, mediis set natus Athenis.
horum ego non fugiam conchylia? me prior ille
signabit fultusque toro meliore recumbet,
advectus Romam quo pruna et cottana vento?
usque adeo nihil est, quod nostra infantia caelum
85 hausit Aventini baca nutrita Sabina?
quid quod adulandi gens prudentissima laudat
sermonem indocti, faciem deformis amici,
et longum invalidi collum cervicibus aequat
Herculis Antaeum procul a tellure tenentis,
90 miratur vocem angustam, qua deterius nec
ille sonat quo mordetur gallina marito?
haec eadem licet et nobis laudare, sed illis
creditur. an melior, cum Thaida sustinet aut cum
uxorem comoedus agit vel Dorida nullo
95 cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,
non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
infra ventriculum et tenui distantia rima.
nec tamen Antiochus nec erit mirabilis illic
aut Stratocles aut cum molli Demetrius Haemo:
100 natio comoeda est. rides: maiore cachinno

Siria si è scaricato nel Tevere ed ha portato con sé e lingua e costumi e cetre dalle corde ineguali, insieme al flautista, come pure tamburelli propri di quei barbari, e fanciulle, cui viene ordinato di prostituirsi nei pressi del Circo... – andateci voi tutti, cui piace una puttana barbara dalla mitria ricamata! ecco che quel tuo antico contadino, o Quirino, si veste di "trechedippi" e porta "niceteria" sul collo "ceromatico"! questi l'alta Sicione, ma quest'altro lasciata Amidone, questi Andro, quello Samo, questi Tralli oppure Alabanda, salgono minacciosi all'Esquilino ed al colle che ha il nome dal "vimine", perché destinati a diventare viscere di grandi casate e padroni. Ingegno veloce, sfacciataggine disposta a tutto, discorso pronto e più torrentizio di quello d'Iseo: dimmi, cosa credi egli sia? ha portato con sé presso di noi qualunque tipo d'uomo: maestro di grammatica, maestro di retorica, geometra, pittore, massaggiatore, indovino, funambolo, medico, mago, tutto conosce il grecuzzo... affamato; andrà in cielo, se glielo avrai comandato!... dopo tutto, non era Mauro né Sarmata né Trace chi si fece spuntare le penne, ma era nato nel centro d'Atene! di costoro non fuggirò io le vesti di porpora? metterà la sua firma davanti la mia ed appoggiandosi al gomito si sdraierà su un triclinio migliore del mio, chi è stato portato a Roma dallo stesso vento, da cui lo sono le prugne ed i piccoli fichi di Siria? sino a tal punto nulla vale il fatto che la nostra infanzia bevve il cielo dell'Aventino, nutrita dalle olive della Sabinia? e che poi? questa gente, espertissima nell'adulazione, loda la conversazione dell'amico ignorante, l'aspetto dell'amico deforme ed uguaglia il collo lungo di uno invalido ai muscoli della cervice d'Ercole, che tiene lontano dalla terra Anteo; ammira una voce strozzata... di cui non risuona in modo peggiore neppure la voce di quel marito, da cui è beccata la gallina! anche noi romani possiamo portare la nostra lode a queste medesime qualità, ma è a loro che si crede. È forse più bravo dei Greci l'attore, quando sostiene la parte di Taide oppure rappresenta una moglie oppure Doride, che non si adorna di un mantelluccio? certo, sembra che parli proprio una donna, non una maschera... diresti che tutto è vuoto e piatto sotto la sua pancetta e separato da una sottile fessura! con tutto ciò, non sarà in Grecia oggetto di ammirazione un Antioco oppure uno Stratocle oppure un Demetrio con il femmineo Emone: l'intera loro razza è di commedianti. Tu ri

concutitur; flet, si lacrimas conspexit amici,
nec dolet; igniculum brumae si tempore poscas,
accipit endromidem; si dixeris ‚aestuo', sudat.
non sumus ergo pares: melior, qui semper et omni
105 nocte dieque potest aliena sumere vultum
a facie, iactare manus, laudare paratus,
si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.
praeterea sanctum nihil est neque ab inguine tutum,
110 non matrona laris, non filia virgo nec ipse
sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus;
horum si nihil est, aviam resupinat amici.
[scire volunt secreta domus atque inde timeri]
et, quoniam coepit Graecorum mentio, transi
115 gymnasia atque audi facinus maioris abollae:
stoicus occidit Baream delator, amicum
discipulumque senex ripa nutritus in illa,
ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.
non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
120 Protogenes aliquis vel Diphilus aut Hermarchus,
qui gentis vitio numquam partitur amicum,
solus habet. nam cum facilem stillavit in aurem
exiguum de naturae patriaeque veneno,
limine summoveor: perierunt tempora longi
125 servitii; nusquam minor est iactura clientis.

Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod
pauperis hic meritum, si curet nocte togatus
currere, cum praetor lictorem inpellat et ire
praecipitem iubeat dudum vigilantibus orbis,
130 ne prior Albinam et Modiam collega salutet?
divitis hic servo cludit latus ingenuorum
filius; alter enim quantum in legione tribuni
accipiunt donat Calvinae vel Catienae,
ut semel aut iterum super illam palpitet: at tu,

di: quello è agitato da una risata più intensa; piange, se ha visto le lacrime dell'amico... senza tuttavia addolorarsi; se gli chiedi un braciere con un fuocherello al tempo del solstizio d'inverno, lui si fa dare la coperta di pelo; se gli avrai detto – "Ho caldo!" – lui suda! ecco dunque che non stiamo sullo stesso piano: superiore è colui che sempre, ed ogni notte ed ogni giorno, è in grado di assumere la conformazione del suo volto dall'aspetto altrui, pronto a gettare entusiasta in avanti le mani, ad esprimere lodi, se l'amico ha ben ruttato, se ha pisciato diritto, se il pitale d'oro ha crepitato al capovolgimento del fondo. Inoltre, niente c'è di santo e che stia al sicuro dal loro membro, non la madre di famiglia protetta dal Lare, non la figlia vergine, neppure lo stesso fidanzato ancora imberbe, non il figlio precedentemente pudico... se nessuno c'è di costoro, rovescia all'indietro la nonna dell'amico! [vogliono conoscere i segreti della casa, e da ciò farsi temere] e poiché abbiamo cominciato a fare menzione dei Greci, lascia pure da parte i ginnasi ed ascolta il delitto... di un gran mantello: è stato uno stoico chi fece uccidere Barea, lui delatore, l'amico suo, lui vecchio, il suo discepolo, pur essendo cresciuto su quella riva alla quale sono discese le penne del cavallo nato dalla Gorgone! non c'è posto per alcun Romano qui, dove regna un Protogene o un Difilo oppure un Ermarco, che, per difetto proprio della razza, mai condivide un amico, ma lo possiede per sé solo. Una volta che ha versato a gocce nell'orecchio ben disponibile ad accoglierlo, un po' di quel veleno che è proprio della sua natura e della sua patria, ecco che io, a gomitate, sono cacciato indietro dal limitare, i tempi del lungo servizio sono andati perduti: in nessun'altra occasione conta meno la perdita di un cliente! ma poi, che manifestazione di ossequio (noi clienti non dobbiamo infatti farci illusioni) oppure che benemerenza rappresenta qui per il povero, il fatto che egli, di notte, si accolli il dovere di mettersi a correre vestito della toga, quando si verifica che un pretore muove a spintoni il suo littore e gli comanda di andare a precipizio dalle vedove senza figli, che sono già sveglie da tempo, affinché nessun collega porti prima di lui il saluto ad Albina e a Modia? il figlio di genitori liberi copre qui da noi il fianco allo schiavo di un ricco; questi, infatti, il salario che ricevono i tribuni nella legione, lo dona a Calvina oppure a Catiena per palpitarvi sopra una o due volte; tu invece, quando ti piace

135 cum tibi vestiti facies scorti placet, haeres
et dubitas alta Chionen deducere sella.

Da testem Romae tam sanctum quam fuit hospes
numinis Idaei, procedat vel Numa vel qui
servavit trepidam flagranti ex aede Minervam:
140 protinus ad censum (de moribus ultima fiet
quaestio): ‚quot pascit servos? quot possidet agri
iugera? quam multa magnaque paropside cenat?'
quantum quisque sua nummorum servat in arca,
tantum habet et fidei. iures licet et Samothracum
145 et nostrorum aras: contemnere fulmina pauper
creditur atque deos dis ignoscentibus ipsis.
quid quod materiam praebet causasque iocorum
omnibus hic idem, si foeda et scissa lacerna,
si toga sordidula est et rupta calceus alter
150 pelle patet, vel si consuto volnere crassum
atque recens linum ostendit non una cicatrix?
nil habet infelix paupertas durius in se,
quam quod ridiculos homines facit. ‚exeat' inquit
‚si pudor est, et de pulvino surgat equestri
155 cuius res legi non sufficit' et sedeant hic
lenonum pueri quocumque ex fornice nati;
hic plaudat nitidus praeconis filius inter
pinnirapi cultos iuvenes iuvenesque lanistae':
sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
160 quis gener hic placuit censu minor atque puellae
sarcinulis inpar? quis pauper scribitur heres?
quando in consilio est aedilibus? agmine facto
debuerant olim tenues migrasse Quirites!
haut facile emergunt quorum virtutibus obstat
165 res angusta domi; sed Romae durior illis
conatus: magno hospitium miserabile, magno
servorum ventres, et frugi cenula magno.
fictilibus cenare pudet, quod turpe negabis
translatus subito ad Marsos mensamque Sabellam
170 contentusque illic Veneto duroque cucullo.

l'aspetto di una puttana vestita, resti fisso ed esiti a tirare giù Chione dall'alta sua sedia! – immagina di citare a Roma un testimone tanto rispettabile, quanto lo fu colui che ospitò la divinità Idea; si presenti Numa oppure colui che salvò... in preda al panico Minerva dal tempio che bruciava: subito, al suo patrimonio (ultima sarà invece l'indagine sui suoi costumi)! – "A quanti schiavi dà da mangiare, quanti iugeri di terreno possiede, con quanti e quanto grandi vassoi cena?" – quanti soldi ciascuno conserva nel suo forziere, tanta fiducia anche riscuote! tu puoi giurare per gli altari sia degli dei Samotraci sia delle nostre italiche divinità: è credenza che il povero tenga in non conto i fulmini degli dei, gli dei stessi riconoscendolo non colpevole! non è forse vero che offre poi a tutti materia e cause di scherzi questa medesima persona, se sconcio e stracciato è il suo mantello, se la toga è sporchetta e, rotta la striscia di pelle, un calzare si apre, oppure se, rammendata... la ferita, non una... cicatrice sola fa mostra del filo da rammendo, spesso e recente? sì, nulla ha in sé l'infelice povertà di più duro, del fatto che rende gli uomini ridicoli! – "Esca" dice uno "se ha coscienza della propria condizione, e si alzi dal cuscino riservato ai cavalieri, chi non ha il patrimonio sufficiente per la legge!" – e se ne stiano seduti in questo posto i figli dei lenoni, nati da qualunque bordello! qui applauda il figlio ben impomatato del banditore, in mezzo alla ben agghindata figliolanza del gladiatore capace di strappare i pennacchi, ed alla figliolanza di colui che addestra i gladiatori. Così è piaciuto al capriccio del frustrato Ottone, che ci ha separato per barriere! come genero, qui a Roma, chi è mai piaciuto, se ha un patrimonio inferiore ed impari... ai fagottelli che porta la giovane sposa? quale povero è iscritto come erede nel testamento? quando mai lo si trova nel Consiglio che affianca gli edili?... messisi in ordine di marcia, i Quiriti poveri avrebbero dovuto già da tempo aver emigrato! non emergono facilmente coloro, alle cui qualità è d'ostacolo il modesto patrimonio di casa; ma a Roma, per loro lo sforzo è più duro: costa caro un alloggio miserabile, costano cari i ventri degli schiavi, anche una cenetta modesta costa cara. Ci si vergogna cenare con piatti di terracotta, cosa che invece tu affermerai non essere vergognosa, una volta che venissi all'improvviso trasferito fra i Marsi ed alla mensa sabina, lì accontentandoti di un mantello con cappuccio, color verde ma-

pars magna Italiae est, si verum admittimus, in qua
nemo togam sumit nisi mortuus. ipsa dierum
festorum herboso colitur si quando theatro
maiestas tandemque redit ad pulpita notum
175 exodium, cum personae pallentis hiatum
in gremio matris formidat rusticus infans:
aequales habitus illic similesque videbis
orchestram et populum; clari velamen honoris
sufficiunt tunicae summis aedilibus albae.
180 hic ultra vires habitus nitor, hic aliquid plus
quam satis est interdum aliena sumitur arca.
commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
paupertate omnes. quid te moror? omnia Romae
cum pretio. quid das, ut Cossum aliquando salutes,
185 ut te respiciat cluso Veiiento labello?
ille metit barbam, crinem hic deponit amati;
plena domus libis venalibus: „Accipe et istud
fermentum tibi habe". praestare tributa clientes
cogimur et cultis augere peculia servis.

190 Quis timet aut timuit gelida Praeneste ruinam
aut positis nemorosa inter iuga Volsiniis aut
simplicibus Gabiis aut proni Tiburis arce?
nos urbem colimus tenui tibicine fultam
magna parte sui; nam sic labentibus obstat
195 vilicus et, veteris rimae cum texit hiatum,
securos pendente iubet dormire ruina.
vivendum est illic ubi nulla incendia, nulli
nocte metus. iam poscit aquam, iam frivola transfert
Ucalegon; tabulata tibi iam tertia fumant:
200 tu nescis; nam si gradibus trepidatur ab imis,
ultimus ardebit quem tegula sola tuetur
a pluvia, molles ubi reddunt ova columbae.
lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex
ornamentum abaci nec non et parvulus infra
205 cantharus et rcubans sub eodem marmore Chiron;

re e ruvido. Parte grande d'Italia (se vogliamo ammettere il vero) è infatti quella in cui nessuno assume la toga... se non da morto. E persino ogni volta che la maestà dei giorni festivi è venerata nel teatro approntato sull'erba ed è finalmente tornata sulla scena una farsa ben nota, quando della bocca spalancata di una maschera pallida, in grembo alla madre il rozzo infante ha paura, vedrai lì uguali i vestiti e simili chi siede nell'orchestra ed il grosso pubblico: quale veste per la loro carica illustre, bastano ai... sommi edili tuniche bianche. Qui a Roma, invece, lo splendore dell'abito va al di là delle personali possibilità economiche, qui a volte si prende in prestito dal forziere altrui qualche cosa di più di quanto sarebbe sufficiente; comune a tutti è questo difetto, qui tutti viviamo in una povertà... che ha ambizione di apparire. Ma a ché farla alla lunga con te? tutto a Roma costa. Quanto devi pagare per riuscire a portare qualche volta il tuo saluto a Cosso? perché si volga a guardarti Veientone, ma restandosene a labbruzze chiuse? uno fa tagliare la barba, un altro fa depotre i capelli del suo amato; la casa è piena di focacce... in vendita – "Prendi i soldi, e tienti pure questo tuo lievito!" – noi clienti siamo costretti a versare tributi e ad accrescere il loro peculio a schiavi ben agghindati!

Chi teme, oppure ha mai temuto nella fresca Palestrina un crollo, oppure a Vulsini (posta fra giogaie boscose) o a Gabii schietta oppure sulla rocca di Tivoli in pendio? noi invece abitiamo una città che per gran parte poggia su sottili puntelli; per non parlare del fatto che a questi puntelli (i quali, come capita e come vediamo, vacillano!) si pone... come supporto l'amministratore: quando ha coperto d'intonaco l'apertura di una vecchia fessura, ci invita a dormire senza preoccupazioni... con il crollo incombente! bisogna abitare là dove non ci sono incendi, non ci sono paure durante la notte. Già chiede acqua, già trasferisce la sua povera suppellettile Ucalegone; fuma per la tua rovina già il terzo piano: e tu non lo sai (infatti, se c'è panico per l'allarme a partire dal fondoscala, chi sta al piano più alto certamente arderà, lui che dalla pioggia difendono solo le tegole, dove depongono le loro uova le lascive colombe). Codro possedeva un letto... troppo piccolo anche per Procula, sei orcioli come... ornamento della tavola quadrangolare, ed in più, sotto di questa, un cantaro piccoletto ed un Chirone sdraiato a sostegno del medesimo piano di

iamque vetus Graecos servabat cista libellos
et divina opici rodebant carmina mures.
nil habuit Cordus, quis enim negat? et tamen illud
perdidit infelix totum nihil. ultimus autem
210 aerumnae cumulus, quod nudum et frusta rogantem
nemo cibo, nemo hospitio tectoque iuvabit.
si magna Asturici cecidit domus, horrida mater,
pullati proceres, differt vadimonia praetor.
tum gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
215 ardet adhuc, et iam accurrit qui marmora donet,
conferat inpensas; hic nuda et candida signa,
hic aliquid praeclarum Euphranoris et Polycliti
(faecasianorum vetera ornamenta deorum)
hic libros dabit et forulos mediamque Minervam,
220 hic modium argenti: meliora ac plura reponit
Persicus, orborum lautissimus et merito iam
suspectus, tamquam ipse suas incenderit aedes.
si potes avelli circensibus, optima Sorae
aut Fabrateriae domus aut Frusinone paratur,
225 quanti nunc tenebras unum conducis in annum.
hortulus hic puteusque brevis nec reste movendus
in tenuis plantas facili diffunditur haustu.
vive bidentis amans et culti vilicus horti,
unde epulum possis centum dare Pythagoreis.
230 est aliquid, quocumque loco, quocumque recessu,
unius sese dominum fecisse lacertae.

Plurimus hic aeger moritur vigilando (set ipsum
languorem peperit cibus inperfectus et haerens
ardenti stomacho): nam quae meritoria somnum
235 admittunt? magnis opibus dormitur in urbe.
inde caput morbi; raedarum transitus arto
vicorum in flexu et stantis convicia mandrae
eripient somnum Druso vitulisque marinis.

Si vocat officium, turba cedente vehetur
240 dives et ingenti curret super ora Liburna

marmo; inoltre, una cesta già vecchia conservava libretti greci, e le... divine poesie le rodevano topi ignoranti. Nulla ebbe dunque Codro (chi infatti lo nega?), eppure quel disgraziato perse tutto quel suo nulla; ultimo colmo di disgrazia, il fatto che lui nudo e che chiede tozzi di pane, nessuno con cibo, nessuno con l'ospitalità di un tetto lo aiuterà. Se invece è crollato il palazzo di Asturico, le matrone sono scarmigliate, i maggiorenti vestono a lutto, il pretore rimanda le citazioni in tribunale. Allora sì che piangiamo le disgrazie della nostra città, in quel momento malediciamo il fuoco! ancora brucia, e già accorre chi vuole fare dono di marmi, chi vuole dare contributi in materiale da costruzione; questi, statue nude e bianche; questi, qualche opera illustre di Eufranore e di Policleto (ornamenti invecchiati di dei abituati a portare sandali bianchi!); questi darà libri e scaffalucci ed un mezzobusto di Minerva; questi, un moggio di monete d'argento. Oggetti migliori ed in numero maggiore di prima rimpiazza Persico, il più ricco dei vecchi senza figli... e giustamente già sospettato di aver bruciato lui la sua casa! se ti è possibile strapparti dai giochi del Circo, un'ottima casa la si compra a Sori o a Fabrateria o a Frosinone, allo stesso prezzo con cui qui a Roma prendi... tenebre in affitto per un anno. C'è qui un orticello ed un pozzo non profondo, da non smuovere con la corda, e l'acqua che facilmente ne è attinta si diffonde nelle gracili piante. Scegli di vivere amando sempre la zappa e ponendoti come fattore dell'orto coltivato, dai cui prodotti ti è possibile offrire... un bel banchetto a cento pitagorici! vale qualche cosa in qualsiasi luogo, in qualsiasi ritiro, essersi fatto padrone anche di una sola... lucertola.

Moltissimi malati qui a Roma muoiono svegli (quanto alla malattia in sé, la genera invero un cibo non digerito e che resta attaccato ad uno stomaco che brucia): ed infatti, quale appartamento preso in affitto permette l'ingresso al sonno? ci vogliono grandi ricchezze per poter dormire in città! di lì il punto essenziale della malattia: il passaggio dei carri per la stretta curvatura dei vicoli e gli schiamazzi causati dalle mandrie che si sono fermate strapperanno il sonno... a Druso ed alle foche!

Se lo chiama qualche impegno, il ricco verrà trasportato in mezzo alla folla, che gli cede la strada, e correrà sopra le teste dentro la sua grossa... nave Liburnia, e frattanto a suo piace-

atque obiter leget aut scribet vel dormiet intus
(namque facit somnum clusa lectica fenestra);
ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
unda prior, magno populus premit agmine lumbos
245 qui sequitur; ferit hic cubito, ferit assere duro
alter, at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
pinguia crura luto, planta mox undique magna
calcor, et in digito clavus mihi militis haeret.
nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
250 centum convivae, sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
inpositas capiti, quas recto vertice portat
servulus infelix et cursu ventilat ignem.
scinduntur tunicae sartae modo, longa coruscat
255 serraco veniente abies, atque altera pinum
plaustra vehunt, nutant alte populoque minantur.
nam si procubuit qui saxa Ligustica portat
axis et eversum fudit super agmina montem,
quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
260 invenit? obtritum volgi perit omne cadaver
more animae. domus interea secura patellas
iam lavat et bucca foculum excitat et sonat unctis
striglibus et pleno componit lintea guto.
haec inter pueros varie properantur, at ille
265 iam sedet in ripa taetrumque novicius horret
Porthmea nec sperat caenosi gurgitis alnum
infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Respice nunc alia ac diversa pericula noctis:
quod spatium tectis sublimibus (unde cerebrum
270 testa ferit), quotiens rimosa et curta fenestris
vasa cadant, quanto percussum pondere signent
et laedant silicem. possis ignavus haberi
et subiti casus inprovidus, ad cenam si
intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
275 nocte patent vigiles te praetereunte fenestrae.
ergo optes votumque feras miserabile tecum,

re leggerà o scriverà oppure dormirà all'interno (ed infatti la lettiga, con la finestra chiusa, concilia il sonno); con tutto ciò, lui arriverà prima. A noi poveri, che ci affrettiamo, è invece d'ostacolo l'ondata che ci precede, e la folla che segue preme i lombi in grande schiera: uno urta con il gomito, un altro urta con la dura traversa della lettiga; ma ecco che questi sbatte sulla mia testa una trave, un altro un barile. Grasse di fango sono le gambe; ecco che subito sono pestato da ogni parte da grosse piante di piedi e dentro il mio dito resta conficcato il chiodo di un soldato. Non vedi con quanto fumo si segnali all'attenzione la sportula?... cento convitati, e a ciascuno tiene dietro la sua cucina! Corbulone a fatica sopporterebbe il peso di tanti grossi vasi, tante cose poste sul capo, che a testa eretta porta il servitorello infelice, e con la corsa fa vento al fuoco. Vengono fatte a pezzi tuniche che erano state appena rappezzate; su di un carro da materiali che avanza, un lungo abete vibra, ed altri carri trasportano un pino: ondeggiano alti e minacciano la folla. Se poi è crollato a terra l'asse che porta marmi di Liguria ed ha rovesciato sopra la gente che passa quel... monte che ne è stato scalzato, cosa rimane dei corpi? chi riesce a ritrovare le membra, chi le ossa? schiacciato, sparisce ogni cadavere dei poveracci... come un soffio. Frattanto la famiglia, senza preoccupazioni, già lava i piatti, eccita il piccolo focolare soffiando con le guance gonfie e risuona degli unti raschietti e, riempita l'ampolla dell'olio, mette in ordine gli asciugatoi di lino. Queste incombenze vengono affrettate in vario modo fra i giovani schiavi... ma lui già siede sulla riva e, novizio, ha orrore del ripugnante Barcaiolo né spera nella barca del gorgo fangoso (infelice!) né ha nella bocca il terzo di asse da porgere!

Volgiti ora a considerare gli altri e differenti pericoli della notte: quanto grande sia l'estendersi degli altissimi tetti (da dove un mattone colpisce il cervello), quante volte dalle finestre cadano vasi bucati e sbrecciati, con quanto peso segnino e danneggino il selciato che ne è stato colpito... è possibile ti si consideri persona ignava ed improvvida di fronte ad evenienze improvvise, se te ne vai ad una cena senza aver fatto testamento, dato che tanti pericoli di morte ci sono, quante finestre in quella notte stanno spalancate sveglie mentre tu passi! cosicché pregheresti ti capitasse (e con te porteresti questo voto da disgraziato!) che quelle finestre... si contenti-

ut sint contentae patulas defundere pelves.
ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
dat poenas, noctem patitur lugentis amicum
280 Pelidae, cubat in faciem, mox deinde supinus.
ergo non aliter poterit dormire: quibusdam
somnum rixa facit! sed quamvis improbus annis
atque mero fervens cavet hunc, quem coccina laena
vitari iubet et comitum longissimus ordo,
285 multum praeterea flammarum et aenea lampas:
me, quem luna solet deducere vel breve lumen
candelae, cuius dispenso et tempero filum,
contemnit. miserae cognosce prooemia rixae,
si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
290 stat contra starique iubet: parere necesse est;
nam quid agas, cum te furiosus cogat et idem
fortior? ‚unde venis?' exclamat ‚cuius aceto,
cuius conche tumes? quis tecum sectile porrum
sutor et elixi vervecis labra comedit?
295 nil mihi respondes? aut dic aut accipe calcem!
ede ubi consistas: in qua te quaero proseucha?'
dicere si temptes aliquid tacitusve recedas,
tantundem est: feriunt pariter, vadimonia deinde
irati faciunt. libertas pauperis haec est:
300 pulsatus rogat et pugnis concisus adorat,
ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

Nec tamen haec tantum metuas; nam qui spoliet te
non derit clausis domibus postquam omnis ubique
fixa catenatae siluit compago tabernae.
305 interdum et ferro subitus grassator agit rem:
armato quotiens tutae custode tenentur
et Pomptina palus et Gallinaria pinus,
sic inde huc omnes tamquam ad vivaria currunt.
qua fornace graves, qua non incude catenae!
310 maximus in vinclis ferri modus, ut timeas ne
vomer deficiat, ne marra et sarcula desint.
felices proavorum atavos, felicia dicas
saecula quae quondam sub regibus atque tribunis
viderunt uno contentam carcere Romam.

no di buttare giù il contenuto dei larghi catini! uno che sia ubriacone ed aggressivo, se per strano caso non ha ancora bastonato nessuno, paga un fio... e patisce la stessa notte che ha patito il Pelide in lacrime per l'amico, si sdraia cioè sul volto e subito dopo supino. Dunque, non gli sarà possibile dormire in altro modo: a certuni... è la rissa che concilia il sonno! ma per quanto sia sfrontato a causa della giovane età e ribollente a causa del vino, egli si guarda bene da colui che il suo mantello di porpora comanda lo si eviti, e così pure la lunghissima fila di accompagnatori, ed inoltre il grande numero di fiaccole e le lampade di bronzo. Me, invece, che solo la luna suole scortare oppure il debole lume della candela (il cui lucignolo io... regolo e modero!), lui sfida. Apprendi i proemi della sfortunata rissa... se pur rissa è là dove tu bastoni ed io sono solo bastonato: sta' lì fermo, pronto al combattimento ed ordina che anche io stia pronto; bisogna ubbidire (che puoi fare, quando un pazzo ti costringe, ed è anche più forte?) – "Da dove vieni?" grida "di quale aceto, di quali fave sei gonfio? quale calzolaio ha mangiato con te cipolle bislunghe e labbra di castrato bollito? non mi rispondi? parla, o eccoti un calcio... dimmi dove stai di posta, in quale oratorio debbo abboccarti?" – se tenti dire qualcosa oppure se ti ritiri in silenzio, è lo stesso: loro ti bastonano in entrambi i casi, e poi, arrabbiati, reclamano il tuo impegno a comparire in tribunale. La condizione di... cittadino libero che compete al povero, è questa: quando è bastonato, lui prega, e, massacrato di pugni, scongiura in ginocchio... che gli sia lecito tornarsene di lì a casa almeno con pochi denti! ma ecco che non devi temere solo queste evenienze: non mancherà infatti chi ti spoglierà, dopo che, chiuse le case, ovunque ha cessato di far rumore l'assemblaggio ben fissato dei due stipiti di ogni negozio, chiuso con la catena. A volte anche con il ferro un rapinatore fa all'improvviso il suo mestiere: ogni volta che vengono tenute ben difese da sorveglianti armati la palude Pontina e la pineta Gallinaria, di lì tutti corrono qui a Roma... così come ai vivai. Da quale fornace, da quale incudine non vengono forgiate pesanti catene? la quantità maggiore di ferro è usata per farne, al punto che si teme venga meno il vomere, manchino zappa e sarchielli. Felici i trisnonni dei bisnonni, felici diresti quelle generazioni, che un tempo, sotto re e tribuni, videro Roma contentarsi di un solo carcere!

His alias poteram et pluris subnectere causas:
set iumenta vocant, et sol inclinat: eundumst.
nam mihi commota iam dudum mulio virga
adnuit; ergo vale nostri memor, et quotiens te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
me quoque ad helvinam Cererem vestramque Dianam
converte a Cumis: saturarum ego, ni pudet illas.
adiutor gelidos veniam caligatus in agros."

A questi potrei far seguire altri e più numerosi motivi per la partenza; ma le mule chiamano ed il sole si inclina: bisogna andare. Già da tempo il mulattiere mi fa cenno muovendo la verga: addio, dunque, e ricordati di noi; ed ogni volta che Roma restituirà al tuo Aquino te che vi corri per rimetterti in sesto, fa muovere anche me da Cuma perché venga a Cerere giallognola ed alla vostra Diana. Come... aiutante di battaglia delle satire (se loro non se ne vergognano!), indossati i miei calzari da soldato semplice, io verrò in quelle fresche campagne ».

Note alla Satira terza

1-20. Introduzione (anticipa tutti i motivi di lamentela, che poi verranno trattati).

1-10: per il v. 1, cfr. Plinio, *paneg.* 86 (*vetus* = « di vecchia consuetudine »: cfr. 5,64; 13,61. – Cfr. vv. 318-22: spero rivederti); per *laudo* (da amico, non da adulatore: v. 86), cfr. 4,18; 12,121; *vacuis* = « tranquilla » (cfr. 10,102; lo è Acerra per Virgilio, *g.* 2,225; Tivoli e la stessa Atene per Orazio, *epist.* 1,7,45; 2,2,81), aggravato al v. 6 (*miser, solus*): per la contrapposizione con Roma, cfr. 190-3; 223-4 (diffondersi del latifondo, impiego massiccio di schiavi in agricoltura, proscrizioni delle guerre civili avevano spopolato campagne e piccole città, i cui abitanti si riversavano su Roma dove era più facile sopravvivere); partenza definitiva (*civem;* cfr. Plauto, *Pers.* 474: Atene « io l'ho fatta maggiore ed accresciuta di un cittadino femmina ». A Cuma un cittadino ha ancora una sua identità); Cuma, a circa dieci chilometri dal capo Miseno, era la più antica colonia greca in Italia (VIII sec. dai Calcidesi dell'Eubea ed Eoli di Cyme; metropoli di Napoli, decadde per la fondazione a Pozzuoli di una colonia: CIL 10,1,35 a); per *destinet,* cfr. 4,45 (assoluto) e 10,330 (con infinito); per la Sibilla, cfr. 8,126 (protettrice di Cuma–Cumea, Cumana: nel bacino del Mediterraneo c'erano parecchie Sibille – come Cerere e Diana di Aquino: cfr. v. 320. A Roma invece non c'è più rispetto per gli antichi culti); cfr. Cizico « porta d'Asia » (Cicerone, *pro Murena* 33): per la via Domiziana, distava da Baia (cfr. 11,49; 12,80: centro termale e balneare famosissimo, di cui non resta traccia in terra: *amoena,* per Orazio, *epist.* 1,1,83; Stazio, *silv.* 4,7,18, come Cuma per Velleio Patercolo 1,4,2) dieci chilometri; *secessus* (= luogo di villeggiatura) è genitivo epesegetico (cfr. v. 48; 4,6; 5,9 e 47; 15,76); Procida d'origine vulcanica, a circa cinque chilometri da capo Miseno; per la Suburra, cfr. 5,106; 10,156; 11,51 e 141 (vi andava vagabondo Giovenale: Marziale 12,18,1. – Posta fra Viminale, Quirinale, Esquilino); per il perfetto *vidimus* con un congiuntivo presente, cfr. 8,196; per i vv. 7-8, cfr. vv. 190-222 (per gli incendi e crolli a Roma, cfr. già Catullo 23,9. – La speculazione edilizia, fabbricando case troppo alte con cattivi materiali, le inon-

dazioni del Tevere, che minavano le fondamenta degli edifici, i frequenti passaggi di proprietà, che rendevano solo casuale la manutenzione, gli incendi dolosi per fare spazio a nuove costruzioni più lussuose, provocavano in Roma una incessante attività costruttoria); per *mille*, cfr. 7,39; 12,46 e 122; 14,12; 16,43-4; *saeva* per i suoi pericoli (cfr. 1,30 *iniqua*); per *et* (= soprattutto), cfr. 8,220-1; Agosto, mese da non trascorrere a Roma (cfr. Orazio, *epist.* 1,7,1-13; 11,19); per *reda*, cfr. v. 236 (ci stanno famiglia e suppellettile del povero Umbricio). **11-20:** i carri privati non potevano circolare di giorno (cfr. vv. 236 e 254); porta Capena (= di S. Sebastiano) fu il nome dato da Augusto alla prima « regione » di Roma (ai piedi del Celio, si apriva sulla via Latina – a Casilino, vicino a Capua, si incontrava con la via Appia, proseguente per Cuma – sopra vi finiva un braccio dell'Acqua Marcia, il primo acquedotto ad archi: 144 a.C., il *rivus Herculaneus:* cfr. Frontino, *de aquis* 1,19; « Arco Stillante » per lo Scolio): a sinistra di chi ne usciva c'erano bosco e tempio delle Camene; per gli incontri notturni di Numa (cfr. v. 138; 6,343; 8,156) con la ninfa Egeria, che suggeriva le cerimonie religiose da istituire, come « strumento di potere ed educazione delle masse », cfr. Livio 1,19,4; *constituere* indica l'« appuntamento d'amore » (cfr. 6,847). – Per *amica*, cfr. 1,62; 4,20: Egeria è moglie di Numa per Livio 1,21,3; amante, per Ovidio (*am.* 2,17,18; per toni scherzosi verso gli dei, cfr. v. 139; 2,31; 6,15 e 59; 13,40; 14,261-2); Numa riservò l'acqua della fonte alle Vestali perché ne aspergessero il tempio (cfr. Livio 1,21; Ovidio, *f.* 3,263; Plutarco, *vita di Numa* 13); per la descrizione dell'antro e della fonte, cfr. Livio 1,21,3 (similmente Ovidio, *am.* 3,1,1; *met.* 2,155 e 3,157); Camena (= Musa) lo era anche Egeria; per gli Ebrei, cfr. v. 296; 6,159-60; 542-7; 14,96-106 e 8,160 (il cesto – loro suppellettile propria, come il diadema per il Faraone: Sidonio Apollinare, *ep.* 7,6 – custodiva i cibi permessi dal culto, il fieno li teneva al caldo e faceva trascorrere in modo meno duro le notti all'addiaccio; bastava anche ai cinici: Luciano, *Cynicus* 5); gli Ebrei « mendicano » (è cosa loro propria: cfr. 6,543; Marziale 12,57,13) per pagare l'« affitto » dell'albero concesso loro in uso (si trattava del *fiscus Iudaicus*, tassa da pagarsi all'erario, istituita da Vespasiano e da Domiziano – Svetonio, *Dom.* 12 – poi abrogata da Nerva: cfr. Cassio Dione 66,7,2), che a sua volta « mendica » per conto dello Stato avido (come i suoi cittadini) di turpi guadagni; le Camene (cfr. 7,2) sono state cacciate dalle superstizioni straniere che hanno invaso Roma (ed in particolare dagli Ebrei, che alla porta Capena – « stazione » di carico e scarico, con cambio dei cavalli: Marziale 2,6,15 – avevano un posto adatto per i loro piccoli traffici sporchi); « innaturale » è il lusso del marmo, che ha rovinato la « naturale » bellezza del luogo; per *praesentius*, cfr. 11,111; per *violare*, cfr. 11,116 (così Lucano 9,516: « tempi non profanati da alcuna ricchezza »; Sidonio Apollinare 22,223: « i marmi non si sostituiscono al tufo »).

21-189. Lucrativi sono a Roma i mestieri e le attività spregevoli, buoni comportamenti e fatiche non rendono nulla. Mestieri lucrosi e stimati sono quelli che servono lusso e divertimento dei ricchi.

21-35: *quando* = *quandoquidem* (cfr. 5,93; 9,147; 11,184. – Per la sequenza di cause, cfr. 1,22-9); per *locus,* cfr. v. 119; 7,63; per *emolumenta,* cfr. 16,35; per *atque eadem,* cfr. 6,177; 14,310 (e 7,152); cfr. 16,50 *res atteritur;* Dedalo (cfr. vv. 79-80; 1,54; 14,76), fuggendo da Creta, andò a finire prima in Sardegna, poi a Cuma (familiare ai Romani è definire una località con il mito che la riguarda. – Per Dedalo spettacolo nell'arena, cfr. Marziale, *spect.* 8); « stanco » Dedalo (cfr. Ovidio, *met.* 8,260), come Umbricio; Umbricio è *senior* (fra i 50 ed i sessanta anni. – Per dichiarazioni di efficienza, cfr. vv. 321-2); per la ripetizione di *dum,* cfr. 12,62-4 (e Virgilio, *En.* 8,580-1); per le Parche, cfr. 9,135; 10,252; 12,64-6; Orazio, *c.* 2,3,15); per *baculum,* cfr. 9,140 (e Ausonio, *ep.* 34,4: *in tremulam baculo non subeunte manum*); per la dichiarazione della « fuga », cfr. vv. 59; 81,163; 197; 223; 316 (così 2,1; 15,172); il proverbio (cfr. Ovidio, *met.* 11,313) del v. 30 anticipa i temi morali ai vv. 41-57; per i vv. 31-3, cfr. 7,3-12 (e i negozi in 1,105): si tratta di mestieri da schiavi di Stato (cfr. Plinio, *ep.* 10,41); costruzione o manutenzione di un tempio; per *conducere,* cfr. v. 38; 1,108; Orazio, *epist.* 1,1,77 (*conducere publica*); pulizia delle acque e delle rive dei fiumi o riscossione delle tasse di passaggio (*portoria*); prosciugamento delle alluvioni del Tevere o pulizia delle cloache (una specie di condanna: Plinio, *ep.* 10,32,2); gente spregevole, addetta alla pratica dei funerali (nel tempio di Libitina si trovavano registro dei decessi ed arredi per i funerali); gli appalti pubblici erano assegnati in base ad « aste » tenute dal pretore (cfr. Seneca, *dial.* 10,12,1) e chi vi partecipava garantiva con tutte le sue proprietà (= vita stessa) allo Stato il soddisfacimento degli obblighi contratti (per *praebere,* cfr. 5,172; 10,269, 345 ed anche 11,7-8), ed in caso di fallimento correva il rischio di essere venduto come schiavo; suonatori di corno (cfr. 2,118; 10,44 e 214) e di flauto accompagnavano rappresentazioni teatrali e giochi gladiatori, di città in città (carriera spregevole negli « onori » del Circo, dal gradino più basso a datore dei giochi); per *buccae,* cfr. 11,34. **37-47:** al datore dei giochi (dopo che il popolo si era espresso) spettava di graziare (*pollice presso:* volto in basso o coperto sotto le dita) o di condannare (*pollice converso:* teso contro il petto) il gladiatore vinto (come in Giovenale, nello ps. Quintiliano, *dec.* 9,6); per rifarsi delle spese sostenute con i giochi, subito tornano alle loro spregevoli attività lucrose; si pagava una tassa d'entrata all'appaltatore, che guadagnava anche con la vendita degli escrementi (Scolio: *forire est pro deonerare ventrem; forire est nam foras eicere;* cfr. anche 14,204); per *ex humili,* cfr. Sparziano, *Sever.* 18,11 (*fastigia rerum* è ironico, stante la loro attività); per il « gioco » della fortuna, cfr. 6,605-8; 7,197; 13,86; 14,262 e 314 (e per l'interpretazione « filosofica » della Fortuna, cfr.

10,366); sull'impossibilità di vivere a Roma per le persone oneste, cfr. anche Marziale 3,30,1 (vi hanno successo i lenoni, gli amanti di vecchie ricche, i puttanieri, i delatori, gli adulteri) e 3,38; per la necessità a Roma di « mentire », cfr. Petronio 116; per *laudo,* cfr. vv. 86 e 92; 4,71; 13,32 (così Orazio, *sat.* 2,5,74); *poscere* per averlo in casa e leggerlo tranquillamente o per farlo copiare (cfr. Plinio, *ep.* 5,10,3; 7,4,9); i movimenti degli astri (cfr. 6,550; 553; 565-8; 7-200; 9,32; 10,94; 14,248-54; 16,4) devono essere indicati come favorevoli; per il parricidio a Roma, cfr. 13,155; per *promittere,* cfr. 6,548 (*spondere*): Augusto vietò agli indovini di fare previsioni sulla morte delle persone, per evitarne l'« immediata » realizzazione (cfr. Cassio Dione 56,25); per le rane « velenose », cfr. 1,70 (*inspicere* si riferisce di solito all'ispezione divinatoria delle viscere, ma qui riguarda la ricerca del veleno, da procurare all'« amico » potente, di cui assicurarsi la riconoscenza); per le lettere e doni d'amore, cfr. 2,169; 4,20; 6,141; 233; 277; 354; 7,74; 9,50-3; 14,29-30; far parte dei *ministri* che accompagnano il governatore in provincia (cfr. 8,127; Cicerone, *ad fam.* 7,5,1) comportava la possibilità di arricchirsi a spese degli abitanti e di aiutare il capo nei suoi intrallazzi. **48-57:** per *mancus,* cfr. Orazio, *epist.* 2,2,20 (*dextrae* – genitivo epesegetico – porta le armi); per arricchirsi, occorre coltivare amici omosessuali (cfr. Marziale 6,50; così Tacito, *a.* 6,4: « paura e complicità in una colpa sono considerate come un patto »); per *diligitur,* cfr. v. 57 (*acceptissima*); cfr. Marziale 6,50,5 (« vuoi diventare ricco, o Bitinico? sii complice! »); *cŭĭ*: pirrichio (cfr. 7,211); per il tema della « coscienza », cfr. 1,166; 4,8; 9,96; 13,192 (è incerto se denunciare i misfatti oppure tacere: per la paura di Nevolo, cfr. 9,93-101); per il presente + futuro (*putat, conferet*), cfr. v. 239; 1,155-7; 5,86 e 116; 11,16; 6,396 e 439; 14,327; Verre, pro-pretore in Sicilia (73-70 a.C.), ladro e bestia nera di Cicerone, quale esempio supremo di corruzione (per la ripetizione, cfr. 6,642); per *tanti,* cfr. 5,9; 10,97 e 343; 13,96 (concetto epicureo: nulla deve piacere, se il disturbo che può arrecare è superiore al piacere che comporta: Diogene Laerzio 10,129); *opacus* o per le sabbie o perché cinto d'alberi sulle rive (cfr. Marziale 1,49,16); Tago, in Lusitania (cfr. 14,299); per gli incubi notturni, cfr. 13,198, 217 e 220; per *deponere,* cfr. 14,260 (= non ne potrai fare uso pubblico); *tristis* per il complesso di colpa e perché l'amico importante (crescendo la complicità) ha sempre più paura (cfr. 9,96-7); per *magnus,* cfr. 1,33; 4,20; 74; 5,14; 6,313 (e *quantus*: 5,134); per *timere,* cfr. v. 113. – Fino al v. 125 vengono maltrattati i Greci (come popolo). **58-68:** per *fugiam,* cfr. v. 81; 2,1 (e 6,20; 11,55: Pudicizia e Pudore. Invece per la fuga dei ricchi « senza patria », cfr. 11,53); più forte della vergogna è l'« indignazione » (cfr. v. 321); per *ferre,* cfr. 5,3; per Quiriti, cfr. vv. 162-3; 10,45 e 109 (sempre con tono enfatico: tanto decaduti dall'antica condizione. Si tratta dell'unità politica originale romana incontaminata, in contrasto con la città ormai « greca »: cfr. 6,16; 186-96; 10,174; 15,110). – Quando i vecchi clienti vedono Luciano pre-

ferito a tutti dal patrono dicono: « Solo a questi Greci è aperta la città di Roma » (Luciano, *merc. cond.* 17); per *portio,* cfr. 13,157 (d'uso retorico); per la « feccia », cfr. Cicerone, *ad fam.* 7,32,2; Lucano 7,404; « Acaia » era il nome della provincia greca; per il v. 62, cfr. 6,286-300; 9,131 (e Tacito, *a.* 15,44: a Roma confluisce tutto ciò che nel mondo c'è di atroce e vergognoso); per altri Siriani, cfr. 6,351; 8,158-62 (erano assimilati ai Greci; Ebrei e Siriani erano « nati per essere schiavi »: Cicerone, *prov. cons.* 10); l'Oronte passava per Antiochia (cfr. 1,104: Eufrate. – Oronte ed Eufrate per indicare la provenienza, in Properzio 2,23,21); gli aristocratici conversavano in greco (cfr. 6,185-99); cetra a tre angoli; per tamburelli, cfr. 6,515; 8,176; le suonatrici di flauto e di altri strumenti (guidate da un lenone: cfr. 6,320) erano poi destinate alla prostituzione; taverne come raduno di prostitute (per *prostare,* cfr. 1,47; 6,123; 9,24; 11,172; e *stare* 10,239); il v. 66 con vocali e labiali tende a riprodurre l'idioma straniero (per *ite* sarcastico, cfr. 10,166); copricapo orientale, con nastri legati sotto il mento, proprio delle prostitute (cfr. Servio, *ad Eneide* 4,216. – Per *mitra picta* (a colori cangianti), cfr. Ovidio, *met.* 14,654; per *mitra barbara,* cfr. Seneca, *Erc. fur.* 471); per l'antitesi fra Roma « greca » e Roma « contadina », montanara, pastorale, cfr. v. 176; 2,74 e 127; 6,66; 8,275; 11,78 e 89; 14,179 (così Ovidio, *a. a.* 3,128; Fedro 4,5,5); *trechedippa* = « veste da parassita che corre al pranzo » (Scolio; Plutarco, *mor.* 726 a), oppure: « zoccoletti greci usati da chi corre a cena » (ridicoli vocaboli greci per cose ridicole); Quirino, con Giove e Marte, forma la Triade Capitolina, è l'emblema della vecchia, onesta Roma (cfr. 2,133; 8,259; 11,105); *ceroma* è l'impasto di fango ed argilla che copriva il « ring » dei lottatori, combattenti in piedi (cfr. 6,346; Seneca, *dial.* 10,12,2); *niceteria* = amuleti che aiutano a conseguire la vittoria (= νικητικά). **69-80:** Sicione (nord del Peloponneso: Demetrio Poliercete alla fine del IV sec. la trasferì dalla pianura su di un'altura); Amidone (in Macedonia); Andro (isola settentrionale delle Cicladi); Samo (la conquistò Vespasiano); Tralli (nella Caria, nodo viario da Apamea ad Efeso); Alabanda (ricca città della Caria): la sequenza martellante indica l'universalità del fatto: Esquilino (ad ovest del Foro) e Viminale (ametrico) erano zone residenziali di lusso; *viscera,* perché venivano adottati, cfr. Luciano, *merc. cond.* 40 (« Tu sei Greco, di carattere mutevole e disponibile ad ogni delitto »); *velox:* adattabile ad ogni situazione, capace di escogitare quanto è utile; per *perditus,* cfr. 5,13; 14,269; cfr. Silio Italico 14,31 (*promptae gens linguae*); Iseo fu retore assiro (visse a Roma fra il 97 ed il 100 d.C. – La « volubilità torrentizia » – cfr. 10,9 e 128 – è propria del greco ad orecchie romane: Plinio, *ep.* 5,20,4); per *ede,* cfr. v. 296; 1,21; 14,317 (« parlare dopo aver riflettuto »); se Ippia sofista si vantava di conoscere tutte le arti, intellettuali e manuali (cfr. Platone, *Ippia minore* 366-8 e Cicerone, *de oratore* 3,32,127), non rari sono questi elenchi delle « abilità » greche in ogni campo (cfr. Aurelio Vittore, *epitome* 14,2; Sparziano, *Adriano* 16,10; Capitolino, *Marco Aurelio*

Antonino 2,4; Vopisco, *Saturnino* 8,3; Plutarco, *vita di Paolo Emilio* 6,7. – Per farsi accogliere nelle case dei ricchi, i Greci promettevano magie e venefici, interventi nelle faccende d'amore e contro i nemici: Luciano, *merc. cond.* 40); per *grammaticus,* cfr. 7,215-43; per *rhetor,* cfr. 7,150-214; *geōmetres* (= γεωμέτρης; oppure *geōmetres*); gli artisti erano greci (per la pittura, cfr. Aristotele, *polit.* 1377 b 25; Orazio, *epist.* 2,1,30); il massaggiatore dopo il bagno (cfr. 6,422) raschiava l'olio con lo strigile (cfr. Seneca, *ep.* 56,1; utile alla medicina, secondo Celso 1,1); l'*augur* si basava sul volo degli uccelli (cfr. v. 44; 6,585); per il funambolo, cfr. 14,266; solo occasionalmente i Romani studiavano medicina (per l'odio di Catone contro i medici greci, cfr. Plinio, *n. h.* 29,27; 29,14); per *graeculus* spregiativo, cfr. 6,186 e Sparziano, *Adriano* 1,5 (di Adriano); per la fame che tutto insegna, cfr. Plauto, *Stichus* 178; Persio, *prol.* 10 (per l'intellettuale, cfr. 7,7 e 87; per l'atleta, cfr. 13,99); per il v. 78, cfr. 6,526 (l'assenza di *si* – che dà effetto di prodigio, lo si vede prendere il volo – anche in 1,155; 6,331; Virgilio, *En.* 6,30); Dedalo (cfr. v. 25) fuggendo dal Labirinto, dove era tenuto prigioniero, attestò le capacità greche di « volare » (così Orazio, *c.* 1,3,34), e per i gladiatori che portavano penne sull'elmo, cfr. v. 158. **81-92:** per il passaggio dal singolare al plurale con *horum,* cfr. 1,138; per il crostaceo da cui si ricavava il colore rosso della porpora, cfr. 8,101 (il nome greco ne indica l'estraneità alla tradizione romana antica); i testimoni sottoscrivevano l'atto pubblico in successione di grado sociale; per il posto a tavola, cfr. 5,17; schiavi-merce viaggiavano su navi che portavano frutta siriana e di Palestina (per queste definizioni, cfr. 4,24. – Giovenale ama i prodotti della campagna italica: cfr. 5,89; 94; 119; 11,64 e 139-40); per *usque adeo,* cfr. 6,182; 10,201 ed anche 5,129; 15,82: così Virgilio, *En.* 12,646; *nostra,* Umbricio e tutti quelli come lui; per *haesit,* cfr. Virgilio, *En.* 10,899; Aventino, l'antico colle della plebe; per i Sabini (forti e semplici, come gli Spartani), cfr. v. 169; 6,163; 10,299 (per l'olio di Venafro, cfr. 5,86); per l'« adulazione » (vizio proprio dei Greci, per tradizione di schiavitù e per desiderio di guadagno: cfr. Cicerone, *ad Quint. fr.* 1,1,5; Ateneo 253 D; Luciano, *merc. cond.* 40), cfr. Plauto, *miles* 57-70; Terenzio, *Eun.* 391-453 (ove l'adulatore si confonde con il parassita); Orazio, *sat.* 2,5,88-98 (cacciatore d'eredità); Ovidio, *a. a.* 1,97-222 (il seduttore); Teofrasto, *car.* 2 e 5; Plutarco, *de adulatore et amico* e già per Aristotele (*Etica Nicomachea* 1173 b 32-35) l'« adulazione » è l'antitesi dell'amicizia; per *indoctus,* cfr. 2,4; per *deformis,* cfr. 6,107; collo magro (*longum*) segno di debolezza ed infermità (*tenuis* il collo di Ercole, avvelenato dalla tunica imbevuta del sangue di Nesso: Seneca, *Ercole Eteo* 1555); Anteo (figlio della Terra e di Posidone), sfidava alla lotta ed uccideva chi soccombeva e se era lui a toccare terra (la madre), se ne alzava più forte (cfr. Ovidio, *met.* 9,183; Lucano 4,590; cfr. 5,125 per Ercole e Caco, massima rappresentazione dell'arte del pugilato); *cervicibus,* sede della forza, ben mostrata in sculture ed in quadri (per il paragone fra il patrono ed Achille,

cfr. Plauto, *miles* 61; Marziale 12,82,10); *vocem* nell'eloquenza o nel canto (cfr. Teofrasto, *car.* 2); per *gallina marito,* cfr. Marziale 13,64,1 (e sat. 11,71 *mater*); per *haec eadem,* cfr. v. 148; 6,112 e 402; 7,152 e 198; 10,256 e 331; 11,21, 25 e 171; *creditur,* perché i ricchi si sentono in sintonia con i Greci, non più con i Romani. **93-108:** per Taide, cfr. 6,026 (gli attori, eccetto che nei mimi, facevano anche le parti di donna, con grande « effeminatezza »: cfr. Columella 1, *pr.* 15; Gerolamo, *ep.* 43,2. – Etera, matrona, schiava: quest'ultima indossa la tunica, adatta ai lavori, e l'attore è tanto bravo che non ha bisogno di vesti che lo aiutino in quella parte); *rima* = σχίσμα (G.L. 2,174,19 G.): ecco tutta la differenza fra uomo e donna, per chi guarda le cose in modo realistico, non romantico; al v. 99 sono indicati attori di commedia (cfr. Quintiliano 11,3,178) ed Emo, per cui cfr. 6,198; per l'adattarsi servile dell'adulatore al patrono, cfr. Terenzio, *Eun.* 252; Orazio, *ep.* 1,18,10; Seneca, *n. q.* 1, *praef.* 6; Marziale 11,24,3; 12,40 (e Ovidio, *a. a.* 2,198 per il seduttore); per *cachinnus,* cfr. 10,31; 11,2 (e Lucrezio, 1,919: *risu tremulo concussa cachinnent*); l'*endromides* (= calzari da corridori) era indossata dagli atleti per non raffreddarsi dopo le gare (cfr. 6,246; Marziale 4,19,4; 14,126); per *sudo,* cfr. 2,128; *non sumus pares,* cfr. Marziale 2,18,2-6 (tre volte); per *nocte dieque,* cfr. 13,198; Marziale, 9,62,1 (amplificazione satirica di *semper*); per « assumere il volto da quello di un altro », cfr. Plauto, *Amph.* 960; Stazio, *silv.* 2,6,52 (Plutarco, *mor.* 52 F-53 A paragona l'adulatore ad un polipo ed il suo patrono ad uno specchio); *iactare* indica « meraviglia, ammirazione » (cfr. 4,117; Marziale 10,10,10); i vv. 107-8 servono di passaggio ai « fatti sessuali » poi descritti (per le lodi dello sputo di Lampadio, cfr. Ammiano Marcellino 27 3,5); per i rutti, cfr. 4,31; 6,107 (era d'uso farne ostentazione: Marziale 3,82,8; Svetonio, *Vitell.* 7; Luciano, *ep. Saturn.* 21. – Così F.C.G. 2,241 K.: « quando ruttava verso di loro, mangiando ravanelli ed un siluro rancido [gli adulatori dicevano] che aveva mangiato rose e viole. E se scoreggiava... avvicinando il naso lo pregava di dirgli da dove prendeva questo profumo »); per *minxit,* cfr. 1,131; il patrono aveva defecato bene (gli escrementi, cadendo nella cavità posta in fondo alla sedietta dei bisogni – *lasanus:* Orazio, *sat.* 1,6,109 – in cui era contenuto il vaso da notte, lo facevano crepitare e capovolgere. – Altri: « scoreggia rimandata dal fondo volto all'insù »; « gorgoglio delle ultime gocce di vino versate dal fondo della coppa d'oro rovesciata, come buon augurio »); per l'orinale d'oro, cfr. Marziale, 1,37,1; Lampridio, *Eliogabalo* 32,2. **109-25:** il greco profana la divinità protettrice della casa (*lar,* cfr. 6,3; 8,14; 14,20): per l'accusa ai Greci di essere seduttori, cfr. Luciano, *merc. cond.* 29; 39; 40); per *sponsus,* cfr. 1,78 (nelle classi elevate ci si sposava giovani); per *nihil,* cfr. 6,331; per *resupinat,* cfr. 6,126; 8,176 (= *inclino:* cfr. 9,26; 10,224); per *coepit,* cfr. Lucrezio 5,1416 (*coepit odium*): passaggio artificioso, per aggiungere il nuovo esempio al contesto già definito; per *transi,* cfr. 7,190 (e 6,602); per i « ginnasi », cfr. v. 68 (perversa è l'educazio-

ne fisica e filosofica impartita dai Greci. Scolio: « lascia da parte i loro vizi minori – cioè da ragazzi – e vieni ai maggiori »); per *audi* (invito ad ascoltare un racconto ancora più impressionante), cfr. 6,115 e 220; 11,64; 12,24); *abolla* = veste di panno doppio, sopra la toga, portata da filosofi e persone anziane (cfr. 4,76; Marziale 4,53,5; 8,48); P. Egnazio Celere, stoico di Berito (= Beirut), da vecchio accusò nel 66 di complotto presso Nerone, e lo fece condannare a morte (con la figlia Servilia, accusata di magia), l'amico, il patrono, il discepolo Marcio Barea (cfr. 7,91) Sorano, che con Trasea Peto « impersonava la virtù » (Tacito, *a. a.* 16,21 e 32, per un giudizio su Celere); per *delator,* cfr. 1,33; 4,48; 10,70 (per *stoicus,* cfr. 2,10 *Socraticos cynaedos*); a Tarso (sulle rive del Cidno, capitale della Cilicia), ricchissima di vita culturale, Celere aveva avuto la sua educazione; Pegaso, cavallo alato nato da Posidone e da Medusa (dal suo collo o dal suo sangue, quando fu decapitata da Teseo), domato dall'eroe corinzio Bellerofonte: quando Zeus lo fulminò perché voleva salire al cielo, la caduta di Pegaso fu simile a quella di un uccello che avesse perso l'ala (= ταρσός). Che questa cadesse a Tarso è affermato da una tradizione che cercava un'etimologia greca per Tarso, città non greca (altri, erroneamente, parlarono di un'unghia – valore primo di ταρσός – di Pegaso caduta sulla città. – Comunque, Pegaso era stato messo in rapporto dai poeti alessandrini con le alte cose dello spirito; dal battere del suo zoccolo zampillarono le fonti delle Muse: Ippocrene, Aganippe, Castalia sull'Elicona e Ippocrene a Trazene e Pirene a Corinto); *caballus* è volgare (cfr., per questo « abbassamento », 5,23): cfr. 10,60; 11,195 (Persio, *pr.* 1: *fonte caballino*); per *locus,* cfr. v. 22; *regnat* è vocabolo odioso alle orecchie romane; cfr. Ovidio, *met.* 6,460 (*flagrat vitio gentisque suo*); per *solus habet,* cfr. Marziale 3,26 (sei volte. – *Habet* ha valore erotico: cfr. Aristippo di Laide: « ho, non sono avuto », Diogene Laerzio 2,75); per *facilis,* cfr. v. 92; 5,107; 10,8; Orazio, *sat.* 1,1,22 (si fa complice del pettegolezzo: cfr. Luciano, *merc. cond.* 39); per il « veleno » degli adulatori, cfr. *Pan. Lat.* 11,21 (delle persone malvagie, cfr. Orazio, *epist.* 1,14,28); *summovere* è dei littori che fanno strada al magistrato (cfr. 1,37); *perierunt* è aoristo gnomico (cfr. v. 160; 2,83; 6,56); sul *servitium* del cliente, cfr. Luciano, *merc. cond.* 1; 13; 23; 24 e 25 (= λατρεία); per *iactura,* cfr. 6,91. **126-36:** *officium* = ufficio di Stato (in origine; poi = obblighi sociali, ossequio dei potenti. Ecco il modificarsi di una società); *meritum* (cfr. 9,82; 12,24; intensivo rispetto ad *officium:* cfr. Cicerone, *ad fam.* 11,17); per *curet,* cfr. 13,101; per il saluto di primo mattino, cfr. 5,19 e 76-9; Luciano, *merc. cond.* 10,13,24; per il *praetor,* cfr. v. 213; 10,36-46; 11,195 (per un ex console ed un console che si mettono al servizio di ricchi vecchi, aspirando alla loro eredità, cfr. Seneca, *ep.* 47,17; Marziale 10,10, ed anche 2,18 e 12,29: che spazio resta ai clienti poveri?); cfr. Seneca, *dial.* 9,12,2: *impellunt obvios et se aliosque praecipitant;* per *praecipitem,* cfr. 15,77; per *orbi,* cfr. v. 221; 4,19; 5,138; 6,548; 12,93 (per le vecchie, da cui ereditare, cfr. 1,39; 5,98;

Marziale 9,100,1; 1,49,34; Seneca, *dial.* 10,7,7; Epitteto 4,1,148); per gli schiavi potenti, immagine della degenerazione sociale, cfr. vv. 184-9; 5,64-5 e già Seneca, *ben.* 3,28,5; *claudere* = dare la destra (difendendo la sinistra del personaggio, la cui destra era « difesa » dal muro, cui rasente camminava); *ingenui* sono Umbricio e Giovenale; per la carriera militare come fonte di guadagno, cfr. 1,58; 7,33; 8,247; 10,94; 14,193 (il plebeo saliva fino a centurione; il cavaliere, da prefetto della coorte degli alleati, a tribuno della legione, a prefetto di uno squadrone di cavalleria; il senatore cominciava come tribuno della legione, ed aspirandovi molti, il servizio effettivo veniva ridotto a sei mesi – cfr. 7,88 – o i suprannumerarii non ne facevano affatto. – Al tempo di Domiziano, lo stipendio di un tribuno era di 48 aurei, cui si aggiungevano regalie per favori concessi e guadagni per affari in provincia); le abissali differenze economiche sono icasticamente indicate con le diverse « soddisfazioni » sessuali; una Giulia Calvina (« Venere »: Seneca, *ludus* 8), accusata da Vitellio di incesto con il fratello ed esiliata, fu richiamata da Nerone (cfr. Tacito, *a.* 12,4); per *at tu,* cfr. 1,50; 8,52; prostitute più raffinate, non nude (cfr. 6,122; 11,172) né in piedi (cfr. 10,239): *Sellariae* (Scolio; Marziale 6,66,1); « esita » perché non ha i soldi; Chione = χίων (bianca come la neve. Frequente in Marziale). **137-47:** per *da,* cfr. 16,29 (del linguaggio giuridico; cfr. anche 8,68; 10,43); L. Scipione Nasica (204 d.C.) portò da Pessinunte (in Frigia, sul monte Ida, non lontano da Troia) la pietra nera simbolo della Dea Madre (dea della natura, abitava nei boschi dei monti), che secondo i Libri Sibillini avrebbe respinto il nemico cartaginese (cfr. Livio, *epit.* 19. – L'oracolo di Delfi aveva indicato Nasica, che custodì in casa sua la pietra, cui poi fu eretto un tempio sul Palatino; per le feste Megalensi, cfr. 11,193); Numa (= *numen*) introdusse il culto della dea *Fides* (cfr. 1,115; Livio 1,21,4); L. Cecilio Metello, pontefice massimo, nel 241 salvò il Palladio (statua di Atena portata in Italia da Enea, simbolo di invulnerabilità) dall'incendio del tempio di Vesta (cfr. 6,265; Livio, *epit.* 19): nel tempo antico (non oggi) c'era con la divinità rapporto di rispetto e di venerazione; per *Idaei,* cfr. 11,124; al v. 138 la perifrasi (d'uso frequente) dà varietà al discorso e mostra la cultura dell'antico declamatore ed ascoltatore di recitazioni poetiche; *trepida* è umoristico (aveva paura); dopo *protinus* è sottinteso *itur* (= si va. – Il contrario è consigliato in Cicerone, *off.* 2,69 e 71; Seneca, *ep.* 115,14); *pascit* per animali e schiavi (cfr. 7,93; 9,67 e 136; 12,28); per *agri iugera,* cfr. 4,7; « paropside » è vocabolo greco, spregiativo (= costoso piatto quadrato da tavola: cfr. Marziale 11,31,18); l'uomo « vale quanto possiede »: cfr. Alceo 360 L.-P.; Lucilio 1119 M.; Orazio, *sat.* 1,1,62; 2,3,94-8; 2,5,8; 2,8,53; *epist.* 1,1,53; 65-7; 1,6,36; Properzio 3,13,49; Ovidio, *f.* 1,217; Petronio 14,2; 77,6; 137,9; Seneca, *ep.* 115,14 (citando da tragici greci); 87,17; Apuleio, *apol.* 23; Luciano, *Nigrino* 20; Plutarco, *mor.* 526; per *iuro* con l'accusativo, cfr. 8,155; 13,89; 14,219; a Samotracia (isola nel nord-ovest dell'Egeo) avevano corso Mi-

steri comparabili con quelli Eleusini (cfr. 14,219; Ovidio, *a. a.* 2,601-2: vi si veneravano Demetra, Persefone, Dioscuri, Terra, Cielo identificati con gli dei Cabiri d'Asia Minore e protettori dei naviganti. Trasferiti da Samotracia a Troia da Dardano, e da Troia a Roma da Enea, con loro si sarebbe identificata la Triade Capitolina = Penati romani, cfr. 12,3-6); *nostrorum:* Giove colpiva gli spergiuri (per i fulmini, cfr. 13,78 e 91; 2,23-6; sancivano anche i patti. Anticamente lo spergiuro veniva gettato giù dalla rupe Tarpea: Gellio 20,1,53); *pauper* è chi non può vivere di rendita; *creditur* da parte dei ricchi; proverbiale è che gli dei non si curassero dei giuramenti d'amore; per *materiam iocorum,* cfr. 10,47 (e Seneca, *dial.* 7,27,2). **148-60:** *lacerna* (cfr. 1,27; 9,27; 10,212; 14,287; 16,45) è una veste con cappuccio e senza maniche (usata dai soldati; indossata sopra la toga per ripararsi dal freddo), di vari colori, con fibbia sulla spalla destra, dono usuale del patrono al cliente; per *sordidula,* cfr. Plauto, *Poen.* 137; la toga è l'abito ufficiale del cittadino romano, per ogni cerimonia e per frequentare il Foro (era difficile conservarla candida e per quella « inzuppata di sudore » di Giovenale, che arrancava per la Suburra e l'Aventino, cfr. Marziale 5,22,11; 12,18,5); per i calzari rotti, cfr. Marziale 1,103,5; 12,26,9; per *non una,* cfr. 6,218; 8,213; 14,284; sulla povertà (ed il « cattivo gusto » nel vestire: Orazio, *sat.*1,3,30) che rende ridicoli, cfr. 5,157 (e 11,2 il falso ricco) e Plauto, *Stich.* 177; Stobeo, *flor.* 46,13 (riportando Crantore); L. Roscio Ottone nel 67 a.C. (cfr. 10,213; 14,324; Livio, *epit.* 99) fece approvare una legge, secondo cui i quattordici ordini di posti in teatro (dopo orchestra e podio assegnati a magistrati e senatori: cfr. 2,147) erano riservati ai cavalieri (un patrimonio di almeno quattrocentomila sesterzi), ma fu poi solo la consistenza patrimoniale, a prescindere dal titolo sociale, a destinare quei posti (contro la legge, Orazio, *epist.* 1,1,57-69. – La rimise in auge Domiziano: Svetonio, *Domiz.* 8; Marziale 5,8, 25 e 27: qui solo la beffa di chi si insinua in quei posti, facendosi passare per cavaliere); per *inquit,* cfr. 7,242; 9,63; 10,291; 14,153 (e Orazio, *sat.* 1,4,79): riferibile a chi assegnava i posti (*designator*) o in generale a chi è « nemico » dei poveri; per *si pudor est,* cfr. Virgilio, *ecl.* 7,44; Marziale 2,37,10 (indecente è invece che il vero Romano sia cacciato dagli imbroglioni arricchiti); *pulvinar* dei poveri era un'imbottitura posta in un contenitore vecchio e stracciato (cfr. Seneca, *dial.* 7,25,1; ed anche *sat.* 6,353); i ruffiani erano ricchissimi (cfr. 1,55; 6,216); per *fornice,* cfr. 10,239; 11,173 (e Orazio, *sat.* 1,2,30); il *praeco* era mestiere ricco (cfr. Marziale 5,56,8. – Altri lo riferisce al « maestro di cerimonie » dei giochi ginnici che incoronava i vincitori); *plaudat* lo vede nel momento di massima soddisfazione (buon posto, buono spettacolo); per *pinnirapi,* cfr. 6,256 (il reziario vittorioso strappava le penne di pavone dell'elmo dell'avversario « Sannita »: cfr. Varrone, *l. L.* 5,142); quanto alla ricchezza del *lanista,* cfr. 6,216; 11,8 e Seneca, *ep.* 87,15; Marziale 11,66; per *cultos,* cfr. v. 189; 11,202; per *iuvenes* (ametrico) = *filios,* cfr. 4,95; 8,262; 10,310; 14,23, 34 e 121 (al-

tri: « collegio di giovani ricchi che si esercitano nell'arte gladiatoria agli ordini di »): per la ripetizione, cfr. 6,66; per *vanus*, cfr. 8,15; 14,211; per far soldi, un altro mezzo è sposare un buon partito (per questo tipo di matrimonio, cfr. Orazio, *epist.* 1,6,36; Plinio, *ep.* 1,14,9); per il perfetto *placuit*, cfr. v. 124. **161-74:** per *sarcinulis*, cfr. 6,146; i testamenti sono mezzi per stabilire più saldi rapporti finanziari, nuovi poteri per i discendenti; cfr. Ovidio, *am.* 3,8,35 (« la Curia è chiusa per le persone povere; il censo dà le cariche »); gli edili (sovraintendenti all'annona, all'ordine pubblico, elargitori di giochi) si servivano di un « consiglio » (cfr. 4,73; 6,497) e di « assessori »; per *agmine facto*, cfr. 10,218 (Livio 5,30,4; Virgilio, *En.* 1,82. – Comico è riferire il termine militare ai Quiriti « borghesi »); per *tenues*, cfr. 7,80; 8,120 (e 13,7); *migrasse* è infinito aoristico (per *olim*, cfr. 4,96; 6,90 e 346; 9,17; 10,173. – La plebe aveva fatto « secessioni » contro i patrizi in età repubblicana); cfr. Lucrezio 2,13 (*ad summas emergere opes:* dalla palude dell'anonimato); per *res angusta*, cfr. 6,357; 12,10; *magno* ripetuto forma anafora ed epifora in chiasmo (cfr. Orazio, *epist.* 1,1,65: *rem facias, rem / si possis recte; si non, quocumque modo, rem*): per l'ellissi di « costa », cfr. 4,25 (di « comperare »); 7,178; 8,258; per *hospitium*, cfr. vv. 211; 224-5; 234; 7,70 (e Marziale 5,62,7); per gli schiavi delle persone di modesta condizione, cfr. 9,64-9; il v. 167 inizia con un ritmo pesante (gravosità del compito); per *ventres*, cfr. v. 141; 14,126; per *fictilibus*, cfr. 10,26; 11,20; per i Marsi (più coraggiosi; più severi i Sabini: Cicerone, *in Vatin.* 36), cfr. 14,180 (e Virgilio, g. 2,167: *genus acre... virum Marsos pubemque Sabellam*); a Padova si produceva e si tingeva la lana (del colore « verde mare » si servivano marinai e soldati per scopi mimetici: cfr. Vegezio 4,37); per *cucullo*, cfr. 6,117; 8,145 (d'origine gallica o illirica, copriva spalle e testa. – Per *durus*, cfr. 9,29); *si verum admittimus* è intercalare discorsivo (cfr. 1,21); la toga, indossata in provincia solo per festività (cfr. Plinio, *ep.* 7,3) e da morto; meno numerosi i giorni di festa in provincia che a Roma (cfr. 10,81 nota); fra le file dei sedili in pietra, spuntava l'erba, per la scarsa frequentazione (altri: « seduti su zolle d'erba »); per *maiestas*, cfr. 1,113; 11,111; non c'era bisogno di continue novità teatrali come nella nevrotica Roma; per *pulpita*, cfr. 6,78; 7,93; 8,195 e 225; 14,257 (anche con valori diversi, sempre nell'ambito del teatro). **175-89:** per *exodium*, cfr. 6,71 (farsa atellana – cfr. Livio 7,2,11 – che chiudeva con una risata opere teatrali vere: a Roma era passata di moda); bianca come lo spirito della morte (maschera di Lamia), minacciava di mangiare i bambini (cfr. Seneca, *dial.* 2,5,2; 4,11,2; Marziale 14,176); mascelle spalancate, con stridore di denti aveva la maschera di « Manduco »; per *rusticus infans*, cfr. 9,60 (e 6,66; 14,25 per *rusticus*. – Per i « bambini grossi », cfr. 6,8; Orazio, *sat.* 1,6,72: « grossi figli di grossi centurioni ». – Anche i bambini erano portati in braccio agli spettacoli); magistrati, senatori, stranieri di riguardo occupavano lo spazio circolare o semicircolare fra palcoscenico e spettatori (in Grecia occu-

pato dal Coro). – Per *orchestra,* cfr. 7,47; per l'edile municipale, cfr. 10,102; la « tunica » è la veste del popolo, adatta alle fatiche (cfr. *tunicatus popellus:* Orazio, *epist.* 1,7,65); per questa « maledizione » romana del dover « apparire », cfr. Orazio, *epist.* 1,18,21-4; Seneca, *ep.* 50,3; Luciano, *merc. cond.* 10; *habitus* per lo Scolio è nominativo (in asindeto bimembre); per i debiti fatti per « apparire », cfr. 6,352; 7,136-8; Quintiliano 2,4,29 (*pauperes ambitiosi*) e per i prestiti ad usura, cfr. 11,40 e 46; efficace enjambement con due polisillabi (*ambitiosa/paupertate*); *quid te morer,* intercalare colloquiale, accresce la forza della sentenza epigrammatica che segue (cfr. 5,58); per *cum pretio,* cfr. Catullo 77,2; Sallustio, *Giug.* 86,3; per i soldi che si davano a portinai e schiavi potenti, onde parlare con il ricco, cfr. Orazio, *sat.* 1,9,57; Seneca, *dial.* 2,14,2 e 15,5; Luciano, *merc. cond.* 10; per Cosso, cfr. 8,21; 10,202 (famiglia illustre della gens Cornelia; console nell'1 a.C. fu Cosso Cornelio Lentulo); *respiciat,* come divinità (cfr. Seneca, *dial.* 10,2,5; Marziale 10,10,5); A. Didio Gallo Fabrizio Veientone: cfr. 4,113 e 123; 6,113 (e C.I.L. 13,7253. – Fu esiliato da Nerone – cfr. Tacito, *a.* 14,50 – e richiamato da Domiziano, si fece delatore: cfr. Plinio, *ep.* 4,22,4; *pan.* 58,1; Aurelio Vittore, *epitome* 12. Fu console tre volte, effettivo negli anni 80 e 83); per il ricco, che solleva appena le labbra, ripetendo mentre sbadiglia il nome del cliente, cfr. Seneca, *dial.* 10,14,4; barba e capelli (cfr. 6,378; 8,166; 15,137 e 10,253; 12,81), tagliata e rasati per la prima volta, venivano dedicati (in una pisside) nel tempio di Apollo o di Venere (dei figli e degli schiavi nati in casa: cfr. Petronio 29; Marziale 1,31; 9,16); *liba* (di farina, miele, olio; con formaggio ed uova) festeggiavano i compleanni (cfr. 16,39): accettandole, i clienti le ripagavano con doni o con denaro; *fermentum* = lievito della focaccetta offerta e rifiutata (cfr. però Petronio 76,7: « cento aurei... lievito del mio peculio »); per *tibi habe,* cfr. 5,118; « peculio » è il denaro che lo schiavo è autorizzato dal padrone a tenere per sé (Digesto 15,1,5,4; serviva in primo luogo per pagarsi la libertà).

190-222. Pericoli a Roma di incendi e di crolli.

190-200: *timet... timuit* indicano la costanza del fatto (cfr. 2,78); per *gelida,* cfr. v. 322 (per la Suburra « fervente », cfr. invece 11,51); per Palestrina (a circa trenta chilometri da Roma), cfr. 14,88; Orazio, *c.* 3,4,21: *frigidum;* Volsini (= Orvieto), sulle rive del lago di Bolsena, dopo la distruzione del 280 a.C.; per *simplex:* Scolio: « senza ornamenti »; per Gabi (cfr. 6,56; 7,4; 10,100 = Castiglione, fra Roma e Palestrina, semiabbandonato); per Tivoli, cfr. 14,87 (*arx* = il monte su cui è posta; *gelida,* per Marziale 4,64,32); *tibicine,* perché somigliava al flauto; per le case vacillanti e puntellate, cfr. Seneca, *ben.* 6,16,7 e per gli scricchiolii, cfr. *n. q.* 6,32,5; il « procuratore dell'isolato » (= insulario, *vilicus:* cfr. v. 228; 4,77; Marziale 12,32,23: dalla proprietà agricola a quella urbana);

texit con la calce; la descrizione dell'incendio parte dal vicino di casa (che fugge temendo il fuoco della casa accanto), risale poi al terzo piano della casa preda del fuoco, fissa infine l'attenzione all'ultimo piano, ove il povero sarà l'ultimo ad esserne preda; Ucalegone (= οὐκ ἀλέγων: « chi non si preoccupa » – Omero, *Il.* 3,148; Virgilio, *En.* 2,311, vicino di casa di Enea: *proximus ardet* – ma qui ha imparato a farsi furbo; comunque, il dato epico rafforza il dato reale, ed è solo nell'epica che Giovenale trova esempi paralleli alla terribile realtà di Roma. – Per le grida di chi, preda del fuoco, chiede acqua, cfr. ps. Quintiliano, *decl. magg.* 12,6; Plutarco, *vita di Romolo* 20) sta insieme ad altri nomi mitico-epici trasferiti alle miserie del proprio tempo: cfr. 1,61; 2,100; 4,65 = 6,660; 4,133; 5,59 e 139; 6,110; 7,115 (= 10,84); 10,318; 12,119; 13,249; 14,20; 16,26 (per « nomi storici », cfr. 1,71; 6,236 (= 13,98; 14,252) e 566; 15,110); per *tabulatum* cfr. 10,106 (le case giungevano a sei e sette piani, pericolosamente); per *nam si,* cfr. v. 257. **201-22:** a chi abita in soffitta (cfr. 10,18) giungono solo i rumori della pioggia e delle colombe (cfr. 1,116); *molles,* perché sacre a Venere (cfr. Orazio, *c.* 1,37,18); Codro, un poeta, un erudito (la descrizione degli oggetti – Orazio, *sat.* 1,6,116 – dà consistenza alla sua personalità); Procula (cfr. 2,68) fu forse una nana (per antifrasi: *proculus* = μακρός; cfr. 8,32); per il piccolo letto, cfr. 11,96; *ornamentum* è ironico; per *nec non et,* cfr. 9,88; 10,51; Virgilio, *En.* 6,595; per *parvulus,* cfr. v. 149 (ossimoro con « cantaro », fiasco con grossi manici, da cui si versava vino negli orcioli, che non stava sulla tavola): Chirone fu maestro di Achille (cfr. 7,210), patrono della cultura e dell'insegnamento (contrapposto a Minerva: v. 219): si tratta di un trapezoforo (statua che sostiene la tavola: Chirone stava « sdraiato », oppure vale come « rotto »; per i cocci che sostengono la mensa di Marziale, cfr. 2,43,10); per *iam vetus,* cfr. 6,215; 8,153 (oppure: *iam* = e inoltre); per « greci », lo Scolio: « inutili ed ignoranti » (comunque, è sempre un'indicazione di cultura); per *cista,* cfr. 7,11 (i ricchi contenevano invece i rotoli di papiro nei *foruli:* v. 219); per i topi che esercitano la loro critica rodendo gli scritti, cfr. Cicerone, *divin.* 2,59; Quintiliano 8,3,18 (Orazio, *epist.* 1,20,12: le tigne, così 7,26); *opici* (cfr. 6,455) è il nome dato dai Greci agli Osci (abitanti rozzi della Campania) e poi ai Romani incolti (secondo lo Scoliasta, indica il parlare rozzo e sgradevole): la rozza Italia divora la sapiente Grecia; per *quis enim negat,* cfr. Ovidio, *met.* 6,193; *frusta rogantem* = Omero, *Od.* 17,222: αἰτίζων ἀχόλους: mette in rilievo l'atteggiamento da mendicante di Cordo (così Callimaco, *a Demetra* 115; Massimo Tirio, *or.* 35,5 c; 38,7 e; Eliodoro 2,19; *Ant. Pal.* 10,66); per *nudus,* cfr. 4,49; per il sospetto di incendi dolosi dei ricchi, utili per poi raccogliere denaro con sottoscrizioni, cfr. Marziale 3,52 (per il diverso trattamento fra chi ha e chi non ha figli, cfr. 12,95-9); per Asturico (-ico indica che ha partecipato a campagne militari) cfr. v. 221; 2,212; 8,1, 13 e 26; 15,1: Asturia, nord-ovest della Spagna; per le donne che piangono, cfr. 8,267; per *pullati,* cfr. 10,245; si

proclamava la sospensione dell'esercizio della giustizia perché tutti potessero partecipare al lutto (per *vadimonium*, cfr. v. 298); per la clausola del v. 214, cfr. Virgilio, *En.* 1,221 (per il fuoco, « disgrazia » troppo frequente a Roma, cfr. Marziale 3,52,2); *impensas* = ferro, piombo, bronzo; per *nuda*, cfr. 11,106; Eufranore, di Corinto (seconda metà IV sec. a.C.), scultore di grandi statue e pittore, lavorò in Atene; Policleto (cfr. 8,103) fu contemporaneo di Pericle; calzari bianchi (φαιχάσιον) erano d'uso nelle statue (li portavano anche i sacerdoti); per i furti operati dai Romani, cfr. 8,110; la biblioteca è ornamento « necessario » nella casa del ricco; *media:* altri: = « da collocarsi nel mezzo »; *modium* è proverbiale (cfr. Plauto, *Stich.* 587; Orazio, *sat.* 1,1,96; Petronio 37. – Per i denari che vanno dove già ci sono denari, cfr. Marziale 5,81); per Persico, cfr. v. 212 (Asturico): per questo cambiamento, che indica la generalità di un comportamento, cfr. 6,28-38: Postumo, Ursidio; 11,1-22: Attico, Ventidio.

223-31. Vantaggi della vita in campagna.

223-31: contro i giochi del Circo, cfr. 6,87; 8,118; 9,144; 10,80; 11,52-5 e 197; 14,362; città vicine ad Aquino (patria di Giovenale), attraversate dalla via Latina (Sora a nord di Arpino, sulla riva destra del Liri e Fabrateria a nord di Sora, nel territorio dei Volsci; Frosinone nel territorio degli Ernici): per la vita a buon mercato nei municipi, cfr. Marziale 2,14,12; 4,66,1; per gli affitti cari a Roma, cfr. Marziale 2,14,12; 3,30,3 (alloggi come celle oscure); per *hortulus*, cfr. 11,78; per attingere acqua, basta immergere a mano il secchio (cfr. l'« orto irrigato » di Bauci e Filemone: Ovidio, *met.* 8,646); piantate da poco e bisognose d'acqua; per *vilicus*, cfr. 11,69; per la lode del cibo semplice (ortaggi), cfr. 11,65-85 (così Virgilio, *g.* 2,516; 4,133; Orazio, *epod.* 2,48 e *sat.* 2,6,63; Marziale 1,55,7-12; 2,90,8; Plinio, *n. h.* 19,52); per Pitagora, cfr. 15,173; per *est aliquid*, cfr. 1,74 (d'uso in Ovidio); per *quocumque*, cfr. 14,42; terreno tanto piccolo che vi si può muovere una sola lucertola (per un possedimento in campagna piccolissimo, descritto con numerose iperboli consimili, cfr. Marziale 11,18,3).

232-67. Pericoli corsi a Roma dal povero a causa dell'insonnia (è la posizione della sua miserabile abitazione che la provoca: cfr. Marziale 4,64; 12,57). – Viene così modificato il tema « poetico » del facile sonno in campagna, rispetto alla città (Virgilio, *g.* 2,470) e quello del cittadino che non può dormire a causa dei doveri sociali (Orazio, *sat.* 2,6,20; *epist.* 1,17,6) e del traffico.

232-48: cibi cattivi, rumori causano ai poveri indigestioni (di qui le malattie, che si aggravano mortalmente per la mancanza di sonno provocato dal traffico e da altri rumori); per *vigilandŏ*, cfr. Seneca, *Troiane* 264;

Erc. Eteo 1862; per *languorem,* cfr. 1,122; *tabernae meritoriae* = alberghi per poveri (cfr. Valerio Massimo 1,7 ext. 10); per i carri privati che non potevano circolare di giorno, cfr. v. 10 (legge istituita da Cesare e rimessa in vigore da Traiano e da Adriano: Plinio, *pan.* 51; Sparziano, *Adriano* 22); manovre di carri nelle strette strade di Roma davano origine a litigi; per le mandrie in città, cfr. Marziale 5,22,5; proverbiale (cfr. Svetonio, *Claud.* 8 e 33; Seneca, *ludus* 12,1) la sonnolenza di Claudio (Tiberio Claudio Druso: « Drusi » gli imperatori discendenti da Druso, fratello di Tiberio: Caligola, Claudio, Nerone); il bramito delle foche è paragonabile al muggito dei vitelli (per il paragone con la voce di Claudio, cfr. Seneca, *ludus* 5,3; per le foche sonnolente, cfr. Omero, *Od.* 4,404); per *officium,* cfr. v. 126; per *turba,* cfr. 4,63-3 (i lettighieri provvedevano a fare strada); per « sopra le teste », cfr. 1,159; lettiga (portata anche da otto schiavi) grossa come un battello liburnico (per l'iperbole, cfr. 4,21. – Liburni – cfr. 6,477 – cioè Croati facevano a Roma da portantini); per *obiter,* cfr. 6,481 (disinteresse per quanto lo circonda = Seneca, *Ercole Eteo*1049. Nel volume I delle *Conversazioni,* Adriano si domandava se fosse latino: Carisio, G.L. pg. 271,10 B.); tende o cristalli riparavano il ricco in portantina (cfr. 1,124; 4,21); per la folla a Roma, da spingere per farsi strada, cfr. Orazio, *sat.* 2,6,28-31 (Orazio spinge, per correre ai suoi uffici; Umbricio-Giovenale è spinto) e Seneca, *dial.* 5,6,5; *clem.* 1,6,1; per *unda,* cfr. Virgilio, *g.* 2,462; per *premit,* cfr. 1,46; per *assere,* cfr. 7,132; per *metretam,* cfr. Marziale 5,16,7; fango, rifiuti umani, sterco di animali, rivi di acqua sporca affliggevano le strade di Roma (cfr. 7,131); il calzare del soldato aveva molti ed aguzzi chiodi (cfr. Plinio, *n. h.* 9,69; Giuseppe Flavio, *bell.* 6,1,8): per i militari, cfr. 14,194; 16,14. **249-60:** « cento »: esagerazione epicheggiante; Scolio: « cibo comperato con i soldi della *sportula* » (cfr. 1,95): invece Wissowa pensa a *collegia* religiosi o profani che si riunivano per cenare insieme, portando ciascuno dei membri un contributo in cibo; *nonne vides:* fatti esposti (cfr. Virgilio, *g.* 3,103) al lettore nel loro vivo manifestarsi; per il fumo che si alza dalla casa in cui si sta preparando da mangiare anche per ospiti, cfr. Seneca, *ep.* 64,1 (per *culina,* cfr. 5,162; 14,14); Cn. Domizio Corbulone generale di Nerone in Germania ed Armenia « grosso di corpo » (Tacito, *a.* 13,8) o nome di atleta o tipo di nave (Scolio); vasi portati sul capo con l'aiuto del *circulus;* per le tuniche (cfr. vv. 147-53) rotte in mezzo a tanta gente, cfr. Plinio, *ep.* 4,16,2; per *coruscat,* cfr. 12,6 (sul tremolio dei carri sul lastricato delle strade e sul tremore della terra per il peso dei carri, cfr. Lucrezio 6,549-51; Seneca, *n. q.* 6,22,1); per *sarracum,* cfr. 5,23 (carro con ruote piene e basse, volgarismo per *plaustrum:* cfr. Quintiliano 8,3,21): per questi carri che trasportavano i loro immensi carichi incutendo paura, cfr. Orazio, *epist.* 2,2,73; Seneca, *ep.* 90,9; Marziale 5,22,8; per il v. 256, cfr. Virgilio, *En.* 2,626-8; per *nam si,* cfr. v. 220; marmo di « Carrara », veniva imbarcato nel porto di Luna (vicino La Spezia; cfr. Plinio, *n. h.* 36,7; 14,48 e 135); « monte »: un grosso

blocco di marmo. **261-7:** per la dispersione dell'animo di chi resta schiacciato, secondo gli Stoici, cfr. Seneca, *ep.* 57,7; nei vv. 261-3 si allenta la solitudine che a Roma affligge il povero (ma chi dovrebbe gioire di queste semplici gioie domestiche è morto); era d'uso il bagno prima della cena (cfr. 11,131): l'olio serviva come sapone (cfr. 5,90), e lo strigile (*striglibus* è colloquiale. – Strumento curvo di metallo o di avorio che gli schiavi stanno ripulendo) lo raschiava assieme al sudore; *guttus* è il fiasco dal collo stretto (cfr. 11,158; Orazio, *sat.* 1,6,118) e con i lenzuoli (cfr. 14,22) ci si asciugava; per *taetrum,* cfr. Virgilio, *En.* 6,298-301; *porthmeus* è grecismo (cfr. Petronio 121, v. 117), rispetto a *portitor* di Virgilio (*En.* 6,298): la scena data da Giovenale vuole essere statica, Virgilio espone le cose in movimento (per le « favole » dell'oltretomba, cfr. 2,149-54); il povero è disgraziato non solo in vita, ma anche da morto a causa della mancanza di denaro per Caronte (cfr. Luciano, *cataplus* 18); per *caenosi,* cfr. Virgilio, *En.* 6,296; *gurges* è lo Stige (cfr. 2,150); barca fatta di legno d'ontano; dagli Egiziani i Greci avevano assunto l'uso di mettere nella bocca del morto la moneta da dare a Caronte, come « tassa di passaggio » (cfr. anche Plauto, *Poen.* 71; Properzio 4,11,7; Apuleio, *met.* 6,18.

268-314. Pericoli che si corrono a Roma di notte.

268-78: per *respice,* cfr. 2,44; 6,115; 8,91 (tre momenti: altezza degli edifici, frequenza dei lanci, pesantezza degli oggetti gettati); minacciosa è l'ininterrotta fila di alte case; *fenestris* (per il *de* qui mancante, cfr. invece 7,70) sono aperture nei piani alti (cfr. 6,31) come occhi illuminati nel buio; selciato (cfr. 6,350) di lava basaltica o di travertino (la legge puniva chi gettava dall'alto oggetti e feriva qualcuno: Digesto 9,3,1; 44,7,5,5); per il testamento, cfr. 1,144; per *vigiles* (personificante), cfr. 6,31; 8,158; 15,43 (e Orazio, *c.* 3,8,14: *vigiles lucernae*); per un voto *miserabilis,* cfr. v. 301; 4,57; 9,147; *pelves:* Scolio: « in cui si lavano i piedi » (cfr. 10,64); « signori della notte » vagavano per Roma, divertendosi in azioni delinquenziali (il povero non è attaccato per rapina, ma perché nulla costa esercitare su di lui violenza gratuita ed impunita): fu attività prediletta di membri della casa imperiale (Giulia, figlia di Augusto: Seneca, *ben.* 6,32,1; Caligola, Nerone, Vitellio, Ottone, Vero, Gallieno, Gallo in Antiochia); per *petulans,* cfr. 6,297. **279-95:** per il sonno agitato, cfr. 13,279-80 (per il paragone con Achille agitato per il ricordo di Patroclo, cfr. Omero, *Il.* 24,9, già ripreso da Seneca, *dial.* 9,2,11: *modo pronus, modo supinus,* cui Giovenale si attiene. – Per riprese satiriche di motivi epici, cfr. 9,64 e 149; 13,112-3); per *somnum facit,* cfr. v. 242; *improbus* è ciò che va contro pudore e decoro (importante per Giovenale); per il ricco la va bene di giorno ed anche di notte; *coccina* è tipo di porpora costosa; *laena* (cfr. 5,131; 7,73) è mantello corto posto sopra la toga, di lana spessa; per la clausola del v. 284, cfr. Virgilio, *En.* 11,94;

c'erano schiavi *lanternarii* e *lampadarii; deduci:* dalla casa sui colli il ricco scende al Foro; « distendo in modo avaro il lucignolo » perché non si spenga e non arda troppo in fretta: chiaroscuri caravaggeschi con la fioca luce del povero che si dissolve nella grande luce della lampada del ricco; Roma non aveva illuminazione pubblica costante: per il primo tempo della notte, cfr. Svetonio, *Cesare* 31 e per Antiochia illuminata a giorno, cfr. Ammiano Marcellino 14,1,9; per *cognosce,* cfr. 6,474 (per gli inizi dello scontro, cfr. 5,26); per *contemnit,* cfr. 5,102 (e 6,90); per uno scontro in cui da una parte si colpisce, dall'altra si è solo colpiti, cfr. Terenzio, *Andria* 213; Lucano 5,533; Silio It. 16,70; per *stare contra,* cfr. 8,138 (per *contra,* cfr. 1,160); per *parere necesse est,* cfr. Catullo 62,61; per *quid agas cum,* cfr. 4,14; per *unde,* cfr. Orazio, *sat.* 1,9,62; 2,4,1; l'« aceto » veniva mescolato all'acqua (cfr. 10,153) come surrogato del vino (oppure: vino di pochissimo valore); per *conche,* cfr. 14,131 (d'uso in Marziale); per *sectile,* cfr. 14,133 (di buona qualità era il *capitatum*); per il calzolaio (spregiativo), cfr. 5,46; agli occhi del violento, la faccia del povero assomiglia alle labbra (cfr. 10,67) e alla testa del castrato (*caput vervecinum* è cibo da poveri: Marziale 14,211); per *nihil mihi respondes,* cfr. Marziale 5,61,7; 6,5,3; 10,41,4. **296-314:** per *ede,* cfr. v. 74; « di posta » ad un banco di vendita o come mendicante; per *quaero* (presente deliberativo), cfr. 4,130; 6,029; *proseucha* (= προσεύχομαι) è la sinagoga degli Ebrei (cfr. vv. 12-6: massima offesa per un Romano): costruite fuori dalle mura (per pregare ed ascoltare l'interpretazione della « Legge ») accoglievano anche mendicanti; per il passaggio dal singolare al plurale (*feriunt*), cfr. v. 81; per *vadimonia,* cfr. v. 213 (così Quintiliano 6,3,83: dare un cazzotto e poi accusare la persona perché ha la testa dura); « libero » è solo il ricco (cfr. 5,161; 8,177. – Per scene di violenza, cfr. 5,125-7; 9,93-101; 16,8-10); cfr. Orazio, *sat.* 1,2,66 (*pugnis caesus*); per il v. 301, cfr. v..276 (beneficio dei banditi è aver concesso la vita a chi non l'hanno tolta: Cicerone, *phil.* 2,5,7; un parassita, se incontra le guardie, si augura di cavarsela ricevendo solo bastonate: Epicarmo, fr. 35 K.); per i denti, cfr. 16,10; per *non deerit,* cfr. 9,112; negozi silenziosi dopo la chisura con le spranghe; per i ladroni di notte, cfr. 10,22-3; 14,174 (e Orazio, *sat.* 1,2,43; ps. Virgilio, *Mecenate* 29-30 e soprattutto gli elegiaci, che « amavano di notte ». – Guardie armate aveva disposto Augusto: Svetonio, *Aug.* 32 e 43; e *Tib.* 37); per la clausola del v. 306, cfr. Virgilio, *En.* 1,564; le paludi Pontine (dall'antica città di Ponzia), che si estendevano fino a Terracina, erano il luogo ideale per i fuorilegge; la pineta Gallinaria costeggiava il mare fra le foci del Volturno e del Literno (Umbricio non deve temere: non verranno a Cuma, ma se ne andranno a Roma, per unirsi ai Greci e ai municipali invasori); per *sic... tamquam,* cfr. 6,431; per *vivaria,* cfr. 4,51 (e Orazio, *epist.* 1,1,79); per l'antitesi fra strumenti di guerra e di pace, cfr. 15,166-7 (e Virgilio, *g.* 1,506-8; 2,539); la sequenza delle generazioni: *pater, avus, proavus, abavus, atavus, tritavus* (cfr. Plauto, *Persa* 57); per *felicia,* cfr. 2,38; potestà

consolare (dal V sec.) ebbero i tribuni (per l'« idealizzazione » della prima età monarchica, cfr. 5,57; 8,260; 14,160; e Cicerone, *rep.* l. II); Anco Marzio fece costruire il carcere (luogo di « fermo », non di « espiazione ») Mamertino (alla base del Campidoglio, presso il Foro), che Servio Tullio ampliò in profondità (carcere « Tulliano ». – Carceri anche nelle caserme militari).

315-22. Finita la passeggiata (con ritorno al posto di partenza) viene formulato da Umbricio il congedo, con l'augurio di « arrivederci! ».

315-22: *causas* per lasciare Roma; cfr. il calare della sera in Virgilio, *ecl.* 1,83; 6,86; 10,77; per *annuit,* cfr. 8,153; per *memor nostri,* cfr. Orazio, *c.* 3,27,14; Ovidio, *am.* 2,11,37; contrapposizione Roma-Aquino (con cui Giovenale ha rapporti e dove si ritempra della fatica di vivere a Roma: cfr. Orazio, *sat.* 2,6,16; *epist.* 1,18,104); dedicata a Cerere e a Diana (perché vi si coltivava il grano – *helvinus* è neologismo – e vi si poteva andare a caccia; per il rispetto dei culti, cfr. v. 3; 12,1-16); per *pudet,* cfr. v. 60 (vergogna delle satire e delle dee – Umbricio può offrire la sua esperienza della turpe vita di Roma: cfr. v. 315. Dunque, Giovenale « apre » la scrittura delle satire alla critica rozza, ma sincera che la classe rappresentata da Umbricio può offrire); per *gelidos*, cfr. v. 190; Umbricio infilerà i calzari (cfr. 16,24) « da combattimento » (cfr. 1,165-70) per assistere Giovenale nella sua scrittura « impegnata » (*agros:* conclude in contrasto con Roma).

Premessa alla Satira quarta

Giovenale prende alla larga il suo tema politico (« che succedeva al tempo di Domiziano? ») e lo espone in crescendo. Nella « prima parte » (vv. 1-36), una breve tirata "indignata" contro la ghiottoneria di Crispino (corrotto e degenerato « amico-servitore » di Domiziano, personaggio « mostruoso » ma sintomatico per definire quell'alta società che sopra ogni cosa ama il cibo, il lusso, le stravaganze, ed è crudele, simile in tutto al proprio padrone ed « ispiratore », l'imperatore); l'attacco è discorsivo, come se Giovenale si intrattenesse a « fare quattro chiacchiere » con gli amici, spettegolando sui personaggi che dominano la cronaca di Roma[1]. A questa prima parte, ne segue una seconda, ove Giovenale immagina la convocazione del « Consiglio di Gabinetto » di Domiziano (imperatore ghiottone), che sarebbe stato convocato per un problema banalissimo[2], ma emblematico dell'eterna commistione, a Roma, del potere e del cibo: che fare di un enorme pesce[3] catturato da un pescatore ad Ancona, che – esempio di

[1] I dati forniti da Giovenale su Crispino corrispondono ai due epigrammi che gli ha dedicato Marziale (7,99; 8,48); partecipa al Consiglio come « amico » di Domiziano.

[2] Caligola lo convocò perché i membri facessero da spettatori ad una danza (Cassio Dione 59,6,5), Nerone per annunciare un'« invenzione » musicale (63,26,4). – Dice Plinio (*pan.* 54) dell'epoca di Domiziano, che le convocazioni riguardavano l'aumento del numero di gladiatori o l'istituzione del collegio dei « fabbri ». Il Consiglio contava dieci, venti o trenta membri; più che il Senato, aveva funzioni deliberative.

[3] Mania dei ricchi Romani fu sempre quella di celebrare la grossezza eccezionale, la « mostruosità » dei pesci offerti in tavola (venivano pesati durante il banchetto e notai testimoniavano del peso con i loro registri: Ammiano Marcellino 28,4,13). Valgono come metafora dell'abbrutimento, della bestialità e quindi della criminalità di una società che ha rinunciato al suo collante etico (chi non ricorda il finale della *Dolce vita*?).

tutta una popolazione oppressa, che deve imparare ad aver paura e a parlare con untuosa sottomissione – di corsa[4] lo porta all'imperatore[5], padrone di tutto. « Ganci » fra la prima e la seconda parte della satira leggiamo ai vv. 11; 28-33, a parte la comunanza del motivo del pesce ed il chiasmo che si stabilisce fra la descrizione di Crispino e di Domiziano (delitti e comportamenti viziosi di Crispino: vv. 8-15; comportamenti viziosi e delitti – vv. 150-4 – di Domiziano, caratterizzato soprattutto dalla bestiale crudeltà: vv. 85; 95; 151: *saevus*). L'invocazione alle Muse (vv. 34-6) segna il passaggio dalla parte « indignata » (Crispino) alla parte epico-parodistica (« Consiglio di Gabinetto »), così come la solennità epico-storica dei vv. 37-8, definendo le reali condizioni del mondo romano, fa risaltare la follia delle preoccupazioni in cui si perde il Potere sotto Domiziano (= vv. 150-2). La narrazione stessa dei fatti assume toni ampi e favolosi, epicheggiante e quindi parodistico è lo stile, che utilmente ci testimonia quale fosse la lingua usata (ossequiosa, enfatica, perifrastica). Parodiato è anche il linguaggio giuridico (vv. 50-6).

Con questo « Consiglio di Gabinetto », Giovenale fa la parodia di quello vero descritto da Stazio (per il quale cfr. satira VII) nel *de bello Germanico* (cui allude in *Silvae* 4,2,64,7), che doveva trattare della campagna di Dacia e contro i Catti dell'anno 83; quattro versi « catalogici » ci sono trasmessi dallo scolio (derivato dal « commentario » di « Probo ») pubblicato dal Valla:

« occhi; la mite esperienza di vita di Crispo, dalla vita lunga come Nestore, e Fabio Veientone (entrambi potenti, li segna la porpora; per tre volte riempirono con il loro nome i memori Fasti) ed Acilio, quasi confinante con la reggia di Cesare » (sembra riferito alla tarda età, che aveva potuto vedere la nascita dell'impero).

Allusioni militari a campagne militari di Domiziano, Giovenale ne ha poste ai vv. 111-2; 124-8; 135; 147-9, probabilmente desumendole da Stazio. I dieci consiglieri di Domizia-

[4] Si tratta di duecento chilometri; a cavallo, tre giorni di viaggio. Ma nel racconto di Giovenale tutto è favoloso.
[5] Offerte di pesci enormi all'imperatore leggiamo in Seneca (*ep.* 95,42), Svetonio (*Tiberio* 60), Marziale (13,91).

no (tutti anziani, e fra di essi otto ex consoli) sfilano in un catalogo epico-didattico, in scala, dai « buoni » ai « cattivi » (il passaggio al v. 94), fino a quelli « mostruosi »[6]; ma chi domina la scena è Domiziano, che noi vediamo attraverso gli occhi terrorizzati dei suoi cortigiani (così Plinio nel suo « panegirico » di Traiano) ed i loro comportamenti adulatori e servili: la tecnica « cinematografica » della descrizione indiretta è esemplare. Ecco come li trattava il padrone, dopo averli « creati » lui!

Da notare è infine l'anticipazione di toni « filosofici » propri dell'ultimo Giovenale ai vv. 5-9 (cfr. satira XIII) e come la soluzione trovata da Montano per il pesce (costruire appositamente un'enorme padella) aveva già illuminato l'imperatore Vitellio (Plinio, *n. h.* 35,163; Svetonio, *Vitellio* 172,2. Cfr. anche Marziale 13,81).

Nota testuale

v. 148 *ex* cd. Oxoniensis Bodleianus Canon. 41, Weidner

Bibliografia

T.W. Allen, « Class. Rev. », 8, 1894, 16: v. 116.

W.S. Anderson, « Yale Class. Stud. », 15, 1957, 68.

A.C. Andrew, « Class. Weekly », 42, 1948-9, 186: amore dei Romani per le triglie.

L. Bacchielli, « Picus », 3, 1983, 219: v. 40, tempio greco ad Ancona.

B. Baldwin, « Act. Class. », 22, 1979, 109.

T. Birt, « Rhein. Mus. », 70, 1915, 424: composizione delle satire IV e VI.

E.W. Bower, « Class. Rev. », 8, 1958, 9: v. 128.

F. Bücheler, « Rhein. Mus. », 39, 1884, 283: versi di Stazio.

M.P. Charlesworth, « Journ. Rom. Stud. », 27, 1937, 60: vv. 153-4.

6 Crispino (che, egiziano, non poteva essere fatto senatore, secondo una legge varata da Augusto) ha piccolo spazio fra questi senatori; ha fatto strada, perché Domiziano lo ama e si segnala solo per il suo cattivo gusto (profumato com'è sin dal mattino). Comunque, questo partecipare di un egiziano al « Consiglio di Gabinetto » è già una rottura della scala sociale romana, offensiva per chi ne aveva diritto di casta.

J. Clack, « Class. Bull. », 50, 1974, 77.
R.E. Colton, « Class. Bull. », 40, 1964, 1: riunione di Gabinetto.
P. Gallivan, « Historia », 27, 1978, 621: vv. 94-6 Acilio.
C. Gallo, « Mondo classico », 3, 1933, 94.
F. Görres, « Philologus », 41, 1881, 719: v. 53.
M. Hammond, « Journ. Rom. Stud. », 47, 1957, 74: composizione del Senato negli anni 68-235 d.C.
F. Haverfield, « Class. Rev. », 14, 1900, 86: v. 117.
W. Heilmann, « Rhein. Mus. », 110, 1967, 358: composizione.
W.C. Helmbold-E.N. O'Neil, « Amer. Journ. Philol. », 77, 1956, 68: struttura.
P. d'Herouville, « Rev. de Philol. », 14, 1949, 51: v. 108.
R.S. Kilpatrick, « Yale Class. Stud. », 23, 1973, 229: struttura.
E. Knierim, *Die Bezeichnung « dux » in der politischen Terminologie von Cicero bis Juvenal,* diss. Giessen 1939.
R.A. Lafleur, « Wien. St. », 9, 1975, 280.
W.C. Mc Dermott, « Riv. Stor. Antich. », 8, 1978, 117.
M. Mayer, « Anuario de Filologia, Univ. Barcelona », 4, 1978, 121: v. 135.
J. Mesk, « Wien. St. », 57-9, 1939, 41: v. 108.
J.B. Mispoulet, « Rev. Philol. », 13, 1889, 32: nomi dei personaggi.
C. F. Nägelsbach, « Philologus », 3, 1848, 469.
S.G. Owen, « Class. Rev. », 8, 1894, 16: v. 116.
J.C. Rolfe, « Class. Rev. », 14, 1900, 357: v. 117.
J. Rowland jr., « Class. Bull. », 40, 1964, 75: v. 154.
A. Stein, *RE,* art. *Crispinus.*
D. Sweet, « Californian Stud. Class. Antiq. », 12, 1979, 283: monologo drammatico.
J.O. Thompson, « Greece and Rome », 21, 1952, 86.
B.L. Ullmann, in *The classical Tradition,* ed. L. Wallach, Cornell University Press, 1966, 280.
G.B. Townend, « Journal Rom. Stud. », 63, 1973, 154: vv. 105-6.
O. Weinrich, *Juvenals IV Satire und Martial,* in *Studies zu Marzial,* Stuttgart 1928, 166-70.
P. White, « Amer. Journ. Philol. », 95, 1974, 377: Crispino.

Commenti

E. Cesareo, Messina 1908.

R. Marache, Paris 1965.

Sul *Consilium Principis*

M. Athanasiou-Tosello, *Autour de Domitien: étude sur les groupements politiques et le pouvoir*, diss. Zürich 1978.

J. Crook, *Consilium Principis*, Cambridge 1955.

J. Devreker, « Ancient Society », 8, 1977, 223.

R.M. Goetz, *Freunde und Feinder des Kaisers Domitian. Eine prosopographische Untersuchung*, diss. München 1976.

B.W. Jones, *Domitian and the Senatorial Order*, Philadelphia 1979.

Satura IV

Ecce iterum Crispinus, et est mihi saepe vocandus
ad partes, monstrum nulla virtute redemptum
a vitiis, aegrae solaque libidine fortes
deliciae: viduas tantum spernatur adulter.
5 quid refert igitur, quantis iumenta fatiget
porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,
iugera quot vicina foro, quas emerit aedes?
nemo malus felix, minime corruptor et idem
incestus, cum quo nuper vittata iacebat
10 sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos?

Set nunc de factis levioribus (et tamen alter
si fecisset idem, caderet sub iudice morum;
nam quod turpe bonis, Titio Seiioque, decebat
Crispinum. quid agas, cum dira et foedior omni
15 crimine persona est?): mullum sex milibus emit,
aequantem sane paribus sestertia libris,
ut perhibent qui de magnis maiora loquuntur.
consilium laudo artificis, si munere tanto
praecipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi;
20 est ratio ulterior, magnae si misit amicae,
quae vehitur cluso latis specularibus antro.
nil tale expectes: emit sibi. multa videmus,
quae miser et frugi non fecit Apicius: hoc tu,
succinctus patria quondam, Crispine, papyro?

Satira quarta

Ecco ancora una volta Crispino (ed io debbo infatti spesso servirmene, portento riscattato dai suoi vizi con nessuna virtù!), damerino malaticcio... ed in buona salute esclusivamente nel piacere: solo di donne non accoppiate egli non ne vuole sapere... adultero come scelta di vita! che importa, dunque, per porticati quanto lunghi egli affatichi le sue mule, per ombra quanto vasta di parchi si faccia portare in lettiga, quanti iugeri vicini al foro, quali case si sia comperato? nessuno, che sia malvagio, è felice, meno di tutti un seduttore di professione... che è anche sacrilego: con lui non molto tempo fa se ne giaceva la sacerdotessa (con le sue bende pendenti!), anche se questo comportava l'essere interrata con il sangue ancora vivo. Ma ora parliamo di fatti più leggeri (eppure, se un altro avesse fatto la medesima cosa, cadrebbe subito sotto il giudizio... del censore! la realtà è che, quanto è turpe per le persone dabbene, per Tizio e per Seio, era sempre lecito per Crispino: che puoi fare, quando sinistro è il personaggio e più sconcio di ogni possibile accusa?): costui ha comperato una triglia per seimila sesterzi, che pareggiava senz'altro i sesterzi con le sue libbre... come raccontano coloro che di cose grandi dicono cose più grandi! lodo il suo progetto... da artista, se per mezzo di un dono tanto grande è riuscito ad afferrare per sé il primo posto nelle tavole spalmate di cera del testamento di un vecchio senza figli... una giustificazione più profonda è se questo dono lo ha mandato ad un'amante di alto ceto, che si fa portare dentro una... grotta chiusa da larghe pietre speculari. Non aspettarti però nulla di simile: lui, il pesce, lo ha comperato per sé (molte colpe noi vediamo, che non commise il disgraziato e... frugale Apicio!). Questo hai dunque osato commetterlo tu, che un tempo ti tiravi su la veste fatta con il

25 hoc pretio squamae? potuit fortasse minoris
piscator quam piscis emi: provincia tanti
vendit agros (sed maiores Apulia vendit).
qualis tunc epulas ipsum gluttisse putamus
induperatorem, cum tot sestertia, partem
30 exiguam et modicae sumptam de margine cenae,
purpureus magni ructarit scurra Palati,
iam princeps equitum, magna qui voce solebat
vendere municipes fracta de merce siluros?
incipe Calliope. licet et considere: non est
35 cantandum, res vera agitur. narrate, puellae
Pierides: prosit mihi vos dixisse puellas!

Cum iam semianimum laceraret Flavius orbem
ultimus et calvo serviret Roma Neroni,
incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
40 ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon,
implevitque sinus; nec enim minor haeserat illis
quos operit glacies Maeotica ruptaque tandem
solibus effundit torrentis ad ostia Ponti
desidia tardos et longo frigore pingues.
45 destinat hoc monstrum cumbae linique magister
pontifici summo. quis enim proponere talem
aut emere auderet, cum plena et litora multo
delatore forent? dispersi protinus algae
inquisitores agerent cum remige nudo
50 non dubitaturi fugitivum dicere piscem
depastumque diu vivaria Caesaris, inde
elapsum veterem ad dominum debere reverti.
si quid Palfurio, si credimus Armillato,
quidquid conspicuum pulchrumque est aequore toto,
55 res fisci est, ubicumque natat: donabitur ergo,
ne pereat. — iam letifero cedente pruinis
autumno, iam quartanam sperantibus aegris,
stridebat deformis hiems praedamque recentem
servabat: tamen hic properat, velut urgueat auster.

papiro della tua patria, o Crispino? a questo prezzo sono state comperate... squame? sarebbe stato forse possibile comperare a costo minore il pescatore, che non il pesce; a questo prezzo, la provincia vende terreni (ed in particolare di più grandi, allo stesso prezzo, ne vende l'Apulia). Di quali banchetti in quel tempo pensiamo si sia ingozzato a sua volta... il Comandante, quando tanti sesterzi (come parte esigua ed assunta dal bordo di una cena modesta!), vestito di porpora li ha ruttati il buffone del gran Palazzo, che si avvia ad essere il primo della classe dei cavalieri, lui che a squarciagola era solito vendere storioni... suoi compaesani, provenienti da un recipiente andato in pezzi? – comincia, o Calliope: è concesso rimanersene anche seduti: non si devono modulare argomenti di alta poesia, si tratta di un fatto vero. Raccontate... ragazze Pieridi, e a me sia propizio l'avervi chiamate... ragazze!

Quando l'ultimo Flavio già faceva a brani l'intero universo già mezzo morto e Roma era schiava di quel calvo Nerone, un pezzo sorprendente di rombo adriatico incappò nella rete alla casa di Venere (che la dorica Ancona sostiene) e ne riempì le pieghe; era rimasto impigliato, certo non più piccolo di quei pesci che il ghiaccio meotico copre, e che, quando finalmente si rompe per l'azione dei raggi del sole, manda fuori in gran numero alle bocche delle correnti del Ponto; pesci fatti tardi per l'ozio e per il lungo freddo grassi. Destina questo prodigio il padrone della barchetta e della rete al Pontefice Sommo. Chi avrebbe avuto il coraggio di porre in vendita e di comperare un pesce tale, quando anche le spiagge erano piene di molti delatori? sparsi qua e là, gli ispettori... addetti alle alghe subito avrebbero perseguito legalmente un marinaio... che è vestito della sola tunica; certo non avrebbero esitato a dire che il pesce era... un fuggiasco e che a lungo si era pasciuto nei vivai di Cesare: poiché era riuscito a fuggirsene di lì, era d'obbligo che facesse ritorno al vecchio padrone. Se in qualche cosa a Palfurio, se crediamo ad Armillato, quanto c'è di segnalato e di bello in tutto il mare, è cosa che appartiene al tesoro imperiale, dovunque nuota. Così stando le cose, dovrà esser fatto dono del pesce, affinché non vada del tutto perduto – Già cedendo il mortifero autunno ai ghiacci, già... sperando i malati nella febbre del quarto giorno, strideva il soffio dell'inverno che abbruttisce e conservava fresco il bottino: tuttavia costui si affretta, come se lo incalzi lo Scirocco.

60 utque lacus suberant, ubi quamquam diruta servat
ignem Troianum et Vestam colit Alba minorem,
obstitit intranti miratrix turba parumper.
ut cessit, facili patuerunt cardine valvae:
exclusi spectant admissa obsonia patres.
65 itur ad Atriden. tum Picens „accipe“ dixit
„privatis maiora focis. genialis agatur
iste dies; propera stomachum laxare sagina
et tua servatum consume in saecula rhombum:
ipse capi voluit.“ quid apertius? et tamen illi
70 surgebant cristae; nihil est quod credere de se
non possit cum laudatur dis aequa potestas.

Sed derat pisci patinae mensura. vocantur
ergo in consilium proceres, quos oderat ille,
in quorum facie miserae magnaeque sedebat
75 pallor amicitiae. primus clamante Liburno
„currite, iam sedit!“ rapta properabat abolla
Pegasus, attonitae positus modo vilicus urbi.
anne aliud tum praefecti? quorum optimus atque
interpres legum sanctissimus omnia, quamquam
80 temporibus diris, tractanda putabat inermi
iustitia. venit et Crispi iucunda senectus,
cuius erant mores qualis facundia, mite
ingenium. maria ac terras populosque regenti
quis comes utilior, si clade et peste sub illa
85 saevitiam damnare et honestum adferre liceret
consilium? sed quid violentius aure tyranni?
cum quo de pluviis aut aestibus aut nimboso
vere locuturi fatum pendebat amici?
ille igitur numquam derexit bracchia contra
90 torrentem, nec civis erat qui libera posset
verba animi proferre et vitam inpendere vero:
sic multas hiemes et octogensima vidit
solstitia, his armis illa quoque tutus in aula.
proximus eiusdem properabat Acilius aevi
95 cum iuvene indigno, quem mors tam saeva maneret
et domini gladiis tam festinata; sed olim

E quando i laghi gli stavano sotto – proprio là, dove Alba, sebbene in rovina, conserva il fuoco troiano e venera una Vesta minore – a lui, che voleva entrare, per un po' fu d'ostacolo la folla in ammirazione; come questa si ritrasse, si spalancarono i battenti con cardine condiscendente: lasciati fuori della porta, i senatori stanno a guardare la vivanda... che viene introdotta. Si va dall'Atride; allora dice l'uomo del Piceno – « Accogli ciò che è troppo grande per i focolari dei tuoi sudditi; questo giorno sia dedicato al tuo Genio; affrettati ad allargare lo stomaco con questa cuccagna di cibo e consuma il rombo conservato per il tuo "secolo": è lui che ha voluto essere catturato » – Che lode può esserci più scoperta? e tuttavia, a Lui si alzavano le creste: nulla c'è, che non le sia possibile credere a proprio riguardo, quando viene lodata, la potestà uguale agli dei! ma ecco che mancava al pesce la pari misura di una padella: vengono dunque chiamati al Consiglio i maggiorenti... che lui odiava, cosicché sulle loro facce se ne stava seduto il pallore causato da quella « grande » amicizia, che li rendeva infelici. Per primo, al grido dello schiavo Liburno – « Correte, è già in seduta! » – afferrato di corsa il gran mantello, si affrettava Pegaso, da poco tempo preposto come... amministratore di Roma stordita (altra cosa in quel tempo erano forse i prefetti? egli, fra costoro il migliore e scrupolosissimo interprete delle leggi, pensava che, pur in tempi crudeli, ogni cosa doveva essere trattata con una giustizia priva della spada). Venne anche l'amabile vecchiaia di Crispo, il cui modo di vita era quale la sua eloquenza, placido il carattere: per colui che reggeva mari e terre e popoli, quale compagno più utile, se al tempo di quella catastrofe e pestilenza fosse stato lecito condannare la crudeltà ed apportare un onesto consiglio? ma che c'è di più violento dell'orecchio del tiranno? sebbene l'« amico » si proponesse di parlare con lui delle piogge o del caldo o della primavera tempestosa, gli pendeva addosso la morte. Stando così le cose, mai egli diresse le braccia contro corrente, né era cittadino capace di manifestare le libere parole dell'animo suo e di spendere la vita per la libertà: questo il motivo per cui vide molti inverni e l'ottantesimo solstizio d'estate, da queste armi ben difeso anche in quella reggia. Subito dopo, si affrettava Acilio della medesima età, insieme al figlio non degno che una morte tanto crudele lo attendesse, e tanto affrettata dalle spade del Pa-

prodigio par est in nobilitate senectus
(unde fit ut malim fraterculus esse gigantis!).
profuit ergo nihil misero, quod comminus ursos
100 figebat Numidas Albana nudus harena
venator — quis enim iam non intellegat artes
patricias? quis priscum illud miratur acumen,
Brute, tuum? facile est barbato inponere regi.
nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
105 Rubrius, offensae veteris reus atque tacendae,
et tamen inprobior saturam scribente cinaedo.
Montani quoque venter adest abdomine tardus,
et matutino sudans Crispinus amomo
quantum vix redolent duo funera; saevior illo
110 Pompeius tenui iugulos aperire susurro,
et qui vulturibus servabat viscera Dacis,
Fuscus, marmorea meditatus proelia villa,
et cum mortifero prudens Veiiento Catullo,
qui numquam visae flagrabat amore puellae,
115 grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum,
caecus adulator dirusque a ponte satelles,
dignus Aricinos qui mendicaret ad axes
blandaque devexae iactaret basia raedae.
nemo magis rhombum stupuit: nam plurima dixit
120 in laevom conversus, at illi dextra iacebat
belua. sic pugnas Cilicis laudabat et ictus
et pegma et pueros inde ad velaria raptos.
non cedit Veiiento, set ut fanaticus oestro
percussus, Bellona, tuo divinat et „ingens
125 omen habes“ inquit „magni clarique triumphi:
regem aliquem capies, aut de temone Britanno
excidet Arviracus. peregrina est belua: cernis
erectas in terga sudes?“ hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.
130 „quidnam igitur censes? conciditur?“ „absit ab illo
dedecus hoc“ Montanus ait, „testa alta paretur,
quae tenui muro spatiosum colligat orbem.
debetur magnus patinae subitusque Prometheus:

drone: ma già da tempo è pari ad un prodigio raggiungere la vecchiaia, se si è nobili (... da ciò avviene che io preferisca essere il fratellino di un Gigante!). In nulla fu utile dunque per quell'infelice il fatto che in combattimento ravvicinato trafiggeva orsi della Numidia... « cacciatore » vestito della sola tunica nell'anfiteatro di Albano. Chi infatti non sarebbe ormai in grado di scoprire le furbe trovate operate dai patrizi? chi resta ammirato davanti all'antica tua astuzia, o Bruto? è facile darla a credere ad un re che porta la barba! non più allegro in volto... benché non fosse nobile, si muoveva Rubrio accusato di un'offesa antica e di cui è obbligo tacere... e tuttavia più sfrontato di un pervertito che scrive satire! è presente anche la pancia di Montano, attardato dalla ventraglia, e così Crispino, che suda tanto amomo fin dal mattino... quanto a mala pena ne profumano due cadaveri; più terrificante di lui Pompeo, nel far aprire le gole con il suo sottile sussurro; e poi colui che... conservava i suoi visceri per gli avvoltoi della Dacia, Fusco, che pur si esercitava alle battaglie... stando nella sua villa fatta di marmo; ed il prudente Veientone, con Catullo portatore di morte, che bruciava d'amore per una fanciulla che non aveva mai visto, mostro grande e che si fa riconoscere anche nel nostro tempo, cieco adulatore ed abbominevole sgherro addetto al ponte, degno invece di mendicare lui presso i carri che stanno fuori Aricia e di gettare baci lusingatori alla vettura che ne discende! nessuno rimase più stupefatto di fronte al rombo: Catullo pronunciò infatti molti elogi volgendosi a sinistra... ma sfortunatamente la bestia giaceva alla sua destra (allo stesso modo lodava i combattimenti del Cilicio ed i colpi e la macchina del palcoscenico ed i giovani attori di lì afferrati e sollevati sino al tendone!). Non la cede Veientone, ma... come un invasato colpito dall'estro tuo, o Bellona, vaticina e dice – « Grosso augurio tu hai di un grande ed illustre trionfo: catturerai un re, oppure Arviraco cadrà dalla stanga britanna! questa bestia viene dall'estero: non vedi come la lisca si erga verso il dorso? » – Solo questo mancò a Fabrizio... ricordare patria ed anni del rombo! – « Dunque, che proponi? lo si deve fare a pezzi? » – « Stia lontana da lui tale vergogna » dice Montano « si appresti una pentola profonda, progettata in modo da raccogliere, con un muro sottile, ambito spazioso. Alla costruzione di questa pentola è dovuto un grande ed improvvisato... Prometeo: voi affrettatevi molto

argîllam atque rotam citius properate! sed ex hoc
135 tempore iam, Caesar, figuli tua castra sequantur."

Vicit digna viro sententia: noverat ille
luxuriam imperii veterem noctesque Neronis
iam medias aliamque famem, cum pulmo Falerno
arderet. nulli maior fuit usus edendi
140 tempestate mea: Circeis nata forent an
Lucrinum ad saxum Rutupinove edita fundo
ostrea callebat primo deprendere morsu,
et semel aspecti litus dicebat echini.

Surgitur et misso proceres exire iubentur
145 consilio, quos Albanam dux magnus in arcem
traxerat attonitos et festinare coactos,
tamquam de Chattis aliquid torvisque Sygambris
dicturus, tamquam ex diversis partibus orbis
anxia praecipiti venisset epistula pinna.

150 Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
tempora saevitiae, claras quibus abstulit Urbi
inlustresque animas inpune et vindice nullo!
sed periit postquam Cerdonibus esse timendus
coeperat: hoc nocuit Lamiarum caede madenti.

celermente a preparare argilla e ruota!... ma d'ora in poi, o Cesare, ci siano vasai al seguito dei tuoi accampamenti! » – Vinse questo parere degno di quell'uomo: egli conosceva il lusso del vecchio Impero e le notti di Nerone, portate, senza accorgersene, fino alla metà del loro corso, e la seconda sua fame, quando il polmone bruciava a causa del Falerno. Nessuno ebbe maggiore pratica del mangiare bene ai miei tempi: se al Circeo fossero nate le ostriche oppure alle coste rocciose del Lucrino oppure mandate fuori dal basso fondale di Rutupie, lui lo capiva al primo morso e, solo a guardarlo, sapeva dire la spiaggia di un riccio. Si leva la seduta e, congedato il Consiglio, si comanda di uscire a quei maggiorenti, che alla rocca Albana il Duce Magno aveva trascinato storditi e costretti ad affrettarsi... come se si disponesse a fare una relazione sui Catti e sugli accigliati Sigambri, come se da parti lontane del mondo fosse giunta una lettera preoccupante con volo precipitoso!

Oh se piuttosto a queste sciocchezze avesse dedicato tutti quei momenti di crudeltà in cui strappò a Roma anime luminose ed illustri, impunemente e senza un vendicatore! ma lui andò in rovina quando cominciò ad essere motivo di timore per i « Guadagna poco »; fu questo a nuocere... a chi si era bagnato del sangue di gente come i Lamia!

Note alla Satira quarta

1-33. Cfr. Premessa.

1-15: per *ecce* cfr. 5,67 (così Orazio, *sat.* 1,4,13: *ecce Crispinus*): frequente oggetto di riprovazione, viene di nuovo assunto come esempio negativo; per *monstrum,* cfr. v. 115 (e v. 44 per il pesce); 2,122 (passaggio dal valore proprio a quello metaforico) e 143; 6, 286 e 647; 9,38; 13,65 (e 6,645; 15,121 e 172: azioni di donne e di Egiziani): « prodigiosa » è l'epoca di Domiziano; cfr. Seneca, *contr.* 4, *praef.* 11 (*redimebat vitia virtutibus*) e Seneca, *n. q.* 1,17,4 (*redimendum... virtutibus*); capace di « vigore virile » solo nel piacere (cfr. Seneca, *contr.* 1,62) e malaticcio per la vita viziosa; *deliciae* (= raffinato capriccioso – amasio forse di Domiziano – che disdegna un modulo retto e severo di vita. Per *deliciae* assoluto, cfr. 13,140; con genitivo, cfr. 6,47 e 260; 10,291. – Per *deliciae* riferito all'oggetto dell'amore pederastico, cfr. Plutarco, *vita di Antonio* 59): per Crispino « damerino », cfr. Marziale 8,48,6; *spernatur* è arcaismo solenne; per « adultero », cfr. 11,177 (ci si sposa per stuzzicare l'adultero: Seneca, *ben.* 3,16,3. – Per *viduas,* cfr. 6,141; 8,78); per il motivo « filosofico », non « indignato » dei vv. 5-7, cfr. 8,85-6; 12,129-30; per *quid refert,* cfr. 1,154; *iumenta* è vocabolo contadino, caro a Giovenale; porticati come prolungamento delle case dei ricchi ove passeggiare per evitare pioggia e sole (per *fatigare equos,* cfr. Virgilio, *En.* 1,316; per le corse quotidiane a cavallo per i porticati, cfr. Vopisco, *Aureliano* 49,2; per i ricchi, che « avevano la campagna in città con le loro immense dimore », cfr. Marziale 12,57,21); terreni vicini al Foro, costosissimi (per possessi di terreno suburbano, cfr. Seneca, *ep.* 87,8); per il v. 8, cfr. 13,2; per *incestus,* cfr. 6,158 (chi si univa ad una Vestale, in età repubblicana veniva ucciso a bastonate ed in età imperiale veniva esiliato, ma Domiziano richiamò l'uso antico; la Vestale veniva sepolta viva alla porta Collina in una cella sotterranea, dopo essere stata giudicata dai pontefici: Livio 8,15,8); per *cum quo,* cfr. v. 87; 6,531; 10,235; 13,155; per le *vittae,* cfr. 6,50; 12,118 (non ha avuto tempo, prima del coito, di togliersi i nastri pendenti dalla fascia sacrale che cingeva la fronte); per il tema dei vv. 12-4, cfr. 8,181-2; 11,176-8; per *fecisset,* cfr. 6,638; cfr. Seneca, *ep.*

95,41 (nulla più degno della nota del censore, che una cena costosa); *censor* rappresentava la « sorveglianza sociale » sul modo di vita; Domiziano dall'anno 84 si era fatto nominare « censore perpetuo », e alla sua indignità per questa carica si allude in 2,63 e 121; 10,31, oppure celebrando gli antichi censori: 9,142; 11,92; 14,50 (con ironia anche Marziale 6,4,1). Nel 93 fece interrare una Vestale « incestuosa » con un certo Celere cavaliere ed in un fatto analogo pettegolezzi dovevano avere implicato Crispino; ma incesto lo aveva commesso Domiziano stesso, che dopo averla rifiutata come moglie, era diventato l'amante (nell'83) della bellissima figlia del fratello Tito (avuta dalla seconda moglie, Marcia Furnilla), Giulia (sposata a T. Flavio Sabino, figlio del fratello maggiore di Vespasiano): immorale nella vita privata, perseguiva ipocritamente una moralità pubblica, per rafforzare l'immagine del suo potere: cfr. al v. 68 *tuum saeculum* (così Plinio, *ep.* 4,11,6; Svetonio, *Domiz.* 8); nomi di persone indeterminate, nel linguaggio legale (cfr. 8; 96; e « Gaio e Lucio », in Marziale 5,14,5); per *quid agas cum,* cfr. 3,291; per la *persona,* cfr. 3,96 e 175; 6,70; 8,229; per *mullum,* cfr. 5,92 (ce n'erano di due tipi, *barbatum* – cfr. 6,40 – e *surmiletum.* – Fino a tre o quattro libbre e mezzo, potevano costare fino a sette e a diecimila sesterzi: cfr. Orazio, *sat.* 2,2,34; Plinio, *n. h.* 9,67; Marziale 10,31,3-4; Seneca, *ep.* 95,42; Macrobio 3,16,9). **16-25:** per *sane* ironico, cfr. 1,42; 5,123; 10,183; 12,124; 15,44 e 61; *perhibeo* arcaico si addice a fatti epici, favolosi; per *laudo* (qui ironico), cfr. 3,2 (e 12,121); *artifex,* chi sapeva « cacciare » testamenti (cfr. 10,238 e 14,116); nome del testatore e dell'erede primo legatario venivano scritti sulla facciata interna della prima tavoletta (cfr. Orazio, *sat.* 2,5,56: adocchiare il nome della seconda riga); *ulterior* va oltre il già detto (cfr. 1,147; 7,30; 9,38); l'*amica* importante può arricchirlo o aiutarlo ad arricchire; per *misit,* cfr. 3,45 (e 5,98; 39-40; per la lettiga, cfr. 3,242 e 1,124); pannelli di pietra di talco e di selenite (importati dalla Gallia Narbonense, dalla Spagna, dalla Cappadocia), trasparenti, usati anche in casa; per *antro* (slittamento metaforico magistrale), cfr. 3,240; per *exspectes,* cfr. 1,14; 11,162; M. Gavio Apicio (cfr. 11,3), ghiottone famosissimo (ma *frugi* in confronto a Crispino) si suicidò quando si accorse che gli erano rimasti dieci milioni di sesterzi, dopo averne dilapidato cento (cfr. Seneca, *dial.* 12,10,8-9); per *non fecit* (paragone negativo), cfr. 2,109; per l'ellissi di « fare, comperare, costare », cfr. 3,166; chi lavorava, tirava su la tunica alle ginocchia (cfr. 6,446; 8,162); foglie di papiro formavano il grembiule (cfr. Teofrasto, *hist. plant.* 4,8,4), oppure una corda di papiro posta al collo teneva alta la veste (per il dato egiziano, cfr. v. 33; 1,26); *squama*: bruttura di quanto resta del pesce una volta mangiato. **26-34:** per la vita in provincia più a buon mercato, cfr. 3,225; Crispino i pesci li vendeva anche lui (cfr. vv. 32-3) ed il confronto esalta il valore del pesce (per una triglia che vale quanto uno schiavo, cfr. Marziale 10,31); per *provincia,* cfr. 5,97; campi battuti dal vento, deserti della Apulia, adibiti a pastorizia (cfr. 9,55; Cicerone,

ad Att. 8,3,4; Seneca, *ep.* 87,7); per *sed,* cfr. 5,147; 14,117; *gluttisse* è beffardo verbo onomatopeico (non più usato in poesia dopo Plauto), in contrasto con il solenne arcaismo *induperator* (cfr. 10,138; per altri arcaismi, cfr. 1,169): per i falsi trionfi di Domiziano, cfr. v. 145 (e per altre definizioni solenni di lui, cfr. vv. 46,65,145); come cibo secondario sull'orlo della mensa; la veste di porpora dei magistrati era di moda fra i ricchi (cfr. Marziale 8,48,1; spregiativo in *pan.* 9,16,3; 12,24,1: *vernula, carnifex purpuratus*); per *Palatium,* cfr. 2,106; per il buffone, cfr. 5,3-4; 13,111 (degenerazione dell'« amico »); per *ructari,* cfr. 3,107; cavaliere sempre più influente perché « amico » di Domiziano (con Fusco – v. 112 – è l'unico cavaliere fra i senatori del Consiglio); per le grida modulate dei venditori da strada, cfr. Seneca, *ep.* 56,2; per *municipes,* cfr. 14,271; rottosi il recipiente che li conteneva, gli storioni (cfr. 14,32) salati del Nilo andati a male, perdevano valore, li si comperava a basso prezzo per rivenderli ai poveracci.

34-6. Parodia dell'invocazione epica (i vv. 34-5 sono divisi ciascuno in due parti; Calliope – « dalla bella voce » – la più vecchia delle Muse, è qui protettrice della poesia epica: cfr. Virgilio, *En.* 9,525; Silio Italico 3,222; 12,390).

34-6: le poesie si recitano in piedi (cfr. 7,152; Ovidio, *met.* 5,338; Luciano, *Icarom.* 27), ma qui viene esposto un fatto vero (cfr. 8,125), che va dichiarato e giudicato con calma (cfr. 15,26-8: *canere... referre*); per le Pieridi, cfr. 7,8 e 60 (costa fra l'Olimpo ed il mare, sede delle Muse); *puellae,* anche se avevano avuto figli e tanto giovani non erano più (le arti sono antiche). Cfr. la Sibilla dopo la profezia ad Enea (Tibullo 2,5,63): « così eterna sia per me la verginità ».

37-71. Un pesce di straordinaria grossezza viene offerto a Domiziano.

37-46: *lacerare,* come una belva (cfr. Plinio, *pan.* 48,3 e Petronio 121,121 per le guerre civili: *laceratus orbis*); anche Nerone fu l'ultimo della famiglia Giulio-Claudia; Domiziano, bello come Nerone, con lui (tiranno esemplare) viene identificato (Plinio, *pan.* 53; Marziale 11,33,1); afflitto dalla calvizie, scrisse anche un libro sulla cura dei capelli (Svetonio, *Domiz.* 18); *servire* indica la degenerazione di tipo orientale del potere imperiale (cfr. anche v. 71); *spatium... rhombi* è perifrasi epica (frequenti, per ridicolizzare la grottesca maestà del Potere: cfr. vv. 81,107; 5,153; 6,326 e 505; 10,75 e 304; 13,185 e 214); per *admirabilis,* cfr. 13,53 (e 6,646); i rombi (cfr. 11,121; Orazio, *sat.* 1,2,116: cibo da ricchi) migliori erano quelli dell'Adriatico; *domum* = tempio, in poesia; Ancona fu fondata nel 380 a.C. dai Siracusani fuggiti dalla tirannide di Dionigi, è posta fra due promontori che si piegano a gomito (= ἀγκών); su di un'altura, il tempio lo si vedeva da lontano, come se Ancona lo so-

stenesse (per Venere Euploia venerata in Ancona, cfr. Catullo 36,11); per Meotica, cfr. 15,115 (nel mare di Azoff ghiacciato restavano prigionieri i pesci – Ovidio, *Tr.* 3,10,49 – che allo sciogliersi dei ghiacci passavano nel Mar Nero, soprattutto i tonni: cfr. Sallustio, *hist.* 3,66; Plinio, *n. h.* 9,50; Tacito, *a.* 12,53); capitano della nave e anche pescatore (per la rete, cfr. 5,102); dai tempi di Augusto, la carica di Pontefice Massimo spettava all'imperatore (il pesce « prodigioso » doveva essere « purificato »). **48-60:** per i delatori, cfr. 3,116; gli « ispettori » indagavano anche fra le alghe (secondo il giudizio del tempo, la cosa più inutile: immagine comica, di gusto plautino); per *nudus*, cfr. 6,525 (ed anche v. 100. – Impotente di fronte al potere); *fugitivus*, come uno schiavo; per *vivaria*, cfr. 3,308 (per quelli dell'imperatore, cfr. Plinio, *n. h.* 9,167; 10,193; Marziale 4,30. – Così 12,106: *Caesaris armentum*); *dominus* era l'appellativo usuale a Corte di Domiziano; nei vv. 53-5 c'è la comica definizione di una asserzione giuridica inventata, a vantaggio delle casse imperiali (mentre il diritto romano assicurava libertà di pescare in tutte le acque, pubblica proprietà: Digesto 47,10,13); di M. Polfurio Sura dice lo Scolio: « figlio di un ex console, sotto Nerone lottò, in gara, con una ragazza spartana; cacciato dal Senato al tempo di Vespasiano, passò allo Stoicismo, ove ottenendo una posizione di rilievo per eloquenza e gloria poetica, facendo uso storto della familiarità con Domiziano, esercitò con molta durezza le parti di delatore. Ucciso Domiziano, accusandolo il Senato, fu condannato. Potenti sotto Domiziano furono Armillato, Demostene e Latino archimimo – cfr. 1,36 – come scrive Mario Massimo »; per *credimus*, cfr. 10,68 e 246; per Plinio (*pan.* 50) ogni estensione di acque era al servizio di Domiziano; *pereat* = una volta confiscato, non se ne ricavava neppure la gratitudine dell'imperatore (altri: affinché non sia condannato a morte chi ha pescato e non consegna); i vv. 56-7 hanno tono epico-tragico (per *iam... iam*, cfr. Lucano 2,719: Seneca, *Ercole Furente* 132 e *ludus* 2,9), di beffa (venendo dalle Paludi Pontine, il vento umido e nocivo faceva guadagnare gli addetti ai funerali: cfr. 6,517; 10,221; 14,130 e Orazio, *sat.* 2,6,18; *epist.* 1,7,1-13; *c.* 2,14,15); per *quartana*, cfr. 9,17 (febbre non più continua, ma ricorrente, opposta a *letifero*. – Per « auguri paradossali », cfr. 3,276); per *deformis* (= *informis*: Orazio, *c.* 2,10,15) causativo, cfr. 7,206 (*gelida*): identica parodia delle definizioni temporali nell'epica, in Seneca, *ludus* 2,1; i portatori del pesce correvano perché la merce arrivasse freschissima (cfr. Seneca, *n. q.* 3,18,2); lo Scirocco (cfr. 5,100) mandava a male i cibi; laghi di Albano e di Nemi (in basso per chi saliva verso Albano). **61-71:** Alba (= Castel Gandolfo), distrutta da Tullio Ostilio, conservava il fuoco di Troia (portato da Enea) nel tempio di Vesta (più piccolo di quello fondato a Roma da Numa): la definizione solenne, epica mette in risalto la miseria e la volgarità dell'impero di Domiziano, che si cura dei pesci; ad Albano c'era uno splendido palazzo abitato da Tiberio ed amato da Domiziano, che vi soggiornava (cfr. Stazio, *silv.* 4,2,18); per *miratrix*, cfr. 5,21; cfr.

Orazio, *c.* 1,25,3 (« la porta che prima muoveva cardini molto facili »); con Domiziano, paura e minacce inquietavano chi era lasciato in anticamera e chi era ammesso all'imperatore (cfr. Plinio, *pan.* 48); per l'Atride, cfr. 6,660 (come Agamennone, ha un potere tirannico, non è più uomo, ma dio; d'altra parte, è ridicolo il ricordo omerico per una riunione così miserabile); il *Picens* (Ancona è vicina al Piceno) è abissalmente lontano dall'Atride; per *focis,* cfr. 11,79 (e Scolio a Persio: « il rombo è un pesce che si addice non ai privati, ma alle mense dei ricchi »); compleanni ed occasioni di festività vengono dedicati al proprio Genio, l'entità che accompagna ogni uomo (per i giorni natalizi, cfr. 5,37); per *propero,* cfr. 3,59 (forme solenni e colloquialismi disinvolti, con un risultato realistico, nella parlata del pescatore); *tuum saeculum* è definizione di omaggio per l'imperatore (cfr. Plinio, *ep.* 4,11,6. Manifestazioni « miracolose », da età dell'oro, la cultura ufficiale riconosce sempre agli inizi di un nuovo imperatore. – Domiziano nell'88 celebrò i ludi Secolari); per l'oca che si affretta lei all'altare del sacrificio per Domiziano, cfr. Marziale 9,31,5; il commento contenuto nei vv. 69-71 serve d'aggancio alla esposizione della vile piaggeria degli aristocratici; « alzare le creste » è proverbiale (cfr. Giulio Val., *de gest. Alex.* 1,37. – Per la metafora contraria, cfr. 6,198); per *laudatur* (adulatorio), cfr. 3,42; per *dis aequa,* cfr. 5,132; Seneca, *dial.* 2,6,8; 10,17,6 (= ἰσόθεος. Già con Augusto comincia la divinizzazione orientaleggiante del Potere; « padrone e dio » è Domiziano: cfr. Svetonio, *Domiz.* 13; Marziale 5,8,1; 10,72,3; Cassio Dione 67,13,4).

72-122. Il Consiglio viene convocato per risolvere il problema della mancanza di una padella adatta al pesce (cfr. Marziale 13: 81; « per quanto larga sia la padella che porta il rombo, il rombo è più largo della padella »).

72-82: al Consiglio (già in funzione con Augusto) partecipavano i prefetti del Pretorio e di Roma, senatori, consolari; *oderat* gli amici del padre e del fratello (cfr. Plinio, *pan.* 62; Cassio Dione 67,2), esigeva un potere assoluto (per i comportamenti falsi di Domiziano verso chi aveva deciso di eliminare, cfr. Svetonio, *Domiz.* 11; Plinio, *pan.* 66); *amicitia* riguarda la politica (lo aiutavano negli affari di Stato, erano consiglieri); del pallore (di paura) dei cortigiani in contrasto con il colore rosso di Domiziano, parla Tacito, *Agr.* 45 (per *pallor sedit,* cfr. Ovidio, *met.* 2,775); Liburnio (cfr. 6,477) è lo schiavo addetto alla chiamata (lo usavano anche i ricchi: Marziale 1,49,33): la formula è breve e terrorizzante, l'imperatore (che domina nelle menti di tutti) non viene nominato; per *sedet,* cfr. 2,120; 10,93 e 333; *arrepta* indica la fretta (per *abolla,* cfr. 3,115. – Fa freddo: cfr. v. 58); Pegaso (dalla statua del cavallo alato che ornava la prora della nave del padre: Scolio), esperto giureconsulto, fu governatore di province sotto Vespasiano e Domiziano e poi prefetto di Roma (carica massima

per un cavaliere. – Istituita da Augusto, provvedeva alla sorveglianza politica e all'ordine pubblico in Roma e all'amministrazione della giustizia: comandava le cinque coorti urbane); *vilicus*, come se Roma fosse un'*insula* (cfr. 3,195. – Per *custos urbis*, cfr. 13,157); *attonita* (cfr. 11,199) Roma lo era per le esperienze precedenti; per *anne*, cfr. 7,179; 10,207 (dopo interrogazione: cfr. 7,199; 15,122); per *interpres*, cfr. 6,544; per *temporibus diris*, cfr. 10,15; Pegaso cercava di esercitare una giustizia « disarmata », contrapposta alla violenza « armata » di Domiziano (per eliminare il quale furono poi necessarie le armi); per la perifrasi del v. 81, cfr. v. 39; L. Giunio Q. Vibio Crispo, di Vercelli, visse fra il 10 ed il 95 d.C., povero di nascita e buon oratore (cfr. Tacito, *dial.* 8; Quintiliano 5,13,4,8; 10,1,119; 12,10,11: *iucundus*), curatore delle acque (fra il 68 ed il 71), tre volte console (nel 74 il suo secondo consolato), proconsole d'Africa fra il 71 e il 75 (cfr. Tacito, *h.* 2,10: « per denaro – Scolio a Giovenale: « ebbe duecento milioni di sesterzi » – potere, ingegno fra le persone illustri più che fra quelle perbene »). **83-96:** è universale come il potere di Giove (Orazio, *c.* 1,12,15; e così Plinio, *pan.* 4,4. – Per *regere populos*, cfr. Virgilio, *En.* 8,325); *comes* dell'imperatore in viaggi e campagne militari (buono il giudizio sugli « amici » di Domiziano, in Svetonio, *Domiz.* 8; pessimo Domiziano, buoni i suoi amici secondo Traiano: Lampridio, *Alessandro Severo* 65,5); *clades*, *pestes* come metafora già in Cicerone, *prov. cons.* 13; *liceret* = *licuisset* (l'imperfetto indica la durata durante il suo impero dell'irrealtà della cosa: cfr. v. 47; 2,74; 6,388; 7,69, 71 e 212; 8,263; 13,187); per *saevitia*, cfr. vv. 37 e 151; per *violentius*, cfr. 8,37 (irascibile e permaloso); per *cum quo*, cfr. v. 8; per conversazioni disimpegnate, basate sulle condizioni climatiche, cfr. Orazio, *sat.* 2,6,44 (con Mecenate); Seneca, *ep.* 23,1; 77,1; per *nimbosa*, cfr. 5,78 (e 9,51: *madidum*); *pendebat*, come sospeso ad una bilancia; *contra torrentem*, è proverbiale; *civis*, *libera* sono condizioni « repubblicane »; per *impendere*, cfr. 12,96 (per gli « scopi » della vita, cfr. 8,84); per chi sopravvive a Corte « accogliendo ingiurie e dicendo grazie », cfr. Seneca, *dial.* 4,33,2 (morire di morte naturale è raro per le alte cariche: Tacito, *a.* 6,10); l'anno era diviso in estate ed inverno; « armato » (= *armis*) non era di certo; gli Acilii si proclamavano discendenti da Enea (cfr. Erodiano 2,3,4): Manio Acilio Avola, console nel 54 e custode delle acque nel 74. Il figlio – troppo giovane per partecipare al Consiglio, e qui aggiunto da Giovenale per mettere le due vittime davanti al carnefice Domiziano – Manio Acilio Avola fu console con Traiano nel 91, poi esiliato e fatto uccidere nel 95 (dopo che ad Albano, per accattivarsi Domiziano, aveva combattuto con un leone nei giochi giovanili: Cassio Dione 67,14) quale propugnatore di una rivoluzione (cfr. Svetonio, *Domiz.* 10. – Forse fu cristiano: nella catacomba di Priscilla è stato trovato il suo nome e Cassio Dione, *l. l.*, parla di « ateismo »); per *iuvene*, cfr. 3,158; per *olim*, cfr. 3,163; per *prodigium*, cfr. 6,84 e 13,62 (così v. 2). **98-108:** al v. 98 c'è un intervento del poeta (come il Coro di una tragedia che si augura

accada o no qualche cosa); *fraterculus* (cfr. Plauto, *Cist.* 451) in contrasto comico con il Gigante (cfr. 6,12-3): Giovenale elabora in modo epico-parodistico, barocco un'espressione comune per indicare chi non è nobile né famoso e vive nell'ombra (aspirazione in Seneca, *Tieste* 393); Nerone e Diocleziano costrinsero ad esibirsi nel Circo anche gli aristocratici (cfr. 2,143; 8,192 ed anche 11,8); per l'amore di Domiziano per i giochi del Circo, cfr. Svetonio, *Domiz.* 4 e 19); per *profuit*, cfr. 10,324 (*ergo* esprime indignazione); per orsi della Libia, cfr. Virgilio, *En.* 5,37; Marziale 1,104,3; con il solo perizoma (come i reziarii, cfr. 2,143; 6,012) e con lo spiedo affrontavano le belve (cfr. 1,23); L. Giunio Bruto si finse pazzo per scampare ai sospetti dei Tarquini (cfr. Livio 1,56-9), come Acilio si finge cacciatore nel Circo per ingraziarsi Domiziano (per *artes*, cfr. 7,36. – Punteggiatura forte dopo il primo piede dei vv. 101-3); per l'apostrofe (*Brute*) a personaggi del passato, cfr. 6,124,167 e 265; 8,39 e 231; per la « barba », cfr. 1,25; 5,30; 16,31-2 (e 8,17: *squalentes*; e Cicerone, *Cel.* 14,33; *Mur.* 12,26); *vultu* ne indica il pallore (cfr. v. 75); per *ignobilis*, cfr. invece vv. 73 e 97; Rubrio Gallo comandante militare, inviato da Nerone contro Galba in Spagna nel 68, lo abbandonò (cfr. Cassio Dione 63,27,99) e servì poi sotto Ottone e Vespasiano nella Mesia (secondo lo Scolio, fu amante di Domizia, moglie di Domiziano); per *tacendae*, cfr. 3,50; per *satira*, cfr. 1,30 (e per gli ipocriti, cfr. sat. II); per *cinaedus*, cfr. 2,10; forse il senatore Curzio Montano, che ebbe influenza su Nerone (cfr. Tacito, *a.* 16,33); per la perifrasi di *venter*, cfr. v. 39 e 12,60; per *abdomine*, cfr. 2,86; per *matutinus*, cfr. 6,523; 12,92 (e Apuleio, *met.* 9,14: *matutino mero*): profumarsi era lecito, secondo il « controllo sociale », dopo il bagno e per la cena (per l'uso eccessivo di profumi, cfr. Seneca, *ep.* 86,13. – Per altre « trasgressioni », cfr. 1,49); per i « sudori » di Crispino, cfr. 1,28 (e per *sudo*, cfr. 2,128); per *amomo*, cfr. 8,159 (ottenuto dalle foglie di una pianta dell'India, dell'Armenia, della Persia, era sparso sui cadaveri – cfr. Persio 3,104; Marziale 3,12,4 – e mescolato alle ceneri nelle urne); *matutinus* altri lo interpreta: orientale (ma cfr. 6,523; 12,92). **110-22:** forse M. Pompeo Silano Staberio Flavino, console *suffectus* nel 45 e console sotto Vespasiano; *tenuis* per insinuarsi nelle orecchie (come spada affilata); sui « sussurri » dei delatori, cfr. Plinio, *pan.* 62,9; al v. 111 c'è una predizione beffarda e crudele (in stile epico); Cornelio Fusco, uomo d'armi seguace di Vespasiano e prefetto del Pretorio con Domiziano, ricchissimo (per la sua « villa di marmo », cfr. Cassio Dione 68,9) fu sconfitto e morì in Dacia nell'86-7 (cfr. Svetonio, *Domiz.* 6; Marziale 6,76); per *meditatus proelia*, cfr. 7,128 (e Virgilio, *En.* 10,455): si divertiva a « giocare ai soldati »; *mortifer* inusuale riferito a persone; per A. Didio Gallo Fabricio Veientone, cfr. 3,185 (« prudente » come Fabio Massimo Temporeggiatore, forse quando fu al seguito di Domiziano contro i Catti. – Scolio: « per nuocere »: oppure per rigore di saggezza? oppure esperto nell'adulare e del suo tempo?); L. Valerio Catullo Messalino, cieco (cfr. Plinio, *ep.* 4,22,4) fu console nel

73 e nell'85, come collega di Domiziano e delatore famoso (Veientone e Catullo insieme, in Plinio, *ep.* 4,22,4); sugli amori dei ciechi, che tutto credono ed amano più di quanto vedono, cfr. Marziale 3,15; 8,51 (e l'amore « è cieco »); *flagrabat* è parodia della poesia erotica (cfr. Catullo 67,25); per *nostro tempore,* cfr. v. 140; i mendicanti (fra i quali la cecità era comune) si appostavano sui ponti (cfr. 5,8; 14,134; Marziale 10,5,3; 12,32,25) frequentatissimi: qui si sovrappongono due immagini (Catullo è ora « sgherro » per Domiziano *a ponte* – = *a studiis, a libellis, ab epistulis:* carica burocratica – mentre il suo posto dovrebbe essere fra i mendicanti); *satellites* stavano attorno a Domiziano (cfr. Plinio, *pan.* 23); per *dirus,* cfr. al v. 113 *mortifer;* per i mendicanti (che gettavano – per *iactare,* cfr. 3,106 – baci di venerazione e ringraziamento) era conveniente appostarsi al termine della salita (sulla via Appia) dove poi i carri iniziavano la discesa verso Aricia (vicino Genzano): così Marziale 2,19,3; 10,5,3; 12,32,10 (Scolio: « fra i Giudei che, mandati via da Roma, erano stati mandati ad Aricia »); per *basia,* cfr. 6,384 (lo usa Catullo poeta); per *stupuit* con l'accusativo, cfr. 13,16 e 164; per *bellua,* cfr. v. 127 (per l'elefante ed il leone, cfr. 10,158; 11,126; 12,104; 7,77); « il Cilicio » è un gladiatore (cfr. Trace, Sirio: Orazio, *sat.* 2,6,44); tavolati dipinti e colorati (costituiti con sapienti incastri = πήγνυμι) di cunei di legno, si alzavano lentamente sul palcoscenico, per poi ridiscendere (le parti si congiungevano e disgiungevano; si alzavano e si abbassavano. Vi agivano acrobati e attori – rappresentando gente che « volava », Icaro, Ganimede, ecc. – ma la macchina era anche usata per far precipitare sfracellandosi gente che era stata condannata. – Cfr. Seneca, *ep.* 88,12); dal tavolato « magico », una « gru » portava in alto (cfr. 14,265) ragazzi acrobati fino al tendone che proteggeva gli spettatori dal sole.

123-49. Predizioni dei cortigiani sul significato del pesce pescato e proposta di costruire apposta una padella che lo contenga.

123-33: *cedit,* in adulazione; per *fanaticus,* cfr. 2,112: in origine « servitore addetto al tempio », soprattutto di Bellona, Cibele, Dea Madre, Iside Serapide, e poi « seguace » di quelle divinità, e quindi « invasato »; per Bellona, cfr. 6,511 (e Tibullo 1,6,43-51. – Beffarda è la sproporzione fra « invasamento » e banalità dei fatti); *oestro* = οἶστρος (assillo bacchico, che fa profetare. Grecismo beffardo): il nome di Bellona (antica divinità italica della guerra) era stato trasferito alla dea Ma, introdotta da Silla al tempo delle guerre mitridatiche da Comana (Cappadocia) e sacerdoti e sacerdotesse, in abito nero, con un'accetta si battevano braccia e cosce, ed il sangue versato, offerto, dava inizio al loro profetare, al suono di tamburi e trombe; Agricola, sotto Domiziano, aveva rafforzato il potere di Roma sulla Bretannia (cfr. 2,160-1): i Britanni (come gli eroi di Omero) combattendo sui carri, si protendevano sulla stanga e sul giogo e poi si ritiravano sul carro (cfr. Cesare, *b. G.* 4,24,1; Tacito, *Agr.*

12); Arviraco: Scolio (« re dei Britanni »); i pali (cui è paragonata la lisca) si ergono a difesa dei luoghi fortificati (linguaggio militare che piace al *dux magnus,* v. 145); per *defuit,* cfr. Virgilio, *En.* 12,643: *defuit unum* (d'uso presso i retori); per *patria,* cfr. 5,34; Presidente del Consiglio, Domiziano pone la domanda e Montano deve rispondere « ufficialmente » come se fosse in Senato (*censet* e al v. 136 *vicit sententia* sono termini tecnici); per il presente « deliberativo » *conciditur,* cfr. 3,296; per *absit illud decus,* cfr. Valerio Massimo 3,2,20 (va rispettato come fosse una persona); *alta* perché il pesce deve « nuotare » nel sugo; nel farla *tenuis* si mostrava tutta l'arte del vasaio; *muro* è adatto al « chiuso Palazzo » di Domiziano (cfr. v. 145); per Prometeo, cfr. 8,133; 15,85; 14,3; 6,13 (« Prometeo » era l'appellativo dei vasai in Atene: Luciano, *Prom.* 2). **134-49:** *properate,* gli inservienti; il cortigiano stuzzica le ambizioni militari di Domiziano (cfr. vv. 29 e 145); per le « notti » di Nerone, trascorse nella crapula fino a metà del loro corso, cfr. Tacito, *a.* 16,20 e Svetonio, *Nero* 27; *imperium* = *imperator* (cfr. 2,34); al bere smodato segue nuova (*alia* = *altera:* cfr. 6,437; 8,245; 10,150; 14,253) avidità di cibo (cfr. 6,302; Marziale 5,78,17-8); il vino « bagnava i polmoni » secondo Alceo fr. 303 P.; per il Falerno (nord-ovest della Campania), cfr. 6,430; 9,116; 13,216 (è « ardente » – cfr. Orazio, *c.* 2,11,19; Marziale 9,73,5 – austero ed amaro, e lo si temperava con il miele ed il dolce vino di Chio – Per *arderet,* cfr. 10,27); per la « scienza del mangiare », cfr. Orazio, *sat.* 2,4,45 e 2,2,31; Stazio, *silv.* 4,6,8; Gerolamo, *ep.* 52; per le ostriche, cfr. 11,49. Le migliori quelle del Circeo; il lago Lucrino, sul golfo di Baia, ne era ricco, e Serpio Orata le considerava le migliori: Plinio, *n. h.* 9,168; Rickborough, nel Kent, sulla Manica, davanti a Boulogne (cfr. Plinio, *n. h.* 9,169; 32,62); per *tempestate mea,* cfr. v. 115; 6,25-6; 7,2; 15,68 (tempi tristi); *echinus* unito alle ostriche, in Orazio, *sat.* 2,4,33; per il v. 144, le formule usuali erano: « Niente vi trattiene; Non vi tratteniamo »; per *dux,* cfr. 2,104; 7,21; 16,58 (e Orazio, *c.* 4,5,5; Marziale 1,4,4; 8,50,8; Stazio, *silv.* 3,1,62); *arx* = ἀκρόπολις (Cassio Dione 67,1. – Definisce il palazzo del tiranno: cfr. 10,307; Tacito, *Agr.* 45; per la stessa « vetta » di Alba, cfr. 12,72); sul terrore di chi era convocato da Domiziano, cfr. Plinio, *pan.* 48 e 76; nell'83 Domiziano mosse contro i Catti (Assia e zona del Reno) e, pur sconfitto, celebrò un falso trionfo e si fece chiamare « Germanico » (Tacito, *Agr.* 39; Svetonio, *Domiz.* 6; Cassio Dione 67,4); i Sigambri (per *torvus,* cfr. 2,36; « truci » i Sarmati: cfr. 15,125; per tutti i Germani « truci », cfr. Tacito, *G.* 4 e 31) abitanti la zona del Reno, sconfitti da Tiberio, già militavano nell'esercito romano (restano come ricordo pericoloso dei barbari incombenti ai confini); il servizio postale per le comunicazioni di Stato era efficientissimo (i corrieri portavano una penna di falco sulla cima della lancia, come emblema di rapidità).

150-4. Considerazioni finali sulla crudeltà (e banalità) di Domiziano e sulla viltà degli aristocratici.

150-4: per *epistula venit,* cfr. 10,71; per la banalità dei motivi per cui erano convocati i senatori da Domiziano, cfr. Plinio, *ep.* 8,14,8; *pan.* 54,4: aumentare il numero dei gladiatori, sull'istituzione di un collegio di fabbri, dedica di archi di trionfo, nome dei mesi ai Cesari; *saevitia* (cfr. v. 85) è parola chiave; per *animae,* cfr. 2,156 (e Lucano 1,447: *fortes animas belloque peremptas;* per *illustres,* cfr. Virgilio, *En.* 6,758); un « vendicatore » non ci fu fra gli aristocratici (Vindice fu il capo della rivolta contro Nerone); *Cerdonibus* = κέρδος (« guadagno » e quindi « chi presta opera per denaro ». Vale come nome proprio tipico, cfr. 8,182): l'assassinio di Domiziano maturò all'interno del Palazzo, ma fu perpetrato da persone di basso rango (cfr. M.P. Charlesworth, « Journ. Rom. Stud. » 27, 1937, 60); per Lamia, cfr. 6,385. Domiziano fece uccidere L. Elio Plauzio Lamia Eliano (console *suffectus* nell'80), dopo avergli preso la moglie Domizia Longina (figlia di Corbulone: cfr. 3,251), per aver scherzato su di lui (cfr. Svetonio, *Domiz.* 10 e 22; Cassio Dione 66,3). La famiglia dei Lamia (della *gens* Elia) era di antichissima nobiltà e Domiziano è qui rappresentato come un pipistrello, come un demone carnivoro, che succhia il sangue; per *maduerit,* cfr. 10,121 (e per l'immagine da « cannibale », cfr. 1,34).

Premessa alla Satira quinta

Quale conclusione del primo libro di satire, Giovenale scrive (così sat. VI-VII) una « suasoria apotreptica » a Trebio – cliente che moralmente si colloca a metà strada fra il rispettabile Umbricio della III satira ed il degenerato Nevolo della IX – per invitarlo a lasciare, se ha ancora un po' di dignità, il servizio prestato presso il ricchissimo (ed avaro) patrono Virrone, che dei vecchi clienti non si cura più[1] ed in casa sua fa posto ad accoliti di nuove classi sociali, quei liberti con cui i vecchi clienti vengono addirittura alle mani (vv. 25-9). Cosa sia questo servizio prestato da Trebio, Giovenale « indignato » lo chiarisce, con minuzia e magistrale realismo, mettendogli sotto gli occhi i successivi, cronologici momenti di un possibile invito a cena, che sarà ricca[2] per il patrono ed i « suoi cari », miserabile per clienti ormai fastidiosi: assente sarà la gioia dell'intrattenersi a tavola fra amici, raggelata la scena per il silenzio fra persone ormai estranee[3]; se qualcuno si diverte, questi è il padrone di casa, al cui giudizio i vecchi clienti appaiono non più come uomini liberi, ma come « buf-

1 Lamenti di vecchi clienti che vedono preferiti dal patrono nuovi arrivati, i quali sono come la scarpa nuova, che una volta usata sarà a sua volta messa da parte come una scarpa vecchia piena di cimici, posta ormai sotto il letto, in Luciano (*merc. cond.* 5). La satira attacca due personaggi, Trebio e Virrone, come avviene nella IX e nella XIII.

2 Il paragone viene anche qui istituito con il tempo dei buoni re, Enea ed Anco, ma soprattutto con i personaggi della prima età imperiale, da cui il presente è degenerato (vv. 36; 44-5; 57-9; 109).

3 Lontani i tempi in cui Cicerone dava l'etimologia della parola « convivio »: « perché in quel momento soprattutto si vive » (*ad fam.* 9,24,3). La cena (da Platone a Macrobio) è il massimo momento di socializzazione nel mondo classico.

foni da banchetto », maltrattabili come potenziali ladri (vv. 41; 70-1) anche dai bellissimi schiavi d'Oriente addetti al servizio. A Roma, dunque, per l'importanza sempre maggiore attribuita al potere finanziario (che crea due sole classi, padroni e schiavi) e a causa dell'immigrazione greca si verifica quanto è avvenuto alla tavola dei re successori di Alessandro Magno: gli « amici » si sono trasformati nei parassiti tante volte descritti dalla Commedia Nuova. Tutto riesce comprensibile, se ricordiamo come la ricerca dell'invito a cena fosse la « schiavitù »[4] quotidiana del cliente a Roma (testimone ne è Marziale) e come la discriminazione a tavola nella distribuzione dei cibi e dei vini – che valgono come esibizione di potere – fosse l'offesa più atroce che il ricco potesse infliggere al povero; se Catone si vantava di aver bevuto lo stesso vino dei rematori tornando dalla Spagna (Valerio Massimo 4,3,11; Plinio, *n. h.* 14,91), Marziale (3,60; 6,11: di qui viene a Giovenale l'uso massiccio dell'antitesi per definire i due diversi tipi di cibo), Luciano (*merc. cond.* 8[5]; 26,39; *Nigrino* 26; *epist. saturn.* 17; 22; 32), per il quale il cliente è « merda » (*merc. cond.* 39), Plinio (*ep.* 2,6,2), ci mostrano, come fa Giovenale, che sofferenza comporti vedersi servire in tavola cibi e vini volgari, del tutto diversi da quelli del padrone, sempre più separato dagli altri mortali a causa del lusso che gli compete[6].

La satira è bene organizzata: vi si mescolano, come nella VII, simpatia e disprezzo (per Trebio), disperata ironia (ironico è il linguaggio « filosofico » e poi mercantilistico del pro-

[4] Così la definiscono Marziale (2,53; 12,48) e lo ps. Quintiliano (*decl. min.* 298), Epitteto (4,1,55), Luciano (*merc. cond.* 24).

[5] I compagni di Ulisse assaggiarono il loto e dimenticarono tutto il resto, com'era naturale provandone piacere, « ma che ci sia qualcuno il quale convive con la fame a tavola, stando accanto ad un altro che si rimpinza di loto e che a lui non ne dà alcunché, e questo perché è legato solo dalla speranza di poterne anche lui gustare una volta o l'altra, dimentico di tutto ciò che è bello e retto, è la cosa più ridicola e che veramente abbisogna delle bastonate di Omero ».

[6] Il lusso alla tavola di Virrone non è limitato a quella cena, ma è una costante di vita. Queste (v. 33) apparenti divagazioni (crudeltà verso i malati; abitudini al lusso) definiscono meglio il personaggio, da cui Trebio dovrà trovare la forza di staccarsi del tutto. – Una descrizione di cena lussuosamente ripugnante in casa del ricchissimo Zoilo, in Marziale (3,82).

logo[7]) ed « indignazione »: Giovenale interviene direttamente due volte (vv. 42; 61-2) per « consolare » ironicamente Virrone cui sta a cuore che gli altri capiscano il valore delle sue gemme e dei suoi schiavi, fiori dell'Asia; un'altra volta, quando l'indignazione sorge in Trebio malinconica e disperata (vv. 76-9) dopo la descrizione del primo stadio della sua degradazione, quando già tutto sembra spingere a che venga rotto quel rapporto clientelare umiliante e pieno di frustrazioni. L'« indignazione » viene riaffermata nella preghiera rivolta a Virrone nei vv. 107-13; qui, al v. 112, è contenuto anche il messaggio politico: occorre che i ricchi trattino chi ricco non è con maggiore « democrazia », se si vuole salvare quel « patto sociale » un tempo stipulato.

Nota testuale

v. 140 espunto da Jahn

Bibliografia

C. Albizzati, « Historia », 8, 1934, 540: v. 48.

A.T. von S. Bradshaw, « Class. Quart. », 15, 1965, 120: vv. 103-6.

F. Bücheler, « Rhein. Mus. », 35, 1880, 393: v. 135.

A.Y. Campbell, « Class. Quart. », 39, 1945, 46: vv. 103-6.

H.W. Garrod, « Class. Rev. », 25, 1911, 240.

G. Giangrande, « Hermes », 95, 1967, 118: v. 104.

H. Haffter, *Römische Politik und römische Politiker*, Heidelberg 1967, 145: v. 3.

J. Hall, « Proc. Afr. class. Ass. », 17, 1983, 108: vv. 52-5: sui neri.

A. Hug, *RE*, art. *Parasitos*.

H. Knappe, « Class. Weekly », 21, 1927, 35: v. 24.

7 L'introduzione ci immette in una conversazione che appare già avviata ed è collegata alla conclusione (vv. 1-11; 161-73: la speranza della cena è in effetti inconsistente); nei vv. 1-5 viene rimproverato l'ideale di vita propostosi da Trebio cliente (che sembra avere assunto la mentalità del vero parassita), mentre nei vv. 6-11 la ripresa del motivo pitagorico, cinico, epicureo (la frugalità del ventre) è rafforzata dall'incalzare di due domande, affinché si ammetta (una volta proposta l'alternativa) la superiorità della scelta di vita fatta dal mendicante, che, contrariamente al cliente-parassita, gioisce della raggiunta autarchia.

R.A. La Fleur, « Wiener Studien », 88-9, 1975-6, 230: v. 41.
J. Martin, *Symposion,* Paderborn 1931, 51-64: sul « buffone »; 127-9: lotta a tavola.
M. Norford, « Amer. Journ. Philol. », 98, 1977, 219.
S.G. Owen, « Class. Rev. », 52, 1938, 116: v. 104.
L.R. Palmer, « Class. Rev. », 52, 1938, 116: v. 104.
D.S. Robertson, « Class. Rev. », 52, 1938, 19: vv. 103-6.
H.J. Rose, « Harv. Class. Philol. », 40, 1936, 12: v. 104.
L.R. Shero, « Class. Philol. », 18, 1923, 126: cena nella satira.
G. Schmeling, « Class. Philol. », 65, 1970, 248: menu in Varrone, Orazio, Petronio, Giovenale.
W. d'A. Thomson, « Class. Rev. », 52, 1938, 117; 166.
F. Ullrich, *Entstehung und Entwiklung der Literaturgattung des Symposion,* I Progr. Würzburg 1908; II, 1909.
H. Wirz, *Zur Kritik der fünften Satire Juvenal's*, Aaru 1868.

Commento

R. Marache, Paris 1965.

Satura V

Si te propositi nondum pudet atque eadem est mens,
ut bona summa putes aliena vivere quadra,
si potes illa pati quae nec Sarmentus iniquas
Caesaris ad mensas, nec vilis Gabba tulisset,
5 quamvis iurato metuam tibi credere testi.
ventre nihil novi frugalius; hoc tamen ipsum
defecisse puta, quod inani sufficit alvo:
nulla crepido vacat? nusquam pons et tegetis pars
dimidia brevior? tantine iniuria cenae,
10 tam ieiuna fames, cum possit honestius illic
et tremere et sordes farris mordere canini?

Primo fige loco, quod tu discumbere iussus
mercedem solidam veterum capis officiorum.
fructus amicitiae magnae cibus; inputat hunc rex,
15 et quamvis rarum, tamen inputat. ergo duos post
si libuit mensis neclectum adhibere clientem,
tertia ne vacuo cessaret culcita lecto,
„una simus“ ait. votorum summa! quid ultra
quaeris? habet Trebius propter quod rumpere somnum
20 debeat et ligulas dimittere, sollicitus ne
tota salutatrix iam turba peregerit orbem,
sideribus dubiis aut illo tempore quo se
frigida circumagunt pigri serraca Bootae.
Qualis cena tamen! vinum, quod sucida nolit
25 lana pati: de conviva Corybanta videbis.

Satira quinta

Se tu ancora non ti vergogni del tuo proponimento di vita e sempre uguale è il tuo intendimento, credere cioè realizzazione... del sommo bene campare la vita con lo spicchio quadrato di un pane altrui; se tu sei in grado di sopportare ciò che né Sarmento alle mense disuguali di Cesare né Gabba di poco valore avrebbero sopportato... anche se tu giurassi, mi rifiuterei di credere a te come testimone! nulla io conosco che venga soddisfatto più facilmente del ventre; ma immagina che manchi anche ciò che basta allo stomaco vuoto... non c'è un gradino a disposizione, da nessuna parte un ponte, ed un pezzo di stuoia, men che metà del necessario? vale tanto per te l'ingiuria comportata da una cena, tanto digiuna è la tua fame, quando invece le sarebbe possibile... più onestamente starsene lì tremolante e mordere il colore nero di un pane da cani?

In primo luogo, fissati in mente questo concetto, che quando sei invitato a sdraiarti a tavola, tu ricevi tutta la paga dovuta ai vecchi servizi prestati. Ricavo dell'amicizia con un personaggio importante è... il cibo: questo il tuo «re» te lo mette in conto, e per quanto rara cosa sia, tuttavia lo mette in conto. Pertanto, se dopo due mesi, un cliente che è stato trascurato, a lui viene voglia di invitarlo... affinché il terzo cuscino del letto vuoto non resti inutilizzato – «Stiamo insieme!» – egli dice. Compimento dei voti! che chiedi di più? Trebio consegue ciò, per cui è suo dovere rompere il sonno e lasciare che pendano giù i legacci delle sue calzature, preoccupato che tutta la turba dei «salutatori» abbia già compiuto il suo giro, quando le stelle si fanno dubbie, oppure quando il freddo... barroccio del pigro Boote inverte la direzione. E poi, che tipo di cena? un vino... che la lana ancora unta non vorrebbe subire; da convitati che erano... si vedranno dei Co-

iurgia proludunt; sed mox et pocula torques
saucius et rubra deterges vulnera mappa,
inter vos quotiens libertorumque cohortem
pugna Saguntina fervet commissa lagona.
30 ipse capillato diffusum consule potat
calcatamque tenet bellis socialibus uvam
cardiaco numquam cyathum missurus amico:
cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de
Setinis, cuius patriam titulumque senectus
35 delevit multa veteris fuligine testae,
quale coronati Thrasea Helvidiusque bibebant
Brutorum et Cassi natalibus. ipse capaces
Heliadum crustas et inaequales berullo
Virro tenet phialas: tibi non committitur aurum,
40 vel si quando datur, custos adfixus ibidem,
qui numeret gemmas, ungues observet acutos
(da veniam: praeclara illi laudatur iaspis).
nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert
a digitis, quas in vaginae fronte solebat
45 ponere zelotypo iuvenis praelatus Iarbae:
tu Beneventani sutoris nomen habentem
siccabis calicem nasorum quattuor ac iam
quassatum et rupto poscentem sulpura vitro.
si stomachus domini fervet vinoque ciboque,
50 frigidior Geticis petitur decocta pruinis
non eadem vobis poni modo vina querebar?
vos aliam potatis aquam! tibi pocula cursor
Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri
et cui per mediam nolis occurrere noctem,
55 clivosae veheris dum per monumenta Latinae:
flos Asiae ante ipsum, pretio maiore paratus
quam fuit et Tulli census pugnacis et Anci
et, ne te teneam, Romanorum omnia regum
frivola. quod cum ita sit, tu Gaetulum Ganymeden
60 respice, cum sities. nescit tot milibus emptus
pauperibus miscere puer (set forma, set aetas

ribanti! le offese fanno da scaramuccia; ma presto, ferito, tu scagli bicchieri e detergi i colpi ricevuti, con il tovagliolo che diventa rosso, ogni volta che fra voi e la coorte dei liberti ferve la battaglia ingaggiata con fiaschi di Sagunto. Il padrone di casa beve invece vino travasato... al tempo dei consoli dalle lunghe chiome e si tiene ben stretta l'uva che è stata pigiata... quando c'erano le guerre sociali, ben deciso a non mandarne mai una cucchiaiata ad un amico che stia male di stomaco; domani berrà qualcosa che viene dai monti di Alba e di Sezze (l'etichetta indicante la patria l'ha distrutta la vecchiaia, a causa della spessa fuliggine che ricopre l'antica giara), vino del tipo che Trasea ed Elvidio, coronati di fiori, bevevano nel giorno natalizio dei Bruti e di Cassio. Il padrone di casa, Virrone, tiene in mano coppe profonde ornate con croste d'ambra delle Eliadi, e coppe non profonde, prive di manici, con escrescenze esterne di berillo: a te, invece, non viene affidata alcuna suppellettile d'oro, oppure, ogni volta che ti viene data, un sorvegliante subito ti sta affisso alle costole, per contare le pietre preziose, per star di guardia... alle unghie aguzze – "Ma tu sii comprensivo: è splendido il diaspro, e lui lo celebra!" – Virrone infatti, come molti, trasferisce dalle dita ai calici gemme del tipo che sulla fronte del fodero era solito porre quel giovane che fu preferito al geloso Iarba: tu, invece, prosciugherai un boccale a quattro becchi, che porta il nome del calzolaio di Benevento, già incrinato... e che chiede zolfanelli in cambio del suo vetro rotto! se lo stomaco del padrone ribolle e di vino e di cibo, viene chiesta acqua bollita, resa poi più fredda dei ghiacciai della Getica... che a voi non sono imbanditi i medesimi cibi, io or ora mi lamentavo? ma per voi è diversa anche l'acqua da bere! a te darà i calici un veloce «corridore» getulico oppure la mano ossuta di un Mauro nero... e quindi tale che in lui non vorresti imbatterti nel mezzo della notte, quando vai in vettura passando per i monumenti funerari della ripida via Latina! davanti il padrone di casa sta in piedi il fiore dell'Asia, comperato ad un prezzo maggiore di quanto valse il patrimonio di Tullo battagliero e di Anco, e (per non tirartela alla lunga) di quanto furono tutte le povere suppellettili dei re romani. Stando così le cose, tu prova a rivolgere lo sguardo al Ganimede... getulico quando avrai sete: proprio perché comperato al prezzo di tante migliaia di sesterzi, lo schiavetto... non sa mescolare acqua e vino ai poveri

digna supercilio): quando ad te pervenit ille?
quando rogatus adest calidae gélidaeque minister?
quippe indignatur veteri parere clienti,
65 quodque aliquid poscas et quod se stante recumbas.
[maxima quaeque domus servis est plena superbis.]
ecce alius quanto porrexit murmure panem
vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae,
quae genuinum agitent, non admittentia morsum:
70 sed tener et niveus mollique siligine fictus
servatur domino. dextram cohibere memento,
salva sit artoptae reverentia! finge tamen te
inprobulum, superest illic qui ponere cogat:
„vis tu consuetis, audax conviva, canistris
75 impleri panisque tui novisse colorem!“
„scilicet hoc fuerat, propter quod saepe relicta
coniuge per montem adversum gelidasque cucurri
Esquilias, fremeret saeva cum grandine vernus
Juppiter et multo stillaret paenula nimbo!“

80 Aspice, quam longo distinguat pectore lancem
quae fertur domino squilla, et quibus undique saepta
asparagis, qua despiciat convivia cauda,
dum venit excelsi manibus sublata ministri:
sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo
85 ponitur exigua feralis cena patella.
ipse Venafrano piscem perfundit: at hic qui
pallidus adfertur misero tibi caulis olebit
lanternam; illud enim vestris datur alveolis quod
canna Micipsarum prora subvexit acuta,
90 propter quod Romae cum Bocchare nemo lavatur,
quod tutos etiam facit a serpentibus atris.
mullus erit domini, quem misit Corsica vel quem
Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est
et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit
95 retibus adsiduis penitus scrutante macello

(ma il suo aspetto, ma la sua età sono degni dell'altezzoso sopracciglio!). Quando mai quello arriva a servire te? quando, pur richiesto, è presente come distributore d'acqua calda e di acqua fredda? la verità è che in generale lui si sdegna ad ubbidire ad un cliente d'antica data, ed inoltre si sdegna perché tu chiedi qualche cosa e perché, mentre lui sta ritto in piedi, tu te ne stai sdraiato. [tutte le case più grandi sono piene di schiavi superbi] Eccone un altro: con quanto brontolio ti ha portato un pane che con fatica si riesce a spezzare... bocconi ormai ammuffiti di farina rassodata, tali da mettere in movimento i denti molari, dato che i denti davanti non li fanno entrare! invece pane fresco e color della neve, formato con farina lievissima, è riservato al padrone. Ricorda di tenere a freno la tua destra: sia salva... la riverenza dovuta allo stampo di cottura! immagina tuttavia di essere uno sfrontatello maleducato: sta lì in piedi, sopra di te, uno che ti costringe a deporre il pane – « È bene che tu, o convitato senza rispetto, ti rimpinzi degli usuali canestri e riconosca... il colore del pane che ti compete! » – "Sembra dunque essere stato questo lo scopo per cui spesso, lasciata la sposa, io ho corso salendo su per l'arduo e gelido Esquilino, quando Giove primaverile ruggiva di grandine crudele ed il mantello senza maniche stillava di molta tempesta!" – Guarda con che lungo petto quell'aragosta portata al padrone spicchi sul piatto e sia cinta da ogni parte da quali asparagi, con quale coda guardi dall'alto i convitati, mentre arriva tenuta alta dalle mani di un altissimo servitore! a te, invece, viene imbandito un gambero compresso dalle due metà di un uovo... cena funebre su di un piattino esiguo! il padrone inzuppa il pesce nell'olio di Venafro; questo cavolo pallido, che a te disgraziato viene portato, puzzerà invece di olio di lanterna! ai vostri piattucci di portata viene dato quell'olio, che... la giunca appartenente a Micipsa ed ai suoi discendenti (fatta con canne e dalla prora aguzza) ha importato... e a causa di quest'olio, a Roma nessuno va al bagno insieme a Boccare, quest'olio rende addirittura immuni dal morso dei serpenti che danno morte! la triglia sarà del padrone, quella che ha esportato la Corsica oppure le rocce di Taormina, dal momento che tutto il mare che bagna le coste del nostro Lazio è stato consumato ed ha perduto ormai tutto il suo vigore, perché la gola incrudelisce con le sue reti continuamente in esercizio, perché il mercato scruta nel profondo

proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.
instruit ergo focum provincia: sumitur illinc
quod captator emat Laenas, Aurelia vendat.
Virroni muraena datur, quae maxima venit
100 gurgite de Siculo; nam dum se continet Auster,
dum sedet et siccat madidas in carcere pinnas,
contemnunt mediam temeraria lina Charybdim:
vos anguilla manet longae cognata colubrae,
aut glacie aspersus maculis Tiberinus et ipse
105 vernula riparum, pinguis torrente cloaca
et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.

Ipsi pauca velim, facilem si praebeat aurem:
nemo petit, modicis quae mittebantur amicis
a Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat
110 largiri — namque et titulis et fascibus olim
maior habebatur donandi gloria —: solum
poscimus ut cenes civiliter; hoc face et esto,
esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis!

Anseris ante ipsum magni iecur, anseribus par
115 altilis, et flavi dignus ferro Meleagri
fumat aper. post hunc tradentur tubera, si ver
tunc erit et facient optata tonitrua cenas
maiores. „tibi habe frumentum“ Alledius inquit
„o Libye, disiunge boves, dum tubera mittas!“
120 structorem interea, ne qua indignatio desit,
saltantem spectes et chironomunta volanti
cultello, donec peragat dictata magistri
omnia; nec minimo sane discrimine refert,
quo gestu lepores et quo gallina secetur!
125 duceris planta velut ictus ab Hercule Cacus
et ponere foris, si quid temptaveris umquam
hiscere, tamquam habeas tria nomina. quando propinat
Virro tibi sumitve tuis contacta labellis
pocula? quis vestrum temerarius, usque adeo quis
130 perditus, ut dicat regi „bibe“? plurima sunt quae

le acque più vicine, né noi permettiamo al pesce del mare Tirreno di diventare grosso. Di conseguenza, è la provincia a fornire del necessario i nostri fornelli: viene assunto di là ciò che comperi Lena cacciatore di eredità... ed Aurelia rivenda. A Virrone viene data una murena, la più grande arrivata dallo stretto di Sicilia: infatti, mentre lo Scirocco si mette le briglie, mentre se ne sta a riposo e si asciuga in carcere le madide penne, le reti di lino sfidano temerarie la parte mediana di Cariddi; a voi, invece, spetta l'anguilla, parente della lunga biscia, oppure il pesce tiberino, coperto di macchie durante il periodo del ghiaccio; come l'anguilla, è nativo delle rive del fiume, grasso per la corrente impetuosa della cloaca ed è solito penetrare nella cripta posta al centro della Suburra. Al padrone di casa vorrei dire poche cose, se condiscendente offrisse l'orecchio: nessuno chiede ciò che Seneca mandava agli amici di modesta condizione, ciò che il generoso Pisone, ciò che Cotta soleva elargire (un tempo, infatti, la gloria del donare era considerata più grande delle iscrizioni ufficiali e dei fasci!): ti chiediamo solo che tu offra una cena trattando gli invitati come concittadini. Fa' questo, e sii, sii pure (come lo sono ora molti) ricco per te e povero per gli amici!

Davanti il padrone di casa, il fegato di una grossa oca, una gallina d'allevamento pari alle oche e (degno del ferro del biondo Meleagro) fuma il cinghiale; dopo questo, saranno imbanditi tartufi, se la cena è offerta di primavera ed i desiderati tuoni faranno più grandiose le cene – « Tienti per te il frumento » dice Alledio « o Libia! sciogli dal giogo i buoi, purché tu esporti i tartufi! » – Lo scalco, mentre gli altri mangiano (a che non manchi motivo di indignazione!), tu spettatore puoi stare ad osservarlo mentre saltella e gesticola come un pantomimo, con il coltello che vola per aria, finché non esegua fino in fondo le regole stabilite dal maestro, tutte... comporta senz'altro differenza grandissima, con quale gesto le lepri e con quale la gallina venga trinciata! tu sarai trascinato via per i piedi, come Caco colpito da Ercole, e sarai deposto fuori di casa, se mai tenterai di aprire bocca con qualche parola... come se tu avessi tre nomi! quando mai alla tua salute beve e passa a te il suo boccale Virrone, oppure quando mai prende boccali che sono stati contaminati dalle tue labbruzze? chi di voi è temerario, a tal punto chi tanto sfrontato da dire al « re » – « Bevi! »? – ci sono moltissime cose che gli uomini

non audent homines pertusa dicere laena.

Quadringenta tibi si quis deus aut similis dis
et melior fatis donaret homuncio, quantus
ex nihilo, quantus fieres Virronis amicus!
135 „da Trebio, pone ad Trebium! vis, frater, ab ipsis
ilibus?“ o nummi! vobis hunc praestat honorem,
vos estis frater! dominus tamen et domini rex
si vis tunc fieri, nullus tibi parvolus aula
luserit Aeneas nec filia dulcior illo!
140 [iucundum et carum sterilis facit uxor amicum]
sed tua nunc Micale pariat licet et pueros tres
in gremium patris fundat semel: ipse loquaci
gaudebit nido, viridem thoraca iubebit
adferri minimasque nuces assemque rogatum,
145 ad mensam quotiens parasitus venerit infans.

Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,
boletus domino, set qualis Claudius edit
ante illum uxoris, post quem nihil amplius edit.

Virro sibi et reliquis Virronibus illa iubebit
150 poma dari, quorum solo pascaris odore,
qualia perpetuus Phaeacum autumnus habebat.
credere quae possis subrepta sororibus Afris:
tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit,
qui tegitur parma et galea metuensque flagelli
155 discit ab hirsuta iaculum torquere capella.

Forsitan inpensae Virronem parcere credas?
hoc agit, ut doleas; nam quae comoedia, mimus
quis melior plorante gula? ergo omnia fiunt,
si nescis, ut per lacrimas effundere bilem
160 cogaris pressoque diu stridere molari.
tu tibi liber homo et regis conviva videris:
captum te nidore suae putat ille culinae,
nec male coniectat: quis enim tam nudus, ut illum
bis ferat, Etruscum puero si contigit aurum
165 vel nodus tantum et signum de paupere loro?
spes bene cenandi vos decipit: „ecce, dabit iam
semesum leporem atque aliquid de clunibus apri,

non hanno il coraggio di dire, quando il mantello è pieno di buchi... ma se di quattrocentomila sesterzi un dio, oppure un ometto simile ad un dio, più benigno del destino di nascita, ti facesse donativo, che grande uomo, dal nulla che sei, che amico importante diverresti per Virrone! – « Da' a Trebio! poni in tavola davanti a Trebio! fratello, ne vuoi proprio dai lombi? » – O soldi, a voi offre questo onore, voi siete suo fratello! se poi, in quelle circostanze, vuoi diventare « Padrone » tu e « re » del « Padrone », nessun Enea piccoletto dovrà mettersi a giocare nella tua reggia e neppure una figlia più dolce di quello! [piacevole e caro la moglie sterile rende l'amico] invece, in queste circostanze, la tua Micale partorisca pure e tre bimbi in grembo al padre scodelli in una volta sola: il padrone di casa godrà della nidiata loquace, comanderà che venga portato il corpetto di lana verde e le noccioline e l'asse richiesto, ogni volta che l'infante sarà venuto alla sua mensa come compagno di banchetto.

Agli amici di poco conto saranno imbanditi funghi di incerta commestibilità, al padrone invece un boleto, ed in particolare del tipo che ne mangiava Claudio... prima di quello apparecchiatogli dalla moglie, dopo il quale più nulla mangiò! Virrone, a sé e agli altri Virroni comanderà siano date quelle mele (del cui solo profumo... pascerti), quali aveva l'eterno autunno dei Feaci e che ti sarebbe possibile credere sottratte alle sorelle africane; tu invece... beneficerai della rogna di una mela, che sul bastione si rosicchia la scimmia: coperta dallo scudo e dall'elmo, temendo i colpi dello staffile, impara a scagliare il giavellotto stando sul dorso di una capretta irsuta. Pensi forse che Virrone risparmi sulla spesa? suo scopo è di farti soffrire... quale commedia, infatti, quale mimo è migliore di una gola che si lagna? se non lo sai, ecco che tutto questo avviene affinché, attraverso le lacrime, tu sia costretto a mandare fuori la tua bile e a digrignare i molari tenuti a lungo serrati. A te sembra di essere un uomo libero e nello stesso tempo convitato del « re »; lui pensa che tu sia in balia degli aromi della sua cucina... e non congettura male: chi infatti è tanto nudo da sopportare costui per due volte, pur che abbia avuto in sorte da bambino oro etrusco, oppure solamente striscia intrecciata ed insegna fatte con povero cuoio? è la speranza di cenare bene che vi inganna – « Ecco, ecco ci farà dare una lepre mezzo mangiata e qualcosa dei posteriori del cin-

ad nos iam veniet minor altilis". inde parato
intactoque omnes et stricto pane tacetis.
170 ille sapit qui te sic utitur: omnia ferre
si potes, et debes. pulsandum vertice raso
praebebis quandoque caput nec dura timebis
flagra pati, his epulis et tali dignus amico.

ghiale! ecco, ecco al nostro tavolo verrà un pollastrino! » – cosicché con il pane pronto ad essere mangiato ed intatto e.. ben impugnato, voi ve ne state in silenzio! ragiona bene colui che ti tratta in questo modo: se tu sei in grado di sopportare ogni cosa, lo devi pur anche! una volta o l'altra offrirai la testa rasata perché te la bastoni, né temerai di sopportare duri colpi di frusta... tu degno di questo banchetto e di un tale « amico »!

Note alla Satira quinta

1-24 a. Premessa pedagogica di Giovenale.

1-11: per il « proponimento » (= προαίρεσις; con uguale ironia Luciano, *de parasito* 7; 12; 14), cfr. 9,21; 10,325 (e Orazio, *sat.* 2,7,6-7; Fedro 3, *prol.* 15: « devi cambiare proponimento e genere di vita »; « filosofico » è anche *bona summa* = « sommo bene »; per il plurale concretizzante, cfr. v. 18: *votorum summa*): ma Trebio vive in modo del tutto antifilosofico (cfr. Orazio, *epist.* 1,1,4: *non eadem est aetas, non mens*); « altrui » è il cibo del parassita (cfr. 3,105; Plauto, *Capt.* 77; Terenzio, *Eun.* 265); il grosso pane rotondo era inciso e diviso in quattro o in otto parti (*quadra*, d'uso in Marziale. Stranamente lo riferisce alla « mensa », Kruse, RE, art. *mensa*, col. 942); *pati, ferre* (= φέρειν, ἀνέχεσθαι: Luciano, *merc. cond.* 4) è la condizione del cliente (cfr. vv. 4; 164; 3,60); per i buffoni-parassiti (personaggi della commedia), cfr. v. 171; 4,31; 9,10 (e Orazio, *epist.* 1,15,28; 17,19; 18,4; *sat.* 2,8,33; Plinio, *ep.* 9,17; Luciano, *merc. cond.* 24: βωμολόχοις; buffoni di Augusto, alla cui mensa « diseguale » sedevano con i nobili: c'era chi offendeva e chi era offeso), come alla mensa di Mecenate (cfr. Orazio, *sat.* 2,7,36); Sarmento (cfr. Orazio, *sat.* 1,5,52 e Plutarco, *vita di Antonio* 59), secondo lo Scoliasta, fu schiavo etrusco di bell'aspetto e spiritoso, appartenuto a Marco Favonio e, a causa della proscrizione di costui dopo la battaglia di Filippi, a Mecenate, che gli concesse la libertà; per Gabba, cfr. Marziale 1,41,16; 10,101; Plutarco, *mor.* 726 A; 759; *vilis* nel giudizio del patrono (perché tutto pospone all'avidità per la cena: cfr. v. 146); preda di false concezioni di vita, Trebio sopporta ogni disonore, quindi è inaffidabile come testimonio (cfr. 3,145); per il ventre frugale, cfr. 14,318; per *puta*, cfr. 2,153; cfr. Orazio, *epist.* 1,6,127 (*inani ventre*); nei « consigli paradossali » (cfr. 2,71; 6,25-37; 8,195) – vera essenza della satira – le alternative poste alla vita turpe valgono solo come ipotesi di casi estremi, ma adatti a sfuggire alla vergogna (alla cena di un patrono avaro, la fame preferisce Marziale 12,29,14; in 2,19,3 rifiuta la cena di Zoilo che, tutt'al più, può fare felice un mendicante); gradino di qualche tempio, dove chi non ha casa può sdraiarsi; per il « ponte » dei mendicanti, cfr. 4,116; 14,134 (per il

mendicante, cfr. anche 3,16; 6,543; 11,43); per la stuoia (di canapa, lino, giunco, palma), cfr. 6,117; 7,221; 9,140 (più corta di quanto sarebbe necessario per stendervi tutto il corpo); per *tanti*, cfr. 3,54; *coenae* è genitivo epesegetico (cfr. 3,5; sulle contumelie patite a tavola dai clienti poveri, cfr. ps. Quintiliano, *decl.* 298; *panegirico a Pisone* 103; Luciano, *ep. Saturn.* 32 e 38: « convitati della fame »; *Nigrino* 22); per *ieiuna fames*, cfr. Ovidio, *met.* 8,798; il valore aristocratico di « onesto » viene trasferito al mendicante, con una certa rivoluzione ideologica; per *tremere*, cfr. 6,543 (alla tavola del ricco si trema per paura, ira, indignazione); pane di farro annerito (cfr. vv. 67-8) da dare al cane (cfr. Marziale 10,5,5: *caninas panis improbi buccas*). **12-23:** alla cena (ricompensa scarsa per i servizi resi) veniva aggiunta una piccola somma di denaro (cfr. Marziale 9,100; 12,29,14); per *fige*, cfr. 9,94: 11,28; per *discumbere iussus*, cfr. Virgilio, *En.* 1,708 (così Petronio 21); Marziale (9,100; 12,29) rifiuta l'invito che non compensa la levataccia al mattino, il coprirsi di fango per le strade di Roma, il piede vagabondo fuori dal calzare rotto, la pioggia che inzuppa – cfr. sat. vv. 76-9 – il precedere la lettiga del patrono, l'accompagnarlo a casa di tre vedove (così Luciano, *Nigrino* 22); per *veterum*, cfr. v. 64 (in chiasmo con *solidam*); per *officiorum* (indicati ai vv. 19-23; 76-9: pesanti i servizi resi come la clausola del verso), cfr. 3,126; per *magnae*, cfr. 3,57; per *imputat*, cfr. 2,17; 6,179 (e Seneca, *ben.* 2,15,2: « chi mette in conto ciò che ha dato, distrugge la gratitudine »); « re » in epoca imperiale è appellativo (derivato dalla commedia nuova greca) dei grandi patroni (cfr. vv. 130; 161; 1,136; 7,45; 8,161; 14,255), ma il « re » di Trebio è solo un padrone, non sa comportarsi da re; per questi rari inviti a cena, cfr. Marziale 7,20,3; Ammiano Marcellino 14,6,14; 28,4,17; Luciano, *ep. Saturn.* 32; per *adhibere*, cfr. 2,135 (per lo schiavo addetto al controllo degli invitati a cena, cfr. Seneca, *ep.* 47,8); per i triclini, cfr. 3,82 (e Marziale 10,48,6: « il letto a forma di C ne contiene sette; noi siamo sei, aggiungi Lupo »; Luciano, *Somnium* 9 per questi inviti « sorrogatorii » all'ultimo momento). Il commensale appoggiava al cuscino il gomito sinistro, che separava i commensali, i cui polpacci e piedi erano posti longitudinalmente alla schiena del convitato a destra (il più onorifico era il posto di centro, poi il *summus* ed infine l'*imus*); per *vacuus*, cfr. 1,136; per *votorum*, cfr. 1,133 (della cena) e per il genitivo ipotattico, cfr. 1,135; per *ultra* in clausola, cfr. 6,190; 8,164; 14,327; per *rumpere somnum*, cfr. 3,127; 6,416 (e Virgilio, *En.* 7,458; così Marziale 1,49,35; 4,64,21 – e 12,29,7 *abrumpere*; Seneca, *dial.* 10,14,4); i legacci legano al polpaccio il calzare, che altrimenti deve essere trascinato (per *lingula* cfr. Marziale 14,120): per la fretta di correre dal potente, cfr. 4,76; per *sollicitus*, cfr. 3,130; per *salutatrix turba*, cfr. 4,62; 13,80; 15,81; e Marziale 7,87,6 (*salutatrix*) per la folla (*turba*) dei clienti, cfr. 1,96; Seneca, *dial.* 6,10,1; 11,4,2 (giravano in cerchio per la città a portare i loro saluti ai ricchi: Luciano, *Nigrino* 22; *merc. cond.* 26); le stelle progressivamente svaniscono al salire del sole (Boote

– « guardiano di buoi »; costellazione del nord, segue e guida le stelle dell'Orsa; e sulla terra c'è il freddo della tarda notte: cfr. 7,222 – è l'ultima a scomparire: cfr. Marziale 8,21,3: « carro pigro del placido Boote »); *serraca* (cfr. 3,255) abbassa alla lingua « plebea » della satira l'« epica » definizione astronomica (quale anche in Orazio, *sat.* 2,6,25).

24 b-52 a. Vino, suppellettile, acqua sono diversi per il ricco e per il cliente povero.

24-37: l'« aperitivo » (*promulsio*) già indica quale sarà la differenza di trattamento (medesimo contrasto in Luciano, *merc. cond.* 26; per lo Scoliaste, il vino cattivo provoca i turbamenti mentali, causa della rissa); le pecore vengono tosate quando « sudano » (equinozio di primavera e solstizio: Varrone, *r. r.* 2,11,6) e la lana « sudata » (spessa e sporca) viene lavorata con olio, vino, aceto, cera bianca, grasso di maiale, perché sia malleabile e morbida; per *de*, cfr. 7,197; *videbis* indica l'ipotetico osservatore (cfr. 1,91); i Coribanti (sacerdoti della Dea Madre) danzavano invasati dalla musica (tali Trebio e gli altri convitati): per la gioia del ricco a questi « spettacoli » che movimentano il banchetto, cfr. v. 157; per *praeludia,* cfr. 3,288; 15,51 (prima del combattimento, i gladiatori si esibivano in esercizi, agitando le spade); « scagliare il bicchiere » è l'inizio della rissa (cfr. Properzio 3,8,4; Plinio, *n. h.* 14,147; Petronio 74; Luciano, *convivium* 44 e 45); *saucius* è ambiguo (ubriaco; ferito dalle offese o dai colpi); *vos:* tu ed i clienti come te; fiaschi con manici, fatti a Sagunto, di poco valore e da maneggiare senza preoccupazione (cfr. Marziale 4,46,15-6; 8,6,2; 14,108); per *commissa,* cfr. 7,10; i lunghi capelli come immagine della austerità antica (cfr. 16,31-2; e 4,103; Orazio, *c.* 1,12,41; 2,13,11; Luciano, *Cynicus* 14 per la barba e capelli, come di leoni) e per il vino definito con gli anni di invecchiamento, in modo iperbolico ed ironico a riguardo delle manie antiquarie degli enofili, cfr. 13,214; Orazio, *c.* 3,14,8: ricorda la guerra dei Marsi; Marziale 3,62,2; 3,82,4: del tempo di Numa; 8,45,4: cento consoli fa; *diffusum* (cfr. 11,159) dalle botti in anfore spalmate di pece (cfr. 9,58) e le etichette appostevi dichiaravano età ed origine del nobile vino che sopportava l'invecchiamento; guerre (91-88 a.C.) contro gli Italici che pretendevano la cittadinanza romana promessa da Livio Druso; Virrone è avaro e disumano (per *cyathum,* cfr. 13,43); il vino aiutava il malato a sudare e a guarire (Seneca, *ep.* 15,3; Luciano, *ep. Saturn.* 17: malattia, come pretesto per bere il vino migliore); per il vino di Alba, cfr. 13,214 (e Orazio, *c.* 4,11,2; *sat.* 2,8,16); per *de* in clausola, cfr. 14,114; per il vino di Sezze, cfr. 6,015; 10,27 e 13,213 (lontana dai colli Albani, dà un diverso e costoso tipo di vino); per la patria, cfr. 11,161 (e 4,129: del rombo); nel *fumarium* veniva accelerato il processo di invecchiamento del vino (cfr. Orazio, *c.* 3,8,10) e il paragone con il tempo antico (cfr. v. 44) ed i suoi personaggi (cfr. vv. 56-9; 109) chiarisce quanto degenerato sia il lusso di

Virrone, che beve usualmente quel vino (cfr. la carne di maiale in 11,82-4) riservato alla celebrazione del giorno natalizio degli « eroi e santi » della fine della repubblica (Cassio ed i due Bruto) da parte degli « eroi e santi » dell'opposizione a Nerone (P. Clodio Trasea Peto e suo genero Elvidio Prisco); per le « corone di rose », cfr. 11,122; per Marco e Decimo Bruto, cfr. 14,43 (la celebrazione degli « ultimi repubblicani » cominciò ad essere pericolosa sotto Tiberio: Seiano fece bruciare l'opera storica di Cremuzio Cordo « repubblicano »); era d'uso fra gli intellettuali celebrare il giorno natalizio di filosofi, poeti, oratori (per le « feste di compleanno », cfr. 11,84; 4,66; 9,51; 11,84; 12,1). **38-52:** in un banchetto non « programmaticamente » offensivo le suppellettili dovrebbero essere uguali per tutti (cfr. Luciano, *ep. Saturn.* 22 e 33); il v. 38 è l'unico ad essere chiuso da tre spondei; il sole mutava in ambra (cfr. 6,573; 14,307) le lacrime stillate dai pioppi, in cui erano state metamorfizzate le sorelle di Fetonte, piangenti per la sua morte (cfr. Ovidio, *met.* 2,344; Marziale 9,12,6); per *inaequales,* cfr. 14,62 (venivano incastonati – cfr. vv. 42-5 – berilli di colore verde); per gli schiavi addetti alla sorveglianza delle suppellettili (*ab argento potorio, ab auro gemmato*), cfr. Marziale 8,59,5; 12,74,5-7; 14,109; per i calici d'oro, cfr. 10,27; per le pietre preziose, cfr. 10,27; le unghie (cfr. 8,130) appaiono « aguzze » al patrono che le teme (particolarmente espressionistico), grattavano l'oro (cfr. 13,151-2) e svellevano le gemme; per *da veniam,* cfr. 2,19 e 63; 11,176; 15,103 (per il tono ironico nei riguardi delle debolezze di Virrone, cfr. v. 62); diaspro è una diversa definizione del berillo; per l'uso di trasferire gemme dall'anello al calice, cfr. Marziale 14,109; Stazio, *silv.* 1,3,49; per *multi,* cfr. v. 113; per Enea preferito a Iarba (geloso: 6,278) da Didone, cfr. Virgilio, *En.* 4,36 (per la perifrasi, cfr. 3,25): nei tempi antichi era la vagina della spada ad essere ornata di gemme (cfr. Virgilio, *En.* 4,260; Curzio Rufo 3,3,18; Seneca, *ep.* 76,14), ora è il bicchiere della crapula; Vatinio beneventano, calzolaio (cfr. 3,294) e lavoratore del vetro, si fece ricco, avendo inventato una nuova forma di boccali di poco costo (per i calici etruschi, cfr. 11,108), e fu delatore sotto Nerone (Tacito, *a.* 15,34; *h.* 1,37), il cui ricordo qui Giovenale vuole rinnovare; per *siccare,* cfr. 13,44; *nasorum* è genitivo epesegetico (per il grosso naso di Vatinio, cfr. Marziale 14,96; per Tacito, era sciancato: *a.* 15,34); per *et iam* in clausola, cfr. 6,574; 9,75; 12,30; 13,9; per *poscere,* cfr. 14,193; artigiani di mosaici davano zolfanelli in cambio di vetri rotti utili al loro lavoro (cfr. Marziale 1,41,4-5; 10,3,3-4); la qualità della tazza impediva che fosse subito visibile la differenza del vino servito al patrono (cfr. Marziale 4,85; Luciano, *merc. cond.* 26); per l'acqua diversa, quale emblema di diversi tenori di vita, cfr. Plinio, *n. h.* 19,55; fu « invenzione » di Nerone bollire l'acqua (rendendola più pulita) ed immergerla poi, in un recipiente di vetro, nella neve (che versata nell'acqua la inquina): Plinio, *n. h.* 31,40; Svetonio, *Nero* 48 (per i freddi « Getici », cfr. Marziale 11,3,3).

52 b-75. Schiavi, che si comportano male con il cliente.

52-65: *tibi* è uguale al *vos* precedente; il *cursor* precedeva la vettura del ricco in viaggio (tutto disponendo per una buona accoglienza: cfr. Seneca, *dial.* 5,29,2) oppure consegnava lettere (dunque, uno schiavo di solito addetto a mansioni diverse, serve a tavola il cliente povero); *Gaetulus* è berbero del Sahara (cfr. v. 59; 10,158; 11,140; 14,278): dall'Africa e dall'India venivano schiavi corridori ed anche quelli di bell'aspetto, asciutto e duro (cfr. 11,125; Orazio, *sat.* 2,8,14; Marziale 7,87,2; 10,13,2: etiope e libico; Teofrasto, *car.* 21); magro è lo schiavo nero di Mauritania, ogni movimento ne mette in evidenza le ossa (per l'espressionismo, cfr. vv. 41; 168); ai vv. 54-5 c'è digressione, con toni vivaci e pittoreschi; sempre malaugurante è l'imbattersi in un nero (associato all'idea dell'oltretomba), anche di giorno (cfr. 6,600; per Cassio e Bruto, prima di Filippi: cfr. A. Floro 2,17,7; Plutarco, *vita di Bruto* 48), terrorizzante lo è di notte (per i viaggi, cfr. 10,20); per *et cui,* cfr. 6,399; 7,211; 8,262; 14,52-3; per la via Latina, cfr. 1,171 (la salita vicina a Tusculo impedisce di mettersi a correre), lungo la quale si trovava Aquino, patria di Giovenale; per i « giovinetti in fiore », che vengono dall'Asia e servono in tavola, cfr. 9,46; 11,147; Luciano, *ep. Saturn.* 24; *merc. cond.* 16), portavano vesti corte ed erano acconciati in modo femmineo (Orazio, *sat.* 2,8,10; Seneca, *ep.* 47,7); schiavi da duecentomila sesterzi in Marziale 1,58,1; 3,62,1; 11,70,1; per il paragone del v. 57, cfr. 4,26-7; 14,159; Tullo Ostilio fu re battagliero (cfr. Virgilio, *En.* 6,814; riprende il v. 44, vagina della spada) e ricco, almeno per i suoi tempi (cfr. Orazio, *c.* 4,7,15 li nomina in coppia) e per il « recupero » della prima età monarchica, cfr. 3,313; per *teneam* (colloquialismo), cfr. 3,183; per *frivola,* cfr. 3,198; *quod quum ita sit* è passaggio colloquiale e prosastico (cfr. 14,114; 15,47: *adde quod*); se *tu* vuoi dare un giudizio tuo e vero sull'apparenza delle cose; Ganimede (cfr. 9,22 e 46-7; 13,43, e spesso in Marziale per i rapporti sessuali fra padrone e schiavo e per l'attrazione sessuale verso il coppiere) rapito da Zeus per farne il suo coppiere, è il primo esempio di amore pederastico (e pederastica è l'atmosfera del banchetto di Virrone: cfr. invece 11,156-8) e per il legame inatteso con « Getulo » (lo schiavo corridore – cfr. v. 52 – non doveva poi essere fisicamente attraente), cfr. 6,72 (per l'uso del nome proprio, cfr. 1,61); *respice* indica come il convitato assetato guardasse verso lo schiavo addetto alla mescita per farsi versare da bere (situazione uguale in Luciano, *ep. Saturn.* 22; *merc. cond.* 26); nel *supercilium* si visualizza la superbia; per l'acqua fredda, cfr. v. 49 (la calda diluiva il vino diventato per vecchiaia simile al miele: cfr. Plinio, *n. h.* 14,4; Apuleio, *met.* 2,16); interpretazione psicologica del comportamento dello schiavo (per *veteri,* cfr. v. 13; ma per il giovane schiavo è anche vecchio d'età: cfr. 1,132; 3,1; 4,52· 6,346; 7,170; 9,15); per *poscere,* cfr. 11,148; Orazio, *epodo* 9,33. **67-75:** *ecce* (cfr. v. 166; 2,129; 6,511; 8,203; 12,24 e all'inizio della satira IV all'arrivo del

personaggio) introduce la nuova dimostrazione della situazione, con un altro (*alius*) servitore; per il pane, cfr. v. 11 (per i due tipi di pane, uno bianco ed uno di basso valore, cfr. Marziale 9,2; Svetonio, *Cesare* 48; Plinio, *n. h.* 19,43; Luciano, *merc. cond.* 17); *fractum* in antitesi con il v. 70 (*molli siligine,* fior di farina); per *mucida frusta,* cfr. 14,128; per i denti usati, cfr. v. 160; per *dominus,* cfr. vv. 92 e 137; per *memento,* cfr. 6,572; nell'*artopta* (grecismo ironico: cfr. 3,67) era stato cotto e portato in tavola; per *reverentia,* cfr. 2,110; per *finge,* cfr. 8,195; per *improbus,* cfr. 3,282; per gli schiavi di guardia al cliente, cfr. vv. 40 e 125; *vis tu* è colloquiale con valore di imperativo (cfr. Orazio, *sat.* 2,6,92); per altri tentativi del cliente di farsi riconoscere come amico, cfr. vv. 129; 131.

76-9. Dolenti considerazioni di Giovenale.

76-9: per le fatiche della *salutatio,* cfr. v. 19; per l'intervento di Giovenale, cfr. 4,98 (qui il tono è epico: il marito parte per la « guerra » ingaggiata per la sopravvivenza come cliente e si duole di lasciare sola ed indifesa la sposa in casa); per l'Esquilino, cfr. 3,71 (esposto ai venti freddi dei temporali primaverili. Sul temporale, nemico del cliente arrancante alle case dei ricchi, cfr. Marziale 12,29,10); la *paenula* di lana e attillata, era usata in viaggio e nelle giornate di pioggia; Giove controlla la situazione meteorologica.

80-106. Vengono imbanditi cibi diversi.

80-9: per *aspice,* cfr. 2,166 (e v. 67 *ecce.* Dei pesci si parlerà fino al v. 106); per *lancem,* cfr. 4,132; Orazio, *sat.* 2,23,9 (il pesce: « grande, disteso su di un grande catino ». Contr. v. 85 *exigua patella*); per la *squilla,* cfr. Lucilio fr. 1240 M. (e Orazio, *sat.* 2,8,42 con la murena = v. 99); per gli asparagi, cfr. 11,69 (per il cavolo servito al cliente, cfr. v. 87. Così i tartufi accompagnano il cinghiale, v. 116); superba ed arrogante, come i signori che dalla lettiga guardano giù la plebe (cfr. 1,159; Macrobio 3,16,8: « pesce portato in tavola da schiavi inghirlandati, al suono del flauto ». – Si susseguono alla vista stupita dei convitati il piatto, l'aragosta, gli asparagi, la coda avanzante trionfalmente); *convivia* = « convitati » (cfr. 2,34); per *excelsi,* cfr. 6,351; per l'antitesi aragosta-gambero, cfr. Marziale 2,43,11; per *exiguus* accrescitivo di un diminutivo, cfr. 11,144; 13,13; dopo nove giorni dalla sepoltura, sulla tomba si disponevano i convenuti cibi (soprattutto uova – promessa di nuova vita e per le loro qualità purificatorie: cfr. 6,518 – e lenticchie. – « Cibi da malati » alla mensa del cliente povero: Luciano, *merc. cond.* 5); come immagine di avarizia, per l'olio cattivo, cfr. Orazio, *sat.* 2,2,59; 3,125; 4,50: per cavoli e pesci; per l'olio di Venafro, cfr. Orazio, *sat.* 2,4,69; 8,45 (fra la Campania ed il Sannio, il migliore); *pallidus* = « mal cotto » (Scolio), oppure: « non più fresco » (cfr. Orazio, *sat.* 2,8,45; Marziale 13,17,1), op-

pure: « fatto crescere artificialmente »; per lo scambio dei tempi (*affertur; olebit*), cfr. 3,51; per il cavolo, cfr. 1,134; 6,18; Natta (cfr. Orazio, *sat.* 1,6,123) si lavava con olio rubato alle lucerne; per *alveolus,* cfr. 7,73; Giovenale odia le merci importate (cfr. 3,83); dalla Numidia (Micipsa, grande alleato dei Romani e zio di Giugurta ne fu re; per il plurale, qui di beffa, cfr. v. 149. Il tono epico è in contrasto con lo scarso valore dell'olio di sesamo importato) era difficile giungessero a Roma zattere legate con strisce di cuoio, usate da Indiani ed Egiziani (cfr. 15,127): è iperbole spregiativa; *prora acuta* è della nave da battaglia (la barca è tutta fantastica); *subvexit,* risalendo il Tevere. **90-106:** il principe numida Bocco (del tempo di Annibale: cfr. Livio 29,32) ben conclude l'immagine; per *lavatur,* cfr. 7,130 (per l'olio come sapone, cfr. 3,263; l'avaro va al bagno con olio rancido: cfr. Teofrasto, *car.* 30); per *serpentibus atris,* cfr. Virgilio, *g.* 1,129 (che sia un antidoto, è invenzione di Giovenale); il pesce buono (diversamente dall'olio) deve essere fatto venire da terre lontane, con pericoli per i pescatori; per *mullus,* cfr. 4,15; 6,40; 11,37; ottime le triglie di scoglio; « percorso » da chi cercava i pesci migliori; per l'iperbole, cfr. Petronio 119,33 (« l'onda del fiume Fasi è stata privata dei suoi uccelli »); per la gola, cfr. 1,140 (e 2,113 *guttur.* – Per il tema dell'« imperialismo gastronomico » romano, che cerca cibi raffinati in ogni luogo, cfr. Seneca, *contr.* 5, *praef.*; Seneca, *ep.* 89,22; 95,19; *dial.* 1,3,6; 6,11,3 e 22,2; 7,11,4; 17,2; 25,2; 9,1,6; 10,12,5; 12,10,2-6; Manilio 5,375; Lucano 10,155; Gellio 6,16; Macrobio 3,17,15; Luciano, *Cynicus* 8); *macellum* ha sempre valore negativo (luogo di raccolta – uno sull'Esquilino, l'altro sul Celio – delle merci importate, spregiate da Giovenale: 3,83; 11,64); *provincia* riguarda qui Corsica e Sicilia (cfr. 4,26); il cacciatore di eredità « impiega capitali » nell'acquistare cibi graditi al vecchio da cui vuole ereditare (cfr. v. 132; 6,39; 10,102; Orazio, *sat.* 2,5,10; *epist.* 1,1,78; Marziale 4,56; 5,39; 9,48. – La battuta finale è inattesa: Aurelia, non potendo mangiare tutto quanto le regalano, se lo vende); murene allevate anche nei vivai di casa (cfr. Seneca, *dial.* 5,40,2) e famose quelle siciliane: cfr. Varrone, *r. r.* 2,6,2; Marziale 13,80,1; Macrobio 3,15,7; i vv. 100-2 sono parodia epica (cfr. Orazio, *sat.* 2,2,16), ed altra definizione temporale al v. 116; per lo Scirocco (umido e piovoso), cfr. 4,59; 6,517; 12,69; 14,268; per *se continet,* cfr. 10,80 (così Ovidio, *met.* 1,264: *madidis Notus evolat alis:* apportatore di pioggia); per *carcer,* cfr. 10,181; Virgilio, *En.* 1,51; Ovidio, *met.* 11,432: Eolo tiene chiusi in una grotta i venti); per *contemnunt,* cfr. 3,288; per *lina,* cfr. 4,45; nel mezzo dello stretto di Sicilia, dove da una parte attira Scilla, dall'altra Cariddi; il paragone (*anguilla-anguis;* per « lungo », cfr. 6,431) riguarda l'aspetto esteriore e muove subito l'impressione di scarsa commestibilità; « pesci del Tevere e d'alto mare » erano ben distinti (cfr. Orazio, *sat.* 2,2,31. I liquami della Cloaca scaricati nel Tevere ne rendevano i pesci sempre meno appetibili); per il ghiaccio del Tevere, cfr. 6,522 (per l'azione del ghiaccio sui pesci, cfr. 4,44. Il « lupo » tiberino,

maculato, depone le uova in autunno, ed allora lo si vede; Giovenale protrae all'inverno la sua comparsa); per *vernula,* cfr. 10,117; 14,169 (e 1,26): pesce ed anguilla nati nel fiume; per *torrente,* cfr. 4,43; 13,70 (dai sette colli scendevano le sette cloache minori, accresciute dalle piogge: cfr. Plinio, *n. h.* 36,104); dal Tevere il pesce risale la cloaca ed il canale sotterraneo di scarico (fatto a volta) che vi confluiva, sotto la Suburra.

107-12. Intervento indignato e dolente di Giovenale.

107-12: colloquialismo è l'ellissi di « dire »; per *facilis,* cfr. 3,122; per *modicis,* cfr. v. 146 (*vilibus*); per Seneca, cfr. 8,212; 10,16 (con Pisone, Memmio, Crispo, ottimo patrono in Marziale 4,40; 12,36,8); per la generosità di C. Calpurnio Pisone (capo della congiura contro Nerone: 65 d.C.), cfr. Tacito, *a.* 15,48; *panegirico a Pisone* 97; per Cotta (aristocratico ricco e generoso, buon cittadino), cfr. 7,95; per *titulis, fascibus,* cfr. 8,69 e 260; 10,35, 79 e 143; 11,86 (in queste manifestazioni esteriori – iscrizioni che testimoniavano le cariche coperte; insegne del potere – si realizzava l'aspirazione alla « gloria », vero centro dell'ideologia romana. Generosità verso i clienti, spese sostenute per dare giochi pubblici erano i modi con cui l'aristocratico ricco « restituiva » allo Stato i guadagni fatti in virtù della carica ricoperta; questi « momenti sociali » contribuivano alla stabilità del sistema: così Lorenzo Lidio, *mag.* 1,20); il *civis* non accetta di essere misconosciuto come tale neppure alla tavola del ricco; per la ripetizione (di tono disperato) di *esto,* cfr. 2,135; 6,166 e 279; 8,147; per l'avidità egoistica del ricco, cfr. 1,39 (per *multi,* cfr. v. 43): eppure Virrone non è avaro (cfr. v. 156); per il motivo del v. 113, cfr. 1,140 (così Marziale 9,2,1; Seneca, *ep.* 20,3; Plinio, *ep.* 2,6,7).

114-130 a. Emarginazione a tavola del cliente (per l'elenco dei cibi, cfr. 11,138-40).

114-25: fegato imbottito di fichi (e la stessa oca ne mangiava: *iecur ficatum,* cfr. Orazio, *sat.* 2,8,88); per *altilis,* cfr. v. 168 (pollastrello oppure colombo rinsecchito per il cliente povero, gallina grassa per gli altri: in Luciano, *merc. cond.* 26); Meleagro uccise il cinghiale calidonio (così Marziale 7,27,2; 9,48,6; 11,69,10; 13,41 e 93; Luciano, *convivium* 31); « biondo » (= ξανθός: Omero, *Il.* 2,642) di raffinata bellezza (cfr. 6,354), di contro all'orrido animale (per altri paragoni mitologici, cfr. vv. 59; 151); per *fumat,* cfr. Marziale 14,221,1 (è imbandito intero: cfr. 1,141; 11,138); per i tartufi, cfr. 14,7; per il dato cronologico (*ver*), cfr. v. 100 (per la raccolta dei tartufi dopo i temporali d'autunno, cfr. Plinio, *n. h.* 19,3); per *tibi habe,* cfr. 3,188; Alledio (simbolo « satirico » di un difetto diffuso) dimentica che due terzi del fabbisogno di grano erano importati dalla Libia (e dall'Egitto: cfr. 8,117. I Romani, ormai, « muovevano le mani » solo al Circo e per mangiare dovevano importare: Var-

rone, *r. r.* 3, pr. 3): per questo « disinteresse sociale » indizio, appunto, del disfacimento di una società, cfr. 11,200 (e Seneca, *dial.* 10,12,3: i propri capelli più importanti dello Stato; Ammiano Marcellino 28,4,29: corse nel Circo); per i tartufi della Libia, cfr. Marziale 13,42-3; per lo *structor* (che in realtà disponeva sapientemente la tavola – *instruebat* – cfr. 7,184. Chi tagliava con arte i cibi erano lo *scissor*, il *carptor* – cfr. 9,110 – il *diribitor*), cfr. 11,136-41 (per le musiche che accompagnavano il suo saltellante operare, cfr. Petronio 36); per *indignatio*, cfr. 1,120; *spectes*, e quindi trarne un giudizio; per *chironomunta*, cfr. 6,63 (nome greco di usanze degenerate): per la descrizione del suo agire, cfr. Seneca, *ep.* 47,6; per il v. 122, cfr. anche 6,249; per *cultello*, cfr. 11,133; per *sane*, cfr. 4,16; per *lepores*, cfr. v. 167; la violenza fisica (il cliente trascinato fuori come un cadavere), gratuita e prevaricante, conclude tutta una serie di scortesie (cfr. vv. 39; 73. Per la violenza fatta al povero, cfr. 3,299); Ercole trascinò per i piedi fuori dalla spelonca Caco, dopo averlo colpito (cfr. 3,89; Virgilio, *En.* 8,190-267). **127-30:** prenome (personale), nome (della *gens*), cognome (della famiglia o stirpe), propri di un cittadino libero (lo schiavo ne ha uno solo): per l'ironia sulla *libertas*, cfr. 3,299; assaggiare il vino nel bicchiere ed offrirlo al convitato è « cerimonia », a tavola, dell'amicizia (cfr. Marziale 1,68,3; 2,15); per *contacta*, cfr. 6,288 (per i bicchieri in comune, cfr. 6,05; 8,177); per *labellum*, cfr. 1,160; per *quis... usque adeo*, cfr. 6,181; per *perditus*, cfr. 3,73 (e *audax* al v. 74); per *plurima sunt*, cfr. 14,1.

130 b-45. « Sogno » di Trebio.

131-41: per *pertusa*, cfr. 3,148 (e per *laena*, cfr. 3,283); per i quattrocentomila sesterzi del ceto equestre, cfr. 1,106; 2,117; 14,326 (e 3,153); « dio » può essere l'imperatore (cfr. Orazio, *sat.* 1,1,15); per *similis*, cfr. 4,71 (lo è chi fa benefici: cfr. Seneca, *ben.* 3,15,4; 7,31,2, e già Pitagora, in Eliano, *v. h.* 12,59); *melior* (= Ovidio, *met.* 1,21) *fatis* è espressione « eroica » (l'uomo può combattere contro il destino facendo delle scelte), non « filosofica » (per lo Stoicismo, divinità e destino si identificano, e l'uomo deve adeguarsi); « ometto », rispetto al dio (cfr. Terenzio, *Eun.* 590: *deus... ego homuncio*); per *ex nihilo*, cfr. Lucrezio 1,50 (condizione attuale del cliente); per *da*, cfr. 1,101; « fratello » è l'« appellativo supremo » dato dall'adulatore (così *pater*); i lombi sono la parte migliore (cfr. Marziale 10,45,5): F. Bücheler interpreta: « fratello di sangue »; per l'apostrofe parodistica al denaro, cfr. v. 1,113; Properzio 3,7,1; Lucano 3,119 (contro l'ideologia dominante); cfr. Isocrate, *or.* 19,31 (« parente dei denari, non di quello »); il servilismo inventa un rapporto inedito: « Re del Padrone » (cfr. 8,161); sui ricchi senza figli legittimi, cfr. 3,129; 6,39; parodia di Virgilio, *En.* 4,328 (« se un piccolo Enea mi giocasse nella reggia »); *tunc:* ipotesi di matrimonio legittimo, da ricco (*nunc* = quale è il tuo legame reale di oggi, con la concubina); Micale (figlia di

Saul; cfr. Ovidio, *met.* 12,263) è la concubina ebrea di Trebio (per i « tre figli » – qui senza diritti all'eredità – cfr. 9,90; 12,95). **142-5:** per le smancerie verso i bambini della persona che si vuole accattivare, cfr. Teofrasto, *car.* 2 e 5; per *fundat,* cfr. 2,33; per « nido loquace », cfr. Virgilio, *En.* 12,475; corpetto (allacciato come una corazza), imitante quello indossato dagli aurighi « verdi » (cfr. 7,114; 11,198); con gli spiccioli ci si giocava (cfr. Seneca, *dial.* 2,12,2; 3,12,4); per il « parassita », cfr. 1,139 (e 14,46): ha significato spregiativo per Trebio povero, non per il figlio di Trebio ricco (buon compagno di mensa).

146-55. Cibi diversi serviti a tavola.

146-55: per *vilibus,* cfr. v. 4. Dissolto il « sogno », si torna alla realtà (*edit* in clausola in due versi, indica l'ingordigia); per Claudio, cfr. 6,620 (« cibo da re » erano i funghi secondo Nerone, come quelli che avevano « divinizzato » Claudio: Svetonio, *Nero* 33. – Così Marziale 1,20; 3,60,5); per *sed,* cfr. 4,27; per « Virroni », cfr. v. 89; per *odore,* cfr. v. 162 (immagine simile in Marziale 1,92,9. – Per le popolazioni indiane che si nutrivano del profumo di pomi selvatici, cfr. Solino 52,30); paragone con la frutta dei Feaci (peri, melograni, meli, fichi: Omero, *Od.* 7,114: il soffio di Zefiro le une fa nascere, le altre matura) anche in Marziale 8,68,1; 10,94; 12,31,10; dodicesima fatica di Ercole fu di cogliere le mele d'oro (difese dal serpente Ladone; simbolo della fertilità e dell'amore) delle Esperidi (cfr. 14,114), Egle, Aretusa, Esperetusa figlie della Notte (Espera), poste all'estremo occidente, sulle rive dell'Oceano (nord-ovest dell'Africa), dove Giorno e Notte si incontrano: per il paragone mitico, cfr. v. 115; per la perifrasi epica (*scabie mali*), cfr. 4,39; per *metuo* con il genitivo, cfr. 7,210; cfr. Marziale 14,202 (« una scimmia esperta nello scansare le lance scagliate »): per Virrone, il cliente è come una scimmia (cfr. 8,214; 10,195; 13,156 e così Luciano, *merc. cond.* 24: fa ridere i convitati); *aggere* è il bastione costruito da Servio Tullio (e terminato da Tarquinio il Superbo) fra la porta Collina e l'Esquilino (cfr. 6,588; 8,43; 16,26) con vasti spazi aperti, ritrovo di ciarlatani, acrobati, domatori di animali, ladri (vi passeggiava Orazio, *sat.* 1,8,15).

156-73. Il cliente è ridotto a parassita e buffone del ricco (per l'epilogo – vv. 161-73 – cfr. vv. 1-11).

157-64: il banchetto era intervallato da letture di poeti (cfr. 6,434; 11,180), da suonatori di lira (Plinio, *ep.* 9,17,2; Luciano, *merc. cond.* 28), da commedie e mimi (cfr. Plinio, *ep.* 1,15,2; 3,1,9. – Per i buffoni a tavola, cfr. v. 3; per i mimi, cfr. 6,608; 8,185-98; 13,110); « nessuno è tanto ridicolo come quando ha fame » (Plauto, *Stichus* 217. La gola si lamenta chiedendo cibo: può essere il titolo di un mimo); se *nescis,* devi saperlo; alla bile (cfr. 6,433; 11,187; 13,143) si dà sfogo con le lacrime

(cfr. Seneca, *dial.* 4,26,3); *diu* si riferisce ai vv. 105-6; per « molari », cfr. 13,212 (per il *geminum,* cfr. v. 69); per *liber,* cfr. 3,299 (« libertà » c'è solo se non si accettano inviti a cena dal ricco: Marziale 2,53,3-4; 9,10. Così Orazio, *sat.* 2,7,32-42; 80-2; Epitteto 4,1,55; Luciano, *merc. cond.* 7; 13; 23-5); per *captum* del cliente alla tavola del ricco, cfr. Marziale 5,44,7 (come il cane) e Luciano, *Cataplus* 16; *merc. cond.* 24; per *nidore... culinae,* cfr. Marziale 1,92,9; *coniectat* è pensiero anche di Giovenale; per *nudus,* cfr. 4,49; per *ferat,* cfr. v. 170; 1,139 (e al v. 3 *pati*); si tratta della *bulla* (cfr. 13,33; 14,5), a forma di disco appiattito o di cuore, contenente un amuleto, posta al collo dei bambini nati liberi, con scopi apotropaici (d'oro o di cuoio a seconda delle condizioni economiche): l'uso era fatto risalire a Tarquinio Prisco (cfr. Plinio, *n. h.* 33,1,1), e con la pretesta veniva smessa e donata ai Lari a diciassette anni. **166-73:** per la « speranza », cfr. 1,133-4 (per i convitati poveri che alla mensa di Mecenate « odorano » i cibi, cfr. Orazio, *sat.* 2,7,38); si tratta degli « avanzi » di quanto descritto ai vv. 114-24 (la stessa scena – come i cani, che ricevono le ossa – in Luciano, *merc. cond.* 26); il v. 169 indica come si sia pronti alla « battaglia » (ed il silenzio testimonia la tensione dell'attesa); testa rapata hanno gli schiavi nella commedia e nel mimo, il « buffone » al banchetto (cfr. Luciano, *convivium* 18); per *pulsandum,* cfr. 8,192 (*alapae*); la frusta era per lo schiavo (cfr. 10,109).

LIBRO SECONDO

Premessa alla Satira sesta

Il pregiudizio antifemminile ed antimatrimoniale, la misoginia e la misogamia sono una costante della cultura « maschilista » classica e cristiana: da Esiodo a Simonide (con il suo « catalogo » di donne spregevoli assimilate ad animali), da Aristotele (che nella donna vede una « deformità naturale ») ai filosofi postsocratici, da Euripide ad Aristofane, alla Commedia Nuova e a Luciano (*amores, de mercede conductis*), dal discorso – « profetico » nel suo rifiuto della « cultura » femminile – di Catone nel 195 a.C. (per la *lex Oppia* che limitava il lusso delle donne), a Lucilio (676-87 M.), all'opera *sul matrimonio* di Seneca fino ai Padri della Chiesa, è un coro di dispregio e di lamentele maschili, costante anche se non univoco. Anche Cicerone propone immagini negative di donne nella *seconda Filippica* (Fulvia) e nella *pro Caelio* (Clodia).

Giovenale invia all'amico Postumo (che compare solo ai vv. 21, 28, 377) una « suasoria » (così le satire V e VII), che lo distolga dal proposito di prendere moglie; poi, allarga il tema offrendo un quadro crudo, ed unico nelle sue proporzioni « epiche », dei costumi e dell'universo femminile: e questo perché, nella sua visuale politico-sociologica, le donne, ministre di corruzione, per natura propense alla mollezza ed al lusso, distruggono ciò che è caro al conservatorismo di Giovenale, incoraggiano lo sfascio della società romana prendendo il sopravvento sull'uomo romano, « effeminato » ormai e svigorito, dominandolo ed impadronendosene. Questo, dopo un prologo (vv. 1-20) di tono ragionato e di andatura « epica », e di significato ambiguo. L'orrore per le sanguinosissime guerre civili aveva rimesso in voga nell'« immaginario » della cultura e delle masse popolari romane la celebrazione (riconducibile ad Esiodo, *op.* 109-20) di una « età dell'oro », incontaminata

e felice; quest'« età dell'oro » era stata invece vista come selvaggia e primitiva dai filosofi (Democrito, Anassagora, Progora, Platone, Aristotele), che avevano riconosciuto i valori della civilizzazione e della convivenza fra gli uomini, non più « animalesca », ma « politica », ed avevano ammirato la fatica che all'uomo era costato il conseguirla. Nostalgia per la primitività dell'« età dell'oro » conservarono solo i Cinici, fautori di una « autarchia » assoluta dai bisogni comportati dalla civilizzazione. Giovenale (che dice di « credere » alla buona fede della tradizione: v. 1) ci offre un quadro orrorifico della vita condotta da uomini e donne primitivi (qui i colori realistici sono forniti da Lucrezio 5,905-87, che già Orazio – *sat.* 1,3,99-102 – aveva ripreso), non del tutto « umani », e che pertanto problemi di « morale sessuale », propri degli uomini, neppure se ne ponevano, e non dovevano scegliere fra il bene ed il male. Così dunque Giovenale demolisce (come nella satira XI a proposito dell'eccessiva selvatichezza dei Romani antichi) il nostalgico ed improduttivo rimpianto (« augusteo-virgiliano ») di un'età, in cui tutto sarebbe stato saldamente guidato da regole morali; dall'altro versante, egli rigetta però la « gioia sessuale » libera dal pudore, esaltata e codificata dalla poesia erotica elegiaca (da Catullo a Properzio ad Ovidio), contro i cui temi e proposte di vita « lussuosa » polemizzerà per tutta la satira. Anche il linguaggio erotico di cui fa uso deriva dall'elegia, come dall'elegia vengono assunti moduli espressivi per definire malvagità, avidità, infedeltà femminili; il profilo di « donna ideale » è invece da Giovenale ricavato dagli stereotipi celebranti l'età repubblicana (vv. 287-91).

La satira (unica ad occupare un intero libro) è in effetti un pamphlet colossale contro le donne di condizione sociale medio-alta (ed altissima): pur nella sua struttura esemplificativo-catalogica, comparabile con le scene che si succedono « all'infinito » sulla Colonna Traiana, oppure, più crudelmente, con una contorta linea di scoppi, oltre i quali sempre si avanza, lasciandosi alle spalle le devastazioni operate, appare dipanare in quattro parti trentuno vizi femminili: 1. (vv. 21-135) esempi di donne sposate, la cui sessualità è « naturalmente » e « necessariamente » amorale ed impudica (dai medi gradini sociali fino al vertice della società, l'imperatrice[1]), insoddisfatta di

[1] Per Messalina al lupanare, è da confrontare la descrizione del lupanare in Seneca, *contr.* 1,2,1,7-21.

un solo maschio. – 2. (vv. 136-345) rapporti delle donne con il marito. – 3. (vv. 349-591) rapporti della donna con altre persone. Qui si insiste sulla deprecata emancipazione (di marca ellenistica) della donna dal suo ruolo tradizionale, causata (come tutti gli altri rovinosi cambiamenti) dal denaro (che, troppo abbondante, comporta libertà economica) e dal lusso che ne consegue: questi sono ormai gli unici valori ideologici della società romana. Anzi, proprio questa emancipazione e la conseguente confusione di ruoli maschili e femminili, sembrano essere il vero bersaglio di Giovenale. – 4. (vv. 592-661) azioni delittuose delle donne (l'omicidio e la morte, come punto finale della decomposizione della loro razionalità), con un epilogo (vv. 643-61), che ancora contrappone passato e presente. – Questi quadri impressionanti (come abbiamo detto, « a cascata infinita » e echeggianti la « parata di mostri » offerta nella satira I) esauriscono tutti gli aspetti che a Giovenale sembrano comporre la malvagia psicologia femminile, quale metafora suprema dello sconquasso subito dalla società romana, che ormai conosce solo erotismo (e non più amore: cfr. v. 509) e « relazioni sociali » (non più « amicizia »: cfr. v. 214) con immigrati greci ed orientali, divenuti « operatori culturali » nei campi dello spettacolo e del vizio, e con sacerdoti di nuove religioni, ai quali l'irrazionalismo di massa si raccomanda. Questi quadri sono confermati come veritieri dalle notizie e considerazioni offerte a noi da Marziale, Tacito, Svetonio; ma propria di Giovenale è l'elaborazione di indimenticabili cammei, caricaturali e feroci, che hanno fissato per l'eternità (ad uso soprattutto di chi, nevroticamente ed ideologicamente, abbia paura della disinibita sessualità femminile) furori istintivi e criminalità[2], libidine castratrice e sfrenata infedeltà, avidità per tutti gli esotismi degenerati, sete di lusso e crudeltà, comportati sì dalla fatale condizione « biologica » della donna, ma manifestantisi in modo tanto patologico perché ben « coltivati » in una società maschile infrollita e di dominanti tendenze omosessuali. Il sesso, dun-

2 L'antifemminismo ideologico fa considerare la donna tendenzialmente capace di farsi avvelenatrice (v. 630), dopo l'« inganno » dell'adulterio: in realtà con il veneficio le donne mettevano in discussione il potere « maschile » costituito. È un indizio di tensione sociale provocata dalla disparità di stato giuridico fra i due sessi.

que, ed il prevalere di raffinatezze esotiche (che il primato sociale esercitato dalle donne ha sostituito all'antica cultura) come strumenti primi per chiarire e rappresentare le condizioni di una società che muore.

Due osservazioni ancora sulle capacità « profetiche » – psicanalitiche e sociologiche – qui dimostrate da Giovenale: ai vv. 112 e 253 è ben indicato come la sessualità femminile trovi fonte di eccitazione primaria nell'immagine della forza, della violenza virile (ciò che si ama nel gladiatore è « il ferro », immagine concreta ed offerta della propria sessualità); Ogulnia (vv. 352-9) è una « piccola borghese », che vuole « apparire », e perciò fa debiti, vuole acquistare una dignità esteriore sfoggiando un lusso che non le compete; inoltre, crede che il suo ruolo sociale si elevi per l'adulterio commesso con atleti del Circo, al vertice della fama e dell'onore. Una « Signora Bovary », che sembra avere già trovato il suo Flaubert.

Resta da accennare al frammento di 36 versi (365,1-34; 373 a-b), scoperto da E.O. Winstredt nel 1899 in un codice della fine XI secolo - inizio XII di scrittura beneventana, oggi comunemente accettato come autentico (cinedi ed eunuchi costituiscono un'ottima sequenza narrativa, e questa il frammento fornisce; stile e sentimento, immagini e lingua, gusto del paradosso sono degni di Giovenale. Naturalmente, l'accettazione dell'autenticità del frammento comporta la necessità di espungere i vv. 346-8, incomprensibili nel posto in cui si trovano ed invece presenti in forma più elaborata, e quindi originale, nei vv. 365,30-4). Si può pensare che i versi del frammento contenuto nel codice bodleiano appartenessero ad un codice estraneo all'edizione di Giovenale preparata da Niceo (ove quei versi non c'erano più ed erano stati sostituiti dai vv. 346-8, non si sa per quale motivo spostati dopo il v. 345); questo codice giunse a Montecassino e nel dedurne una copia, qualcuno lo collazionò con un codice dell'edizione vulgata, aggiungendovi i vv. 346-8.

Nota testuale

vv. 64-5 *longum... ganniti* (spostati di verso dall'Housman) v. 188 espunto da C. Barth vv. 346-8 espunti da M. Maas v. 0,9 *euhoplio* Leo v. 0,11 *pulsantemque* Reinach v. 369 *quod* **P2 0** v.

385 *Aeli* N. Heinsius v. 415 *experrecta* scolio (*exturbata* Albizzati) v. 442 *nemo* **P** v. 460 espunto da Paldamus v. 585 *dabit* **P2** *inde* **P** v. 603 *saepe* alcuni codici

Bibliografia

J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982.

C. Albizzati, « Historia », 8, 1934, 540: v. 544

W.S. Anderson, « Class. Philol. », 51, 1956, 73: struttura e vv. 1-20.

M. Balasch, « Helmantica », 15, 1964, 351: vv. 33-7.

J.P.V.D. Balsdon, *Roman Women*, London 1962.

E. Barthélemy, « Mercure de France », 144, 15 dicembre 1920.

T. Birt, « Rhein. Mus. », 70, 1915, 524: struttura delle satire IV e VI.

R.P. Bond, *Studies in Latin Literature and Roman History*, ed. C. Deroux, Bruxelles 1979, 418-47: antifemminismo in Giovenale e Catone.

S. Citroni Marchetti, « Maia », 29-30, 1977-8, 61: satira di L. Segardi contro gli Ebrei e frammento bodleiano.

J. Colin, Atti Accademia Scienze Torino, 87, 1952-3: gladiatori nel frammento bodleiano; « Étud. Class. », 21, 1953, 22: v. 0,9; « Rev. Belg. », 33, 1955, 852: vv. 82-113.

R.E. Colton, « Class. Bull. », 41, 1965, 94: vv. 638-42; 50, 1973, 5: vv. 490 e 502-6 e rapporti con Marziale; ibid. p. 42: donne « grecizzanti »; Class. et. Med., 31, 1970, 151: vv. 398-412; 419,33 e Marziale 9,3,5.

P. de Labriolle, « Rev. Cours et conférences », 32, 1931, 385: 531; 490.

M. Durry, *Hommage M. Renard*, Bruxelles 1969, I, 329: v. 477.

C. Facchini Tosi, « Prometheus », 3, 1977, 241: vv. 634-44, confrontati con Persio 5,1-20.

C. Gallo, « Orpheus », 2, 1955, 76: fonti ed imitazioni; *Reminiscenze e riecheggiamenti della sesta satira di Giovenale*, Palermo 1955.

C. Gatz, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim 1967.

R. Gelsomino, *Studi A. Traglia*, Roma 1979, 841: vv. 502-7.

G. Giangrande, « Eranos », 63, 1965, 30: problemi testuali; « Hermes », 95, 1967, 115: v. 455.

J. Gil Fernandez, « Emerita », 26, 1958, 76: v. 57.

C. Gnilka, « Riv. Filol. Istr. Class. », 96, 1968, 47: vv. 306-8; « Wiener Studien », 81, 1968, 193: vv. 235/7, 205/1.

J.G. Griffith, « Phoenix », 37, 1983, 322: v. 167 Veturbina.

A. Grillo, « Vichiana » 7, 1978, 183: vv. 585-7.

J.J. Hartman, « Mnemosyne », 45, 1917, 337: v. 600.

H. Herte, « Jahr. f. Antik. und Christentum », 3, 1960, 70: sociologia della prostituzione antica.

H. Heubner, « Hermes », 93, 1965, 352: v. 57.

G. Hirst, « Class. Weekly », 27, 1934, 205: vv. 486-504.

A.W.J. Hollemann, « Mus. Helv. », 32, 1975, 251.

K. Hopkins, « Comparative Studies in Society and History », 8, 1965, 124: sulla contraccezione durante l'Impero.

A. Housman, « Class. Rev. », 18, 1904, 395: tunica del reziario.

J.F. Killeen, « Hermes », 94, 1966, 119: v. 589.

E.B. Lease, « Amer. Journ. Philol. », 19, 1908, 59: v. 306 *i nunc.*

S. Madia, *Il fantasma della donna nella poesia di Giovenale*, Messina 1957.

M. O'Mara, « Class. Philol. », 74, 1979, 242.

J.B.C. Martyn, « Hermes », 104, 1976, 252 e 500; 106, 1978, 213; 107, 1979, 126: vv. 63-6; 582-91; 589.

B. Marzullo, « Museum criticum », 18, 1983, 259: vv. 418-23.

M. Morford, « Class. Philol. », 67, 1972, 198: vv. 627-61.

Y. Nadeau, « Liverpool Classical Monthley », 7, 1982, 68: vv. 64-6.

C.F. Nägelsbach, « Philologus », 3, 1848, 472: struttura delle satire IV e VI.

D. Nardo, *La sesta satira di Giovenale e la tradizione erotico-elegiaca*, Padova 1973; « Riv. Cult. Class. e Med. », 19, 1977, 535.

S.G. Owen, « Class. Rev. », 19, 1905, 354: tunica del reziario.

P. Piernavieja, « Latomus », 31, 1972, 1037: *ludia.*

L.G. Pocock, « Amer. Journ. Philol. », 49, 1928, 74: v. 590.

M. Quartana, « Atene e Roma », 22, 1919, 198.

M.D. Reeve, « Class. Rev. », 23, 1973, 124: vv. 0,7-13.

S. Reinach, « Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa », 1, 1932, 269: v. 435.

O.W. Reinmuth, « Phoenix », 21, 1967, 191: v. 246 *ceroma.*

L. Richard, « Rev. Hist. Relig. », 169, 1966, 51: i Galli di Cibele.

D. Singleton, « Greece and Rome », 19, 1972, 151: vv. 1-20.

W.S. Smith jr., « Class. World », 73, 1980, 323: marito e moglie.

W. Sorge, *Geschichte der Prostitution*, Berlin 1919.

W. Stegeman, *De Iuvenalis dispositione*, Leipzig-Weida 1913, p. 36.
A. Thierfelder, « Hermes », 76, 1941, 317: v. 57.
F.A. Todd, « Class. Quart. », 37, 1943, 108: v. 0,6.
N. Vianello, « Historia », 4, 1930, 747.
W. Vollgraff, « Mnemosyne », 49, 1921, 76: v. 303.
D.S. Wiesen, « Class. Journ. », 76, 1980-1, 14: vv. 544-5.

Commento

J. Hellegouarc'h, Catania 1967.

Sul frammento bodleiano

G. Laudizi, *Il frammento Winstredt*, Lecce 1982, testo, traduzione, commento con biblografia.

Satura VI

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam
in terris visamque diu, cum frigida parvas
praeberet spelunca domos ignemque Laremque
et pecus et dominos communi clauderet umbra;
5 silvestrem montana torum cum sterneret uxor
frondibus et culmo vicinarumque ferarum
pellibus, haut similis tibi, Cynthia, nec tibi, cuius
turbavit nitidos extinctus passer ocellos,
sed potanda ferens infantibus ubera magnis
10 et saepe horridior glandem ructante marito.
quippe aliter tunc orbe novo caeloque recenti
vivebant homines, qui rupto robore nati
compositive luto nullos habuere parentes.
multa Pudicitiae veteris vestigia forsan
15 aut aliqua extiterint et sub Jove, set Jove nondum
barbato, nondum Graecis iurare paratis
per caput alterius, cum furem nemo timeret
caulibus ac pomis et aperto viveret horto.
paulatim deinde ad superos Astraea recessit
20 hac comite, atque duae pariter fugere sorores.
Anticum et vetus est alienum, Postume, lectum
concutere atque sacri genium contemnere fulcri.
omne aliud crimen mox ferrea protulit aetas:
viderunt primos argentea saecula moechos.
25 conventum tamen et pactum et sponsalia nostra
tempestate paras, iamque a tonsore magistro

Satira sesta

Sono disposto a credere che Pudicizia sotto il regno di Saturno abbia soggiornato sulla terra e che la si sia vista a lungo, nel tempo in cui una fredda spelonca forniva piccoli posti ove abitare (focolare e Lare, e così pure bestiame e padroni, li chiudeva in un'oscurità per tutti in comune); nel tempo in cui un letto rustico la moglie montanara stendeva con fronde e con paglia e con pelli di quelle fiere che vivevano lì vicino... certo non simile a te, o Cinzia, né a te, i cui occhietti splendenti il passero morto riempì di lacrime! – lei che... portava le sue mammelle da mucca ai grossi infanti a ché se le bevessero, e spesso era più selvaggia del marito, che ruttava ghiande! infatti allora (in un mondo che era nuovo e sotto un cielo di formazione recente) in maniera diversa conducevano la loro vita uomini, i quali, nati dalla corteccia rotta della quercia o composti di fango, genitori non ne ebbero. Molte tracce dell'antica pudicizia forse... o almeno qualcuna, saranno esistite anche sotto il regno di Giove, ma quando Giove non aveva ancora la barba, quando i Greci non erano ancora pronti a giurare... sulla testa di un altro, quando nessuno temeva un ladro per i propri cavoli e per i propri frutti, ed ognuno viveva con l'orto non recintato. Ma poi, a poco a poco, Astrea si ritirò presso i Superi insieme a Pudicizia come compagna, e le due sorelle parimenti se ne fuggirono.

Ed è invero cosa di origine remota e che dura da tempo, o Postumo, scuotere l'altrui letto e tenere in non conto... il Genio del pur inviolabile talamo; mentre ogni altro delitto lo ha prodotto in seguito l'età del ferro, i primi adulteri già li videro le generazioni d'argento. Stante tutto questo, al primo accordo di nozze ed al patto e alla promessa solenne (proprio in questo nostro tempo!) tu ti prepari, e già da un maestro par-

pecteris et digito pignus fortasse dedisti?
certe sanus eras! uxorem, Postume, ducis?
dic, qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?
30 ferre potes dominam salvis tot restibus ullam,
cum pateant altae caligantesque fenestrae,
cum tibi vicinum se praebeat Aemilius pons?
aut si de multis nullus placet exitus, illud
nonne putas melius, quod tecum pusio dormit?
35 pusio, qui noctu non litigat, exigit a te
nulla iacens illic munuscula, nec queritur quod
et lateri parcas nec quantum iussit anheles.

Sed placet Ursidio lex Iulia: tollere dulcem
cogitat heredem, cariturus turture magno
40 mullorumque iubis et captatore macello.
quid fieri non posse putes, si iungitur ulla
Ursidio? si moechorum notissimus olim
stulta maritali iam porrigit ora capistro,
quem totiens texit perituri cista Latini?
45 quid quod et antiquis uxor de moribus illi
quaeritur? o medici, nimiam pertundite venam!
delicias hominis! Tarpeium limen adora
pronus et auratam Junoni caede iuvencam,
si tibi contigerit capitis matrona pudici.
50 paucae adeo Cereris vittas contingere dignae,
quarum non timeat pater oscula: necte coronam
postibus et densos per limina tende corymbos!
unus Hiberinae vir sufficit? ocius illud
extorquebis, ut haec oculo contenta sit uno.
55 magna tamen fama est cuiusdam rure paterno
viventis: vivat Gabiis ut vixit in agro,
vivat Fidenis, et agello cedo paterno!
quis tamen adfirmat nihil actum montibus aut in
speluncis? adeo senuerunt Juppiter et Mars?

60 Porticibusne tibi monstratur femina voto
digna tuo? cuneis an habent spectacula totis

rucchiere ti fai pettinare e forse al dito di lei hai già dato il pegno. Sicuro è che tu eri sano di mente... prendi moglie, o Postumo? dimmi un po', da quale Tisifone, e precisamente da quali serpenti tu vieni messo in agitazione? sei in grado di sopportare il peso di una signora (sia pur la migliore)... quando ti restano disponibili tante corde, quando si spalancano finestre alte e tali da offuscare la vista, quando vicino ti si offre il ponte Emilio? oppure, se pur fra molte, nessuna via d'uscita dalla vita ti risulta accettabile, non credi sia cosa migliore far dormire (... come già fai) un fanciulletto con te, un fanciulletto che di notte non litiga, che lì giacendo non esige da te alcun regaluccio e non si lamenta perché tu risparmi i tuoi fianchi e non ansimi tanto, quanto lui ti ha invitato a fare? ma piace ad Ursidio la legge Giulia, egli pensa ad accogliere e a riconoscere un dolce erede... sebbene dovrà così rinunciare a ricevere la tortora grassa, le barbe delle triglie, e a tutto il mercato... che si fa cacciatore di testamenti. Cosa credi sia impossibile a verificarsi, se succede che una donna si unisce nel giogo matrimoniale ad Ursidio? se colui che da tempo è il più noto degli adulteri... già porge la stolta sua bocca alla cavezza da marito, lui che tante volte si è nascosto nella cesta che viene usata da Latino, se e quando si trova in pericolo di vita? e non basta: egli se ne va in cerca di una sposa legata alla morale dei tempi passati... o medici, incidete la sua vena troppo grossa! raffinatezza d'uomo! venera prosternandoti la soglia Tarpea ed uccidi in onore di Giove una giovenca dalle corna dorate, se ti sarà capitata una donna di testa pudica! a tal punto poche sono le donne degne di toccare le sacre bende di Cerere ed i cui baci il padre... non debba temere! intreccia corone alle porte di casa tua e tendi sul limitare, uno accanto all'altro, grappoli d'edera! – « Un maschio solo basta ad Iberina » – Più in fretta tu riuscirai a strapparle con la forza... che si accontenti di un occhio solo! – « Eppure, grande è la fama di una che vive nel podere del padre ». – Conduca a Gabi la vita che ha condotto in campagna, la conduca a Fidene... ed io mi dichiaro vinto di fronte alla testimonianza offerta da questo campicello paterno! – ma chi poi è in grado di attestare che nulla di male è successo sui monti oppure dentro le grotte?... a tal punto si sono fatti vecchi Giove e Marte?

Sotto i portici ti viene forse mostrata una donna che sia degna dei tuoi voti? in tutti i comparti a cuneo dei teatri, hanno

quod securus ames quodque inde excerpere possis?
chironomon Ledam molli saltante Bathyllo
Tuccia vesicae non imperat, Apula ⟨longum⟩
65 (sicut in amplexu subito) et miserabile ⟨gannit⟩,
attendit Thymele; Thymele tunc rustica discit.
ast aliae, quotiens aulaea recondita cessant
et vacuo clusoque sonant fora sola theatro
atque a Plebeis longe Megalensia, tristes
70 personam thyrsumque tenent et subligar Acci.
Urbicus exodio risum movet Atellanae
gestibus Autonoes: hunc diligit Aelia pauper.
solvitur his magno comoedi fibula, sunt quae
Chrysogonum cantare vetent, Hispulla tragoedo
75 gaudet: an expectas ut Quintilianus ametur?
accipis uxorem de qua citharoedus Echion
aut Glaphyrus fiat pater Ambrosiusque choraules!
longa per angustos figamus pulpita vicos,
ornentur postes et grandi ianua lauro,
80 ut testudineo tibi, Lentule, conopeo
nobilis Euryalum myrmillonem exprimat infans!

Nupta senatori comitata est Eppia ludum
ad Pharon et Nilum famosaque moenia Lagi,
prodigia et mores urbis damnante Canopo.
85 Inmemor illa domus et coniugis atque sororis
nil patriae indulsit, plorantisque improba natos,
utque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.
sed quamquam in magnis opibus plumaque paterna
et segmentatis dormisset parvola cunis,
90 contempsit pelagus (famam contempserat olim,
cuius aput molles minima est iactura cathedras).
Tyrrhenos igitur fluctus lateque sonantem
pertulit Ionium constanti pectore, quamvis
mutandum totiens esset mare. iusta pericli

forse gli spettatori da offrirti ciò che tu possa amare senza averne preoccupazioni, ciò che di lì ti sia possibile scegliere? quando il femmineo Batillo balla la «Leda» rappresentata a gesti, Tuccia non riesce a comandare... alla sua vescica, Appula a lungo (come in un amplesso improvviso) e miserevolmente mugola di piacere, tende la sua attenzione Timele: Timele (in quei momenti come una campagnola!)... impara. E da parte loro, le altre donne, quando i sipari ormai riposti se ne stanno a riposo e, vuoto e chiuso il teatro, solo i Fori risuonano di voci, quando dai Giochi Plebei lontani nel tempo sono i Megalesici, con volto aggrottato continuano a tenere in mano maschera, tirso e... mutande di Accio! Urbico, in una farsa, muove le risate con i gesti di una «Autonoe»... di Atella: è lui che Elia ama, dato che dispone di pochi soldi; invece per il piacere di altre donne, è pagando gran prezzo che si riesce a sciogliere la fibbia dell'attore di commedie! ce ne sono di quelle che mettono Crisogono in condizioni... di non poter cantare; Ispulla, invece, si gode un attore tragico: ti aspetti forse che sia Quintiliano ad essere amato? tu prendi una moglie, dalla quale è poi Echione citaredo oppure Glafiro a diventare padre, e così Ambrosio, flautista che accompagna il coro! palchi lunghi fissiamo per le strade strette, si ornino stipiti e porta con rami di un grosso albero di alloro... affinché sul letto a baldacchino (con tende e cortine, ed incrostato di scaglie di tartaruga!) un nobile infante riproduca – a tua vergogna, o Lentulo! – i lineamenti di Eurialo il mirmillone! sposata ad un senatore, Eppia ha accompagnato una scuola di gladiatori a Faro ed al Nilo e alle malfamate mura erette da Lago... ma questi prodigiosi costumi di Roma ha finito con il condannarli persino Canopo! immemore della casa e dello sposo e della sorella, nessun amore ha avuto per la patria e, sfrontata, ha lasciato perdere i figli piangenti e (cosa di cui devi maggiormente stupirti!)... i giochi del Circo e Paride! sebbene in mezzo a grandi ricchezze e fra le piume procuratele dal padre ed in culle rifinite con strisce di porpora ricamata in oro lei avesse dormito da piccolina, osò sfidare il mare... la fama l'aveva sfidata già da tempo, la cui perdita è di minima importanza a giudizio di chi se ne sta sdraiato su poltrone morbidamente imbottite! dunque, i flutti tirreni e lo Ionio (quello che largamente rimbomba!) lei tollerò con cuore costante, sebbene tante volte dovesse cambiare mare da naviga-

95 si ratio est et honesta, timent pavidoque gelantur
pectore nec tremulis possunt insistere plantis:
fortem animum praestant rebus quas turpiter audent.
si iubeat coniunx, durum est conscendere navem;
tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer:
100 quae moechum sequitur, stomacho valet; illa maritum
convomit; haec inter nautas et prandet et errat
per puppem et duros gaudet tractare rudentis.
qua tamen exarsit forma, qua capta iuventa
Eppia? quid vidit, propter quod ludia dici
105 sustinuit? nam Sergiolus iam radere guttur
coeperat et secto requiem sperare lacerto;
praeterea multa in facie deformia, sicut
attritus galea mediisque in naribus ingens
gibbus et acre malum semper stillantis ocelli.
110 sed gladiator erat: facit hoc illos Hyacinthos;
hoc pueris patriaeque, hoc praetulit illa sorori
atque viro: ferrum est quod amant; hic Sergius idem
accepta rude coepisset Veiiento videri.

Quid privata domus, quid fecerit Eppia, curas?
115 respice rivales divorum, Claudius audi
quae tulerit. dormire virum cum senserat uxor.
ausa Palatino tegetem praeferre cubili,
sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos
linquebat comite ancilla non amplius una.
120 set nigrum flavo crinem abscondente galero
intravit calidum veteri centone lupanar
et cellam vacuam atque suam; tunc nuda papillis
prostitit auratis titulum mentita Lyciscae
ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem!
125 excepit blanda intrantis atque aera poposcit
continueque iacens cunctorum absorbuit ictus.
mox, lenone suas iam dimittente puellas,
tristis abit et, quod potuit, tamen ultima cellam
clausit, adhuc ardens rigidae tentigine volvae,

re. Se giusta è la motivazione del pericolo e rispettabile, le donne hanno paura e gelano nel pavido cuore né sono tanto forti da poter poggiare sulle tremule piante dei piedi: coraggioso animo offrono invece alle cose che osano fare turpemente! se lo comanda il marito, è duro salire sulla nave, allora la sentina ha odore pesante, allora gira loro all'ingiù la sommità del cielo: quella che segue l'amante, sta bene di stomaco; quell'altra, vomita tutto addosso al marito; questa, invece, pranza in mezzo ai marinai e passeggia per la poppa e gioisce nel maneggiare le dure funi! – ma poi, per quale mai bellezza si accese Eppia, da quale giovinezza è stata catturata? che ci ha visto, tanto da sopportare di sentirsi chiamata « donna di gladiatore »? Sergiolino cominciava infatti già a radersi la gola e a sperare nel riposo, dato il suo braccio ormai mutilato; inoltre, molte brutture c'erano sulla sua faccia, ad esempio l'attrito provocato dall'elmo e la grossa gibbosità in mezzo al naso e la persistente malattia del povero occhietto sempre lacrimoso: ma era un gladiatore, e questo li rende... altrettanti Giacinti. Questo ai figlioletti e alla patria, questo lei preferì alla sorella ed al marito! è il ferro, che loro amano: questo medesimo Sergio, una volta che avesse ricevuto il bastone del congedo, avrebbe cominciato a sembrarle un Veientone!

Per ciò che ha fatto una casata di comuni mortali, per ciò che ha fatto Eppia, tu te la prendi? volgiti a considerare quelli che sono... i rivali degli dei, ascolta cosa ha sopportato Claudio! ogni volta che la moglie percepiva che il marito se la dormiva – osando al letto del palazzo preferire la stuoia, indossare ogni volta il cappuccio notturno come meretrice Augusta – lo lasciava, accompagnata da non più di un'ancella. Ed ecco che, nascondendole il biondo copricapo i neri capelli, entrò nel lupanare (riparato dal freddo con una tenda fatta di stracci assieme cuciti), e precisamente nella cella lasciata vuota e a lei riservata; allora, si offerse nuda con le mammelle ornate d'oro, facendo passare per suo il nome iscritto alla porta, « Licisca », e mostrò quel ventre da cui eri nato tu, o nobile Britannico! accolse carezzevole coloro che lì entravano e subito chiese il denaro dovuto ed ininterrottamente giacendo supina... risucchiò i colpi di tutti. Poi, quando già il lenone congedava le sue ragazze, con il volto aggrottato lei se ne andò, e purtuttavia, come le fu concesso, per ultima chiuse la cella, ancora ardente per la tensione della vulva irrigidita, e stanca-

130 et lassata viris necdum satiata recessit.
obscurisque genis turpis fumoque lucernae
foeda lupanaris tulit ad pulvinar odorem.
hippomanes carmenque loquar coctumque venenum
privignoque datum? faciunt graviora coactae
135 imperio sexus minimumque libidine peccant.

„Optima set quare Caesennia teste marito?“
bis quingena dedit: tanti vocat ille pudicam.
nec pharetris Veneris macer est aut lampade fervet:
inde faces ardent, veniunt a dote sagittae.
140 libertas emitur; coram licet innuat atque
rescribat: vidua est, locuples quae nupsit avaro!

„Cur desiderio Bibulae Sertorius ardet?“
si verum excutias, facies, non uxor amatur.
tres rugae subeant et se cutis arida laxet,
145 fiant obscuri dentes oculique minores:
„collige sarcinulas“ dicet libertus et „exi,
iam gravis es nobis et saepe emungeris, exi
ocius“ et „propera, sicco venit altera naso.“
interea calet et regnat poscitque maritum
150 pastores et ovem Canusinam ulmosque Falernas —
quantulum in hoc! pueros omnis, ergastula tota;
quodque domi non est, set habet vicinus, ematur.
mense quidem brumae, quom iam mercator Iason
clausus, et armatis obstat casa candida nautis,
155 grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
murrina, deinde adamas notissimus et Beronices
in digito factus pretiosior: hunc dedit olim
barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori
(observant ubi festa mero pede sabbata reges,
160 et vetus indulget senibus clementia porcis).

ta dai maschi, ma non ancora saziata, si ritirò; imbruttita per le guance annerite e sconciata dal fumo della lucerna, portò al cuscino imperiale l'odore del lupanare. – Dovrei ora parlare dell'ippomane e delle formule magiche e della pozione d'amore filtrata al fuoco e data ad un figliastro? le donne fanno cose ancor più gravi quando sono costrette dall'imperio su di loro esercitato dal sesso, minimo è invece quanto peccano perché seguono il loro libero capriccio!

« Ma perché ottima moglie è Cesennia, a testimonianza del marito? ». – Gli ha portato un milione di sesterzi... a questo prezzo egli la chiama pudica. Egli non è diventato magro a causa della faretra di Venere né è caldo a causa della sua fiaccola: è di lì che le faci ardono, vengono dalla dote le frecce! la libertà di comportamento, lei se la compera: anche se davanti al marito osa far cenni d'amore e rispondere a biglietti d'amore, libera da legami matrimoniali è colei che, ricca, ha sposato un uomo avido di denaro. Perché Sertorio brucia per la voglia di Bibula? se vuoi... scrollare i fatti ed estrarne la verità, è la faccia, non la moglie ad essere amata! basta che si facciano sotto tre rughe, che la pelle si allenti e così rinsecchisca, divengano neri i denti e gli occhi più piccoli – « Raccogli i tuoi fagottelli » dirà il liberto « ed esci di casa; ormai ci sei di fastidio... e spesso ti soffi il naso. Esci velocemente » ed « affrettati, un'altra ne viene... con il naso asciutto! ». – Però, finché dura la bellezza, Bibula è calda dell'amore ricevuto, esercita il suo regno dispotico e chiede al marito pastori e pecore a Canosa ed olmi a Falerno... ma che piccolo guadagno c'è mai in queste cose! lei chiede per sé tutti i giovani schiavi di casa, interi ergastoli con il loro contenuto; quello che non c'è in casa, ma il vicino ce l'ha, lo si compri! ed infatti, durante il mese in cui cade il solstizio d'inverno, quando Giasone, diventato mercante, resta bloccato e la bianca bancherella fa d'ostacolo alla partenza dei suoi marinai già pronti alla navigazione, vengono prese su da Bibula e fatte proprie grandi suppellettili di cristallo e grandissime di mirra, poi un diamante famosissimo, e fatto più prezioso perché portato al dito da Berenice; questo diamante lo dette un tempo un barbaro ad una donna incestuosa, dette questo diamante Agrippa alla sorella, là dove i re celebrano la festività del sabato standosene a piedi scalzi e dove... clemenza d'antica data è generosa verso... i porci, e fa che giungano alla vecchiaia!

„Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur?"
sit formonsa decens dives fecunda, vetustos
porticibus disponat avos, intactior omni
crinibus effusis bellum dirimente Sabina,
165 rara avis in terris nigroque simillima cycno:
quis feret uxorem cui constant omnia! malo.
malo Venustinam quam te, Cornelia mater
Gracchorum, si cum magnis virtutibus adfers
grande supercilium et numeras in dote triumphos.
170 tolle tuum, precor, Hannibalem victumque Syphacem
in castris, et cum tota Carthagine migra!
„parce, precor, Paean, et tu, dea, pone sagittas:
nil pueri faciunt, ipsam configite matrem!"
Amphion clamat; sed Paean contrahit arcum.
175 extulit ergo greges natorum ipsumque parentem,
dum sibi nobilior Latonae gente videtur
atque eadem scrofa Niobe fecundior alba.
quae tanti gravitas, quae forma, ut se tibi semper
inputet? huius enim rari summique voluptas
180 nulla boni, quotiens animo corrupta superbo
plus aloes quam mellis habet. quis deditus autem
usque adeo est, ut non illam quam laudibus effert
horreat inque diem septenis oderit horis?

Quaedam parva quidem, sed non toleranda maritis.
185 nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
formonsam nisi quae de Tusca Graecula facta est,
de Sulmonensi mera Cecropis? omnia Graece:
[cum sit turpe magis nostris nescire Latine]
hoc sermone pavent, hoc iram gaudia curas,
190 hoc cuncta effundunt animi secreta; quid ultra?
concumbunt Graece. dones tamen ista puellis:
tune etiam, quam sextus et octogensimus annus
pulsat, adhuc Graece? non est hic sermo pudicus
in vetula: quotiens lascivum intervenit illud
195 Ζωὴ καὶ ψυχή, modo sub lodice relictis
uteris in turba. „Quod enim non excitet inguen

« In mezzo a greggi pur tanto grandi, possibile che nessuna donna ti sembri degna? ». – Sia pur bella, di portamento elegante, ricca, feconda, curi la disposizione di antenati di remote origini lungo i porticati di casa, sia più casta di qualsiasi Sabina (che con i capelli sciolti separò i combattenti), raro uccello sulla terra e del tutto simile ad un cigno nero... chi sopporterà una moglie in cui si sommano tutte le qualità? preferisco, preferisco qualunque Venustina a te, o Cornelia madre dei Gracchi, se assieme alle tue grandi virtù porti in casa anche il grandioso sopracciglio della superbia e fra i beni della tua dote elenchi uno ad uno i trionfi di famiglia! prenditi su il tuo Annibale, te ne prego, e Siface vinto nei suoi accampamenti, ed esci di casa portandoti come bagaglio tutta la tua Cartagine! – « Risparmia, te ne prego, o Peana, e tu, o dea, deponi le tue frecce: nessuna colpa hanno i figli, è solo la madre che dovete trafiggere! » – grida Amfione, ma Peana tende l'arco. Portò dunque Niobe a sepoltura le greggi dei figli ed anche il loro padre, perché a lei sembrava di essere più nobile della famiglia di Latona, ed anche più feconda... della scrofa bianca. – Quale austerità vale tanto, quale bellezza... che lei ti si metta continuamente in conto? in questo bene pur raro e sommo, non c'è piacere alcuno, ogni volta che, corrotta nell'animo superbo, la donna contiene in sé più aloe che miele. Chi infatti è tanto dedito alla moglie da non avere orrore di quella che egli pur celebra con lodi, e da non odiarla per sette ore al giorno?

Ci sono poi certi difetti, piccoli sì, ma insopportabili per i mariti. Per esempio, che c'è di più rancido del fatto che nessuna si crede bella, se non quella che da etrusca si è fatta grecuzza, da Sulmonese, Cecropia puro sangue? tutto loro dicono in greco [mentre cosa più vergognosa per le nostre donne è non sapere il latino]: in greco esprimono la loro paura, in greco mandano fuori l'ira, piaceri, preoccupazioni, ogni segreto dell'animo! che di più? fanno l'amore in greco! queste manie, purtuttavia, le concederesti alle donne giovani; ma tu, quando già batte alla porta l'ottantaseiesimo anno... ancora in greco? non è pudica questa lingua in una vecchietta! ogni volta che viene introdotta nel tuo discorso quella formula lasciva – « Vita ed anima mia! » – ecco che tu fai uso, in mezzo alla folla, di quei modi di esprimerti che hai lasciato or ora sotto le coltri – « Ma quale membro non riuscirebbe a drizzarlo una

vox blanda et nequam? digitos habet.“ Ut tamen omnes
subsidant pinnae (dicas haec mollius Haemo
quamquam et Carpophoro) facies tua conputat annos.

200 Si tibi legitimis pactam iunctamque tabellis
non es amaturus, ducendi nulla videtur
causa, nec est quare cenam et mustacea perdas
labente officio crudis donanda, nec illud
quod prima pro nocte datur, cum lance beata
205 Dacicus et scripto radiat Germanicus auro.
si tibi simplicitas uxoria, deditus uni
est animus, summitte caput cervice parata
ferre iugum; nullam invenies quae parcat amanti.
ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis
210 et spoliis; igitur longe minus utilis illi
uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus.
nil umquam invita donabis coniuge, vendes
hac obstante nihil, nihil haec si nolet emetur.
haec dabit adfectus: ille excludatur amicus
215 iam senior, cuius barbam tua ianua vidit.
testandi cum sit lenonibus atque lanistis
libertas et iuris idem contingat harenae,
non unus tibi rivalis dictabitur heres.
„pone crucem servo!“ „meruit quo crimine servus
220 supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi,
nulla umquam de morte hominis cunctatio longa est.“
„o demens, ita servus homo est? nil fecerit, esto:
hoc volo, sic iubeo, sit pro ratione voluntas.“
imperat ergo viro. set mox haec regna relinquit
225 permutatque domos et flammea conterit; inde
avolat et spreti repetit vestigia lecti.
ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
vela domus et adhuc virides in limine ramos.

voce carezzevole e lasciva?... ha le dita! ». – Tuttavia, a ché si affloscino tutte le tue penne (anche se queste parole in modo più morbido di Emo tu le pronunci, e di Carpoforo), è la faccia tua che fa il conto degli anni che hai!

Se tu senti di non poter amare la donna che pur è stata pattuita e congiunta a te in base alle tavolette della legge, non si vede motivo alcuno che tu la sposi, che tu ci perda la cena di nozze e la focaccia al mosto (da donarsi agli ospiti quando stanno ancora digerendo il pasto, quando chi è venuto per soddisfare il dovere sociale se ne sta andando) ed il dono che viene dato quale ricompensa per la prima notte, quando sulla ciotola ricca brillano un Dacico ed un Germanico, per l'oro inciso. Se invece i tuoi pensieri sono volti con piena schiettezza solo a tua moglie, se l'animo tuo è dedito a quella sola donna, abbassa la testa, con il collo pronto a sopportare il giogo: non ne troverai una che risparmi chi la ama! può bruciare d'amore anche lei, ma gode dei tormenti e delle spoglie ottenute su chi la ama; dunque, molto meno giovevole è la moglie per chiunque sarà buon marito e tale quale ci si deve augurare. Nulla mai tu potrai donare, se tua moglie non lo vuole; potrai vendere, se lei si oppone, un bel nulla; nulla, se costei non lo vorrà, si potrà comperare. Darà costei le persone che devono essere amate: sia tenuto invece fuori dalla porta l'amico già anziano, di cui la porta di casa tua ha visto il primo spuntare della barba! mentre i lenoni, i maestri dei gladiatori hanno libertà di far testamento come vogliono e la medesima facoltà giuridica tocca a chi combatte nell'arena, a te il nome non di un rivale solo verrà dettato, affinché tu lo scriva come erede! – « Pianta la croce per questo schiavo » – « Ha meritato il supplizio per quale delitto lo schiavo? chi è presente come testimone? chi lo ha denunciato? sta' a sentire ciò che ho da dirti: nessuna esitazione, a riguardo della morte di un uomo, è mai troppo lunga! » – « O stupido! così dunque uno schiavo è uomo? non abbia pur fatto niente di male, sta bene: questo io voglio, così io comando, valga come ragione la mia volontà! » – Esercita lei dunque il suo comando sul marito; ma presto, questi suoi dominii li abbandona, cambia più case ed il velo nuziale lo consuma a causa dell'uso frequente che ne fa. Ma di lì... se ne vola poi via e torna alle tracce lasciate su quel letto spregiato; i battenti di casa poco fa adornati, i tendoni ancora pendenti lei li lascia, ed i rami ancora verdi

sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti
230 quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri.

Desperanda tibi salva concordia socru
(illa docet spoliis nudi gaudere mariti;
illa docet missis a corruptore tabellis
nil rude nec simplex rescribere; decipit illa
235 custodes aut aere domat): tunc corpore sano
advocat Archigenen onerosaque pallia iactat.
abditus interea latet et secretus adulter
inpatiensque morae silet et praeputia ducit.
scilicet expectas ut tradat mater honestos
240 atque alios mores quam quos habet! utile porro
filiolam turpi vetulae producere turpem

Nulla fere causa est in qua non femina litem
moverit. accusat Manilia, si rea non est.
conponunt ipsae per se formantque libellos,
245 principium atque locos Celso dictare paratae.

Endromidas Tyrias et femineum ceroma
quis nescit? vel quis non vidit vulnera pali?
quem cavat adsiduis rudibus scutoque lacessit
atque omnis implet numeros dignissima prorsus
250 Florali matrona tuba, nisi si quid in illo
pectore plus agitat veraeque paratur harenae.
quem praestare potest mulier galeata pudorem,
quae fugit a sexu? vires amat! haec tamen ipsa
vir nollet fieri: nam quantula nostra voluptas!
255 quale decus rerum si coniugis auctio fiat,
balteus et manicae et cristae crurisque sinistri
dimidium tegimen! vel si diversa movebit
proelia, tu felix ocreas vendente puella!
haec sunt quae tenui sudant in cyclade, quarum

sul limitare. Così cresce il numero, così si contano otto mariti in cinque autunni... fatto degno dell'iscrizione sul sepolcro!

Non puoi sperare nella... concordia coniugale, finché è viva tua suocera (è lei che le insegna a godere delle spoglie finanziarie del marito, fino a denudarlo, è lei che le insegna a rispondere alle tavolette inviate dal seduttore nulla che sia rozzo o schietto; lei inganna con artifici i sorveglianti, oppure li doma con il denaro); proprio quando in buona salute è il suo corpo, lei si fa venire in casa Archigene e getta via i mantelli usati come coperte, perché troppo pesanti per lei! ben nascosto frattanto ed in disparte se ne sta l'adultero, e pur impaziente di indugi resta in silenzio... e si masturba il prepuzio! sì, tu ti aspetti che, come madre, consegni alla figlia costumi rispettabili e diversi da quelli che ha lei... invece risulta ben vantaggioso per una vecchietta sgualdrina mettere al mondo una figlioletta a sua volta sgualdrina!

Non c'è quasi causa in cui la femmina non sia lei ad aver messo in moto la lite. Presenta la sua accusa Manilia... se accusata non è lei; preparano le donne da sole, senza aiuti, gli atti processuali e danno ad essi forma di istanza, pronte a dettare anche ad un Celso, esordio e punti principali dell'argomentazione!

Le coperte di lana grossa (ma del colore... della porpora di Tiro) ed il recinto fangoso riservato alla lotta femminile, chi non li conosce? oppure, chi non ha visto le ferite inferte al palo? questo, lei lo scalfisce con colpi continui del suo bastone e con lo scudo lo spinge a forza (soddisfacendo tutti i ritmi richiesti dalla scherma)... sebbene matrona, senz'altro degnissima di quella tromba che dà inizio alle feste di Flora, a meno che in quel suo petto lei non vada pensando a qualcosa di più grave ancora e si prepari ai combattimenti della vera arena! che rispetto per la sua condizione può offrire una donna con l'elmo, una donna che rifugge dal suo sesso, ama la forza virile? (ma poi, proprio costei maschio non vorrebbe diventarlo... quanto poco è infatti il piacere di cui godiamo noi uomini!) che bell'onore, se si vendessero all'asta gli oggetti di tua moglie, la cintura di cuoio per la spada, le coperture per il braccio destro e le creste dell'elmo ed il mezzo gambale della sinistra! oppure, se lei si eserciterà in combattimenti di tipo diverso, felice te... quando la tua giovane sposa mette in vendita due gambali! (queste sono le stesse donne che... sudano

260 delicias et panniculus bombycinus urit!
aspice quo fremitu monstratos perferat ictus
et quanto galeae curvetur pondere, quanta
poplitibus sedeat quam denso fascia libro,
et ride positis scaphium cum sumitur armis.
265 dicite vos, neptes Lepidi caecive Metelli
Gurgitis aut Fabii, quae ludia sumpserit umquam
hos habitus, quando ad palum gemat uxor Asyli?

Semper habet lites alternaque iurgia lectus
in quo nupta iacet; minimum dormitur in illo.
270 tum gravis illa viro, tunc orba tigride peior,
cum simulat gemitus occulti conscia facti:
aut odit pueros aut ficta paelice plorat
uberibus semper lacrimis semperque paratis
in statione sua atque expectantibus illam,
275 quo iubeat manare modo. tu credis amorem,
tu tibi tunc, uruca, places fletumque labellis
exorbes, quae scripta et quot lecture tabellas.
si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae!
sed iacet in servi complexibus aut equitis: dic,
280 dic aliquem sodes hic, Quintiliane, colorem!
„haeremus; dic ipsa!“ „olim convenerat“ inquit
„ut faceres tu quod velles, nec non ego possem
indulgere mihi. clames licet et mare caelo
confundas: homo sum.“ nihil est audacius illis
285 deprensis: iram atque animos a crimine sumunt.

Unde haec monstra tamen, vel quo de fonte, requiris'
praestabat castas humilis fortuna Latinas
quondam, nec vitiis contingi parva sinebant
tecta labor somnique breves et vellere Tusco
290 vexatae duraeque manus ac proximus urbi
Hannibal et stantes Collina turre mariti.
nunc patimur longae pacis mala, saevior armis

sotto la blusa sottile dalla frangia tutto intorno ricamata, e la loro morbida delicatezza la sfrega dolorosamente anche la sottile vesticciola di seta!) guarda con che ruggito porta i colpi, che le sono stati insegnati, e da quanto grave peso dell'elmo venga piegata! guarda che grossa fasciatura, ottenuta con scorza d'albero quanto spessa, copra ben tesa i suoi polpacci... e fatti una risata quando lei, deposte le armi, prende il suo vaso da notte fatto a barchetta! ditemi voi, nipoti di Lepido o del cieco Metello o di Fabio Gurgite, quale mai donna di gladiatore ha assunto queste tenute, quando mai geme di fatica al palo la moglie di Asilo?

Sempre liti e reciproci rimbrotti ha quel letto in cui giace una sposa; pochissimo è il tempo che vi si dorme. Allora sì che lei è affliggente per il marito, proprio allora è peggiore di una tigre orbata dei cuccioli, quando finge gemiti avendo coscienza di qualche sua azione tenuta nascosta! maledice i valletti, oppure piange a causa di una concubina, che lei si inventa, con lacrime sempre copiose e sempre pronte... al loro posto di guardia, e che aspettano lei, in che modo comandi loro di scorrere! tu credi sia amore, tu in quei momenti ti compiaci di te stesso... o bruco, ed il suo pianto con le tue labbruzze lo asciughi; ma quali scritti e quante tavolette d'amore potresti leggere, se fossero da te aperti gli scrigni dell'adultera gelosa! ecco che lei è sorpresa a giacere nelle braccia di uno schiavo oppure di un cavaliere! – « Di', di', per piacere, o Quintiliano, qualche linea di difesa! ». – « Noi siamo in difficoltà... sei tu che devi dirla ». – « C'eravamo tanto tempo fa accordati », lei dice « che tu facessi ciò che volevi e che a me fosse ugualmente possibile concedermi soddisfazioni: anche se gridi e mescoli nella tempesta il mare con il cielo, io sono una creatura umana! ». – Nulla c'è che più delle donne vada sfrontatamente all'attacco, quando sono sorprese sul fatto: ira e baldanza esse assumono dalla colpa.

Da dove poi queste mostruosità e da quale fonte provengano, tu te lo chiedi? la modestia della condizione economica manteneva caste le donne latine di un tempo, e che fossero contaminate dai vizi le loro piccole case non lo permettevano la fatica lunga ed i sonni brevi, le mani maltrattate e fatte dure dalla lana etrusca, ed Annibale vicino alla città ed i mariti ritti sulla torre della porta Collina. Ora subiamo... i mali di una lunga pace: più crudele delle armi, ci fu addosso il lusso,

luxuria incubuit victumque ulciscitur orbem.
nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
295 paupertas Romana perit: hinc fluxit ad istos
et Sybaris colles, hinc et Rhodos et Miletos
atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.
prima peregrinos obscaena pecunia mores
intulit, et turpi fregerunt saecula luxu
300 divitiae molles. quid enim Venus ebria curat?
inguinis et capitis quae sint discrimina, nescit
grandia quae mediis iam noctibus ostrea mordet,
cum perfusa mero spumant unguenta Falerno,
cum bibitur concha, cum iam vertigine tectum
305 ambulat et geminis exsurgit mensa lucernis.
i nunc et dubita, qua sorbeat aera sanna
Tullia, quid dicat notae conlactea Maurae
Maura Pudicitiae veterem cum praeterit aram!
noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic
310 effigiemque deae longis siphonibus implent
inque vices equitant ac Luna teste moventur;
inde domos abeunt: tu calcas luce reversa
coniugis urinam magnos visurus amicos.
nota Bonae secreta Deae, cum tibia lumbos
315 incitat et cornu pariter vinoque feruntur
attonitae crinemque rotant ululantque Priapi
maenades. o quantus tunc illis mentibus ardor
concubitus, quae vox saltante libidine, quantus
ille meri veteris per crura madentia torrens!
320 lenonum ancillas posita Saufeiia corona
provocat et tollit pendentis praemia coxae;
ipsa Medullinae fluctum crisantis adorat:
palma inter dominas, virtus natalibus aequa.
nil ibi per ludum simulabitur; omnia fient
325 ad verum, quibus incendi iam frigidus aevo
Laomedontiades et Nestoris hirnea possit.
tunc prurigo morae inpatiens, tum femina simplex,

così da vendicare quel mondo che era stato vinto da noi. Nessun delitto manca e così pure nessun misfatto comportato dal libero capriccio, da quando è andata perduta la regola romana di vita modesta: di conseguenza, affluì a questi nostri colli Sibari, di conseguenza affluirono Rodi e Mileto ed incoronata e sfacciata, inzuppata di vino, Taranto. Per primo il denaro (che rende sporchi) ha introdotto costumi forestieri e con il turpe lusso ricchezze rammollenti snervarono le generazioni. Di che si preoccupa, infatti, una donna alla ricerca d'amore, quando è ubriaca? fra sesso e testa che differenza ci sia, non lo sa colei che, quando, senza accorgersene, si è giunti al mezzo della notte, fa a morsi grosse ostriche, quando spumano allora essenze profumate infuse nel puro Falerno, quando si beve non nei calici, ma dalla grande coppa comune a forma di conchiglia, quando, per le vertigini, il tetto a spasso già se ne va e la mensa si alza a causa delle lucerne fattesi doppie, una sull'altra... va' ora ed abbi ancora dubbi facendo quali boccacce Tullia tiri su l'aria dal naso e cosa dica Maura (sorella di latte della ben nota Maura) quando passano davanti all'altare di Pudicizia... fattosi vecchio! è di notte che qui fanno deporre le loro lettighe, vengono a pisciare qui e riempiono l'effige della dea con l'acqua dei loro... sifoni; si cavalcano a vicenda e si agitano con la testimonianza della luna. Di qui se ne vanno a casa, e tu, quando torna la luce del giorno, calpesti l'orina di tua moglie... mentre te ne vai a far visita ad amici importanti! ben noti sono... i segreti della Dea Bona, quando il flauto incita i lombi, e parimenti, sia dal corno che dal vino, le donne vengono trascinate come stordite e ruotano i capelli ed ululano come Menadi di Priapo. Quanto grande è allora l'ardore del coito nelle loro menti! che voci sono le loro, mentre la libidine saltella eccitata! quanto grande è il torrente di vino vecchio che scorre fra le loro gambe inzuppandole! messa in palio una corona, Saufeia sfida le ancelle dei lenoni e prende lei il premio stabilito per l'anca dondolante, e a sua volta fa atto di omaggio al moto ondoso di Medullina, che sculetta: il primo premio per la vittoria è diviso in parti uguali fra le due signore... le qualità loro pareggiano bene i loro natali! nulla è lì simulato per gioco: ogni cosa sarà sicuramente fatta con realismo, e ne potrebbero restare accesi il Laomedontiade, già freddo a causa dell'età, e... l'ernia di Nestore. In quel momento, il prurito che sentono è impaziente d'indu-

ac pariter toto repetitus clamor ab antro:
„iam fas est, admitte viros!“ si dormit adulter,
330 illa iubet sumpto iuvenem properare cucullo;
si nihil est, servis incurritur; abstuleris spem
servorum, veniet conductus aquarius; hic si
quaeritur et desunt homines, mora nulla per ipsam,
quominus inposito clunem summittat asello.
335 atque utinam ritus veteres et publica saltem
his intacta malis agerentur sacra: sed omnes
noverunt Mauri atque Indi quae psaltria penem
maiorem, quam sunt duo Caesaris Anticatones,
illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
340 intulerit, ubi velari pictura iubetur,
quaecumque alterius sexus imitata figuras.
et quis tunc hominum contemptor numinis? aut quis
simpuvium ridere Numae nigrumque catinum
et Vaticano fragiles de monte patellas
345 ausus erat? sed nunc ad quas non Clodius aras?
[audio, quid veteres olim moneatis amici:
„pone seram, cohibe!“ sed quis custodiet ipsos
custodes? cauta est et ab illis incipit uxor.]

Iamque eadem summis pariter minimisque libido,
350 nec melior, silicem pedibus quae conterit atrum,
quam quae longorum vehitur cervice Syrorum.
ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
conducit comites sellam cervical amicas
nutricem et flavam cui det mandata puellam.
355 haec tamen argenti superest quodcumque paterni
levibus athletis et vasa novissima donat.
multis res angusta domi: sed nulla pudorem
paupertatis habet nec se metitur ad illum
quem dedit haec posuitque modum. tamen utile quid sit,
360 prospiciunt aliquando viri, frigusque famemque

gi, allora sì che la femmina è... naturale e spontanea, e parimenti da tutta la grotta riecheggia un clamore – « Ormai è lecito! fa' entrare i maschi! ». – Se l'amante si è addormentato, lei comanda che il giovinetto, preso il mantello a cappuccio, si affretti; se niente si trova, si corre addosso agli schiavi. Avrai pur tolto la speranza di trovare schiavi, ma ecco che verrà il portatore d'acqua preso a salario; se costui bisogna andarselo a cercare e maschi non ce ne sono, quanto a lei non c'è indugio, a ché sottometta le chiappe all'asinello salitole sopra! oh se almeno vecchi riti e sacre cerimonie propiziatrici per lo Stato fossero celebrati senza essere insozzati da questi mali! ma tutti sanno, dai Mauri agli Indiani, di quella flautista che un pene... più lungo del rotolo dei due libri dell'*Anticatone* scritto da Cesare, introdusse in quel luogo... da dove se ne fugge il topo maschio, consapevole di possedere i testicoli, e dove c'è l'ordine di velare qualunque pittura ha rappresentato la figura dell'altro sesso! eppure, chi c'era allora che si facesse dispregiatore del potere divino? oppure, chi avrebbe avuto il coraggio di ridersi del vaso di Numa usato per le libagioni in comune, e del catino fatto con terra nera, e dei piatti frangibili, che venivano dal colle Vaticano? ora invece, presso quali altari non c'è un Clodio?

[Ascolto bene ciò che da tempo voi, amici miei d'antica data, consigliate – « Metti il catenaccio, tienila a freno! ». – Ma chi potrà sorvegliare, a loro volta, i sorveglianti? cauta è una moglie, e da quei sorveglianti comincia] Ma ormai la medesima volontà di soddisfare i propri capricci c'è parimenti nelle donne più nobili e nelle più umili, né migliore è colei che logora con i piedi la pietra nera del selciato, di quanto lo è colei che è portata sulle spalle di Siriani spilungoni. Per assistere agli spettacoli, Ogulnia affitta una veste, affitta le accompagnatrici, la portantina, il cuscino, le amiche, una nutrice ed anche una fanciulla bionda, cui affidare messaggi d'amore. Costei, nonostante la sua condizione economica, quanto resta dell'argenteria paterna lo dona ad atleti ben depilati, e così pure il vasellame, come ultima cosa rimasta. Di molte, misero è il patrimonio che hanno in casa, ma nessuna ha rispetto coscienzioso per la propria modesta condizione, né si misura secondo i limiti che quella modestia ha dato e posto. Nonostante tutto, cosa sia utile i maschi qualche volta lo scorgono, e del freddo e della fame (avendo infine la formica come mae-

formica tandem quidam expavere magistra:
prodiga non sentit pereuntem femina censum;
ac velut exhausta recidivus pullulet arca
nummus et e pleno tollatur semper acervo,
365 non umquam reputant, quanti sibi gaudia constent.
365,1 In quacumque domo vivit luditque professus
obscaenum et tremula promittit omnia dextra,
invenies omnis turpes similesque cinaedis.
his violare cibos sacraeque adsistere mensae
365,5 permittunt, et vasa iubent frangenda lavari,
cum Colocyntha bibit vel cum barbata Chelidon.
purior ergo tuis laribus meliorque lanista,
in cuius numero longe migrare iubetur
psyllus ab euhoplio; quid quod nec retia turpi
365,10 iunguntur tunicae, nec cella ponit eadem
munimenta umeri pulsa⟨nte⟩mque arma tridentem
qui nudus pugnare solet? pars ultima ludi
accipit has animas aliusque in carcere nervos.
sed tibi communem calicem facit uxor et illis,
365,15 cum quibus Albanum Surrentinumque recuset
flava ruinosi lupa degustare sepulchri.
horum consiliis nubunt subitaeque recedunt,
his languentem animum servant et seria vitae,
his clunem atque latus discunt vibrare magistris,
365,20 quicquid praeterea scit qui docet. haud tamen illi
semper habenda fides: oculos fuligine pascit
distinctus croceis et reticulatus adulter.
suspectus tibi sit, quanto vox mollior et quo
saepius in teneris haerebit dextera lumbis.
365,25 hic erit in lecto fortissimus: exuit illic
personam docili Thais saltata Triphallo.
„quem rides? aliis hunc mimum! sponsio fiat:
purum te contendo virum.“ contendo: „fateris?

stra!) certuni sono soliti avere paura: prodiga, la donna non si accorge invece che il suo patrimonio va perduto, e come se, rinascendo, soldi riuscissero a ripullulare nel forziere ormai esausto e se ne prendesse da un mucchio sempre intero, certo è che mai le donne fanno i conti di quanto costino loro i piaceri.

In qualunque casa ha preso abitazione e fa i suoi giochetti chi apertamente professa il suo sesso anormale e tutto promette con la destra tremolante, lì tu troverai corrotte e simili a questi pervertiti tutte le mogli. A costoro esse permettono di profanare i cibi e di sedersi alla mensa, che dovrebbe essere rispettata, e danno ordine che siano lavati quei vasi che invece dovrebbero essere frantumati, quando vi hanno bevuto un « Coppetta » ed un « Rondine barbuta ». Più pura dei tuoi Lari e migliore è dunque l'abitazione del maestro dei gladiatori, nella cui combriccola ad uno psillo pur si comanda di andarsene ben lontano da un euoplio: che dire poi del fatto che neppure le reti vengono poste assieme alla tunica turpe, e chi combatte vestito del solo perizoma non fa depositare nella medesima cella gli spallacci assieme al suo tridente, che picchia sulle armi da difesa dell'avversario? è la parte più remota della palestra ad accogliere anime come queste, ed anche in carcere c'è per loro un ceppo diverso. Tua moglie, invece, fa usare il calice in comune a te e a gente insieme alla quale si rifiuterebbe di gustare pur il vino di Alba e di Sorrento una bionda puttana di posta ad un sepolcro in rovina! è attenendosi ai consigli di costoro che le donne si risposano ed improvvisamente lasciano la casa; a costoro riservano i languori dell'animo loro e le cose serie della vita; sotto l'insegnamento di costoro imparano a vibrare chiappe e fianchi e... tutto quello che sa il loro insegnante. Tuttavia, non bisogna prestare sempre fiducia ad una persona come questa: ingrandisce gli occhi con il nerofumo chi si fa adultero di tua moglie, veste color zafferano ed è fornito di una reticella per i capelli! ti sia sospetto quanto più molle è la sua voce e quanto più spesso la sua destra... resterà aderente alla parte morbida dei lombi! costui a letto sarà virilissimo; lì si toglie la maschera Taide danzata da Trifallo, buon conoscitore della sua parte! – « Di chi te la ridi? rappresenta ad altri questo tuo mimo! scommettiamo: io affermo che tu sei maschio! ». – « Scommetto! ». – « Tu lo ammetti... oppure la cappelletta del torturatore deve

an vocat ancillas tortoris pergula?“ novi
365,30 consilia et veteres quaecumque monetis amici:
„pone seram, cohibe!“ sed quis custodiat ipsos
custodes, qui nunc lascivae furta puellae
hac mercede silent? crimen commune tacetur.
365,34 prospicit hoc prudens et ab illis incipit uxor.

Sunt quas eunuchi inbelles ac mollia semper
oscula delectent et desperatio barbae
et quod abortivo non est opus. illa voluptas
summa tamen, quod iam calida matura iuventa
370 inguina traduntur medicis, iam pectine nigro.
ergo expectatos ac iussos crescere primum
testiculos, postquam coeperunt esse bilibres,
tonsoris tantum damno rapit Heliodorus.
373a mangonum pueros vera ac miserabilis urit
373b debilitas follisque pudet cicerisque relicti;
conspicuus longa cunctisque notabilis intrat
375 balnea nec dubie custodem vitis et horti
provocat a domina factus spado. dormiat ille
cum domina; sed tu iam durum, Postume, iamque
tondendum eunucho Bromium committere noli.

Si gaudet cantu, nullius fibula durat
380 vocem vendentis praetoribus. organa semper
in manibus, densi radiant testudine tota
sardonyches; crispo numerantur pectine chordae,
quo tener Hedymeles operas dedit: hunc tenet, hoc se
solatur, gratoque indulget basia plectro.
385 quaedam de numero Lamiarum ac nominis ⟨Aeli⟩
et farre et vino Janum Vestamque rogabat,
an Capitolinam deberet Pollio quercum
sperare et fidibus promittere. quid faceret plus
aegrotante viro? medicis quid tristibus erga

convocare le tue schiave? » – Conosco i consigli e tutto ciò di cui mi ammonite, o amici miei d'antica data! – « Metti il catenaccio, tienila a freno! » – ma chi potrebbe sorvegliare a lor volta i sorveglianti, che ora invece tacciono degli amori furtivi della moglie lasciva, perché ne ricevono proprio una mercede come questa? di una colpa che è comune, si sta zitti: e questo la sposa, che è ben esperta della vita, lo prevede... e da quelli comincia!

Ce ne sono alcune, che eunuchi imbelli ed i loro sempre morbidi baci dilettano... e così la certezza che mai a quelli crescerà la barba e che non c'è bisogno di mezzi abortivi. Sommo, nonostante tutto, è quel piacere, dato che i sessi di quelli vengono consegnati ai medici quando già sono maturi di calda giovinezza, già neri i peli del pube. Dunque, quei testicoli, prima attesi ed... invitati a crescere, quando cominciano a pesare due libbre, Eliodoro li strappa via... ma è solo il barbiere a subirne danno economico. Mentre gli schiavetti appartenenti al loro mercante li marchia una menomazione autentica e degna di compianto, ed essi si vergognano del... sacchettino di pelle e del... cece lasciato in loro possesso, ben visibile da lontano e notato da tutti entra invece nei bagni e senza esitare sfida il dio custode delle viti e degli orti, chi è stato fatto eunuco dalla sua padrona. Vada pur a letto con la padrona... ma tu, o Postumo, ad un eunuco di tal genere guardati da affidare Bromio, che è già tosto e già bisogna tagliargli i capelli!

Se la signora gode nell'ascoltare musica, non resiste la fibbia di nessuno di coloro che mettono in vendita la loro voce ai pretori. Strumenti musicali sono sempre fra le sue mani; una accanto all'altra, per tutta la cetra fatta di tartaruga, mandano barbaglii le pietre sardoniche; le corde vengono contate in sequenza ritmica per mezzo del plettro che le fa vibrare, servendosi del quale... ha dato i suoi concerti il morbido Dolcecanto: questo pettine lei lo tiene in mano, con questo si consola e baci concede al plettro... che le ha lasciato un gradito ricordo. Una signora della famiglia dei Lamia e che portava il nome di <Elio>, con frumento e con vino chiedeva a Giano e a Vesta, se Pollione doveva sperare nel premio costituito dalla quercia capitolina ed annunciare il suo concerto con la cetra... cosa avrebbe potuto fare di più, se suo marito fosse stato malato, se i medici avessero aggrottato la fronte

390 filiolum? stetit ante aram nec turpe putavit
pro cithara velare caput, dictataque verba
pertulit, ut mos est, et aperta palluit agna.
dic mihi nunc, quaeso, dic, antiquissime divom,
respondes his, Jane pater? magna otia caeli:
395 non est, quod video, non est quod agatur aput vos!
haec de comoedis te consulit, illa tragoedum
commendare volet: varicosus fiet haruspex!

Sed cantet potius quam totam pervolet urbem
audax et coetus possit quae ferre virorum
400 cumque paludatis ducibus praesente marito
ipsa loqui recta facie siccisque mamillis.
haec eadem novit quid toto fiat in orbe,
quid Seres, quid Thraces agant, secreta novercae
et pueri, quis amet, quis diripiatur adulter.
405 dicet, quis viduam praegnatem fecerit et quo
mense, quibus verbis concumbat quaeque, modis quot.
instantem regi Armenio Parthoque cometen
prima videt; famam rumoresque illa recentis
excipit ad portas, quosdam facit; isse Niphaten
410 in populos magnoque illic cuncta arva teneri
diluvio, nutare urbes, subsidere terras
quocumque in trivio, cuicumque est obvia, narrat.

Nec tamen id vitium magis intolerabile quam quae
vicinos humiles rapere et concidere loris
415 ⟨experrecta⟩ solet. nam si latratibus alti
rumpuntur somni, „fustes huc ocius“ inquit
„adferte“, atque illis dominum iubet ante feriri,
deinde canem, gravis occursu, taeterrima vultu.

Balnea nocte subit, conchas et castra moveri
420 nocte iubet, magno gaudet sudare tumultu,
cum lassata gravi ceciderunt bracchia massa,

nei riguardi del figlioletto? ritta in piedi davanti l'altare, non giudicò turpe velarsi il capo per invocare protezione su di una cetra, ripeté tutte le parole della formula prescritta (come è d'uso), ed aperta l'agnella, si fece pallida per la paura... dimmi ora, te ne prego, o antichissimo fra gli dei, tu dài risposta a preghiere come questa, o padre Giano? grandi sono gli ozi del cielo, non c'è, a quanto posso vedere, non c'è niente di importante da fare nella casa di voi dei! costei ti consulta su attori della commedia, un'altra vorrà affidarti un attore della tragedia... di vene varicose finirà con l'ammalarsi l'aruspice!

Ma si dedichi pure alla musica, piuttosto che andar svolazzando per tutta la città, sfrontata, e quindi tale da affrontare riunioni politiche dei maschi e da conversare lei (in presenza del marito!) con generali già vestiti del loro mantello di porpora, conservando una faccia del tutto normale, tranquilla e con le mammellucce prive di latte! è costei a sapere ciò che avviene in tutto il mondo, che facciano di preoccupante i Seri, che facciano i Traci; sa i segreti di una matrigna e del figliastro; chi abbia una relazione d'amore; quale adultero sia conteso dalle donne che ci si azzuffano. Dirà chi ha ingravidato una vedova ed in che mese; pronunciando quali parole faccia l'amore ciascuna donna, in quanti modi. Lei la cometa che incombe sul re d'Armenia e sul Parto, la vede per prima; notizie su cui c'è consenso e dicerie fresche, lei le riceve presso le porte di Roma... certe le inventa; che il Nifate si è messo in moto contro le zone popolate e che lì tutti i campi sono preda di un grande diluvio, che le città ondeggiano, che le terre sprofondano, lo racconta in ogni trivio, a chiunque incontri!

E, nonostante tutto, questo difetto non è più intollerabile di quello di colei che è solita far trascinare al supplizio i vicini di casa di bassa condizione sociale, e, perché è stata svegliata, farli massacrare a cinghiate: se infatti i suoi sonni profondi vengono rotti da latrati – « La frusta qui subito » lei dice « portatela! » – e comanda ai suoi schiavi che venga battuto prima il proprietario, poi il cane. Sgradevole costei ad incontrarla, ripugnantissima in volto!

Nei bagni entra di notte; che le fiasche di unguenti e... l'intero accampamento vengano messi in movimento, lei lo comanda di notte; gode a sudare in mezzo a grande confusione, dopo che, sfinite per il grave peso degli attrezzi, le sono

callidus et cristae digitos inpressit aliptes
ac summum dominae femur exclamare coegit.
convivae miseri interea somnoque fameque
425 urguentur. tandem illa venit rubicundula, totum
oenophorum sitiens, plena quod tenditur urna
admotum pedibus, de quo sextarius alter
ducitur ante cibum rabidam facturus orexim,
dum redit et loto terram ferit intestino.
430 marmoribus rivi properant, aurata Falernum
pelvis olet: nam sic, tamquam alta in dolia longus
deciderit serpens, bibit et vomit. ergo maritus
nauseat atque oculis bilem substringit opertis.

Illa tamen gravior, quae cum discumbere coepit,
435 laudat Vergilium, perituraе ignoscit Elissae,
committit vates et comparat, inde Maronem
atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
turba tacet, nec causidicus nec praeco loquetur,
440 altera nec mulier: verborum tanta cadit vis,
tot pariter pelves ac tintinnabula dicas
pulsari. iam nemo tubas, nemo aera fatiget:
una laboranti poterit succurrere Lunae.
inponit finem sapiens et rebus honestis.
445 nam quae docta nimis cupit et facunda videri,
crure tenus medio tunicas succingere debet,
caedere Silvano porcum, quadrante lavari.
non habeat matrona, tibi quae iuncta recumbit,
dicendi genus aut curvum sermone rotato
450 torqueat enthymema, nec historias sciat omnes;
sed quaedam ex libris et non intellegat. odi
hanc ego quae repetit volvitque Palaemonis artem
servata semper lege et ratione loquendi
ignotosque mihi tenet antiquaria versus
455 nec curanda viris opicae castigat amicae

cadute giù le braccia ed il massaggiatore (che ne conosce i desideri) ha premuto le dita... sulla «cresta» ed ha costretto il sesso della sua padrona... a gridare di piacere. Sui disgraziati convitati frattanto incombono invece sonno e fame; e finalmente lei giunge bella rubiconda in viso, assetata di un intero enoforo (pieno sino all'orlo, per una quantità di vino pari a quello contenuto in un'intera urna) posto davanti ai suoi piedi. Prima di prendere cibo, ne vengono spillati e bevuti uno e poi un secondo sestario, capaci di rendere rabbiosa la sua fame perché ritornano su per la gola e, lavato lo stomaco, vanno a sbattere sul pavimento. A scorrere giù per i marmi si affrettano fiotti di vino, il catino d'oro puzza di Falerno: e come un lungo serpente che sia caduto in una profonda botte, contemporaneamente lei beve e vomita. Sicché suo marito ha la nausea e, ad occhi chiusi, cerca di reprimere la bile!

Più sgradevole è poi colei che, appena sdraiatasi a cena, loda Virgilio: Elissa, lei la perdona, perché ha deciso di morire; mette a confronto i poeti e li paragona: da una parte Marone, dall'altra parte nella bilancia appende Omero. Fanno silenzio i maestri di grammatica, sono vinti i maestri di retorica, tutta la folla dei partecipanti tace: non un avvocaticchio, non un banditore parlerà... e neppure un'altra donna, tanto grande è la quantità di parole che cadono giù dalla sua bocca! si direbbe che contemporaneamente tanti catini e campanelli vengano percossi... ormai più nessuno deve stancare le trombe, nessuno i bronzi: lei da sola sarà in grado di venire in aiuto alla Luna durante le eclissi! il saggio pone un limite anche alle cose positive: cosicché quella donna che, andando contro questa regola, desidera apparire troppo dotta e faconda... a metà gamba deve essere obbligata ad alzare ogni giorno la tunica, ad ammazzare un porco in onore di Silvano, andarsi a lavare al bagno pagando un quarto di asse! io ti auguro che la matrona, che ti sta accanto sdraiata, non abbia un suo stile oratorio né scagli un perfetto e rotondo entimema in una frase che lei brandisce e rotea, e non conosca tutti i racconti mitici e storici; dei libri che legge, ci sia anche qualcosa che non capisca! io odio costei, che consulta e svolge il rotolo contenente il *Manuale* di Palemone, osservando sempre leggi e regole del parlare; costei che, come un'antiquaria, ricorda versi a me ignoti e riprende, come sbagliati, quei vocaboli usati da un'a-

verba: soloecismum liceat fecisse marito.

Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,
cum viridis gemmas collo circumdedit et cum
auribus extentis magnos commisit elenchos.
460 [intolerabilius nihil est quam femina dives.]
interea foeda aspectu ridendaque multo
pane tumet facies aut pinguia Poppaeana
spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti:
ad moechum lota veniunt cute. quando videri
465 vult formonsa domi? moechis foliata parantur,
his emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.
tandem aperit vultum et tectoria prima reponit:
incipit agnosci, atque illo lacte fovetur
propter quod secum comites educit asellas
470 exul Hyperboreum si dimittatur ad axem.
sed quae mutatis inducitur atque fovetur
tot medicaminibus coctaeque siliginis offas
accipit et madidae, facies dicetur an ulcus?

Est pretium curae penitus cognoscere toto
475 quid faciant agitentque die. si nocte maritus
aversus iacuit, periit libraria, ponunt
cosmetae tunicas, tarde venisse Liburnus
dicitur et poenas alieni pendere somni
cogitur: hic frangit ferulas, rubet ille flagello,
480 hic scutica; sunt quae tortoribus annua praestent.
verberat atque obiter faciem linit, audit amicas
aut latum pictae vestis considerat aurum
et caedit; longi relegit transversa diurni
et caedit, donec lassis caedentibus „exi“
485 intonet horrendum iam cognitione peracta:

mica ignorante, ai quali gli uomini non farebbero neppur attenzione... sia lecito al marito commetterlo, un solecismo!

Tutto si concede una donna, vergognoso non considera nulla, quando si è posta intorno al collo gemme verdi ed alle orecchie (che ne restano tese all'ingiù) ha affidato grosse... «prove» del suo rango. [nulla c'è di più intollerabile di una donna ricca] Prima di ottenere quell'aspetto, sconcia è però a vedersi e ridicola, gonfia di molta mollica di pane è la sua faccia, oppure puzza dei grassi impiastri inventati da Poppea... e da questi le labbra dell'infelice marito restano impaniate come dal vischio! (dall'amante invece, queste donne ci vengono con la pelle lavata. Quando mai lei vuol farsi vedere bella in casa propria? è per gli amanti che vengono comperate le essenze profumate, è per costoro che viene acquistato tutto quanto qui esportate voi, o magri Indiani!). Ma ecco finalmente scopre il suo volto e... l'intonaco che è stato spalmato per primo, lei lo rimuove; si comincia a riconoscerla, e subito lei si massaggia con quel latte, per avere il quale certo porterebbe con sé, come accompagnatrici, le asinelle, se mai come esule venisse mandata nella zona iperborea! ma quella che viene spalmata e massaggiata con tanti e svariati medicamenti, che riceve focaccette di farina cotta e bagnata, la si definirà faccia... oppure piaga?

Vale l'attenzione prestata, l'informarsi a fondo cosa facciano e cosa pensino le donne durante tutta la giornata. Se di notte il marito è giaciuto dando loro le spalle, per colei che è addetta a pesare e ad assegnare alle schiave le libbre di lana da filare, è finita; gli schiavi, che curano la cosmesi del volto e gli ornamenti della padrona, fanno scendere dalle spalle le loro tuniche; la padrona asserisce che lo schiavo Liburno è venuto in ritardo, e lo si costringe a pagare lui il fio... per il sonno di un altro. Questi riceve colpi di canna finché non si è rotta, rosso è quell'altro per i colpi di staffile, questi della cinghia; e ci sono donne che danno un salario annuale a schiavi addetti alla tortura! lei fa frustare, ed intanto a suo piacere si spalma la faccia, ascolta le amiche oppure prende ad esaminare la larga bordura d'oro di una veste ricamata, e fa bastonare; ripassa quanto è segnato su tutto il lungo rotolo di papiro contenente i conti della giornata e che bisogna svolgere verticalmente, e fa bastonare; finché, stancatisi quelli che bastonano, tuona con voce orrenda – «Esci!» – in questo modo

praefectura domus Sicula non mitior aula.
nam si constituit solitoque decentius optat
ornari et properat iamque expectatur in hortis
aut aput Isiacae potius sacraria lenae,
490 disponit crinem laceratis ipsa capillis
nuda umeros Psecas infelix nudisque mamillis.
„altior hic quare cincinnus?“ taurea punit
continuo flexi crimen facinusque capilli.
quid Psecas admisit? quaenam est hic culpa puellae,
495 si tibi displicuit nasus tuus? altera laevum
extendit pectitque comas et volvit in orbem.
est in consilio materna admotaque lanis
emerita quae cessat acu; sententia prima
huius erit, post hanc aetate atque arte minores
500 censebunt, tamquam famae discrimen agatur
aut animae: tanta est quaerendi cura decoris!
tot premit ordinibus, tot adhuc conpagibus altum
aedificat caput: Andromachen a fronte videbis,
post minor est, credas aliam. cedo si breve parvi
505 sortita est lateris spatium breviorque videtur
virgine Pygmaea nullis adiuta cothurnis
et levis erecta consurgit ad oscula planta!

Nulla viri cura interea nec mentio fiet
damnorum: vivit tamquam vicina mariti,
510 hoc solo propior quod amicos coniugis odit
et servos, gravis est rationibus. ecce furentis
Bellonae matrisque deum chorus intrat et ingens
semivir, obscaeno facies reverenda minori,
mollia qui rapta secuit genitalia testa
515 iam pridem, cui rauca cohors, cui tympana cedunt,
plebeia et Phrygia vestitur bucca tiara.
grande sonat metuique iubet Septembris et austri
adventum, nisi se centum lustraverit ovis

venendo a conclusione... l'inchiesta. La... prefettura di quella casa non è certo più mite di una corte siciliana! se infatti lei ha dato un appuntamento d'amore e desidera adornarsi in modo più elegante del solito e si affretta ed è già attesa ai giardini o piuttosto presso il recinto sacro di quella ruffiana di Iside: i capelli glieli dispone Psecade infelice, che i capelli suoi li ha scomposti ed arruffati, nuda le spalle e con le mammellucce nude – « Perché questo ricciolo è più alto? » – il nerbo di bue punisce subito... il delitto e la cattiva azione commessa nell'arricciatura troppo alta. Che ha commesso di male Psecade? qual è in ciò la colpa della fanciulla, se a te non piace il tuo naso? un'altra schiava stende il boccolo con la punta volta a sinistra, pettina i capelli e li avvolge a ricciolo. Siede in consiglio la vecchia schiava datale dalla madre, che è stata adibita a filar la lana una volta congedata, per limiti d'età, dal servizio alla forcina: la prima ad esprimere un parere sarà costei, poi diranno il loro quelle inferiori per età e per conoscenze tecniche... come se si trattasse di un pericolo corso dalla buona fama o dalla vita! tanto grande è la cura nella ricerca di eleganza! con tante file di riccioli schiaccia la sua testa, con tanti supporti ancora aggiunti la costruisce, in modo che sia ben alta! un'Andromaca vedrai di fronte, di spalle invece è più piccola, la crederesti un'altra. Figuriamoci poi se dalla natura ha avuto in sorte... spazio breve di piccolo fianco ed appare più piccola di una fanciulla pigmea, se non è aiutata... dai coturni, e leggera si rizza sulle piante sollevate dei piedi per porgere baci d'amore!

Nessun interessamento per il suo uomo, mentre si fa bella; né da parte sua si farà menzione alcuna delle perdite subite dal patrimonio: lei se la vive come una vicina di casa del marito, più intima solo perché... odia gli amici del coniuge ed i suoi schiavi, ed è di peso alle finanze di lui. Ecco, di Bellona (che rende pazzi) e della Madre degli dei entra in casa il coro, ed insieme al coro il mezzo uomo gigantesco (faccia, la sua, che deve essere venerata da chi è più giovane quanto ad incertezza di sesso; lui, i morbidi genitali se li è tagliati, con un coccio afferrato in fretta e furia, già da tempo); in suo onore la coorte dalla voce stridula, in suo onore tacciono i tamburelli dei preti di rango basso, e le sue guance sono rivestite delle bende pendenti dalla tiara frigia. Grande rimbomba la sua voce, ed egli ordina di temere l'arrivo del mese di settembre e

et xerampelinas veteres donaverit ipsi,
520 ut quidquid subiti et magni discriminis instat
in tunicas eat et totum semel expiet annum.
hibernum fracta glacie descendet in amnem,
ter matutino Tiberi mergetur et ipsis
verticibus timidum caput abluet; inde Superbi
525 totum regis agrum nuda ac tremibunda cruentis
erepet genibus; si candida iusserit Io,
ibit ad Aegypti finem calidaque petitas
a Meroe portabit aquas ut spargat in aede
Isidis, antiquo quae proxima surgit ovili.
530 credit enim ipsius dominae se voce moneri:
en animam et mentem cum qua di nocte loquantur!
ergo hic praecipuum summumque meretur honorem,
qui grege linigero circumdatus et grege calvo
plangentis populi currit derisor Anubis.
535 ille petit veniam, quotiens non abstinet uxor
concubitu sacris observandisque diebus
magnaque debetur violato poena cadurco
et movisse caput visa est argentea serpens;
illius lacrimae meditataque murmura praestant
540 ut veniam culpae non abnuat, ansere magno
scilicet et tenui popano corruptus Osiris.
cum dedit ille locum, cophino faenoque relicto
arcanam Judaea tremens mendicat in aurem,
interpres legum Solymarum et magna sacerdos
545 arboris ac summi fida internuntia caeli.
implet et illa manum, set parcius: aere minuto
qualiacumque voles Judaei somnia vendunt.
spondet amatorem tenerum vel divitis orbi
testamentum ingens calidae pulmone columbae
550 tractato Armenius vel Commagenus haruspex;
pectora pullorum rimabitur, exta catelli,
interdum et pueri; faciet quod deferat ipse.
Chaldaeis set maior erit fiducia: quidquid
dixerit astrologus, credent a fonte relatum

dello Scirocco, a meno che lei non si sarà purificata con cento uova e a lui non avrà fatto dono di vecchie vesti del colore dei pampini rinsecchiti, in modo che quanto incombe di improvviso e grande pericolo, vada dentro quelle tuniche, ed in una volta sola lei purifichi intero l'anno. Ecco che, fatto romperne il ghiaccio, lei scenderà poi nel fiume durante l'inverno, per tre volte si immergerà al mattino nel Tevere e proprio in mezzo ai vortici detergerà la sua testa intimidita; di lì, per tutto il campo del re Superbo, si trascinerà vestita della sola tunica e tremebonda con le ginocchia insanguinate! se la candida Io glielo comanderà, andrà a piedi fino all'estremità dell'Egitto e porterà acqua attinta dalla calda Meroe, per spargerla dentro quel tempio di Iside, che si erge vicino agli antichi recinti da pecore. Lei crede infatti di venire ammonita dalla voce della Signora in persona... eccoli qui, animo e mente con cui gli dei si mettano a parlare di notte! di conseguenza, onore precipuo e sommo presso di lei merita costui che (circondato dal gregge vestito di lino e dal gregge di gente con la testa rasata) corre con la maschera di Anubi... facendosi beffa della folla che canta luttuosamente! è lui a chiedere il perdono ogni volta che la sposa non si astiene dal coito nei giorni sacri e da osservarsi religiosamente, cosicché... grande è la punizione di cui si è debitori al lenzuolo profanato; e l'aspide d'argento è stato infatti visto muovere la testa, ma lacrime e preghiere brontolate (in cui lui è ben esercitato!) fanno sì che perdono non lo rifiuti alla colpa (... certamente dopo che è stato corrotto da un'oca grossa e da una sottile focaccia!) Osiride! dopo che Anubi si è ritirato, lasciato il cesto per il fieno ecco che una giudea tutta tremolante, qualcosa sussurrando in confidenza dentro l'orecchio della signora, chiede l'elemosina, lei interprete delle leggi di Gerusalemme e grande sacerdotessa dell'albero, come pure fidata profetessa del sommo cielo. Anche costei si riempie la mano, ma in modo più parco; per qualche spicciolo, i Giudei vendono cose immaginarie, quali tu vuoi! assicura che ci sarà un amante giovane oppure il grosso legato testamentario di un ricco senza figli, dopo che ha maneggiato il polmone di una colomba ancor calda di vita l'aruspice armeno o di Commagene: i petti dei polli egli scruterà, le viscere di un cagnolino, a volte anche quelle di un bimbo; farà cose... di cui egli è poi pronto a farsi delatore! nei Caldei maggiore sarà però la sua fiducia:

555 Hammonis, quoniam Delphis oracula cessant
et genus humanum damnat caligo futuri.
praecipuus tamen est horum, qui saepius exul,
cuius amicitia conducendaque tabella
magnus civis obit et formidatus Othoni.
560 inde fides artis, sonuit si dextera ferro
laevaque, si longo castrorum in carcere mansit:
nemo mathematicus genium indemnatus habebit:
sed qui paene perit, cui vix in Cyclada mitti
contigit et parva tandem caruisse Seripho.
565 consulit ictericae lento de funere matris,
ante tamen de te Tanaquil tua, quando sororem
efferat et patruos, an sit victurus adulter
post ipsam: quid enim maius dare numina possunt!

Haec tamen ignorant quid sidus triste minetur
570 Saturni, quo laeta Venus se proferat astro,
quis mensis damnis, quae dentur tempora lucro:
illius occursus etiam vitare memento,
in cuius manibus ceu pinguia sucina tritas
cernis ephemeridas, quae nullum consulit et iam
575 consulitur, quae castra viro patriamque petente
non ibit pariter numeris revocata Thrasylli.
ad primum lapidem vectari cum placet, hora
sumitur ex libro; si prurit frictus ocelli
angulus, inspecta genesi collyria poscit;
580 aegra licet iaceat, capiendo nulla videtur
aptior hora cibo nisi quam dederit Petosiris.
si mediocris erit, spatium lustrabit utrimque
metarum et sortes ducet frontemque manumque
praebebit vati crebrum poppysma roganti.
585 divitibus responsa dabit Phryx augur et inde
conductus dabit astrorum mundique peritus

qualunque cosa dirà l'astrologo, le donne crederanno sia stato riferito dalla fonte di Ammone... dato che a Delfi gli oracoli se ne stanno zitti e la caligine che avvolge il futuro preme sul genere umano. Il più stimato fra costoro è poi colui che fu spesso condannato all'esilio, colui a causa della cui amicizia e del cui oroscopo, stilato dietro compenso, quel grande cittadino morì, che fu tanto temuto da Ottone. Fiducia nell'arte sua c'è, se la sua mano destra ha risuonato a causa di catene di ferro inflittegli e così pure la sinistra, se egli è rimasto a lungo in un carcere militare. Nessun astrologo sarà stimato avere il genio della profezia, se non è stato mai condannato; invece lo avrà, chi è stato quasi condannato a morte, chi a stento è riuscito a scampare (essendogli toccato in sorte l'esilio alle Cicladi) e finalmente, dopo tanto tempo, a liberarsi della piccola Serifo. Lei lo consulta sulla morte troppo ritardata della madre, che pur soffre d'itterizia, ma, ancor prima, è su di te che lo consulta... la tua Tanaquilla, sul tempo in cui potrà portar a sepoltura la sorella e gli zii, e se il suo amante continuerà a vivere dopo di lei... cosa è possibile agli dei concedere di più desiderabile? eppure, queste donne, nonostante i loro consulti, ignorano che minacce porti la stella sinistra di Saturno, in quale costellazione dello Zodiaco Venere si presenti come favorevole, quale mese alle perdite, quali stagioni siano riservate al lucro; pertanto, ricordati di evitare di imbatterti anche in quest'altra, nelle cui mani, come fossero palle d'ambra resinosa, vedi stropicciati gli almanacchi astrologici! costei non consulta nessun astrologo ed è ormai lei ad essere consultata; lei non andrà con suo marito, che parte per il campo militare o per tornarsene in patria, perché ne è distolta ugualmente dalle tabelle astrologiche compilate da Trasillo. Quando decide di farsi portare in lettiga sino al primo miliario da Roma, l'ora adatta viene desunta dall'almanacco; se le prude l'angolo sfregato dell'occhietto, solo dopo aver consultato l'oroscopo chiede il collirio; persino se giace ammalata, nessuna ora le sembra più adatta per prendere cibo, se non quella che è stata stabilita da Petosiride. Se si tratta di donna di condizione sociale modesta, traverserà lo spazio intercorrente dall'una all'altra colonnetta che segna la svolta nel Circo, estrarrà le sorti ed offrirà fronte e mano all'indovino, che le chiede di far schioccare ininterrottamente le labbra; alle donne ricche darà invece responsi l'augure di Frigia, e dalla Frigia, preso in af-

atque aliquis senior, qui publica fulgura condit:
plebeium in circo positum est et in aggere fatum.
quae nudis longum ostendit cervicibus aurum,
590 consulit ante falas delphinorumque columnas,
an saga vendenti nubat caupone relicto.
Haec tamen et partus subeunt discrimen et omnis
nutricis tolerant fortuna urguente labores:
sed iacet aurato vix ulla puerpera lecto.
595 tantum artes huius, tantum medicamina possunt,
quae steriles facit atque homines in ventre necandos
conducit. gaude, infelix, atque ipse bibendum
porrige quidquid erit; nam si distendere vellet
et vexare uterum pueris salientibus, esses
600 Aethiopis fortasse pater: mox decolor heres
impleret tabulas numquam tibi mane videndus.
transeo suppositos et gaudia votaque saepe
ad spurcos decepta lacus, saepe inde petitos
pontifices, salios Scaurorum nomina falso
605 corpore laturos. stat Fortuna inproba noctu
adridens nudis infantibus: hos fovet omni
involvitque sinu; domibus tunc porrigit altis
secretumque sibi mimum parat; hos amat, his se
ingerit, utque suos semper producit alumnos.
610 Hic magicos adfert cantus, haec Thessala vendit
philtra, quibus valeat mentem vexare mariti
et solea pulsare natis: quod desipis, inde est,
inde animi caligo et magna oblivio rerum,
quas modo gessisti. tamen hoc tolerabile, si non
615 et furere incipias ut avunculus ille Neronis,
cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
infudit: quae non faciet quod principis uxor?

fitto, gliene darà uno che è esperto di astri e di cielo, e così pure un aruspice d'età matura, che interra i fulmini per conto dello Stato; il destino della donna plebea è fissato al Circo oppure al bastione. Colei che invece fa mostra di una lunga collana d'oro sul collo nudo, chiede consulti davanti le impalcature in legno e le colonne su cui ci sono i delfini, se debba sposare uno che vende mantelli da lavoro dopo aver divorziato dal suo oste.

Queste donne, nonostante tutto, affrontano il pericolo del parto e sopportano tutte le fatiche di nutrice, dato che ve le obbliga la loro condizione economica; sui letti ornati d'oro è difficile invece che giaccia una puerpera, tanto potere le arti, tanto potere hanno i medicamenti di costei che le rende sterili e che si offre a mercede per soffocare esseri umani dentro il ventre. Rallegrati, tu che ti consideri disgraziato perché non hai figli, e porgi tu stesso a tua moglie da bere, qualunque sarà la pozione... se infatti lei volesse gonfiare e martoriarsi l'utero con feti che si muovono saltellando, forse tu saresti padre di un Etiope, presto un erede mulatto riempirebbe lui solo le tavole del testamento, e tu dovresti augurarti mai... di vederlo di buonora al mattino! voglio lasciare da parte quelli che sono fatti passare per figli propri... gioie e voti del marito spesso ingannato presso le pubbliche latrine, ed il fatto che da quei luoghi... sono stati spesso cercati Pontefici, Salii, perché portassero i nomi degli Scauri su quel loro corpo spurio! sta lì ritta accanto a loro, di notte, la Fortuna sfrontata, sorridendo ai fanciulli nudi; lei li scalda e li avvolge da tutte le parti nelle pieghe della sua veste, ed in quel momento li porge a case d'alto lignaggio, tutto personale... un mimo lei prepara per sé. Costoro lei ama, a vantaggio loro impone il suo interessamento, come se fossero figli suoi sempre promovendone la carriera!

Questi porta a tua moglie formule magiche, quest'altro vende filtri di Tessaglia, per mezzo dei quali lei abbia il potere di sconquassare la mente del marito... e di sculacciarlo con la pantofola: che tu non sia più sano di mente deriva di lì, di lì caligine dell'animo e grande dimenticanza delle cose, che pur hai or ora compiute. Nonostante tutto, questa è cosa pur sopportabile, se tu non cominci anche ad impazzire, come quello zio di Nerone, al quale Cesonia, versò, infusa, l'intera fronte di un puledro ancora tremolante: e quale moglie non

ardebant cuncta et fracta conpage ruebant,
non aliter quam si fecisset Juno maritum
620 insanum. minus ergo nocens erit Agrippinae
boletus, siquidem unius praecordia pressit
ille senis tremulumque caput descendere iussit
in caelum et longa manantia labra saliva;
haec poscit ferrum atque ignis, haec potio torquet,
625 haec lacerat mixtos equitum cum sanguine patres.
tanti partus equae, tanti una venefica constat!

Oderunt natos de paelice: nemo repugnet,
nemo vetet; iam iam privignum occidere fas est.
vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
630 custodite animas et nulli credite mensae:
livida materno fervent adipata veneno.
mordeat ante aliquis quidquid porrexerit illa
quae peperit, timidus praegustet pocula papas.
fingimus haec altum satura sumente cothurnum
635 scilicet, et finem egressi legemque priorum
grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu
(montibus ignotum Rutulis caeloque Latino)
nos utinam vani! set clamat Pontia „feci,
confiteor, puerisque meis aconita paravi,
640 quae deprensa patent: facinus tamen ipsa peregi."
tune duos una, saevissima vipera, cena?
tune duos? „septem, si septem forte fuissent."
credamus tragicis quidquid de Colchide torva
dicitur et Procne: nil contra conor; et illae
645 grandia monstra suis audebant temporibus, sed
non propter nummos. minor admiratio summis
debetur monstris, quotiens facit ira nocentes
hunc sexum et rabie iecur incendente feruntur
praecipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
650 subtrahitur clivoque latus pendente recedit:
illam ego non tulerim, quae conputat et scelus ingens

farà ciò che ha fatto la moglie dell'imperatore? tutto ardeva e, rotti i legami, crollava, come se Giunone avesse reso pazzo suo marito. Ne consegue che sarà da considerare meno rovinoso il fungo di Agrippina, se è vero che quel fungo schiacciò i precordi solo di un vecchio e comandò che il tremulo capo... scendesse al cielo, come pure le sue labbra gocciolanti fili di bava; questa pozione invece, chiede che si faccia uso del ferro e dei fuochi, questa pozione fa sottoporre alla tortura, questa pozione fa a brani senatori mescolati al sangue di cavalieri! tanto il parto di una cavalla, tanto costa una sola donna esperta in pozioni d'amore!

Sono solite odiare i figli nati dalla concubina rivale: nessuno a questo potrebbe opporsi, nessuno potrebbe impedirlo; ed il figliastro, subito ora, è pur permesso ucciderlo... ma io ammonisco voi, o pupilli, che avete un patrimonio abbastanza ricco, state attenti alla vostra vita e non fidatevi di alcuna mensa: lividi del veleno materno ribollono sul fuoco i grassi pasticcini! morda qualcuno, prima che lo facciate voi, quanto avrà porto colei che vi ha partorito; pur timoroso per la propria vita, pregusti i bicchieri il vostro papà... sì, siamo poi noi ad inventarci questi fatti (assumendo così la nostra satira l'alto coturno ed uscendo dal limite e dalla legge stabilita dai nostri predecessori), a delirare invasati da Bacco, con la rimbombante bocca di Sofocle in un carme grandioso (sconosciuto ai monti Rutuli ed al cielo del Lazio), sì, siamo noi, e pur vorremmo dire cose senza consistenza reale! ma Ponzia grida – « Ho commesso la colpa, lo confesso, ed ho comperato per i miei figli l'aconita: queste cose, colte sul fatto, sono evidenti; anche se sono io, la madre, ad aver commesso questo delitto, l'ho commesso io! ». – « Tu, due figli, crudelissima vipera, con una sola cena? tu, due figli? ». – « Sette, se per caso sette fossero stati! ». – Prestiamo fede ai tragediografi, per tutto quanto è detto della torva donna di Colcide, e di Procne! in nulla io tento contraddirli. Anche quelle donne mostruosità grandiose osavano farle ai loro tempi, ma non per ottenerne denaro! minore sorpresa è dovuta alle mostruosità somme, ogni volta che è l'ira a rendere colpevoli le appartenenti a questo sesso: quando la rabbia brucia il loro fegato, sono portate giù a precipizio come massi strappati alle cime, ai quali sembra esser venuto a mancare l'appoggio sul monte e la fiancata ritirarsi, mentre il pendio resta come sospeso! invece, io

sana facit. spectant subeuntem fata mariti
Alcestim et, similis si permutatio detur,
morte viri cupiant animam servare catellae!
655 occurrent multae tibi Belides atque Eriphylae
mane, Clytaemestram nullus non vicus habebit.
hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem
insulsam et fatuam dextra laevaque tenebat:
at nunc res agitur tenui pulmone rubetae —
660 sed tamen et ferro, si praegustavit Atrides
Pontica ter victi cautus medicamina regis.

non potrei sopportare la donna che fa i conti del suo guadagno ed un grosso delitto lo compie pur essendo sana di mente. Vanno a teatro per vedere Alcesti, che si sostituisce alla morte del marito, e se si desse una simile opportunità di scambio... con la morte del marito desidererebbero conservare la vita della loro cagnetta! si imbatteranno in te molte Belidi e molte Erifili a cominciare dal mattino, una Clitennestra ce l'avrà ogni strada di città: c'è solo questa differenza, che quella Tindaride impugnava con la destra e con la sinistra la bipenne, arma di cattivo gusto e stupida, oggi invece la faccenda è sbrigata con il piccolo polmone di una rana da rovi... ma pur anche con il ferro, qualora... il suo Atride avrà pregustato, cauto, gli antidoti del Ponto, scoperti da quel re che fu vinto tre volte!

Note alla Satira sesta

1-20. Cfr. Premessa (« Pudicizia » è vocabolo-titolo: cfr. v. 308; come divinità, cfr. Plinio, *n. h.* 2,14-5; e per le « divinità morali », cfr. 1,115).

1-10: periodo enfatico di dieci versi. – Per i boschi abitati dagli antenati, cfr. 15,152 e per le piccole abitazioni, cfr. v. 288; per *montana* (contrario: *urbana*), cfr. 11,89; Cinzia (il vero nome: Ostia) fu l'amante di Properzio, Lesbia di Catullo (che nel *c.* 3 ne celebra il pianto per la morte del passero; è ripreso da Marziale 7,14,3-4): sono le rappresentanti della raffinata società femminile romana, del tutto in antitesi con la donna primitiva, ma anch'essa, per altri motivi, ripugnante; *ubera*, da mucca, che si « bevono », non si succhiano (c'è polemica con il rifiuto delle donne raffinate a partorire e ad allattare per conservare la bellezza: così l'orazione di Favorino, riportata da Gellio 12,1,1; per *magnis*, cfr. 3,176 nota. – Sul rimpicciolimento della razza umana, cfr. 15,69); per le ghiande, cfr. 13,57; 14,184; per il « ruttare », cfr. 3,107. **11-20:** cfr. Lucrezio 5,907 (*tellure nova caeloque recenti*); per i vv. 12-3, cfr. 4,98 e 133; 14,35 (e così Virgilio, *En.* 8,315 e già Omero, *Od.* 19,163; e perciò mancavano di affetti « umani »); per i vv. 14-6, cfr. 14,40-1 (sono gli amori sfrenati di Giove che hanno dato adito alla depravazione sessuale); *veteris vestigia* è parodia di Virgilio (*En.* 4,23; cfr. anche Catullo 64,295); per i Greci, cfr. 3,58-125 (per i giuramenti fatti su altri, cfr. 13,84: se ne mette in pericolo la vita, quando arriva la punizione dello spergiuro); per i cavoli, cfr. 5,87 (come esempio di piccola colpa, se li si rompe in un orto altrui, in Orazio, *sat.* 1,3,116); per i limiti di proprietà, cfr. 16,38 (indizio che tutto si è inselvatichito; *ac* come variante di *et*, cfr. 15,167); cfr. Persio 2,7 in clausola: *aperto vivere solo*; *paulatim:* per il progressivo (cfr. 13,28-30) peggioramento dell'età d'argento a quella del ferro (Astrea = Giustizia, figlia del titano Astreo, trasformata nella costellazione della Vergine: cfr. Ovidio, *met.* 1,149); per la fuga di Pudore e Nemesi, cfr. Esiodo, *op.* 199 (e per la « fuga » di Pudore, cfr. 11,55) e di Giustizia, cfr. Arato 96-113; per *pariter*, cfr. 9,109 (e Orazio, *c.* 1,24,6: « Pudore e la sorella della Giustizia, l'incorrotta Lealtà »).

21-37. Antica è l'immoralità sessuale (Postumo fa quindi male a sposarsi, e qualunque altra scelta è pur sempre preferibile); per la vera pudicizia, cfr. v. 287.

21-30: *antiquum et vetus:* cfr. 15,33 (anche prima di Elena l'organo sessuale femminile fu causa di guerra, cfr. Orazio, *sat.* 1,3,17); *genialis:* « dove si genera » (letto matrimoniale: cfr. 10,334); per *fulcrum,* cfr. 11,95 (testa del letto con i cuscini e con l'ornamento di qualche statua); per il rumore durante il coito, cfr. 9,78; per le varie età, cfr. 13,30; la sposa è prima *conciliata,* poi *conventa* (cfr. v. 281), poi *pacta,* ed infine *sponsa* (cfr. Servio, *ad Aen.* 10,722; Seneca, *ben.* 3,15,1): per i patti matrimoniali, cfr. v. 200; per *nostra tempestate,* cfr. 4,140 (e per « nostro », cfr. 14,16); per *magister,* cfr. 11,137; anello di ferro (ma in tempi più recenti, d'oro) da infilare nell'anulare della mano sinistra della sposa; per *certe,* cfr. 9,9 (« eri »: l'ultima volta che ci vedemmo); per *sanus,* cfr. v. 612; per la Furia Tisifone (con serpenti per capelli, il cui tocco rende pazzi), cfr. Ovidio, *met.* 2,117-9. **31-7:** per i consigli « paradossali », cfr. 5,8-11; per *domina* (= padrona di casa), cfr. v. 323; 9,78 (per la corda come mezzo di suicidio, cfr. 10,53; altri mezzi: veleno, spada, ingerire fuoco); per l'insopportabilità dei fatti, cfr. vv. 116; 166; 184; 413; 614; 651 (e 3,60); per le finestre, cfr. 3,275 (non le finestre hanno le vertigini, ma le provocano); ponte Milvio (fatto costruire in pietra nel 179 a.C. dal censore Marco Emilio Lepido); per l'invito a lasciare le donne e a rivolgersi ai fanciulli, cfr. Lucilio 866 M.; Properzio 2,4,17-8; Luciano, *symp.* 39 (per le liti ed i doni richiesti dalla moglie, cfr. vv. 268 e 149); per *lateri parcere,* cfr. Ovidio, *a. a.* 2,413 (per i fianchi stanchi per il coito, cfr. 9,59; per la moglie vogliosa, cfr. v. 475).

38-59. Postumo Ursidio (secondo nome; oppure, per il cambiamento di nome, cfr. v. 80; 3,212-21; 11,1-22) si sposa per desiderio di un figlio (ma trovare una donna pudica, a Roma o in campagna, è impossibile).

38-47: ridicolo è che un « adultero » si rifaccia alla « lex Iulia » promulgata da Augusto nel 18 a.C. a difesa del matrimonio (completata dalla « lex Papia Poppea » nel 9 d.C., che concedeva facilitazioni a chi si sposava ed aveva figli: cfr. 2,37; 9,88); per l'erede, cfr. 5,98 e 139 (« dolce »): contro chi si sposa per avere figli, cfr. Seneca, fg. 58 (*de matrimonio*); per la tortora, cfr. Marziale 3,60,7; per la triglia, cfr. 4,15 e 5,92; per *macellum,* cfr. 5,95 (il cacciatore di testamenti, una volta che Postumo abbia un figlio, non cercherà più di adescarlo con l'invio di prelibatezze); per *notissimus,* cfr. 2,10; 9,25; non il giogo che accomuna gli sposi (cfr. vv. 207-8), ma la cavezza (cfr. Virgilio, *g.* 3,188) di chi si fa servitore; per il mimo Latino, cfr. 1,36 (l'adultero si nasconde in un guardaroba all'arrivo del marito: cfr. Orazio, *sat.* 2,7,59-60 e per gli « adulteri scenici », cfr. Ovidio, *Trist.* 2,1,497-514); per i salassi che sanano la paz-

zia, cfr. 14,57 (e 13,125): parte della tradizione ha *mediam* – centrale, in fronte, tagliata agli epilettici (Canio Felice 71, p. 171,4 Rose); per *delicias hominis,* cfr. 13,140; per il sacrificio sul Campidoglio, cfr. 10,65; 12,3-6 (Giunone e Giove sono i custodi del matrimonio). **49-59:** *capitis:* capace di dominare il sesso (oppure: – bocca da fellatrice); per *adeo,* cfr. 10,297; 13,59; 15,82 (per Cerere, cfr. 14,219); per *contingere* = mezzo per diventare partecipe della cerimonia, cfr. 7,60; per le « bende sacre » della pudicizia sacerdotale, cfr. 4,9. – Le Feste Cereali, con processione, avvenivano in agosto; *oscula:* temeva che quelle labbra avessero appena operato una *fellatio* (= « bacio »: Marziale 1,94; 12,15; per la ripugnanza verso respiro e labbra dell'impudico, cfr. Petronio 9 e 21); per il v. 52, cfr. v. 79; 10,65 (festa della famiglia); Iberina: viene dalla Spagna; per il v. 54, cfr. Orazio, *sat.* 2,5,35 (proverbiale; per « contenta di uno solo », cfr. Terenzio, *Eun.* 122 e Orazio, *epod.* 14,15); in campagna non ci sono corruttori (Properzio 2,19,3); per Gabi e Fidene, cfr. 10,100 (sono « grandi città » corruttrici per chi è vissuto in campagna); Scolio: « ammetto che fu casta anche nel campicello – che aveva quindi virtù pedagogiche e terapeutiche – del padre; altri dicono: io perdo il campo paterno se lei vive rettamente »; monti e spelonche oggi diversi da quelli dei vv. 3-6; per *tamen,* cfr. 5,24 (per la clausola del v. 58, cfr. 5,33); celebri gli amori « agresti » di Giove e di Marte (per il tono scherzoso verso gli dei, cfr. 3,12; per Numa e Seneca fg. 119: « perché Giove, molto libertino presso i poeti, ha cessato di fare figli? forse è diventato sessantenne? »).

60-113. Le donne si invaghiscono di uomini dello spettacolo (soprattutto gladiatori, che osano – da eroine epiche – seguire anche in luoghi lontani); al v. 70 un esempio di « feticismo » femminile.

60-70: per i porticati, cfr. 4,6 (come i teatri ed il Circo, luoghi per incontri d'amore: cfr. Ovidio, *a. a.* 1,88-92 e 175); per *spectacula,* cfr. 2,34; per i mimi, cfr. 3,93 e 99 (per *chiromon,* cfr. 5,121); amori di Giove, trasformato in cigno, e di Leda (Batillo: mimo d'età augustea, favorito di Mecenate. Per i nomi che si trasmettono, cfr. vv. 77 e 70; e 13,125: medici); *molli:* effeminata delicatezza di movimenti; per gli spettacoli che eccitano, cfr. 11,170 (per *vesica,* cfr. 1,39 e 11,170; per i mugolii dell'orgasmo, cfr. 9,78. – Schiavi, valletti, mulattieri e gladiatori sono i soli ad eccitare le donne di alta classe: Petronio 126); Timele (cfr. 1,36; 8,197. – Per la ripetizione, cfr. v. 15; 3,53; 7,213; 8,159 e 243) conosce l'arte di fingere l'orgasmo, eppure ha tutto da imparare; *rusticus* = pudore (cfr. Ovidio, *a. a.* 1,605); per *aulaea,* cfr. 10,39; per le Feste Megalensi, cfr. 1,193 (in aprile) e le Feste Plebee (istituite per solennizzare la riconciliazione dopo la secessione sull'Aventino) in novembre (4-17): nel frattempo, unico « spettacolo » erano gli avvocati nel Foro; per *tristes,* cfr. 9,1; per il tirso, cfr. 7,60 (usato per la rappresentazione di

azioni « satiresche » riguardanti Bacco e simbolo sessuale: si trattava di « vesti sceniche », comperate come « ricordini » per le « reliquie » dell'amato, cfr. vv. 383-4). **71-9:** per l'*exodium,* cfr. 3,175 (a Roma si rappresentavano ancora quelle che proponevano parodie del mito); Urbico è nome ricorrente nel mimo; Autonoe, figlia di Cadmo tebano, fu sorella (anche lei invasata da Dioniso) di Agave (cfr. 7,87), che fece a pezzi il figlio Penteo (il racconto tragico era rappresentato a gesti, nella forma propria dell'Atellana. – Per l'accostamento « inatteso » *Atellanae... Autonoes,* cfr. 5,59: « Ganimede getulico »); per conservare la voce, gli attori limitavano la loro attività sessuale (una specie di cintura di castità – cfr. v. 379; Marziale 7,82; 11,75; 14,215 – applicata su fori fatti nella pelle – cfr. Celso 7,25,3 – li difendeva dalle voglie femminili ed accresceva il prezzo delle loro prestazioni); gli attori della « popolare » Atellana si accontentavano di poco per concedere le loro grazie; per Crisogono citaredo, cfr. 7,176; per Ispulla, cfr. 12,11; per « attore tragico », cfr. v. 396; per Quintiliano, cfr. v. 280; 7,186 (l'uomo di cultura contrapposto al mondo dello spettacolo. – Altri pensa ad una sarcastica allusione alla « moralità » del maestro, che aveva sposato chi poteva essergli figlia); per *exspecto,* cfr. v. 239; 14,25; per il citaredo, cfr. 10,210 (Glafiro, famoso in età augustea, e poi un altro in età domizianea: cfr. Marziale 4,5,8. – Per l'eredità dei nomi, cfr. v. 63); per la moglie che ha figli da gente dello spettacolo, cfr. Marziale 6,39,19 (e per i figli illegittimi, cfr. v. 600); palchi (cfr. 3,174) presi in affitto (cfr. 7,45) venivano piantati lungo le strette strade (cfr. 3,236) per assistere alle processioni celebranti festività di nobili; per il v. 79, cfr. vv. 51-2 (per *grandis,* cfr. 12,91). **80-9:** il ritmo dei vv. 80-1 indica prima la solennità domestica della casata, poi la sua caduta; per le scaglie di tartaruga, cfr. 11,94; per Lentulo, cfr. 7,95; 8,187 (possedeva quattrocento milioni di sesterzi, come il liberto Narciso: cfr. 14,329); per il mirmillone, cfr. 8,200; *senator:* non è detto sia Veientone (cfr. v. 113; 4,113), che può valere come nome emblematico di vecchio odioso e ripugnante; Eppia accompagna una « Scuola » di gladiatori in « tournée » in Egitto; per il Faro, cfr. 12,76 (Lago, ammiraglio di Alessandro, relegò a funzioni religiose l'antica capitale, Menfis, d'Egitto – che gli era toccato in sorte, dopo Alessandro – abbellendo con opere pubbliche la nuova capitale Alessandria); per *famosus,* cfr. 15,46 ed anche 1,26 (Canopo è autorizzata a condannare l'immoralità delle donne romane); per *prodigia,* cfr. 4,97; *sororis:* cfr. v. 111 (è un fatto di cronaca vera); *patriae:* i doveri sociali che le competevano; per *improba,* cfr. 3,282 (è l'esatto contrario della « montanara » dei vv. 5-9); per il v. 87, cfr. 3,223; 11,53 (per Paride, cfr. 7,87); per le « piume », cfr. 1,159; per *segmentatis,* cfr. 2,124. **91-105:** per *cathedra,* cfr. 9,52 e Marziale 3,63,7; 12,38,1; *molles:* molle e sensuale è anche chi vi siede; per *iactura,* cfr. 3,125 (e Properzio 2,32,21: *famae iactura*); per i rimbombi del mare Ionio, cfr. Orazio, *epod.* 10,19 (si partiva da Ostia con scalo a Pozzuoli; durante i dodici giorni di navigazione verso l'Egitto, si attraversa-

vano i mari Tirreno, Ionio – fra Sicilia e Peloponneso – e l'Egizio); il v. 93 si addice ad un soldato coraggioso; per la clausola del v. 97, cfr. 8,165; per il giramento di testa, cfr. v. 304 (altri: « cambia l'aria, si preannuncia una tempesta »); *duros* per le sue mani delicate (partecipa ai lavori né si mostra altezzosa con i marinai; parodia di Virgilio, *En.* 2,239: « gioiscono nel toccare con mano la fune »; e Properzio 3,7,48: *duro fune*); per *tamen*, cfr. 5,24; per *ludia*, cfr. v. 267; Marziale 5,24,10; per *sustinuit*, cfr. 14,127 (per la rasatura della barba, cfr. 1,25). **107-113:** per la « deformità », cfr. 3,87 (per le « descrizioni sgradevoli », cfr. 10,190); l'elmo a visiera ha provocato brutti attriti sulle guance ed una gibbosità (cfr. 10,294) sul naso (altri: « per colpi ricevuti sul naso; per una verruca; per un polipo »); per il plurale *Hyacinthos*, cfr. 5,149 (e per il nome mitologico, cfr. 3,199. – Fanciullo spartano amato da Apollo; le donne nobili, stanche delle perverse raffinatezze del loro ambiente, si eccitavano solo per la virilità dei gladiatori e per la durezza di vita delle classi subalterne); *sorori:* cfr. v. 85 (è invertito l'ordine delle persone care abbandonate); per *ferrum amant*, cfr. v. 253 (*pannum amant* i tifosi, cioè la casacca dei propri beniamini gareggianti, non la gara in sé: Plinio, *ep.* 9,6,2); per *rude* (a forma di spada, serviva per l'allenamento), cfr. 7,171.

114-32. In crescendo rispetto ad Ippia (di classe senatoria), vengono descritte le malefatte di Messalina membro della Casa imperiale (così Giulia, figlia di Augusto: cfr. Seneca, *ben.* 6,32,1).

114-24: il male viene dal vertice del potere (ed è esemplare per gli altri: cfr. v. 617; 8,198); per *privatus*, cfr. 4,66. – Valeria Messalina non viene nominata (cfr. invece 10,133; lo sono i due uomini offesi da lei: cfr. vv. 115 e 124); per *respice*, cfr. 3,268 (la divinizzazione « orientale » della famiglia imperiale comincia già con Augusto); per *audi*, cfr. 3,115; per *uxor*, cfr. 10,330 (offesa alla dignità dell'imperatore); nei vv. 117-8 c'è chiasmo (letto del Palazzo-meretrice Augusta; stuoia-cappuccio); Messalina non ebbe mai il titolo ufficiale di Augusta (qui accentua lo scandalo. – Per *meretrix regina* = Cleopatra, cfr. Properzio 3,11,39; Plinio, *n. h.* 9,119); per *tegetem*, cfr. 5,8; per *cucullos*, cfr. v. 330; 3,170; 8,145; di solito la seguivano più ancelle; *galerus:* cfr. 8,208 (= « parrucca » bionda, colore di moda, fatta con capelli di donne germaniche: cfr. 0,16; 13,164; oppure: « testa di lupo » – cfr. *Lycisca* = « la ragazza lupa ». Usata come maschera nei Lupercali – cfr. 2,142 – celebranti la fecondità); Giovenale « accompagna » Messalina nei suoi comportamenti, facendo uso del perfetto nei vv. 121-32; il *cento* (cfr. Petronio 7) divide le varie celle del lupanare ed impedisce all'aria fredda di entrare; per le prostitute vestite, cfr. 3,135; per *prostitit*, cfr. 3,65 (per Licisca prostituta, cfr. Marziale 4,17,1. Un'iscrizione indicava nome e prezzo della prostituta, che portava anche un cartellino sulla fronte: cfr. Seneca, *contr.*

1,2,7); per l'indignata apostrofe a Britannico, cfr. 4,103 e *Ottavia* 169 (era il figlio amatissimo di Claudio); un asse (con cui si comprava un po' di ceci bolliti: Marziale 1,103,10) era il prezzo di una prostituta d'infimo ordine. **125-32:** *blanda* deve essere la prostituta (Seneca, *contr.* 1,2,2; 12) e Messalina non lo era certo da imperatrice; per *resupina*, cfr. 3,112; per *absorbuit*, cfr. 10,223 (per la descrizione, cfr. Orazio, *sat.* 2,7,48: « colei che accoglie i colpi della coda gonfia oppure lasciva ha agitato con le natiche il cavallo supino »); il bordello era aperto dall'ora nona (ore 15-16) fino a dopo mezzanotte; per *tentigine*, cfr. 11,169; sulle guance si erano posati foia dei clienti e fumo della lampada (cfr. per la fuliggine del bordello, Seneca, *contr.* 1,2,21); *pulvinar:* in origine riservato agli dei nei banchetti sacri oppure alle statue degli dei nelle suppliche (poi, è quello dell'imperatore – deificato – anche per gli spettacoli del Circo); per *odorem*, cfr. 11,172.

132-5. Magie operate dalle donne per soddisfare voglie sessuali, qui anticipate perché non si creda di avere toccato il fondo con Messalina.

132-5: *hippomanes:* escrescenza (come un fico) vischiosa sulla fronte del puledro alla nascita (usato come eccitante virile: cfr. v. 616); per le formule magiche, cfr. v. 610; per *datum*, cfr. 1,158 (la matrigna – Agrippina? – che vuole sedurre il figliastro); per *venenum*, cfr. v. 626; per *sexus*, cfr. v. 647 (e 15,138 *naturae imperio*); per *libidine*, cfr. v. 294.

136-60. Lodi fatte da mariti che hanno sposato donne ricche (cfr. Seneca, *de matrimonio* fr. 72) oppure belle (cfr. Seneca, *l. l.* 81) e giovani (che chiedono continuamente regali).

137-48: tradizionali i lamenti dei mariti che, sposata una donna ricca, hanno perduto la loro libertà (*dare* = dare in dote, cfr. 2,117; 10,335. – Con un milione di sesterzi si era ammessi nella classe senatoria); faretra-frecce e lampada-fiaccole sono le suppellettili di Cupido (secondo i moduli della poesia erotica); *macer* per le fatiche d'amore; per il marito compiacente, cfr. 1,56; per *rescribat*, cfr. vv. 233 e 277; 3,45 (per *vidua*, cfr. 4,4); per il primo affacciarsi della vecchiaia sul volto, cfr. Ovidio, *a. a.* 3,73; il grasso che si depone sul volto fa apparire più piccoli gli occhi; per la finale uguale dei vv. 146-7, cfr. vv. 208-9 (persa la bellezza, la donna è subito scacciata); per *sarcinulas*, cfr. 3,161 e Petronio 81,1 (era la formula d'uso per dichiarare il divorzio, alla presenza di sette testimoni e con un liberto incaricato di dare la comunicazione ufficiale: *nuntium remittere*); sul muco nel naso dei vecchi, cfr. 10,199. **149-59:** cfr. invece l'amasio del v. 34; per *regnat*, cfr. v. 224; per i campi d'Apulia adibiti a pastorizia (e la lana era pregiata), cfr. 4,27; per gli olmi maritati alla vite, cfr. 8,78 (e per il singolare *ovis*, cfr. 2,169); per *quantulum*, cfr. 3,149; per gli « ergastoli », cfr. 14,24; durante le Feste Saturnali (17-19

dicembre) venivano erette bancarelle per la vendita di svariate mercanzie vicino ai « Recinti » del Campo di Marte (ne risultava impedita la vista del portico di Nettuno, costruito da Agrippa ed affrescato – cfr. Cassio Dione 53,27 – della scena di Giasone – cfr. 1,10 – che si imbarca): erano i giorni degli acquisti e dei regali (le bancarelle sembrano impedirgli la partenza, come se il ghiaccio chiudesse il porto); *tolluntur:* come se fossero figli da riconoscere come propri; per la mirra, cfr. 7,133 e per la mania di oggetti di antiquariato, cfr. 1,76 (Berenice, sorella di Erode Agrippa II, ultimo re dei Giudei, con il quale convisse a lungo, fu anche l'amante di Tito – e Giovenale è ostile alla famiglia Flavia – proponendosi come una nuova Cleopatra); per *incesta,* cfr. 4,8; la Legge imponeva di essere scalzi nella festa dello Yom Kippur (H. Lewy, « Philologus », 38, 1929, 390) e per gli Ebrei, cfr. 3,14.

161-83. Da tener lontane anche le donne di antico casato e che si credono perfettissime.

162-72: elenco per asindeto (come negli epitaffi) delle qualità femminili; per le statue degli antenati, cfr. satira VIII (e per i porticati, cfr. 4,4); per i Sabini, cfr. 3,85 (per le Sabine *intactae,* cfr. Properzio 2,6,21); per *rara avis,* cfr. Seneca, *de matrimonio* fr. 56; Persio 1,46 (per l'espressione proverbiale, cfr. 7,202); per *malo* ripetuto, cfr. 5,112; Venustina: donna qualsiasi, senza antenati (cfr. Marziale 2,28,4); Cornelia, madre dei Gracchi (titolo ufficiale; per i Gracchi, cfr. 2,24), figlia di Scipione Africano Maggiore e moglie di Tiberio Sempronio Gracco, è l'esempio delle virtù repubblicane, ormai dimenticate (per l'apostrofe, cfr. 4,103); per *supercilium,* cfr. 5,62 (per la donna, cfr. Ovidio, *heroidi* 17,16; *Trist.* 2,309); successi conseguiti in Africa dal padre di Cornelia (per Annibale vinto a Zama nel 202, cfr. 10,147; gli accampamenti di Siface, alleato dei Cartaginesi, furono bruciati nel 203) e da Scipione Africano Minore (distruzione di Cartagine), che aveva sposato Sempronia figlia di Cornelia; Niobe, figlia di Tantalo e moglie di Anfione, vantava la sua famiglia d'origine e la sua figliolanza (dodici o quattordici figli), contro Latona discendente dai Titani e che aveva avuto solo due figli, Apollo e Diana (ed Apollo – Peana, come dio della medicina che guarisce – vendicò la madre uccidendo i figli maschi di Niobe e Diana le femmine). **173-83:** Anfione (metafora del marito romano mal coniugato con una donna superba) è d'accordo con Apollo sull'insopportabilità della superbia di Niobe (secondo la tradizione più diffusa, si uccise dopo la strage); per la scrofa bianca, cfr. 12,73 (qui spregiativo di maternità plurime ed ostentate); tradizionale l'indicazione dell'amore come mescolanza di miele e di fiele (per *quis... usque adeo,* cfr. 5,129); *septenis:* per la parte maggiore del giorno.

184-99. Donne maniache della lingua greca (cfr. 3,58-125), come gli omosessuali (cfr. 9,37).

185-99: per *rancidus,* cfr. 11,135; per *Graecula,* cfr. 3,78 (etrusca e sulmonese: antiche culture italiche che non dovrebbero mascherarsi con il greco. – Per la mania del greco, cfr. 11,148; Lucrezio 4,1160-9; Marziale 10,68: Lelia deve usare il greco a letto con un uomo lascivo); per Cecropia, cfr. 8,46; se il greco è la lingua dei sentimenti, è la vera lingua (per la sequenza, cfr. 1,85-6); per *ultra,* cfr. 5,18; per *concumbunt,* cfr. v. 406; così Marziale 10,68,5 in greco (« padrone mio, miele mio, anima mia »); per *lodice,* cfr. 7,66; al v. 196 è la vecchia che parla; per le dita, cfr. 10,206 e Persio 1,20-1; metafora contraria a *subsidant,* in 4,70; per Emone attore, cfr. 3,99; cfr. Marziale 6,23,3 (« anche se insisti con le mani e con parole carezzevoli, contro di te la tua faccia prende il comando »).

200-30. Dominio esercitato dalla moglie sul marito in ogni campo; violenza crudele sugli schiavi; le donne ormai si sposano fino ad otto volte in cinque anni.

200-13: per le formule ufficiali di matrimonio, cfr. v. 25; per le tavolette, cfr. 9,75 (c'era ancora tempo per rompere il fidanzamento); *si:* ripreso al v. 206; la cena di nozze avveniva in casa della sposa (o dello sposo); focaccia nuziale con fior di farina, mosto, anice, comino, formaggio, foglie di alloro (cfr. Catone, *r. r.* 121); per *officium,* cfr. 2,34; la focaccia, per completare la sazietà dello stomaco e chiudere la festa; « dono del mattino », dopo la prima notte di nozze (monete d'oro su una ciotola preziosa, coniate in onore delle vittorie di Traiano su Daci e Germani: a. 97-102 d.C.); per *simplicitas,* cfr. 2,18; per il giogo, cfr. 13,22 (qui non la coppia, ma solo l'uomo deve portarlo); per la finale uguale dei vv. 209-10, cfr. 14,6-7 (linguaggio militare come metafora di quello amoroso); per *spoliis,* cfr. Ovidio, *am.* 1,10,29. **214-30:** per l'inizio del v. 215, cfr. 8,153; per la barba, cfr. 1,25; per l'odio contro gli amici del marito, cfr. vv. 510-1; Seneca, *de matrimonio* fr. 49; per i lenoni ed i maestri dei gladiatori, cfr. 3,156-8 (avevano diritto di fare testamento, se avevano ottenuto libertà e cittadinanza); per *arena,* cfr. 2,34; la moglie detterà i nomi degli amanti, da scrivere come eredi (per *non unus,* cfr. 3,151); per gli schiavi, cfr. 14,16-7 (Adriano – Sparziano 18,7 – ne vietò l'esecuzione, se non c'erano prove di colpa); per la croce, cfr. 13,105; 14,77; per l'invito a seguire le regole nel processo, cfr. 10,70; per *audi,* cfr. 3,115; per *fecerit,* cfr. 2,45; per il concetto del v. 221, cfr. Ammiano Marcellino 29,2,18; la legge romana concedeva potere assoluto sulla proprietà; per *regna,* cfr. v. 149 (nome odiato dai Romani); per il velo nuziale, cfr. 2,124; per il v. 226, cfr. Properzio 2,9,45; per i festoni, cfr. 10,65; per *vela,* cfr. 9,105; per le donne che non contano più gli

anni in base ai consolati, ma ai mariti, cfr. Seneca, *ben.* 3,16,2 (e per i dieci mariti di Telesilla, cfr. Marziale 6,7,4): non c'erano più *univirae* (lode sepolcrale d'età repubblicana).

231-41. Nemica è anche la suocera che corrompe la figlia e si fa mezzana.

231-41: per il tema, cfr. 14,25-30; per l'allusione "politica" in *concordia*, cfr. 2,47; *nudus* delle sue sostanze; insegna a scrivere in modo raffinato ed evasivo, da cortigiana; si finge malata, chiama il medico, getta via le coperte troppo pesanti per chi ha la febbre (cfr. Ovidio, *heroid.* 21,172), così la figlia ha la scusa per venire a casa sua, dove si insinua durante la visita del medico l'amante (per l'amica che si finge malata per favorire gli amanti, cfr. Ovidio, *a. a.* 3,611-2); per i *custodes*, cfr. v. 0,31 ed Ovidio, *a. a.* 3,611; Marziale 1,73,3; 10,69,1; per Archigene, cfr. 13,98; per l'adultero, cfr. 11,77; per *morae impatiens*, cfr. v. 327 e Lucano 6,424; per la masturbazione, che anticipa il vero piacere del coito, cfr. 7,241; 10,206; per il prepuzio, cfr. 14,99 (l'amante aspetta che il medico se ne sia andato); per *scilicet*, cfr. 2,122; per *vetula*, cfr. 1,39; per *producere*, cfr. 8,271.

242-5. Litigiosità legale delle donne (cfr. invece 2,51-2), il che dimostra, in effetti, la loro emancipazione intellettuale.

242-5: l'istanza poteva contenere una petizione oppure un'accusa (per *libelli*, cfr. 7,107); A. Cornelio Celso medico e maestro di retorica (fu fonte anche di Quintiliano).

246-67. Le donne si vestono delle armi dei gladiatori e partecipano ai loro allenamenti (cfr. anche 1,23; il contrario, in 2,53); per la donna atleta, omosessuale, cfr. Marziale 3,67.

246-57: *endromidas* (cfr. 3,103: eleganti e costose quelle delle donne), *ceroma* (cfr. 3,68) = Marziale 4,19,4-5; per *quis nescit*, cfr. 15,1; per il palo, cfr. v. 267; per il v. 249, cfr. 5,122; per *Floralia*, cfr. 14,162 (meretrici gareggiavano con armi da gladiatori e la tromba segnava l'inizio degli scontri) – Ai Floralia si addice la meretrice, non la *matrona*; già Cesonia, moglie di Caligola, aveva vestito le armi del gladiatore (cfr. Svetonio, *Calig.* 25); Scolio: « se con il volto scoperto non ha pudore, quando mai la donna arrossirà, una volta che il suo volto sia coperto dall'elmo? »; per *vires amat*, cfr. v. 112; Tiresia (che per aver colpito con un bastone due serpenti in amore, era stato trasformato in femmina e, dopo otto anni, di nuovo in maschio) dà ragione a Giove che, in contrasto con Giunone, affermava che le donne provano un piacere sessuale maggiore del maschio (Ovidio, *met.* 3,320-35. – Per la natura femminile più calda

di quella maschile perché piena di sangue, cfr. Macrobio 7,7,2); asta indetta per sbarazzarsi di ciò che ormai era fuori uso (cfr. 7,10); i gladiatori « sanniti » usavano l'armatura degli eserciti sanniti (per *balteus,* cfr. 16,48; il braccio destro veniva « corazzato », mentre il sinistro era difeso dallo scudo; per *cristae,* cfr. 3,158; la gamba sinistra, protesa in avanti nel combattimento, veniva coperta in basso, mentre il resto lo copriva lo scudo). **258-67:** il gladiatore Trace portava due gambali; per *puella,* cfr. 2,59; per il sudore, cfr. Plinio, *n. h.* 11,77 (frangia ricamata in porpora e oro; per le vesti trasparenti greche, cfr. 2,66); per *delicias,* cfr. 4,4; per *aspice,* cfr. 2,166; la scorza del legno formava l'imbottitura dei polpacci (per *sedeat,* della vestizione delle armi, cfr. Marziale 7,1,4: della corazza); vaso da notte degli uomini (*matella*) di forma diversa (la gladiatrice ad un certo momento torna ad essere donna); per Lepido, cfr. 8,9; per L. Cecilio Metello, cfr. 3,139; per l'apostrofe ai morti, cfr. v. 124 (ci si rivolge alle « nipoti » di famiglie ormai estinte); Fabio Massimo Gurgite (rovinò il suo patrimonio), console nel 292, 276 e 265, vincitore di popoli italici; per *ludia,* cfr. v. 104, qui superiore alle aristocratiche (Asilo: nome di schiavo, adatto ad un gladiatore).

268-85. Sofferenze morali ed affettive del marito; adulteri difesi dalle mogli.

268-78: per i litigi, cfr. Properzio 4,5,39; Ovidio, *a. a.* 2,153-5; Seneca, *de matrimonio* fr. 49 (per il letto tranquillo, cfr. invece v. 34); ira proverbiale (cfr. Seneca, *Medea* 863) della tigre privata dei cuccioli; per *conscia facti,* cfr. 13,193 (di essere adultera); *pueros:* possibili amici del marito (cfr. v. 511); per *pellice,* cfr. 2,57; Ovidio, *a. a.* 3,677 (sulle false gelosie, per convincere l'uomo del proprio amore); per *lacrimis,* cfr. 13,133 (hanno loro tecniche, scorrono per dove loro si comanda: cfr. Ovidio, *heroidi* 2,49-51); per *tibi... places,* cfr. 10,42; per *labellis,* cfr. 1,160; per i baci che assorbono le lacrime, cfr. Ovidio, *a. a.* 2,326; *uruca:* bruco all'interno del frutto come metafora del membro virile (Scolio: « Uruca », personaggio stupido del mimo, tradito dalla moglie. – Se si accetta *curuca:* uccello che alleva i piccoli del cuculo, non i suoi); per *zelotypae,* cfr. 8,197 (falsità indicata dal vocabolo greco; per l'ossimoro « adultera gelosa », cfr. 9,38); per la ripetizione di *dic,* cfr. v. 693; 2,135-6. **280-6:** per Quintiliano, cfr. v. 75 (per la linea di difesa che dà ai fatti un « colore » favorevole, cfr. 7,155); per *convenerat,* cfr. v. 25 (per il matrimonio « stoico » come relazione fra uguali, cfr. Musonio 12, p. 66); per i vv. 283-5, cfr. 2,25 (« uomo fra gli uomini », ho la mia dignità di persona libera: cfr. Petronio 57); per *animos,* cfr. 3.89.

286-300. Ricchezza e lunga pace (contesto storico) hanno portato la dissoluzione dell'antica rettitudine (per il contesto preistorico, cfr. vv. 9-12, ed anche vv. 342-5).

286-300: per *unde*, cfr. 2,127; per i « mostri », cfr. 4,2; per *tamen*, cfr. 5,24 (*requiro* apre la *propositio* retorica: cfr. Properzio 2,1,1 e 13,1); Etruria: luogo di pastorizia, con lana poco apprezzata (per il cinghiale etrusco, cfr. 1,22); per *parva tecta*, cfr. vv. 2-3; sonno breve: prova di operosità (lavorare la lana era l'occupazione usuale delle donne e prova della loro castità); *durae:* non adatte ai maneggi d'amore; per Annibale, cfr. 10,147 (campo romano: fra la porta Esquilina e Collina, sul muro serviano); per il pericolo esterno come mezzo di concordia all'interno, cfr. Tucidide 3,45,4; 8,1,4; Platone, *legg.* 698 B (a Roma il *metus hostilis* prende il posto della *concordia* delle classi come collante sociale: cfr. Catone, *per i Rodiesi* 163 M.; Polibio 6,18 nel Circolo degli Scipioni; Sallustio, *Cat.* 10,1; *Giug.* 41,2; *hist.* 1,11 per indicare che proprio con la fine della paura di Cartagine sono andati in crisi gli antichi valori di Roma); per i « mali » della pace, cfr. Sallustio, *Cat.* 10; Tacito, *Agr.* 11,5; *h.* 1,67 e 88; 2,17; 4,22; 5,16; *a.* 13,35; per *ex quo*, cfr. 1,81; per il « libero arbitrio », cfr. v. 135; per il tema dei vv. 295-7, cfr. 3,62 (dalla Grecia e dalla Magna Grecia: sono città di mare che corrompono i propri costumi accettando quelli che vengono da fuori); per *colles*, cfr. 9,131; per Rodi, cfr. 8,113; per l'« ubriacone sfrontato », cfr. 3,278; per le corone durante il banchetto, cfr. 15,50; per Taranto, cfr. Orazio, *epist.* 1,7,45; *sat.* 2,4,34 (« imbelle, molle ». – Sfrontata è Taranto per gli insulti con cui accolse i messi romani durante la guerra contro Pirro); per *obscena*, cfr. 2,9 (1,113 *funesta*); lusso e rilassatezza sono segnati dalla sfrenatezza sessuale femminile.

301-13. Scene lesbiche, durante l'ubriachezza.

301-13: è pronta al coito e alla *fellatio;* per *mediis noctibus*, cfr. 4,137 (l'ostrica, afrodisiaca, si mangia allo spuntino di mezzanotte); vino spesso diluito con acqua calda con l'aggiunta di essenze profumate (cfr. v. 465; Marziale 14,110,2); *concha:* forse rappresenta l'organo sessuale femminile (cfr. 2,95); per le vertigini, cfr. v. 99 (così Seneca, *ep.* 83,21; Petronio 64 e per le lucerne doppie dell'ubriaco, cfr. Orazio, *sat.* 2,1,25); per *i nunc*, cfr. 10,166 (e Ovidio, *a. a.* 2,222: *i nunc et dubita*); invece di mandare un bacio, di avvicinare la mano alle labbra fa le boccacce al tempio; *collactea* – « del tutto simile » (per Maura, cfr. 10,224. C. Gnilka – cfr. Bibliografia – intende Maura del v. 308 come apposizione caratterizzante Tullia); Pudicizia patrizia e Pudicizia plebea (cfr. 10,23), il cui santuario era nel *Vicus Longus* (il culto, riservato in origine alle donne sposate una volta sola, era del tutto obsoleto); per le lettighe, cfr. 1,32; per *micturire*, cfr. 16,46 (è gesto di disprezzo: cfr. 1,131); l'avevano trattenuta a lungo per espellerla sull'altare; per *in vices*, cfr. 7,240 (nega relazioni lesbiche in 2,42; per immagini lesbiche, cfr. Marziale 7,67); per la luna testimone, cfr. 8,149; per *magnos*, cfr. 3,57 (per l'obbligo della *salutatio*, cfr. 5,22).

314-45. Riti misterici femminili come occasioni di orge sessuali.

314-26: *nota:* invece, dovrebbe essere segreto; per l'effetto fatto dal flauto, cfr. v. 196; per *cornu,* cfr. 2,87 e 90; per *attonitae,* cfr. 4,77; 7,68 (in estasi mistica); per *crinemque... ululant,* cfr. Lucano 1,566 (devoti di Bellona); Apuleio, *met.* 9,27,5; Menadi di Priapo (di cui si porta in processione il fallo), non di Bacco; *ancillas:* danzatrici (e prostitute: cfr. 3,65); per Saufeia, cfr. 9,117; 12,45; per la danza femminile, cfr. 11,164 (*crissare:* cfr. 2,21 *cevere.* – Così Apuleio, *met.* 2,17,4: *super me... pendu lae Veneris fructu me satiavit*); per *dominas,* cfr. v. 30 (Saufeia e Medullina sono aristocratiche: ma questa dignità è caduta così in basso che possono uguagliarla le qualità erotiche [*virtus*] messe in mostra; per i vecchi mancanti del piacere erotico, cfr. 10,204 e 217; per Priamo [figlio di Laomedonte] e per Nestore, cfr. 10,245-58; per l'ernia [in antitesi con il patronimico epico], cfr. 10,205 e l'atellana di Pomponio l'*Ernia di Pappo*): Nestore e Priamo, proverbialmente, cfr. Marziale 2,63,3; 6,71,3. **327-337:** per *morae impatiens,* cfr. v. 238 (*simplex:* cfr. 2,18 per gli omosessuali passivi); anche mezzi scenografici facevano assimilare il luogo dove si celebravano i misteri femminili ad una grotta (qui aveva le sue radici la religiosità femminile mediterranea); la sacerdotessa si rivolge al sorvegliante la porta affinché non entri chi non ha diritto; per *fas est,* cfr. 1,131 (esatto contrario della verità: cfr. 2,87-8); per *adulter* – Clodio, cfr. 2,27; immagini precise nei particolari violenti, sfumate nella realtà dello svolgimento; per *cucullo,* cfr. v. 118; per *nihil,* cfr. 3,112; chi portava alle donne acqua calda per le abluzioni, ne diventava il ruffiano ed anche l'amante; per *mora,* cfr. 12,111; per l'asino, cfr. 9,92 (ultimo gradino); per le antiche cerimonie (cfr. 9,117) offese, cfr. 3,12; *sed:* se questi fatti accadevano nei tempi antichi, si trattava di uno scandalo memorabile, non di avvenimento comune come è oggi; tutto il mondo ad ovest e ad est del Nilo (tanto il fatto fece impressione). **338-45:** comico contrasto nella clausola (lunga e breve) dei vv. 338-9; Cesare, preoccupato per la celebrazione che la propaganda senatoriale (Cicerone) faceva di Catone difensore della legalità repubblicana, scrisse un *Anticatone* (in due libri, molto lunghi: ma i due cilindri di papiro che lo contenevano, messi uno dopo l'altro, erano più corti del membro di Clodio), in cui accusava Catone di molti difetti e di essere un fallito in politica (il paragone scelto – un'opera di Cesare – per definire il protagonista dello scandalo la dice lunga sul nessun rispetto ormai portato al « Fondatore dell'Impero »); per l'assoluto divieto di immagini e presenze maschili, cfr. Seneca, *ep.* 97,2; *et:* indignazione; per *contemptor,* cfr. 3,145; per gli oggetti antichi conservati nei templi, cfr. 13,147; per Numa (inventore degli oggetti di culto della religione romana, poveri, ma onesti e sinceri), cfr. 3,12; per *catinum,* cfr. 11,108 (nero di fumo); i vasai lavoravano la terra argillosa del Viminale; cfr. Seneca, *ep.* 97,10 (« ogni tempo genererà dei Clodi »); per l'interrogativa, cfr. 9,24.

349-65. Smania degli spettacoli anche delle donne di classe inferiore, che vi spendono quanto posseggono (i vv. 349-51 sono cerniera con la parte precedente; per i vv. 346-8, cfr. 0,30-4).

349-60: per *summis, minimis,* cfr. 1,14 (*iamque* riprende *tunc* e *nunc* dei vv. 342 e 345); per *silicem,* cfr. 3,272 (basalto vulcanico); per la sedia gestatoria portata da schiavi siriani, cfr. 1,64; 2,239-40; 9,143 (e Marziale 9,2,11 e 22,9); per le donne agli spettacoli, cfr. 11,202 (Ogulnia: di antica famiglia plebea); per *comites,* cfr. 1,46; per la portantina al Circo, cfr. 9,143; per *cervical,* cfr. 3,154 (per elenchi asindetici di cose spregevoli, cfr. 7,10-2); la nutrice (cfr. v. 593) rimaneva in casa dei nobili anche quando il suo compito era finito (Ogulnia se ne inventa una che dia decoro al suo seguito); *flavam:* cfr. 5,115 (forse schiava germanica: cfr. 13,164); per i messaggi d'amore, cfr. 3,46; per i vv. 355-6, cfr. 10,319; per la depilazione, cfr. 11,157; per i vv. 357-9, cfr. 3,180-2; per *novissima,* cfr. 11,42; per *res angusta domi,* cfr. 3,165; per *metitur,* cfr. 11,35; per la clausola del v. 360, cfr. 14,273 (e 318). **361-64:** per la favola della formica, modello di vita, cfr. Orazio, *sat.* 1,1,33; per *arca,* cfr. 3,43; per *acervus,* cfr. 8,100 (e Orazio, *l. l.*); per il v. 365, cfr. la seconda parte del verso in 7,45.

0,1-34. Frammento bodleiano.

0,1-10: per *vivit,* cfr. 3,29 e 197 (« cicisbeo » – cfr. 14,28-30 – ballerino, creduto solo omosessuale, accolto in casa dal ricco – cfr. Apuleio, *met.* 8,27,4; Luciano, *merc. cond.* 33 – marito come manifestazione delle sue possibilità economiche e della sua raffinatezza; cfr. anche *sat.* IX); *tremula:* è proprio dell'omosessuale (cfr. Seneca, *ep.* 52,12: camminata, movimenti delle mani e degli occhi); *omnia:* raffinatezze erotiche; *similesque:* quanto a corruzione; per il v. 5, cfr. 5,128; 8,177; Marziale 12,74,9; *Anth. Pal.* 11,39; coppette (= 14,58: σικύη), cioè ventose, erano applicate all'organo sessuale femminile (soprannominata anche « rondine barbuta »): sono due specialisti, uno nel *cunnilingus,* l'altro nella *fellatio* (la sua bocca dava piacere come la vagina): per Chelidone, eunuco di Cleopatra, cfr. Seneca, *ep.* 87,16; Luciano, *merc. cond.* 33; per *lanista,* cfr. 3,156-8; *psyllus:* armato alla leggera (= ψιλός), considerato effeminato (Carisio, *G. L.* ed. K. 110,5); *euhoplio* – « il ben armato »: il primo poteva valere come omosessuale passivo, il secondo attivo (ὅπλον – arma; membro virile); il reziario, che porta solo il perizoma, è immagine di virilità (immagine di femminilità, quello che scende all'arena con la tunica, per cui cfr. 2,143). **0,11-23:** gli « spallacci » appartengono al reziario che porta la tunica; per il « reparto osceno » della scuola dei gladiatori e per l'infame tipo di armatura, cioè la tunica, cfr. Seneca, *n. q.* 7,31,3; *animas:* destinate a morire (nella scuola, c'era una prigione di punizione con catene di ferro); per i bicchieri in comune, cfr. 5,127; per il

vino Albano, cfr. 13,214 (e per il « rifiuto », cfr. 14,134 ; per *flava*, cfr. 6,120 (per prostitute presso tombe abbandonate, cfr. Marziale 1,34,8; 3,93,15); per *clunem*, cfr. 2,21; per divorzi e nuovi matrimoni, cfr. 6,224-5; *his:* uniche persone con cui riescono a comunicare; per i vv. 21-3, cfr. 2,93. **0,24-32:** « aderente » per masturbare; per *fortissimus*, cfr. 4,3; per Taide, cfr. 3,93 (l'attore – Trifallo è appellativo di Priapo e titolo di una commedia di Nevio – finita la rappresentazione della parte di Taide, torna ad essere maschio); nei vv. 27-9 c'è uno scambio di battute fra il marito ed il cicisbeo finto, che sembra accettare la scommessa proposta dal marito; *contendo:* « scommetto di non esserlo »; le schiave (su di loro il padrone esercita diritti sessuali e quindi ne conoscono la virilità) saranno sottoposte a tortura (era vietato con i cittadini); per *vocat* presente deliberativo, cfr. 3,296; per *pergula*, cfr. 11,137; per *tortoris* (schiavi di Stato addetti alla tortura di schiavi colpevoli), cfr. v. 480; 8,175; 13,195; i vv. 32-3 sono già noti allo Scoliasta (« quelli che ora tacciono per questa mercede, i furti d'amore della moglie lasciva; una colpa comune la si tace »); *custodes:* gli omosessuali cicisbei, o almeno quelli creduti tali (la mercede del loro silenzio è l'amore concesso furtivamente: linguaggio dell'elegia erotica); cfr. Platone, *rep.* 403 E (« è ridicolo che un guardiano abbia bisogno di un guardiano »).

366-76. Eunuchi e falsi eunuchi di casa (cfr. 10,37 e 12,35; e Seneca, *de matrimonio*, fr. 51), simili ai « falsi custodi » del frammento bodleiano; per l'eunuco libidinoso – Quintiliano 6,3,64 – e adultero, cfr. Marziale 6,2,6; 67,1-2: « tu ti chiedi perché Gellia abbia solo eunuchi: vuole scopare, ma non partorire ».

366-76: *oscula:* = *cunnilingus;* per l'aborto, cfr. v. 595; 2,32; per i testicoli, cfr. 11,157 (pesati dalla mano della donna come da una bilancia: cfr. Marziale 10,55): li si castrava quando avevano già ben sviluppato il membro (che doveva ancora servire); non crescendo la barba, ci rimetterà il barbiere (il castrato avrà altri guadagni e la padrona sarà ben contenta del solo membro); Eliodoro è un chirurgo; per il 373 b: scroto e pene atrofizzati dalla castrazione fatta in giovanissima età; per la nudità nei bagni, cfr. 9,35; si tratta di Priapo e del suo grande fallo; per *spado*, cfr. 1,22 (la penetrazione del membro dell'eunuco presenterà problemi per l'amasio Bromio – appellativo di Bacco rappresentato con chiome e volto femminei; Bromio è un'ancella in Plauto, *Amph.* 1077 – non più « tanto tenero » ; per il taglio di barba e capelli, cfr. 3,186.

379-97. Amore delle mogli per i musicisti.

379-92: per *fibula*, cfr. v. 72; per *vendentis*, cfr. 8,194; per il pretore, cfr. 10,35; per i citaredi, cfr. 10,212; per le pietre sardoniche, cfr. 7,144; 3,139 (come l'onice, lavorate al bulino); per i vv. 283-4, cfr. v.

70; per *basia,* cfr. 4,177 (= *fellatio* del membro: dal v. 379 al 384 c'è metafora sessuale); per la famiglia degli Elii Lamia, cfr. 4,153; Orazio, *c.* 3,17,1 (probabilmente un vero fatto di cronaca); nelle preghiere per primo è invocato Giano (che dà inizio a tutto; *ianua* = porta), per ultima, Vesta; per Pollione citaredo, cfr. 7,176 (per celebrare il restauro del tempio Capitolino, Domiziano istituì concorsi culturali ed atletici « Capitolini » con cadenza quadriennale e premi di corone di quercia, dall'86 d.C.: Svetonio, *Domiz.* 4); per *promittere,* cfr. 7,84; per *faceret,* cfr. 4,85; i medici si dichiarano (cfr. 16,12) impotenti di fronte alla malattia (per la mortalità infantile, cfr. 11,44); per il pallore, cfr. 4,34 (le viscere non promettevano niente di buono). **393-7:** per l'invocazione, cfr. 2,126; per *dic* ripetuto, cfr. v. 279 (Giano, il dio romano più antico: origine di tutte le cose, caos iniziale, cielo); la divinità, se presta ascolto a preghiere come questa, dimostra di non avere nulla di più importante da fare (concetto epicureo è che la divinità non si curi dei fatti umani); per l'attore tragico, cfr. v. 74; per l'uso di presente e di futuro, cfr. 3,51; per l'aruspice, cfr. 2,121 (sovraintendendo ai sacrifici, doveva rimanere in piedi; Giovenale ama aggettivi in *-osus,* molto espressivi).

398-412. Insopportabile è la donna (di classe aristocratica) intrigante e superinformata (così già Ovidio, *am.* 2,8,27-8; Marziale 9,35: in questo modo Filomuso si guadagna la cena; Teofrasto, *car.* 8).

399-411: per *quae,* cfr. 5,54 (i generali hanno già il mantello, pronti a prendere possesso del loro comando); per *recta facie,* cfr. 10,189 (*siccis:* rifiuta i suoi naturali compiti femminili: cfr. v. 9); al v. 403 sono indicati l'estremo nord ed est (per *ago,* cfr. 1,9); dall'alta politica, al pettegolezzo femminile (odio oppure amore fisico può legare matrigna e figliastro); per le parole durante il coito, cfr. v. 190; una cometa fu visibile a Roma nel 106, un'altra nel novembre del 115 d.C. (nel 116 Traiano cominciò la campagna contro i Parti); re armeno era Partomasiri (la campagna d'Armenia avvenne nel 114); re parto, Cosroe; Nifate, la catena di monti in Armenia, da cui scorre l'Arsanias, uno dei due bracci dell'Eufrate (già Virgilio, *g.* 3,30 erroneamente dà il nome di Nifate al fiume. – Forse in questo modo Giovenale indica la disinformazione di colei che si credeva informatissima); ci fu un terremoto ad Antiochia nel dicembre del 115 (cfr. Cassio Dione 68,24), ma la chiacchierona ne parla usualmente, anche inventando.

413-33. Ancora peggiore è la donna crudele, vogliosa di comando, ubriacona.

413-22: per il v. 413, cfr. v. 460; la casa romana era aperta ai rumori esterni (soprattutto a causa dell'*impluvium;* agiati – non i ricchissimi – e poveri vivevano in case contigue; numerosi i cani da guardia e continui

gli ululati notturni); per il sonno « rotto », cfr. 5,19; per stravaganza (cfr. invece 11,205) si reca al bagno di casa (o a quello pubblico) a tarda ora, infischiandosene dei doveri di ospitalità (il sudore lì emesso provoca sete, saziata con bevute prima di cena, che davano ebrezza ed « aprivano » lo stomaco al cibo). – *Castra* – cfr. v. 4,135 – è metafora tradizionale per il gran movimento e la confusione; *conchas:* altri intende « vasche da bagno »; « fare i pesi » per *sudare* (cfr. 2,128); per *aliptes,* cfr. 3,76; *cristae:* = clitoride (*summum... femur*: organo sessuale). **424-33:** per *interea,* cfr. 1,135; *rubicundula:* per i sudori, il bagno, i massaggi amorosi; per *oenophorum,* cfr. 7,11 (il vino bevuto – cfr. v. 419 – veniva vomitato per ingurgitarne altro che pulisse lo stomaco preparandolo al cibo: cfr. Seneca, *ep.* 95,21; Marziale 7,67,7); per *urna,* cfr. 12,44 (il sestario è un po' più di 1/2 litro); per *orexis,* cfr. 11,127 (e per gli assaggi sputati sul pavimento, cfr. 11,172-5); per *pelvis,* cfr. 3,277 (conteneva il vomito ai piedi del commensale, ma ormai era pieno: cfr. Seneca, *dial.* 12,10,3: « vomitano per mangiare, mangiano per vomitare »); per il Falerno, cfr. 4,138; per *sic tamquam,* cfr. 3,308 (il serpente è avido di vino); per i vv. 432-3, cfr. 11,187 (e per la bile anche 5,159).

434-56. Donne saccenti che discettano sui poeti, conoscono l'arte della retorica, si vantano della loro sapienza filologica (si tratta di esperienze personali di Giovenale. – Così Marziale 2,90,9; Luciano, *merc. cond.* 36: sulla cultura come stuzzicamento erotico).

435-48: altri interpreta: difende Virgilio – circolavano opere di « detrattori » di Virgilio – perché ha fatto suicidare Didone contro i precetti platonici (per giudizi « moralistici » femminili – qui solo il suicidio salva Didone, colpevole – cfr. Properzio 2,1,50, contro Elena); per i vv. 436-7, cfr. 11,180-1 (per *alia parte,* cfr. 7,114; per Omero, cfr. anche 7,38; per *cedunt,* cfr. v. 515; per *tacet... loquetur,* cfr. 3,51); per il causidico, cfr. 1,32 (col banditore, abituato a superare tutti quanto a voce); il rumore degli strumenti doveva cacciare gli spiriti cattivi, che provocano l'eclisse, e soffocarne le formule magiche; « niente di troppo »: massima di Chilone incisa sul tempio di Delfi (di qui, l'insegnamento etico di Aristotele); la donna se aspira all'istruzione, per lei innaturale, deve sottoporsi « innaturalmente » a quanto tocca « naturalmente » agli uomini, e per di più poveri (lavorare in tunica corta, che fa liberi i movimenti, e non in stola femminile, lunga fino ai piedi; sacrificare a Silvano, dio selvaggio dei boschi – identificato con Marte – solo maschile; pagare un quarto di asse – cfr. 1,121 – per andare al bagno: cfr. 2,152. Non si capisce se le donne entravano gratis oppure se dovevano pagare un biglietto più caro degli uomini); per *recumbit,* cfr. 3,82. **449-56:** per l'immagine, cfr. 7,193 (l'entimema è un sillogismo accorciato – da una premessa si giunge ad una conclusione senza passare attraverso lo schema geometrico del sillogismo – rotondo e lanciato contro l'avversario come una pietra da una

fionda); per le « storie », cfr. 7,231 (virtù è non sapere qualche cosa: Quintiliano 1,8,21); per Polemone, cfr. 7,177 e 215; per il v. 453, cfr. 7,230 (comincia la moda dell'arcaismo, prediligere autori preciceroniani); per *opicae,* cfr. 3,207; per *castigat,* cfr. 2,9; il solecismo (a Soli, in Cilicia, era proverbiale l'incuria dell'aspetto stilistico) è una caduta sintattica (per i « solecismi del membro virile », cfr. Marziale 11,19).

457-73. Toeletta di una donna superba per i suoi smeraldi; suo interesse solo per l'amante nel farsi bella (cfr. Lucilio 459 M.; Tibullo 1,9,71).

459-73: perle a forma di pera erano prova (= ἔλεγχος) di alta condizione economica; per la mollica di pane, cfr. 2,107 (celebri le cure dedicate da Poppea, seconda moglie di Nerone, al proprio corpo); per la ripugnanza dell'uomo per queste cure femminili, cfr. Ovidio, *rem.* 351-6; per il passaggio al plurale nel v. 464, cfr. v. 95; 3,113; per *foliata,* cfr. Marziale 11,28,9 (e v. 303); l'India esportava a Roma prodotti di lusso (il colore per gli Etiopi, la magrezza per gli Indiani era il dato caratterizzante); *quidquid:* conclude un'esposizione ormai esaurita (cfr. v. 643; 9,97; 11,191); Poppea si portava dietro cinquecento mule da latte per i suoi bagni (cfr. Plinio, *n. h.* 11,238; 18,183; Cassio Dione 62,28); estremo nord, favoloso e terribile; gli impiastri curavano in primo luogo ferite e piaghe.

474-507. Ira per il disinteresse sessuale del marito e conseguente irrazionale e sadica crudeltà verso i servitori; unico pensiero è di farsi bella (per gli schiavi, cfr. 14 16-7 e 63).

474-84: cfr. Ora 10, *sat.* 2,4,63; *epist.* 2,1,199 (*est operae pretium*); sulla giornata degli uomini, cfr. 1,127; per il v. 476, cfr., invece, v. 37; fanno scendere la tunica per ricevere le bastonate a pelle nuda (cfr. Seneca, *dial.* 5,12,5); per il Liburno addetto alla portantina, cfr. 3,240 (giunto in ritardo rispetto all'orario fissato il giorno prima): la colpa di aver dormito, non è sua ma del marito (*cosmetae:* forse eunuchi, cfr. Senofonte, *Cyr.* 8,8,20); per *frangere,* cfr. 8,136 e 247; per i torturatori, cfr. 0,29; per i tre tipi di staffile, cfr. Orazio, *sat.* 1,3,199-200; per *obiter,* cfr. 3,241 (come se si distraesse); per *lassis,* cfr. 8,137. **485-95:** per *intonet horrendum,* cfr. Virgilio, *En.* 12,700; per *cognitioni,* cfr. 7,228 (l'inchiesta competeva al magistrato; fu solo una bastonatura); per il v. 486, cfr. 8,81 (« prefetto » – della città o del pretorio: cfr. 4,78 – della casa è la padrona: appellativo comico); per *constituit,* cfr. 3,12; per i templi di Iside, cfr. 9,22; per un ricciolo fuori posto che provoca la bastonatura dell'inserviente, cfr. Marziale 2,66; Ovidio, *a. a.* 3,239-42; Psecade: = « colei che irrora i capelli » (= ψεκάζω. – Ninfa addetta all'abbigliamento di Diana in Ovidio, *met.* 3,172); è un dato naturale che la fa brutta, il naso. **497-507:** parodia del Consiglio imperiale (cfr. 3,162; 4,73),

dove ordine negli interventi era dato dall'età e dall'autorevolezza (cfr. Seneca, *dial.* 10,12,3); *sententia, censere:* termini ufficiali parodiati (cfr. 4,130); per *acu,* cfr. 2,94; il tipo di pettinatura delle donne di età flaviana è confrontabile con quello del primo '700 (cfr. Stazio, *silv.* 1,2,113); secondo canoni eroici, Andromaca fu immaginata grossa (cfr. Ovidio, *a. a.* 2,615; 3,277-8). – Marziale 14,212: « se gli guardi solo la testa, sembra un Ettore; se lo vedi in piedi, lo crederesti un Astianatte »; per *cedo,* cfr. 13,210; per *spatium,* cfr. 4,39; per i Pigmei, cfr. 13,168; per il coturno, cfr. v. 634; 7,72; 15,29 (non portabile in pubblico).

508-41. Non comunica con il marito (definito con tre possibili nomi – uomo, marito, coniuge – per indicare come lei non dia peso al vincolo matrimoniale) se non per i conti di casa e per l'odio verso amici e schiavi di quello. – Culti e superstizioni orientali ed egiziani, prove del decomporsi della razionalità femminile.

510-25: cfr. vv. 214-5 e 272 (odio contro amici e schiavi del marito); la moglie è rovinosa per le finanze del marito con le sue elargizioni a sette religiose; per Bellona, cfr. 4,123-4 (*ecce:* segna l'entrata in scena: cfr. 5,67); *ingens,* perché la castrazione prepuberale (probabilmente avvenuta in Frigia, sede del culto di Cibele) provoca un accrescimento di statura; per *obscenus,* cfr. 2,9 (e 2,116 per il v. 514); l'evirazione, vertice dell'estasi religiosa, è usualmente indicata come compiuta con un coccio (Plinio, *n. h.* 35,165; Marziale 3,81,3; Minucio Felice 24,12) oppure con un sasso acuto (cfr. Catullo 63,5); per *raucus,* cfr. 11,156; per *tympana,* cfr. 8,176; per *cedunt,* cfr. v. 438; per *tiara,* cfr. 10,267 (con « orecchie » che coprivano le guance e bende da legare sotto il mento); per *sonat,* cfr. 7,108 (dei veggenti e dei maghi; così la sacerdotessa di Bellona in Tibullo 1,6,50); per il settembre pericoloso, cfr. 4,56, e per lo Scirocco, cfr. 5,100; sulle uova « purificatorie », cfr. 5,84-5 (cento = « ecatombe » di uova); *xerampelinas:* = ξερὸς ἄμπελος (colore rosso scuro dei pampini morti): vesti lunghe portate dalle donne, adatte ai castrati (al v. 521 ne è abbassato il valore definendole « tuniche »); immersione mattutina nel Tevere (che sostituisce il Nilo) per purificarsi delle impurità della notte (cfr. Orazio, *sat.* 2,3,29; Persio 2,15-6), comportata dal culto di Iside; per *matutinus,* cfr. 4,108 (per il Tevere ghiacciato, cfr. 5,104; così si sottolinea la pericolosità e la pazzia dell'immersione); *timida,* per la superstizione; per recarsi al tempio di Iside, attraverso il Campo di Marte (terreno un tempo di Tarquinio il Superbo); per *nuda,* cfr. 4,49. **526-36:** in ginocchio, come manifestazione di umiltà (cfr. Tibullo 1,2,85; Seneca, *dial.* 7,26,8); per *iusserit... ibit,* cfr. 3,78 (comando dato in sogno); *candida:* o il biancore del lino di cui si vestono i sacerdoti di Iside oppure il mito stesso; Io, figlia di Inaco, fu trasformata in bianca giovenca da Giunone gelosa (in Egitto riottenne forma umana e sposò Osiride; morta, fu divinizzata come Iside); a Meroe (cfr.

13,163; per *calidus,* cfr. 15,28): l'acqua del Nilo purificava cfr. Tibullo 1,3,25; Apuleio, *met.* 11,1,4 e 20,3-6); tempio – cfr. 9,22; qui ci si riferisce a quello vicino al Campo di Marte, dove un tempo c'erano i « recinti » che partecipavano alle votazioni = comizi (Scolio: ‹ dove Romolo ed i pastori erano soliti pascolare le pecore ») – ed adepti di Iside; *ipsius:* come manifestazione d'amore da parte della divinità (i seguaci di Esculapio praticavano l'*incubatio,* trascorrevano la notte nel tempio attendendo la visita della divinità); per *en,* cfr. 2,72 (per *cum qua,* cfr. 4,9); per il v. 533, cfr. Marziale 12,28,19 (per *liniger,* cfr. Ovidio, *a. a.* 1,77; *am.* 2,2,25); Anubi (dalla testa di cane), al servizio di Osiride e di Iside, apriva e chiudeva le porte al Sole, faceva da messaggero fra dei superi ed inferi (fu identificato con Ermete = Mercurio. – Cfr. 15,8); *currit:* si addice al cane; dolore per la morte di Osiride (cfr. 8,29); nel culto di Iside (cfr. Erodoto 2,61), di Bacco e di Cerere, mezzo di purificazione è l'astinenza sessuale (la donna soggiornava nel tempio, su di una coperta, per nove notti). **537-42:** per le punizioni di Iside, cfr. 13,92 (per *cadurco,* cfr. 7,221); l'aspide ornava come un diadema i capelli di Iside (movimenti di statue indicano l'ira della divinità); per *murmura,* cfr. 10,290; per *scilicet,* cfr. 2,122; per l'oca e la focaccia sacrificali, cfr. *Ant. Pal.* 6,231 (Filippo di Tessalonica); *corruptus:* la religione è tutta un imbroglio.

542-68. Profetessa ebrea (cfr. 3,14-5); astrologi caldei consultati per augurare la morte a chi è d'impaccio.

543-53: *tremens:* per vecchiaia e miseria cfr. 5,11); per *interpres legum,* cfr. 4,79 (ed anche 14,101, la Torah); l'albero è la palma (riprodotta anche dal candelabro a sette braccia: menorah); per *summi caeli,* cfr. 14,97; per il v. 548, cfr. 3,43-4 (per *orbus,* cfr. 3,129); *pueri:* exstispici umani appartengono a pratiche magiche persiane; pronto a farsi delatore delle sue stesse pratiche (per spillare denaro con il ricatto); per i Caldei, cfr. 10,94 e 14,248. **554-63:** per i vv. 554-6, cfr. 8,126 (il tempio di Zeus Ammone fu fondato da Dioniso, che cercando acqua nel deserto, aveva avuto l'aiuto di un caprone, da lui identificato con Giove. La fonte era nell'oasi di Siwah, calda di notte e fresca di giorno); gli oracoli furono fatti tacere dagli imperatori, che temevano il futuro (cfr. Lucano 5,111-4. – Riacquistarono importanza con gli Antonini); cfr. Orazio, *c.* 3,29,30 (« la divinità in modo previdente preme gli eventi del futuro con molta caligine »); i profeti erano invisi al potere perché potevano suscitare speranze di cambiamento (inoltre, cfr. 3,43); per Galba, cfr. 2,105 e per *magnus civis,* cfr. Lucano 9,190: Pompeo (Ottone era amico degli astrologi Seleuco e Tolomeo: cfr. Tacito, *h.* 1,22; Svetonio, *Ottone* 4-6; avrebbe fatto uccidere Galba perché l'oroscopo prevedeva che da quella parte vi sarebbero stati pericoli per la sua vita); *conducenda:* cfr. 2,114; per *carcere,* cfr. 3,314 (dei pretoriani o delle coorti urbane); per *genium,*

cfr. Marziale 6,60,10 ‹ un libro che si propone di vivere deve avere *genium* »); per le Cicladi, cfr. 1,73. **564-8:** *tandem:* indica il ritorno a Roma; per l'indagine delle stelle, cfr. 3,43; Tanaquil (per l'uso del nome, cfr. 1,61), moglie ambiziosa di Tarquinio Prisco, come etrusca era esperta di astrologia e divinazione (ma fu anche buona sposa, al contrario dell'aristocratica di cui si sta trattando); per *efferat* e *patruos*, cfr. 1,72 e 158; in una relazione sentimentale felice ognuno dei due si augura che l'altro gli sopravviva.

569-91. Donne esperte in oroscopi riguardanti giorno ed anno cfr. Plinio, *n. h.* 29,9).

570-81: per Saturno *grave sidus,* cfr. Properzio 4,1,84; per *memento,* cfr. 5,71; 9,93 (da Virgilio, *En.* 2,549; 6,851); per le palle d'ambra, cfr. 9,50; Trasillo, astrologo di Tiberio; per *hora,* cfr. 16,4; prurito, starnuto, palpitazioni sono considerati indizi di novità; per *genesis,* cfr. 14,248 (per le malattie curate in base ad efemeridi astrologiche, cfr. Plinio, *n. h.* 29,9 ed Ammiano Marcellino 28,4,24); Petosiride, astrologo egiziano (III-II sec. a.C.: dette un calendario astrologico popolare, che in base ai segni dello Zodiaco segnava periodi favorevoli o sfavorevoli). **582-91:** vaticinatori si trovavano al Circo e dintorni (cfr. Cicerone, *de div.* 1,132); la donna vaga fra le due mete: colonnette coniche che segnavano le girate dei cocchi nella corsa, poste all'estremità della « spina », lo zoccolo di marmo che segnava il centro della pista (cfr. 14,232); per *mediocris,* cfr. 11,177; rughe sulla fronte (metoscopia) e linee della mano (chiromanzia) sono mezzi di vaticinio; *poppysma:* cfr. Marziale 7,18,11 (con lo schioccare delle labbra si scacciava il malocchio: cfr. Plinio, *n. h.* 28,25); *responsa:* come giuristi; *mundi:* calcoli celesti; *senior:* più anziano è l'aruspice incaricato dallo Stato di purificare il terreno e le cose su cui è caduto il fulmine (interrandole), più giovane quello incaricato di questo compito dai privati; il destino della donna povera viene rivelato e « stabilito » nel Circo e al Bastione delle mura serviane (cfr. 5,153) – « corte dei miracoli con saltimbanchi », maghi in cerca di elemosine, domatori di animali ed artisti di ogni tipo – dove si esercitava anche il lavoro (cfr. 8,43): il che indica l'impegno umanitario di Giovenale, che guarda al povero come ‹ alienato » da sé negli spettacoli e nella dura fatica; alle estremità della « spina » c'erano impalcature e colonne, con in cima sette delfini (simbolo di velocità) che ad ogni giro compiuto dai carri venivano ribaltati, per indicare a che punto fosse la gara: qui dovevano esserci indovini più costosi che in altre parti del Circo, cui si rivolge la « borghese », il cui problema consiste nel far fruttare al meglio il patrimonio-matrimonio (un oste oppure un commerciante di tessuti?): la sua volgarità è subito definita dalla catena d'oro al collo.

592-609. Ai compiti della maternità sottostanno le donne di bassa condizione (cfr. v. 9); le aristocratiche non vogliono figli oppure partoriscono quelli dei loro amanti; oppure a « trovatelli » vengono dati nomi di antica nobiltà, per non fare estinguere le grandi famiglie.

593-609: per la nutrice, cfr. v. 354; per la maga che fa ingravidare, cfr. 2,141; per il mondo antico il feto non è un uomo, è solo « qualche cosa che vive » (Digesto 35,2,9,1): per una posizione vicina a Giovenale (che nell'aborto vede l'immagine stessa della degenerata sessualità femminile), cfr. Ovidio, *am.* 2,14 e Favorino (in Gellio 12,1,9); per il rifiuto della donna a partorire, perché imbruttisce e crea preoccupazioni, cfr. Ovidio, *Nux* 24; Seneca, *dial.* 12,16,3; Tacito, *G.* 19; per *conducit,* cfr. 3,31; per i figli illegittimi, cfr. v. 76; per l'Etiope, cfr. 2,23; per l'erede universale, cfr. 2,58 (per il nero da evitare di notte, cfr. 5,54. – All'inizio della giornata si dovevano evitare cattivi presagi); per *transeo,* cfr. 3,114; occorreva in ogni modo continuare la famiglia (per *lacus* altri intende: « serbatoi pubblici », da cui attingevano uomini ed animali. Ma nelle « latrine » venivano abbandonati i neonati, data la non sorveglianza: l'origine di tanti potenti fra gli escrementi); *Pontifices, Salios:* asindeto bimembre (solo la classe senatoriale era accolta fra i Salii: cfr. 2,124. Quindi, più importanti dei Pontefici); per gli Scauri, cfr. 11,91; per i « giochi » della Fortuna, cfr. 3,40; nudi come erano nati; per il mimo della vita, cfr. 5,157; c'è rimpianto di Giovenale per una fortuna mancata.

610-26. Pozioni magiche propinate dalle mogli ai mariti.

610-23: per *magicos cantus,* cfr. v. 133 (Tessaglia: ricca di erbe magiche e di maghe); *pulsare:* il marito è ridotto come un bambino (cfr. Persio 5,169); *desipis:* per « sano di mente », cfr. v. 28; Caligola (Gaio Cesare), figlio di Germanico e di Agrippina maggiore, era fratello di Agrippina minore, madre di Nerone (si pensava che la sua pazzia fosse stata provocata da un filtro d'amore propinatogli dalla moglie Milonia Cesonia: cfr. Svetonio, *Calig.* 50); per la definizione attraverso lo zio, cfr. 14,43; per *hippomanes,* cfr. vv. 133 e 626; per l'adeguarsi alla Casa imperiale, cfr. 8,198; Caligola fu visto come una specie di Fetonte che perse il controllo del carro del padre Apollo, bruciando e devastando tutta la terra (cfr. Seneca, *dial.* 11,13,1; Svetonio, *Calig.* 11); per il paragone « imperatore = Giove », cfr. 8,92; per Claudio, cfr. 14,330; sul fungo avvelenato, cfr. 5,147 (a Claudio divinizzato, dopo il processo, fu imposto di scendere all'Averno: Seneca, *Ludus*). **622-6:** testa tremolante e narici sempre umide (cfr. Seneca, *Ludus* 5; Svetonio, *Claudio* 30. – Per la descrizione del vecchio, cfr. 10,188); la pozione magica lo fa impazzare come la guerra (Caligola nel suo odio non distinse fra senatori e cavalieri: cfr. Seneca, *dial.* 5,18,3); per *venefica,* cfr. v. 133 (*venenum*).

627-42. Matrigne avvelenatrici dei « bastardi » e dei figli di primo letto dei propri mariti (tema frequente nelle esercitazioni retoriche) e dei loro stessi figli. Sono degne che di loro venga trattato in una tragedia (cfr. 15,29-32); la satira rimpiazza la tragedia, perché la realtà romana è più orribile delle tragedie greche.

627-37: per *paelice,* cfr. 2,57 (lo scoliasta: « prima moglie »); per *fas est,* cfr. 1,131; *pupilli:* morto il padre, sono stati posti, con il patrimonio, sotto la tutela della madre; per *custodite animas,* cfr. 9,123; *livida:* danno il colore della morte (cfr. 7,206 e 1,72: *niger*); alla mensa imperiale c'era uno addetto a pregustare i cibi che si temevano avvelenati (*adipata*): servivano di colazione agli scolari: cfr. Marziale 14,223; per *porrexerit,* cfr. 1,70; *papas:* nomignolo infantile assegnato al pedagogo; per *satira,* cfr. 1,30; per il coturno, cfr. v. 506; per *scilicet,* cfr. 2,122 (per la « legge » dei generi letterarii, cfr. 7,102); *hiatu:* bocca della maschera (cfr. 3,175 e Orazio, *a. p.* 138: *tanto... hiatu:* indica lo « stile alto » in Persio 5,3. « Coturno sofocleo » in Virgilio, *ecl.* 8,10; *bacchari* con l'accusativo è novità di Giovenale); per gli abitanti dei monti, cfr. v. 5; per i Rutuli, cfr. 1,162; per il « cielo del Lazio », cfr. 3,85 e Orazio, *c.* 2,7,4: *Italoque caelo* (gli antichi romani non conoscevano certi misfatti). **638-42:** Ponzia (figlia di C. Petronio Ponzio Nigrino, console nel 36 d.C.) aveva avvelenato i suoi figli (cfr. Marziale 2,34,6; 4,43,5; 6,75,3): la sequenza imita una sticotimia tragica, un interrogatorio in tribunale (per *facere,* cfr. 4,12; per l'aconita, cfr. 1,158); la matrigna non è più dolce di una vipera (cfr. Euripide, *Alcesti* 310); per *septem* ripetuto, cfr. 3,53 (anche Medea avrebbe voluto avere quattordici figli per punire più duramente Giasone: cfr. Seneca, *Medea* 855).

642-61. Le eroine assassine della tragedia greca erano mosse dall'ira, ora è il denaro che spinge al delitto (così Quintiliano 2,10,5; Petronio 110, 6-8).

643-53: *tragicis:* cfr. 2,29 (per la fiducia da prestare, cfr. 15,117). – Medea, figlia di Eta (re della Colchide) uccise i figli per vendicarsi delle nozze del suo amante con Glauce; Procne (cfr. 7,12 e 92) imbandì il figlio Ibis al marito Tereo, che aveva violentato la cognata Filomela (furono tutti trasformati in uccelli: Ovidio, *met.* 6,424); per *torva,* cfr. 2,36; per *conor,* cfr. 2,2 (non seguito da « dire »); per i « mostri », cfr. 4,2 (unito ad *audere,* in 15,121); per *admiratio,* cfr. 4,39; per *sexum,* cfr. v. 135; per l'ira, cfr. 1,45 (definita usualmente con la rabbia dei cani); per *feruntur,* cfr. 11,6 (nota); tradizionale la descrizione della donna preda dell'ira e per il paragone, cfr. Virgilio, *En.* 12,684; Seneca, *Troiane* 175 (la similitudine epica completa l'indignazione); Alcesti offrì alla Morte la sua vita, in cambio di quella del marito Admeto (cfr. la tragedia di Euripide). **655-61:** Danao (figlio di Belo, re degli Argivi) ebbe cinquanta

figlie, che (ad eccezione di Ipermnestra) uccisero i mariti durante la notte di nozze (condannate a riempire d'acqua nell'Ade un recipiente dal fondo bucato); Eurifile denunciò, corrotta dal dono di un monile, a Polinice il marito Anfiarao, che si nascondeva per non partecipare alla guerra dei Sette contro Tebe; Clitennestra (figlia di Tindaro e di Leda), amante di Egisto durante la guerra di Troia, uccise il marito Agamennone al suo ritorno in patria; i delitti sono già stati compiuti di notte (come lo saranno durante tutte le ore della giornata); per la bipenne (non una scure), cfr. Seneca, *Agam.* 889; l'arma da taglio è difficile da maneggiare ed ottusa; per la rana, cfr. 1,70; per *Atrides* (= padrone di casa), cfr. 4,65; per Mitridate re del Ponto, cfr. 10,273; 14,252 (fu vinto da Silla, da Lucullo ed infine da Pompeo); il Ponto era ricco di erbe velenose e medicinali.

LIBRO TERZO

Premessa alla Satira settima

Giovenale scrive al poeta Telesino una suasoria (vv. 1-35) mossa da umana simpatia, a ché cessi di comporre opere poetiche in onore di ricchi, che di proteggere la cultura non ne vogliono sapere: i ricchi sono in generale avari con i loro clienti migliori (sat. III e V), con i complici sessuali (sat. IX), e lo sono in misura tanto più colpevole (v. 30) nei riguardi dei compiti che loro spetterebbero di protettori della cultura. L'esempio offerto da Mecenate, che tanto prestigio si guadagnò ospitando e proteggendo i poeti, è da loro dimenticato o dismesso, perché non hanno più né cultura né ideologia da trasmettere e da diffondere, quali aveva Mecenate. Le attività intellettuali (ormai banalizzate) non offrono più guadagni sufficienti – e nella satira dominano i motivi finanziari e l'uso di numerali, che quei motivi ben definiscono – né giusto prestigio, sia come speculazione pura (poesia e storiografia) sia come prestazione d'opera (avvocati, maestri di retorica e di grammatica)[1]; ed i colori con cui Giovenale «indignato» ne schizza la condizione e ne formula il giudizio sono nerissimi (vv. 36-fine), fantasticando affascinato sull'«età dell'oro» vissuta dalla cultura latina, quando in una società sana ed ordinata, Orazio godeva di protezione benevola e non oppressi-

1 Ai poeti sono dedicati 97 versi, 110 agli avvocati e ai maestri di retorica, 7 agli storici (più o meno è la stessa proporzione cui si è attenuto Quintiliano, quando nel libro X traccia un profilo della cultura letteraria necessaria al giovane avvocato. A parte il fatto che poveri gli storici non erano, appartenendo di solito alla classe senatoria). Della miseria degli avvocati e dei poeti parla anche Marziale (3,38). – Assenti sono i filosofi, che Giovenale conosce poco e che non svolgevano vera «professione» intellettuale; ed anche Svetonio nel *de viris illustribus* trattava solo di poeti, storici, oratori, retori, grammatici.

va, e soddisfatto, « con il ventre pieno » (v. 62),[2] poteva dedicarsi all'arte di fare versi nei boschi delle Muse. Nella comunità di intellettuali di mezza tacca, servili ed affamati – il cui potere è stato distrutto dalla preferenza accordata dai ricchi ai Greci e dalla condizione storica stessa, che permetteva a molti di fruire ora di « servizi culturali » – Giovenale immette anche se stesso (vv. 48-124: recitazione di opere letterarie; prestazioni d'opera come avvocato) e scrive per loro una specie di « manifesto » rivendicativo, pur se grandi meriti da far valere non ne hanno, quali vittime non del tutto innocenti di una situazione culturale imbarbarita: ecco dunque che Giovenale difende ed accusa ad un tempo, usa l'alto linguaggio e l'apparato mitologico della cultura accademica, ma con ironia vi mescola vocaboli e forme prosastiche, che di quelli si fanno beffa. Qui dunque noi leggiamo un vero modello di parodia.

La protezione dei poeti spettava a patroni aristocratici, che dovevano lasciare ai « poeti egregi » libertà di crescere e di scrivere in libertà; ora invece, l'« ultima speranza » che resta – e l'imperatore onorato e « lodato » nella prima parte è probabilmente Adriano (nei vv. 40-9 c'è chiara derivazione dal *dialogo degli oratori* di Tacito, scritto nella prima decade del I secolo d.C.), ma quanto vi viene indicato poteva valere per Domiziano e per altri – è nell'evergetismo, nell'interessamento ufficiale del Potere per la cultura, da ricambiare necessariamente con composizioni apologetiche (cfr. sat. I) ed accademicamente cortigiane: esempio chiaro ne sono gli scritti di Papinio Stazio, prostituito all'« industria culturale » organizzata per il pubblico dal denaro delle Autorità (delle cui tendenze classiciste, della cui protezione per mimi e pantomimi, cari alle folle, si è fatto servo) e a sua volta corruttore-ruffiano delle classi colte, sedotte dalla sua enfasi orrido-patetica (vv. 82-9). Beffe di Stazio, Giovenale si era già fatto nella satira IV, ed anche a Marziale era antipatico; ambiguo resta anche il giudizio che Giovenale ha di poeti come Lucano e di maestri come Quintiliano (ancora familiare ai lettori di Gio-

2 Il termine brutale demistifica le chiacchiere dei circoli culturali, che forse discettavano vanamente sulla « decadenza » della poesia e della cultura. La povertà non è più celebrata come impulso a far poesia (Orazio, *epist.* 2,2,51-2) – così come il « bisogno » era indicato da Democrito come molla della civilizzazione umana – ma come condanna.

venale), che hanno potuto fare versi o esercitare il loro mestiere in tutta tranquillità economica. Certamente vivaci, derisori o commoventi, sono i quadretti tratteggiati della vita vissuta dagli intellettuali in generale; quasi come bulimica avidità è indicata la loro volontà di continuare a scrivere (vv. 50-3). Per quanto riguarda gli insegnanti (ultimo gradino della degenerazione sociale degli intellettuali), calcando la mano sulla miseria della loro condizione economica, Giovenale così chiarisce come questo disinteresse dimostrato dalla sua generazione per un'educazione efficace e solida da impartire ai figli, debba prefigurarsi come necessaria causa di imbarbarimenti ulteriori; il tipo di insegnamento che le famiglie chiedono venga impartito ai loro ragazzi è indicato nei comici versi 234-6, come indizio del vuoto, della sclerosi culturale ossificante la società, che vuole subordinati e acritici i cervelli dei giovani. Così l'accenno alla masturbazione operata dagli scolaretti (vv. 237-41) vale come la risata con cui si risponde alle pretese delle famiglie, che nel maestro vogliono un padre (vv. 209 e 239) ed un tutore della « morale »: è tutta la pedagogia adottata dalle classi egemoni che subisce un attacco frontale ad opera di Giovenale, alla psicologia ed al comportamento degli adolescenti senza dubbio interessato, come pure alla loro formazione culturale ed "umanistica".

Se si vuole infine porre attenzione all'« ideale poetico » che Giovenale proclama (vv. 53-9) contrapponendolo al fallimento totale della poesia contemporanea, noi vi riconosceremo ancora il rifiuto opposto alla corrente poesia declamatoria, che non fatica, come dovrebbe, per trovare nuovi argomenti da trattare e per elaborare nuove e diverse espressioni.

Nota testuale

v. 15 espunto da Pinzger v. 50 *ambitiosi* **P 0**

Bibliografia

C. Albizzati, « Historia », 8, 1934, 540: vv. 40-2.
V.H. Alexander, « Class. Philol. », 42, 1947, 123: vv. 126-8.
L. Alfonsi, « Aevum », 37, 1963, 527: vv. 88-9.
W.S. Anderson, « Class. Philol. », 57, 1962, 158.

H. Bardon, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris 1940.

F. Bellandi, « Dialoghi d'Archeol. », 8, 1974-5, 384.

M.L. Bracciali Magrini, « Prometheus », 7, 1981, 63: v. 51.

S.H. Braund, « Phoenix », 36, 1982, 162: vv. 50-2.

G. Brugnoli, « Riv. cult. class. e medioev. », 10, 1968, 225: v. 58.

M.L. Clarke, « Class. Philol. », 63, 1968, 42 e 295: v. 152; « Class. Rev. », 23, 1973, 12: vv. 242-3.

R.E. Colton, « Class. Bullet. », 39, 1963, 49: Giovenale e Marziale sugli uomini di lettere.

F. Davey, « Class. Rev. », 85, 1971, 11: vv. 242-3.

P. Ercole, « Riv. Filol. Istr. Class. », 42, 1916, 221: v. 134; « Riv. Indo Gr. Ital. », 15, 1931, 43: Stazio e Giovenale.

P. Fabrini-A. Lami, « Studi Classici e orientali », 31, 1981, 163: *paupertas* di Orazio e *indignatio* di Giovenale.

E. Flintoff, « Wien. Stud. », 86, 1973-4, 156: vv. 124-5.

J.G. Griffith, *Festschr. B. Snell*, München 1956, 104; « Class. Quart. », 19, 1969, 381: vv. 134; 124-8; 175-7; « Greece and Rome », 16, 1969, 134: Stazio ed il potere Flaviano.

L. Haltkin, « Étud. Class. », 11, 1932, 117: v. 160.

A. Hartmann, *Aufbau und Erfindung der siebenten Satiren Juvenals*, Basle 1912.

W.C. Helmbold-E.N. O'Neil, « Class. Philol. », 54, 1959, 100.

L. Herrmann, « Rev. Ét. Anc. », 42, 1940, 448: v. 178.

J.A. Hild, *De Iunii Iuvenalis satira septima*, Paris 1890.

F. Jacob, « Hermes », 87, 1959, 448: vv. 36-61.

F. Jones, « Class. Quart. », 76, 1982, 478: v. 86.

A. Kappelmacher, *Studia Iuvenaliana*, diss. Vindobon. 7, 1903, 176.

J.F. Killeen, « Glotta », 47, 1970, 265: v. 126.

R.S. Kilpatrick, « Yale Class. Philol. », 23, 1973, 229: sat. IV e VII.

C. Knapp, « Class. Weekly », 18, 1924, 65: vv. 150-68.

P. de Labriolle, « Humanité », 7, 1931, 367 e 419.

J.D. Marcantoni, « Mnemosyne », 6, 1938, 151: v. 207.

J.R.C. Martyn, « Hermes », 92, 1964, 121: Giovenale e l'oratoria latina.

C.J. Morse, « Class. Rev. », 6, 1956, 196: v. 165.

A. McKay, « Class. Rev. », 58, 1944, 46: v. 16.

C.J. Morse, « Class. Rev. », 8, 1958, 196: v. 165.

G. Norcio, « Ann. Pubbl. Istr. », 18, 1972, 478: professione d'insegnante.

A.E. Orontzel, « Class. Bull. », 52, 1976, 61: Giovenale e Stazio.

E. Paratore, « Arch. class. », 25/6, 1973/4, 498.

L. Pepe, « Giorn. Ital. Filol. », 14, 1961, 163.

L. Perelli, « Maia », 25, 1973, 107: vv. 228-43.

G. Puccioni, « Riv. Filol. Istr. Class. », 95, 1967, 180: v. 118.

J.H. Quincey, « Mnemosyne », 12, 1959, 139: vv. 192-6.

L. Radermacher, « Rhein. Mus. », 59, 1904, 525.

W.M. Ramsay, « Class. Rev. », 18, 1904, 158: v. 122.

M.D. Reeve, « Class. Rev. », 21, 1971, 328: vv. 188-94.

S. Reinach, « Rev. Philol. », 31, 1907, 45: Giovenale e Stazio.

N. Rudd, *Lines of Inquiry*, Cambridge 1976, 84-118.

R.P. Saller, « Class. Quart. », 33, 1983, 246: Marziale sul patronato e la letteratura.

P. Stump, « Blätter Bayer. Gymnas. und Schulwesen », 16, 1880, 446: vv. 112-4.

R. Syme, « Amer. Journ. Philol. », 100, 1979, 250.

V. Tandoi, « Atene e Roma », 13, 1968, 125: mecenatismo fra I e II sec.; « Maia », 21, 1969, 103: vv. 82-7.

G.B. Townend, « Journal Rom. Stud. », 63, 1973, 149.

J. Vahlen, « Sitzb. Akadem. », Berlin 1883, 1175: vv. 88-9.

G. Vioni, « Atti Accadem. Scienze Bologna, class. sc. mor. », Rendiconti 61, 1972-3, 240.

P. White, « Journ. Rom. Stud. », 68, 1978, 74: amicizia e professione di poeta nella prima età imperiale.

D.S. Wiesen, « Hermes », 101, 1973, 464: Giovenale e gli intellettuali; « Class. Quart. », 21, 1971, 506: v. 151.

Satura VII

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum:
solus enim tristes hac tempestate Camenas
respexit, cum iam celebres notique poetae
balneolum Gabiis, Romae conducere furnos
5 temptarent, nec foedum alii nec turpe putarent
praecones fieri, cum desertis Aganippes
vallibus esuriens migraret in atria Clio.
nam si Pieria quadrans tibi nullus in umbra
ostendatur, ames nomen victumque Machaerae
10 et vendas potius commissa quod auctio vendit
stantibus, oenophorum tripodes armaria cistas,
Alcithoen Pacci, Thebas et Terea Fausti.
hoc satius quam si dicas sub iudice „vidi“,
quod non vidisti: faciant equites Asiani,
15 [quamquam et Cappadoces faciant equitesque Bithyni]
altera quos nudo traducit Gallica talo.

Nemo tamen studiis indignum ferre laborem
cogetur posthac, nectit quicumque canoris
eloquium vocale modis laurumque momordit.
20 hoc agite, o iuvenes! circumspicit et stimulat vos
materiamque sibi ducis indulgentia quaerit!
si qua aliunde putas rerum expectanda tuarum
praesidia atque ideo croceae membrana tabellae
impletur, lignorum aliquid posce ocius et quae
25 componis dona Veneris, Telesine, marito,

Satira settima

Speranza e motivazione per le attività intellettuali si trovano in Cesare solo: solo lui si è infatti volto a guardare benevolo le Camene dal volto aggrottato in questo tempo, in cui celebri e conosciuti poeti già stavano cercando di prendere in appalto un bagnetto a Gabi, a Roma forni per il pane, altri non giudicavano né sconcio né turpe diventare banditori, quando abbandonate le valli per cui scorre Aganippe, affamata emigrava nelle sale in cui si tengono aste Clio. Se infatti nell'ombra Pieria non ti viene mostrato soldino alcuno, devi adattarti ad accettare nome e mezzi di sopravvivenza di cui fa uso Machera, anzi, devi offrire in vendita tu, quanto l'asta ingaggiata offre in vendita alla gente che in piedi vi assiste: un enoforo, tavole a tre piedi, scansie per biblioteca, ceste... l'*Alcitoe* di Paccio, la *Tebe* ed il *Tereo* di Fausto. Questo è pur sempre sistema di vita migliore, che se tu dicessi davanti al giudice – « Ho visto » – ciò che visto non hai: facciano questo i cavalieri... asiani [sebbene lo facciano anche i Cappadoci ed i cavalieri di Bitinia], che è uno dei loro calzari gallici a mettere in berlina, perché lascia scoperta la caviglia! nessuno sarà però d'ora in avanti costretto a sopportare fatiche indegne delle attività intellettuali, chiunque sa intessere parole squillanti in ritmi sonori... e ha fatto a morsi foglie d'alloro. A queste attività prestate dunque la vostra attenzione, o giovani! si guarda attorno indagando e stimola voi il favore generoso del Duce... e cerca per sé argomenti su cui si scrivano poesie. Se invece tu pensi di doverti aspettare da altre parti aiuti di patronato per le tue condizioni economiche, e per questo scopo pagine di pergamena color zafferano vengono da te riempite... devi chiedere in tutta fretta un po' di legna e, quanto vieni componendo, devi offrirlo in dono al marito di Venere, o Telesi-

aut clude et positos tinea pertunde libellos.
frange miser calamum, vigilataque proelia dele,
qui facis in parva sublimia carmina cella,
ut dignus venias hederis et imagine macra!
30 spes nulla ulterior: didicit iam dives avarus
tantum admirari, tantum laudare disertos
ut pueri Junonis avem. sed defluit aetas,
et pelagi patiens et cassidis atque ligonis.
taedia tunc subeunt animos, tunc seque suamque
35 Terpsichoren odit facunda et nuda senectus.

Accipe nunc artes: ne quid tibi conferat iste
quem colis et Musarum et Apollinis aede relicta,
ipse facit versus atque uni cedit Homero
propter mille annos. et si dulcedine famae
40 succensus recites, maculonsas commodat aedes:
haec longe ferrata domus servire iubetur
in qua sollicitas imitatur ianua portas.
scit dare libertos extrema in parte sedentis
ordinis et magnas comitum disponere voces:
45 nemo dabit regum quanti subsellia constant.
et quae conducto pendent anabathra tigillo
quaeque reportandis posita est orchestra cathedris.
nos tamen hoc agimus tenuique in pulvere sulcos
ducimus et litus sterili versamus aratro.
50 nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi
consuetudo mali; tenet insanabile multos
scribendi cacoethes et aegro in corde senescit.
sed vatem egregium, cui non sit publica vena,
qui nihil expositum soleat deducere nec qui
55 communi feriat carmen triviale moneta,
hunc, qualem nequeo monstrare et sentio tantum,
anxietate carens animus facit, omnis acerbi

no! oppure, chiudi a chiave i tuoi libretti e, depositatili, lascia che la tarma se li sforacchi! fa' a pezzi le penne con cui scrivi, povero disgraziato, e quelle battaglie epiche, su cui hai trascorso le notti, cancellale, tu che componi poesie sublimi standotene in una piccola cella... per presentarti poi in pubblico degno di un busto macilento coronato d'edera! speranza, oltre questa in Cesare, non ce n'è: già infatti ha imparato il ricco avaro... solamente a guardare ammirato, solamente a lodare colui che ha ricchezza d'eloquio, così come fanno i fanciulli con l'uccello di Giunone! ma ecco che se ne fluisce via il tempo dell'età nostra capace di sopportare mare ed elmo e zappa; ed allora il peso della noia si insinua nella baldanza dell'animo, allora la faconda... e nuda vecchiaia odia se stessa e la sua Tersicore!

Adesso è il momento che tu stia a sentire le loro furbe trovate. Per non darti alcun contributo, anche questo patrono (che tu... veneri, trascurando il tempio e delle Muse e di Apollo) fa versi, e la cede al solo Omero... in virtù dei mille anni trascorsi; e se, acceso dalla dolcezza che spira dalla fama, tu vuoi dare una lettura pubblica, egli ti concede casa sua rivestita di marmi di vario colore. A questa casa, chiusa ben bene con chiavistelli di ferro, viene comandato di mettersi al tuo servizio, e la sua porta è somigliante a porte di una città vigili per la paura. Egli conosce l'arte di mettere in scena i suoi liberti (ciascuno dei quali siede all'estremità della propria fila) e di ben disporre le potenti voci dei suoi clienti; ma poi nessuno dei « re » ti darà il costo dell'affitto delle sedie e delle panche (che in alto si librano in equilibrio su travicelli anch'essi affittati) e dell'« orchestra », disposta su poltrone che dovranno essere riportate là da dove sono state prese. Noi, comunque sia, questa cerimonia la rappresentiamo, cosicché è su polvere sottile che tracciamo i nostri solchi e la spiaggia rivoltiamo con sterile aratro. Se infatti tenti allontanartene, al laccio ti tiene avvinto l'abitudine fatta alla malattia dell'ambizione – sì, ne tiene avvinti molti il cancro (questo sì, inguaribile) del voler scrivere, e vecchio indurisce nel cuore malato. Ma un vate che esca dal gregge, la cui vena non sia quella aperta a tutti, che nulla di disponibile con facilità sia solito tessere e non batta un carme da trivio di conio consueto, questo poeta (di un genere che io non sono in grado di mostrare e che solo percepisco esistere) lo fa un animo libero dalle preoc-

inpatiens, cupidus silvarum aptusque bibendis
fontibus Aonidum. neque enim cantare sub antro
60 Pierio thyrsumque potest contingere maesta
paupertas atque aeris inops, quom nocte dieque
corpus eget: satur est, cum dicit Horatius „euhoe“!
quis locus ingenio, nisi cum se carmine solo
vexant et dominis Cirrhae Nysaeque feruntur
65 pectora vestra duas non admittentia curas?
magnae mentis opus nec de lodice paranda
attonitae, currus et equos faciesque deorum
aspicere et qualis Rutulum confundat Erinys.
nam si Vergilio puer et tolerabile desset
70 hospitium, caderent omnes a crinibus hydri,
surda nihil gemeret grave bucina: poscimus ut sit
non minor antiquo Rubrenus Lappa cothurno,
cuius et alveolos et laenam pignerat Atreus?
non habet infelix Numitor quod mittat amico:
75 Quintillae quod donet habet, nec defuit illi
unde emeret multa pascendum carne leonem
iam domitum: constat leviori belua sumptu
nimirum et capiunt plus intestina poetae!
contentus fama iaceat Lucanus in hortis
80 marmoreis: at Serrano tenuique Saleiio
gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
curritur ad vocem iucundam et carmen amicae
Thebaidos, laetam cum fecit Statius urbem
promisitque diem: tanta dulcedine captos
85 adficit ille animos, tantaque libidine volgi
auditur; sed cum fregit subsellia versu,
esurit, intactam Paridi nisi vendit Agauen.
ille et militiae multis largitur honorem,
semenstri vatum digitos circumligat auro.
90 quod non dant proceres, dabit histrio; tu Camerinos
et Baream, tu nobilium magna atria curas?
praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos!

cupazioni economiche, che non deve sopportare nulla di acerbo, che desidera boschi ed è pronto a bere dalle fonti delle Aonidi. Infatti, né di modulare alta poesia dentro la grotta Pieria né di toccare il tirso è in grado una povertà mesta e priva di denaro, quando di notte e di giorno il corpo ne abbisogna: è sazio Orazio quando dice: « Euhè »! che posto c'è infatti per l'ingegno, se non quando solo per la poesia si tormentano e dai signori di Cirra e di Nisa vengono trascinati a sé i vostri cuori, che non ammettono due ordini di preoccupazioni? c'è bisogno di tensione spirituale (che miri a cose grandi e che non sia... invasata dalla preoccupazione di doversi comperare una coperta), per poter vedere carri e cavalli e facce di dei e quale Erinni sconvolga il Rutulo: infatti, se a Virgilio mancassero... schiavetto ed alloggio decente, cadrebbero tutti i serpenti giù dai capelli <della Furia>, non si sentirebbe suonare in modo lamentoso e cupo la tromba. E noi abbiamo il coraggio di chiedere che non sia inferiore al coturno antico Rubreno Lappa, che il suo *Atreo*... costringe ad impegnare piattucci di portata e mantello? nulla ha Numitore (poveretto!) da mandare all'amico... ma per dare doni a Quintilla ne ha; e non gli sono mancati i mezzi per comperare... un leone da alimentare con una grande quantità di carne, e per di più un leone già domato... certo, la bestia costa una spesa più leggera e contengono maggiore quantità di cibo gli intestini di un poeta! contentandosi della sua fama, può starsene a giacere Lucano nei suoi giardini di marmo... ma per Serrano e per il povero Saleio, gloria quanto si voglia grande che valore potrà avere, se gloria solamente è? si corre in folla ad ascoltare la sua piacevole voce ed alla poesia della *Tebaide*... la loro amante, quando Stazio ha fatto contenta la città annunciando il giorno della sua recitazione: tanto accattivante leziosità egli arreca agli animi che ne vengono adescati, con agitazione tanto scomposta viene ascoltato dalla folla; ma dopo che ha fatto rompere i seggi per l'entusiasmo suscitato dai suoi versi, lui soffre la fame, se non offre in vendita a Paride la sua *Agave*... ancora vergine (Paride elargisce a molti anche cariche militari di rango equestre, per un tribunato che dura un semestre cinge dell'anello d'oro le dita... dei vati: ciò che non danno gli aristocratici, lo darà un pantomimo! tu invece ai Camerini ed a Barea, tu ai grandi atri dei nobili fai la posta? i prefetti li fa una *Pelopea*, una *Filomela* i tribuni!). Non devi tuttavia pro-

haut tamen invideas vati quem pulpita pascunt:
quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius
95 aut Fabius? quis Cotta iterum, quis Lentulus alter?
tum par ingenio pretium, tunc utile multis
pallere et vinum toto nescire Decembri.

Vester porro labor fecundior, historiarum
scriptores? perit hic plus temporis atque olei plus;
100 nullo quippe modo millensima pagina surgit
omnibus et crescit multa damnosa papyro:
sic ingens rerum numerus iubet atque operum lex.
quae tamen inde seges, terrae quis fructus apertae?
quis dabit historico quantum daret acta legenti?

105 „sed genus ignavum, quod lecto gaudet et umbra."
dic igitur: quid causidicis civilia praestant
officia et magno comites in fasce libelli?
ipsi magna sonant, sed tum cum creditor audit
praecipue vel si tetigit latus acrior illo,
110 qui venit ad dubium grandi cum codice nomen:
tunc inmensa cavi spirant mendacia folles
conspuiturque sinus veram deprendere messem
si libet, hinc centum patrimonia causidicorum,
parte alia solum russati pone Lacertae!
115 consedere duces; surgis tu pallidus Aiax,
dicturus dubia pro libertate, bubulco
iudice. rumpe miser tensum iecur, ut tibi lasso
figantur virides, scalarum gloria, palmae!
quod vocis pretium? siccus petasunculus et vas
120 pelamydum aut veteres, Maurorum epimenia, bulbi
aut vinum Tiberi devectum, quinque lagonae.
si quater egisti, si contigit aureus unus,

vare antipatia per un poeta, cui il palcoscenico dà da mangiare: chi per te sarà un Mecenate, chi in questo tempo sarà un Proculeio oppure un Fabio? chi un secondo Cotta, chi un secondo Lentulo? in quei tempi, pari all'ingegno era la ricompensa ricevuta, in quei tempi fu utile a molti essere pallidi ed ignorare il vino per tutto il mese di Dicembre.

A vostra volta, la fatica da voi patita è forse più fruttuosa, o storici? qui va perduto più tempo ed anche più olio; senza che si veda alcun limite, comincia infatti a venirsene su la millesima colonna scritta a tutti voi storici, e cresce finanziariamente rovinosa a causa della grande quantità di papiro necessaria: così comandano il grande numero dei fatti da raccontare e la legge che regola queste opere. Ma poi, di qui quale raccolto ne viene? dalla terra arata, quale frutto? chi darà allo storico quanto sarebbe disposto a dare a chi gli legge « le Notizie del giorno »?

« Si tratta in realtà di una razza di fannulloni, che gode del letto e dell'ombra ». – Dimmi dunque: cosa rendono agli avvocaticchi i servizi da loro forniti alla società, e gli atti processuali che, arrotolati in grandi fasci, fanno loro da... accompagnatori? rimbombano costoro di espressioni altisonanti... ma soprattutto quando un creditore li sta ad ascoltare, oppure un personaggio, toccando loro il fianco e mettendo così in movimento energie ancora maggiori, se ne viene con il suo grosso registro di cassa a trattare di una partita finanziaria in sofferenza: ed allora, smisurate menzogne spirano... i cavi mantici dell'avvocato e le pieghe della veste vengono sputazzate! ma se il vero loro raccolto ti vien voglia conoscerlo, da questa parte della bilancia poni i patrimoni di cento avvocaticchi, dall'altra quello del solo Lacerta, vestito della rossa casacca! si sono accomodati a sedere tutti i capi: tu ti alzi... Aiace palliduccio, per parlare a difesa della condizione di persona libera revocata in dubbio... bovari facendo da giudici! rompiti il fegato teso, o disgraziato, perché in onore tuo, quando sei stanco... vengano poi confitti verdi rami di palma, quale motivo di gloria per i ripiani dei tuoi armadi! qual è la ricompensa per la tua voce? un prosciuttello rinsecchito ed un vasetto di aringhe oppure vecchi bulbi di cipolla, razioni che agli schiavi di Mauritania bastano per un mese, oppure vino fatto scendere giù con la corrente del Tevere... cinque fiaschi! se hai perorato la causa in quattro sedute, se ti è toccato

inde cadunt partes ex foedere pragmaticorum.
Aemilio dabitur quantum licet, et melius nos
125 egimus : huius enim stat currus aeneus, alti
quadriiuges in vestibulis, atque ipse feroci
bellatore sedens curvatum hastile minatur
eminus et statua meditatur proelia lusca.
sic Pedo conturbat, Matho deficit, exitus hic est
130 Tongilii, magno cum rhinocerote lavari
qui solet et vexat lutulenta balnea turba
perque forum iuvenes longo premit assere Maedos
empturus pueros argentum murrina villas;
spondet enim Tyrio stlattaria purpura filo.
135 et tamen est illis hoc utile, purpura vendit
causidicum, vendunt amethystina; convenit illi
et strepitu et facie maioris vivere census,
sed finem inpensae non servat prodiga Roma.
fidimus eloquio? Ciceroni nemo ducentos
140 nunc dederit nummos, nisi fulserit anulus ingens.
respicit haec primum qui litigat: an tibi servi
octo, decem comites, an post te sella, togati
ante pedes. ideo conducta Paulus agebat
sardonyche, atque ideo pluris quam Gallus agebat,
145 quam Basilus: rara in tenui facundia panno!
quando licet Basilo flentem producere matrem?
quis bene dicentem Basilum ferat? accipiat te
Gallia vel potius nutricula causidicorum
Africa, si placuit mercedem ponere linguae.

150 Declamare doces? o ferrea pectora Vetti,
cum perimit saevos classis numerosa tyrannos!
nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans

un solo aureo, da questo vanno poi dedotte le percentuali, che in base al patto toccano a coloro che prestano servizi tecnici all'avvocato. Ad un Emilio, invece, sarà dato tutto quanco concede di dare la legge; eppure noi abbiamo trattato meglio la causa... ma è cosa naturale: nel vestibolo di costui si erge infatti un cocchio di bronzo, un'alta quadriga, ed in groppa ad un baldanzoso cavallo da battaglia proprio lui, Emilio, è nell'atto minaccioso di lanciare, da lontano, la freccia dell'arco curvato, e sulla statua, che ha l'occhio chiuso, si esercita ai combattimenti! Cercando di imitarlo, Pedone imbroglia in modo fraudolento i suoi bilanci, Matone fa fallimento; questa è la fine di Tongilio, che va al bagno portandosi un grosso corno di rinoceronte ed affolla, infestandole, le terme con la turba dei suoi seguaci sporchi del fango delle strade; poi, lungo il Foro, preme addosso ai giovani Medi con i lunghi assi della sua lettiga, quando si reca a comperare schiavetti, argento, vasi di mirra, ville: si fa garante infatti per lui la porpora di filo di Tiro che egli indossa... ottenuta con un comportamento da pirata! ed in fin dei conti, a gente come quella è vantaggioso questo apparato... la porpora fa vendere bene l'avvocaticchio, lo fa vendere pure la veste color ametista! per lui è conveniente, con il baccano e con l'aspetto esteriore di un censo maggiore del vero, condurre la vita... la verità è che un limite alle spese non sa conservarlo la prodiga Roma – abbiamo fiducia nella nostra eloquenza? a Cicerone, però, nessuno darebbe oggi duecento nummi, se al dito non gli risplendesse un grosso anello: a questo, come prima cosa, guarda chi intenta una causa, se tu hai otto schiavi, dieci accompagnatori, se ti segue una lettiga, se gente in toga ti precede. Per questo motivo Paolo trattava la causa in tribunale con al dito una pietra sardonica presa a nolo, per questo motivo trattava cause traendone ricompensa maggiore che non Gallo, che non Basilio. Raramente l'eloquenza è riconosciuta se sta in miseri panni! quando è possibile a Basilio presentare in processo una madre che piange? chi sopporterebbe Basilio che pur parla bene? ti accolga la Gallia, o piuttosto l'Africa... baliuccia di avvocaticchi, se hai deciso di fissare un onorario per i servizi prestati dalla tua lingua!

Come maestro, tu insegni a declamare? o cuore ferreo di Vettio, quando la sua classe cantilenante descrive l'uccisione di crudeli tiranni! tutto ciò che stando seduto aveva appena

perferet atque eadem cantabit versibus idem:
occidit miseros crambe repetita magistros.
155 quis color et quod sit causae genus atque ubi summa
quaestio, quae veniant diversa parte sagittae,
nosse volunt omnes, mercedem solvere nemo.
„mercedem appellas? quid enim scio?“ „culpa docentis
scilicet arguitur, quod laevae parte mamillae
160 nil salit Arcadico iuveni, cuius mihi sexta
quaque die miserum dirus caput Hannibal inplet,
quidquid id est de quo deliberat, an petat Urbem
a Cannis, an post nimbos et fulmina cautus
circumagat madidas a tempestate cohortis.
165 quantum vis stipulare, et protinus accipe: quid do,
ut totiens illum pater audiat?“ haec alii sex
vel plures uno conclamant ore sophistae
et veras agitant lites, raptore relicto;
fusa venena silent, malus ingratusque maritus
170 et quae iam veteres sanant mortaria caecos.
ergo sibi dabit ipse rudem, si nostra movebunt
consilia, et vitae diversum iter ingredietur,
ad pugnam qui rhetorica descendit ab umbra,
summula ne pereat qua vilis tessera venit
175 frumenti; quippe haec merces lautissima. tempta,
Chrysogonus quanti doceat vel Pollio quanti
lautorum pueros: artem scindes Theodori!
balnea sescentis et pluris porticus in qua
gestetur dominus quotiens pluit: anne serenum
180 expectet spargatque luto iumenta recenti?
hic potius, namque hic mundae nitet ungula mulae.
parte alia longis Numidarum fulta columnis
surgat et algentem rapiat cenatio solem.
quanticumque domus, veniet qui fercula docte

finito di leggere, lo ripeterà stando in piedi e poi esporrà in cantilena versificata le medesime cose il medesimo alunno. Ammazza gli infelici maestri il cavolo messo per la seconda volta in tavola! quale sia la linea di difesa di tutta la causa è quale ne sia il genere, dove stia il fulcro del problema giuridico, quali frecce possano venire dalla parte avversaria, lo vorrebbero sapere tutti, il salario non vuole pagarlo nessuno – « Mi chiami al pagamento del salario? perché? io, cosa ho imparato? » – Naturalmente si dà la colpa al maestro, perché dalla parte della mammelluccia sinistra niente batte al giovane d'Arcadia, il cui Annibale crudele, ogni cinque giorni, mi riempie ed appesantisce la testa infelice, qualunque sia il problema su cui egli sta deliberando: se debba muovere da Canne verso Roma, se dopo le nuvole ed i fulmini, fattosi cauto, debba far fare un giro tutt'intorno alle coorti madide per il temporale. – « Quello che vuoi, chiedilo e stabiliscilo tu, e prendilo subito: quanto debbo pagare, affinché altrettante volte se lo stia ad ascolatare suo padre? ». – Queste parole, ad una voce, le gridano altri sei o più maestri famosi di retorica; cosicché finiscono con il prendere la decisione di trattare cause reali, non più curandosi del rapinatore; tacciono anche i veleni versati nelle coppe, il marito malvagio ed ingrato, ed infine i mortai... che riescono a sanare ciechi d'antica data! ma ecco, da solo si farà dono del bastone indicante il congedo (se riusciranno a smuoverlo i nostri consigli) e si metterà poi per una strada diversa di vita, colui che alla battaglia forense scende giù provenendo dall'ombra dell'insegnamento retorico, affinché così non vada per lui perduta del tutto la sommetta, a cui viene venduta la tessera poco costosa, che serve per ritirare il frumento: questo è infatti... il salario più lauto che egli riscuote! informati a che prezzo insegna Crisogono, oppure a che prezzo Pollione ai figli dei ricchi... farai a pezzi il *Manuale* di Teodoro! i loro bagni costano seicentomila sesterzi e di più ancora il porticato, dove il padrone se ne va in portantina quando piove: dovrebbe egli forse aspettare il sereno e far sporcare le sue mule di fango ancora fresco? nel porticato è meglio, nel porticato risplende infatti l'unghia della mula ben strigliata! da un'altra parte, poggiata su lunghe colonne di Numidia, si elevi la sala da pranzo e catturi il sole dei mesi freddi. Qualunque prezzo costi la casa, si presenterà pur sempre qualcuno che... con vera dottrina sa mettere insie-

185 conponit, veniet qui pulmentaria condit.
hos inter sumptus sestertia Quintiliano,
ut multum, duo sufficient: res nulla minoris
constabit patri quam filius. „unde igitur tot
Quintilianus habet saltus?“ exempla novorum
190 fatorum transi: felix et pulcer et acer,
felix et sapiens et nobilis et generosus.
adpositam nigrae lunam subtexit alutae,
felix orator quoque maximus et iaculator:
etsi perfrixit, cantat bene. distat enim quae
195 sidera te excipiant modo primos incipientem
edere vagitus et adhuc a matre rubentem:
si Fortuna volet, fies de rhetore consul;
si volet haec eadem, fiet de consule rhetor.
Ventidius quid enim? quid Tullius? anne aliud quam
200 sidus et occulti miranda potentia fati?
servis regna dabunt, captivis fata triumphum!
felix ille tamen corvo quoque rarior albo.
paenituit multos vanae sterilisque cathedrae,
sicut Tharsymachi probat exitus atque Secundi
205 Carrinatis; et hunc inopem vidistis, Athenae,
nil praeter gelidas ausae conferre cicutas!
di, maiorum umbris tenuem et sine pondere terram
spirantisque crocos et in urna perpetuum ver,
qui praeceptorem sancti voluere parentis
210 esse loco! metuens virgae iam grandis Achilles
cantabat patriis in montibus et cui non tunc
eliceret risum citharoedi cauda magistri.
sed Rufum atque alios caedit sua quemque iuventus.
Rufum, quem totiens Ciceronem Allobroga dixit.

215 Quis gremio Celadi doctique Palaemonis adfert,
quantum grammaticus meruit labor? et tamen ex hoc
quodcumque est (minus est autem quam rhetoris aera)
discipuli custos praemordet acoenonoetus,
et qui dispensat frangit sibi. Cede, Palaemon,
220 et patere inde aliquid decrescere, non aliter quam

me le portate, si presenterà chi sa cucinare le pietanze! in mezzo a queste spese, per Quintiliano basteranno, a stimarlo generosamente, duemila sesterzi: nulla costerà al padre meno di quanto gli costa il figlio – « Allora, da dove Quintiliano ha tante terre da pascolo? » – Lascia da parte esempi di destini, mai prima visti: chi è destinato al successo, è bello, è intelligente; chi è destinato al successo, è saggio e nobile e di buona razza, si è piegato a legare alla lunetta lì a fianco i legacci di fine cuoio nero; chi è destinato al successo, è anche ottimo come oratore e come lanciatore di giavellotto... anche se si è raffreddato, canta bene! fa differenza infatti quali costellazioni ti accolgano appena cominci a mandare fuori i primi vagiti e sei ancora rosso del sangue di tua madre! se la Fortuna lo vorrà, da maestro di retorica, diventerà console; se costei all'incontro lo vorrà, da console diventerà maestro di retorica. Che cosa era infatti Vatidio? che cosa Tullio? forse altra cosa, se non mirabile potenza dell'occulto destino che si manifestava in una costellazione? a schiavi i destini daranno regni, a prigionieri il trionfo. Ma quel maestro destinato al successo, è più raro anche di un corvo bianco; motivi per lagnarsi della loro cattedra, vana e sterile, ne ebbero invece molti maestri, come dimostra la fine di Tarsimaco e di Secondo Carrinate: anche costui vedesti privo di tutto, o Atene, eppure non avesti il coraggio di procurargli alcunché, oltre le foglie della cicuta che rende freddi! o dei, date alle ombre degli antenati terra leggera e senza peso, olezzanti profumi di zafferano e, nell'urna, primavera perpetua, perché essi vollero che un precettore valesse quanto un padre, cui non si può recare offesa! timoroso della verga quando era già grande e grosso, Achille imparava a cantare sui patrii monti, e quindi in quel tempo a lui non avrebbe strappato risate la coda del maestro suonatore di cetra; Rufo, invece, ed altri maestri, li bastonano, ciascuno, i loro giovani allievi, proprio quel Rufo, che tante volte quelli definirono un Cicerone allobrogo!

Chi al grembo di Celado e del dotto Palemone porta quanto ha meritato la loro fatica di maestri di grammatica? e tuttavia, da questo compenso, qualunque sia (ed è minore del denaro ricevuto dal maestro di retorica), un po' ne morde prima l'inopportuno pedagogo dell'alunno; ed anche il cassiere se ne ritaglia un pezzo per sé. Adattati, o Palemone, e sopporta che sul salario pattuito si operi uno sconto (non diversamente dal

institor hibernae tegetis niveique cadurci;
dummodo non pereat mediae quod noctis ab hora
sedisti, qua nemo faber, qua nemo sedebit,
qui docet obliquo lanam deducere ferro;
225 dummodo non pereat totidem olfecisse lucernas
quot stabant pueri, cum totus decolor esset
Flaccus et haereret nigro fuligo Maroni.
rara tamen merces quae cognitione tribuni
non egeat. sed vos saevas inponite leges,
230 ut praeceptori verborum regula constet,
ut legat historias, auctores noverit omnes
tamquam ungues digitosque suos, ut forte rogatus.
dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
235 Anchemoli, dicat, quot Acestes vixerit annis,
quot Siculi Phrygibus vini donaverit urnas.
exigite ut mores teneros ceu pollice ducat,
ut si quis cera voltum facit; exigite ut sit
et pater ipsius coetus, ne turpia ludant,
240 ne faciant vicibus: non est leve tot puerorum
observare manus oculosque in fine trementis.
„haec“ inquit „cura: set cum se verterit annus,
accipe, victori populus quod postulat, aurum!“

commerciante al minuto di coperte invernali e di lenzuola candide!), purché non vada del tutto perduto l'esserti tu seduto al lavoro a partire dalla metà della notte, ora in cui nessun fabbro, nessuno ci si siederà, che insegni a filare la lana con il pettine di ferro inclinato; purché non vada del tutto perduto l'aver tu aspirato l'odore di tante lucerne quanti fanciulli stavano in piedi, quando tutto l'Orazio Flacco aveva cambiato colore e la fuliggine si attaccava al Marone fattosi nero. Raramente, tuttavia, il pagamento del salario non abbisogna di un'indagine del tribuno. Ciononostante, voi genitori... dovete imporre leggi severe: che al precettore sia nota la precisa norma che regola l'uso delle parole, che egli legga tutte le opere storiche, che sia in confidenza con tutti gli autori come con le unghie delle sue dita, che interrogato per caso, mentre si dirige alle terme oppure al bagno di Febo, dica il nome della nutrice di Anchise, nome e patria della matrigna di Anchemolo, dica quanti anni è vissuto Aceste e quante urne di vino siculo donò ai Frigi!... dovete esigere che il maestro formi i caratteri ancora teneri, per così dire, con il pollice, come coloro che fanno un volto con la cera; dovete esigere che il maestro sia anche padre della sua scolaresca, che questa non faccia giochetti turpi, che non ci sia... alternanza di ruoli – « Non è cosa a buon mercato stare di posta alle mani di tanti ragazzi e agli occhi che tremolano... nel momento finale » – « Proprio questo » egli dice « è il compito tuo... ma quando sarà finito l'anno scolastico, accontentati di ricevere quanto oro il popolo reclama e pretende per un vincitore! ».

Note alla Satira settima

1-35. È il potere imperiale a prendersi cura della poesia (la trattazione sui poeti prosegue fino al v. 97). Lo stile è quello proprio di chi si rivolge alla « benevolenza » imperiale.

1-10: per *spes*, cfr. v. 30; Camene trascurate, non « incentivate »; per *hac tempestate*, cfr. 4,140; per le Camene, cfr. 3,16; Calpurnio Siculo 4,46 (*nec quisquam nostras inter dumeta Camenas respiceret*; *respicere* è della divinità; per Gabi, cfr. 3,192 (per il disprezzo di queste attività, cfr. 3,41-57 e 331-3). C'erano piccoli bagni di conduzione privata (*meritoria* – cfr. Orazio, *ep.* 1,11,13: *furnos et balnea*) e fonti solforose (Orazio, *epist.* 1,15,8); per *praeco*, cfr. 3,33 (qui la cosa più grave è espressa al v. 13); Aganippe, figlia del fiume Permesso, fonte del monte Elicona (Beozia), sede delle Muse (per altre « migrazioni » divine, cfr. 6,19); per *esuriens*, cfr. 3,78 (Clio, musa della storia – e le uniche battaglie da raccontare sono ormai quelle delle aste – può valere qui come generica indicazione di qualunque attività intellettuale); per « Pieria », cfr. v. 60; 4,36 (« l'ombra – necessaria agli intellettuali: cfr. vv. 105; 173 – Pieria », in Marziale 9,84,3); per *quadrans*, cfr. 1,121 (= Marziale 2,44,9); « Spada » (= Μάχαιρα) divideva i beni da vendere in lotti alle aste (cfr. 6,255); *commissa* (cfr. 5,29) ha ironico tono epico. **11-4:** per elenchi consimili, di cose spregevoli, cfr. 6,352-3; vaso di vino (cfr. 6,426; per il singolare fra plurali, cfr. 2, 169); mense e vasi che poggiano su tre piedi; cfr. *cistae* in 3,206; la vendita all'asta di questi libri dà l'immagine del disinteresse per la cultura (per i titoli, cfr. 1,5-6; Alcitoe, figlia di Minia, rifiutato il culto di Dioniso, fu trasformata in pipistrello, cfr. Ovidio, *met.* 4,1-40; 389-415; per Tereo, cfr. 6,644; *Tebe* era una tragedia sui fatti di Laio e di Edipo, oppure sulle vicende dei Sette a Tebe); per Paccio, cfr. 12,99; per il v. 13, cfr. 16,30 (e sul testimone, cfr. 3,146); per *sub iudice*, cfr. 15,26; per *faciant*, cfr. 3,29 (a Roma – cfr. 1,104; 3,155-9 – fanno carriera, diventano cavalieri gli orientali venuti come schiavi: così Claudiano, *contro Eutropio* 2,135). **16-20:** il calzare gallico (cfr. Gellio 13,22,5) lascia scoperta la caviglia sinistra, ancora segnata dalle catene, che legavano gli schiavi (cfr. 1,111; Marziale 10,76,3: « i cavalie-

ri Cappadoci, che provengono dalle vendite all'asta »); stile alto e fiorito c'è nei vv. 18-20, come beffa della poesia ufficiale, che cercava toni eloquenti e ritmi melodiosi (per *vocale,* cfr. 13,32; per *canoris modis,* cfr. Virgilio, *En.* 7,700-1; beffardo espressionismo col verbo *mordere* è ricavato dall'uso – cfr. Sofocle fr. 897, J.-P.; Tibullo 2,5,63; Ovidio, *ex Ponto* 2,5,67 – di masticare l'alloro, sacro ad Apollo, per acuire le proprie facoltà poetiche); *hoc agite* è l'invito rivolto dai sacerdoti al popolo, di concentrarsi sul sacrificio da compiersi. **21-9:** per *sibi quaerit,* in antitesi con *indulgentia,* cfr. 9,92; per Duce, cfr. 2,104; 4,145 (*indulgentia* – presente nelle monete di Adriano – è virtù già attribuita a Cesare – Svetonio, *Caes.* 69 – e a Domiziano da Stazio, *silv.* 1,2,174; 5,2,125); *praeses:* = « patrono » (*Laus Pisonis* 243/5); per *atque ideo,* cfr. 3,47; così Marziale 1,2,3: « compra questi miei libretti che la pergamena condensa in poche pagine » (= *brevibus tabellis*): la pergamena era trattata in forma di codice (cfr. 1,63: libretto d'appunti fatto con tavolette di cera) e per l'ipallage, cfr. 10,31; per la « dedica » a Vulcano, cfr. Catullo 36,7 (la perifrasi « marito di Venere » è ridicola allusione agli usi dell'epica ufficiale); in Marziale (3,41; 6,50; 12,25) Telesio è un arricchito con mezzi disonesti; da Calpurnio Siculo (4,23: « rompi la penna – = zufolo – o fanciullo, ed abbandona le Muse dalle mani vuote ») a Marziale (9,73,9: « rompi le penne leggere e fa a pezzi gli scritti, o Talia »); per *vigilata,* cfr. 1,51 e Callimaco, *Ant. Pal.* 9,507,4: ἀγρυπνίη (*delere* passando sulla cera l'altro capo dello stilo oppure, se pergamena, con la pomice); per *cella,* cfr. 3,199 e 225 e Marziale 8,14,5-6; l'edera (cfr. v. 60) era sacra a Bacco, di cui compagne sono le Muse (busti di filosofi, di scrittori, di poeti – cfr. 2,4; Persio, *prol.* 10 – posti nelle biblioteche); *macra,* per la fame e le fatiche che costa la poesia. **30-5:** per *spes,* cfr. v. 1 (per « ulteriore », cfr. 4,20: che abbia ricompense più solide dell'edera e del busto); per *dives avarus,* cfr. Ovidio, *am.* 3,7,50; Seneca, *n. q.* 1,16,1 (e *sat.* 9,38: *mollis*); « lodare » è cosa inutile (cfr. 1,74); *facundus* – cfr. v. 35 – più che *disertus* assume valore di « poeta » (*diserti:* intellettuali che scrivono e che parlano); la coda del pavone (uccello di Giunone; aquila = di Giove) è ammirata istintivamente e non vengono pronunciati giudizi critici e razionali; per il concetto espresso da *defluit,* cfr. 11,5-6 (mentre ci si dedica alla poesia, passa la giovinezza, adatta alle attività redditizie: commercio per mare; agricoltura; servizio militare); per *ligonis,* cfr. 11,89; Tersicore – cfr. Marziale 3,68,6 – è musa della danza (esprime l'antitesi fra le giovanili aspirazioni alle belle cose del vecchio poeta e la sua condizione reale che lo costringe all'immobilità, e questo è insieme tragico e comico, parlando Giovenale anche di se stesso); per *nuda,* cfr. 5,163 (e *Laus Pisonis* 245).

36-104. Cattiva condizione degli intellettuali che scrivono (poeti, storici).

36-47: per *accipe*, cfr. 13,120; 15,31 (per *artes*, cfr. 4,101); nel 28 a.C. Augusto fece costruire sul Palatino un tempio di Apollo, con annessa biblioteca greca e latina (Svetonio, *Aug.* 29) e statue delle Muse (Scolio ad Orazio, *sat.* 1,10,39: « nel tempio di Apollo o delle Muse »), dove si ritrovavano i poeti per la recitazione delle proprie opere (ma ora il poeta si è fatto cliente – cfr. 9,49 *cultor* – e non ha più tempo di dedicarsi a poesia, che non sia serva di interessi mondani); se il patrono scrive versi, così ricambia i versi scritti per lui dal cliente (cfr. Stazio, *silv.* 4,9,1-4); per *mille*, cfr. 3,8 (stupido è il patrono che considera a sé superiore Omero – cfr. 6,437 – solo perché più vecchio); organizzando una « recitazione » occorreva farsi pubblicità, affittare un locale, attrezzarlo con sedie (cfr. Tacito, *dial.* 9; Plinio, *ep.* 1,13,4; 3,18,4); per i marmi, cfr. 1,12 (variegati, cfr. Plinio, *n. h.* 35,3; 36,44. – Altri: « casa ammuffita, non aperta da tempo e ben inchiavardata »); per la casa del ricco, difesa come un fortino, cfr. Seneca, *dial.* 5,37,3; *ben.* 6,3,2; per *ianua - portae*, cfr. Ovidio, *am.* 1,6,27-30 (la porta « muggisce »: Stazio, *Theb.* 10,263); per *comitum*, cfr. 1,46 (i clienti – ormai solo « voci »: cfr. 13,32-3 – vengono disposti come « claque » in posizioni strategiche: cfr. Svetonio, *Nero* 20; Quintiliano, 10,1; Plinio, *ep.* 2,14,4; Marziale 7,64,9); per *regum*, cfr. 5,14 (per la finale del verso, cfr. 6,365); come in teatro, c'erano poltrone nell'« orchestra » (cfr. 3,178) vicina al recitante, sedie normali (*subsellia*) per l'uditorio meno « nobile », gradinate poste come una galleria, poggianti su travi di legno (*anabathra*); per *pendent*, cfr. 11,107; per le *cathedrae*, cfr. v. 203 (per il servizio di « affitto » di suppellettili, cfr. 6,79). **48-53:** di queste recitazioni si parlava per uno o per due giorni (cfr. Tacito, *dial.* 9); proverbiale (soprattutto in Ovidio) il « lasciare orme sulla sabbia » e « arare e seminare la spiaggia » (cfr. Virgilio, *En.* 4,212): anche qui Giovenale parla di se stesso (cfr. v. 125: *nos*); per *sterili*, cfr. v. 203; 12,97; per *ambitiosus*, cfr. 3,182; per *consuetudo*, cfr. 13,240; *cacoethes* è termine medico, chiarito da *consuetudo mali* (cattiva abitudine insanabile): per il concetto, cfr. Orazio, *epist.* 2,1,108 (« è caldo solo del desiderio di scrivere ») e *a. p.* 453 sulla *scabies* e *morbus* del poeta; *vates* è spregiativo in 1,18 (per la vena di metallo come metafora della poesia, cfr. Orazio, *a. p.* 409). **54-6:** ideale poetico aristocratico, « callimacheo » (Giovenale disdegna la « poesia-merce », quale è ormai quella accademica); conio non raffinato di monete usuali (terza metafora, dopo « vena poetica », « tessitura di poesia »: è presente anche in Orazio, *a. p.* 59; Seneca, *ep.* 34,4; Quintiliano 1,6,3; Apuleio, *apol.* 38); il v. 56 risente di quanto dice Cicerone per l'oratore: *orator* 23. **57-69:** al poeta è necessaria tranquillità esterna ed economica (cfr. Orazio, *c.* 1,26,1; Calpurnio Siculo 4,31-7 e 160-3; Persio, *prol.* 8-14; Marziale 1,107 e come proverbio, Macario 6,73); per le *silvae*, cfr. Properzio 4,9,24; Orazio, *epist.* 2,2,77; Ovidio, *am.* 3,6,84 (è ripreso in Lucano 1,453; Quintiliano 10,3,22; Tacito, *dial.* 9; Plinio, *ep.* 9,10,2 come elemento che contrappone l'oratoria – solare ed « umana » – alla poesia,

ombrosa e « solitaria »); Aone, figlio di Posidone origina una popolazione che dette il suo nome alla parte montana della Beozia, dove c'è il monte Elicona e le fonti delle Muse, Ippocrene ed Aganippe, che concedono a chi la beve spirito poetico; per « Pierio », cfr. 4,36 (per la « grotta », cfr. Orazio, *c.* 3,4,40); si diffondeva « entusiasmo » in chi toccava l'asta – « tirso » – cinta di pampini e d'edera propria del culto di Bacco – cfr. 6,70 – congiunto ad Apollo (cfr. Marziale 1,76) e alle Muse; *maesta,* impedisce di raggiungere il furore necessario a poetare, dato invece dalla letizia; ha bisogno di vitto e di abitazione; per Orazio « entusiasta », cfr. *c.* 2,19,5; per *locus,* cfr. 3,22; per *vexant,* cfr. Orazio, *epist.* 2,2,90 (Apollo e Bacco ispiratori dei poeti: signori di Cirra – cfr. 13,79 – e di Nisa, località leggendaria in cui fu allevato Bacco); « due »: poesia e povertà; per *lodice,* cfr. 6,195; per *attonitae,* cfr. 4,77; 6,315 (riguarda l'« entusiasmo » bacchico del poeta: cfr. Orazio, *c.* 3,19,13; Tibullo 1,9,47); « vedere » nell'« entusiasmo » (tutto è riferito a Virgilio: per le Erinni, cfr. *En.* 7,447-50); *puer* (cfr. 9,46) è forse allusione (così Marziale 5,16,11; 8,55,11 e 73,10: il fanciullo Alessi sarebbe stato un dono fatto a Virgilio da Mecenate, che pure lo amava) agli amori pederastici di Virgilio (Svetonio, *vita di Virgilio* 9). **70-81:** per *hospitium,* cfr. 3,166; per l'imperfetto *caderent,* cfr. 4,85 (per i ritti serpenti di Aletto, cfr. Virgilio, *En.* 7,450) e per *crinibus,* cfr. invece 3,270; per *gemeret,* cfr. 2,90 (e Virgilio, *En.* 7,519: la tromba di Aletto); per *surda,* cfr. 13,194; Rubreno Lappa: poeta epico (Virgilio porta il coturno: Marziale 5,5,8) o tragico; per *alveolos,* cfr. 5,88; per *pignerat,* cfr. 11,18 (comica soggettivazione della tragedia, per la quale il poeta ha perso il suo tempo); altro (cfr. 8,228) titolo con cui veniva presentata la saga di Atreo e di Tieste (diverso titolo per diversa impostazione: protagonista è o Atreo tiranno oppure la sua vittima, Tieste. È argomento amato a Roma: invitava a discutere sul problema della tirannia e sulla sua giustificazione « politica »); i vv. 74-5 sono in chiasmo; per *mittat,* cfr. 3,45 (Numitore è nome nobiliare); per l'antitesi, cfr. 5,113 e Marziale 9,2,1; per *bellua,* cfr. 4,121 (domato, il leone costa di più); per *nimirum,* cfr. 2,104 (si parla non del poeta, ma... dei suoi intestini, con sommo disprezzo), Lucano, poeta ricco (ed ammiratissimo in questa età; figlio di Anneo Mela, fratello di Seneca) può accontentarsi della fama standosene nei propri giardini; *iaceat,* nel proprio letto, pensando solo a scrivere; statue e padiglioni di marmo abbelliscono i giardini (cfr. 1,12); Serrano (pieno di debiti) e Saleio Basso buoni poeti epici (Tacito, *dial.* 5; 9; Marziale 4,37,2); *tenuis* (cfr. 3,163) è contrapposto a Lucano; lamenti di Marziale per l'assenza di successo finanziario dai suoi scritti (11,3); per il futuro *erit* di gente morta, cfr. 3,238. **82-7:** comportamento di Papinio Stazio, poeta di corte di Domiziano, secondo Giovenale simile ad un lenone, quando recitava con successo brani della sua *Tebaide,* prima che fosse pubblicata; fraseologia erotica c'è nei versi 84-5 (*promittere* è dell'amante che promette una notte d'amore, cfr. anche 6,388; *dulcedo* è la caratteristica

delle recitazioni avversate da Giovenale); per *fregit*, cfr. anche 1,12 (qui l'alzarsi in piedi per l'entusiasmo da parte del pubblico ed il risedersi ne provoca la rottura; F. Jones – cfr. bibliografia – lo intende come dovuto ai movimenti del « coito » che si esercita fra Stazio ed il pubblico); secondo la biografia del codice Pithoeanus, i vv. 87-92 sarebbero stati la causa dell'esilio di Giovenale; per *esurit*, cfr. 3,78; *intactam* – poesia di nuova composizione (cfr. Stazio, *silv.* 1,2,238; 3,1,67), ma anche la « messa in vendita della vergine » da parte del lenone; Agave, figlia di Cadmo e di Armonia, sorella di Semele, fu madre di Penteo, nemico di Dioniso, trasformata in Baccante (il ciclo di Dioniso fornisce argomenti per i pantomimi; cfr. Luciano, *saltat.* 38 e 41); per Autonoe, cfr. 6,72: in forma di balletto o di opera lirica – *fabulae salticae* – venivano portate in scena opere poetiche, preferibilmente in prima assoluta. **88-97:** Paride, pantomimo egiziano, amato da Domiziano (cfr. 6,87; Marziale 11,13,3: elogio funebre. Lo fece uccidere Domiziano nell'83 perché se ne era innamorata Domizia Augusta), aveva tanto potere da distribuire lui le cariche militari (cfr. 3,132; per l'anello d'oro dell'ordine equestre, cfr. 11,43 e 129); Camerini (cfr. 8,38) è cognome della gens Sulpicia (furono anche consoli); per Barea, cfr. 3,116 (cognome della gens Sulpicia); per i « grandi atri », cfr. Marziale 3,38,11; titoli di tragedie, trasformate in mimi e pantomimi: Pelopea, figlia di Tieste, che la violentò e la rese madre di Egisto; per Filomela, cfr. 6,644; per i tribuni, cfr. 1,101; per *pulpita*, cfr. 3,174; per *pascere*, cfr. 3,141; per Mecenate, cfr. 1,66 (celebrato, come patrono della poesia, anche da Marziale 1,107,3; 8,56,3; 11,3,10,12,4); C. Proculeio Varrone Murena (cognato di Mecenate, amico di Augusto) fu generoso con i fratelli (cfr. Orazio, *c.* 2,2,5-6); Q. Fabio Massimo Paolo (amico di Augusto e patrono di Ovidio); M. Aurelio Cotta Massimo Messalino (cfr. 5,109; patrono di Ovidio); o C. Cornelio Lentulo (console nel 18 a.C., persona generosa: Tacito, *a.* 4,44) o il figlio C. Cornelio Lentulo Getulico (cfr. 8,26; console nel 26 d.C.) oppure P. Cornelio Lentulo Spinther, che nel 57 richiamò Cicerone; per *utile multis*, cfr. 9,27; il pallore (cfr. v. 8) conviene ai poeti e agli studiosi, che ai Saturnali (17-23 dicembre), in cui ogni eccesso era permesso, si ritiravano in campagna a bere non vino, ma acqua delle fonti sacre alle Muse (cfr. Orazio, *sat.* 2,3,4), oppure, se rimanevano a Roma, scrivevano facili versi, non certo epica impegnativa (cfr. Marziale 11,6; 14,1,9). **98-105:** condizione degli storici (c'è domanda di passaggio: cfr. v. 150); olio di lucerna (proverbiale, cfr. Plauto, *Poen.* 332); per *surgit*, cfr. Ovidio, *am.* 1,1,17 (colonna dopo colonna nel rotolo di papiro, oppure nella pergamena del libro. Mille pagine erano cinque rotoli di papiro): lunghe (cfr. Livio 31,1,1-5; Svetonio, *vir. ill.* 104), e per questo sono andate in gran parte perdute, le opere degli storici e costose; per *damnosa*, cfr. 14,4; per *lex*, cfr. 6,635; Orazio, *a. p.* 135 (*operis legis*): compito dello storico è di essere accurato, con tutti i particolari; per *tamen*, cfr. 5,24 (per la « terra arata », cfr. vv. 48-9); per gli *acta*, cfr. 2,136 (per il dativo

del participio, cfr. 4,83. La lettura delle storie per il ricco ignorante vale meno delle banali « cronache cittadine », lette dallo schiavo, che si sarebbe anche disposti a pagare). Il v. 105 segna il passaggio dagli intellettuali che scrivono (« contemplativi ») a quelli che parlano (« attivi »); è espresso il giudizio « reazionario » di chi odia la cultura (cfr. Orazio, *epist.* 2,2,78: *somno gaudentis et umbra*).

106-243. Cattiva condizione degli oratori (vv. 106-49) – per i quali, secondo l'ideologia dominante, si tiene conto della ricchezza ostentata, non del merito – dei maestri di retorica (vv. 150-214), dei maestri di grammatica (vv. 215-43).

106-12: per *causidici,* cfr. 1,32; per *officia,* cfr. 3,126; per *comites,* cfr. 1,89; per gli « atti processuali », cfr. 6,244; gli avvocati parlano a voce alta (*sonare:* cfr. 6,517; Orazio, *sat.* 1,4,44; 6,43), in modo borioso, quando vogliono apparire credibili ad un creditore o ad un cliente con problemi finanziari; *tetigit,* perché vuole parlare di affari; *grandis* perché vi sono segnati molti affari; per *folles* – « millanteria », cfr. Orazio, *sat.* 1,4,19; Scolio: « parlando, sputano molto » (altri: « sputarsi addosso tre volte per allontanare l'invidia; per scusarsi di speranze ed espressioni arrischiate »). **114-20:** colori delle casacche degli aurighi nelle gare del Circo (cfr. 5,143; 11,198) erano: verde, rosso, azzurro (degli aristocratici), bianco (dorato e purpureo vi aggiunse Domiziano, Svetonio, *Domiz.* 7); per « porre sulla bilancia », cfr. 6,437; l'oratore è qui identificato con Aiace (cfr. 10,84; 11,31); *consedere duces* è parodia epica da Ovidio, *met.* 13,1; « pallido » (= Ovidio, *met.* 13,74) per lo studio dedicato a questa causa (riguardante la condizione di essere persona libera, non schiavo) e temendo i risultati; per *bubulco,* cfr. 11,151 (e 13,3. Frequenti lamentele in Quintiliano sulla scarsa preparazione dei giurati, funzione svolta da tutti gli incensurati); *tensum* per la rabbia che mette nell'orazione; per *scalarum,* cfr. Scolio: « armadi degli avvocati » (le palme infisse indicavano le vittorie in tribunale. Altri interpreta: « l'avvocato povero abita il sottotetto » – cfr. 3,201 – quindi, non l'atrio del suo palazzo è ornato delle palme, ma le scale che in lunghissima fila portano al suo abbaino); per *siccus,* cfr. 11,82 (per *petasunculus,* cfr. Marziale 13,54-5; per i pagamenti degli avvocati fatti ai Saturnali, cfr. ancora Marziale 4,46: « mezzo moggio di frumento e di fave, tre mezze libbre d'incenso e di pepe; salcicce lucane con trippa di Falisco, un fiasco di vino cotto di Siria e fichi in una giara di Libia, con bulbi, lumache, foraggio »; Persio 3,73: prosciutto pepato; pesci in salamoia); *veteres:* destinati a dare un cattivo prodotto; allo schiavo (cfr. 14,126) era assegnato cibo per un mese (spregiativo è *epimenia,* d'uso fra i militari). **121-4:** vino non importato dalla Campania o dalla Grecia (avrebbe « risalito » la corrente del Tevere), ma dalle campagne laziali ed etrusche, meno buono; per *lagonae,* cfr. 5,29 (cfr. Plauto, *Pseud.* 1205-6: *argentum redditur, viginti minae*); aureo

= cento sesterzi (un massimo di cento aurei aveva stabilito Nerone rifacendosi a Claudio, cfr. Svetonio, *Nero* 17; Tacito, *a.* 11,7); i vv. 124-5 contengono un'allusione (cfr. 1,101) all'attività di avvocato di Giovenale; *pragmaticorum* è termine tecnico greco, con valore spregiativo (cfr. Cicerone, *de oratore* 1,198): aiutavano l'oratore nelle ricerche giuridiche necessarie all'impianto della difesa (qualche cosa di simile al v. 218); « Emilio » è nome nobiliare (cfr. 8,9 e 21. Nei tempi antichi ai nobili competeva la difesa giuridica dei poveri); per *et*, cfr. 1,74 (importa il proprio valore, non la dignità dei natali: cfr. satira VIII). **126-30:** per *vestibula*, cfr. 1,132 (per le statue, cfr. 8,3. La quadriga è propria del trionfo, che in età imperiale compete alla famiglia dell'imperatore); per *bellator*, cfr. Virgilio, *En.* 10,890 (per l'oratore su una statua a cavallo, cfr. Marziale 9,68,5); cfr. Ammiano Marcellino 22,8,37 (*cum arcus omnium gentium flexis curventur hastilibus*): altri, per ipallage, riferisce *curvatus* ad Emilio, che si curva per prendere la mira; per *meditatur proelia*, cfr. 4,112 (per *luscus*, cfr. 10,158. Altri interpreta: « la pietra colorata che serviva come occhio è andata perduta »); *sic:* solo ai nobili sono pagate laute parcelle; per *conturbat* (sott. *rationes*), cfr. 14,94; per Matone, cfr. 1,32; per *exitus*, cfr. 11,39; per Tongilio, cfr. Marziale 2,40 (ghiottone); del corno di rinoceronte era fatto il recipiente per l'olio (cfr. 3,263) con cui detergersi (cfr. Marziale 14,52); per *lavari*, cfr. 5,90. **131-42:** per *vexat*, cfr. 1,100; per il fango nelle strade di Roma, cfr. 3,247; per la folla che segue alle terme il personaggio importante, cfr. 6,419-20; Ammiano Marcellino 24,4,8-9; Luciano, *Nigrino* 13; per *assere*, cfr. 3,245 (lunghi, per sei oppure otto portatori. I Medi sono una tribù della Tracia, abituali portantini); per *murrina*, cfr. 6,156 (minerale trasparente lavorato in Oriente. L'asindeto è forse in climax ascendente; per le ville, cfr. 14,89; una scena di acquisti non fatti in negozi di lusso in Marziale 9,60); per *spondet*, cfr. 2,12; *stlatta* (arcaico di *lata*) era un tipo di nave usata dai pirati (G. L. 7,107,1; Corp. Gloss. Lat. 7,196 b): Tongilio aveva ottenuto la veste di porpora usando sistemi da pirati, nel contrattare il suo onorario con chi ne aveva bisogno; l'ametista è varietà « ardente » di porpora (ottenuta mescolando vari crostacei), vicina al blu-violetto dell'ametista indiana (cfr. Marziale 1,96,7); per i vv. 135-8, cfr. 3,182; sugli scarsi guadagni di avvocati, poeti, clienti, cfr. Marziale 3,38; per Cicerone, cfr. 10,114; per gli anelli dei ricchi, cfr. 1,28; 5,43-4; Marziale 11,37 (adatto piuttosto alle gambe). Quintiliano (11,3,142) consiglia gli avvocati a non portarne; gli avvocati di grido ne chiedevano anche duecentomila (Marziale 8,16,2); otto per la lettiga (cfr. 1,64); per *sint* sottinteso, cfr. 2,58; il numero di schiavi definisce la ricchezza (cfr. 3,141); per *comites*, cfr. 1,46; per *togati*, cfr. 3,127 (accompagnano gli avvocati: Tacito, *dial.* 6); *sella*, su cui l'avvocato possa, se vuole, salire. **143-151:** per la ripetizione di *ago*, cfr. 2,135; per « sardonica », cfr. 13,139; per Basilo, cfr. 10,122; per *rara*, cfr. 8,47 (e Petronio 83: « solitaria, ha freddo la facondia in panni coperti di bri-

na »); Marziale ha coniato *antiambulones* (10,74,1) per i clienti che precedono la lettiga del ricco; per *conducta,* cfr. 6,252-3; a Basilio, avvocato povero, non è concesso condurre processi con astuzie ed effetti scenici, permessi ai grandi avvocati (per la sceneggiata, cfr. 15,135), la sua bella eloquenza è insopportabile perché appare presuntuosa; la fuga da Roma non è « ideologica » (cfr. 3,29), ma utilitaristica: in provincia, un avvocaticchio romano può far soldi (*nutricula* è comico-satirico; per la Gallia, cfr. 15,111: Giovenale non crede che oratori provinciali daranno nuovo nerbo all'oratoria latina); per il processo di M. Prisco, cfr. 1,49; per *declamare,* cfr. 10,167 (per la domanda come passaggio, cfr. v. 99); per *ferreus,* cfr. 1,31 (capace di sopportare fatica e noia dell'insegnamento: l'apostrofe, parodia di quell'epica trattata nella scuola, indica simpatia e beffa); per *numerosa* con diverso significato, cfr. 10,105; luogo comune nelle suasorie di scuola era la celebrazione degli uccisori dei tiranni (con cui si alludeva alla situazione tirannica dello Stato romano: cfr. vv. 204-5; Tacito, *dial.* 35; Quintiliano 7,3,7; 10,4,21; Luciano, *bis accusatus* 32; Cassio Dione 67,12,5; Seneca padre e lo ps. Quintiliano tramandano ventun orazioni contro i tiranni. Per Giovenale, cfr. 10,113). **152-60:** lettura fatta seduti, ripetizione in piedi e trasformazione in forma versificata (per *cantare,* cfr. 4,35; la ripetizione è fastidiosa come i cibi freddi ed avanzati: Quintiliano 2,4,28. *Crambe* è proverbiale); per *color,* cfr. 6,280 (è la « luce » in cui il difensore deve mettere la causa; unito a *genus* in Cicerone, *de orat.* 3,96); *genus* indica termini concreti ed aspetti della causa (oppure: se trattata in tribunale o solo ipotesi di caso giuridico; oppure: se si tratta di caso giuridico, di consigli da dare al pubblico, di una celebrazione: *iudiciale, deliberativum, demonstrativum*); per *diversae,* cfr. 13,136 (occorre trovare sempre nuovi argomenti contro gli attacchi degli avversari); un libro sulle sofferenze dell'insegnante a causa della negligenza e dell'ambizione dei genitori degli allievi aveva scritto Orbilio (περιαλγής: Svetonio, *gramm.* 9); per *appellas,* cfr. 9,64 (termine tecnico dell'esattore di un debito); per *mercedem,* cfr. v. 228 (la rifiuta per la professione di avvocato Quintiliano 12,7,12); *salit,* come indicazione di vivacità intellettuale (cfr. Persio 3,111. – Il diminutivo *mammilla* annulla la solennità della perifrasi); Arcadico = stupido, per la vita solitaria condotta fra i pascoli, con il bestiame, asini e porci. **161-9:** si stabiliva in che giorno il ragazzo avrebbe recitato (cfr. Quintiliano 2,7,1; 10,5,21), per la « gioia » dei genitori; per Annibale, cfr. 10,147 (per i problemi qui ricordati, cfr. Livio 22,51; 26,11); *dirus* Annibale con i Romani (cfr. Orazio, *c.* 2,12,2) e soprattutto con il maestro che deve stare a sentire; *deliberat* è verbo tecnico delle suasorie (dubbi del personaggio in una certa situazione storica: Seneca, *suas.* 6); per Canne, cfr. 11,200; cinque anni dopo Canne, quando Romani e Cartaginesi stavano per scontrarsi davanti Roma, il ripetersi « miracoloso » del temporale impedì lo scontro, ed Annibale si ritirò (cfr. Livio 26,11); *stipulare* è del linguaggio commerciale (= « di' a quali condizioni sei disposto a far sì

che »; « subito », non in data stabilita); *quid do* indica grande desiderio (cfr. Seneca, *contr.* 9,3,11); il padre abbia la forza del maestro nell'ascoltare il figlio che ripete le cantilene; per *sophista,* cfr. Lucilio 1117 M.; « vere » liti nel Foro, non quelle false (*fictae*) della scuola; per *raptor,* cfr. 10,308 (argomento di « controversie » scolastiche erano lacrimevoli rapimenti di giovani; così avvelenamenti, sofferenze femminili nel matrimonio – Seneca, *contr.* 2,5 – descrizioni di composti farmaceutici restituenti la vista ai ciechi); *silent* indica che non sono più trattati. **170-4:** per *iam,* cfr. 13,218; per *veteres,* cfr. 9,16; *ergo,* indica che non funziona quanto immaginato al v. 168 (ironico è « consigli », dato che « consigli » era il maestro a darne a personaggi storici in certe occasioni della loro vita: cfr. 1,16); per *rudem,* cfr. 6,113 (era l'emblema del congedo per i gladiatori); per la « strada della vita », cfr. 10,263; per *pugna,* cfr. 16,47 (contr. *ludus,* della scuola); per « ombra », cfr. v. 8; per *pereat,* cfr. 4,56 (la tessera – di legno o di metallo – dava diritto alle distribuzioni gratuite o semigratuite di grano: cfr. 10,81; il maestro, se si mette a fare l'avvocato, corre il rischio di non avere più disponibile neppure la piccola somma di denaro necessaria per acquistare « sotto banco » quella tessera, che, chi ne godeva, affittava o addirittura vendeva a chi diritto non ne aveva). **175-9:** citaredi e canterini (per i nomi, cfr. 6,74 e 387; e per i loro grandi guadagni, cfr. Marziale 3,4,8; 5,56,9) sono ben pagati per le lezioni impartite ai figli dei ricchi, e chi ha passato la vita sui manuali di tecnica retorica scritti da Teodoro di Gadara (maestro di Tiberio, rivale di Apollodoro di Pergamo), offeso dal confronto, è portato a distruggerli (altri, accettando *scindens,* interpreta: « suddividendo » l'« Arte di Teodoro », cioè estrapolando la parte che riguarda i ritmi del periodare); per *lautorum,* cfr. 3,221; per *artem,* cfr. 6,452; non solo spendono per insegnare ai figli sciocche ed inutili scienze, ma vivono in un lusso incredibile (e mancano dei pochi soldi per pagare il maestro): per l'ellissi del verbo « costa », cfr. 3,166; per il *porticus,* cfr. 4,6; per *anne,* cfr. 4,78; per *serenum,* cfr. 13,228. **180-91:** per mule che costano più di una casa, cfr. Marziale 3,62,6; sui marmi raffinati, cfr. 11,175 (giallo era quello di Numidia: per *fulta columnis,* cfr. Properzio 3,2,11); grandi « vetrate » (di pietra trasparente di Spagna) nelle sale da pranzo, catturavano il sole anche nei mesi freddi; « ci sarà pur sempre denaro perché venga » (per lo *structor,* cfr. 11,64; 5,120; per *fercula,* cfr. 1,94: *docte,* è la vera dottrina, non quella del maestro); « condisce » il cuoco (per la sequenza congiuntivo-indicativo, cfr. 9,145-6; 11,130-1); per Quintiliano, cfr. 6,75 e 280 (lo celebra anche Marziale 2,90); investimento di denaro (e risparmi su altri lussi) è consigliato da Plinio, *ep.* 4,13,5; per *unde,* cfr. 2,157 (per *constabit* gnomico, cfr. 201 e 219); Plinio dichiara di Quintiliano la condizione economica modesta (*ep.* 6,32), ma egli appare ricco agli occhi di chi non ha nulla; per *exempla,* cfr. 10,49; *felix* sostituisce « saggio » nel paradosso stoico: « chi possiede la virtù, possiede ogni cosa ed in ogni cosa è unico ». **192-7:** più alti dell'ordinario e con strisce

di cuoio nero erano i calzari dei senatori (per *aluta,* cfr. 14,282; per il colore, cfr. Orazio, *sat.* 1,6,27), legate al malleolo con una cinghia d'avorio o d'argento a forma di mezzaluna (cfr. Marziale 2,29,7-8); per *iaculatur* metaforico, cfr. v. 156 (*sagittae*) e 6,449-50 (così Platone, *Protag.* 342 E: « lanciò un'espressione degna di considerazione, breve e concisa, come un arciere »); modifica Orazio, *sat.* 1,3,124; *ep.* 1,1,106 (il saggio è tutto: « soprattutto sano, se non quando ha il raffreddore »), e Cicerone, *pro Murena* 29,61 (« solo i saggi sono belli, anche se hanno il corpo tutto storto, ricchi se mendicanti più di ogni altro, re se sono nella condizione di schiavi »); per la predestinazione delle stelle, cfr. v. 200; 16,3-4 (gli Stoici credevano nell'astrologia, nell'ambito del loro panteismo retto dal Fato); per i « giochi » della Fortuna (volgarismo del Fato stoico), cfr. 3,40 (per il *de,* cfr. 5,25; cfr. anche Plinio, *ep.* 4,11,1-2: Valerio Liciniano esiliato, perché compromesso nell'affare della Vestale Cornelia, in Sicilia: « esule da senatore, maestro di retorica da oratore... da senatori, professori; da professori, senatori »; Svetonio, *rhet.* 25: professori e persone dotte diventati senatori. – Consoli diventarono Cicerone e Frontone oratori; ornamenti consolari ebbe Quintiliano). **199-206:** P. Ventidio Basso (cfr. 11,22) mulattiere, prigioniero di guerra durante la guerra sociale nell'89, amico di Cesare e di Antonio salì al consolato (43 d.C.) e trionfò nel 38 sui Parti (esempio di « cambiamento della Fortuna » per Valerio Massimo 6,9,9); per Servio Tullio, cfr. 8,259; per *fatum,* cfr. 2,16; Servio Tullio e Ventidio (in chiasmo con il v. 199); proverbiale (per il cigno, cfr. 6,165); per *sterilis cathedra,* cfr. Marziale 1,76,14 (e per *sterilis,* cfr. anche v. 49; 12,97); *Thrasimachus* è ametrico (θράσος = θάρσος): per lo Scolio, fu maestro di retorica e si impiccò in Atene; per *exitus,* cfr. 11,39 (Secondo Carrinate fu maestro ateniese di retorica, emigrato a Roma. Lo esiliò Caligola perché declamava contro i tiranni: cfr. v. 151; Cassio Dione 59,20,6. – Scolio: « morì di veleno mentre cercava di sfuggire alla povertà »); *hunc* è Trasimaco; per la cicuta, cfr. 13,186 (con il freddo che vi è contenuto, spegne il calore della vita. I sacerdoti dei misteri eleusini se ne spargevano, per spegnere gli ardori sessuali: Scolio a Persio 5,145). **207-14:** « ti sia leggera la terra » è usuale (da Euripide, *Alcesti* 477-8) augurio per i defunti (per l'unione di *sine pondere* con un aggettivo, cfr. 11,96); sulle tombe sono depositate corone di fiori, e nascono anche fiori (cfr. Persio 1,40), in cui sembrano trasformarsi i resti mortali (fioriti sono i Campi Elisi); per *urna,* cfr. 10,242; per i maestri considerati « padri delle menti » ed onorati addirittura più dei genitori, cfr. Quintiliano 2,2,3-4; 9,1; Teone, *Rhetores Graeci* 2,103 (l'affermazione solenne è subito ridicolizzata dal dato mitologico parodistico che la illustra); per la « verga », cfr. 1,15 (per il genitivo, cfr. 5,134); per la paura che Achille aveva di Chirone, cfr. Ovidio, *a. a.* 1,14-5; in Tessaglia sul monte Pelio; per il valore di « quindi » in *cui* (pirrichio, cfr. 3,49), cfr. 5,59 (era così attento alle lezioni, era così fragile la sua preparazione musicale, che non si sarebbe azzardato a);

eliceret = *elicuisset* (cfr. 4,85); il centauro Chirone (per « citaredo », cfr. 10,210; Ovidio, *met.* 2,630-9); cfr. già Plauto, *Bacch.* 440 (« ora, prima che l'allievo compia sette anni, se lo tocchi con la mano, subito il ragazzo rompe con la tavola la testa al maestro » ed il padre gli dà ragione): sulla degenerazione dell'ambiente scolastico (che andava di pari passo con il poco valore dell'insegnamento impartito), cfr. Tacito, *dial.* 35 (e Quintiliano 2,6,3: il costume degenerato contamina anche i rapporti fra maestro ed allievi); per *iuventus*, cfr. 2,34; o è un complimento (Allobrogi – cfr. 8,13 – popolazione della Gallia Narbonense; per gli oratori gallici, cfr. v. 148) – da Allobrogo ha saputo avvicinarsi a Cicerone – oppure è spregiativo (si crede un Cicerone, ma è rimasto solo un provinciale).

215-43. Miseria del maestro di scuola (cfr. 10,116).

215-27: per *gremio*, cfr. 14,327 (Q. Remnio Fannio Palemone – cfr. 6,452 – famoso grammatico al tempo di Tiberio e di Claudio, maestro di Quintiliano e di Persio, moralmente di fama cattiva: Svetonio, *gramm.* 23); per il « cattivo pagamento » dell'avvocato, cfr. v. 123; per *custos*, cfr. 10,303; *acoenonoetus:* Scolio: « che manca di senso comune » (= chiede la sua parte in un momento inopportuno), oppure: « stupido » (Gellio 12,12,4. Comunque, il vocabolo greco troppo nobile per il contesto, esprime il disgusto del dotto maestro: cfr. 3,67; 5,45); per *dispensat*, cfr. 1,91; si abbassano i prezzi per liberarsi della merce in magazzeno; per *tegetis*, cfr. 5,8; per *cadurcus*, cfr. 6,537 (lo erano i Galli d'Aquitania, e per i Galli tessitori, cfr. 9,30); per *pereat*, cfr. 4,56 (i maestri di scuola cominciavano prestissimo, nelle prime ore, le migliori della giornata: cfr. Ovidio, *am.* 1,13,17; Marziale 9,68: le grida del maestro lo svegliano prima del canto del gallo); 12,57,4-5; *ferrum* è il pettine (tutti paragoni degradanti per il maestro); ogni scolaro si portava la sua lucerna; per *stabant*, cfr. v. 152; i busti di Orazio e di Virgilio (oppure i testi; Orazio previde che sarebbe purtroppo diventato testo scolastico, cfr. *epist.* 1,20,17). **228-43:** il pagamento contestato provocava inchieste e decisioni del tribuno della plebe (cfr. 11,7; per *cognitio*, cfr. 6,485), che aveva progressivamente assunto funzioni giudiziarie (cfr. Tacito, *a.* 13,28); mentre i genitori stentano a pagare, il maestro deve invece saper leggere ed interpretare i poeti, conoscere la storia, insegnare a parlare secondo regole precise (grammatica analogica: cfr. 6,453) e con retta pronuncia (cfr. Cicerone, *de orat.* 1,42,187; Quintiliano 1,8,18-21; Seneca, *ep.* 88,3); gli imperativi (*imponite*: v. 229; *exigite:* vv. 237-8) sono ironici (per il « voi », cfr. 8,228); per *historias*, cfr. 6,450 (tutti gli scritti che servono a chiarire gli avvenimenti); per il v. 232 (proverbiale), cfr. 1,7; per le « terme », cfr. 11,4 (privato – cfr. v. 4 – era invece il bagno di Febo, da poco prezzo, conveniente alle modeste condizioni del maestro. Erano adatti a conversazioni anche culturali: Gellio 3,1; 18,4); tipo di cultura nozionistica (i quesiti posti riguardavano tutti l'*Eneide*) ed inutile

per quella geografica, cfr. 11,24), che pur piace ai padri degli allievi (si tratta di « giochi » ellenistici, che restano a lungo nella tradizione: cfr. Seneca, *dial.* 10,13,2; *ep.* 88,37; Svetonio, *Tib.* 70; Gellio 14,6; 18,2; Sparziano, *Adriano* 16,8; 20,1; Agostino, *de ordine* 2,12,37); nutrice di Anchise fu Tisifone (Scolio); Anchemolo, guerriero di Turno (*En.* 10,388-9) stuprò la matrigna Casperia; Aceste già vecchio ospita Enea in Sicilia, dove aveva fondato una colonia troiana e gli dona recipienti di vino (*En.* 5,73; 1,195); per i Frigi, cfr. 12,73; luoghi comuni sono l'intendere la scuola come formativa di caratteri malleabili come la cera (cfr. 8,19; Persio 5,39) ed il maestro come un vice-padre (se così fosse, il maestro dovrebbe essere pagato a peso d'oro; invece la finale chiarisce come i genitori pretendano, ma non paghino); per *pater,* cfr. v. 209 (per i « giochetti », cfr. 6,01; ed anche 10,224); *vicibus* = « attivi e passivi » (cfr. 6,311); per la masturbazione, cfr. 6,238; 10,206; per *trementes,* cfr. 2,94 (e Apuleio, *met.* 3,14: *oculos... udos et tremulos et prona libidine marcidos;* Persio 1,18: *patranti fractus ocello*); *in fine* = momento dell'orgasmo (Marziale 9,69,1); per *inquit,* cfr. 3,153 (è il parente dell'allievo): il pagamento avveniva o tutti i mesi alle Idi oppure una volta l'anno (a marzo, antica fine d'anno); la paga miserabile data al maestro per gli otto mesi di scuola (dopo aver soddisfatto impegni tanto pesanti) corrisponde ai cinque aurei chiesti al pretore datore dei giochi (cfr. 10,36) dagli spettatori (la cifra era indicata con le dita protese della mano sinistra: cfr. Svetonio, *Claudio* 21,5) per l'attore, per l'auriga, per il gladiatore vittorioso. Questa è la scala di valori che la società romana si è data.

Premessa alla Satira ottava

Al nobile Pontico, che, console vv. 22-3), aspira alla nomina a governatore in provincia (vv. 87-137), Giovenale dedica un protreptico, un'« esortazione » (filone sempre fecondo della letteratura latina) affinché non voglia basare il suo prestigio sulla nobiltà dei suoi antenati (di cui « nobili recenti » vanno addirittura a caccia), ma su virtù personali. A questo motivo (che ha valenza politica a partire dalla fine della Repubblica, perché giustificava l'assunzione del potere da parte di nuove classi subentrate all'antica ed isterilita aristocrazia, e che permane durante l'Impero, quando i cambiamenti sociali vivono un accentuato dinamismo[1]), Giovenale aggiunge la crudele, corrosiva, pessimistica descrizione della decadenza « politica » degli aristocratici del suo tempo (vv. 145-230), e soprattutto

[1] Ottimo è da considerarsi chi ha antenati e qualità personali *maiores* + *mores*: cfr. Valerio Massimo 2,18,8; 3,4,1 e 6; *Panegirico di Messalla* 28; 34; *Laus Pisonis* 8-14; 104-8; Stazio, *silv.* 1,4,68-75). – Cicerone dice (*Sestio* 21): « Tutti noi, persone dabbene, siamo fautori della nobiltà, sia perché è utile allo Stato che i nobili siano degni dei loro antenati, sia perché ha valore presso di noi la memoria di uomini illustri e che hanno ben meritato dello Stato anche da morti »; ma già nella *seconda Verrina* (15,180-2) contrappone la dignità di nascita al merito personale (e cfr. anche *Piso* 1,1); su questa linea si muovono Sallustio (*Giug.* 85,22-38; *epist. a Cesare* 2,9,4), Orazio (*sat.* 1,6), l'autore della *Laus Pisonis* (vv. 5-11), Valerio Massimo (3,4 e 5: uomini di bassa origine divenuti famosi e nobili degenerati. Sta qui tutto il contrasto della satira di Giovenale), Persio III, Seneca padre (*contr.* 1,6,3-4), Seneca (*ben.* 3,28,2; 4,30,1-4; *ep.* 44 e 76,30; *Ercole Furioso* 342: « Chi si vanta della propria stirpe, loda cose che non gli appartengono »), Plinio (*ep.* 4,17,4; *pan.* 70,2), Stobeo (*flor.* 36,6: « Chi per natura non ha alcuna buona qualità, si rifugia nei monumenti e nella stirpe, conta quanti sono gli antenati »), ps. Plutarco (*mor.* 5 D), Filone Ebreo (*de virtutibus* 187), Dione Crisostomo (*or.* 15). – La descrizione dei busti pitturati, dei volti di cera degli antenati deposti in bacheche, dei rami che collegavano i busti dipinti in Plinio (*n. h.* 35,6).

su questa egli insiste: appare evidente che i discendenti dei nobili ora specchiano la loro mancanza di virtù « politica » ed i loro molti vizi privati proprio nelle statue degli antichi eroi repubblicani lasciate cadere in rovina (vv. 1-8), perché hanno esaurito la loro funzione di esempi, un tempo vivi e vitali. Ma anche nei tempi antichi, modelli positivi li hanno offerti uomini nuovi (come Cicerone e Caio Mario: questi viene presentato secondo lo schema ormai fissato – romano rozzo e forte – ma con l'aggiunta « satirica » di una testa così dura, da rompere il bastone che la percuoteva per punizione); ed addirittura schiavi, più di quanto abbiano fatto quelli che erano solo « figli di aristocratici » (vv. 231-69)[2]. Per i degenerati rappresentanti di famiglie nobili, l'albero genealogico vale come testimone spietato dell'esaurirsi del mandato affidato dalla società a quelle famiglie: ora unica « nobiltà » può esser solo la « virtù » personale.

La satira è costruita saldamente[3], i passaggi sono calcolati con effetti ben studiati, persuasivo è il tono oratorio che informa la scrittura, spregiudicati nel loro realismo cinico (ad esempio, v. 94) e brillanti sono i quadretti descritti, incisivo l'uso costante dell'opposizione e del contrasto, ed ancora cinico lo sberleffo che conchiude la trattazione (vv. 172-5). – Quello che a Giovenale ripugna è il dominio totalizzante esercitato dalla « società dello spettacolo » (Laterano, Nerone – centro del cancro degenerativo è la Casa Imperiale, esempio rovinoso per gli aristocratici – si offrono al pubblico, sulle scene dei teatri e del Circo): è lo « spettacolo » ad aver distrutto i valori etici su cui l'aristocrazia basava i suoi diritti d'egemonia ed in cui Giovenale crede ancora.

Nota testuale

v. 7 *nomina tot posse ac* Withof v. 27 *alto* Richardson v. 49 *togatus* Scriver v. 78 *desideret* alcuni codici, R. Beer (*Speciligium Iuvenalianum*, Lipsiae 1885, 73) v. 105 *hinc* alcuni codici, A. Weid-

[2] La proposta di fatti positivi è dunque meno ampia che non quella dei fatti negativi.
[3] Vv. 1-38 esordio (vv. 269-75: conclusione); vv. 39-145 (proposta di comportamenti positivi e negativi: Rubellio-Pontico); vv. 146-268 (esempi. Cattivi: vv. 146-235; 261-8; buoni: vv. 236-60

ner v. 112 *iam* Bücheler v. 124 *iaculum* **P1** v. 134 espunto da Ribbeck, Housman v. 148 *multo* **P1** (in rasura) **O** v. 201 *et* Nisbet v. 220 *Oresten* A. Weidner (cfr. Svetonio, *Nerone* 21), Jones v. 223 *quod* alcuni codici, Peyraredius v. 241 *sub* cod. Conventualis 437

Bibliografia

S.H. Braund, « Class. Quart. », 31, 1981, 221: vv. 58-9.

C.O. Brink, « Rhein. Mus. », 115, 1972, 28: v. 78.

P.G. McBrown, « Class. Quart. », 22, 1972, 374: vv. 48-9; « Hermes », 114, 1986, 298: v. 241.

H. Castritius, « Historia », 20, 1971, 80: v. 93 *Tutor.*

J. Colin, « Étud. Class. », 23, 1955, 409: v. 208.

R.E. Colton, *Studies in Latin Literature and Roman History,* ed. C. Deroux, Bruxelles 1979, p. 448.

J. Diggle, « Class. Rev. », 24, 1974, 183; 26, 1976, 303.

F. de Ruyt, « Rev. Belg. », 23, 1944, 246: v. 241.

J.P. Fink, « Philologus », 93, 1938, 404: v. 127.

S.C. Fredericks, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 102, 1971, 111: retorica e moralità.

A.L. Graur, « Studie Clasice », 4, 1962, 241: v. 7.

J.G. Griffith, « Mnemosyne », 15, 1962, 256: vv. 185-99.

J. Guey, « Rev. Arch. Est. », 11, 1960, 229: v. 113.

E.G. Hardy, « Class. Rev. », 7, 1893, 23: v. 247.

W.C. Helmboldt, « Mnemosyne », 5, 1952, 226: vv. 160-2.

R.I. Iorillo, « Class. World », 67, 1973, 177: vv. 243-4.

C.P. Jones, « Class. Rev. », 22, 1972, 313; 26, 1976, 303.

C. Knapp, « Class. Weekly », 12, 1919, 121: v. 154.

A.M. Kurfess, « Hist. Jahrb. », 76, 1976, 78: v. 126.

P. Lambrechts, « Latomus », 8, 1949, 150: su Epoma.

F. Mentz, « Philologus », 88, 1933, 104, 181 e 415: nomi di cani.

P.G. McBrown, « Class. Quart. », 66, 1972, 374: vv. 48-9; 79-86.

F.H. Potter, « Class. Journ. », 30, 1934-5, 41: v. 38.

J.H. Quincey, « Mnemosyne », 12, 1959, 139: v. 192.

D.S. Robertson, « Class. Rev. », 42, 1928, 60: v. 24.

J.M. Stahl, « Rhein. Mus. », 48, 1893, 157: vv. 185-94.

R. Syme, « Amer. Journ. Philol. », 103, 1982, 62: matrimonio di Rubellio Blando.

E. Thévenet, « Ant. Class. », 18, 1949, 385: su Epona.
H.J. Thomson, « Class. Rev. », 34, 1920, 18: v. 73 *communis sensus*.
B.L. Ullmann, *Hommages L. Hermann*, Bruxelles 1960, 745: v. 66.
L. Widman, *Festschrift Art. Betz*, Wien 1985, 623: v. 93.
F. Wolffgramm, *Rubellius Plautus und seine Beurtheilung bei Tacitus und Juvenal*, Prenzlau 1871.

Commento
vv. 1-70; 211-58: J. Hellegourc'h, Catania 1967.

Satura VIII

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo
sanguine censeri, pictos ostendere voltus
maiorum et stantis in curribus Aemilianos
et Curios iam dimidios umerosque minorem
5 Corvinum et Galbam auriculis nasoque carentem,
quis fructus generis tabula iactare capaci
⟨nomina tot posse ac⟩ multa contingere virga
fumosos equitum cum dictatore magistros,
si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
10 tot bellatorum, si luditur alea pernox
ante Numantinos? si dormire incipis ortu
luciferi, quo signa duces et castra movebant?
cur Allobrogicis et magna gaudeat ara
natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si
15 vanus et Euganea quantumvis mollior agna?
si tenerum attritus Catinensi pumice lumbum
squalentis traducit avos emptorque veneni
frangenda miseram funestat imagine gentem?
tota licet veteres exornent undique cerae
20 atria: nobilitas sola est atque unica virtus.
Paulus vel Cossus vel Drusus moribus esto:
hos ante effigies maiorum pone tuorum,
praecedant ipsas illi te consule virgas!
prima mihi debes animi bona; sanctus haberi
25 iustitiaeque tenax factis dictisque mereris:
agnosco procerem . salve, Gaetulice, seu tu

Satira ottava

Le ghirlande dipinte, che vogliono dire? a che serve, o Pontico, ricevere un rango in base al sangue che discende da tempi lontani, mostrare i volti dipinti degli antenati e gli Emiliani ritti sui cocchi ed i Curii ormai rotti in due parti e Corvino mutilato nelle spalle e Galba mancante delle orecchiucce e del naso? che frutto c'è <nell'avere la possibilità> di pavoneggiarsi nella spaziosa tavola genealogica, <per grazia di tanti nomi illustri> e, passando per molti rami, di toccare per parentela ascendente comandanti di cavalleria anneriti dal fumo, insieme ad un dittatore, se poi davanti ai busti dei Lepidi si vive una vita riprovevole? a che servono le immagini di tanti uomini d'arme, se davanti ai busti dei Numantini si gioca a dadi tutta la notte? se tu cominci a dormire allo spuntare di Lucifero, proprio quando i generali erano soliti muovere insegne ed accampamenti? perché dovrebbe gioire degli Allobrogici e dell'Ara Grande Fabio (nato nella Casa di Ercole), se egli è avido di denaro, se è senza carattere e quanto vuoi più morbido... di un'agnella euganea? se depilato per i teneri lombi con pomice di Catania, mette in berlina i suoi antenati irsuti, ed acquirente usuale di veleno, profana la sua gente infelice con una statua che è destinata ad essere fatta in pezzi? anche se vecchie figure di cera ornano in ogni parte interi atri, nobiltà sola ed unica è la virtù. Un Paolo oppure uno Cnosso oppure un Bruto sii tu nei tuoi costumi; questi costumi, piantali davanti le effigi dei tuoi antenati e, quando sei console, precedano anche i tuoi fasci di verghe! ciò di cui tu sei in primo luogo debitore verso di me, sono i beni dell'anima. Essere considerato uomo irreprensibile e tenace nella giustizia, tu lo meriti con le tue azioni e con le tue parole: ecco quindi che io ravviso in te... un vero altolocato – « Salve a te, Getulico, op-

Silanus, quocumque alto de sanguine, rarus
civis et egregius patriae contingis ovanti;
exclamare libet, populus quod clamat Osiri
30 invento. quis enim generosum dixerit hunc qui
indignus genere et praeclaro nomine tantum
insignis? nanum cuiusdam Atlanta vocamus,
Aethiopem Cycnum, pravam extortamque puellam
Europen; canibus pigris scabieque vetusta
35 levibus et siccae lambentibus ora lucernae
nomen erit pardus tigris leo, si quid adhuc est
quod fremat in terris violentius. ergo cavebis
et metues ne tu sic Creticus aut Camerinus.

His ego quem monui? tecum est mihi sermo, Rubelli
40 Blande. tumes alto Drusorum stemmate, tamquam
feceris ipse aliquid propter quod nobilis esses,
ut te conciperet quae sanguine fulget Iuli,
non quae ventoso conducta sub aggere texit.
„vos humiles“ inquis „volgi pars ultima nostri,
45 quorum nemo queat patriam monstrare parentis:
ast ego Cecropides.“ vivas et originis huius
gaudia longa feras. tamen ima plebe Quiritem
facundum invenies: solet hic defendere causas
nobilis indocti; veniet de plebe togat⟨us⟩
50 qui iuris nodos et legum aenigmata solvat.
hinc petit Euphraten iuvenis domitique Batavi
custodes aquilas, armis industrius: at tu
nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermae.
nullo quippe alio vincis discrimine quam quod
55 illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
dic mihi, Teucrorum proles: animalia muta
quis generosa putet nisi fortia? nempe volucrem
sic laudamus equum, facili cui plurima palma
fervet et exultat rauco victoria circo.
60 nobilis hic, quocumque venit de gramine, cuius
clara fuga ante alios et primus in aequore pulvis;

pure voglia tu chiamarti Silano» (discendendo da qualunque sangue di antica origine, quale cittadino... raro ed egregio tu tocchi per sorte felice alla tua patria... che ti celebra con ovazioni!): mi vien voglia di ripetere il grido che grida la folla, quando viene ritrovato Osiride. – Chi potrebbe invece definire di buona razza costui, che è indegno della sua famiglia e che solo per il nome illustre si segnala? il nano di un tale, noi lo chiamiamo... Atlante; un Etiope... Cigno; una ragazza storta e sciancata... Europa; cani pigri e spelacchiati di scabbia antica, lambenti gli orli di una lucerna a secco, avranno il nome di... Leopardo, di Tigre, di Leone, e di quanti altri ancora ruggiscono sulla terra con maggiore violenza: cosicché dovrai stare attento ed avere timore di essere anche tu... a questo modo, un «Cretico» oppure un «Camerino»!

Con questi esempi, chi ho voluto mettere sull'avviso? converso con te, Rubellio Blando. Tu vai superbo per le antiche ghirlande dei Drusi, come se personalmente tu abbia fatto qualche cosa per essere nobile e perché ti concepisse colei che risplende per il sangue di Giulo, non colei che, salariata, tesse stando ne alla base del terrapieno battuto dai venti – «Voi, gente di bassa estrazione» tu dici «parte ultima della nostra plebaglia, nessuno dei quali potrebbe mostrare la patria di suo padre: io sono invece un Cecropide!» – Lunga vita a te, e ricava lunghe gioie da questa origine... tuttavia, nell'infima plebe tu troverai un Quirite facondo (che è solito difendere i processi di un nobile ignorante); verrà dalla plebe <vestito della toga borghese> chi è capace di sciogliere i nodi del diritto e gli enimmi delle leggi; ed è venendo dalla plebe, che muove verso l'Eufrate e verso le aquile che fanno la guardia al Batavo vinto, il giovane attivo nelle armi. Tu, invece, niente sei, se non un Cecropide, del tutto simile ad un'Erma mutilata; per nessun'altra differenza superiore, se non perché quella ha la testa di marmo, la statua che sei tu è invece viva. Dimmi un po'... prole dei Teucri, gli animali (che sono muti) chi li giudicherebbe essere di valida razza, se non sono animosi? nessuno, dato che, con questo appellativo, noi celebriamo il cavallo che è veloce come un uccello e per il quale, a causa del primo posto facilmente conquistato, numerosissime grida di vittoria ribollono e traboccano dal Circo fattosi roco. Nobile è questo cavallo (da qualunque pascolo venga), cui dà gloria il fuggire via davanti agli altri e del quale prima è la polvere sul

sed venale pecus Coryphaei posteritas et
Hirpini, si rara iugo Victoria sedit.
nil ibi maiorum respectus, gratia nulla
65 umbrarum; dominos pretiis mutare iubentur
exiguis: trito ducunt epiredia collo
segnipedes dignique molam versare nepotes.
ergo ut miremur te, non tua, privum aliquid da,
quod possim titulis incidere praeter honores
70 quos illis damus ac dedimus, quibus omnia debes.

Haec satis ad iuvenem quem nobis fama superbum
tradit et inflatum plenumque Nerone propinquo.
rarus enim ferme sensus communis in illa
fortuna; sed te censeri laude tuorum,
75 Pontice, noluerim sic ut nihil ipse futurae
laudis agas. miserum est aliorum incumbere famae,
ne conlapsa ruant subductis tecta columnis,
stratus humi palmes viduas desideret ulmos.
esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem
80 integer; ambiguae si quando citabere testis
incertaeque rei, Phalaris licet imperet ut sis
falsus et admoto dictet periuria tauro,
summum crede nefas animam praeferre pudori
et propter vitam vivendi perdere causas!
85 dignus morte perit, cenet licet ostrea centum
Gaurana et Cosmi toto mergatur aeno.
expectata diu tandem provincia cum te
rectorem accipiet, pone irae frena modumque,
pone et avaritiae, miserere inopum sociorum:
90 ossa vides rerum vacuis exucta medullis.
respice quid moneant leges, quid curia mandet,
praemia quanta bonos maneant, quam fulmine iusto
et Capito et Tutor ruerint damnante senatu,
piratae Cilicum — sed quid damnatio confert?
95 praeconem, Chaerippe, tuis circumspice pannis,

terreno di corsa. Invece, bestiame da mettere in vendita sono i discendenti dei cavalli Corifeo ed Irpino, se raramente si è seduta la Vittoria sul loro giogo. Nessun rispetto c'è lì per gli antenati, nessuna possibilità di raccomandazione da parte delle ombre dei morti! ai cavalli si comanda di cambiare padroni sulla base del poco denaro per loro pagato; logoro il collo, tirano carretti i nipoti, il cui piede è pigro e che sono degni di girare la mola. Pertanto, affinché noi ammiriamo te, non le cose tue, presenta qualche cosa di tuo, che io possa incidere nelle iscrizioni onorifiche, oltre le cariche che noi continuiamo a dare ed abbiamo dato a coloro cui tu tutto devi.

Questo basta a riguardo di un giovane, che la fama ci riferisce superbo e gonfio e pieno della parentela... con Nerone. Rara è di solito la cura della realtà e non dell'apparenza, quando si è di quella condizione sociale; ma io non vorrei che tu ricevessi un rango in base alla gloria dei tuoi, o Pontico, senza che personalmente tu nulla faccia comportante gloria tua fra i posteri. È cosa miserevole poggiare con tutto il proprio peso sulla fama altrui, con il pericolo che, rovinando, crollino i tetti (qualora dal di sotto siano state rimosse le colonne) e, caduto a terra, il tralcio di vite senta la mancanza di olmi che non sono stati maritati. Sii buon soldato, tutore buono, anche arbitro incorruttibile: ogni volta che sarai chiamato come testimone in un processo ambiguo ed incerto, anche se... Falaride comanda che tu sia testimone bugiardo e, minacciandoti con l'avvicinarsi del suo toro, ti detta spergiuri, considera nefandezza somma preferire la vita al rispetto coscienzioso della tua condizione e, per salvare la vita, perdere gli scopi veri del vivere. Chi è degno di morire è già morto, anche se cena con cento ostriche di Guaro e tutto si immerge nel bronzo di Cosmo.

Da lungo attesa, quando finalmente ti accoglierà come reggitore la provincia, poni freni e limiti all'ira, ponili anche all'avidità, abbi pietà degli alleati che nulla posseggono; del loro Stato, tu vedi come restino ossa succhiate e vuotate delle midolla. Volgiti a guardare ciò che ammoniscono le leggi, che incarichi il Senato dia, quanto importanti premi attendano le persone dabbene, per quale fulmine quanto giusto e Capitone ed il Tutore siano invece crollati condannandoli il Senato, loro, pirati dei pirati di Cilicia – ma che utile arreca la loro condanna? un banditore, o Cherippo, cercati intorno che offra in

cum Pansa eripiat quidquid tibi Natta reliquit,
iamque tace: furor est post omnia perdere naulum.
non idem gemitus olim nec volnus erat par
damnorum sociis florentibus et modo victis.
100 plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervos
nummorum, Spartana chlamys, conchylia Coa,
et cum Parrhasii tabulis signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, nec non Polycliti
multus ubique labor, rarae sine Mentore mensae.
105 inde Dolabella, ⟨hinc⟩ atque hinc Antonius, inde
sacrilegus Verres referebant navibus altis
occulta spolia et plures de pace triumphos.
nunc sociis iuga pauca boum, grex parvus equarum,
et pater armenti capto eripietur agello,
110 ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,
si quis in aedicula deus unicus (haec etenim sunt
pro summis, ⟨i⟩am sunt haec maxima). despicias tu
forsitan inbellis Rhodios unctamque Corinthon,
despicias merito: quid resinata iuventus
115 cruraque totius facient tibi levia gentis?
horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis
Illyricumque latus (parce et messoribus illis,
qui saturant urbem circo scaenaeque vacantem:
quanta autem inde feres tam dirae praemia culpae,
120 cum tenuis nuper Marius discinxerit Afros?);
curandum inprimis, ne magna iniuria fiat
fortibus et miseris: tollas licet omne quod usquam est
auri atque argenti, scutum gladiumque relinques
et iaculum et galeam spoliatis arma supersunt.

125 Quod modo proposui, non est sententia: verum est;
credite me vobis folium recitare Sibyllae.
si tibi sancta cohors comitum, si nemo tribunal
vendit acersecomes, si nullum in coniuge crimen

vendita i tuoi stracci (dato che Pansa ti strappa via quanto Natta ti ha lasciato!) ed infine... stattene zitto: è pazzia, dopo tutto il resto, perdere anche la spesa sostenuta per il noleggio di una nave. Non c'erano un tempo i medesimi lamenti né uguale era la ferita causata dalle perdite subite, quando fiorenti erano gli alleati e vinti da poco tempo; piena era allora ogni casa e grosso si ergeva il mucchio dei soldi, c'era la clamide di Sparta, la porpora di Cos e, con i quadri di Parrasio e con le statue di Mirrone, c'era, ed era vivo, l'avorio di Fidia, e dappertutto molte opere costate fatica a Policleto; rare le mense che non fossero state artisticamente elaborate dalla mano di Mentore. Di lì Dolabella, <da ogni parte> Antonio, di lì il sacrilego Verre portavano via, dentro alte navi, spoglie furtive e trionfi più numerosi... conseguiti su gente pacificata, che non in guerra. Ora, gli alleati hanno pochi gioghi di buoi, una piccola mandria di cavalle, ed una volta che avremo preso possesso del loro campicello, potrà essere strappato via solo lo stallone; poi, addirittura i loro Lari, se vi è qualche statua di valore, se nella cappelletta c'è qualche dio rimasto unico e solo (queste immagini stanno infatti al posto di quelle somme... sono ormai queste le più grandi!). Tu forse disprezzi gli imbelli Rodiesi e la profumata Corinto, e giustamente li disprezzi: in che potranno nuocerti una gioventù spalmata di resina e le gambe depilate di un'intera popolazione? l'ispida Spagna tu devi invece evitarla, e così il clima della Gallia ed il lungo fianco della costa illirica (risparmia anche quei mietitori, che saziano l'Urbe... affinché essa possa dedicarsi al circo ed alla scena; e poi, che grossi compensi potrai riportare di là come frutto di una colpa tanto sacrilega, se poco tempo fa Mario... ha tolto la cintura agli Africani, impoverendoli?); ciò di cui in primo luogo bisogna avere cura è che una grande ingiuria non sia fatta a persone vigorose e ridotte in miseria: puoi fare bottino di tutto l'oro e di tutto l'argento che c'è dovunque... scudo e spada però li lascerai, e giavellotto ed elmo. A coloro che pur sono stati depredati, le armi restano!

L'argomento che ora ho proposto, non è un luogo comune, è un dato vero: dovete credere che io vi do lettura... di un foglio di palma della Sibilla. Se la coorte dei tuoi accompagnatori è irreprensibile, se nessuno « dai capelli non tagliati » mette in vendita i verdetti del tuo tribunale, se motivi di essere accusata tua moglie non ne offre, e la tua coorte non si dispone

nec per conventus et cuncta per oppida curvis
130 unguibus ire parat nummos raptura Celaeno:
tum licet a Pico numeres genus, altaque si te
nomina delectant, omnem Titanida pugnam
inter maiores ipsumque Promethea ponas.
[de quocumque voles proavom tibi sumito libro].
135 quod si praecipitem rapit ambitio atque libido,
si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
delectant hebetes lasso lictore secures:
incipit ipsorum contra te stare parentum
nobilitas claramque facem praeferre pudendis.
140 omne animi vitium tanto conspectius in se
crimen habet, quanto maior qui peccat habetur.
quo mihi te, solitum falsas signare tabellas
in templis quae fecit avus statuamque parentis
ante triumphalem? quo, si nocturnus adulter
145 tempora Santonico velas adoperta cucullo?

Praeter maiorum cineres atque ossa volucri
carpento rapitur pinguis Lateranus, et ipse,
ipse rotam adstringit sufflamine multo consul!
nocte quidem: sed Luna videt, sed sidera testes
150 intendunt oculos. finitum tempus honoris
cum fuerit, clara Lateranus luce flagellum
sumet et occursum numquam trepidabit amici
iam senis ac virga prior adnuet, atque maniplos
solvet et infundet iumentis hordea lassis.
155 interea, dum lanatas robumque iuvencum
more Numae caedit, Jovis ante alteria iurat
solam Eponam et facies olida ad praesepia pictas.
sed cum pervigiles placet instaurare popinas,
obvius adsiduo Syrophoenix udus amomo
160 currit, Idymaeae Syrophoenix incola portae,
hospitis adfectu dominum regemque salutat,
et cum venali Cyane succincta lagona.
defensor culpae dicet mihi: „fecimus et nos
haec iuvenes.“ esto: desisti nempe nec ultra

ad andare per tutte le assemblee giudiziarie e per tutti i paesi, con le unghie curve a rapinare denaro come una Celeno: allora ti è permesso contare la tua stirpe a partire... da Picchio e, se ti allietano nomi d'antica data, tutti i Titani combattenti puoi mettere fra i tuoi antenati, e persino Prometeo. [da qualunque libro vorrai, prenditi un antenato] Se invece egoismo e capriccio a precipizio ti afferrano, se rompi le tue verghe dentro il sangue degli alleati, se ti allietano scuri senza più affilatura quando stanco è il littore, allora la nobiltà dei tuoi stessi padri comincia ad ergersi contro di te e a portare la sua lucente fiaccola, in modo da illuminare le cose di cui c'è da vergognarsi: ogni difetto dell'animo ha in sé motivi d'accusa tanto più notabili, quanto più grande è considerato colui che pecca. Che me ne faccio di te, se sei solito firmare tavolette di testamenti falsi dentro quei templi che ha fatto costruire il tuo avo, e davanti la statua trionfale di tuo padre? che me ne faccio di te, se, adultero notturno, tu ti veli le tempie coperte di un cappuccio santonico?

Passando accanto a ceneri e ad ossa dei suoi antenati, dal suo carro veloce come un uccello si fa rapidamente portare via il grasso Laterano; e con le sue mani, sì con le sue mani stringe la ruota con frequenti colpi di freno, lui, il console, e questo fa di notte: ma la Luna lo vede e le stelle tendono testimoni gli occhi. Quando sarà terminato il periodo della carica, in pieno giorno Laterano impugnerà certo lo staffile e mai trepiderà per l'incontro con un amico già vecchio, anzi, con lo staffile, per primo gli farà cenno di saluto e scioglierà... fasci di fieno e verserà alle stanche mule orzo; ma durante il periodo della carica, mentre secondo le norme stabilite da Numa sacrifica le lanute ed un robusto giovenco, davanti agli altari di Giove egli pur fa giuramento in nome... della sola Epona e delle facce dipinte alle greppie puzzolenti. D'altra parte, quando decide di celebrare la solennità... delle taverne dalle luci accese di notte, gli corre incontro un sirofenicio, che si profuma continuamente d'amomo – un sirofenicio, che ha la sua abitazione alla porta Idumea – con sentimenti di ospite lo saluta come « Padrone » e come « Re », ed insieme a lui c'è Ciane dalla veste rialzata... con il fiasco in mano offerto in vendita! chi si fa... avvocato difensore di questa sua colpa, mi dirà – « Le facemmo anche noi queste cose, da giovani! » – sia pure: quello che tu vuoi dire, è che hai smesso e per un ulte-

165 fovisti errorem. breve sit quod turpiter audes;
quaedam cum prima resecentur crimina barba!
indulge veniam pueris: Lateranus ad illos
thermarum calices inscriptaque lintea vadit
maturus bello Armeniae Syriaeque tuendis
170 amnibus et Rheno atque Histro. praestare Neronem
securum valet haec aetas. mitte Ostia, Caesar,
mitte, sed in magna legatum quaere popina:
invenies aliquo cum percussore iacentem,
permixtum nautis et furibus ac fugitivis,
175 inter carnifices et fabros sandapilarum
et resupinati cessantia tympana galli.
aequa ibi libertas, communia pocula, lectus
non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
180 nempe in Lucanos aut Tusca ergastula mittas!
at vos, Troiugenae, vobis ignoscitis, et quae
turpia Cerdoni, Volesos Brutumque decebunt.

Quid si numquam adeo foedis adeoque pudendis
utimur exemplis, ut non peiora supersint?
185 consumptis opibus vocem, Damasippe, locasti
sipario, clamosum ageres ut Phasma Catulli.
Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,
iudice me dignus vera cruce. nec tamen ipsi
ignoscas populo: populi frons durior huius
190 qui sedet et spectat triscurria patriciorum,
planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. quanti sua funera vendant,
quid refert? vendunt nullo cogente Nerone,
nec dubitant Celsi praetoris vendere ludis.
195 finge tamen gladios inde atque hinc pulpita poni:
quid satius? mortem sic quisquam exhorruit, ut sit
zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi?
res haut mira tamen citharoedo principe mimus
nobilis. haec ultra quid erit nisi ludus? et illic

riore periodo non hai scaldato in seno il tuo errore. Duri poco tempo ciò che tu hai l'audacia di fare turpemente (certi sbagli... vanno tagliati con la prima barba); concedi pur venia ai fanciulli, ma Laterano se ne va ai calici in uso nelle terme ed ai tendoni di tela con le insegne, quando sarebbe maturo per difendere in guerra i fiumi d'Armenia e di Siria, ed il Reno ed il Danubio: questa sua età ha tanto vigore, che potrebbe liberare dalle preoccupazioni Nerone! manda un messaggio ad Ostia, o Cesare, mandalo, ma cerca il tuo legato dentro una grossa osteria: lo troverai sdraiato a tavola con qualche sicario, mescolato a marinai, a ladri e a schiavi fuggitivi, fra schiavi di Stato addetti alla tortura e fabbricatori di bare per la povera gente, ed ai tamburelli silenziosi di un Gallo... piegato con la testa all'ingiù. Uguale per tutti è in quel luogo la libertà, in comune per tutti, i bicchieri, non c'è un letto differente per qualcuno né per qualcuno una mensa individuale appartata! che faresti, o Pontico, se avessi avuto in sorte uno schiavo di questo tipo? certamente lo manderesti fra i Lucani oppure negli ergastoli d'Etruria. Voi, invece..., o Troiugeni, vi assolvete, e ciò che è turpe per un « Guadagna poco », sarà decoroso per i Volesi e per Bruto!

Che dire dunque, se è vero che mai possiamo fare uso di esempi tanto sconci e tanto vergognosi, che non ne avanzino di peggiori? consumato il tuo patrimonio, hai dato in affitto la tua voce al sipario, o Damasippo, per rappresentare il *Fantasma* di Catullo, pieno di clamori. Il *Laureolo* lo ha rappresentato anche bene l'agile Lentulo, degno pertanto, se fossi giudice io... della vera croce! tuttavia, non potresti scusare neppure la folla; di questa folla, ben impudente è la fronte: se ne sta seduta ed assiste allo spettacolo delle più volgari buffonerie dei patrizi, scalzi ascolta i Fabi, le è possibile ridere dei ceffoni ricevuti dai Mamerci. A che prezzo offrano costoro in vendita i loro cadaveri, che importanza ha? li vendono, senza che alcun Nerone ve li costringa, e neppure esitano a venderli ai giochi dati dal pretore Celso. Immagina, tuttavia, che le spade lì, e qui invece siano posti i palcoscenici: che cosa è meglio? della morte qualcuno ha tanta paura, da scegliere di essere il marito geloso di Timele, collega dello stupido Corinto? non è cosa però straordinaria, quando il principe è... suonatore di cetra, un mimo nobile per casato! al di là di queste attività, che ci sarà se non la scuola dei gladiatori? e lì trovi colui che è

200 dedecus urbis habes, nec myrmillonis in armis
nec clipeo Gracchum pugnantem ⟨e⟩t falce supina:
damnat enim talis habitus; et damnat et odit
nec galea faciem abscondit: movet ecce tridentem
postquam vibrata pendentia retia dextra
205 nequiquam effudit, nudum ad spectacula voltum
erigit et tota fugit agnoscendus harena.
credamus, tunicae de faucibus aurea cum se
porrigat, et longo iactetur spira galero!
ergo ignominiam graviorem pertulit omni
210 volnere cum Graccho iussus pugnare secutor.

Libera si dentur populo suffragia, quis tam
perditus ut dubitet Senecam praeferre Neroni?
cuius supplicio non debuit una parari
simia nec serpens unus nec culleus unus.
215 par Agamemnonidae crimen, sed causa facit rem
dissimilem: quippe ille deis auctoribus ultor
patris erat caesi media inter pocula; sed nec
Electrae iugulo se polluit aut Spartani
sanguine coniugii, nullis aconita propinquis
220 miscuit, in scaena numquam cantavit „Oreste⟨n⟩“,
Troica non scripsit. quid enim Verginius armis
debuit ulcisci magis aut cum Vindice Galba,
quod Nero tam saeva crudaque tyrannide fecit?
haec opera atque hae sunt generosi principis artes,
225 gaudentis foedo peregrina ad pulpita cantu
prostitui Graiiaeque apium meruisse coronae.
maiorum effigies habeant insignia vocis:
ante pedes Domiti longum tu pone Thyestae
syrma vel Antigones seu personam Melanippes,
230 et de marmoreo citharam suspende Colosso.

Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi
inveniet quisquam sublimius? arma tamen vos
nocturna et flammas domibus templisque paratis,
ut bracatorum pueri Senonumque minores,
235 ausi quod liceat tunica punire molesta.
sed vigilat consul vexillaque vestra coercet:
hic novus Arpinas, ignobilis et modo Romae
municipalis eques, galeatum ponit ubique
praesidium attonitis et in omni monte laborat.

la vergogna di Roma, Gracco, combattente non nelle armi di mirmillone né con lo scudo e con la falce ricurva (egli rigetta infatti questi modi di presentarsi in pubblico; e li rigetta e li odia, e non vuole nascondere la faccia con l'elmo!): muove ecco il tridente, e, vibrata la destra, dopo aver sparso invano le reti perché restino sospese in equilibrio, drizza il volto nudo verso gli spettatori, e se ne fugge per tutta l'arena ben riconoscibile. Dobbiamo credere ai nostri occhi, che vedono la sua tunica, che giù dalla gola gli si distende dorata, mentre il cordone ballonzola dal lungo galero! dunque, vergogna più pesante di qualunque ferita ha dovuto sopportare l'inseguitore, cui è stato comandato di combattere con Gracco!

Se si desse al popolo l'esercizio del libero voto, chi sarebbe tanto scellerato da esitare a preferire Seneca a Nerone, per il cui supplizio avrebbe dovuto essere preparata non una sola scimmia né un solo serpente né un solo sacco di cuoio? uguale fu il delitto dell'Agamennonide, ma il movente rende il fatto dissimile: Oreste, per suggerimento degli dei, era infatti vendicatore del padre assassinato fra le coppe del banchetto, ma non si macchiò della gola di Elettra o del sangue della sposa spartana, per nessun parente mescolò l'aconita né cantò sulla scena... un *Oreste* né scrisse *I fatti di Troia*! di cosa infatti Virginio avrebbe dovuto farsi maggiormente vendicatore con le armi, oppure Galba con Vindice, fra quello che Nerone fece in una tirannide tanto spietata e crudele? queste le opere e questi i talenti di un principe... di buona razza, che godeva nel prostituirsi con uno sconcio cantare su palcoscenici stranieri e nell'aver meritato... il sedano della corona greca! le statue degli antenati abbiano i premi trionfali conseguiti dalla tua voce! ai piedi di Domizio deponi la veste strascicata di Tieste oppure la maschera di Antigone o di Melanippe, ed al Colosso di marmo appendi la cetra!

Cosa si troverà, o Catilina, più sublime del tuo lignaggio e di quello di Cetego? armi, tuttavia, di notte, e fiaccole voi preparate contro le case e contro i templi, come se foste figli dei portatori di brache e discendenti dai Senoni, con l'audacia di fare quanto oggi sarebbe giusto punire con la tunica... scomoda. Ma sveglio è il console e mette freni alle vostre bande: costui è un uomo nuovo di Arpino, senza antenati e da poco tempo a Roma quale cavaliere municipale; già armati dell'elmo, egli pone da ogni parte presidii a difesa della gente stordi-

240 tantum igitur muros intra toga contulit illi
nominis ac tituli, quantum sub Leucade, quantum
Thessaliae campis Octavius abstulit udo
caedibus adsiduis gladio; sed Roma parentem,
Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit.
245 Arpinas alius Volscorum in monte solebat
poscere mercedes alieno lassus aratro;
nodosam post haec frangebat vertice vitem,
si lentus pigra muniret castra dolabra:
hic tamen et Cimbros et summa pericula rerum
250 excipit et solus trepidantem protegit urbem.
atque ideo, postquam ad Cimbros stragemque volabant,
qui numquam attigerant maiora cadavera, corvi,
nobilis ornatur lauro collega secunda.
plebeiae Deciorum animae, plebeia fuerunt
255 nomina: pro totis legionibus hi tamen et pro
omnibus auxiliis atque omni pube Latina
sufficiunt dis infernis Terraeque parenti.
[pluris enim Decii quam quae servantur ab illis.]
ancilla natus trabeam et diadema Quirini
260 et fascis meruit, regum ultimus ille bonorum:
prodita laxabant portarum claustra tyrannis
exulibus iuvenes ipsius consulis et quos
magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
quod miraretur cum Coclite Mucius et quae
265 imperii finis Tiberinum virgo natavit.
occulta ad patres produxit crimina servus
matronis lugendus; at illos verbera iustis
adficiunt poenis et legum prima securis.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
270 Aeacidae similis Volcaniaque arma capessas,
quam te Thersitae similem producat Achilles.
et tamen, ut longe repetas longeque revolvas
nomen, ab infami gentem deducis asylo:
maiorum primus, quisquis fuit ille, tuorum
275 aut pastor fuit aut illud quod dicere nolo.

ta, e per ogni colle fatica. Dunque, tanto grande nome e dignità, dentro le mura, apportò a lui la toga, quanto a sud di Leucade, quanto sui campi di Tessaglia Ottaviano riuscì a strapparne con la spada bagnata del sangue di stragi continue! ma c'è un altro fatto: Roma fondatore, Roma padre della patria proclamò Cicerone, quando era ancora libera!

Un altro cittadino di Arpino, sul monte dei Volsci, era solito chiedere ogni giorno il suo salario, stanco per il lavoro fatto all'aratro altrui; finito questo, egli... provocava la rottura, con i colpi che ne riceveva in testa, del bastone fatto con nodoso legno di vite, se si dava il caso che indolente fortificasse gli accampamenti con pigro piccone: è costui, tuttavia, che riesce a sostenere l'attacco dei sommi pericoli rappresentati dai Cimbri per lo Stato e da solo protegge la città trepidante. Per questo motivo, dopo che alla strage dei Cimbri volavano i corvi (... mai avevano toccato cadaveri più grossi!), il suo collega aristocratico viene ornato solo del secondo alloro!

Plebee le anime dei Deci, plebei furono i loro nomi: al posto di tutte le legioni e di tutte le forze ausiliarie e di tutta la gioventù latina, costoro bastano però agli dei infernali ed alla Madre Terra! [valgono più i Deci, che non quanto da loro è salvato].

Nato da una schiava, meritò la veste purpurea screziata di bianco ed il diadema di Quirino ed i fasci, quell'ultimo dei buoni re; invece, i chiavistelli traditi delle porte della città, cercavano di allentarli (a favore dei tiranni in esilio!) proprio i figli del console, ai quali si addiceva invece fare qualcosa di grande a difesa della libertà ancora instabile, qualcosa che ammirasse, insieme a Coclite, Muzio, come pure la vergine che passò a nuoto... il confine dell'Impero, il Tevere. I delitti occulti, li mise in chiaro ai senatori uno schiavo, che sarebbe stato pianto nei modi tradizionali dalle matrone; quelli, invece, colpi di frusta li battono con giuste pene, e così il colpo di scure per la prima volta messo in atto secondo regole di legge!

Preferisco che tuo padre sia Tersite (purché tu sia simile all'Eacide e sappia impugnare le armi costruite da Vulcano), che Achille ti generi simile a Tersite. E quand'anche tu richiami da lontano e da lontano srotoli il nome tuo, fai purtuttavia derivare la tua casata da un asilo malfamato: il primo degli antenati, chiunque egli sia, fu o un pastore oppure... qualche altra cosa che non voglio dire!

Note alla Satira ottava

1-38. Inutili sono alberi genealogici – che Giovenale dimostra di conoscere bene – e statue (cfr. 7,124-8; 13,119) di antenati (cfr. 6,163) per discendenti che vivono in modo indegno; nobiltà è solo la virtù (comincia con una domanda come le satire XV e XVI, il che mostra la volontà di discussione, di dialogo).

1-5: i nomi nell'albero genealogico sono decorati con ghirlande (στήμματα) pitturate (cfr. v. 40) e Giovenale si riferisce a tutti i nobili; per *faciunt,* cfr. 9,34; per Pontico (nome indicante conquiste operate), cfr. 3,212; per *longus,* cfr. Virgilio, *En.* 4,230; per *censeri,* cfr. v. 74; per *stantes in curribus,* cfr. 7,126; 10,36-7 (Publio Cornelio Scipione Emiliano – figlio di L. Emilio Paolo, adottato da P. Scipione figlio dell'Africano maggiore – distrusse Cartagine ed espugnò, dopo otto mesi di assedio, Numanzia in Spagna); per i Curi, cfr. 2,3; per *dimidios,* cfr. 15,5 e Marziale 10,2,10 (cavalli); per Corvino, cfr. 1,108 (la famiglia di Galba apparteneva alla gens Sulpicia; « orecchiette » indica il dolore per la decadenza di tutto un mondo indicata dalle sbrecciature). **7-8:** per *contingere,* cfr. 11,62 (per *virga,* Scolio: « fasci » di consolati; altri: « colpi di bacchetta »); gli atri vicini alle cucine non avevano camini (procedendo a ritroso nel tempo, l'albero genealogico mostra i segni della sua vetustà); per « dittatore », cfr. 11,87 (carica per sei mesi; a parte Silla e Cesare, non ne furono creati dopo l'anno 202. – Il comandante della cavalleria era inferiore solo al dittatore). **9-18:** cfr. vv. 142-5. **9-11:** famiglia della gens Emilia erano i Lepidi (cfr. 6,265); per *quo,* cfr. 15,61; per i dadi, cfr. 11,176; per *pernox,* cfr. 14,46; per *ante,* cfr. vv. 144; 156 (per i Numantini, cfr. v. 3. Dormire di giorno e vegliare di notte è quanto i comuni mortali non possono fare, vale come « vita esclusiva »: cfr. Seneca, *ep.* 122,9). **13-4:** per Allobrogico, cfr. 7,214 (personaggi degenerati furono Paolo Fabio Persico, figlio di Q. Fabio Massimo, console nel 121 a.C., vincitore degli Allobrogi ed Arverni e Q. Fabio Persico, console nel 34 d.C.); l'Ara Massima (*māxĭmā* non sta nel verso) nel Foro Boario, dedicata da Evandro ad Ercole (i Fabi, da Fabio figlio di Ercole e di Vinduna, figlia di Evandro); *cupidus* anticipa il moti-

vo del governatore ladro. **15-21:** agnelli famosi erano quelli dei Veneti di cui gli Euganei erano una tribù a sud di Padova (l'aggettivo geografico, « lirico », definisce l'immagine di un omosessuale – cfr. Marziale 5,37,2: per una donna – in modo immediatamente comprensibile; così 1,22: « toscano »); per la depilazione, cfr. 11,157 (utile la pietra pomice di Catania); per *squalentes,* cfr. 5,30 (e 9,15); per *traducit,* cfr. 11,31; per il veleno « femminile », cfr. 1,70; per le statue abbattute, cfr. 10,58-64; per *veteres ceras,* cfr. Ovidio, *am.* 1,8,65 (e per i busti, cfr. 7,238); cfr. Orazio, *epist.* 1,6,1 (*una... solaque*); per Paolo, cfr. 2,146; C. Cornelio Lentulo Cnosso Getulico (cfr. v. 26), console nell'1 a.C., conquistatore dei Getuli nel 6 d.C. (per gli Cnossi, cfr. 3,184); Nerone Claudio Druso, fratello di Tiberio, vittorioso in Germania dove morì nel 9 a.C.; per *esto,* cfr. v. 79 (proprio della poesia didascalica; così la perifrastica passiva ai vv. 116 e 121). **23-30:** raccolte in fasci muniti di scuri, emblema del potere del console e strumento di punizione (cfr. v. 136; per l'antitesi, cfr. Cipriano, *ad Donatum* 11: « non meritò di essere venerato per i costumi, ma per i fasci »); per *sanctus,* cfr. v. 127; *salve* è il saluto onorifico (cfr. v. 28 *ovanti:* il trionfo spettava solo ai membri della famiglia imperiale); nelle invocazioni alla divinità – con *seu... seu* – si immettono i vari nomi e località di cui la divinità si fregia; D. Giunio Silano, figlio di C. Cornelio Lentulo Getulico (console nel 26 d.C.: cfr. 7,95), nipote del Getulico del v. 2, e adottato da un Giunio Silano (la gens Giunia, attraverso Domizia Lepida era legata alla casa imperiale); per *alto,* cfr. vv. 40 e 131; i seguaci dei culti Egiziani (cfr. 6,534) nel mese di novembre ricordavano il dolore di Iside per la perdita di Osiride (ucciso e fatto a pezzi da Set) e la sua gioia per il ritrovamento (« l'abbiamo trovato! gioiamo insieme! » era il loro grido, nella festa detta appunto *Heuresis*) e resurrezione dell'amato: il mito valeva come celebrazione della fertilizzazione annuale operata dal Nilo in Egitto, ed è qui identificato anche con il ritrovamento da parte dei sacerdoti del bue Apis, che deve subentrare al bue morto: c'è l'ironia di chi non crede ai culti egiziani e alla possibilità di trovare un nobile dabbene (cfr. Seneca, *ludus* 13,4); *exclamare libet* indica un sentimento inarrestabile; per *generosum,* cfr. 224. **32-8:** soprannomi comici (per antifrasi); = νάννος (in latino: *pumilio.* Un esempio in 3,203): erano di casa presso i ricchi (per Atlante, cfr. 13,14; « Sisifo » il nome di un nano di M. Antonio. Scolio ad Orazio, *sat.* 1,3,45; per « Andromeda », una nana, cfr. Plinio, *n. h.* 7,75); per l'Etiope, cfr. 2,23; di Europa (figlia di Agenore, re di Fenicia) si innamorò Giove (mirabile l'immagine del cane: cfr. 9,61); « Tigre » era il nome di uno dei cani del cacciatore Atteone (cfr. Ovidio, *met.* 3,217); per *violentius,* cfr. 4,86; per Cretico, cfr. 2,67; per Camerino, cfr. 7,90 (ma l'invito è generico); solo per il nome e non per i costumi (*sic*).

39-70. Digressione su un paradigma di superbia nobiliare inconsistente, Rubellio Blando (fratello non altrimenti conosciuto di Rubellio Plauto), figlio di Rubellio Blando e di Giulia (figlia di Livia – figlia di Druso, fra-

tello di Tiberio – e di Druso Cesare, figlio di Tiberio): Tacito (*a.* 6,27) attesta le accuse mosse a Rubellio (di nobiltà troppo recente; il nonno era ancora cavaliere) per questo matrimonio « nobilissimo ».

40-5: cfr. v. 72 (*inflatum*) e Tacito, *h.* 1,16,2 (*Neronem longa Caesarum serie tumentem*); per i Drusi, cfr. 3,238 (per le ghirlande, cfr. v. 1); alla madre Giulia, era stato imposto il nome che la faceva discendente da Iulo, figlio di Enea (cfr. 12,70); terrapieno alto, e ventoso (cfr. 5,153); per *pars,* cfr. 1,26 (vestivano la tunica, non la toga: cfr. v. 49); per chi non vanta antenati, cfr. 4,98. **46-7:** romano degenerato in greco (cfr. 6,187), si fa discendente di Cecrope, primo re d'Atene; per uscire dalle classi subalterne, c'erano tre vie: attività oratoria, giuridica, militare (cfr. Livio 39,40,5), ma cfr. 7,145; per Quirite, cfr. 3,60. **49-50:** per « ignorante », cfr. 2,4; per la toga, cfr. v. 240; cfr. Orazio, *sat.* 2,3,69 (*nodosus Cicuta*) e Gellio 13,10,1 (« sciogliere i nodi dei lacci del diritto »). **51-9:** pericolosi i confini dell'Impero a nord-est (Parti; Germani, di cui i Batavi valgono come metonimia: questi non pagavano tributi, ma davano soldati all'esercito: Tacito, *G.* 29); aquile come insegna delle legioni (per *at tu,* cfr. 1,50; 3,134); le Erme (paragone adatto a chi si vantava greco, e che non merita le statue, ancor vive per le virtù rappresentate degli antichi aristocratici) erano colonne squadrate, con la testa abbozzata di Ermete (protettore dei viaggiatori) e un fallo ritto, sparse per Atene (ne furono rotti i falli – « mutilazione » delle Erme – nel 415 a.C., nella notte precedente la partenza delle navi alla conquista della Sicilia, probabilmente ad opera di « pacifisti contestatori ». Quindi, il nobile Rubellio è anche evirato; e Filippo di Macedonia – Stobeo, *flor.* 4,68 – paragonava gli Ateniesi alle loro Erme, che avevano solo la bocca ed un grosso fallo); per « marmoreo », cfr. 13,115 (la statua, il quadro sono comunemente ammirati perché « sembravano vivi »; per Catone « statua vivente della virtù », cfr. Seneca, *dial.* 9,16,2); *dic mihi* è del maestro; per l'apostrofe, cfr. v. 181; 1,100 (e Persio 1,4); per gli « animali muti » (stoico), cfr. 15,143 (cavallo nobile è quello migliore, e non si guarda agli antenati: cfr. Teognide 183-9; Stobeo, *fl.* 1,37; Seneca, *ep.* 80,9; Quintiliano 5,11,4; Apuleio, *apol.* 21; *deo Socratis* 23; Dione Crisostomo, *or.* 15,268 D); per *fervet et exsultat,* cfr. Ovidio, *met.* 7,263 (medicamento che bolle al fuoco); per il Circo affollato, cfr. 9,144 (= Marziale 10,53,1); 11,197-8. **62-70:** per l'« albero genealogico » dei cavalli, cfr. Stazio, *silv.* 5,2,21; per Irpino, cfr. Marziale, 3,63,12 (Corifeo = che apre la fila. Al cavallo di sinistra competevano le responsabilità maggiori nella corsa); i cavalli decaduti cambiano padroni, i nobili degenerati dovrebbero cambiare classe sociale; *epiredia* è variazione di parola celtica (*epos* = cavallo + *redia* = carretto); « girare la mola » era l'ergastolo di cavalli ed asini (cfr. Fedro, *app.* 19); *signipedes* epicismo nuovo e di beffa (= βραδύποδες); *privum* è arcaico; *da* = « presenta » (cfr. 3,137); per *titulis,* cfr. 5,110 (per le cariche, cfr. 10,57); ai discen-

denti si continua a dare cariche per rispetto dei loro antenati (per presente-perfetto, cfr. 3,190).

71-86. Un retto comportamento personale impedisce che crolli l'edificio glorioso costruito dagli antenati.

72-77: per *inflatum*, cfr. v. 40; per *sensus communis*, cfr. Fedro 1,7,4 (unito ad *humanitas* in Seneca, *ep.* 5,4); per *fortuna*, cfr. 11,176 (per *censeri*, cfr. v. 1); per *incumbere*, cfr. 14,122; per *subductis*, cfr. 1,15 (due metafore degli antenati: colonna; uso italico di « maritare » la vite a pioppi e platani: cfr. 6,150); *viduas*, cfr. 4,4. **79-81:** per *esto bonus miles*, cfr. Seneca, *dial.* 7,15,5 (metaforico), che invita a non temere il tiranno (*ep.* 66,21); per « tutore », cfr. 1,47; per « testimone », cfr. 3,146; Falaride, tiranno di Agrigento (570 a.C.) – proverbiale già in Aristotele, *Et. Nic.* 7,5,2 – fece costruire da Perillo un toro di bronzo, in cui metteva i suoi nemici: acceso sotto il fuoco, le grida erano simili ai muggiti (cfr. 6,486. Per Seneca, Falaride è Caligola: *dial.* 9,14,4). **83-4:** cfr. 15,107-8 (e per le « cause della vita », cfr. 11,11); per *pudor*, cfr. 16,34. **85-6:** moralmente già morto è l'inutile (cfr. 4,5-9) degenerato, degno di morire (« vita » è il comportamento socialmente utile, « morte » è l'inutile lusso individualistico: c'è l'insegnamento di Seneca, cfr. dialogo X); per le ostriche, cfr. 11,49 (sovrasta il lago Lucrino – deposito di crostacei: cfr. 4,141 – la catena di colline vulcaniche fra Cuma e Napoli: = monti Gauri = barbari: cfr. 9,57); il depravato si immerge nella pentola del profumo del profumiere Cosmo (= κοσμεῖν): cfr. Marziale 3,82,26 (si immerge tutto e quindi occupa tutta la pentola; c'è enallage. Così Marziale 4,22,4: « Cleopatra, tutta coperta dalle acque » = *totis cum tegeretur aquis*).

87-145. Comportamento da tenersi in provincia (cfr. Cicerone, *ad Quint. fr.* 1,1; Seneca, *ben.* 1,9,5; Plinio, *ep.* 8,24 e anche Properzio 1,6,19-20) da parte di chi sta per partire come proconsole (province senatorie) o legato (imperiali): i consigli dati sono simili a quelli offerti ai re (trattati ellenistici « sul regno »; *della clemenza* di Seneca e *panegirico* di Plinio). In antitesi a Giovenale, le lodi per l'amministrazione romana, in Elio Aristide (*Encomio di Roma* 29-31; 34-6).

87-91: la classe egemone vive pensando alle cariche che può conseguire (*exspectata diu*); l'ira era il vizio capitale degli aristocratici romani (per « freni », cfr. 10,128 e Orazio, *epist.* 1,2,63); per « alleati », cfr. vv. 99; 108; 136; per *respice*, cfr. 3,268 (qui invito non « etico », ma « politico »). – L'imperatore, nella « liturgia » imperiale, è paragonato a Giove che punisce. **93-4:** Trasea Peto aveva accusato di concussione (per conto degli alleati della Cilicia) Cossunziano Capitone – genero di Tigellino – condannato nel 57 d.C. (cfr. Tacito, *a.* 13,33; 16,21: Giovenale

sembra conoscere questo racconto); Tutore non risulta negli elenchi dei prefetti della Cilicia (forse è la definizione dell'ufficio ricoperto nel 77 da L. Ottavio Memore); sulle coste della Cilicia tutti i pirati del Mediterraneo avevano i loro nascondigli (« pirati di quei pirati » furono i governatori romani; così Cicerone, *Verrina* 2,1,35 e 59: « predone dei predoni »); per *confert,* cfr. 1,106 (per un'altra condanna inutile, cfr. 1,49). **95-6:** nomi generici (cfr. 4,13) oppure allusioni ad accusati ed accusatori per noi ignoti (per Natta, cfr. Orazio, *sat.* 1,6,124: avaro; Persio 3,31: dissoluto); per il banditore, cfr. 7,10 (realizzare denaro dagli ultimi stracci posseduti, per non vederseli confiscare). **97-100:** per *furor,* cfr. 1,91; 14,136 (con infinito): non serve noleggiare una nave per presentare a Roma una denuncia di concussione (altri: « il dazio da pagare a Caronte – cfr. 3,266 – che i poverissimi dovrebbero conservarsi »); per *post omnia,* cfr. 11,42; per il rimpianto del tempo antico, cfr. 3,12; per *acervus,* cfr. 6,364. **101-7:** per il disinteresse dei Romani antichi per le opere d'arte, cfr. 11,100 (e per le opere d'arte, cfr. 1,76; 3,217); per *conchylia,* cfr. 3,81 (porpora famosa ottenuta con i crostacei di Sparta e di Cos); Parrasio, pittore del V secolo a.C., nato ad Efeso e vissuto in Atene; Mirone, scultore della prima metà del quinto secolo; per *vivebat,* cfr. v. 55; per le opere di Mentore – cesellatore del IV secolo a.C. – cfr. Marziale 4,39,2 (*labor* « opera che costa fatica »: cfr. 8,104), così pure di Fidia, Mirone, Scopa; per *hinc, inde,* cfr. 1,65 (per *is, hic,* cfr. 3,70); C. Dolabella (figlio di Cneo), console nell'81, proconsole in Macedonia, accusato di concussione da Cesare (così C. Dolabella, figlio di Lucio, pretore nell'81, governatore della Cilicia nell'80-79, con Verre come legato, accusato di concussione nel 78 da M. Scauro; P. Dolabella, console nel 44, genero di Cicerone, proconsole in Siria); C. Antonio Ibrida, figlio dell'oratore Antonio, zio e cognato del triunviro, prefetto di Silla, accusato nel 77 da Cesare di aver operato saccheggi in Grecia nell'84. Collega di Cicerone nel consolato del 63, proconsole tirannico in Macedonia nel 62, condannato nel 59 (lo Scoliasta pensa a M. Antonio Cretico, nella sua campagna contro i pirati; ma egli non fu mai governatore di province); per Verre, cfr. 3,53 (per « sacrilego », cfr. 13,147: maniaco delle opere d'arte, fece ovunque il deserto); « alte » per contenere tutta la roba saccheggiata, ma anche « superbe » (proprio del vincitore che depreda); oppure: « che pescano molto per il peso del bottino »; di solito, non « nascoste » sono le spoglie del bottino, ma esposte a tutti nel trionfo; *plures:* che altri Romani su combattenti; *pace* = gente pacificata (cfr. 2,34). **109-14:** è restato solo lo stallone (occupato il campicello, le cavalle se ne sono andate); per i Lari, cfr. 12,89; 14,320 (uso romano trasferito a stranieri. Per la modesta « edicola » dei Lari, cfr. Tibullo 1,10,19,20; per le statuette di marmo e d'argento, cfr. Petronio 29); la cosa migliore e più grande (cfr. 3,208) è, a giudizio dei provinciali, la statuetta rimasta (*pro summis* = « somme di denaro »: Y. Nadeau, « Liverpool class. Monthley » 8, 1883, 153); per Rodi, cfr.

6,296 (ricca di commerci e corrotta come Corinto; per l'antitesi fra il raffinato cittadino di Corinto e lo spagnolo « ispido », cfr. Marziale 10,65,6-9); per la depilazione, cfr. 11,157. **116-7:** Gallia, Spagna, Africa, tradizionalmente luoghi spiacevoli per esercitarvi il proconsolato (cfr. Cicerone, *ad Quint. fr.* 1,1,27), invece lodevoli per la cultura (cfr. 7,148-9); *horrida* è la Spagna (cfr. Valerio Massimo 9,1,5), quale deve essere il vero soldato (cfr. Livio 9,40. Per la casa, cfr. 10,298); per *axis,* cfr. 14,42 (Spagna e Gallia, le più forti province dell'Impero: cfr. Tacito, *Agr.* 24; *h.* 3,53); le coste dalmate erano covi di pirati (fornivano anche buoni soldati); per la Libia, cfr. 5,118. **118-20:** cfr. 10,81; *culpa* è saccheggiare i provinciali (cfr. 1,47-50); per *tenues,* cfr. 3,163; per *dira,* cfr. 13,106 (privare Roma del frumento); per i « premi », cfr. v. 92; nella cintura c'era il denaro (cfr. 14,297) e, toltala, cadeva il perizoma (comica immagine, derivata da Virgilio, *En.* 8,724: *discinctos... Afros*). **123-7:** quattro termini in chiasmo (armi offensive e difensive; per la struttura, cfr. 10,19-20); per il v. 124, cfr. Virgilio, *En.* 3,1 (la sentenza memorabile ripete il già detto): i Romani mai perseguirono un disarmo assoluto dei provinciali; non « luogo comune » (cfr. 14,205-6) espresso in modo epigrammatico (efficace in una recitazione), ma la verità (per l'antitesi con la scuola, cfr. 7,168); *proposui* è del linguaggio oratorio (cfr. Seneca, *dial.* 10,10,1); per il v. 126, cfr. 6,554; 13,205 (per la Sibilla, cfr. 3,3. Scriveva su fogli di palma: cfr. Varrone, in Servio *ad Eneide* 3,444); *vobis:* Pontico e chi è come lui; chi accompagna il governatore in provincia (cfr. 3,47) per le varie incombenze, sia persona dabbene (cfr. Cicerone, *ad Quint. fr.* 1,1,3); per *sanctus,* cfr. v. 24. **128-32:** *acersicomes* (= « che non si taglia i capelli ») è attributo di Apollo e di Dioniso (segno negli uomini di depravazione: cfr. 11,149; qui il motivo polemico « nobilita » l'atmosfera ambigua e solenne del governatore); la moglie poteva dare motivo di scandalo in provincia attribuendosi poteri (cfr. Tacito, *a.* 3,33; Seneca, *dial.* 12,19,3); di volta in volta il governatore si recava in località varie per amministrare giustizia e risolvere problemi; per « unghie », cfr. 13,169 (e 5,41); per *raptura,* cfr. 1,34 (Caleno, la più vecchia delle arpie); *Picus* figlio di Saturno, padre di Fauno, primo re dei laziali aborigeni (cfr. Virgilio, *En.* 7,48); per *altus,* cfr. v. 27; *pugna* = combattenti (cfr. 2,34): Titani e divinità dell'Olimpo (Prometeo aiutò Giove e forgiò il primo uomo: cfr. 4,133; 14,35. A lui risaliva l'Orfismo nei libri della predicazione: cfr. Seneca, *ep.* 44,1; risalendo indietro tutti discendiamo dagli dei); per la ripetizione di *delecto,* cfr. 10,191. **135-9:** egoismo e disprezzo per regole e leggi (licenza) portano alla degenerazione del potere, sboccano in superbia e crudeltà (le verghe battevano i condannati sino a rompersi – cfr. vv. 22 e 247; 6,479 – poi la scure tagliava teste fino a perdere l'affilatura); per *lassus,* cfr. 6,484; per *contra te stare,* cfr. 3,290; affinché la luce che da loro promana renda visibile a tutti chi ha degenerato dall'antica nobiltà. **140-1:** cfr. Cicerone, *off.* 2,44; Sallustio, *Cat.* 51,13 (il potere, che è esposto

alla vista di tutti finisce con il diventare schiavitù: così Seneca nel *de clementia*); per *habetur*, cfr. 11,1. **142-5:** cfr. vv. 9-18; per *quo* è sottinteso *utendum praebes* (cfr. 15,61); per le firme false sui testamenti, cfr. 1,67 (la custodia competeva al portinaio o al bibliotecario del tempio: cfr. Digesto 43,5,3,3); per *ante*, cfr. v. 11 (per le statue trionfali, cfr. 1,129); per « adultero », cfr. 11,177; *velis adoperta* è pleonasmo (cfr. Virgilio, *En.* 3,405); per il « cappuccio santonico » (Santoni, popolazione dell'Aquitania gallica), cfr. Marziale 14,128,1 (per il cappuccio, cfr. 3,170; per l'uso di « notte » per « furti sessuali », cfr. 6,118 e 330).

146-82. Degenerazione del console Laterano.

146-52: per la « passeggiata », cfr. 1,171; T. Sestio Magio Laterano (cfr. 10,17) fu console nel 94 d.C.; per la mania dei nobili di guidare cocchi e carri, cfr. 1,59 (per *ipse*, cfr. 1,62. *Carpentum* è un carro coperto a due ruote, anche di lusso, usato nelle processioni); per la ripetizione sdegnata del vocabolo, cfr. 5,112; per *sufflamine*, cfr. 16,50 (per *multus*, cfr. v. 7: qui fa sentire il ripetuto stridio delle frenate: accettando la lezione *mulio*, da solo *sufflamine* sarebbe inutile, ed inoltre il « sostantivo offensivo » al « nome nobile » sta sempre accanto: cfr. 6,118; 8,198); per l'immagine del v. 149, cfr. 6,311 (*testes* è interpretato anche come nominativo); per *trepidabit*, cfr. 10,21. **153-8:** svolge quindi compiti di mozzo di stalla; per *iam senis*, cfr. 3,206 (avrebbe dovuto far finta di non vederlo per non offendere la sua rispettabilità. Per una scena di vita romana – cittadini che fermano il cavallo, scendono a terra, passano la frusta nella sinistra per poter salutare con la destra – cfr. Apuleio, *Flor.* 21); per *ac* avversativo, cfr. 9,40 (e per *et*, cfr. 1,74); al v. 155 appare (*interea* comporta un « ritorno » al presente: cfr. 2,135-7; 6,144-9; 10,342; 11,13-4) la faccia « ufficiale » del degenerato Laterano, quando deve soddisfare gli impegni della carica (*lanatas* – 15,11 e 12,4 – e *rubum* – Scolio: « robusto, rosso » – sono termini arcaici del linguaggio religioso); per Numa, cfr. 3,12 (sacrificio delle Ferie Latine – cfr. Dionigi di Alicarnasso 4,49; Arnobio 2,68 – celebrato dal console sul monte Albano per Giove Laziale); offesa massima fatta a Giove (per *ante altaria*, cfr. vv. 11; 144); Epona, divinità gallica della natura, fu associata ai cavalli (cfr. Apuleio, *met.* 3,27: statua in un'edicola posta in una stalla); *facies* di divinità consimili o di noti cavalli; per *praesepia*, cfr. 1,59; si passa ad un'altra degenerazione di Laterano (per *pervigiles*, cfr. 3,275; e per le taverne, cfr. 11,81). **159-67:** per la ripetizione, qui spregiativa, cfr. 10,191 (i Sirofenici – cfr. Lucilio 540 M. – abitavano la costa della Siria, con capitale Tiro – altre definizioni dei Fenici: Siromedi, Sirocilici, Libifenici – a Roma tenevano osterie, fonte di buon guadagno; contro i Siriani, cfr. 3,62-4); per « amomo », cfr. 4,108 (e Marziale 5,64,3); appellativo della porta Capena (cfr. 3,14), da Idima (parte meridionale della Giudea); per *affectus*, cfr. 12,10 (ossequiosità propria dell'oste); per

« re », cfr. 5,14 (unito a *dominus* in 5,137 e Marziale 1,112,1; 4,83,5); per *succincta*, cfr. 4,24 (l'inserviente: il nome – cfr. Ovidio, *met.* 5, 412 – ne definisce la carnagione scura o il blu scuro degli occhi); « fiasco » allude all'organo sessuale; per *dicet* futuro, cfr. 1,150; cfr. Orazio, *epist.* 1,14,36 (« non è vergognoso essersi divertiti, ma lo è non dare un taglio al divertimento ») e Seneca, *contr.* 2,6,7 per la condiscendenza da accordare ai giovani; per *ultra*, cfr. 5,18; per *turpiter audere*, cfr. 6,97; per la barba, cfr. 1,25; *illos* = grossi, da ubriaconi. **168-70:** nelle terme (cfr. 11,4) c'erano mescite di vino caldo per sudare prima del bagno (cfr. Seneca, *ep.* 122,6) oppure si tratta di locali ove si mesceva vino e si dava da mangiare (*thermopolia*); per il « calice », cfr. 5,47; tendoni esterni portano l'iscrizione della taverna di mescita; già Augusto aveva fissato Tigri ed Eufrate, Reno e Danubio come termini dell'Impero (campagne militari aveva condotto Corbulone – al tempo di Nerone – in Armenia ed in Mesia; ma qui il nome di Nerone vale come generica indicazione del potere romano, oppure si tratta del soprannome attribuito a Domiziano: cfr. 4,38). **171-6:** da Ostia i governatori partivano (ricevuto il messaggio dell'imperatore) per le province d'oltremare; per *popina*, cfr. 11,81 (in un porto di mare, luogo di incontro di « disadattati », di marinai in licenza ed in attesa d'imbarco), non lo trova certo negli accampamenti militari in cui doveva stare; già Plauto (*Poen.* 832) accoppia ladri e schiavi fuggitivi; schiavi di Stato, dipendenti dalle autorità di « polizia », erano addetti alla tortura degli schiavi e a condanne a morte (cfr. 6,480; 14,21 e 13,195; uniti agli addetti alle pompe funebri, come gente spregevole, in Marziale 2,61,3-4); per i tamburelli dell'evirato seguace di Cibele, cfr. 2,82 e 110; 3,64; 6,515; per *resupinare*, cfr. 3,112 (Scolio: « ebbro o mentre subisce cose turpi »). **177-8:** la libertà formale dei Romani, stanti le abissali differenze di classe, appare a Giovenale un imbroglio (cfr. 3,299): condizioni materiali di uguaglianza si trovano solo a questi bassi livelli (per la tavola del ricco, cfr. satira V); *aequa libertas* è parodia di Seneca, *n. q.* 4,3,6 (fra filosofi); per i bicchieri in comune, cfr. 5,128; 6,05; per *cuiquam... ulli*, cfr. 12,130. **179-80:** per lo schiavo all'osteria, cfr. 11,81 (secondo l'etica stoica, Laterano, che non si comporta né da nobile né da saggio, vale quanto uno schiavo); per gli ergastoli, cfr. 11,80; 14,24 (latifondi spopolati erano Lucania e parte della Toscana; a schiavi incatenati era affidato l'allevamento del bestiame e la coltivazione di qualche appezzamento). **181-2:** cfr. 11,176; per *turpia decebunt*, cfr. 4,13; per *Troiugenae*, cfr. v. 56; 1,101; 11,95; per *Cerdoni*, cfr. 4,153 (qui con simpatia); Voleso Valerio venne a Roma con Tito Tazio sabino (antenato di P. Valerio Publicola, fondatore della gens Valeria); L. Giunio Bruto, della gens Iunia (per il singolare unito al plurale, cfr. 11,91).

183-210. Aristocratici che per denaro si fanno attori in teatro e gladiatori nel Circo. I vv. 183-4 sono in contrasto con 1,147-9 (qui Giovenale, in modo più razionale, accetta l'eterno divenire delle cose).

183-7: per *exempla,* cfr. 10,49; per « affittare », cfr. 6,380; Seneca, *ep.* 87,9 (Damasippo è nome delle famiglie degli Iunii e dei Licinii); il mimo agiva nella parte anteriore della scena, separata dal fondo da un « sipario » (definisce il mimo stesso in Seneca, *dial.* 9,11,8); si tratta di un mimo di Catullo (cfr. 13,111) = Φάσμα di Menandro, di Filemone, di Teogneto (= *Mostellaria* di Plauto): alti clamori doveva provocare l'apparizione del fantasma; Laureolo, brigante, fu crocifisso (un mimo sulla sua vicenda fu composto ai tempi di Caligola – Svetonio, *Calig.* 57 – ed al momento della crocefissione, l'attore veniva sostituito da un vero condannato da giustiziare: cfr. Marziale, *spect.* 7); per Lentulo (della famiglia dei Corneli-Lentuli), degenerato, cfr. 6,80; 7,95 (ossimoro c'è fra il suo nome e *velox*; cfr. 13,111: *fugitivus*). **188-91:** per *iudice me,* cfr. 13,3 (per « degno della vera croce », cfr. 15,17, e per la croce, cfr. 14,77; e Marziale, *spect.* 7,4: « Laureolo appeso ad una croce non falsa »); per « fronte », cfr. 2,8; il primo cavaliere costretto dal Potere a farsi mimo fu Decimo Laberio (da Cesare); *triscurria* è neologismo (*tris* è intensivo); per i « patrizi », cfr. 4,102; *planipedes* è un composto solenne e comico (tragedia e commedia avevano i loro calzari: coturno, socco); per i Fabi, cfr. 11,90; i Mamerci (cioè gli Emili; vale come nome e cognome) risalivano a Mamerco, figlio di Pitagora o di Numa; per gli « schiaffi », cfr. 5,171; per gli aristocratici gladiatori, cfr. 2,143-5; 4,99-101. **192-4:** cfr. Manilio 4,225 (« ora vendono la testa alla morte e al funerale dell'arena »: altri interpreta: « la loro degradazione morale » oppure: « i loro morti, gli antenati »); anche i municipi andavano a caccia del « nobile gladiatore », che attirava gente (Tacito, *h.* 2,62); per *quid refert,* cfr. 1,154 (e Virgilio, *En.* 12,423: *nullo cogente.* Era comune giustificazione di chi, caduto Nerone, era accusato di aver adulato i suoi capricci: Tacito, *h.* 2,71; 4,42); per *praetoris,* cfr. 10,36 e 14,257 (Scolio: « meno nobile di quanto sono loro ». P. Iutenzio Celso, giurista, fu pretore nel 106 d.C.: cfr. Plinio, *ep.* 5,4); per « vendere », cfr. 6,380. **195-8:** per il tema della « scelta onorevole », cfr. 5,1-11; per *finge,* cfr. 5,72 (« spade » = giochi gladiatorii); per *inde atque hinc,* cfr. 1,65 (una scelta obbligata di questo genere in effetti non c'era); per *pulpita,* cfr. 3,174; *quid* = *utrum* (cfr. 10,329; per *sit* in dipendenza di un perfetto, cfr. 3,6); per il v. 197, cfr. 1,36 (spregiativo è *zelotypos,* cfr. 6,278); Corinto – cfr. Latino in 1,36 – è nome di schiavo; « collega » è ironico; i nobili sono come la casa imperiale (cfr. 6,617 e 2,65), il popolo è come i nobili (cfr. Cicerone, *ad fam.* 1,9,12. C'è contrasto con il v. 193: la mente di Giovenale ondeggia schizoide fra presente e passato). **200:** per *mirmillo* (= μόρμυρος, pesce sull'elmo; aveva anche spada e scudo), cfr. 6,81 (anche il Trace portava lo scudo ed una specie di scimitarra – *harpe* – invenzione dei Traci. Tutti avevano dunque la faccia coperta nel Circo, ad eccezione del reziario, quale era Gracco, che ha voluto mostrare a tutti chi fosse, armato del tridente e della rete per avviluppare il mirmillone). **202-5:** per i due verbi in clausola, cfr.

Ovidio, *Tr.* 3,1,8 (ed anche sat. 9,96; 15,71 e 10,73); per *abscondo*, cfr. 6,120; 9,33; 12,18; per *ecce*, cfr. 5,67 (e per il tridente, cfr. 13,81); per *pendentia*, cfr. 11,107 (la destra, che tiene la rete – = *iaculum* – è lanciata come fosse essa stessa una lancia); per *spectacula* = spettatori, cfr. 2,34; per *fugit*, cfr. 2,144. **207-8:** se non vogliono credere al volto, bisogna credere alla tenuta da Salio (cfr. 2,125-6), che rendeva lo spettacolo più comico (tunica – cfr. 6,010 del reziario effeminato – con striscia d'oro al bordo del collo verso il basso, cappuccio a cono fissato sotto la gola con una corda): c'è tono espressionistico, crudele e ripugnante (altri intende *galerus* = parrucca, cfr. 6,120); vergogna per un gladiatore essere messo a confronto con uno inferiore (cfr. Seneca, *dial.* 1,3,4).

211-30. Contro Nerone (che offrendo « trionfi teatrali » alle statue del padre, e alla sua, le offende nel modo più grave).

211-3: *liber* con significato politico (cfr. v. 244; per « libertà », cfr. 3,299); per *suffragia*, cfr. 10,77; per Seneca, cfr. 5,109 (Nerone, esempio il più eclatante di nobile degenerato, doveva essere sostituito da chi praticava la virtù come « nobiltà personale »: cfr. Tacito, *a.* 15,65); per il supplizio del parricida, cfr. 13,155 (fece ammazzare Agrippina ed il padre spirituale Seneca); per *non una*, cfr. 3,151. **215-20:** già Orazio (*sat.* 2,3,131) nega la possibilità di stabilire un confronto fra chi uccide sposa, consanguinei ed Oreste (per Nerone, lo negano Svetonio, *Nero* 39,2; Cassio Dione 63,22,6; Filostrato, *vita di Apollonio* 4,38,3). Oreste uccise la madre Clitennestra su consiglio di Apollo delfico per vendicare il padre Agamennone assassinato da Clitennestra; Nerone fece uccidere le sorelle adottive Ottavia ed Antonia, figlie di Claudio, Oreste amò la sorella Elettra; Nerone uccise le mogli Ottavia e Poppea, Oreste amò la moglie Ermione, figlia di Menelao e di Elena spartani; inoltre Nerone avvelenò il fratellastro Britannico e le due sorelle del padre (Domizie). Come ultimi e « più gravi » – per la climax, cfr. 3,7-9 – orrori, si esibì come cantante e poeta: recitò un *Oreste* secondo Svetonio, *Nero* 21; Cassio Dione 63,9,4; 22,6; presentò un poema epico *Fatti di Troia* nel 65 ai giochi da lui istituiti, secondo Cassio Dione 62,29; Tacito, *a.* 15,67 in sequenza: matricida, uxoricida, auriga, istrione, incendiario; per *polluit*, cfr. 2,29 (di eventi tragici); per *coniugium*, cfr. 2,34; per l'aconita, cfr. 1,158. **221-2:** rivolte di L. Virginio Rufo (69 d.C.): legato propretore nella Germania superiore, contrastò C. Giulio Vindice (legato della Gallia Lugdunense) che si era ribellato (centrato contro Nerone-attore è il suo discorso in Cassio Dione 63,22,3-6), ma poi si unì a Galba, dopo aver rifiutato la corona imperiale; Servio Galba (cfr. 2,104) prefetto della Spagna Terraconese. **224-5:** *generosus* torna al tema della satira (cfr. v. 30), come le statue ai vv. 227-8; *foedus* secondo la tradizione puritana di Roma antica; *peregrina*, si riferisce all'odiata Grecia: Nerone, cantore e poeta, partecipò in Grecia (66-7 d.C.) ai giochi Nemei ed

Istmici, per riportare premi (rami di sedano) che avrebbero accresciuto la sua arte agli occhi dei Romani (Tacito, *a.* 15,33). **227-30:** passaggio alla ripresa del tema principale; « celeste e sacra » definivano gli adulatori la voce di Nerone (cfr. Svetonio, *Nero* 21; Cassio Dione 63,9,4-5); chiese al Senato di erigere una statua per il padre C. Domizio Enobarbo; per la tragedia *Tieste*, cfr. 7,73 (Atreo): la rappresentò Nerone (Cassio Dione, *l. l.*; per il « tu », cfr. 2,61); per *syrma*, cfr. 15,30 (Antigone, figlia di Edipo, seppellito il fratello Polinice contro il tiranno Creonte, viene uccisa; Menalippe, figlia di Eolo e di Euridice, violentata da Posidone, espose i due gemelli nati, Eolo e Beoto, nella stalla del padre); una statua in bronzo di trentasei metri di Nerone fu costruita da Zenodoto e posta nel vestibolo della reggia (Svetonio, *Nero* 12 racconta che Nerone dedicò la corona vinta con la cetra alla statua di Augusto).

231-68. Eroi di origine plebea (o addirittura servile) di cui Giovenale tratta con toni sinceri e patetici, ma anche ironico-umoristici (giovinezza di Mario).

231-44: il racconto della rivolta di Catilina (nei suoi « lampi descrittivi ») è condotto su Cicerone e Sallustio (diventato tradizionale e non discusso); per Catilina e Cetego, cfr. 2,27; 10,287 (il primo discendeva da Sergesto, compagno di Enea; il secondo dalla gens Cornelia; la rivolta avvenne di notte e gli incendi dovevano creare panico favorevole ai rivoltosi): Catilina è il punto di saldatura fra l'esposizione di nobili degenerati e quella di personaggi umili diventati illustri. – Brache (cfr. 2,1(9) portavano i Galli Narbonesi (*Gallia bracata*); Roma occupata ed incendiata nel 390 a.C. dai Galli Senoni; la tunica intrisa di elementi infiammabili, che trasformavano il condannato che la indossava in una torcia, fu invenzione d'età neroniana (cfr. Seneca, *ep.* 14,5; Tacito, *a.* 15,44; *molesta* scherzosamente in Marziale 10,25,3); bande che servivano sotto un vessillo; Cicerone celebrava la carriera fatta, ricordando la sua origine di *municipalis eques* (un nulla, a Roma); per l'« elmo », cfr. 1,169; per *attonitis*, cfr. 4,77; Cicerone vinse Catilina non indossando armi, ma la toga (simbolo della vita « borghese » e della professione forense; cfr. Cicerone, *in Pison.* 73: « cedano le armi alla toga »), restando a Roma, e quindi con gloria maggiore di Ottaviano (colpo questo assestato al cuore della tradizione che celebrava la nascita del potere imperiale); l'isola di Leucade in Acarnania (ovest della Grecia) dista 45 chilometri dal promontorio di Azio, dove si scontrarono Ottaviano ed Antonio (Ottaviano ed Antonio si scontrarono con Cassio e con Bruto a Filippi nel 42 a.C. sulla costa della Macedonia, non in Tessaglia – ove, a Farsalo, ci fu lo scontro fra Pompeo e Cesare nel 48 – in cui fu posta per una errata interpretazione di Virgilio, *g.* 1,489); per *liber*, cfr. v. 211; il titolo di padre della patria – per l'omeoptoto, cfr. 10,122 – come denominazione ufficiale da aggiungere agli altri onori riguarda solo l'imperatore (per Au-

gusto: 5 febbraio del 2 a.C.), invece, per l'epoca precedente, era appellativo senza valore giuridico (Cicerone fu così acclamato in Senato ed in una libera assemblea popolare). **245:** per *alius* – *alter*, cfr. 4,138: già Cicerone – *legg.* 2,6 istituisce un rapporto fra se stesso e Mario, entrambi di Arpino; per Mario, operaio agricolo (Arpino si trova nel territorio dei Volsci, e sui monti la fatica è maggiore), cfr. Cicerone, *in Pison.* 3; Plutarco, *vita di Mario* 3. **246-7:** sequenze spondaiche sottolineano la lenta e pesante fatica (così Tullio Ostilio in Valerio Massimo 3,4,1): Mario militò all'assedio di Numanzia, sotto Scipione (cfr. v. 11), come soldato semplice con grande pazienza (« il mulo »: Plutarco, *l. l.* 13); per il virgulto di vite (nodoso, perché faccia più male), cfr. v. 136; 14,123; per *frangere*, cfr. 6,479; la grossezza fisica dei Germani è dato tradizionale; Q. Lutazio Catulo proconsole compagno di Mario ai campi Raudi, pur nobile, fu messo in disparte nelle celebrazioni concesse a Mario per le vittorie; per i Deci, cfr. 14,239 (non degenerarono con il succedersi delle generazioni come avvenne con i figli di Bruto: cfr. vv. 261-3); Publio Decio Mure (padre e figlio plebei) votarono la loro vita (la formula in Livio 8,9,8) agli dei infernali e alla Terra, perché Roma vincesse (il padre si sacrificò prima della battaglia vicina al Vesuvio nel 340 durante la guerra latina. A lui e al collega T. Manlio Torquato era apparso un sogno, secondo cui da una parte dell'esercito il comandante, dall'altra tutto l'esercito dovevano essere destinati agli dei Mani e alla Terra); il figlio, console nel 295, prima della battaglia di Sentino contro i Sanniti ed i Galli, si votò anch'egli in sacrificio espiatorio; secondo Cicerone (*Tusc.* 1,37; *fin.* 2,19) così avrebbe fatto anche il nipote ad Ascoli durante la guerra contro Pirro, e per altre offerte autosacrificali, cfr. 12,115; per *animae*, cfr. 2,156. **255-60:** per la proposizione in fine verso cfr. 5,33; 6,58; stranieri stipendiati, militanti per Roma (« gioventù latina »: forze militari di alleati italici: *socii et Latinum nomen*); per Servio Tullio (di condizione servile), cfr. 7,199 (la madre Ocresia era schiava della regina Tanaquil, presa prigioniera ad Ocricoli); per la trabea ed il diadema, cfr. 10,35; 13,39; per Quirino (= Romolo), cfr. 3,67; 11,105; anche per Livio (1,48,8) fu l'ultimo dei re legittimi (cfr. anche 3,313)· per i fasci, cfr. 5,110. **261-5:** i figli di Bruto (fondatore della Repubblica) con altri figli di nobili cospirarono per un ritorno di Tarquinio; per *iuvenes*, cfr. 3,158 (per *et quos*, cfr. 5,54); « eroi » della guerra contro Porsenna; per i fiumi confini dell'Impero, cfr. vv. 169-70 (la riva destra del Tevere era territorio di Porsenna); per *pro libertate*, cfr. Virgilio, *En.* 6,821. **266-8:** lo schiavo Vindicio (cfr. Livio 2,5) fu liberato da Bruto perché salvatore della Repubblica, ma come delatore dei suoi padroni lo fece crocifiggere (le donne – cfr. 3,212 – lo ritennero degno di pianti – come un nobile, come un nuovo difensore del loro pudore offeso dai Tarquini – così come avrebbero fatto alla morte di Bruto: cfr. Livio 2,7,4); la prima condanna alla decapitazione in età repubblicana (dei figli

di Bruto) basata sulla legge (antitetica nella sua fissità e chiarezza all'arbitrio dei tiranni).

269-75. Meglio un Tersite simile ad Achille, che un Tersite nato da Achille (ironia epicheggiante). Vanità sostanziale degli alberi genealogici romani, che, in ultima analisi, hanno un pastore per capostipite.

270-1: per *malo,* cfr. v. 275: *nolo;* per le armi di Vulcano fabbricate per Achille (nipote di Eaco, il padre di Peleo), cfr. Virgilio, *En.* 8,535; per Tersite, cfr. 11,31; per *producat,* cfr. 6,241; srotolare i rotoli di papiro cercando il nome (cfr. 15,30). Platone (*Teeteto* 174 E; riportato da Seneca, *ep.* 44,4) affermava che ogni re discendeva, alla lontana, da uno schiavo (= Seneca, *contr.* 1,6,4): di questo tipo di argomenti si servì un filone culturale antiromano (Roma nata come asilo di banditi – cfr. Sallustio, *epist. Mitridate* 17 – accettati da Romolo; sangue fraterno di Remo scorre sul perimetro che segna Roma, ecc.); *asylus* (= luogo fra due boschi) è termine tecnico per Roma al suo nascere (cfr. Livio 1,8; Dionigi d'Alicarnasso 2,15); per « infamato », cfr. Lucano 7,438 (*infami luco*); per *pastor,* cfr. 2,127 (e Varrone, *r. r.* 2,1,19: « chi non dice che il popolo romano discende da pastori? »; Giustino 28,2,8: pastori che rubarono terre ai loro padroni); *nolo* si riferisce a « bandito, ladro » (ultimo invito fatto a Pontico a non « rubare » in provincia? vv. 89-134) oppure a « figlio di lupa » (= puttana; così Properzio 2,6,22: *qualem dicere nolo*).

Premessa alla Satira nona

La satira latina ama la forma dialogica e la rappresentazione mimetica dei fatti: qui Giovenale (la cui « indignazione » ed il cui « pedagogismo » non amano il dialogo), ce ne dà un esempio magistrale, fornendo al suo personaggio battute urbane ed incastri dialogici affinché mostri se stesso in totale sincerità, non più per aspetti parziali (se pur sempre vigorosi ed espressionistici) come avviene per altri personaggi in altre satire. – Nevolo (= Nevetto) è cliente devoto e tutto dedito al suo patrono Virrone: i « servizi » sessuali che egli presta sono di due tipi (e la loro descrizione ci richiama le « patologie sessuali » già esposte nelle satire II e VI, quale esatta antitesi dei « servizi » prestati al patrono nella Roma « antica » repubblicana e della prima età imperiale): egli soddisfa i « bisogni » di omosessuale passivo del patrono Virrone e quelli eterosessuali della moglie di Virrone, che proprio per questo « surrogato » ha potuto gioire della paternità. Con oggettività lucida e crudele, con distacco freddo ed ormai consapevole (come quello messo in campo da Petronio), Giovenale espone le lamentele di questo parassita pessimista – che come un'amante abbandonata si sente maltrattato e con comica « indignazione » si rivolta contro la prevaricazione (sesso vuole denaro: cfr. *utile* ai vv. 28 e 124 e *damnum* al v. 125), contro avarizia e sfruttamento operato dal patrono omosessuale ed impotente (emblema di una società infrollita, sfruttatrice e disumana) – accoglie la sua farneticazione con ironica « simpatia » e con cinica parodia, lo « consola » (cfr. sat. XIII) prospettandogli da pedagogo esperto l'eternità non dello Stato romano, ma del vizio che vi prospera; gli fa elencare (vv. 140-7) desideri da « aspirante cavaliere » (così Giovenale stesso in 14,136), da « piccolo borghese » perbenista; ed il non crederli Nevolo realizzabili giustifi-

ca la descrizione iniziale dell'aspetto suo triste e trasandato. Ecco dunque che il cliente maltrattato, ma rispettabile della satira III (Umbricio), offeso e paziente della V (Trebio), ha compiuto tutta la discesa nell'inferno della degradazione: ormai vero parassita greco e « professionista sessuale », conscio delle proprie « virtù » e della propria devozione, si lamenta che non gli vengono riconosciuti i premi in denaro (sesso = denaro nella società romana), cui i suoi servizi aspirano, così come avevano avuto modo di lamentarsi Umbricio e Giovenale, clienti onesti e dignitosi di stampo antico. Non c'è « indignazione » (che sarebbe ormai inutile) nella asettica e cinica rappresentazione di questo « mostro » sfrontato e pauroso, sicuro di sé e disperato, ribaldo e conformista, uscito dal profondo ventre di Roma imperiale[1]; Giovenale è solo disincantato spettatore, si limita a registrarlo e a mettergli in bocca (con fredda curiosità, con tranquilla e condiscendente ironia) « indignazione », che ribalta ogni canone etico, e addirittura i valori pudichi altrove proclamati proprio da Giovenale (amore per la campagna: vv. 60-1; cura per gli schiavi: vv. 67-9; affetto per i propri Lari: v. 137). Non vive più neppure l'ipotesi di offrire un « esempio etico », fuggendosene dalla città endemicamente corrotta: così è e così sarà per tutta la viziosa eternità di Roma. Questo aveva già capito Orazio, che con la satira II,5 (Tiresia cinico dà consigli ad Ulisse di farsi cacciatore di eredità) può aver costituito un utile modello per Giovenale.

Il carattere di Nevolo (che ha alta opinione di sé) viene delineato anche dal linguaggio attribuitogli, con cui Giovenale si beffa del buffone (*verna*) pervertito, che vuole presentarsi come raffinato, ma che cade spesso in volgarismi non urbani[2]. Nevolo sfoggia ridicole ed incongruenti sentenze stoicheggianti (vv. 32-3), temi malinconici della poesia elegiaca ed erotico-simposiaca (vv. 81-3; 126-9); il suo modo di esprimersi, stilisticamente sostenuto, è quello di una persona istruita

1 Più mostruoso ancora è Virrone, debole ed impotente, malfido e disonesto, crudele e vendicativo (due sono i personaggi attaccati da Giovenale, come nelle satire V e XIII).

2 C'è uso di paratassi più che di ipotassi; del linguaggio plebeo sono propri anche i dieci diminutivi usati. Dieresi bucolica incontriamo ai vv. 8, 19, 27, 90, 97, 131, 133, 135, 142.

che vive in mezzo all'alta società romana: cita Omero anche in greco (vv. 37; 64-5; 149-50) ed allude a Virgilio (v. 69: e Giovenale – con maggiore urbanità – gli risponde allo stesso modo: v. 102), desidera avere schiavi artisti (vv. 145-6), ma poi volgarità ed oscenità confacenti ai mimi e alle atellane trovano la strada per prorompere.

Nota testuale

v. 76 *signabat] migrabat* Highet (cfr. 6,171) v. 118 *tunc his* **O** v. 119 espunto dal Pithoeus v. 134 a espunto in **P2**, omesso in **O**

Bibliografia

F. Bellandi, « Maia », 26, 1974, 279.

J.D. Bishop, « Latomus », 35, 1976, 597: v. 96.

V. Buchheit, « Hermes », 90, 1962, 254: v. 34.

S. Consoli, « Riv. Filol. Istr. Class. », 49, 1921, 79: nella tradizione culturale fino alla fine del Medio Evo.

P. Frassinetti, « Riv. Filol. Istr. Class. », 33, 1955, 404.

G. Highet, « Class. Rev. », 2, 1952, 70: v. 76.

R. Saller, « Proceed. Cambridge Philol. Soc. », 28, 1983, 72: v. 140.

S. Settis, « Atene e Roma », 15, 1970, 215: v. 146.

W.J. Watts, « Latomus », 31, 1972, 519: v. 96.

M. Zicari, « Rend. Istit. Lomb. », 87, 1954, 188: v. 136.

Satura IX

Scire velim, quare totiens mihi, Naevole, tristis
occurras, fronte obducta ceu Marsya victus.
quid tibi cum voltu, qualem deprensus habebat
Ravola, dum Rhodopes uda terit inguina barba?
5 (nos colaphum incutimus lambenti crustula servo!)
non erit hac facie miserabilior Crepereius
Pollio, qui triplicem usuram praestare paratus
circumit et fatuos non invenit. unde repente
tot rugae? certe modico contentus agebas
10 vernam equitem, conviva ioco mordente facetus
et salibus vehemens intra pomeria natis.
omnia nunc contra: vultus gravis, horrida siccae
silva comae, nullus tota nitor in cute, qualem
Bruttia praestabat calidi tibi fascia visci,
15 sed fruticante pilo neclecta et squalida crura.
quid macies aegri veteris, quem tempore longo
torret quarta dies olimque domestica febris?
deprendas animi tormenta latentis in aegro
corpore, deprendas et gaudia: sumit utrumque
20 inde habitum facies, igitur flexisse videris
propositum et vitae contrarius ire priori.
nuper enim, ut repeto, fanum Isidis et Ganymeden
Pacis et advectae secreta palatia Matris
et Cererem (nam quo non prostat femina templo?)
25 notior Aufidio moechus celebrare solebas,

Satira nona

Mi sarebbe gradito sapere perché già tante volte, o Nevolo, in me vieni ad imbatterti accigliato, con la fronte aggrottata come Marsia quando è stato sconfitto. Che hai a che fare tu con il volto che aveva Ravola sorpreso in flagrante furto d'amore, mentre con la barba sfregava il sesso di Rodope in modo da bagnarsela? (e noi usiamo affibbiare un pugno allo schiavo che lecca le mollicucce della torta?). Non sarà più dolente di questa tua faccia Crepereio Pollione, il quale, pronto ad offrire un interesse triplo di quello consentito, se ne va in giro... ma sciocchi non ne trova! da dove, all'improvviso, tante rughe? sicuro è che, contentandoti di una condizione modesta, tu facevi la tua parte di cavaliere di rozza impudenza, quale convitato faceto con scherzi mordenti, ed aspro con quei sali che nascono entro l'antico perimetro di Roma. Tutto ora va in senso contrario: volto grave, selva arruffata sono i tuoi capelli non cosparsi di profumi, per tutta la pelle nessun nitore, quale prima ti forniva la fascia calda di pece calabra; invece... gambe trascurate ed irsute di peli cespugliosi! perché quella magrezza propria di chi è malato da tempo e da tempo lo brucia la febbre quartana, che convive con lui? dell'animo (che se ne sta nascosto), tu puoi sorprendere i tormenti sul corpo malato, puoi sorprenderne anche le gioie: è dall'animo che l'aspetto esteriore assume entrambi gli atteggiamenti. Quindi, a me sembra che tu abbia cambiato proponimento di vita e te ne vada in direzione opposta al modo di vivere precedente. Ancora di recente, a quanto ricordo, il tempio di Iside e Ganimede nel tempio della Pace ed i segreti palazzi della Madre giunta d'oltremare ed il tempio di Cerere (in quale tempio non offre infatti se stessa una donna?), come adultero più noto di Aufido, tu eri solito frequentarli e, cosa di cui

quodque taces, ipsos etiam inclinare maritos.

„Utile et hoc multis vitae genus; at mihi nullum
inde operae pretium. pinguis aliquando lacernas,
munimenta togae, duri crassique coloris
30 et male percussas textoris pectine Galli
accipimus, tenue argentum venaeque secundae.
fata regunt homines, fatum est et partibus illis
quas sinus abscondit. nam si tibi sidera cessant,
nil faciet longi mensura incognita nervi,
35 quamvis te nudum spumanti Virro labello
viderit et blandae adsidue densaeque tabellae
sollicitent — *αὐτὸς γὰρ ἐφέλκεται ἄνδρα κίναιδος.*
quod tamen ulterius monstrum quam mollis avarus!
haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti:
40 computat et cevet. ponatur calculus adsint
cum tabula pueri: numera sestertia quinque
omnibus in rebus, numerentur deinde labores!
an facile et pronum est agere intra viscera penem
legitimum atque illic hesternae occurrere cenae?
45 servus erit minus ille miser qui foderit agrum,
quam dominum — sed tu sane tenerum et puerum te
et pulcrum et dignum cyatho caeloque putabas
(vos humili adseculae, vos indulgebitis umquam
cultori, iam nec morbo donare parati?).
50 en cui tu viridem umbellam, cui sucina mittas
grandia, natalis quotiens redit aut madidum ver
incipit et strata positus longaque cathedra
munera femineis tractat secreta kalendis!
dic, passer, cui tot montes, tot praedia servas
55 Apula, tot miluos intra tua pascua lassas?
te Trifolinus ager fecundis vitibus implet
suspectumque iugum Cumis et Gaurus inanis
(nam quis plura linit victuro dolia musto?):

non parli, eri solito... piegare all'indietro (per possederli) anche gli stessi mariti. – « Utile finanziariamente a molti è anche questo tipo di vita; ma di qui, per me... nulla che valga la pena! mantelli di lana spessa noi riceviamo qualche volta (quali coperture della toga, di qualità dura e grossolana e malamente battuti dal pettine del tessitore gallico), vasellame d'argento sottile e mescolato con bronzo... il destino regge gli uomini, un destino c'è anche... per quelle parti del corpo che la piega della toga nasconde! se infatti il favore delle stelle ti viene meno, a niente ti servirà la misura mai prima vista del tuo lungo nervo, benché Virrone, con labbruzze schiumanti, ti abbia visto nudo, e tavolette con promesse carezzevoli e scritte fitte fitte continuamente ti sollecitino all'amore... "È naturale che il pervertito attiri a sé il maschio!"... Ma poi, quale mostruosità c'è che vada al di là di un omosessuale avaro? – "Questo te l'ho assegnato, poi quello te l'ho dato, or ora ti sei portato via di più!" – lui fa i conti... e purtuttavia sculetta! si pongano qui i sassolini per i conti, siano presenti giovani schiavi con la tavola: tu elenca pure cinquemila sesterzi per tutti i donativi fatti; si elenchino poi le fatiche. È forse cosa facile ed agevole guidare dentro le viscere un pene... veramente tale, e lì farsi incontro alla cena del giorno prima? schiavo meno disgraziato sarà quello che avrà vangato il campo, che quello che... avrà vangato il suo padrone... ma certo tu ti credevi di essere morbido e fanciulletto, e proprio bello e degno in cielo di mescere in tavola con il cucchiaio – voi ad un vostro seguace di modeste condizioni economiche, voi quando mai potrete... far concessioni d'amore ad un vostro cliente, se neppure per la vostra malattia siete ormai pronti a spendere denaro? – eccola qui la persona, cui tu dovresti mandare un verde ombrellino, palle di ambra grosse, ogni volta che torna il giorno natalizio, oppure comincia la piovosa primavera; e lui, sdraiato sui cuscini di una lunga poltrona, maneggia i doni ricevuti alle calende celebrate dalle donne, e tenuti segreti! dimmi un po', passerotto, per chi tanti monti, per chi conservi tanti terreni in Apulia, tanti nibbi rendi stanchi di volare all'interno dei tuoi pascoli? la campagna di Trifolio ti riempie del frutto di viti feconde, e così pure quel monte, che Cuma guarda dal basso, ed il Gauro vuoto all'interno (chi spalma infatti di pece più giare di te, per ospitarvi il mosto, affinché continui a vivere?): che gran cosa era

quantum erat exhausti lumbos donare clientis
60 iugeribus paucis! meliusne hic rusticus infans
cum matre et casulis et conlusore catello
cymbala pulsantis legatum fiet amici?
‚improbus es, cum poscis' ait. sed pensio clamat
‚posce', sed appellat puer unicus ut Polyphemi
65 lata acies per quam sollers evasit Ulixes;
alter emendus erit, namque hic non sufficit, ambo
pascendi. quid agam bruma spirante? quid, oro,
quid dicam scapulis puerorum aquilone Decembri
et pedibus? ‚durate atque expectate cicadas'?
70 verum ut dissimules, ut mittas cetera, quanto
metiris pretio, quod, ni tibi deditus essem
devotusque cliens, uxor tua virgo maneret?
scis certe quibus ista modis, quam saepe rogaris
et quae pollicitus. fugientem saepe puellam
75 amplexu rapui; tabulas quoque ruperat et iam
signabat: tota vix hoc ego nocte redemi,
te plorante foris; testis mihi lectulus et tu
ad quem pervenit lecti sonus et dominae vox.
instabile ac dirimi coeptum et iam paene solutum
80 coniugium in multis domibus servavit adulter:
quo te circumagas? quae prima aut ultima ponas?
nullum ergo meritum est, ingrate ac perfide, nullum,
quod tibi filiolus vel filia nascitur ex me?
tollis enim et libris actorum spargere gaudes
85 argumenta viri. foribus suspende coronas:
iam pater es! dedimus quod famae opponere possis.
iura parentis habes, propter me scriberis heres,
legatum omne capis nec non et dulce caducum.
commoda praeterea iungentur multa caducis,
90 si numerum, si tres implevero." iusta doloris,
Naevole, causa tui; contra tamen ille quid adfert?

„Neclegit atque alium bipedem sibi quaerit asellum.
haec soli commissa tibi celare memento

donare ai lombi dell'esausto cliente pochi iugeri! sarà forse preferibile, che questo fanciullo campagnolo, con la madre e le sue capannette ed il cagnolino compagno di giochi, diventi lascito fatto ad uno che batte i tamburelli, amico tuo? – "Sei maleducato, quando chiedi!" – egli dice: ma l'affitto... grida: "Chiedi!", ma reclama il dovuto il mio schiavo... unico, come lo fu il largo occhio di Polifemo, passando per il quale riuscì ad evadere il solerte Ulisse. Un altro bisognerà comperarne, questi infatti non basta, e a tutti e due bisognerà dare da mangiare. Che farò, quando soffierà il solstizio d'inverno? che dirò, te ne prego, che dirò alle scapole degli schiavi nel tempo dell'Aquilone dicembrino, ed ai loro piedi?... "Resistete, ed aspettate le cicale"? ma se pur fai finta di nulla, se pur metti da parte il resto, a che prezzo valuti il fatto che, se io non ti fossi cliente tutto dedito e tutto devoto, tua moglie resterebbe vergine? certo è che tu sai in quali modi, quanto spesso tu mi hai chiesto questi servizi e quali promesse facendo. Spesso, mentre se ne fuggiva, la giovane sposa io l'ho afferrata fra le mie braccia; lei inoltre, aveva fatto a pezzi le tavolette del tuo matrimonio, e già ne siglava un altro: al costo di un'intera nottata, a fatica, io ho riscattato questa sua decisione, mentre tu te ne stavi a piangere fuori. Testimoni per me il lettuccio e tu stesso, cui giunsero il suono del letto e la voce della tua signora! un matrimonio instabile e che ha cominciato a rompersi e già quasi sciolto, in molte case lo ha salvato l'adultero: dove pensi di volgerti per sfuggirmi? cosa vuoi mettere in gioco, come prima e come ultima cosa? dopotutto, non è merito alcuno, o ingrato e perfido, non è merito alcuno il fatto che figlioletto e figlia ti vengono al mondo... da me? tu li riconosci come tuoi, e godi spargendo pubblicamente nei libri degli atti prove dell'essere tu maschio. Alle porte appendi corone; ormai sei padre... noi ti abbiamo dato ciò che ti è possibile opporre alle cattive dicerie! hai diritti di padre; per merito mio vieni iscritto come erede nel testamento, prendi il lascito nella sua interezza, ed in più (dolce... ora che la prendi tu) la parte "caduca"! e molti vantaggi si congiungeranno a queste parti "caduche" dei testamenti, se il numero dovuto, se tre figli avrò per te completati! » – Giusta è la causa del tuo dolore, o Nevolo; ma lui, che prove porta a difesa? – « Non si cura di me e cerca per il suo piacere un altro asinello a due gambe. Questi fatti, a te solo confidati, ri-

et tacitus nostras intra te fige querellas;
95 nam res mortifera est inimicus pumice levis.
qui modo secretum commiserat, ardet et odit,
tamquam prodiderim quidquid scio. sumere ferrum,
fuste aperire caput, candelam adponere valvis
non dubitat; nec contemnas aut despicias quod
100 his opibus numquam carast annona veneni.
ergo occulta teges ut curia Martis Athenis."

O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
esse putas? servi ut taceant, iumenta loquentur
et canis et postes et marmora. claude fenestras,
105 vela tegant rimas, iunge ostia, tollito lumen
e medio, fac eant omnes, prope nemo recumbat:
quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
proximus ante diem caupo sciet, audiet et quae
finxerunt pariter libarius archimagiri
110 carptores. quod enim dubitant componere crimen
in dominos, quotiens rumoribus ulciscuntur
baltea? nec derit qui te per compita quaerat
nolentem et miseram vinosus inebriet aurem.
illos ergo roges quidquid paulo ante petebas
115 a nobis, taceant illi: sed prodere malunt
arcanum, quam subrepti potare Falerni
pro populo faciens quantum Saufeiia bibebat.
vivendum recte cum propter plurima tunc his
[idcirco ut possis linguam contemnere servi]
120 praecipue causis, ut linguas mancipiorum
contemnas nam lingua mali pars pessima servi,
deterior tamen hic qui liber non erit illis,
quorum animas et farre suo custodit et aere.]

„Utile consilium modo, sed commune dedisti:
125 nunc mihi quid suades post damnum temporis et spes
deceptas? festinat enim decurrere, velox
flosculus, angustae miseraeque brevissima vitae
portio; dum bibimus, dum serta unguenta puellas

cordati di tenerli nascosti e, silenzioso, ficcati ben dentro e cela le nostre lamentele: porta morte un nemico... che si levighi con la pomice. Colui che or ora mi aveva affidato un suo segreto, arde d'ira ed odia, pensando che io abbia divulgato tutto ciò che so, a prendere il ferro, a spaccarmi la testa a colpi di bastone, ad apporre la candela accesa accanto alla porta, egli non esita. Tu devi considerarlo importante e non devi disprezzare il fatto che, per mezzi finanziari come questi, mai è caro... il prezzo di mercato del veleno! dunque, ciò che deve essere tenuto nascosto, tu lo terrai coperto, come fa il tribunale di Marte in Atene». – O Coridone, o Coridone, credi tu forse che di chi è ricco qualcosa possa restare segreta? quand'anche gli schiavi tacciano, le mule parleranno, ed il cane e gli stipiti ed i marmi. Chiudi le finestre, tendoni coprano le fessure, serra i battenti, porta via il lume, fa' che tutti si tolgano di mezzo, sul limitare della tua stanza non ci si sdrai a dormire nessuno: nonostante ciò, quello che lui fa al secondo canto del gallo, prima che sia giorno, l'oste, che sta lì vicino, lo saprà, ascolterà anche quelle cose che si sono parimenti immaginati pasticciere, capocuochi, scalchi! quale accusa esitano infatti ad inventarsi contro i padroni, quante volte con i pettegolezzi si vendicano delle cinghiate ricevute? non mancherà chi ti cerchi per i crocicchi (anche se tu non lo vuoi) e, pieno lui di vino... ubriachi le tue orecchie infelici. Quelli dunque prega, di quanto poco fa chiedevi a noi: siano loro a tacere! ma a quelli è più caro tradire un segreto, che bere tanto Falerno rubato quanto ne era solita bere Saufeia, allorché faceva il sacrificio per la prosperità del popolo! bisogna vivere secondo retti principi... per moltissimi motivi e soprattutto per questo [per questo motivo per essere in grado di tenere in non conto la lingua dello schiavo] scopo, cioè per tenere in non conto le lingue degli schiavi: infatti la lingua è la parte peggiore di uno schiavo cattivo; moralmente peggiore, è tuttavia chi non sarà libero davanti a coloro, la cui esistenza egli garantisce con il suo frumento ed il suo denaro! – «Un utile consiglio adesso mi hai dato, ma valido in generale per tutti; ora, a me personalmente cosa consigli, dopo la perdita di tempo che ho subito e le speranze che sono state frustrate? si affretta infatti a scorrere via, fiorellino fresco per breve tempo, la parte più breve della nostra vita, angusta e disgraziata: mentre beviamo, mentre chiediamo corone, profumi, fanciul-

poscimus, obrepit non intellecta senectus."

130 Ne trepida, numquam pathicus tibi derit amicus
stantibus et salvis his collibus: undique ad illos
conveniunt et carpentis et navibus omnes
qui digito scalpunt uno caput. altera maior
spes superest: tu tantum erucis inprime dentem!
134a [gratus eris: tu tantum erucis inprime dentem!]

135 „Haec exempla para felicibus; at mea Clotho
et Lachesis gaudent, si pascitur inguine venter.
o parvi nostrique Lares, quos ture minuto
aut farre et tenui soleo exorare corona,
quando ego figam aliquid, quo sit mihi tuta senectus
140 a tegete et baculo? viginti milia faenus
pigneribus positis, argenti vascula puri,
sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes
de grege Moesorum, qui me cervice locata
securum iubeant clamoso insistere circo.
145 sit mihi praeterea curvus caelator, et alter
qui multas facies pingit cito: sufficiunt haec.
quando ego pauper ero! votum miserabile, nec spes
his saltem; nam cum pro me Fortuna vocatur,
adfixit ceras illa de nave petitas,
150 quae Siculos cantus effugit remige surdo."

le, se ne striscia la vecchiaia, e noi non ce ne accorgiamo! ». – Non agitarti, mai ti mancherà un amico omosessuale passivo... finché si ergono e salvi sono questi colli: da tutte le parti della terra vi si radunano, e su carri e su navi, tutti coloro che con un dito solo si grattano la testa. Resta dunque un'altra speranza, ancor maggiore di quella perduta: quanto a te, basta che imprimi il tuo dente nelle ruchette! – « Questi modelli di vita proponili a coloro che sono destinati al successo: la mia Cloto e la mia Lachesi godono, se il ventre riesce a cibarsi... per mezzo del mio membro! o piccoli Lari e a noi convenienti, che con grani minuti d'incenso e con farina, oppure con una sottile corona io sono solito implorare! quando io... riuscirò ad infilzare qualcosa, per cui la mia vecchiaia non abbia a temere stuoia e bastone? ventimila sesterzi di rendita (con pegni depositati dai creditori), vasetti d'argento non cesellato, ma tali che il censore Fabrizio li incolpi; e solo due uomini battaglieri della compagnia dei Mesi, che invitino me, che ho preso in affitto il loro collo per la portantina, a prendere senza preoccupazioni salda posizione nel Circo pieno di grida. Possa io avere inoltre uno schiavo cesellatore, curvo sul suo lavoro, ed uno che sa dipingere in fretta molte facce: questo mi basta. Quando io potrò essere... povero? ... voto miserabile, questo; eppure, non c'è speranza neppure per queste cose! ogni volta infatti che la Fortuna è invocata in mio favore... lei ha fissato alle orecchie cere cercate come mercanzia di quella nave, che riuscì a sfuggire ai canti siciliani, dato che la ciurma era sorda! ».

Note alla Satira nona

1-26. Domande (comuni nella commedia da parte di un personaggio che ne incontra un altro con il volto rabbuiato: Plauto, *Bacch.* 669; Terenzio, *Eunuch.* 304; e così Orazio, *sat.* 1,9), rivolte a Nevolo sui motivi del suo cambiamento esteriore e del suo carattere.

1-5: Nevolo è omosessuale passivo in Marziale 3,71 e 95; per *obducta fronte,* cfr. Orazio, *epod.* 13,5 (con uguale valore *tristis* – cfr. 6,69 – che però riguarda anche i filosofi veri o falsi: cfr. 2,9; 14,110, e all'aspetto « filosofico » si adeguano i vv. 12-5 2,11); Marsia (satiro o sileno erotomane) vinto nella gara di flauto da Apollo (cfr. Ovidio, *met.* 6,384) e scorticato vivo (per la statua nel Foro, cfr. nota a 1,128; Orazio, *sat.* 1,6,120: aveva un otre di vino sulla spalla sinistra ed il pugno destro levato contro i malintenzionati. « Truce con il volto ferino, ispido con la barba sporca, coperto di setole e spine »: Apuleio, *Flor.* 1,3,12); per il *cunnilingus* sulla scena teatrale, cfr. Svetonio, *Tib.* 45, nelle Atellane (Ravola = « roco »; Rodope: nome da prostituta, su cui altri avrà avuto diritti esclusivi). La descrizione data subito qui conviene al personaggio (« operatore sessuale ») e bene ci immette nella società romana dedita al piacere; lo Scoliasta mette in antitesi (e cfr. 11,176) l'impunità di cui ha goduto Ravola (« ladro d'amore ») e la dura punizione inflitta ad uno schiavo per una lieve mancanza (così Orazio, *sat.* 1,3,81: crocifiggere uno schiavo che ha leccato un piatto contenente sugo ed avanzi di pesce): A. Weidner (« Woch. klass. Philol. », 4, 1887, 463) punteggia *barba... Servo?* ed interpreta: « puniamo con un pugno Ravola, che con il suo *cunnilingus* si comporta come uno schiavo che lecca molliche »; G. Jachmann (« Nachr. Wiss. Göttingen, Philol-hist. Klasse », 1943, 197) espunge il verso perché l'unico moraleggiante nel quadro amorale di tutta la satira. **6-10:** per *erit,* cfr. 2,47; per Pollione, cfr. 11,43 (l'interesse consentito era del 12% annuo); per *et,* cfr. 1,74; per *unde,* cfr. 2,127; per le rughe, cfr. v. 2; per *certe,* cfr. 6,28; *modico contentus:* espressione « filosofica » (cfr. Orazio, *sat.* 2,2,110 e 316; Marziale 4,72,2); allo schiavo nato in casa (*verna:* cfr. 1,26) si concedevano parole pesanti di beffa contro il padrone, che ne rideva (con questi schiavetti

veniva dunque soddisfatta la naturale tendenza ad avere rapporti scherzosi con i fanciulli, frustrata dall'educazione fredda e distaccata impartita dalla classe aristocratica ai figli: cfr. Seneca, *dial.* 1,1,6; 2,11,3): altri interpreta: « figlio di un cavaliere e di una schiava » (= Marziale 1,84). Scolio: « cittadino nato in città; ilare » (che Nevolo sia decaduto dalla condizione di cavaliere lo indica l'augurio nei vv. 140-6). Il parassita, come « il buffone » deve far ridere chi lo ospita (cfr. 5,4). **11-21:** espressioni brucianti ed amare come il sale, da *verna,* non da *urbanus* (l'*urbanitas* « spiritosaggine », e caratteristica del nobile e raffinato cittadino romano: Quintiliano 6,3,103, e si manifesta soprattutto a tavola: Cicerone, *Bruto* 105); pomerio è il terreno contenuto nel solco originalmente tracciato per definire i confini di Roma (ampliato man mano che crebbero le conquiste in Italia); per *omnia* riassuntivo, cfr. 3,38 (per l'aspetto del raffinato parassita a tavola, cfr. Manilio 5,144-51); per *nitor,* cfr. 3,180 (e Orazio, *epist.* 1,4,15: *nitidum bene curata cute*); sulla depilazione, cfr. 11,157; per *sed,* cfr. 2,11; per *squalida,* cfr. 8,17; per *veteris,* cfr. 7,170; per la quartana, cfr. 4,57; corpo indice dell'animo malato: cfr. Lucilio 638 M.; per *propositum* (filosofico, qui ironico), cfr. 7,1; per la vita = strada, cfr. 10,363. **22-4:** soprattutto i templi di Iside (nel Campo di Marte e sull'Aventino: cfr. 6,489 e 529; Marziale 11,73,4) erano luoghi per incontri d'amore – cfr. Ovidio, *a. a.* 1,73-8 – le veglie notturne indettevi erano spesso la giustificazione per passare fuori casa la notte con l'amante; nel tempio della Pace (costruito dopo la guerra Giudaica da Vespasiano: cfr. 1,115), ricco di opere d'arte, doveva esserci una statua di Ganimede (cfr. 5,59); il tempio della Dea Madre (cfr. 3,137) sul Palatino veniva aperto nei giorni di festa solo alle donne (per i « segreti », cfr. 6,314. *Secretus* per fatti sessuali, cfr. 2,91; 6,190,237,403; 10,337); sull'Aventino doveva esserci un tempio di Cerere (la dea casta – cfr. 14,219 – offesa da questi traffici erotici); per la domanda del v. 24, cfr. 6,345. **24-6:** per *prostat,* cfr. 3,65; Aufidio Chio anche in Marziale 5,61,10 (per « noto », cfr. 6,42); per *reclinare,* cfr. 3,112.

27-69. Lamenti di Nevolo (che sembra colloquiare con se stesso) per gli scarsi guadagni che la sua « professione » gli riserva.

27-31: per « utile », cfr. v. 124 (*et* = oltre agli altri) e 7,96 e Ovidio, *a. a.* 1,159: tono didattico; per *inde... pretium,* cfr. 12,127; per *lacernas,* cfr. 3,148 (per la lavorazione grossolana della lana in Gallia, cfr. Marziale 4,19,1; 6,11,7); per « duro », cfr. 3,170; il patrono, oltre ai mantelli, faceva dono al cliente di piattini di cattivo argento. **32:** cfr. 2,16 (contrasto comico fra dichiarazione solenne, stoicheggiante – – Manilio 4,14,9 – ed il dato cui è riferita). **33-41:** per *sinus,* cfr. 1,88 (per le stelle, cfr. 16,4); per « misura », cfr. 1,41; per *faciet,* cfr. 8,1; per il « nervo » (qui in perifrasi epicheggiante), cfr. 10,205; per *incognita,* cfr.

12,74 (altri: « cosicché rimanga sconosciuta »); per il bagno, esposizione di virilità, cfr. 6,374; 11,156 e A. Hollinghurst, *La biblioteca della piscina,* trad. ital. Milano 1989; per Virrone, cfr. 5,39; per *labellum,* cfr. 1,160 (e Persio 1,104-5 per la « saliva erotica »; Marziale 1,96,10: « vede il membro con labbra che non rimangono ferme »); si tratta di inviti d'amore (cfr. 6,233); per *densus,* cfr. 1,120; parodia di Omero, *Od.* 16,294; 19,13 (invito di Odisseo a Telemaco a portare le armi lontane dai Proci. Era proverbiale: Tacito, *h.* 1,80): per l'uso del greco (adatto a questo raffinato ambiente di omosessuali), cfr. 11,27 (per altre citazioni d'Omero, cfr. vv. 64-5; 150); per *ulterius,* cfr. 1,147; per *monstrum,* cfr. 4,2; per *mollis avarus,* cfr. 7,30, ed anche 2,9 (*tristibus obscenis;* 6,278: adultera gelosa); *tulisti – abstulisti*; per *ac* avversativo, cfr. 8,153 (combattuto fra avarizia e voglie sessuali); per *cevere,* cfr. 2,21; le pietruzze (*calculi*) scorrono sul pallottoliere (*tabula*), cfr. Petronio 80,9, messe in movimento dagli schiavi che fanno i conti. **42-45:** fatiche (*labores*) non di Ercole, non dei campi o del servizio militare, ma sessuali; per *facile et pronum,* cfr. 13,75; regole per la dimensione; per *foderit,* cfr. 2,10 (*fossa*): metafore sessuali comunemente prese dalla vita dei campi (Virrone credeva piacevole per Nevolo il suo rapporto con lui, e quindi non lo ricambiava con ricchi doni). I versi 43-4 con sei elisioni imitano il rapporto sessuale. **46-7:** cfr. 5,56-9; 13,44 (il cucchiaio di Ganimede, per il quale cfr. v. 22); per *puer* (= amasio), cfr. 7,69; *pulcher* è sarcastico (cfr. 1,127). **48-9:** esclamazione irata in bocca a Nevolo, che si addice alla polemica generale contro i ricchi che disprezzano i clienti; *morbus* è l'omosessualità passiva (cfr. 2,17 e 50); *adsecula*: fa da seguito al patrono; per *cultor* (= *salutatio*), cfr. 7,37 (*colis*). **50-3:** doni femminili, che Nevolo (*tu* e rivolto a se stesso) dovrebbe inviare a Virrone, che fa la parte della femmina e li guarda con desiderio (*grandia*); per *en,* cfr. 2,72 (per l'ombrellino, cfr. Marziale 11,73,6; per il colore verde « femminile », cfr. 2,97); per le palle di ambra – magica e taumaturgica – maneggiate dalle donne per tenere calde e morbide le mani e per trarne profumo se premute, cfr. 6,573; per il *natalis,* cfr. 5,37; per *ver madidum,* cfr. 4,87; per la poltrona femminile (*cathedra*), cfr. 6,91; per *strata,* cfr. 16,45; alle calende di marzo si festeggiavano i *matronalia* (« la giornata della donna »), in ricordo del ruolo avuto dalle donne nel comporre la guerra contro i Sabini (per i doni da dare all'amata in queste ricorrenze, cfr. Ovidio, *a. a.* 1,405-6); mandati in segreto, perché non si divulgasse il rapporto omosessuale. **54-5.** Era d'uso che il patrono regalasse terreni al cliente. – Il passero è attivo sessualmente e sacro a Venere (soprannome da innamorati); per il tema del latifondo, cfr. 14,159 (dei monti sanniti erano utili i pascoli in estate ed in autunno, dei campi d'Apulia – cfr. 4,27; Marziale 10,74,8 – in inverno ed in primavera); terreni tanto grandi che i nibbi si stancavano di volarci sopra, anche se abituati ai lunghi voli (proverbiale: cfr. Persio 4,26). **55-9:** terreni vicino a Napoli, ricchi di vini pregiati; il Vesuvio incombe su Cuma (per i monti

Gauri, cfr. 8,86. Scolio: « vuoti all'interno per spelonche vaporifere »; altri: « spogliato di ogni albero, eccetto la vite » – Scolio; « poco fecondi » – Heinrich: perché scarsa la quantità ricavata di vino pregiato); il mosto deve raggiungere la maturazione delle sue qualità; « esausto » (cfr. 10,233: *exsorbere*), Nevolo lo meritava per la fatica fatta a soddisfare Virrone (per i fianchi stanchi, cfr. 6,37); per *quantum est,* cfr. Marziale 2,46,9 (la scena esemplifica l'esiguità della richiesta: un casale con quanto vi è contenuto; e l'assegnazione di poderi era comune riconoscimento da parte del patrono dei servizi prestati dal cliente); per i giochi campestri, cfr. 11,98 e 151; 14,168 (e per il fanciullo campagnolo, su cui si concentra l'attenzione, cfr. 3,176); per il gioco di costruire capanne con i rami, cfr. Tibullo 2,1,32-4; Orazio, *sat.* 2,3,247; per l'attenzione dimostrata da Giovenale per i cani, cfr. 8,34; *hic:* che tu ed io conosciamo. **60-4:** a proposito della donna e figli, uguale « falsità » in Orazio, *epod.* 2,39-40; i tamburelli erano lo strumento musicale dei preti castrati di Cibele (cfr. 8,176; uno di essi frequentava la moglie di Virrone, cultrice di religioni orientali; comica è l'« indignazione » di Nevolo); *amicus* è in antitesi con *cliens* del v. 59; con *pensio* soggettivizzato c'è un esempio di prosopopea (parlano concetti e cose), amata dalla predica popolare; per *appellat,* cfr. 7,158. **65-6:** Ulisse fuggì dopo aver accecato Polifemo (cfr. Omero, *Od.* 9,182; per altre immagini omeriche, cfr. 3,279): mostruoso è avere un solo occhio ed un solo schiavo (vale come ammonimento solenne; usa l'epica anche al v. 69); per *sollers,* cfr. Ovidio, *ex Ponto* 4,14,35 (πολύτροπος); per *sufficit,* cfr. v. 146. **67-9:** per *pascendi;* cfr. 3,141 (per il costo ed il mantenimento degli schiavi, cfr. 3,167; 11,146); per *spirante,* cfr. 4,58; *scapulis* è del linguaggio colloquiale (è la parte del corpo vista come la più esposta al freddo: Seneca, *ep.* 63,11); popolare è il riferimento alle cicale (*durate* è invece parodia di Virgilio, *En.* 1,207).

70-91. Favori sessuali prestati da Nevolo a Virrone (con cui colloquia come con una « moglie »); domanda ironica di Giovenale sul modo di difendersi di Virrone.

70-5: per *dissimules,* cfr. 16,8; *deditus* e *devotus* sono spregiativi in Seneca (*ben.* 3,5,2); *quibus modis:* cioè supplicandomi; per la *puella,* cfr. 2,59; tavolette del contratto matrimoniale (cfr. 2,119; 6,200; 10,336 rotte in caso di divorzio). **77-8:** linguaggio dell'elegia erotica (per il rumore del letto – *lectulus* diminutivo sottolinea il grottesco della situazione – cfr. 6,22; Catullo 6,10); piange, perché in caso di divorzio deve restituire la dote; per *domina* (qui presentata come desiderosa solo di un maschio: cfr. *vix*), definizione della donna presso gli elegiaci, cfr. 6,30; per la voce durante l'amplesso, cfr. 6,64-5 (Scolio: « o perché nel coito non taceva o perché era vergine, così che maggiore è la vergogna del marito oppure perché imita la vergine »). **80-1:** per « adultero », cfr.

11,177 (sentenza – con perfetto gnomico – la cui esemplare solennità accresce la comicità dei fatti); « fra i favori che ti ho fatto, cosa vuoi discutiamo come primo e come ultimo? » (per *ponere,* cfr. 1,90). **82-8:** *meritum,* del cliente (cfr. 3,127); per *ergo,* cfr. 3,281 (ingrato e perfido è di solito l'uomo nei confronti della donna: cfr. Catullo 64,132; Ovidio, *met.* 8,108, ma anche Encolpio per Gitone: Petronio 80-1); si tratta di pubblicazione nelle « notizie di cronaca » (cfr. 7,104): liste anagrafiche per le nascite, che il padre doveva denunciare, furono istituite da Marco Aurelio Antonino; per le corone, cfr. 10,65; l'essere padre di piu figli comportava (secondo la legge Papia-Poppea del 9 d.C.) privilegi nell'assegnazione di certe cariche ed esonero da certi servizi (i celibi non potevano usufruire – cfr. 1,55 – di lasciti testamentari di estranei; chi non aveva figli poteva ricevere solo una parte, il resto andava – *cadebat, ca ducum erat* – all'erario o piu tardi al fisco imperiale); per *nec non et,* cfr. 3,204. **90-4:** per « tre », cfr. 5,141 (« giusta » e ironico; *dolor* è proprio dell'« indignazione »: 5,157; 13,12); l'« asinello » (diminutivo amaro) bipede (Apuleio, *Flor.* 3: orso), dal grosso membro (cfr. Lampridio, *Commodo* 10), sara paziente alle voglie di Virrone (cfr. 6,334); per *sibi quaerit* cfr. 7,21; per *memento,* cfr. 6,572; per *fige,* cfr. 5,12. "Tragico" è l'invito a tener segrete le cose (cfr. Seneca, *Ercole Eteo* 476).

94-101. Pericoli in cui si puo incorrere a causa dell'inimicizia del potente omosessuale (per la « complicità », cfr. invece 3,49-57): Nevolo è solo impaurito per aver osato narrare l'inenarrabile.

94-6: per la paura di fronte ai potenti, cfr. 1,160; per la depilazione, cfr. 11,157; per i segreti onfidati, cfr. 3,50 (per la clausola – Seneca, *Medea* 582; ed anche Ovidio, *met.* 2,613: *arserit odit* – con due verbi, cfr. 8,202 e 15 1). **97-101:** per la scena di violenza contro il povero, cfr. 3,299; per *aperire,* cfr. 4,110 (per l'incendiario alla porta di casa, cfr. 13,145); per il veleno, cfr. 1,70 (qui Virrone e la « moglie », Nevolo il « marito ». Con sarcasmo, un genere di consumo con sue variazioni di mercato· e c e un ossimoro: *annona* riguarda il cibo che conserva la vita); Areopago era in origine il tribunale sulla « collina di Ares » ad Atene (si occupava dei delitti di sangue Nevolo ha paura di essere ucciso dal patrono – « di notte e all'oscuro » affinché solo il problema, non la faccia dell'accusato fosse oggetto di indagine giudiziaria. La procedura era proverbialmente segreta).

102-23. Il ricco pervertito non puo avere segreti, come ha testimoniato Nevolo rozzo propalatore di segreti (è a lui che Giovenale allude e disapprova).

102-10: cfr. Virgilio, *ecl.* 2,69 (« ah Coridone amasio di Alessi – Coridone, quale pazzia ti ha preso! »): l'amore per la campagna dimostrato da Nevolo (vv. 60-1) richiama poesia bucolica a Giovenale raffinato rispet-

to al « rustico › Nevolo (= Coridone, *ecl.* 2,56 ; per i giumenti, cfr. 4,5; per i marmi, cfr. 1,12; il cane da guardia; per *vela,* cfr. 6,228 (per i veli che coprono le fessure contro occhi indiscreti, cfr. Marziale 1,34,6; 11,45,3-5. Prima del rapporto sessuale? cfr. Lucilio 817 M. ; frequentemente nell'uso dell'imperativo si mescolano singolare e plurale (qui, poi, è appropriato al fatto che i « reati › sessuali si commettono in due); fra la mezzanotte e l'alba; nell'osteria si scambiavano i pettegolezzi (così nei crocevia: v. 102); per *pariter,* cfr. 6,20; gli schiavi cui non è concesso aprire bocca durante i servizi svolti, si vendicano parlando (male) del padrone quando lo possono (Seneca, *ep.* 47,4); per i *carptores* (*carpere:* anche « criticare »), cfr. 5,120: anche nella commedia, luogo adatto ai pettegolezzi è la cucina. **112-4:** cfr. lo scocciatore pettegolo che aduggia Orazio (*sat.* 1,9); per *nec derit qui,* cfr. 3,302 (chiacchierone ubriaco – cfr. Orazio, *c.* 2,13,32: *bibit aure* – che con le sue chiacchiere versa il vino di cui è pieno: i precedenti lo sono di natura); per il trivio, cfr. 6,412; *misera,* perché lo deve ascoltare; per *paulo ante,* cfr. vv. 93-4 e 101. **116-22:** per il Falerno, cfr. 4,138 (nelle cerimonie sacre alla Dea Bona, le donne bevevano: cfr. 6,315; 2,87); illustra « satiricamente › quanto Giovenale vuol dire Saufeia: cfr. 6,320 (moglie del console o del pretore urbano, che all'inizio del mese di dicembre provvedeva al sacrificio propiziatorio per il popolo romano, durante le feste cui partecipavano solo donne: cfr. 6,335); *recte:* filosofico (d'uso in Orazio ; sarà schiavo dei suoi schiavi (cfr. Publilio Siro 224 e 363 ; per *animas... custodit,* cfr. 6,630.

124-50. La vecchiaia incalza; quindi Nevolo, anche se in prospettiva, potrà avere nuovi amanti – così ironicamente Giovenale lo « consola › (per la « profezia », cfr. 14,218 – si augura il riposo di una vita allietata da qualche comodità.

124-5: per « utile », cfr. v. 27; il tempo è un patrimonio assegnato all'uomo, cui gli altri uomini possono arrecare perdite, se presta attenzione a quelli e non a se stesso. **126-9:** Nevolo vuole ora consigli « personalizzati › e si serve del tema della brevità della giovinezza e del farsi avanti strisciante della vecchiaia (che comporta impotenza sessuale , comune alla tradizione simposiaca ed elegiaca (soprattutto oraziana: cfr. Orazio, *c.* 1,11,7-8; 2,3,13-6 . È proprio dell'immaginario dei prostituti e dei lenoni attribuire a chi li mantiene con prestazioni sessuali un'avidità astuta, capace di « rubare › loro la giovinezza (nel contesto immondo di quel tipo di vita, ecco che si illuminano percezioni di una gioventù malamente consumata ; per la giovinezza, parte della vita che scorre più in fretta, cfr. Virgilio, *g.* 3,66; Seneca, *dial.* 10,9,2-4 (la metafora si unisce a quella dello scorrere veloce della breve vita del fiore: cfr. 7,32: *defluit* e Orazio, *c.* 2,11,5-10 ; per i profumi e le rose, cfr. 11,122 (Nevolo, omo ed eterosessuale, si propone qui immagini di vita più pulita e più lieta di

quella vissuta ; per il tema del v. 130, cfr. 2 168 (per *pathicus* – volgarismo che si fa beffa del « raffinato › Nevolo – cfr. 2,99 . **131-4:** solenne (con l'allitterazione *stantibus et salvis*) ed usuale affermazione dell'eternità politica di Roma, qui volta a prevedere il male che la corrompe (cfr. 2,167-8); per l'affluire a Roma di ogni gente, cfr. 3,62 (per i colli, cfr. 6,295 ; cfr. Orazio, *epist.* 1,11,28 (*navibus atque quadrigis* ; tanto curavano la loro pettinatura le persone di tendenze raffinate e omosessuali, che si grattavano il capo con un dito solo (proverbiale: cfr. Licinio Calvo fr. 18 B. e Plutarco, *mor.* 89 E; per Pompeo; Seneca, *ep.* 52,12); per la speranza, cfr. v. 125 (Marziale 11,87 consiglia ad uno come Nevolo di corteggiare le vecchie ; per *tu* con l'imperativo, cfr. 2,61 (la ruchetta era considerata un afrodisiaco, cfr. Marziale 3,75,3 . **135-6:** per *felix*, cfr. 7,190-2 (parodia); per Cloto e Lachesi (« il mio destino di vivente › , cfr. 10,49; 3,27; per il membro virile che dà da mangiare, cfr. Marziale 9,63,2 (per l'eredità a seconda della misura del membro, cfr. 1,41 . **137-40:** per i Lari (quasi una bestemmia in bocca a Nevolo: cfr. Orazio, *epod.* 2,66), cfr. 12,87-9; per *quando* (proprio dell'indignazione , cfr. v. 146; chi va a caccia (*figam* di prede erotiche è simile ad un cacciatore (cfr. 1,23; Tibullo 2,1,71 ; per la suppellettile del povero, cfr. 5,8 e del vecchio mendicante (v. 129), cfr. 3,28; la rendita (per *fenus*, cfr. 10,24-5. Altri: « il capitale dato a prestito › di ventimila sesterzi corrisponde al modesto interesse del 5% dei quattrocentomila sesterzi necessari per diventare cavaliere (speranze dunque modeste, cfr. già v. 9; rispecchiano il desiderio di entrare a pieno diritto nella società « borghese › . **141-4:** per la seconda parte del v. 141, cfr. v. 31 e 10,19; per il censore, cfr. 11,90; dalla Mesia (= Serbia e Bulgaria venivano coloro che facevano da guardie del corpo fra la folla (per l'affitto della lettiga, cfr. 6,353; per i Liburni, cfr. 6,477); per le grida nel Circo, cfr. 8,59; 11,197-8 e Marziale 10,53,1 (la sedia era depositata sulle scalinate del Circo in modo da non curarsi della folla incombente). **145-8:** per l'indicativo, cfr. 7,185; schiavi artigiani potevano svolgere un lavoro indipendente e farsi pagare, versando al padrone una tangente (= ἀποφορά), ma rappresentava anche un « simbolo di stato › elitario, cosicché l'augurio che Nevolo qui si fa è consono ai suoi gusti raffinati; per la tecnica che in età neroniana rendeva più veloce il pitturare (*compendiaria*), cfr. Plinio, *n. h.* 35,109 10; Petronio 2,9 (si rinunciava alla linea di contorno e si spargeva il colore a macchia in modo « impressionistico ›); *pauper* è letteralmente chi non ha da vivere di rendita (oppure un cavaliere rispetto ad un senatore); per il « voto miserevole ›, cfr. 3,276; il tempio più famoso della Fortuna era a Preneste, ma ce n'era uno anche nel Foro Boario; per le Sirene del mare siciliano, cfr. 14,19; per la citazione omerica, cfr. v. 37; 3,279; per *remige surdo*, cfr. Properzio 3,12,34.

LIBRO QUARTO

Premessa alla Satira decima

La satira (la più lunga dopo la VI) è giudicata in modo positivo dalla critica di lingua inglese per l'unitarietà simmetrica e per la lucida chiarezza con cui si dispiega questa « tragedia » delle umane speranze; in modo negativo dalla critica tedesca, che vi vede solo un'esercitazione scolastica pesantemente schematica negli esempi offerti di personaggi tradizionali, priva di vero spirito satirico. – È in questa satira (la cui solennità « professorale » enfatizza una riflessione filosofica non nuova, ma certo espressa con forza e vivacità) che appare il filosofo Democrito, già scelto da Seneca come « testimone » di un modo di giudicare le cose del mondo, non « indignato », ma beffeggiatore; anzi, l'ira celebrata in 1,45 viene qui – v. 360 – programmaticamente respinta. Alla « ragione » (v. 4), alla « tranquillità dell'animo » (= εὐθυμία) di Democrito, che promana da questa nuova visuale assunta quale matrice di « vita felice », cerca dunque di adeguarsi Giovenale, anche se scintille di rivolta contro ricchi e potenti continuano a scoppiettare (vv. 15-8; 34-46), anche se la prospettiva sulla degenerazione politica e sociale del popolo romano è pur sempre chiarissima (vv. 78-81). Dopo l'introduzione (vv. 1-14) – che, togliendo ogni limite spaziale e temporale all'esposizione, vorrebbe rivolgersi non più alla società romana, ma a tutte le società (pur restando in effetti Roma centro pressoché unico dell'esposizione) ed anche eccitare i lettori all'attenzione per il « manifesto », ove si proclama un nuovo modo di fare satira – vengono proposti, in una divisione certamente scolastica, cinque esempi di un tema caro a Socrate e ai Cinici ed in generale alla filoso-

fia popolare[1], come cioè gli uomini, « irrazionalmente », preghino gli dei (*optare* è la parola chiave che torna undici volte) per ottenere beni, che nella realtà delle cose si rivelano mali; questi mali, Giovenale (che ride con Democrito, ma piange anche con Eraclito) li descrive con tonalità ora cupe e desolate, lucreziane, ora beffarde e ridicole: 1. successo politico (vv. 56-113: epica è la descrizione della caduta dal potere di Seiano; da « commedia », lo svolgimento delle battute nei vv. 65-88). 2. facoltà oratorie (vv. 114-32). 3. brillante carriera militare (vv. 133-87). 4. vita troppo lunga (vv. 188-288: la descrizione del vecchio[2] è data con realismo feroce, che trova l'antica sua forza nelle ripugnanti immagini sessuali). 5. bellezza fisica (vv. 289-345: Lucrezia e Virginia non sono esempi di virtù, ma del potere « distruttivo » della bellezza; esempio non scolastico è C. Silio, amante e « sposo » di Messalina. Forse, come per Seiano, è la lettura delle pagine degli *Annali* di Tacito che ha qui influenzato Giovenale, che lo tratta però con maggiore e quindi tragica simpatia). Il problema è dunque quello di capire « razionalmente », di discernere il vero bene dal male[3], cosicché l'epilogo (vv. 346-66) « democriteo » dichiara quali siano le rette richieste da fare: gli dei sanno ciò che conviene all'uomo (Seneca, *ben.* 4,32,1), quindi bisogna pregarli di ottenere la virtù (cioè il proprio riscatto: vv. 141; 364), che però è nelle mani stesse degli uomini, qualora sappiano raggiungere indipendenza interiore; bisogna che l'ani-

1 Cfr. Seneca, *dial.* 9,2,3; 12,1; *ep.* 31,2; 32,4; 94,53-4; 95,50; Persio II; Marziale 1,103 (gli dei soddisfano la richiesta di Scevola di avere un milione di sesterzi per vivere poi in modo ricco; ma, ottenutili, egli diventa ancora più avaro); Valerio Massimo 7,2 ext. 1; Senofonte, *memor.* 1,3,2; 4,2,34-5; Diogene Laerzio 6,42 (per Diogene); ps. Platone, *Alcibiade II* 140,148; 154; Menandro, *mon.* 336 (« mi capiti non ciò che voglio, ma ciò che mi è utile »); Luciano, *Icaropenippo; Nave;* Massimo Tirio, *or.* 5 (Socrate pregava gli dei, ma le cose importanti le prendeva di dentro se stesso: virtù dell'anima, vita tranquilla e irreprensibile).

2 La vecchiaia è tema retorico di « lode » o di « rimprovero » (cfr. Cicerone, *Cato;* Plinio, *n. h.* 7,168; Plutarco, *mor.* 199 A; Stobeo, *flor.* 115-6); cfr. anche *sat.* 6,143-8; 622-3; Luciano, *dial. mort.* 6,2 (pochi denti, cattiva vista, doversi appoggiare agli altri, con naso e con occhi sporchi, deriso dai giovani); per i « difetti morali » della vecchiaia, cfr. Orazio, *a. p.* 169-74 (avarizia, avidità del futuro, intrattabile lodatrice del tempo passato, castigatrice dei giovani).

3 Cfr. Seneca, *ep.* 22,12; 45,6; 60,1; 82,6; 118,7; 123,13; 124,5.

mo divenga tanto più forte della Fortuna Seneca, *ep.* 98,2 da annullarne ogni potere e l'entità stessa.[4] Appare dunque la satira come un invito a filosofare, come un ‹ protreptico », e vale come implacabile svalutazione di quei miti, che falsi e rovinosi gli uomini si propongono, come frantumazione dell'ideologia che guida la società romana: a questo scopo, promana dalle scene che vengono descritte un'atmosfera palpabile di melanconia, di infelicità, di morte vv. 172-3), ai limiti del « decadentismo », quale vero controquadro di ogni esultante celebrazione della « nuova età dell'oro », che si sarebbe aperta con la salita al potere di Adriano. Qui il « riso » di Democrito non l'ha avuta vinta sul naturale pessimismo di Giovenale.

Di struttura semplice e ben marcata, la satira viene svolgendosi con chiarezza e con logica; straordinaria è la capacità dimostrata da Giovenale di esporre con immagini chiare ed illuminanti, con particolari espressivi e veri i fatti; percepibile è l'influenza che vi ha esercitato Seneca nei temi e negli esempi; presente è anche una certa terminologia stoica (*stultus, proficiens, sapiens*) e, se si vuole, stoica può essere dichiarata la stessa intelaiatura, identificando nelle « errate richieste » degli uomini un elenco stoico di « cose indifferenti, ma preferibili » (ἀδιάφορα προηγμένα): cfr. Diogene Laerzio 7,102; Seneca, *ep.* 94,8. E ad indicare ancora una volta la differenza fra il « buon senso » di Marziale e l'« impegno » di Giovenale, non è inopportuno, a riguardo del tema trattato in questa satira, citare l'epigramma 10,47, ove viene elencato ciò che bisogna augurarsi per vivere felicemente: « un patrimonio che non sia stato procacciato con fatica, ma ereditato; una campagna che non sia ingrata, un focolare sempre acceso; mai processi, la toga indossata di rado, una mente tranquilla, forza fisica conveniente ad un uomo libero, buona salute; franchezza che conosce i fatti della vita; amici della medesima condizione sociale; convitati alla mano, una mensa imbandita senza particolari tecniche; la notte non preda del vino, ma libera da preoccupazioni; una compagna di letto non aggrottata, e tuttavia pudica; un sonno che renda brevi le tenebre; vo-

[4] Per la finale, è da confrontare 14,315-6 è formula che va bene impressa nei lettori).

lere ciò che si è, non preferire nulla; non temere né augurarsi l'ultimo giorno ».

Nota testuale

v. 54 <*vel*> Doederlein v. 326 *hac* Haupt v. 359 *dolores* alcuni codici cfr. Seneca, *ep.* 98,14)

Bibliografia

R. Astbury, « Mnemosyne », 28, 1975, 40: v. 150.

W. Barr, « Latomus », 32, 1973, 856: v. 150.

A. della Casa, « Maia », 17, 1965, 78: v. 356.

E. Bickel, « Rhein. Mus. », 67, 1912, 142; 92, 1943, 89: v . 54 e 295.

C.O. Brink, « Rhein. Mus. », 15, 1972, 37: v. 356.

F. Bücheler, Rhein. Mus. », 35, 1880, 398: personaggi.

J. Colin, « Étud. Class. », 24, 1956, 25: matrimonio di Messalina.

E.F. Dick, « Harv. Class. Philol. », 73, 1969, 237: Seneca e Giovenale.

J. Duchesne, « Étud. Class. », 2, 1933, 149: vv. 67-88.

H.D. Hebel, *I. Iuvenalis satura decima. Kommentar,* diss. Wien 1973.

P.T. Eden, « Mnemosyne », 40, 1987, 158: v. 354 *exsposcas.*

D.F. Fichholz, « Greece and Rome », 3, 1956, 61.

J. Elmore, « Amer. Journ. Philol. », 46, 1925, 268: v. 188.

B.H. Ferre, « Act. Class. », 5, 1962, 71: vv. 258-64; 293-5.

E. Finkelpearl, « Harv. Class. Philol. », 84, 1980, 97: v. 150.

W.S. Fox, « Class. Philol. », 9, 1914, 193: vv. 183-9.

H. Franklin Rebert, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 57, 1926, 181: v. 358.

P. Frassinetti, « Giorn. Ital. Filol. », 3, 1950, 200: v. 153.

S.C. Fredericks, « Phoenix », 27, 1973, 62.

C. Gnilka, *Studien zu Psychomachie d. Prudentius,* Wiesbaden 1963: v. 55.

R. Helm, « Gymnasium », 51-3, 1940-2, 126.

D.A. Kidd, « Class. Quart. », 58, 1964, 103: vv. 10ɔ-7; ›3, 1969, 196: vv. 175-6.

R.A. La Fleur, « Amer. Journ. Philol. », 93, 1972, 598: v. 202.

E. Laughton, « Class. Rev. », 6, 1956, 201: v. 150.

B. Lavagnini, « Athenaeum », 25, 1947, 83: v. 64.
G. Lawall, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 89, 1958, 25: esempi e temi.
F.J. Lelièvre, « Class. Philol. », 53, 1958, 241.
L.J. Lindo, « Class. Philol. », 69, 1974, 17: satire tarde.
C.E. Lutz, « Class. Journ. », 49, 1953-4, 309: Eraclito e Democrito.
B. Maier, « Altsprachl. Unterricht », 26, 1983, 49.
L.A. McKay, « Class. Philol. », 53,1958, 236: vv. 324-9.
N.Y. Nadeau, « Class. Quart. », 20, 1970, 339: Etiopi.
R.G.M. Nisbet, « Journ. Rom. Stud. », 52, 1962, 236.
E.N. O'Neil, « Class. Philol. », 47, 1952, 233: v. 358.
M.D. Reeve, « Class. Rev. », 20, 1970, 135: vv. 346-64.
J.C. Rolfe, « Stud. Philol. Univ. North Carolina », 1920, 402: v. 150.
E.M. Sanford, « Class. Weekly », 45, 1951, 17: v. 81.
W. Scherwood Fox, « Class. Philol. », 9, 1914, 193: v. 189.
H.H. Scullard, *The elephant in the Greek and Roman World*, Cambridge 1974.
Q. Stewart, « Harv. Class. Philol. », 63, 1958, 186: Eraclito e Democrito.
E. Tengström, *A Study of Juvenal tenth Satire*, Goteborg 1980.
J.O. Thomson, « Class. Rev. », 1, 1951, 3: v. 178.
G.B. Townend, « Class. Quart. », 22, 1972, 383: ritratto di Nerone.
J. Triantaphyllopoulos, « Mnemosyne », 11, 1958, 159: v. 150.
D.S. Wiesen, « Class. Philol. », 64, 1969, 73: v. 358; « Eranos », 79, 1981, 99: v. 326.

Satura X

Omnibus in terris, quae sunt a Gadibus usque
Auroram et Gangen, pauci dinoscere possunt
vera bona atque illis multum diversa, remota
erroris nebula. quid enim ratione timemus
5 aut cupimus? quid tam dextro pede concipis, ut te
conatus non paeniteat votique peracti?
evertere domos totas optantibus ipsis
di faciles. nocitura toga, nocitura petuntur
militia; torrens dicendi copia multis
10 et sua mortifera est facundia; viribus ille
confisus periit admirandisque lacertis.
sed pluris nimia congesta pecunia cura
strangulat et cuncta exuperans patrimonia census
quanto delphinis ballaena Britannica maior.
15 temporibus diris igitur iussuque Neronis
Longinum et magnos Senecae praedivitis hortos
clausit et egregias Lateranorum obsidet aedes
tota cohors: rarus venit in cenacula miles.
pauca licet portes argenti vascula puri
20 nocte iter ingressus, gladium contumque timebis
et motae ad lunam trepidabis harundinis umbram:
cantabit vacuus coram latrone viator.

Prima fere vota et cunctis notissima templis
divitiae, crescant ut opes, ut maxima toto

Satira decima

In tutte le terre che ci sono da Cadice fino all'Aurora ed al Gange, pochi uomini sono in grado di distinguere i veri beni da quelli che sono molto diversi, una volta rimossa la nebbia dell'errore. Che temiamo noi, infatti, oppure desideriamo attenendoci alla ragione? cosa ti auguri tu con piede tanto fortunato, da non pentirti dello sforzo impiegatovi e del voto fatto, una volta che sia soddisfatto? sradicarono gli dei casati interi... mostrandosi così condiscendenti con i padroni, che di ciò li pregavano! cose pur destinate a nuocere nella vita civile, pur destinate a nuocere nella vita militare vengono richieste! la torrentizia abbondanza di parola e la propria naturale facondia per molti sono motivo di morte; ben noto quell'altro perì, per aver confidato nelle forze fisiche e nei suoi muscoli oggetto di ammirazione. Ma un numero maggiore ne strangolano denaro accumulato con troppa cura ed un censo che riesce a superare di tanto tutti gli altri patrimoni... di quanto la balena britannica è più grossa dei delfini. In tempi crudeli (vedi dunque) e per preciso ordine di Nerone, la casa di Longino ed i grandi giardini di Seneca ricchissimo furono circondati da un'intera coorte pretoria, che, ecco, pone in stato d'assedio la straordinaria casa dei Laterani... in pochi e raramente soldati vengono invece, con intenzioni ostili, alle soffitte! basta che tu porti pochi vasetti d'argento non lavorato, messoti in viaggio di notte avrai paura della spada e della lunga picca e trepiderai per l'ombra della canna smossa dal vento al chiaro di luna... si farà invece una cantata davanti al rapinatore il viandante che nulla ha e che non è preoccupato! eppure, le suppliche prime, di solito, e le più note a tutti i templi sono quelle che riguardano le ricchezze: ché cresca la consistenza finanziaria, ché il nostro forziere sia il più grosso di

25 nostra sit arca foro. sed nulla aconita bibuntur
fictilibus: tunc illa time cum pocula sumes
gemmata et lato Setinum ardebit in auro.
iamne igitur laudas quod de sapientibus alter
ridebat, quotiens a limine moverat unum
30 protuleratque pedem, flebat contrarius auctor?
sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
mirandum est unde ille oculis suffecerit umor.
perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus, quamquam non essent urbibus illis
35 praetextae trabeae fasces lectica tribunal:
quid si vidisset praetorem curribus altis
extantem et medii sublimem pulvere circi
in tunica Jovis et pictae Sarrana ferentem
ex umeris aulaea togae magnaeque coronae
40 tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
quippe tenet sudans hanc publicus et, sibi consul
ne placeat, curru servus portatur eodem.
da nunc et volucrem, sceptro quae surgit eburno,
illinc cornicines, hinc praecedentia longi
45 agminis officia et niveos ad frena Quirites,
defossa in loculos quos sportula fecit amicos.
tum quoque materiam risus invenit ad omnis
occursus hominum, cuius prudentia monstrat
summos posse viros et magna exempla daturos
50 vervecum in patria crassoque sub aere nasci.
ridebat curas nec non et gaudia volgi,
interdum et lacrimas, cum Fortunae ipse minaci
mandaret laqueum mediumque ostenderet unguem.
ergo supervacua aut ⟨vel⟩ perniciosa petuntur,
55 propter quae fas est genua incerare deorum.

Quosdam praecipitat subiecta potentia magnae
invidiae, mergit longa atque insignis honorum
pagina: descendunt statuae restemque sequuntur,
ipsas deinde rotas bigarum inpacta securis

tutto il foro! ma aconita non se ne beve nelle tazze di terracotta... devi temerla invece, quando prenderai in mano boccali gemmati ed il vino di Sezze risplenderà in un largo calice d'oro! così stando le cose, lodi tu dunque il fatto che, fra i saggi, uno rideva ogni volta che dalla soglia di casa aveva mosso un piede e lo aveva portato avanti, piangeva invece il maestro che filosofava in modo contrario? ma facile viene a chiunque l'arcigna censura espressa con una risata; bisogna invece domandarsi stupiti da dove per gli occhi di quell'altro bastassero le lacrime! con un riso ininterrotto era solito Democrito squassarsi i polmoni... benché nelle città di quei tempi non ci fossero preteste, toghe bianche ornate di porpora, fasci, lettiga, l'alto palco! che avrebbe fatto, se avesse visto il pretore che spunta ritto sull'alto cocchio e sublime nella polvere nel centro del Circo, vestito della tunica di Giove, portando piazzate sulle spalle... tende sarrane formate dalla toga ricamata ed il giro tanto ampio di una grande corona, cui non basta, a sostenerla, testa alcuna?... infatti, sudando, la sostiene uno schiavo di Stato! ed affinché il console non si compiaccia di sé, questo schiavo viene portato sulla medesima biga... aggiungi poi l'uccello che s'alza dallo scettro d'avorio. Di lì, i suonatori di corno, di qui il corteo d'onore, che lo precede in lunga schiera e, a fianco delle briglie, Quiriti in toga color neve, che la sporta... sepolta nelle loro borse ha reso suoi amici! ma anche ai suoi tempi Democrito trovò materia di riso ad ogni incontro con gli uomini; la sua saggezza di vita dimostra che uomini sommi e destinati a dare grandi esempi possono nascere nella patria dei montoni e sotto un cielo spesso di caligine! egli se la rideva delle preoccupazioni e così pure delle gioie sfrenate della gente, a volte anche delle loro lacrime, quando, in maniera diversa dagli altri, la Fortuna minacciosa egli la mandava a farsi impiccare e le mostrava l'unghia del dito medio.

Ecco dunque che superflue, oppure addirittura rovinose, sono le cose che vengono chieste, per ottenere le quali è pur... ammesso dal culto spalmare di cera le ginocchia degli dei. Certuni li fa cadere a precipizio il potere, che è esposto a grande invidia; li manda a fondo il lungo ed insigne registro delle cariche ricoperte. Vengono fatte scendere giù le statue e tengono dietro alla corda che le tira; poi, la scure, abbattutasi anche sulle ruote delle bighe, le spacca, e vengono rotte le

60 caedit et inmeritis franguntur crura caballis;
iam strident ignes. iam follibus atque caminis
ardet adoratum populo caput et crepat ingens
Seianus; deinde ex facie toto orbe secunda
fiunt urceoli pelves sartago matellae.
65 pone domi laurus, duc in Capitolia magnum
cretatumque ovem· Seianus ducitur unco
spectandus, gaudent omnes. „quae labra, quis illi
vultus erat! numquam, si quid mihi credis, amavi
hunc hominem!“ „sed quo cecidit sub crimine? quisnam
70 delator? quibus indicibus, quo teste probavit?“
„nil horum: verbosa et grandis epistula venit
a Capreis.“ „bene habet; nil plus interrogo.“ sed quid
turba Remi? sequitur fortunam ut semper et odit
damnatos. idem populus, si Nortia Tusco
75 favisset, si oppressa foret secura senectus
principis, hac ipsa Seianum diceret hora
Augustum. iam pridem, ex quo suffragia nulli
vendimus, effudit curas; nam qui dabat olim
imperium fasces legiones omnia, nunc se
80 continet atque duas tantum res anxius optat,
panem et circenses. „perituros audio multos.“
„nil dubium, magna est fornacula.“ „pallidulus mi
Bruttidius meus ad Martis fuit obvius aram:
quam timeo, victus ne poenas exigat Aiax
85 ut male defensus! curramus praecipites et,
dum iacet in ripa, calcemus Caesaris hostem —
sed videant servi, ne quis neget et pavidum in ius
cervice obstricta dominum trahat.“ hi sermones
tum de Seiano, secreta haec murmura volgi.
90 visne salutari sicut Seianus, habere
tantumdem atque illi summas donare curules,
illum exercitibus praeponere, tutor haberi
principis angusta Caprearum in rupe sedentis
cum grege Chaldaeo? vis certe pila cohortis
95 egregios equites et castra domestica; quidni
haec cupias? et qui nolunt occidere quemquam,

gambe ai cavalli... che non se lo meritano. Già stridono le fiamme, già per l'azione di mantici e di fornaci arde la testa che fu adorata dal popolo e crepita il grosso Seiano; e con la faccia sua (la seconda in tutto il mondo!) si fanno orcioli, piatti, catini, una padella... vasi da notte! poni in casa tua allori, conduci al Campidoglio un bue grasso e bianco d'argilla: Seiano viene condotto via con l'uncino, a ché serva di spettacolo! ne gioiscono tutti – « Che labbra, che volto egli aveva! mai, se pur in qualcosa mi credi, io ho amato quest'uomo! » – « Ma sotto il peso di quale accusa è caduto? chi è stato il delatore? con quali attestazioni, con quale testimone l'ha confermata? » – « Nulla di tutto questo: prolissa e pretenziosa venne una lettera da Capri. » – « Va bene così, non pongo più domande. » – Ma che fa la folla discendente da Remo? segue la Fortuna, come sempre, ed odia coloro che sono stati condannati; questa medesima folla, se Norzia fosse stata favorevole al Toscano, se di sorpresa fosse stata schiacciata l'incauta vecchiaia dell'imperatore, proprio in questo momento dichiarerebbe Augusto Seiano! già da tempo, da quando noi non... vendiamo più i nostri voti a nessuno, la gente si è scaricata delle preoccupazioni politiche; quel popolo che un tempo dava comando militare, fasci, legioni, tutto, ora si è messo da solo le briglie ed ansioso prega di avere solo due cose: pane e giochi. – « Sento dire che ne moriranno molti. » – « Non c'è dubbio, grosso è... il fornetto! » – « Palliduccio mi si è fatto incontro il mio Bruttidio all'altare di Marte: temo molto che... Aiace, dichiarato vinto nel processo, faccia pagare il fio, perché è stato mal difeso. Corriamo a precipizio, e finché giace sulla riva, calpestiamo il nemico di Cesare... e vedano bene la cosa i nostri schiavi, affinché nessuno dica che non è vero e, legatogli con una corda il collo, trascini in giudizio il suo padrone tutto impaurito! » – Queste allora le chiacchiere su Seiano, questi i segreti brontolii del volgo. Tu vuoi essere onorato con la cerimonia del saluto come Seiano? possedere altrettanto, ad uno donare le più alte sedie curuli, quell'altro metterlo a capo di eserciti? essere considerato tutore dell'imperatore, che se ne sta in seduta nell'angusta rupe di Capri insieme al gregge dei Caldei? sicuro è che tu vuoi dipendano da te centurioni di prima fila, coorti, scelti cavalieri del pretorio e caserme... come tua residenza: perché non dovresti desiderare queste cose? anche coloro che non vogliono uccidere

posse volunt. sed quae praeclara et prospera tanti.
ut rebus laetis par sit mensura malorum?
huius qui trahitur praetextam sumere mavis,
100 an Fidenarum Gabiorumque esse potestas
et de mensura ius dicere. vasa minora
frangere pannosus vacuis aedilis Ulubris?
ergo quid optandum foret ignorasse fateris
Seianum; nam qui nimios optabat honores
105 et nimias poscebat opes, numerosa parabat
excelsae turris tabulata, unde altior esset
casus et inpulsae praeceps inmane ruinae.
quid Crassos, quid Pompeios evertit et illum
ad sua qui domitos deduxit flagra Quiritis?
110 summus nempe locus nulla non arte petitus
magnaque numinibus vota exaudita malignis.
ad generum Cereris sine caede ac vulnere pauci
descendunt reges et sicca morte tyranni.

Eloquium ac famam Demosthenis aut Ciceronis
115 incipit optare et totis Quinquatribus optat,
quisquis adhuc uno parcam colit asse Minervam,
quem sequitur custos angustae vernula capsae.
eloquio sed uterque perit orator, utrumque
largus et exundans leto dedit ingenii fons.
120 ingenio manus est et cervix caesa, nec umquam
sanguine causidici maduerunt rostra pusilli.
„O fortunatam natam me consule Romam“:
Antoni gladios potuit contemnere, si sic
omnia dixisset. ridenda poemata malo
125 quam te, conspicuae divina Philippica famae,
volveris a prima quae proxima. saevus et illum
exitus eripuit, quem mirabantur Athenae
torrentem et pleni moderantem frena theatri.
dis ille adversis genitus fatoque sinistro,
130 quem pater ardentis massae fuligine lippus
a carbone et forcipibus gladiosque paranti
incude et luteo Volcano ad rhetora misit.

Bellorum exuviae, truncis adfixa tropaeis

nessuno, vogliono averne la possibilità. Ma quali vicende illustri e prospere hanno tanto valore, se sono soggette alla condizione che la misura dei loro mali è pari alla letizia che danno? preferisci vestirti della pretesta di costui, che viene trascinato via morto, all'essere magistrato a Fidene e a Gabii e legiferare sulle misure, rompere i vasi che sono inferiori alla capacità stabilita, come edile cencioso in Ulubri spopolata? dunque, tu riconosci che Seiano non sapeva ciò che bisognasse pregare di ottenere: infatti, colui che pregava di avere cariche oltre misura e chiedeva ricchezze oltre misura, preparava piano su piano una torre eccelsa, perché di lì più alta fosse la sua caduta e smisurato il precipizio del crollo, una volta provocato! che cosa distrusse alla radice i Crassi, che cosa i Pompei e colui che, una volta domati, portò sotto la sua frusta... i Quiriti? certo il fatto che la posizione più alta era stata da loro cercata con ogni arte, ed ai loro voti grandiosi avevano prestato ascolto gli dei maligni. Al... genero di Cerere, senza ammazzamenti e ferite pochi re riescono a scendere e pochi tiranni con una morte senza spargimento di sangue!

Eloquenza e fama di Demostene o di Cicerone comincia a pregare di averle (e questo prega in occasione di tutte le feste Quinquatrie) chiunque ancora con un solo asse onora una Minerva... parsimoniosa, ed uno schiavetto nato in casa lo segue come custode addetto alla sua stretta cassetta. Ma è a causa della loro eloquenza che perirono entrambi questi oratori; entrambi, la larga e straboccante fonte del loro ingegno li consegnò alla morte. A causa dell'ingegno, furono tagliate mani e testa... mai invece si bagnarono i rostri del sangue di un avvocaticchio! – « O nata fortunata per il mio consolato, o Roma! » – delle spade di Antonio gli sarebbe stato possibile non curarsi, se così avesse pronunciato tutti i suoi discorsi! preferisco... le sue ridicole poesie a te, o divina « Filippica » di fama cospicua, che vieni srotolata subito dopo la prima! una fine crudele strappò via anche colui che Atene ammirava, torrentizio e capace di tenere a freno il teatro pieno: nato con gli dei contrari e con fato sinistro, lui, che il padre (malato d'occhi a causa della fuliggine provocata dalla massa di metallo ardente), allontanandolo dal carbone e dalle tenaglie e dall'incudine (che preparava le spade) e dallo sporco... Vulcano, mandò alla scuola del retore!

Le spoglie di guerra, una corazza affissa su tronchi trofei,

lorica et fracta de casside buccula pendens
135 et curtum temone iugum victaeque triremis
aplustre et summo tristis captivos in arcu
humanis maiora bonis creduntur. ad hoc se
Romanus Graiusque et barbarus induperator
erexit: causas discriminis atque laboris
140 inde habuit. tanto maior famae sitis est quam
virtutis (quis enim virtutem amplectitur ipsam,
praemia si tollas?) patriam tamen obruit olim
gloria paucorum et laudis titulique cupido
haesuri saxis cinerum custodibus, ad quae
145 discutienda valent sterilis mala robora fici,
quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.
expende Hannibalem: quot libras in duce summo
invenies? hic est, quem non capit Africa Mauro
percussa Oceano Niloque admota tepenti
150 rursus ad Aethiopum populos aliosque elephantos.
additur imperiis Hispania, Pyrenaeum
transilit; opposuit natura Alpemque nivemque:
diducit scopulos et montem rumpit aceto.
iam tenet Italiam; tamen ultra pergere tendit:
155 „acti“ inquit „nihil est, nisi Poeno milite portas
frangimus et media vexillum pono Subura.“
o qualis facies et quali digna tabella,
cum Gaetula ducem portaret belua luscum!
exitus ergo quis est? o gloria! vincitur idem
160 nempe et in exilium praeceps fugit atque ibi magnus
mirandusque cliens sedet ad praetoria regis,
donec Bithyno libeat vigilare tyranno.
finem animae, quae res humanas miscuit olim,
non gladii, non saxa dabunt nec tela, sed ille
165 Cannarum vindex et tanti sanguinis ultor
anulus: i demens et saevas curre per Alpes,
ut pueris placeas et declamatio fias!
unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis;
aestuat infelix angusto limite mundi
170 ut Gyarae clusus scopulis parvaque Seripho:
cum tamen a figulis munitam intraverit urbem,
sarcophago contentus erit. mors sola fatetur

un povero sottogola pendente da un elmo frantumato, il giogo di un carro accorciato del suo timone, l'ornamento che stava a poppa di una trireme vinta, un prigioniero dal volto aggrottato sulla cima dell'arco, sono creduti beni sovrumani. A conseguire questo risultato si ersero comandanti romani e greci e barbari, di lì ebbero motivo per affrontare pericoli e fatiche: tanto più grande è la sete di fama che di coraggio (chi, infatti, abbraccia il coraggio solo per esso, qualora ne venga tolta la ricompensa?). È la patria loro, tuttavia, che ripetutamente sono riuscite a schiacciare la volontà di pochi di conseguire gloria, la cupidigia di lode ed un'iscrizione onorifica, che si crede resterà fissa sui sassi custodi delle ceneri... di spaccare i quali hanno però la forza le nocive radici di un fico sterile, dal momento che anche ai sepolcri è assegnato un loro destino di morte! poni ora sulla bilancia Annibale: quante libre troverai nel duce sommo? questi è però colui, che l'Africa non riesce a contenere (quella battuta dall'Oceano Mauro e confinante con il tiepido Nilo, e quella che si volge all'indietro fino ai popoli d'Etiopia ed all'altra specie di elefanti). Viene aggiunta ai dominii la Spagna, egli valica i Pirenei; la natura ha opposto come barriera e le Alpi e la neve: lui spacca le rocce e riesce ad aprire un varco nel monte con l'aceto! già tiene l'Italia; tuttavia, si dispone ad andare oltre – « Non c'è nulla di compiuto » egli dice « se con i soldati cartaginesi non rompiamo le porte, ed io non pongo un vessillo in mezzo alla Suburra! » – Quale vista e degna di quale quadretto, quando la bestia getulica portava il duce guercio! la conclusione, dunque, qual è? o gloria! certo è che questo medesimo Annibale viene vinto, e se ne fugge a precipizio in esilio, e qui, come... cliente importante da mettere in mostra, se ne sta seduto supplice presso il palazzo del re, finché al tiranno di Bitinia piaccia svegliarsi. La fine a quell'anima, che il mondo un tempo sconvolse, non le spade, non i sassi la daranno, né le frecce, ma quello che riscattò Canne e si fece vendicatore di tanto sangue versato... l'anello! va', pazzo, e corri per le Alpi crudeli, per diventare tema caro ai ragazzi ed argomento di declamazione! un solo mondo non basta al giovane di Pella; manca il fiato all'infelice a causa dello stretto limite del mondo, come se fosse chiuso dentro gli scogli di Giaro e della piccola Serifo... quando tuttavia sarà entrato in quella città fortificata dai vasai, si accontenterà del sarcofago! solo la morte

quantula sint hominum corpuscula. creditur olim
velificatus Athos et quidquid Graecia mendax
175 audet in historia, constratum classibus isdem
suppositumque rotis solidum mare; credimus altos
defecisse amnes epotaque flumina Medo
prandente et madidis cantat quae Sostratus alis.
ille tamen qualis rediit Salamine relicta,
180 in Corum atque Eurum solitus saevire flagellis
barbarus Aeolio numquam hoc in carcere passos.
ipsum conpedibus qui vinxerat Ennosigaeum?
(mitius id sane, quod non et stigmate dignum
credidit: huic quisquam vellet servire deorum?)
185 sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis
fluctibus ac tarda per densa cadavera prora.
has totiens optata exegit gloria poenas.

„Da spatium vitae, multos da, Juppiter, annos!"
hoc recto voltu, solum hoc et pallidus optas.
190 sed quam continuis et quantis longa senectus
plena malis! deformem et taetrum ante omnia vultum
dissimilemque sui, deformem pro cute pellem
pendentisque genas et talis aspice rugas
qualis, umbriferos ubi pandit Thabraca saltus,
195 in vetula scalpit iam mater simia bucca.
plurima sunt iuvenum discrimina; pulcrior ille
hoc, atque ille alio, multum hic robustior illo:
una senum facies. cum voce trementia labra
et iam leve caput madidique infantia nasi,
200 frangendus misero gingiva panis inermi.
usque adeo gravis uxori natisque sibique,
ut captatori moveat fastidia Cosso.
non eadem vini atque cibi torpente palato
gaudia; nam coitus iam longa oblivio, vel si
205 coneris, iacet exiguus cum ramice nervus
et quamvis tota palpetur nocte iacebit.

mostra chiaramente quanto piccoli siano i corpiciattoli degli uomini. Si crede da tempo che l'Atos fu attraversato dalle vele e... a quant'altro la Grecia mentitrice osa dire nelle storie! e che il mare fu lastricato con quelle medesime navi e fatto solido per le ruote dei carri; noi crediamo che profondi fiumi vennero meno, cioè che, sorso a sorso, corsi d'acqua furono bevuti dai Medi... mentre facevano colazione, e crediamo a quelle cose che Sostrato modula poeticamente con le ascelle bagnate di sudore! lui, tuttavia, in quali condizioni tornò, una volta abbandonata Salamina, barbaro, solito incrudelire con colpi di staffile contro i venti Coro ed Euro (... mai costretti a subire ciò entro il carcere di Eolo), e che aveva legato in catene addirittura l'Ennosigeo? (certo, comportamento... più clemente fu che egli non credette il mare degno anche del marchio a fuoco! di costui... forse che qualcuno degli dei avrebbe voluto essere lo schiavo?) dunque, in quali condizioni se ne tornò? certo con una sola nave, in mezzo a flutti mescolati a sangue e con la prora attardata perché passava in mezzo a cadaveri addensati. Questo fio, quante volte non ha finito con il pagarlo quella gloria, che tanto si era pregato di ottenere!

« Dammi spazio di vita, dammi, o Giove, molti anni! » – questo con la faccia normale e tranquilla, questo solo tu preghi di ottenere anche quando sei pallido in volto: ma di mali quanto continui e quanto grandi è piena una lunga vecchiaia! il volto deforme e ripugnante, tu guardalo prima di tutto, e diverso da quello che era, sformata pergamena al posto della pelle e guance pendenti e rughe tali, quali (là dove Tabraca distende le sue giogaie ombrose) una scimmia, che già ha partorito, si gratta sulla bocca vecchietta. Moltissime sono le differenze fra i giovani – quello è più bello di questo e quello ancora di quest'altro, questi è molto più robusto di quello – una sola è invece la faccia dei vecchi; insieme alla voce, tremano le membra, e già levigato è il capo e c'è l'infanzia... del naso bagnato; bisogna che il disgraziato rompa il pane con la gengiva... disarmata. A tal punto è di peso alla moglie ed ai figli e a se stesso, da venire a noia anche al cacciatore di testamenti Cosso! non uguali a prima sono i piaceri del vino e del cibo, dato che il palato si è fatto torpido; per non parlare del coito, di cui già lungo è l'oblio, oppure, se ti ci sforzi, giace morto il piccolo nervo ernioso, ed anche se lo si palpa per una notte

anne aliquid sperare potest haec inguinis aegri
canities? quid quod merito suspecta libido est,
quae Venerem adfectat sine viribus? aspice partis
210 nunc damnum alterius. nam quae cantante voluptas,
sit licet eximius, citharoedo sive Seleuco
et quibus aurata mos est fulgere lacerna?
quid refert, magni sedeat qua parte theatri
qui vix cornicines exaudiet atque tubarum
215 concentus? clamore opus est, ut sentiat auris
quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.
praeterea minimus gelido iam corpore sanguis
febre calet sola: circumsilit agmine facto
morborum omne genus; quorum si nomina quaeras,
220 promptius expediam quot amaverit Oppia moechos,
quot Themison aegros autumno occiderit uno,
quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus
pupillos, quot longa viros exorbeat uno
Maura die, quot discipulos inclinet Amillus;
225 percurram citius quot villas possideat nunc
quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.
ille umero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos
perdidit ille oculos et luscis invidet; huius
pallida labra cibum accipiunt digitis alienis,
230 ipse ad conspectum cenae diducere rictum
suetus hiat tantum ceu pullus hirundinis, ad quem
ore volat pleno mater ieiuna. sed omni
membrorum damno maior dementia, quae nec
nomina servorum nec voltum agnoscit amici
235 cum quo praeterita cenavit nocte, nec illos,
quos genuit, quos eduxit. nam codice saevo
heredes vetat esse suos, bona tota feruntur
ad Phialen; tantum artificis valet halitus oris,
quod steterat multis in carcere fornicis annis.
240 ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sunt
funera natorum, rogus aspiciendus amatae
coniugis et fratris plenaeque sororibus urnae.
haec data poena diu viventibus, ut renovata
semper clade domus multis in luctibus inque

intera, giacerà morto. Può forse sperare qualcosa questa canizie... del membro malato? ed inoltre, non è forse giustamente sospetto quel desiderio, che cerca di afferrare a sé Venere, pur non avendone le forze? guarda la perdita subita di un'altra parte del corpo: che piacere c'è per il vecchio, quando suona e canta un citaredo, sia pur esimio, sia pur Seleuco, siano pur quelli, cui è costume risplendere nel mantello dorato? che importa in quale parte segga del grande teatro, colui che a stento riuscirà a sentire i suonatori di corno ed i concenti delle trombe? c'è bisogno di gridare, a ché il suo orecchio percepisca chi il giovane schiavo dice essere venuto, quali ore del giorno vada annunciando! inoltre, il pochissimo sangue del corpo già gelido si scalda solo per la febbre; gli danza infatti attorno, in ordine di marcia, ogni genere di malattia: se ne domandi i nomi... più prontamente ti svelerò con quanti amanti abbia avuto rapporti amorosi Oppia, quanti malati abbia fatto morire in un solo autunno Temisone, quanti soci Basilo, quanti pupilli Irro abbia raggirato, quanti maschi si succhi in un giorno solo Maura la spilungona, quanti discepoli faccia piegare per possederli Amillo! passerei in rassegna più velocemente quante ville possiede ora colui... al cui taglio la barba a me giovane strideva molesta! uno è impedito nelle spalle, un altro nei lombi, questi nella gamba; quello ha perduto entrambi gli occhi ed invidia i guerci; le pallide labbra di quest'altro ricevono il cibo dalle dita altrui, ed egli, che alla vista della cena era abituato a spalancare le fauci, ora riesce solo a socchiudere la bocca, come il rondinotto al quale la madre, che se ne resta digiuna, vola con il becco pieno. Ma maggiore di qualsiasi infermità delle membra è la demenza, che non riconosce né il nome degli schiavi né il volto dell'amico con cui ha cenato la sera precedente, né quelli che ha generato, quelli che ha fatto crescere. Per non parlare poi del fatto che il vecchio nella tavoletta crudele dichiara che eredi non sono i suoi parenti, tutti i suoi beni vengono trasferiti a Fiale: tanto vale l'alito di una bocca... che è veramente da artista, dato che per molti anni si era prostituita nella cella di un bordello! e quand'anche siano vigorose le facoltà dell'animo, bisogna accompagnare i funerali dei figli, bisogna guardare il rogo dell'amata sposa e del fratello e le urne piene delle sorelle. Questa è la pena assegnata a coloro che vivono a lungo, invecchiare con perdite sempre rinnovate della casa, in mezzo a

245 perpetuo maerore et nigra veste senescant.
rex Pylius, magno si quicquam credis Homero,
exemplum vitae fuit a cornice secundae.
felix nimirum, qui tot per saecula mortem
distulit atque suos iam dextra conputat annos,
250 quique novum totiens mustum bibit. Oro, parumper
attendas, quantum de legibus ipse queratur
fatorum et nimio de stamine, cum videt acris
Antilochi barbam ardentem, cum quaerit ab omni,
quisquis adest, socio, cur haec in tempora duret.
255 quod facinus dignum tam longo admiserit aevo?
haec eadem Peleus, raptum cum luget Achillen,
atque alius cui fas Ithacum lugere natantem.
incolumi Troia Priamus venisset ad umbras
Assaraci magnis sollemnibus, Hectore funus
260 portante ac reliquis fratrum cervicibus inter
Iliadum lacrimas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet scissaque Polyxena palla,
si foret extinctus diverso tempore, quo non
coeperat audaces Paris aedificare carinas.
265 longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
eversa et flammis Asiam ferroque cadentem.
tunc miles tremulus posita tulit arma tiara
et ruit ante aram summi Jovis ut vetulus bos,
qui domini cultris tenue et miserabile collum
270 praebet ab ingrato iam fastiditus aratro.
exitus ille utcumque hominis, sed torva canino
latravit rictu quae post hunc vixerat uxor.
festino ad nostros et regem transeo Ponti
et Croesum, quem vox iusti facunda Solonis
275 respicere ad longae iussit spatia ultima vitae.
exilium et carcer Minturnarumque paludes
et mendicatus victa Carthagine panis
hinc causas habuere: quid illo cive tulisset
natura in terris, quid Roma beatius umquam,
280 si circumducto captivorum agmine et omni
bellorum pompa animam exhalasset opimam,
cum de Teutonico vellet descendere curru?
provida Pompeio dederat Campania febres
optandas, sed multae urbes et publica vota

molti lutti, in perpetuo pianto e veste nera! il re di Pilo (se per qualche cosa hai fiducia nel grande Omero!) fu esempio di vita lunga... seconda solo a quella della cornacchia. Fortunato certamente colui che per generazioni rinviò la morte, ed i suoi anni già conta con la mano destra, lui, che tante volte beve il mosto nuovo... ma, ti prego, presta un po' d'attenzione: quanto si lamenta proprio costui delle leggi dei fati e del filo troppo lungo, quando vede ardere la barba del battagliero Archiloco, quando chiede ad ogni compagno che è lì presente, perché egli duri a vivere fino a questo tempo, quale delitto abbia mai commesso... degno di un così lungo spazio di vita! queste medesime parole dice Peleo, quando piange Achille rapito alla vita, e così l'altro, cui viene naturale piangere morto l'Itacese quando era ancora sballottato dai flutti del mare. Con Troia ancora intatta, Priamo sarebbe venuto alle ombre con le grandi cerimonie funebri che ebbe Assaraco (portando Ettore il suo cadavere e così le spalle degli altri fratelli, fra le lacrime delle donne d'Ilio, quando Cassandra avesse cominciato a mandar fuori i primi pianti, e così Polissena, con la veste fatta a pezzi), se fosse morto in un tempo diverso, quando Paride non aveva ancora cominciato a costruire le carene sfrontate. Un tempo lungo di vita, che vantaggi gli apportò? tutte le cose vide distrutte, e l'Asia che cadeva per le fiamme e per il ferro! allora, soldato tremolante, prese le armi dopo aver deposto la tiara e crollò davanti l'altare del sommo Giove, come un bue vecchietto che offre ai coltelli del padrone il collo scarnito e miserevole, ormai sdegnato dall'aratro ingrato. Quella fine fu, comunque, da uomo; torva, con fauci di cane, latrò invece la moglie, che gli era sopravvissuta. Mi affretto ai nostri, e tralascio il re del Ponto e Creso, che la voce faconda del giusto Solone invitò a volgere lo sguardo agli spazi ultimi di una lunga vita. L'esilio ed il carcere e le paludi di Minturno ed il pane mendicato nella vinta Cartagine ebbero di qui i loro giusti motivi: cosa la natura sulla terra, cosa mai Roma avrebbe generato di più felice di quel cittadino, se, condotta in trionfo per la città la schiera dei prigionieri ed ogni pompa guerresca, egli avesse esalato la sua anima ricca e gloriosa, quando era sul punto di scendere dal carro preso ai Teutoni? provvidenziale, a Pompeo la Campagna aveva dato febbri (per ottenere le quali... si sarebbero dovute elevare preghiere!), ma i pubblici voti di molte città ebbero la meglio:

285 vicerunt: igitur Fortuna ipsius et Urbis
servatum victo caput abstulit. hoc cruciatu
Lentulus, hac poena caruit ceciditque Cethegus
integer, et iacuit Catilina cadavere toto.

Formam optat modico pueris, maiore puellis
290 murmure, cum Veneris fanum videt, anxia mater
usque ad delicias votorum. „cur tamen“ inquit
„corripias? pulcra gaudet Latona Diana.“
sed vetat optari faciem Lucretia qualem
ipsa habuit, cuperet Rutilae Virginia gibbum
295 accipere atque suam Rutilae dare. filius autem
corporis egregii miseros trepidosque parentes
semper habet: rara est adeo concordia formae
atque pudicitiae. sanctos licet horrida mores
tradiderit domus ac veteres imitata Sabinos,
300 praeterea castum ingenium voltumque modesto
sanguine ferventem tribuat natura benigna
larga manu (quid enim puero conferre potest plus
custode et cura natura potentior omni?):
non licet esse viros; nam prodiga corruptoris
305 improbitas ipsos audet temptare parentes:
tanta in muneribus fiducia. nullus ephebum
deformem saeva castravit in arce tyrannus,
nec praetextatum rapuit Nero loripedem nec
strumosum atque utero pariter gibboque tumentem.
310 I nunc et iuvenis specie laetare tui, quem
maiora expectant discrimina: fiet adulter
publicus et poenas metuet quascumque maritis
iratis debent, nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos numquam incidat. exigit autem
315 interdum ille dolor plus quam lex ulla dolori
concessit: necat hic ferro, secat ille cruentis
verberibus, quosdam moechos et mugilis intrat.
sed tuus Endymion dilectae fiet adulter
matronae: mox cum dederit Servilia nummos,
320 fiet et illius quam non amat, exuet omnem
corporis ornatum: quid enim ulla negaverit udis
inguinibus, sive est haec Oppia sive Catulla?

ecco dunque che la Fortuna sua e quella di Roma strapparono a lui, dopo che era stato vinto, quella testa che allora era stata salvata. Di questo tormento Lentulo, di questa pena mancò (e cadde intatto) Cetego, e giacque sul campo Catilina con il suo cadavere intero.

La bellezza per i suoi figli maschi prega la madre con misurato brontolio, con uno maggiore per le figlie, ogni volta che vede un tempio di Venere, lei ansiosa fino ad elevare voti raffinati ed esclusivi – « Perché poi » lei dice ‹ dovresti rimproverarmi?... della bella Diana gioisce Latona! » – ma Lucrezia vieta si preghi di avere un aspetto quale ebbe lei; aspirerebbe Virginia a ricevere la gobba di Rutila, l'aspetto suo darlo a Rutila! la verità è che un figlio con un fisico che si segnali per bellezza, ha genitori disgraziati e costantemente trepidanti: questo, perché rara è la concordia fra bellezza e pudicizia. Anche se santi costumi gli ha trasmesso casa sua, ispida ed imitante gli antichi Sabini, ed inoltre un'indole casta ed un volto che ribolle di rossore modesto gli attribuisce la natura generosa con mano larga (cosa può attribuire di più ad un fanciullo la natura, che è più efficace di qualsiasi pedagogo e di qualsiasi sorveglianza?), a lui non è lecito essere maschio: infatti la prodiga sfrontatezza del corruttore osa tentare di sedurre anche i genitori (tanto grande è la fiducia intrepida che egli ha nei regali!). Mai un tiranno ha castrato nella sua rocca crudele un efebo brutto, né Nerone rapì alle sue voglie alcuno ancora vestito della pretesta, che fosse sbilenco o scrofoloso oppure gonfio parimenti nella pancia e nella gobba. Va' ora, ed allietati per l'aspetto di tuo figlio, che aspettano pericoli maggiori: egli diventerà un amante disponibile per tutte le donne ed avrà paura di tutti i castighi di cui <gli adulteri> sono debitori ai mariti irati, né potrà ottenere fortuna migliore della fortuna di Marte, da non cadere mai nei lacci (esige infatti, a volte, quel dolore che è stato arrecato, più di quanto alcuna legge ha concesso al dolore: uccide questi con il ferro, lacera quell'altro adultero con sanguinosi colpi di frusta... a certi adulteri entra nel di dietro anche un mugile!). Ammettiamo che il tuo... Endimione diverrà l'amante di una matrona che egli ama; presto, quando Servilia gli avrà dato soldi, lo diventerà anche di costei, che egli non ama ed il cui corpo spoglierà di tutti gli ornamenti: che potrebbe infatti rifiutare una donna al suo sesso umido, sia costei Oppia oppure una

deterior? totos habet illic femina mores.
„sed casto quid forma nocet?“ quid profuit immo
325 Hippolyto grave propositum, quid Bellorophonti?
erubuit nempe ⟨hac⟩ ceu fastidita repulsa
nec Stheneboea minus quam Cressa excanduit, et se
concussere ambae. mulier saevissima tunc est,
cum stimulos odio pudor admovet. Elige quidnam
330 suadendum esse putes, cui nubere Caesaris uxor
destinat: optimus hic et formonsissimus idem
gentis patriciae rapitur miser extinguendus
Messalinae oculis; dudum sedet illa parato
flammeolo Tyriusque palam genialis in hortis
335 sternitur et ritu decies centena dabuntur
antiquo, veniet cum signatoribus auspex
(haec tu secreta et paucis commissa putabas?
non nisi legitime volt nubere), quid placeat dic:
ni parere velis, pereundum erit ante lucernas;
340 si scelus admittas, dabitur mora parvola, dum res
nota urbi et populo contingat principis aurem.
dedecus ille domus sciet ultimus: interea tu
obsequere imperio, si tanti vita dierum
paucorum: quidquid melius leviusque putaris.
345 praebenda est gladio pulcra haec et candida cervix.

Nil ergo optabunt homines? si consilium vis,
permittes ipsis expendere numinibus quid
conveniat nobis rebusque sit utile nostris.
nam pro iucundis aptissima quaeque dabunt di:
350 carior est illis homo quam sibi. nos animorum
inpulsu et caeca magnaque cupidine ducti
coniugium petimus partumque uxoris, at illis
notum qui pueri qualisque futura sit uxor.
ut tamen et poscas aliquid voveasque sacellis
355 exta et candiduli divina tomacula porci,
orandum est ut sit mens sana in corpore sano.
fortem posce animum mortis terrore carentem,

peggiore di Catulla? la donna ha... in quel posto tutto il suo carattere! – «Ma per chi resta casto, in cosa nuoce il bell'aspetto?» – piuttosto, in cosa fu utile ad Ippolito l'austero proponimento di una vita casta, in cosa a Bellerofonte? certo è che avvampò d'ira per questo rifiuto subìto, giudicandosi disprezzata, e Stenebea s'infiammò d'ira non meno della Cretese e dettero in smanie entrambe (la donna è allora crudelissima, quando il senso della vergogna stimola l'odio). Scegli quale delle due cose tu creda necessaria consigliare a colui che la moglie di Cesare intende sposare: costui, il migliore ed anche il più bello della classe patrizia, viene rapito dagli occhi di Messalina per andarsene a morire, disgraziato! da tempo lei siede in attesa, con il suo fiammante veluccio nuziale approntato, e davanti a tutti, nei giardini, e disteso il letto matrimoniale con la porpora di Tiro, ed inoltre, secondo l'antico rito, sarà data la dote di un milione di sesterzi, verrà l'auspice con i testimoni per la firma (queste cerimonie tu le credevi segrete ed affidate a pochi? ma lei... solo secondo le norme di legge si vuole sposare!). Quale delle due cose decidi di fare, tu dillo: se non vuoi ubbidire, dovrai morire prima che vengano accese le lucerne; se consenti a commettere la scelleratezza, ti sarà dato un rinvio piccoletto, finché la cosa, nota alla citta e al popolo, giunga a toccare l'orecchio del principe... la vergogna di casa sua, lui la conoscerà per ultimo! tu, per ora, ubbidisci al comando dell'imperatrice, se tanto vale la vita per pochi giorni: ma qualunque cosa tu abbia giudicato piu sopportabile e preferibile, bisogna pur sempre offrire alla spada questo bello e bianco tuo collo!

Nulla, dunque, pregheranno di ottenere gli uomini? – se vuoi un consiglio, lascerai al potere divino che sia lui a pesare da solo quanto conviene a noi ed e utile alle cose nostre. Al posto di cio che è piacevole, ci daranno infatti gli dei cio che ci e piu adatto: l'uomo e piu caro a loro di quanto non lo sia a se stesso. Noi, facendoci condurre dall'impulso degli animi e da un cieco e grande desiderio, chiediamo il matrimonio ed il parto della moglie; ma a quelli è noto di che tipo saranno i figli e di che tipo sarà la moglie. E affinché tu pur chieda qualcosa agli dei e dedichi ai tempietti salciccette fatte con le viscere vaticinatrici di un bianco porcellino, bisogna pregare che sana sia la volontà in un corpo sano. Chiedi un animo «forte», che manchi del terrore della morte, che ponga l'ulti-

qui spatium vitae extremum inter munera ponat
naturae, qui ferre queat quoscumque dolores,
360 nesciat irasci, cupiat nihil et potiores
Herculis aerumnas credat saevosque labores
et Venere et cenis et pluma Sardanapalli.
monstro quod ipse tibi possis dare; semita certe
tranquillae per virtutem patet unica vitae.
365 nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
nos facimus, Fortuna, deam caeloque locamus.

mo spazio della vita fra le funzioni esercitate dalla natura, che sia in grado di sopportare qualunque dolore, non conosca l'adirarsi, nulla desideri e giudichi preferibili le sofferenze e le crudeli fatiche di Ercole a Venere ed alle cene e alle piume di Sardanapalo. Io mostro cosa tu sia in grado di darti da solo: sicuro è che il sentiero della vita tranquilla si apre unicamente passando in mezzo alla virtù. Nessun potere divino tu hai, se c'è negli uomini esperienza di vita; siamo noi, siamo noi che ti facciamo dea, o Fortuna, e ti diamo un posto in cielo!

Note alla Satira decima

1-14. Prologo.

1: da ovest ad est sono indicati i confini del mondo conosciuto (= Seneca, *n. q.* 1, *praef.* 13; da est ad ovest, Euripide, *Ippolito* 3; Lucano 10,457; Plinio, *n. h.* 2,242); le finali uguali in due vocaboli successivi – *Gadibus usque* – sono da evitare (cfr. v. 122). **2-3:** per il concetto, cfr. Sallustio, *Iug.* 1,5; Seneca, *ep.* 45,6-7; Valerio Massimo 7,2 ext. 1 (che prosegue: « ricchezze, cariche, regni, matrimoni splendidi, se a volte danno lustro, così a volte sradicano dalle fondamenta i casati »); per *dinoscere,* cfr. Persio 5,105. **4-5:** cfr. 1,85 (e Seneca, *ep.* 82,6: la ragione deve discernere ciò che è da desiderare o da fuggire); l'interpretazione allegorica di « nebbia » (= ἀχλύς: Omero, *Il.* 5,127) già in Platone, *Alcibiade II* 150 D-E; *secundus, felix* è il piede destro (*sinister pessimus*, il sinistro). **7-8:** per « sradicare », cfr. v. 107 (e per il concetto, v. 111; 346; Seneca, *ep.* 22,12); per *facilis,* cfr. 5,107; per la toga, cfr. 8,240. **9-10:** per *torrens,* cfr. 3,74; Demostene, Cicerone (cfr. vv. 114-32); per *mortifera,* cfr. 14,221. **10:** cfr. Valerio Massimo 9,12, ext. 9 (« Milone di Crotone – sec. V a.C. – in viaggio, vista una quercia spaccata da cunei introdottivi, fidando nelle forze si avvicinò e, messevi dentro le mani, si sforzò di squarciarla. L'albero, richiamato alla sua natura, dopo che erano stati cacciati fuori i cunei, compresse le mani ed offrì in pasto alla fiera lui con tutte le sue vittorie ginniche ») ed una allusione simile in Seneca, *dial.* 6,11,3. **11-4:** *perĭit* (prosodia arcaica: *perieit*); il tema del denaro è soprattutto cinico (cfr. 1,113; 14,135 e 303-4; Seneca, *dial.* 9,8,1; *ep.* 115,16-7); per *strangulat,* cfr. Seneca, *dial.* 9,2,10 (da Mida, soffocato dal cibo che toccato dalle sue mani diventava oro); per la Bretannia, cfr. 2,160 (per i mostri dell'Ocĕano, cfr. 14,28).

15-55. Svantaggi della ricchezza (seguiranno quelli della lotta politica), con due digressioni (vv. 28-53: atteggiamento di Eraclito e soprattutto di Democrito di fronte al comportamento degli uomini – cfr. Seneca, *dial.* 9,12,1 e 13,1 con linguaggio democriteo – e disprezzo per la For-

tuna; vv. 35-46: beffa della processione inaugurante i giochi del Circo, di cui si compiacciono i personaggi politici; anticipa la trattazione della lotta politica).

15-8: terrore neroniano, posteriore alla morte di Burro e al ritiro di Seneca (– 4,80 Domiziano); C. Cassio Longino console *suffectus* nel 30 d.C., famoso giureconsulto, proconsole d'Asia nel 40-1 (accusato di partecipazione alla congiura dei Pisoni, fu deportato nel 65 in Sardegna, poi lo richiamò a Roma Vespasiano); per Seneca, cfr. 5,109 (sulle sue ricchezze, cfr. Seneca, *dial.* 7,17,1; Tacito, *a.* 15,64; sulla coorte pretoria che circondò la sua casa, quando gli venne portato l'ordine di uccidersi, cfr. Tacito, *a.* 15,61; per i giardini – cfr. 1,75 – di Seneca, cfr. Tacito, *a.* 14,52. Se belli, suscitavano la brama degli imperatori e quindi procuravano morte ai proprietari); Plauzio Laterano (cfr. 8,147) partecipò alla congiura dei Pisoni (famosa la casa dei Laterani, sul Celio, sulla cui traccia Costantino costruì una chiesa, poi divenuta la basilica di S. Giovanni in Laterano); per *obsidet* dopo *clausit,* cfr. 3,51; per *coenacula,* cfr. 3,201 (parte superiore della casa dove si mangiava: Varrone, *l. L.* 5,33,45). **19-22:** per il tema, cfr. Ovidio, *nux* 43; Seneca, *ep.* 14,9; Apuleio, *met.* 1,15; per l'argento, cfr. 9,141 (per *purum,* cfr. 11,41 ed anche 14-62); si viaggiava di notte (cfr. 5,54) per evitare il traffico dei carri (altri interpreta *contum* – « pertica », arma degli abitanti delle paludi pontine per attaccare i viaggiatori); per l'accusativo con *trepido,* cfr. 8,152; per *cantare vacuus,* cfr. Orazio, *c.* 1,6,19; per il *latro,* cfr. 3,305. **23-5:** contro l'avidità (cfr. 14,105-331); per *templa,* cfr. vv. 54-5; per *arca,* cfr. 3,143; 14,259 (per il foro, cfr. 11,50); per l'« aconita », cfr. 1,158 (e Seneca, *Tieste* 451; *Fedra* 518; *Ercole Eteo* 657); « delitti non entrano nelle capanne e cibo sicuro si mangia ad una mensa stretta: è nell'oro che si beve il veleno »). **26-8:** per la « terracotta », cfr. 3,168; per « gemmati », cfr. 5,41; per Sezze, cfr. 5,34; per *ardebit,* cfr. 11,155 (della porpora: può riguardare la natura « ardente » del vino, oppure l'usanza di servirlo caldo, oppure le conseguenze che provoca il veleno contenuto); ci si rivolge al lettore per indurlo a riflettere attentamente. **29-30:** nel secondo libro dell'opera *sull'ira,* il maestro di Seneca, Sozione (Stobeo, *flor.* 20,53) aveva simbolicamente fissato in Democrito d'Abdera (459-360 a.C.), che soddisfatto della sua vita contemplativa ride delle folli vicende degli uomini, ed in Eraclito di Efeso (542-480 a.C.), che insoddisfatto della sua partecipazione alla vita politica, piange la visione ottimistica oppure pessimistica della condizione umana e dei comportamenti degli uomini. E Democrito, modello di soddisfazione eti a per la raggiunta tranquillità, con il deridere la stoltezza dei suoi concittadini, che seriamente si impegnavano in cose da nulla (ps. Ippocrate, *epistole,* p. 320 L.) offrì un modello di comportamento ai Cinici. Di questi due personaggi in antitesi si serve Seneca (*dial.* 4,10,5; 9,15,2), con un accentuato tono antieracli-

teo (*dial.* 4,1,5: « piangeva, aveva pietà di tutti coloro che gli si facevano incontro lieti e felici, ed egli aveva sì un animo mite, ma debole: anch'egli era fra coloro che bisogna piangere »), di cui il v. 32 di Giovenale conserva traccia, naturalmente in veste « satirica ». **30-5:** viene fatta intendere la fatica che costava a Democrito uscire fra la gente; per *censura,* cfr. 4,12 (e per l'ipallage, cfr. 7,23); per *cachinnus,* cfr. 3,100; Abdera ed altrove (Democrito viaggiò molto); per elenchi consimili, cfr. v. 54 e 3,73: si tratta di magistrature di dignita consolare (pretesta: competeva a certi sacerdoti e a magistrati superiori; trabea: cfr. 8,258: competeva ai re, ai consoli in tempo di guerra, agli auguri, ai cavalieri in circostanze solenni; fasci: cfr. v. 79; 8,260 e 5,110: precedevano magistrati; lettiga: cfr. 1,32 e 121: competeva alle mogli dei senatori; tribunale: piattaforma su cui venivano poste le sedie curuli, cfr. 8,194; 14,257). **36-46:** parodia del « trionfo » del pretore (indicato al v. 41 come console: in origine non c'era differenza fra console e pretore, ed un console sopraintendeva ai giochi; Augusto la tolse agli edili e la dette ad un pretore nell'anno 22: Cassio Dione 54,2), con vocaboli d'uso epico. **36-7:** per il riso di Democrito che guarda più la folla che i giochi, cfr. Orazio, *epist.* 2,1,194; per il pretore, cfr. 6,380; 8,194; 14,257 ed anche 3,198; alla solennità della scena si addice il plurale epico *curribus* (al v. 42 *curru* perché il tono è già stato abbassato); per *exstare,* cfr. 8,3 (la processione muoveva dal Campidoglio, giungeva alla porta centrale del Circo e girava poi intorno alla meta); sorgendo dal co chio tirato da quattro cavalli bianchi, sembra levarsi al cielo. **38-9:** al trionfatore (che aveva conseguito la vittoria sotto gli auspici di Giove) veniva fatta indossare la tunica (con figure di palme, propria di Giove Capitolino), sulle sue spalle ondeggiava l'alta veste di porpora ricamata (come le tende sul pubblico in teatro, nelle loro pieghe), sulla testa gli veniva tenuta una corona d'oro a forma di foglie di quercia con pietre incastonate; « Sarra » (Sôr), città aramaica famosa per la porpora (il tono epico giustifica la glossa). **39-42:** cfr. 14,263 (così Cicerone, *Cat.* 2,22: *velis amictus, non togis*); la toga ricamata con stelle d'oro e lo scettro si trovavano nel tempio di Giove Capitolino; per il sudore, cfr. 2,128; lo schiavo di Stato sul cocchio con il trionfatore gli rammentava, per evitare il malocchio, la sua condizione mortale (cfr. Epitteto 3,24,85; Tertulliano, *apol.* 33); per *sibi placeat,* cfr. 6,276. **43:** un'aquila (emblema del trionfo, della salita al cielo) stava in cima allo scettro d'avorio portato dai consoli. **44-7:** per *cornicines,* cfr. 3,34; precedevano, cingevano, seguivano; per *officia,* cfr. 2,34; per il colore della tunica, cfr. 3,179; si adeguavano al passo dei cavalli voluto dal « trionfatore » (beffardo è « Quiriti », per gente che aveva al collo le briglie della servitù: cfr. 3,60); messa via con cura, come se avessero deciso di non farla più uscire (*loculis:* cfr. 11,38; *sportula:* 1,95; *amici:* 1,33); per *materia,* cfr. 3,147. **49-50:** ad Abdera, oltre Democrito, nacquero Protagora sofista, Ecateo e Dioclide storici

(nella Beozia *crassa:* Pindaro e Plutarco); con i precetti, gli esempi sono base dell'insegnamento etico (naturalmente, possono anche essere negativi); per i « montoni », cfr. 3,294 (proverbiale per lo stupido); far dipendere le condizioni spirituali dei popoli (Atene era *tenuis* quanto a cielo: Cicerone, *fato* 7) dalle condizioni ambientali e climatiche è osservazione dei medici (cfr. Ippocrate, *aer* 24); proverbiale era la stupidità degli abitanti di Abdera (cfr. Cicerone, *nat. deor.* 1,120; *ad Attic.* 4,16,6; 7,7,4; Marziale 10,25,4), cosicché Democrito diventa esempio di chi, pur avendo avuto un luogo d'origine angusto, si eleva a grande fama (Teone, *rhet. Graec.* 2,111,23 Sp.). **51-3:** per *gaudia,* cfr. 1,86; per *nec non et,* cfr. 3,204; invitava ad impiccarsi (cfr. 6,30) oppure mostrava il dito medio disteso, indice di omosessualità passiva (sono imprecazioni che già mostrano panni cinici – così farà Diogene: Diogene Laerzio 6,34-5 – fatti indossare all'insegnamento di Democrito). **54-5:** si passa a dimostrare come quei desideri umani siano addirittura pericolosi; per *fas,* cfr. 1,131; con la cera (cfr. 12,88) si attaccavano alle ginocchia (sede della misericordia degli dei) delle statue, tavolette incerate di supplica.

56-113. Pericoli comportati dal successo politico.

56-61: per l'invidia che accompagna il potere, cfr. già Pindaro, *Pit.* 11,29; « certuni » è indefinito di tono oracolare; per *mersit,* cfr. 13,8; per le statue frantumate di Poppea, cfr. *Ottavia* 808 e per quelle di Domiziano, cfr. Plinio, *pan.* 52,4-5; Svetonio, *Domiz.* 23 (a Seiano ne era stata decretata una nell'anno 22 nel teatro di Pompeo ricostruito, altre nel 23, nel 28, nel 29, nel 31; Tacito, *a.* 3,72; 4,2 e 74; Seneca, *dial.* 6,22,4; Cassio Dione 57,21,3; 58,2,7-8 e 4,4); *tabula patronatus* (Scolio) di bronzo con le cariche ricoperte, appesa al muro come completamento degli alberi genealogici (cfr. 8,1); per *sequuntur,* cfr. 1,164; la tira giù dalla base e dalle bighe da trionfatore (cfr. 1,129); tonalità « satirica » (cfr. 13,156; Orazio, *c.* 1,17,28: veste *immerita*; *sat.* 2,3,7: parete); punizione per lo schiavo fuggitivo; per *caballus* ironico, cfr. 3,118; per *caminis,* cfr. 14,118. **63:** A. Elio Seiano, prefetto del pretorio dall'anno 20, facente poi funzione di reggente a Roma, quando Tiberio si ritirò a Capri, finì con l'aspirare al potere supremo; e cercò di assumere quella « dignità » di sangue, necessaria a sostituire un membro della famiglia Giulio-Claudia, e che egli non aveva, seducendo Livia, moglie di Druso, il figlio di Tiberio, che fu tolto di mezzo con il veleno. Questo capì bene Antonia, sorellastra di Tiberio, madre di Germanico e di Claudio, che mandò Pallante a Capri, con l'avviso per Tiberio che c'era un complotto di Seiano con senatori e forze militari (Giuseppe Flavio, *ant.* 18,6,6). Tiberio inviò al Senato una lettera, che fece leggere dal nuovo prefetto del pretorio, Nevio Sartorio Macro; la lettura di quelle volontà di Tiberio, che allontanava Seiano dal potere (proprio quando

egli si aspettava il conferimento di ulteriori onori, quali potevano essere la *tribunicia potestas* e le nozze con un membro della famiglia imperiale) provocò un grave tumulto; ma Macro seppe organizzare bene la destituzione dell'uomo, che fu ucciso (il racconto dei fatti, che avvennero il 18 ottobre del 31, in Cassio Dione 58,9-11). Il « golpe » contro Seiano resta l'esempio più eclatante della caduta di un potente (cfr. Seneca, *dial.* 9,11,11: « nel giorno in cui il Senato lo aveva accompagnato a casa, il popolo lo divise in pezzi; di colui, sul quale dei ed uomini avevano accumulato quanto era possibile accumulare, non rimase nulla che il carnefice trascinasse » con l'uncino); « seconda », accanto a Tiberio. **64-6:** per la sequenza asindetica, cfr. v. 35 (per gli oggetti, cfr. 3,203 e 277; per le statue che diventano orinali, cfr. Plutarco, *mor.* 820 F; Diogene Laerzio 5,77; per il singolare *sartago*, in mezzo a plurali, cfr. 2,169); per le celebrazioni indette per la caduta di Seiano, cfr. Cassio Dione 58,12,4-5; 13,2-3; per l'alloro ai battenti della porta, cfr. 6,51,79,227; 9,85; 12,91; *Capitolia* è plurale epico (cfr. 14,91) e per la cerimonia, cfr. 6,47; 12,3-6; se non si trovava un bue bianco, si spalmavano macchie di creta bianca (Lucilio 1145 M.: *cretatumque bovem ducit ad Capitolia magnum*); per *ducitur*, cfr. v. 99 (*trahitur*: Seiano è come una vittima sacrificale); il cadavere venne trascinato con l'uncino (cfr. 13,245) alle scale Gemonie e gettato nel Tevere (cfr. v. 86), dopo essere rimasto tre giorni esposto agli oltraggi (Svetonio, *Tib.* 61; Cassio Dione 58,11; Tacito, *a.* 6,19 per i seguaci di Seiano).

66-88. Scambio di battute che definiscono paure, vili pensieri della folla che assiste alla « deseianizzazione » e vi partecipa.

67-8: superbi e sprezzanti (cfr. 3,185; 14,325); *si quid credis* è colloquiale (cfr. 4,53). **69-70:** per gli interrogativi, cfr. 6,219-20; per il delatore, cfr. 1,116 (Seiano se ne era molto servito); *indicia, testis*, è formula giuridica; per la lettera, cfr. 4,149 (scritta nello stile proprio di Tiberio, oscuro ed incerto, allusivo, che diceva una cosa per farne intendere un'altra: Cassio Dione 58,9). **72-81:** disprezzo per la plebe spoliticizzata (la spoliticizzazione – in un primo momento piacevole invito a non « pensare alla politica » – comporta prima o poi la dissoluzione del tessuto sociale). **72-4:** Tiberio venne a Capri nel 27 e vi rimase sette anni (gli era piaciuta la difficoltà di approdo ed il fatto che fosse cinta da rocce scoscese: Svetonio, *Tib.* 40); cfr. Orazio, *sat.* 2,3,188 (« io, plebeo, non chiedo altro »); per la folla che maledice Vitellio morto dopo averlo amato da vivo, cfr. Tacito, *h.* 3,85; Remo invece di Romolo, per sottolineare l'origine fratricida di Roma (cfr. Catullo 58,5; Marziale 10,76,4); Norzia (= Fortuna) è dea etrusca di Bolsena, patria di Seiano; per la perifrasi – *senectus* – cfr. 4,81 (solo con Seiano Tiberio era incauto e scoperto: Tacito, *a.* 4,1). **77:** per *ex quo*, cfr. 1,81 (nel 14 d.C. Tiberio aveva tolto il potere elettorale al po-

polo, assegnandolo al Senato: Tacito, *a.* 1,15, ed era lamentela generale che le « elargizioni » dei candidati avessero del tutto corrotto le elezioni negli ultimi tempi della Repubblica). Un rimpianto consimile per il perduto potere in *Ottavia* 679. **78-81:** cfr. 11,199-201. – Il popolo eleggeva i magistrati militari e i comandi militari sul campo (*imperium*; *legiones*); *fasces* indica il potere punitivo che avevano i consoli (cfr. 5,110; per la sequenza asindetica, cfr. v. 35); *omnia* è riassuntivo; sulla miseria del popolo romano, che un tempo dava « trabee e scettri » ed ora aspetta ansioso i giorni in cui c'è distribuzione di cibo, cfr. Claudiano, *bell. Gild.* 96-103; *se continet*, cfr. 5,100; il grano era importato dalla Sardegna e Sicilia, Egitto e Libia (il popolo romano lo si tiene soprattutto con l'annona e con gli spettacoli: Frontone, *princ. hist.* 5,11; giochi e distribuzione di cibo rimpiangevano i Romani alla morte di Caligola: Giuseppe Flavio, *ant.* 19,1,6, e cfr. anche Dione Crisostomo, *or.* 32,31. Al tempo di Augusto c'erano sessantasei giorni di festa all'anno, con Marco Aurelio Antonino si giunse a centotrentacinque, senza contare occasioni speciali); furono massacrati coloro che si credeva fossero stati in amicizia con Seiano (Tacito, *a.* 6,19; Svetonio, *Tib.* 55; Seneca, *ep.* 55,3: « fu ugualmente pericoloso l'averlo offeso e l'averlo amato »). **82-6:** comico solecismo e *magna fornacula* (– Quintiliano 1,5,46: *magnum peculiolum*. Il diminutivo è paradossale: vi erano destinate le statue di tutti gli amici di Seiano); per *pallidulus*, cfr. Catullo 65,6 (fratello morto. – Comica è la sequenza dei due diminutivi); Bruttidio Niger (oratore e storico, edile nel 22, amico di Seiano fu condannato a morte sull'altare di Marte Ultore, nel Campo di Marte). Giovenale deve aver conosciuto l'opera sua a scuola e lo identifica con un pezzo classico della recitazione: il contrasto processuale fra Aiace ed Ulisse per l'assegnazione delle armi ad Achille cfr. 11,31) viene visto come rappresentazione del contrasto politico fra Tiberio (– Aiace) e Seiano (– Ulisse): Tiberio-Aiace, dichiarato vinto dai giudici rispetto a Seiano-Ulisse, ma nella realtà riuscito vincitore, farà vendetta di chi non ha difeso bene le sue ragioni durante la sua assenza da Roma (= processo); l'ira di Tiberio (sconfitto nel « processo », vincitore nella realtà) è simile alla pazzia in cui cadde Aiace privato delle armi a causa degli intrighi del processo; riva del Tevere (cfr. v. 66); è la nuova definizione ufficiale di Seiano. **87-8:** la società romana a partire da Tiberio fu preda delle delazioni (si concedeva la libertà allo schiavo che avesse denunciato il suo padrone come nemico dell'imperatore: cfr. Plinio, *pan.* 42,3,4). **88-93:** il Senato era competente per accuse di lesa maestà; per *sermones*, cfr. 14,152; per la seconda persona, cfr. 1,73; per l'ossequio della *salutatio* (per Seiano, nella reggia), cfr. 3,130 (e per il valore sacrale, cfr. 1,116); sedie competenti alle magistrature maggiori (censori, pretori, edili; la più alta, al console), ottenute solo con l'aiuto di Seiano: cfr. Tacito, *a.* 4,68); a Giunio Bleso (zio materno di Seiano) Tiberio concesse per l'ultima volta le insegne del trionfo (ormai

competenti solo alla famiglia imperiale, che aveva il comando effettivo delle forze armate), per la vittoria in Africa su Tacfarinate e per fare cosa grata a Seiano (Tacito, *a.* 3,35; 58; 72: che forse fu presente a Giovenale); come se Tiberio fosse il « pupillo » di Seiano (che era stato « tutore » di Druso, figlio di Tiberio: Tacito, *a.* 4,7); Tiberio era ormai il « signore » dell'isola (Cassio Dione 58,5), come di Roma lo era Seiano; per *sedentis,* cfr. 4,75. **94-7:** « gregge » si adatta all'isola « delle capre » (Tiberio ebbe interessi astrologici e « matematici » fin dal tempo del soggiorno a Rodi; per i Caldei, cfr. 6,553 e 576; 14,248); tappe della carriera militare (qui è il vero potere) equestre: centurione primipilare (per i tribuni delle coorti pretorie, cfr. 1,58; 3,132); le coorti a cavallo della guardia pretoriana (altri intende: cavalieri di censo senatorio, scelti per la carriera di procuratore dell'imperatore); il prefetto del pretorio considerava gli accampamenti militari come casa sua (Seiano, per accrescere la possibilità di intervento immediato, aveva radunato tutte le forze militari di stanza a Roma in un unico acquartieramento, la prima « caserma » di Roma: Tacito, *a.* 4,2; Svetonio, *Tiber.* 37. Altri intende: la sua casa era cinta da corpi militari di onore e di difesa); si cerca il potere di per se, per gioire di quanto comporta di ossequio (cfr. Ovidio, *heroidi* 12,75; di qui la lode di chi ha il potere di fare il male e non lo fa: Publilio Sirio 397; *Consolaz. a Livia* 47); per *tanti,* cfr. 3,54. **98:** cfr. 14,313-4; per « misura », cfr. 4,72. **99-100:** per *traher,* cfr. v. 66 (*ducitur*); la pretesta (cfr. v. 35) gli competeva come prefetto del pretorio e console nel 31. **100:** per Gabi e Fidene (forti e potenti città del Lazio, prima della conquista di Roma), cfr. 3,192; 6,56-7 (con Ulubre in Orazio, *epist.* 1,11,7-8 e 30); per *potestas,* cfr. 4,71 (e per l'astratto, cfr. 2,34). **101-4:** gli edili curavano che pesi e misure di legge fossero rispettati, frantumavano quelli non in regola (cfr. Persio 1,129; Digesto 19,2,13,8); per i « moggi », cfr. 14,126; per l'edile, cfr. 3,179 (con la tunica cencioso); nella campagna Pontina, proverbiale era la desolazione di Ulubre; Seiano aveva cercato di nobilitare il suo ·asato con nozze « imperiali » (cfr. nota v. 63). **105:** per *numerosa,* cfr. 7,151 (per *tabulatum,* cfr. 3,199). **106:** cfr. Virgilio, *En.* 2,460-8 (per il crollo della torre a Troia; come immagine metaforica, cfr. Orazio, *c.* 2,10,9; Seneca, *Agam.* 57-102; Ammiano Marcellino 30,5,10; Claudiano, *in Rufinum* 1,20-3; Luciano, *Charon* 14; *Navig.* 40). **107-9:** per *praeceps,* cfr. 1,149 (e Virgilio, *En.* 2,460: *turrim in praecipiti stantem*); per i plurali, cfr. 5,89 (forse qui si vogliono comprendere il figlio di Crasso, che partecipò alla battaglia di Carre, ed i figli di Pompeo, Gneo e Sestio): secondo l'interpretazione « senatoria » dei fatti, tutti i membri del primo Triunvirato furono ugualmente colpevoli della fine della Repubblica (morirono tutti di morte violenta); per *evertit,* cfr. v. 7; si tratta di Cesare (ormai diventato appellativo fisso degli imperatori), e per queste perifrasi, cfr. 3,138; per *flagra,* cfr. 5,173; 6,479 (competevano solo agli schiavi, quindi ironico è « Quiri-

ti »: cfr. v. 45). **110-3:** causa della rovina dei triunviri fu l'ambizione di supremazia (cfr. Seneca, *ep.* 94,64-5; Plutarco, *vita di Crasso* 14,3); cfr. Seneca, *ep.* 95,3: *honores nulla non arte atque opera petiti discruciant;* per il tema del v. 110, cfr. v. 8; *malignus* è di solito chi non dà quanto dovrebbe (qui è la concessione da loro fatta – *benigni* – ad essere stata rovinosa); sull'oltretomba, cfr. 2,149 (uccisori di tiranni erano celebrati nelle declamazioni: cfr. 7,151); Plutone; i re sono posti sullo stesso piano dei tiranni secondo l'antica ideologia romana.

114-32. Disgrazie comportate dall'esercizio dell'avvocatura (per Cicerone « sballottolato » dalle vicende politiche, cfr. Seneca, *dial.* 10,5,1).

114-7: il primo vocabolo definisce la sezione di cui si tratterà (cfr. v. 133 *bellorum;* v. 188: *spatium vitae*); festa in onore di Minerva, degli artisti, maestri e scolari (19-23 marzo: cfr. Orazio, *epist.* 2,2,197; Ovidio, *f.* 3,815. Veniva fatta una piccola colletta a scuola – in onore di una statua di Minerva di poco valore: Scolio – per costituire il « tesoro di Minerva », che diventa ricca proprio perché « risparmia » gli spiccioli ricevuti); la scuola cominciava al mattino prestissimo (cfr. 7,222), quindi c'era bisogno di una « scorta » per lo scolaro (– *pedissequus*: *Rhet. ad Herenn.* 4,65); per *vernula,* cfr. 5,105; di forma cilindrica (per contenere il rotolo da scrivere, ed il materiale scolastico non era poi molto). **118-25:** considerazioni simili in ps. Quintiliano, *decl.* 268 (Cicerone morì per mano del sicario C. Popilio, tribuno militare ed ex cliente di Cicerone; Demostene si suicidò con il veleno, come Annibale, cfr. v. 166); il racconto della morte di Cicerone, in Seneca, *suas.* 6,17 (da Livio; divenne oggetto di declamazioni); i retori insistono sul fatto che l'odio di Antonio fu dovuto al suo ingegno (cfr. Seneca, *suas.* 7,1,7 e 10); per *causidicus,* cfr. 1,32; per *maduerunt,* cfr. 4,154; è la ripetizione della vocale (omeoptoto) che stona: cfr. 8,243-4 (tratto dal *de consulatu suo,* se ne fanno beffa Seneca, *dial.* 5,37,5; 10,5,1; Quintiliano 9,4,4; 11,1,24, unitamente all'altro verso *cedant arma togae, concedat laurea laudi*); i rostri, da cui parlavano gli oratori, furono posti nel Foro nel 338 dal console C. Menio, dopo la vittoria che pose fine alla guerra latina; cfr. Cicerone, *Phil.* 2,46,118 (« non ho tenuto conto delle spade di Catilina, non temerò le tue »); nella seconda « Filippica » (ne scrisse quattordici contro Antonio in memoria di quelle di Demostene contro Filippo) ricorda gli scandali di Antonio e lo attacca con vigore. **126-9:** per *a prima,* cfr. v. 247; Ovidio, *rem.* 404 (la poesia non usa il numerale cardinale); per *torrens,* cfr. 3,74; per *frena,* cfr. 8,88; assemblee popolari venivano tenute nel teatro di Dioniso in Atene e nei teatri di altre città; del linguaggio popolare (cfr. Persio 4,27: *dis iratis genioque sinistro*); per il proverbiale *adversis,* cfr. 1,50 (*iratis*) e 13,157; per il fato, cfr. 2,16 (Demostene non fu colpevole di quanto gli capitò). **132:** cfr. 13,44-5. Il padre possedeva una fabbrica d'armi, ma

nella tradizione retorica diventa ‹ fabbro › così maggiormente esaltando la « promozione familiare › operata dal figlio (cfr. Valerio Mass. 3,4 ext. 2). Morì quando Demostene aveva sette anni e fu la madre a curarne l'educazione, mandandolo alla scuola di Iseo, non di Isocrate che costava troppo (per *ardentis massae* cfr. Persio 2,67; per *pater lippus* cfr. Persio 1 79 .

133-87. Disgrazie comportate da una vita trascorsa a fare guerre (Annibale, Alessandro Serse .

133-8: insieme di oggetti morti, che comportano un certo « decadentismo ›, un piacere per la descrizione di rovine; anticamente le spoglie nemiche erano poste su due tronchi d'albero legati insieme; senza timone, usato come carro da guerra; = ἄφλαστον la prua veniva ornata con decorazioni in legno o in altro materiale); rappresentato con il ginocchio piegato per passare sotto al giogo, con le mani legate dietro la schiena; archi trionfali si ergevano anche con le spoglie dei nemici, ma qui ci si riferisce ad un arco trionfale in muratura, con la rappresentazione, anche vicino alla base, di scene di vittoria (moltissimi ne elevò Domiziano: Svetonio, *Domiz.* 13); per l'augurio di non avere, piuttosto che di avere comandi militari, cfr. Platone, *Alcibiade II* 142 A; si parlerà di un comandante greco (Alessandro), di due barbari (Annibale e Serse), ma di nessun romano; per *induperator*, cfr. 4,29 (ironia per la vana superbia). **140-1:** la fama consegue al coraggio, quando diventa noto; virtù ricompensa di se stessa e così l'educazione impartita, in Ovidio, *ex Ponto* 2,3,35-6; Seneca, *dial.* 6,12,2. **142-8:** la seconda persona dà tono discorsivo; prima i propri concittadini, poi se stessi (Roma durante le guerre civili); Mario e Silla· Cesare, Pompeo, Crasso; Antonio, Ottaviano; per *tituli*, cfr. 1,130; cfr. Marziale 10,2,9 (« il caprifico spacca i marmi di Messalla »: sterile può però distruggere); cfr. Lucano 9,969 (« perirono anche le rovine › ; su Annibale (cfr. 6 170 e 291; 7,161; 12,108: oggetto di declamazioni) e Serse visti con la stessa ottica in Manilio 4,37-66 (ed anche Ovidio, *met.* 12 615: « già è cenere, e di Achille tanto grande resta qualcosa che non riesce a riempire un'urna »); per *capit*, cfr. 11,171 (e per il concetto, cfr. v. 168: riferito a Cesare e a Pompeo, che l'Impero non riesce a contenere, in Lucano 1,111; Anneo Floro, 2,13,14; ad Ercole in Seneca, *Erc. fur.* 965). **149-50:** vengono indicati ovest ed est, poi il sud-est dell'Africa (*rursus* = *reversus* cfr. 12,124); per l'Oceano, cfr. 2,1; per *tepenti* cfr. Properzio 2,33,3 e Seneca, *Edipo* 606; per gli elefanti, cfr. 11,124; 12,103: i Romani conobbero con Pirro gli elefanti indiani – cui ci si riferisce con *alii* = *alteri* cfr. 4,138; Stazio *Theb.* 10 85: *Aethiopas alios* – con Annibale quelli della Mauritania ed in seguito quelli dell'Egitto, cioè degli Etiopi; per gli Etiopi dice lo Scolio: « sono due, d'Oriente e d'Occidente; ad Occidente i Garamanti degeneri ad Oriente i Macrobioi che si segnala-

no ». **151-6:** riproduce l'incalzante avanzata di Annibale (rapido nell'agire come tutti i veri comandanti) tale da suscitare ancora (vedi il presente) terrore; sulle Alpi poste dalla natura a difesa dell'Italia, cfr. Cicerone, *prov. cons.* 34; per il perfetto *opposuit,* cfr. 2,85 (per *Alpemque nivemque* cfr. Seneca, *ep.* 51,5); la roccia scaldata e dilatata, e successivamente raffreddata e contratta con un liquido, diventa friabile al ferro: che questo liquido dovesse essere l'aceto fu credenza diffusa nell'antichità, perché si osservava come l'aceto scioglieva uova e perle. Annibale aveva a disposizione l'aceto che, mescolato all'acqua, serviva ai soldati come bevanda, e fu appunto di questa mescolanza che si servì (cfr. Appiano, *Annibale* 4), mentre invece Livio (21,37,2-3) parla di solo aceto (come Giovenale, che ne sembra anch'egli stupito), credendo, da « inesperto », all'aceto come unico liquido capace di operare « il miracolo »; *iam,* dopo Canne (cfr. 6,290-1; Seneca, *dial.* 4,2,5: « la paura che prende il lettore, quando Annibale, dopo Canne cinge le mura »; proverbiale è diventato « Annibale alle porte »: Cicerone, *phil.* 1,5,11; Livio 21,16,2); il discorso diretto di Annibale rende drammatica l'esposizione; per la Suburra, cfr. 3,5 (per testimoniare la realtà della vittoria su Roma Annibale ne vuole conquistare il « cuore popolare »). **157-8:** caricatura crudele (cfr. anche 12,27). Annibale nella primavera del 217 passò l'Appennino sull'ultimo elefante rimastogli dopo la battaglia della Trebbia (dicembre del 218) e perse un occhio per un'infezione al passaggio del territorio inondato dall'Arno (cfr. Polibio 3,79; Livio 22,2); per *Gaetula,* cfr. 5,53; per *bellua,* cfr. 11,126; per *luscum,* cfr. v. 228; 7,128. **160-2:** vinto a Zama nel 205, Annibale partecipò ancora alla vita politica a Cartagine, finché i suoi avversari politici non denunciarono ai Romani i suoi intrighi con Antioco III il Grande; i Romani lo richiesero ed Annibale scappò nel 195 a Tiro e di lì da Antioco (Livio 33,45-9) e poi da Prusa I re di Bitinia (a. 236-186); questi lo tradì ai Romani, cosicché Annibale si uccise con il veleno (a. 183-1; Livio 34,56; 60-1; « a precipizio » è dunque falsificazione retorica – già in Cicerone, *pro Sextio* 142; Valerio Mass. 5,3 ext. 1 – per indicare il precipitare della catastrofe come sopra è stato indicato il precipitare della sua vittoria. Per « Annibale sempre agitato », cfr. Seneca, *n. q.* 3, *praef.* 6); come un cliente romano, Annibale aspetta il risveglio del suo « patrono » per porgergli la *salutatio* (cfr. 3,129). **161-6:** per il *praetorium,* cfr. 1,75; non la gloria di morire in azione militare come avrebbe voluto (per *saxa... tela* cfr. 13,231); per Canne, cfr. 11,200; a Canne Annibale aveva raccolto tre (o due o uno) moggi di anelli d'oro appartenuti a cavalieri cfr. Livio 23,12,1; Valerio Mass. 7,2 ext. 16; A. Floro 2,6,18), e nell'anello era nascosto il veleno con cui si suicidò come Demostene (cfr. v. 118); per *demens,* cfr. Silio 11 96 (cfr. v. 310; 6,306; 12,57: esortazione cara ai retori, presente anche in Virgilio, *En.* 9,631). **167-70:** sugli argomenti delle declamazioni, cfr. 1,15 (per *declamare* cfr. 7 150· 16 23. Per Annibale tema di declamazione, cfr.

7,160; Seneca, *dial.* 4,2,5; Marziale 6,19,5; piaceva l'aspetto « romantico » della sua vita); per Alessandro Magno, cfr. 14,311-4 (le sue imprese come tema retorico « negativo »: cfr. Seneca, *contr.* 22,19; *suas.* 1,2,14. Negativo il giudizio di Seneca e di Lucano, che lo vedono come modello cui gli imperatori romani si vanno ispirando; per il paragone Annibale-Alessandro, cfr. Livio 35,14,6-11); Pella, piccolo paese, capitale della Macedonia (e « giovane » Alessandro lo rimase per sempre); per « non basta », cfr. v. 148; 14,298; Lucano 5,355-6; 10,455-6; cfr. Lucano 6,63 (« la rabbia civile ribolle ». Per Alessandro infelice, cfr. Seneca, *ep.* 94,62); per Giaro, cfr. 1,73 (per Serifo, cfr. 6,564). **171-2:** proverbiali (cfr. Marziale 9,75,2-3) i mattoni cotti delle mura di Babilonia (entratovi, era stato predetto ad Alessandro che vi sarebbe morto: Seneca, *suas.* 4. Per la perifrasi, cfr. 3,138); lo stesso concetto in Velleio Patercolo 2,53,4 per Pompeo: « gli era mancata terra per la vittoria, gli mancò per la sepoltura »; *Antol. Lat.* 2,15: « un tumulo basta a costui, cui non era bastato il mondo »; « sarcofago » nel suo significato etimologico (una pietra della Troade in quaranta giorni « mangiava i cadaveri »: Plinio, *n. h.* 2,96; 36,17); per *fatetur,* cfr. 15,132. **173-84:** oggetto di declamazioni retoriche diventarono le imprese degli ingegneri persiani (ponte di barche sull'Ellesponto; taglio del monte Athos con un canale, per evitare alla flotta il pericolo comportato dal circumnavigarlo), che avevano certamente « cambiato gli elementi » (camminando per mare ed andando in barca per terra: Cicerone, *fin.* 11,112; Seneca, *suas.* 2). **173:** per la successione spregiativa dei due diminutivi, cfr. v. 82: *olim* (cfr. 3,162) anticipa il tono di incredulità dominante in tutto il racconto. **174-5:** per le lamentele sulla credibilità dei Greci (comuni in tutta la letteratura latina), cfr. v. 246; 14,240; 15,13-26; per il racconto, cfr. Erodoto 7,22-4; 73,1; 11,6-7; 122,1; per « osa », cfr. 2,2 (ed Erodoto 7,33-6; 54,3; 8,107,2; 108,2; 109,1; 110,3; 111,3); per *constratum,* cfr. Erodoto 7,45; Sallustio, *Cat.* 13,2; ruote dei carri che trasportavano l'esercito dall'Asia in Europa. **177-8:** erano i fiumi Scamandro, Onocono, Apidano, Echedoro, Melas, Lissos (per il fatto, cfr. Erodoto 7,127 e Giustino 2,10,19); per *epotatus,* cfr. Trebellio Pollione, *Claudio* 6,6 e Claudiano, *cons. Stil.* 1,171; *prandente,* è esagerazione « satirica » (secondo gli usi romani, non era neppure il pasto principale); per *cantat,* cfr. 4,35; Sostrato (= Sosistrato? Aristotele, *poetica* 26,1462 a) fu forse poeta declamatore di poesia epico-storica in greco, che forse si esibiva durante gli agoni capitolini; *madidis* si riferisce alla sudorazione provocata dalla gesticolazione durante la recitazione (per il sudore, cfr. 5,101). **179-81:** non nominare Serse ne accresce l'incombere sugli ascoltatori; a Salamina vinse Temistocle nel 480; si tratta di venti tempestosi di nord-ovest e di sud-est (cfr. 14,268): Serse (cfr. Erodoto 7,33-5), saputo che il ponte sull'Ellesponto era stato distrutto dalla tempesta, ordinò di frustare il mare, di cui si proclamava « padrone », ed il suo « schiavo » voleva anche legarlo in ceppi e marchiarne la

fronte (un'allusione anche in Plutarco, *mor.* 342 E); *solitus,* è amplificazione retorica (ciò che si fa una volta, diventa comportamento usuale: cfr. 13,153); per il « carcere », cfr. 5,101 (per ‹ eolio », cfr. 1,8). **182-4:** cfr. Erodoto 7,35; 54,3; 8,109 (come tema retorico, cfr. Valerio Massimo 3,2 ext. 3; Seneca, *suas.* 5,2 e 4; Seneca, *dial.* 2,4,2; Plutarco, *mor.* 455 D); « scuote la terra », cfr. Omero, *Il.* 7,201, per l'azione del terremoto (di tono solenne); per *sane,* cfr. 4,16 (ironia satirica) e per il « marchio a fuoco », cfr. 14,24; Posidone fu servo di Laomedonte; Apollo di Admeto; Ercole di Omfale (ma di Serse, che imprimeva sui suoi schiavi le più dure punizioni, nessun dio... avrebbe voluto essere schiavo). **185-6:** sulla ritirata di Serse, cfr. Erodoto 8,113; 115-7 (sull'« unica » nave restatagli, cfr. Giustino 2,14,9-10 e Filostrato, *Apoll. Tianeo* 3,31,2; sui rottami ed i cadaveri, cfr. Eschilo, *Pers.* 419-20 e 734; Seneca, *dial.* 5,16,4). **187:** per il tono riassuntivo, cfr. 13,208.

188-288. L'augurio realizzato di una lunga vita comporta brutture e sofferenze (cfr. Seneca, *ep.* 101,14) della tristissima vecchiaia.

188-9: anadiplosi propria della preghiera (e parodia di Virgilio, *En.* 3,85, già in Persio 2,45-6); per *spatium vitae,* cfr. vv. 275 e 358; per *recta,* cfr. 6,401 (ferma ed immobile, non modificata dalle passioni; per la faccia, specchio dei sentimenti, cfr. v. 198); per ‹ pallido », cfr. 4,74 (la paura muove la preghiera; Scolio: ‹ lieto e triste; giovane e vecchio »; altri interpreta: « sano-malato »). **191-9:** per il succedersi di uno stesso vocabolo – *deformis* – cfr. vv. 205-6; 256-7; 6,208-9 e 504-5; 8,132-7, 159-60 e 249-51; 16,9-10; per *dissimilem sui,* cfr. *Consolaz. a Livia* 87; cfr. Orazio, *epodo* 17,22 (*pelle... lurida*); « pendenti » per l'indebolirsi dei muscoli; per *tales,* cfr. 2,91; per *aspice,* cfr. 2,166; Tabraca è sulle coste della Numidia (parodia epica); si credeva che le scimmie (cfr. 5,154) partorissero a tarda età; per *multum* davanti comparativo, cfr. 12,66; per il « tremare », cfr. v. 267; 16,56 (e Seneca, fr. 70: « vecchio e con il corpo tremante »); la faccia è specchio dei sentimenti dell'animo, assenti nel vecchio; per il v. 199, cfr. 6,143-8 (per *infantia,* cfr. v. 208 *canities* e 14,10 *cana gula.* Il naso di bambini e di vecchi è sempre pieno di moccio: cfr. Plauto, *miles* 647: « non sputo, non scatarro, non sono pieno di moccio »). **201-10:** per *usque adeo,* cfr. 3,84 (sentirsi odioso agli altri, non più onorato, è il dolore massimo: cfr. Mimnermo 4; Cicerone, *Cato* 7; 25); per i cacciatori di testamenti, cfr. 5,98 e 132; 3,129 (per Cosso, cfr. 3,184: evidentemente la fortuna della famiglia si era dissolta. R.A. La Fleur, ‹ Amer. Journ. Philol. » 93, 1972, 598 propone *Cossus*); sull'appetito e sul gusto del bere perduti, cfr. Cicerone, *Cato* 7; 39-66; Platone, *rep.* 329; Stobeo, *flor.* 116,49; per il v. 204, cfr. 6,325-6, così Cicerone, *Cato* 47 (e già Mimnermo 1); per il verbo al presente e al futuro, cfr. 3,51; per il « nervo » (= pene),

cfr. 9,34 (per l'ernia del vecchio, cfr. 6,326; *ramice* è usato da Lucilio M. descrivendo un vecchio deforme, artrosico, podagroso); per *palpo,* cfr. 1,35 (per i mezzi masturbatorii per ottenere l'erezione, cfr. 6,197, 238 e 7,241; Marziale 3,75; 11,22,7; 12,97); per *anne,* cfr. 4,78; per *suspecta,* cfr. 11,188 (deve ricorrere alla *fellatio* per essere soddisfatta); per *aspice,* cfr. 2,166; per *cantare,* cfr. 2,118 (per il citaredo, cfr. 6,76; 7,212; 8,198). **212-8:** citaredi e flautisti si presentavano con veste di porpora intessuta d'oro, con la corona dorata ed ingemmata, con cetre d'oro e d'avorio (cfr. 6,380; *Rhet. ad Herenn.* 4,60; Erodoto 1,26; Luciano, *adv. indoct.* 8-9); per *lacerna,* cfr. 3,148; per *quid refert,* cfr. 1,54; per la divisione dei posti in teatro, cfr. 3,153 (« teatro grande » era quello di Pompeo, costruito nel 55 a.C.; poi, quelli di Balbo del 13 e di Marcello dell'11 a.C.); per i corni e le trombe, cfr. 3,34-6; *cubicularius* era lo schiavo addetto ad annunciare i visitatori (schiavi erano addetti a comunicare l'ora controllata su orologi pubblici, nelle basiliche e nei templi); per *agmine facto,* cfr. 3,162. **220:** per il grande numero di adulteri, cfr. 14,26 e Seneca, *ben.* 3,16,3 (per l'espressione, cfr. Ovidio, *trist.* 4,1,55-60: si fa prima a contare i fiori in primavera, le spighe di grano in estate, i frutti in autunno, i fiocchi di neve in inverno, gli uccelli in cielo, i pesci in mare); per *promptius,* cfr. 15,19; 16,32; per Oppia (di famiglia nobile), cfr. v. 322 (Vestale impudica, condannata nel 483 a.C.: Livio 2,42). **221-6:** c'erano tre Scuole mediche, di Ippocrate, di Asclepiade, di Temisone (I sec. a.C.: Seneca, *ep.* 95,9), influenzato da Epicuro (il nome del maestro passava ai discepoli: cfr. 13,125. Per epigrammi di beffa contro i medici, che non guariscono, ma uccidono, cfr. *Ant. Pal.* 11,112-26; 131 e 134; Marziale 1,30 e 47; 6,53); per « autunno », cfr. 4,56; « soci » di una cooperativa di lavoro o di una società d'affari; per i « pupilli », cfr. 1,47 (per *circumscribere,* cfr. 14,237; 15,136); per *exorbeat,* cfr. 6,126 (e 9,59: « esausto »); per Maura, cfr. 6,307 (famosa fellatrice); per i « discepoli », cfr. 7,239 (per i pericoli corsi a scuola dalla loro pudicizia, cfr. Orazio, *sat.* 1,6,81); per *inclinet,* cfr. 3,112; per *Hamillus,* cfr. Marziale 7,62 (*grandes percidis*); per le ville, cfr. 1,94; 14,86; per il v. 226, cfr. 1,25. **227-45:** Mecenate si augurava di continuare a vivere, anche se impedito nelle mani, nei piedi, nelle gambe, anche se gli fosse cresciuta una gobba, anche se gli fossero caduti i denti traballanti (Seneca, *ep.* 101,11); per *lusci,* cfr. v. 158; la chiragra ha tolto loro l'uso delle mani (per Domizio Tullo, console *suffectus* nel 98 d.C., che decrepito e paralizzato lecca le dita agli schiavi che gli danno da mangiare, cfr. Plinio, *ep.* 8,18,9); per il v. 231, cfr. Omero, *Il.* 9,323-4; i vecchi diventano due volte bambini; per i vv. 234-6, cfr. ps. Quintiliano, *decl.* 368; Plinio, *n. h.* 7,90; per *cum quo,* cfr. 4,8; altra demenza senile è di essere preda della passione erotica; dichiara espressamente nel testamento che non voleva ereditassero i figli; nome di ninfa (Ovidio, *met.* 3,172); per « artista » (fellatrice), cfr. 4,19 (per la soggettivazione di una parte del corpo, cfr. 12,13); per *ste-*

terat, cfr. 3,65; per il bordello, cfr. 3,156; per le morti dei figli, cfr. 11,44; per *urna*, cfr. 7,208; per la veste nera, cfr. 3,213. **246-8:** Nestore di Pilo (Peloponneso) – cfr. 6,236; 12,128 – visse due generazioni e regnava ancora sulla terza (cfr. Omero, *Il.* 1,250; *Od.* 3,245), quindi circa cento anni; va assunta con precauzione quella che è pur la fonte del sapere antico (così Seneca, *n. q.* 2,26,1; per la « credibilità » greca, cfr. v. 174; per *magnus*, cfr. Orazio, *sat.* 1,10,52); per il v. 247, cfr. 14,251; per *nimirum*, cfr. 2,104. **249-50:** paragoni in climax presi dalla vita quotidiana, di gusto satirico; si contavano unità e decine con la sinistra centinaia con la destra (per *computat annos*, cfr. 6,199).

250-88. Tema consolatorio: se la morte fosse giunta prima, si sarebbero evitati tanti dolori, non si sarebbero viste morti e catastrofi.

250-3: per il « mosto », cfr. 14,253; *adtendere*, come a teatro (cfr. 6,66); per *legibus fatorum*, cfr. Seneca, *Agam.* 706-7 e Marziale 5,37,15; per « filo », cfr. 3,27; sui pianti di Nestore per la morte del figlio Antiloco (ucciso a Troia da Memnone, mentre tentava di difendere il padre), cfr. Omero, *Od.* 3,103-16: μαχητής e Pindaro, *Pit.* 6,28): esempio di come una morte anticipata avrebbe risparmiato un dolore (Properzio 2,13,47-50); la barba è l'emblema della prima giovinezza (cfr. 1,25; 3,186), non ancora tagliata e bruciata sul rogo. **254-5:** per la ripetizione del verbo, cfr. v. 191-2. **256-71:** per Peleo, cfr. 14,214; Omero, *Il.* 18,434; per Laerte, cfr. Omero, *Od.* 15,353 (per la perifrasi con *alius*, cfr. 1,10); per *fas*, cfr. 1,131 (Laerte non commetteva empietà piangendolo come se fosse morto, perché questo era logico pensarlo); per « Itacese », cfr. 14,287; 15,26; a causa di due naufragi per nove giorni e nove notti (cfr. Omero, *Od.* 5,313; 12,420); Priamo dopo Nestore (cfr. 6,324-6): cfr. Cicerone, *Tusc.* 1,85; Plutarco, *mor.* 113 F (figlio di Laomedonte, figlio di Ilo, che con Assaraco e Ganimede era figlio di Tros); « dare ritmo » al pianto funebre (cfr. Omero, *Il.* 24,723) era a Roma compito delle « prefiche »; Cassandra e Polissena sopravvissero a Priamo, ma la loro condizione di schiave impedì che svolgessero i compiti della pietà filiale; *scissa*, come manifestazione di lutto (cfr. 13,132); *audaces*, perché lo avrebbero portato all'adulterio con Elena (cfr. Seneca, *Medea* 607 ed Omero, *Il.* 5,65); per *contulit*, cfr. 1,106; Asia = Troia (cfr. Virgilio, *En.* 2,557; 3,1); la scena dei vv. 257-8 in Virgilio, *En.* 2,501-53 (per il paragone, cfr. Omero, *Od.* 4,535; il sacrificio è quello « avaro », di un bue – cfr. Virgilio, *En.* 5,481 – vecchio: cfr. 12,95): Giovenale aggiunge *tiara*, per dare colorito esotico, « troiano » e per indicare il potere (cfr. 6,516; Virgilio, *En.* 7,346); per la personificazione dell'aratro, cfr. 13,65; per la trasformazione di Ecuba in cagna, cfr. Euripide, *Ecuba* 1265 (per « torva », cfr. 2,36; Ovidio, *met.* 13,542). **273:** Mitridate VI Eupatore (130-63 a.C.; cfr. 6,661; 14,252), ostacolo all'espansione romana verso est, fu infine sconfitto da

Pompeo a Nicopoli nel 66 (esempio di ‹ cambiamento della fortuna » assieme ad Annibale e a Mario, in Plutarco, *vita di Flaminino* 17); per *transeo,* cfr. 3,144 Creso come esempio di ‹ cambiamento della fortuna » in Seneca, *dial.* 9,11,12; Creso, Pompeo, Mario, in Ovidio, *ex Ponto* 4,3,29-48 e per il ‹ racconto filosofico » del suo incontro con Solone, che lo invita a ‹ filosofare », cfr. Erodoto 1,29-87). **274-9:** « giusto » legislatore in Atene; per *spatia vitae,* cfr. v. 188 (l'invito rivolto da Solone a Creso è diventato proverbiale); Mario aveva conseguito successi in Africa contro Giugurta e fu « cittadino », non ‹ nemico dello Stato » quale lo aveva dichiarato Silla; Roma in climax ascendente rispetto a ‹ natura »; ‹ nulla più felice di Mario » (Cicerone, *par.* 2,16); sul trionfo, cfr. vv. 35-6; « opime », grasse erano le spoglie nemiche portate in trionfo (cfr. Orazio, *c.* 4,4,51) e l'animo di Mario se ne gloriava; vinse (cfr. 8,249-53) i Teutoni ad Aquae Sextiae nel 102 ed i Cimbri ai Campi Raudi il 30 luglio del 101 a.C. (sul carro teutone condusse l'unico trionfo accettato, dei due che gli erano stati offerti); Pompeo, malato a Napoli nel 50, guarì, per poi vivere vicende terribili (cfr. Cicerone, *Tusc.* 1,35,86; Seneca, *dial.* 6,20,4-5) e sulle preghiere affinché guarisse, cfr. Cicerone, *ad Attic.* 8,16,1; 9,5,3; Cassio Dione 41,6,3-4; il cadavere di Pompeo non poté essere sepolto integro, perché gli Egiziani ne consegnarono la testa a Cesare (Lucano l. VIII; Valerio Massimo 5,1,10); la « Fortuna » di Roma era testimoniata anche su monete (qui indicata come strettamente legata a quella di Pompeo). **287-8:** per Lentulo e C. Cornelio Cetego (giustiziati per strangolamento nel carcere Tulliano) e Catilina (al cui cadavere non toccarono mutilazioni – solo Cassio Dione 37,40,2 dice che gli fu tagliata la testa – che potevano interessare anche la vita dopo la morte: Virgilio, *En.* 6,446), cfr. 2,27; 8,231-44.

289-345. Anche la bellezza può essere causa di gravi malanni.

289-94: per bellezza e ricchezza augurate al fanciullino, cfr. Orazio, *epist.* 1,4,6-8 (sulla pericolosità corruttrice della bellezza giovanile, cfr. Seneca, *dial.* 6,24,3; *Fedra* 761, e 820; *Ercole Eteo* 220); la preghiera, che ci si vergogna a fare, è appena borbottata (cfr. v. 89; 5,67; 6,539). **293-4:** Lucrezia, moglie di Collatino, violentata da Sesto Tarquinio, si uccise; Virginia fu uccisa dal padre L. Virginio, perché non cadesse preda del capo dei decemviri, Appio Claudio (cfr. Livio 3,44-51): fu dunque la bellezza a rovinarle (accomunate come esempi di castità in Seneca, *contr.* 5,3); per *delicias* cfr. 4,4 (una bellezza che faccia i suoi figli diversi dagli altri, in aspetti determinati del corpo e del carattere); per *tamen,* cfr. 5,24; per *inquit,* cfr. 3,153; per Latona e la figlia Diana, cfr. Omero, *Od.* 6,102-8; Virgilio, *En.* 1,498; per la « gobba », cfr. 6,109 (per i personaggi « mostruosi », cfr. 3,203). **295-300:** per la facile corruttibilità del bell'adolescente, cfr. Seneca, *dial.*

6,22,2; *Fedra* 820 (raro è che bellezza si leghi ad onestà e saggezza: Ovidio, *am.* 3,4,41; *her.* 16,282; Petronio 94); *horrida* è la rettitudine di vita (cfr. 8,116); famose le Sabine per la loro castità (cfr. 3,85); per i rossori della pudicizia e della verecondia, cfr. 11,54. **301-3:** cfr. 2,139 (« natura » soggettivizzato; sulla natura, più potente di ogni sorveglianza intesa ad impedire l'adulterio, cfr. Ovidio, *met.* 9,750-1); per *conferre,* cfr. 1,106; per il *custos,* cfr. 7,218; Plinio, *ep.* 3,3,4 (per la bellezza di un giovinetto). **305-8:** per *improbitas,* cfr. 3,282; alla corruzione omosessuale si addice il vocabolo greco (cfr. 2,164); vera bruttezza l'apporterà la castrazione (cfr. 1,22; 6,366-78; si unisce ad altri stravizi del tiranno: per « rocca », cfr. 4,145; Seneca, *contr.* 10,4,17); per la pretesta, cfr. 2,170; per *rapuit,* cfr. v. 332; 7,168; Nerone fece castrare Sporo (cfr. Svetonio, *Nero* 28; Cassio Dione 62,28,3; la castrazione fu proibita da Domiziano e da Nerva: Svetonio, *Domiz.* 7; Cassio Dione 68,2,4); per *loripedem,* cfr. 2,23. **310-4:** depravazione del carattere a causa della bellezza prostituita; per *i,* cfr. v. 166; *maiora,* di quelli già detti ai vv. 304-8; per « adultero », cfr. 11,177 (e Seneca, *ben.* 3,28,4: « schiavo, che più adultere hanno in comune »); per Marte, cfr. 2,31. **315-9:** dolore come causa dell'ira (cfr. v. 313), secondo la definizione di Aristotele e degli Stoici; la legge concedeva al marito di uccidere i due adulteri sorpresi in flagrante in casa sua (altrimenti, l'adultero, lasciato alla privata vendetta del marito, poteva essere costretto a cedere il patrimonio, poteva essere frustato, evirato, offerto al piacere sessuale di schiavi; l'adultera temeva per la vita, per la rottura delle gambe, per la dote: cfr. 6,44; Orazio, *sat.* 2,7,58-67; 1,2,41, 45 e 131; Valerio Massimo 6,1,13); d'uso anche in Grecia, era l'inserzione nell'ano di un pesce dalla grossa testa (cfr. Catullo 15,15-9); pastore amato da Diana (anche gli dei cedono alla bellezza; per il nome proprio, cfr. 3,199; Apuleio, *met.* 1,12: « questi è il caro Endimione, questi è il mio amasio »); per i doni fatti dall'adultera, cfr. 6,355 (Servilia è nome d'antica nobiltà. Vengono proposti tre esempi di amore rovinoso per gli uomini, due mitici ed uno storico: per Giovenale, la colpa è pur sempre della donna). **321-9:** per *udis,* cfr. 11,170 (e Marziale 11,16,8: *uda puella;* per il concetto, cfr. Tacito, *a.* 4,3); per Oppia, cfr. v. 220 (per Catulla, cfr. 2,49); per *profuit,* cfr. 4,99 (a domanda risponde con domanda incalzante); Ippolito rifiutò l'amore della matrigna Fedra (figlia del cretese Minosse), che per vendicarsi lo calunniò presso il marito Teseo; questi (per grazia concessagli da Posidone) evocò un mostro marino, che provocò il ribaltamento del carro in cui si trovava Ippolito e la frantumazione del suo corpo (proverbiale il suo « proponimento di vita » – cfr. 5,1 – cioè il rifiuto dell'amore sessuale, dedito come fu ad una vita ecologico-contemplativa); Bellerofonte, re di Corinto, fu calunniato da Stenebea, moglie del suo ospite Preto, re degli Argivi, che denunciò al marito false violenze subite (fu mandato da Iobate, padre di Stenebea, per esserne ucciso); Fedra è soggetto del v. 327 (*erubesco* in-

dica l'ira: cfr. Ovidio, *met.* 1,754); per i vv. 328-9, cfr. Virgilio, *En.* 5,5-6; per *quidnam*, cfr. 8,196. **330-4:** ecco la nuova « suasoria » (cfr. 1,16); per *nubere*, cfr. v. 338 (per provocare uno scandalo senza pari, Messalina, moglie di Claudio, volle unirsi in « pubbliche nozze » con l'amante C. Silio – cfr. Tacito, *a.* 11,26-38. Giovenale sembra avere presente questa narrazione – e Silio, pur esitante, cedette, godendo i benefici del presente ed aspettando ciò che sarebbe capitato (il risultato fu rovinoso come per Ippolito e Bellerofonte); per *destinat* cfr. 3,3; Silio fu « il più bello della gioventù romana » (Tacito, *a.* 11,12 e 28; Giovenale aggiunge « ottimo » per metterlo sullo stesso piano dei due precedenti personaggi mitici; solo « buono » fu per Cassio Dione 60,31,7); C. Silio in realtà era un plebeo; per *rapitur*, cfr. v. 308 (del linguaggio erotico); per *exstinguendus*, cfr. vv. 339-41; per *sedet*, cfr. 4,76 (di solito è la sposa che si reca a casa dello sposo in attesa); per *flammeolo*, cfr. 2,124 e 117 (il diminutivo ironizza sulla compunzione sacrale assunta dalla sposa); la porpora (cfr. 1,27) si addice all'imperatrice; per il « genio » protettore, cfr. 6,22; per *hortus*, cfr. 1,75 (di Lucullo al Pincio). **335-41:** la dote era d'antico uso (non certo per quella cifra, ed i due termini sembrano in antitesi; per doti da un milione di sesterzi, cfr. 6,137; Seneca, *dial.* 12,12,6; Marziale 11,23,3); firma per il matrimonio (cfr. 2,119 e 9,75-6. Le nozze furono fatte secondo tutte le regole: dote, auspici, firma delle tavolette nuziali con testimoni: cfr. Tacito, *a.* 11,27; Svetonio, *Claud.* 26;29); l'auspice osservava il volo degli uccelli (ma comprendeva anche il compito dell'aruspice: osservatore delle viscere degli animali); *tu* è Silio; Claudio fu l'ultimo a saperlo, per stupida indifferenza, ed anche perché chi è al potere conosce per ultimo i fatti di casa propria (quando lo seppe, ancora esitò, finché il liberto Narciso non si assunse l'incarico di uccidere Messalina: cfr. 14,329-31); *urbi* = Senato, soldati, pubblici uffici. **342-4:** per *tu*, cfr. 2,61; per *tanti*, cfr. 3,54; per *levius meliusque*, cfr. 2,56.

346-66. Conclusione che riprende il prologo (per l'interrogazione, cfr. la finale della satira I) ed i vv. 54-5; si sentono echi da Socrate-Seneca e da Democrito.

350-6: l'« amore » della divinità per l'uomo è un aspetto dello Stoicismo romano, che così « umanizza » il razionalismo assoluto del vetero Stoicismo (questo amore riguarda in effetti la parte razionale dell'uomo che la divinità sente a sé vicina: Seneca, *ben.* 2,29,6; l'uomo è in parte depravato dalle richieste della sua parte irrazionale e del corpo); per *cupido*, cfr. 14,175 (*saeva*); sposarsi ed avere figli possono dare inizio a molte afflizioni (già Platone, *Alcibiade II* 152 B e soprattutto Democrito fr. 275-9 D.; Seneca, *ben.* 3,11,1; *ep.* 59,2 e nei frammenti del *de matrimonio*): solo la divinità conosce la serie dei fatti, perfetti nella loro determinazione escatologica; per le offerte, cfr. 13,117-8; Persio 2,30

(comprarsi le orecchie degli dei con « polmone ed intestini grassi »), ed i diminutivi sono concessione all'usuale dizione delle preghiere (per « bianco », cfr. 13,117; per il maiale sacrificato nelle feste di matrimonio, cfr. Varrone, *r. r.* 2,4,9); *mens sana* è l'adeguarsi agli insegnamenti di Democrito (e di Seneca): della buona salute fisica (simbolo di quella morale) sono responsabili gli uomini con il loro comportamento e non debbono chiederla agli dei (Democrito fr. 234 D; Seneca, *ep.* 31,5; 60,2). È la mente che guida alla buona salute e alla malattia (Antifonte fr. 339,2 D.) e « buona salute fisica e psichica » è l'augurio che viene spesso pronunciato. **357-8:** *fortis* è lo stoico (liberarsi dalla paura della morte è la prova più impegnativa: cfr. Seneca, *dial.* 1,6,6; Orazio, *sat.* 2,7,82); *extremum* è lo spazio terminale nella corsa nel Circo (= morte; e che il concetto sia stoico, è indicato con chiarezza da *natura:* cfr. Seneca, *dial.* 12,13,2). Altri seguono l'interpretazione data da Badio Ascensio (*Familiarissima explanatio,* Lione 1498): « concedere una lunga vita è da considerarsi il compito meno importante della natura ». **360-6:** celebrazione dell'apatia stoica (ira come più chiara manifestazione di chi cede alle passioni irrazionali: cfr. invece 1,79); per Ercole eroe stoico e cinico, cfr. 2,19; 8,14 (per l'antitesi fra vita lussuosa e dedita al piacere e quella sofferta di Ercole, cfr. Cicerone, *fin.* 2,118; *aerumna* è vocabolo antico, classico per indicare le sue fatiche); per la cena, cfr. satira V; per i cuscini della lettiga, cfr. 1,159 (manifestazione immediatamente appariscente del lusso); Sardanapalo fu ultimo re degli Assiri (Assurbanipal), proverbiale gaudente (contrapposto ad Ercole da Cleomede, *meteor.* 2,91 e il commento a 2,54); per *monstro,* cfr. 14,256 (tono oracolare di chi sa, del medico e del maestro); dopo aver indicato le preghiere da elevare alla divinità, ecco quanto può venire non dalla divinità (che pur tutto dà), ma da noi stessi (virtù, quindi, come conquista del libero arbitrio, ma già unico vero possesso dell'uomo, mentre esterno ed estraneo è tutto il resto: cfr. Cicerone, *nat. deor.* 3,86-8; Orazio, *epist.* 1,18,111-2; Seneca, *ep.* 41,1); per *semita,* cfr. 7,172; 9,21 e Orazio, *epist.* 1,17,26; 1,18,103: *semita vitae.* La via che attraverso la virtù porta alla vita felice e tranquilla è metafora posta all'inizio del dialogo VII di Seneca (*de vita beata*), per le difficoltà che comporta lo scoprirla, in mezzo a tante false proposte, e per il suo percorso da compiersi in solitudine (« vita tranquilla », ricorda il titolo del dialogo IX di Seneca); i vv. 365-6 (citati da Lattanzio 3,29) sono ripetuti in 14,315-6 (per altre ripetizioni, cfr. 1,25): le false ed errate aspirazioni ci fanno perdere la nostra personalità (cui sostituiamo la dea Fortuna – cfr. vv. 52-3 – che tutto può dare o negare) e la nostra tranquillità; per *nullum numen habes,* cfr. Virgilio, *En.* 10,221; Ovidio, *f.* 2,642; 6,241; *am.* 3,9,18; *Ottavia* 933; Marziale 8,80,6 (ed anche 13,37); *prudentia* è il retto giudizio (unito alla virtù in Cicerone, *Tusc.* 4,15,34), che porta alla vita felice (cfr. Seneca, *ep.* 85,2); cfr. Democrito fr. 119 D. (« gli uomini si forgiano l'idolo della Fortuna, come prete-

sto della propria stoltezza. Poche volte la fortuna si scontra con la saggezza, ma lo sguardo acuto ed intelligente raddrizza la maggior parte delle cose »; 176: « alla fortuna dà grandi doni, ma è insicura, la natura invece basta a se stessa; cosicché riesce a vincere con mezzi inferiori e sicuri la speranza, che pure è più grande »), ripreso da Publilio Sirio 153 (« la Fortuna è stata fatta dea dai lamenti degli uomini »); Plinio, *n. h.* 2,22; Lattanzio 3,29,1; per la « Fortuna » in Giovenale, cfr. anche 13,20 e 86.

Premessa alla Satira undicesima

La satira, che si contrappone alla V, è vicina alle *Epistole* di Orazio, per forma e tonalità, e per lo stesso invito a vivere in modo semplice e rustico. – Giovenale si rivolge all'amico di vecchia data Persico[1] – ed amicizia vera, in quei tempi, non ce n'è più – che già ha accettato l'invito a cena cadente in quello stesso giorno, per descrivergli quale sarà il cibo (cfr. satira V), di cui egli farà « diretta esperienza » (v. 56), e quale ambiente accoglierà il loro incontro: semplice e serena sarà la cena (come metafora di un tipo di vita che conosce la misura cui attenersi), imbandita con cibi « genuini » e campagnoli[2], non costosi e del tutto antitetica alla « gastrosofia », al lusso ricercato e comperato a caro prezzo dai ricchi « irrazionali » e degenerati del proprio tempo, o addirittura da quelli che ricchi non sono, ma che con prestiti e fallimenti (cfr. anche 14, 86-95) cercano, anche a tavola, di apparirlo. Problema grave è infatti che la gente (abbagliata da falsi valori ed alienata da sé) non fa sua la massima di Democrito, invitante ciascuno a conoscere « razionalmente » la propria realtà e misura, i propri mezzi ed i propri limiti, e quindi anche la verità del proprio essere: questa parte generale è posta all'inizio della satira (vv. 1-55), ma serenità d'animo, tolleranza distaccata e « razionale », veramente democritee, sono diffuse ovunque, an-

1 Emblema di vita ricca, « persiana »?

2 Cfr. Orazio, *sat.* 2,2; 2,6,63-70; *epodo* 2,39-66 e poi Ovidio nell'episodio dei vecchi coniugi Bauci e Filemone (*met.* 8,646-50). È la celebrazione della campagna contrapposta alla città che viene a mescolarsi al tema dell'invito a cena. – Giovenale dimostra di avere (come i Romani antichi) un rapporto stretto con la campagna del Lazio e con i suoi prodotti (così Marziale 5,78· 10,48).

che sull'ipotesi di un adulterio – argomento da « amicizia virile » – subito da Persico (vv. 186-9: nella satira VI suscitava « indignazione ») e sull'osservazione delle follie di cui è preda la folla quando « fa il tifo » al Circo (vv. 193-202). All'incontro, invettive ancora « indignate » contro i ricchi (che vivono in modo patologicamente sfrenato, « disumano » ed « irrazionale » e cui tutto viene concesso da una cittadinanza incapace di giudizio critico equanime, perché succuba dei falsi valori del denaro e quindi anch'essa moralmente degenerata) possiamo udire nei vv. 21-3; 176-89. Dal lato opposto, ambigue (ed in realtà sarcastiche) appaiono certe diffuse descrizioni degli usi del tempo antico (controquadro, come sempre, del presente dissoluto): come nel prologo della satira VI, ne viene messa infatti in sgradevole rilievo l'eccessiva rozzezza (vv. 77; 91-2; 100-4), cui Giovenale, anfitrione che conosce la giusta misura, non si conformerà.

Tradizionale[3], certo, è l'insistenza negli inviti letterari a cena sulla semplicità dell'ambiente e del pasto (importante non è infatti la ricchezza della suppellettile e dei cibi, che anzi rende falsa tutta l'atmosfera, bensì la « verità » del rapporto amichevole, che proprio nella semplicità e nella naturalezza, « razionali » ed ancora possibili a Roma, troverà modo di manifestarsi); tradizionale è la raccomandazione di mettere da parte preoccupazioni familiari e finanziarie: cibi buoni e semplici, servizio prestato a tavola da schiavi rozzi, e quindi apprezzabili (vv. 143-6) perché svolgono il loro lavoro con generosità, e non stanno lì a mostrare le loro bellezze, sono l'essenza di una « buona cena », di cui i ricchi crapuloni non possono conoscere la « vera » gioia (vv. 120-9). Ed anche le Feste Megalensi, le celebrino altri, i « non filosofi », nel delirio del Circo: Giovenale e Persico, che conoscono la propria vera natura, le celebreranno in modo intimo e semplice, e quindi più « vero » e felice. Da questi elementi formali tratti dalla tradizione, Giovenale ha imbastito una critica di costume nuova ed originale, di poliedrica ed accattivante lettura.

[3] Cfr. Catullo, *c.* 13; Orazio, *epist.* 1,53; *c.* 1,20; 3,8 e 29; 4,11 e 12; Marziale 11,52,3 (e nell'*Antologia palatina* 11,44 Filodemo; 11,10 Lucilio). – Materiali da altri « generi » letterari sono desunti anche nelle satire XII (cerimonie di ringraziamento) e XIII (consolazione).

Nota testuale

v. 16 *ementur* **P** 57 *ipse et* Leo 99 espunto dal Markland v. 106 *venientis* **P1** v. 144 *frustis* **P2** v. 161 espunto da Markland vv. 168-9 espunti da Jachmann (cfr. 6, 254)

Bibliografia

W. Allen, « Trans. and Proc. Amer. Philol. Ass. », 105, 1972, 1: vv. 180-2.

F. Bücheler, « Rhein. Mus. », 35, 1880, 393: v. 106.

R.E. Colton, « Class. Bull. », 41, 1965, 39: vv. 56-208.

P. de Labriolle, « Rev. Philol. » 5, 1931, 343: vv. 179-82.

C. Facchini Tosi, « Studi Ital. Filol. Class. », 5, 1979, 180; *Satura, Studi E. Pasoli*, Bologna 1981, 73: v. 144.

K. Felton-K.H. Lee, « Latomus », 31, 1972, 1041.

F. Giordano, « Annali Facoltà Lettere Univ. Napoli », 22, 1979-80, 25: v. 182. Sulla retta pronuncia.

A.D. Kidd, « Class. Quart. » 14, 1964, 103: vv. 106-7 e 1,149.

F. Jones, « Act. Class. », 26, 1983, 104.

H. Kier, *De laudibus vitae rusticae*, diss. Marburg 1933.

A.S. Mc Devitt, « Greece and Rome », 15, 1968, 173: struttura.

R.J. Smutny, « Class. Philol. » 52, 1957, 248: vv. 165-70.

W. Schwarz, « Rhein. Mus. », 49, 1894, 358: v. 124.

H. Tränkel, « Würzburges Jahrbücher », 11, 1985, 19: sul « conosci te stesso ».

R.E. Verdière, « Latomus », 11, 1952, 25.

R. Vischer, *Das einfache Leben*, diss. Göttingen 1965.

K. Weisenger, « Calif. Stud. Class. Ant. », 5, 1972, 227: ironia e moderazione.

Satura XI

Atticus eximie si cenat, lautus habetur,
si Rutilus. demens. quid enim maiore cachinno
excipitur volgi quam pauper Apicius? omnis
convictus thermae stationes, omne theatrum
5 de Rutilo; nam dum valida ac iuvenalia membra
sufficiunt galeae dumque ardent sanguine, fertur
non cogente quidem sed nec prohibente tribuno
scripturus leges et regia verba lanistae.
multos porro vides, quos saepe elusus ad ipsum
10 creditor introitum solet expectare macelli,
et quibus in solo vivendi causa palato est.
egregius cenat meliusque miserrimus horum
et cito casurus iam perlucente ruina.
interea gustus elementa per omnia quaerunt
15 numquam animo pretiis obstantibus; interius si
attendas, magis illa iuvant quae pluris ementur.
ergo haut difficile est perituram arcessere summam
lancibus oppositis vel matris imagine fracta,
et quadringentis nummis condire gulosum
20 fictile: sic veniunt ad miscellanea ludi.
refert ergo quis haec eadem paret: in Rutilo nam
luxuria est, in Ventidio laudabile nomen
sumit et a censu famam trahit. illum ego iure
despiciam, qui scit quanto sublimior Atlas
25 omnibus in Libya sit montibus, hic tamen idem

Satira undicesima

Attico, se offre cene in modo raffinato, è considerato un signore; se lo fa Rutilo, un pazzo (cosa è infatti accolto dal popolo con risate maggiori, che un povero comportantesi come Apicio?). Ogni convito, le terme, i luoghi di ritrovo, ogni teatro parla di Rutilo. Finché le sue membra valide e giovanili rispondono alle fatiche comportate dall'elmo, finché sono ardenti di sangue, si spettegola che (non costringendolo certo, ma neppure ponendo il suo veto il tribuno!) egli firmerà obblighi e formule degne di un tiranno, quali stabilisce il lanista. Molti, a loro volta, tu ne vedi, che il creditore (spesso scansato) suole aspettare proprio all'ingresso del mercato, e per i quali motivo di vita c'è nel solo palato. In un modo che lo distingue fra tutti, offre cene, e meglio degli altri, colui che è... il più povero fra costoro e destinato a cadere presto in un crollo che già traspare. Ma per ora, gente come questa va in cerca di sapori in mezzo a tutti gli elementi naturali, senza che mai i prezzi siano d'ostacolo al loro desiderio; se presti attenzione più a fondo, piacciono anzi di più i cibi che dovranno essere comperati a prezzo maggiore. Certo, è impresa non difficile procurarsi una somma (destinata ad andare sperperata) impegnando vasellame, oppure un'immagine fatta a pezzi della madre, e con quattrocento sesterzi riempire di cibo saporito un... ingordo piatto di terracotta: è in questo modo, che costoro arrivano... agli intrugli, che vengono mangiati nella scuola dei gladiatori! importa, come dicevamo, chi sia colui che si procura queste medesime vivande: in Rutilo, infatti, è lusso, in Ventidio assume invece un appellativo che indica qualche cosa di lodevole, e dal suo patrimonio egli trae buona nomea. A buon diritto, io non darei valore a colui che sa quanto l'Atlante sia più alto di tutti i monti dell'Africa e

ignoret quantum ferrata distet ab arca
sacculus. e caelo descendit γνῶθι σεαυτόν,
figendum et memori tractandum pectore, sive
coniugium quaeras vel sacri in parte senatus
30 esse velis (neque enim loricam poscit Achillis
Thersites, in qua se traducebat Ulixes)
ancipitem seu tu magno discrimine causam
protegere adfectas, te consule, dic tibi qui sis,
orator vehemens an Curtius et Matho buccae.
35 noscenda est mensura sui spectandaque rebus
in summis minimisque, etiam cum piscis emetur,
ne mullum cupias, cum sit tibi gobio tantum
in loculis. quis enim te deficiente crumina
et crescente gula manet exitus, aere paterno
40 ac rebus mersis in ventrem faenoris atque
argenti gravis et pecorum agrorumque capacem?
(talibus a dominis post cuncta novissimus exit
anulus, et digito mendicat Pollio nudo).
non praematuri cineres nec funus acerbum
45 luxuriae, sed morte magis metuenda senectus.

Hi plerumque gradus: conducta pecunia Romae
et coram dominis consumitur; inde, ubi paulum
nescio quid superest et pallet faenoris auctor,
qui vertere solum, Baias et ad ostrea currunt.
50 cedere namque foro iam non est deterius quam
Esquilias a ferventi migrare Subura.
ille dolor solus patriam fugientibus, illa
maestitia est, caruisse anno circensibus uno.
sanguinis in facie non haeret gutta; morantur
55 pauci ridiculum et fugientem ex Urbe Pudorem.

Experiere hodie numquid pulcherrima dictu,
Persice, non praestem vita ⟨ipse⟩ et moribus et re,
si laudem siliquas occultus ganeo, pultes
coram aliis dictem puero, sed in aure placentas.
60 nam cum sis conviva mihi promissus, habebis
Euandrum, venies Tirynthius aut minor illo

nello stesso tempo ignora tuttavia quanto dal forziere ferrato disti... il borsellino delle monete! dal cielo è disceso quel «Conosci te stesso», che va fissato e preso in considerazione nel memore petto; sia che tu cerchi una sposa o che tu voglia diventare parte del sacro Senato (neppure Tersite chiede infatti quella corazza di Achille, dentro la quale Ulisse si esponeva alla berlina!), sia che, con grave pericolo, tu poni mano a farti difensore di un processo incerto: esamina te stesso; di' a te stesso chi tu sia, un oratore pieno di forza, oppure un Curzio ed un Matone... gote gonfie! bisogna conoscere la misura di se stessi ed averla davanti agli occhi nelle cose piu grandi ed in quelle più piccole, anche quando si comprerà un pesce, per non desiderare una triglia, qualora nella cassettina hai denari solo per un gobio. Che fine ti aspetta, quando viene meno il borsellino e cresce la gola, una volta che il denaro ed il patrimonio paterni sono stati... immersi nel ventre, che è in grado di contenere rendite da usura ed argento massiccio e bestiame e campi? (dalla casa di padroni di tal genere, dopo tutte le altre cose, se ne esce come ultimo l'anello, e Pollione fa il mendicante con il dito nudo!). Non ceneri premature, non un funerale prima del tempo, chi vive nel lusso deve temere, ma la vecchiaia, ancor più della morte. Questi, di solito, i gradini: il denaro preso a prestito a Roma viene consumato, anche in faccia a coloro che lo hanno prestato; poi, quando ne resta solo non so quanto poco e l'usuraio sta facendosi pallido, quelli, cambiata residenza, corrono a Baia e alle sue ostriche: «ritirarsi dal foro», ormai, non è cosa più disonorevole che... trasferirsi all'Esquilino dalla ribollente Suburra! per chi fugge dalla patria, quello è il solo dolore, quella la mestizia... mancare per un anno intero dei giochi del Circo! sulla faccia non resta aderente una sola goccia di sangue; sono pochi a cercare di trattenere Pudore, oggetto di risa e che se ne fugge dall'Urbe!

Farai pratica esperienza oggi, o Persico, se quanto risulta bellissimo a dirsi, nel modo di vivere io personalmente non lo metta poi in atto, sia nelle abitudini che nei dati di fatto, ma vada lodando i legumi, essendo poi un ghiottone nascosto; se davanti agli altri io ordini allo schiavo polenta, ma poi nelle orecchie dolci focacce. Dal momento che tu sei un convitato che ha accettato il mio invito, avrai in me un Evandro, verrai a casa mia come il Tirinzio e come l'ospite che era a quello in-

hospes, et ipse tamen contingens sanguine caelum
(alter aquis, alter flammis ad sidera missus).

Fercula nunc audi nullis ornata macellis.
65 de Tiburtino veniet pinguissimus agro
haedulus et toto grege mollior, inscius herbae
necdum ausus virgas humilis mordere salicti.
qui plus lactis habet quam sanguinis; et montani
asparagi, posito quos legit vilica fuso;
70 grandia praeterea tortoque calentia faeno
ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae
parte anni quales fuerant in vitibus uvae,
Signinum Syriumque pirum, de corbibus isdem
aemula Picenis et odoris mala recentis
75 nec metuenda tibi, siccatum frigore postquam
autumnum et crudi posuere pericula suci.

Haec olim nostri iam luxuriosa senatus
cena fuit: Curius parvo quae legerat horto
ipse focis brevibus ponebat holuscula, quae nunc
80 squalidus in magna fastidit conpede fossor
qui meminit calidae sapiat quid volva popinae.
sicci terga suis rara pendentia crate
moris erat quondam festis servare diebus
et natalicium cognatis ponere lardum,
85 accedente nova. si quam dabat hostia, carne.
cognatorum aliquis titulo ter consulis atque
castrorum imperiis et dictatoris honore
functus ad has epulas solito maturius ibat,
erectum domito referens a monte ligonem.
90 cum tremerent autem Fabios durumque Catonem
et Scauros et Fabricium, rigidique severos
censoris mores etiam collega timeret,
nemo inter curas et seria duxit habendum,
qualis in Oceani fluctu testudo nataret,
95 clarum Troiugenis factura et nobile fulcrum;
sed nudo latere et parvis frons aerea lectis
vile coronati caput ostendebat aselli,
ad quod lascivi ludebant ruris alumni.
[tales ergo cibi, qualis domus atque supellex.]
100 tunc rudis et Graiias mirari nescius artes
urbibus eversis praedarum in parte reperta

feriore, ma anch'egli legato per gli ascendenti al cielo (l'uno attraverso le acque, l'altro attraverso le fiamme fu mandato alle stelle). Sta' a sentire ora quali saranno... le portate, non sfoggiate con alcun cibo che sia stato comperato al mercato: dalla campagna di Tivoli verrà un capretto grassissimo ed il più morbido di tutto il gregge, che è ignaro dell'erba e non ha ancora osato brucare il basso salice (ha più latte che sangue); poi, asparagi di montagna, che la contadina ha raccolto dopo aver deposto il fuso; inoltre, uova grosse sono lì presenti, calde ancora del fieno intrecciato, con le madri loro, e grappoli d'uva conservata, per buona parte dell'anno, quale era stata sulla vite; pere di Segni e di Siria, e dai medesimi canestri mele rivali di quelle picene e di fresco profumo: di queste mele, tu non devi temere, dato che hanno deposto l'umore autunnale prosciugato dal freddo, e così i pericoli comportati da un succo ancora aspro. Questa fu un tempo cena... già lussuosa per i nostri senatori: Curio poneva personalmente sullo stretto focolare quel po' di verdura raccolta nel piccolo orto, di fronte alla quale oggi uno zappatore, sporco nei suoi grossi ceppi, farebbe lo schizzinoso, ricordando quale sapore aveva la vulva servita in una calda osteria. La schiena di un maiale seccato, pendente in un graticcio a larghe maglie, era un tempo costume conservarla per i giorni di festa, ed imbandire lardo ai parenti nel giorno natalizio, con l'aggiunta di carne fresca, se mai ne dava la vittima sacrificata. Uno dei parenti, che per tre volte aveva avuto il titolo di console e l'onore di comandi militari sul campo e la carica di dittatore, a questi banchetti andava prima dell'ora usuale, portandosi dietro dal monte domato la zappa alta sulle spalle. Certo è che questi nostri antenati tremavano davanti ai Fabi ed al duro Catone, ed agli Scauri e a Fabrizio; infine, quando anche il collega temeva i severi costumi del censore, nessuno giudicò doversi considerare fra le incombenze e le cose serie... sapere che tipo di tartaruga nuotasse nei flutti dell'Oceano, destinata a rendere illustre e... nobile la sponda del letto ai discendenti dei Troiani! ai piccoli letti dai fianchi nudi, la spalliera di bronzo mostrava la testa di poco valore di un asinello incoronato, presso la quale giocavano a loro piacimento i figli della campagna [tali dunque erano i cibi, quali la casa e la suppellettile]. In quel tempo il soldato, rozzo ed incapace di ammirare le opere d'arte greche, distrutte le città faceva a pezzi le tazze

magnorum artificum frangebat pocula miles,
ut phaleris gauderet ecus caelataque cassis
Romuleae simulacra ferae mansuescere iussae
105 imperii fato, geminos sub rupe Quirinos,
ac nudam effigiem clipeo venientis et hasta
pendentisque dei perituro ostenderet hosti.
ponebant igitur Tusco farrata catino,
argenti quod erat, solis fulgebat in armis:
110 omnia tunc quibus invideas, si lividulus sis.

templorum quoque maiestas praesentior, et vox
nocte fere media mediamque audita per urbem
litore ab Oceani Gallis venientibus et dis
officium vatis peragentibus; his monuit nos.
115 hanc rebus Latiis curam praestare solebat
fictilis et nullo violatus Juppiter auro.
illa domi natas nostraque ex arbore mensas
tempora viderunt: hos lignum stabat ad usus,
annosam si forte nucem deiecerat eurus.
120 at nunc divitibus cenandi nulla voluptas,
nil rhombus, nil damma sapit, putere videntur
unguenta atque rosae, latos nisi sustinet orbis
grande ebur et magno sublimis pardus hiatu
dentibus ex illis quos mittit porta Syenes
125 et Mauri celeres et Mauro obscurior Indus.
et quos deposuit Nabataeo belua saltu
iam nimios capitique graves. hinc surgit orexis.
hinc stomacho vires; nam pes argenteus illis,
anulus in digito quod ferreus. ergo superbum
130 convivam caveo, qui me sibi comparat et res
despicit exiguas. adeo nulla uncia nobis
est eboris, nec tessellae nec calculus ex hac
materia, quin ipsa manubria cultellorum
ossea. non tamen his ulla umquam obsonia fiunt
135 rancidula aut ideo peior gallina secatur.

Sed nec structor erit cui cedere debeat omnis
pergula, discipulus Trypheri doctoris, aput quem
sumine cum magno lepus atque aper et pygargus

di grandi artisti, trovate nella sua parte di bottino, in modo che il cavallo avesse in abbondanza medaglioni ornamentali e l'elmo cesellato mostrasse al nemico, destinato a morire, le immagini della fiera romulea (... cui fu ordinato di farsi mansueta per il destino dell'Impero!) ed i gemelli Quirini dentro la caverna, e l'effigie del dio che veniva all'attacco senza scudo e senza lancia e che si librava in equilibrio. Ponevano dunque in tavola farinate dentro una ciotola etrusca; l'argento che c'era, brillava solo sulle armi: questo era il tutto in quei tempi... e potresti provarne invidia, se tu fossi lividuccio!

Anche degli abitanti dei templi la maestà era più presente; ed una voce fu udita quasi nel mezzo della notte ed in mezzo alla città, quando i Galli venivano all'attacco dalle spiagge dell'Oceano e gli dei bene esercitavano il compito di oracoli. In questi modi ci avvertì, questo interessamento era solito prestare alle faccende del Lazio Giove, fatto di terracotta e non ancora... profanato dall'oro. Quei tempi videro mense nate in casa e fatte con alberi nostri; il legname era lì, a disposizione di questi usi, se mai si dava il caso che il vento Euro avesse abbattuto un vecchio noce. Ora, invece, per i ricchi non c'è piacere nella cena, nessun sapore ha il rombo, nessun sapore il daino, sembra che profumi e rose puzzino, se le larghe tavole rotonde non le sostiene un grosso ghepardo d'avorio a testa alta, con le grandi fauci spalancate (fatto con quelle zanne, che ci mandano la porta di Siene ed i Mauri veloci, e l'Indiano più scuro del Mauro, e con quelle zanne che la bestia ha depositato nel bosco dei Nabatei, quando già sono eccessive e pesanti per la sua testa). È di qui che sorge l'appetito, è di qui che vengono forze allo stomaco; per loro, un piedistallo d'argento vale tanto poco, quanto un anello di ferro al dito! per questo motivo, mi guardo dall'invitare un convitato superbo, che mi confronta con sé, e di conseguenza guarda dall'alto in basso le cose mie modeste. Tanto è vero che io non ho un'oncia di avorio, né i miei dadi e le pedine della dama sono fatte di questo materiale; anzi, anche i manici dei coltelli sono d'osso... mai, tuttavia, a causa di questi manici, alcun cibo si è fatto un po' rancido né per questo motivo peggiore è la gallina che ne viene fatta in pezzi!

E neppure vi sarà uno scalco (cui debba riconoscersi inferiore ogni cappelletta), un allievo del... professor Trifero, alla scuola del quale, assieme alla grossa mammella di scrofa, lepre

et Scythicae volucres et phoenicopterus ingens
140 et Gaetulus oryx hebeti lautissima ferro
caeditur et tota sonat ulmea cena Subura.
nec frustum capreae subducere nec latus Afrae
novit avis noster, tirunculus ac rudis omni
tempore et exiguae frustis inbutus ofellae.
145 plebeios calices et paucis assibus emptos
porriget incultus puer atque a frigore tutus,
non Phryx aut Lycius, non a mangone petitus
quisquam erit: in magno cum posces, posce Latine!
idem habitus cunctis, tonsi rectique capilli
150 atque hodie tantum propter convivia pexi.
pastoris duri hic filius, ille bubulci.
suspirat longo non visam tempore matrem,
et casulam et notos tristis desiderat haedos.
ingenui voltus puer ingenuique pudoris,
155 qualis esse decet quos ardens purpura vestit;
nec pupillares defert in balnea raucus
testiculos, nec vellendas iam praebuit alas,
crassa nec opposito pavidus tegit inguina guto.
hic tibi vina dabit diffusa in montibus illis
160 a quibus ipse venit, quorum sub vertice lusit.
[namque una atque eadem est vini patria atque ministri]
forsitan expectes ut Gaditana canoro
incipiant prurire choro, plausuque probatae
ad terram tremulo descendant clune puellae?
165 (spectant hoc nuptae iuxta recubante marito,
quod pudeat narrare aliquem praesentibus ipsis,
inritamentum Veneris languentis et acres
divitis urticae [maior tamen ista voluptas
alterius sexus]: magis ille extenditur, et mox
170 auribus atque oculis concepta urina movetur):
non capit has nugas humilis domus. audiat ille
testarum crepitus cum verbis, nudum olido stans

e cinghiale e cervo ed uccelli di Scizia ed un grosso fenicottero e l'antilope getula, cibo raffinatissimo, vengono tagliati con un coltello smussato, e per tutta la Suburra rimbomba quella cena... fatta con pezzi di legno di olmo! rimuovere una porzione da tutta la capra trinciandola, oppure l'ala della gallina africana, il nostro schiavo non lo ha imparato... esordientino nell'arte e rozzo in ogni tempo della sua vita, la cui prima istruzione si è basata sul fare a pezzi un misero boccone di carne! calici plebei e comperati con pochi assi li offrirà un giovane inserviente vestito alla meglio... ma anche protetto dal freddo; non ci sarà un Frigio oppure un Licio, nessuno ce ne sarà che sia stato cercato presso il mercante straniero di schiavi: quando tu chiederai da bere in un grosso calice, chiedilo pure in latino! il modo di vestire è uguale per tutti gli schiavi; tagliati e non arricciati sono i loro capelli e pettinati solo oggi per le incombenze del nostro pranzo. Questo schiavo è figlio di un duro pastore, quell'altro di un guardiano di buoi. Sospira per la madre che non ha visto da molto tempo; triste, sente nostalgia per la sua capannuccia e per i capretti che ben conosce; fanciullo dal volto degno di persona libera e dalla riservatezza degna di persona libera, quali dovrebbero essere quelli che la porpora di fuoco riveste; non porta giù al bagno con voce stridula i suoi testicoli da pupillo, né già ha offerto le ascelle alla depilazione, né, pavido, copre il suo grosso sesso ponendovi davanti l'ampolla dell'olio. Costui ti darà vini che sono stati travasati su quei monti, da cui lui stesso è venuto, sotto le cui cime ha giocato. [una sola e medesima è la patria del vino e di colui che lo serve in tavola] Ti aspetteresti forse che qui ritmi di Cadice diano inizio al solletichio con un coro armonioso e che fanciulle, approvate dall'applauso, scendano fino a terra con le chiappe tremolanti; (donne sposate, accanto al marito che se ne sta sdraiato, assistono a questo tipo di spettacolo, che qualcuno si vergognerebbe di raccontare in loro presenza... è stuzzicamento delle voglie amorose, quando languono, e pungente ortica per il ricco: [maggiore è tuttavia questo piacere per l'altro sesso] maggiormente va quello in tensione, e presto... l'orina concepita con gli orecchi e con gli occhi si mette in movimento!). Non accoglie e non riesce a contenere questo tipo di divertimenti una casa di condizioni modeste. Se lo ascolti lui quel crepitio delle nacchere, unito a parole dalle quali si astiene la schiava

fornice mancipium quibus abstinet, ille fruatur
vocibus obscaenis omnique libidinis arte,
175 qui Lacedaemonium pytismate lubricat orbem;
namque ibi fortunae veniam damus. alea turpis,
turpe et adulterium mediocribus: haec eadem illi
omnia cum faciunt, hilares nitidique vocantur.

Nostra dabunt alios hodie convivia ludos:
180 conditor Iliados cantabitur atque Maronis
altisoni dubiam facientia carmina palmam.
quid refert, tales versus qua voce legantur?

Sed nunc dilatis averte negotia curis
et gratam requiem dona tibi, quando licebit
185 per totum cessare diem: non faenoris ulla
mentio, nec, prima si luce egressa reverti
nocte solet, tacito bilem tibi contrahat uxor
umida suspectis referens multicia rugis
vexatasque comas et voltum auremque calentem.
190 protinus ante meum quidquid dolet exue limen,
pone domum et servos et quidquid frangitur illis
aut perit, ingratos ante omnia pone sodalis.
interea Megalensiacae spectacula mappae
Idaeum sollemne colunt, similisque triumpho
195 praeda caballorum praetor sedet ac, mihi pace
inmensae nimiaeque licet si dicere plebis,
totam hodie Romam circus capit, et fragor aurem
percutit, eventum viridis quo colligo panni.
nam si deficeret, maestam attonitamque videres
200 hanc urbem veluti Cannarum in pulvere victis
consulibus. spectent iuvenes, quos clamor et audax
sponsio, quos cultae decet adsedisse puellae:
nostra bibat vernum contracta cuticula solem
effugiatque togam. iam nunc in balnea salva
205 fronte licet vadas, quamquam solida hora supersit
ad sextam. facere hoc non possis quinque diebus
continuis, quia sunt talis quoque taedia vitae
magna: voluptates commendat rarior usus.

che, nuda, si offre in piedi nel puzzolente bordello! fruisca delle parole oscene e dell'arte di ogni piacere chi l'ovale di marmo lacedemonio rende sdrucciolevole, sputandoci sopra il vino!... lì, infatti, noi siamo comprensivi con la ricchezza! il gioco dei dadi è turpe, turpe anche l'adulterio per chi è di condizione modesta... ma tutte queste cose, quando le fanno loro, li si definisce allegroni e brillanti! il nostro banchetto darà oggi intrattenimenti di tipo diverso: si reciteranno l'autore dell'*Iliade* ed i versi di Marone altosonante, che rendono dubbia l'assegnazione della palma. Che importa da quale voce siano letti versi tanto belli?

Ma ora togliti dalla mente gli affari, rinviando le incombenze, e donati grato riposo, dal momento che ti sarà lecito startene in ozio per una giornata intera. Non venga fatta menzione alcuna di prestiti di denaro... neppure tua moglie, se uscita all'alba suole tornarsene a casa di notte, faccia contrarre la bile a te, che te ne rimani silenzioso, quando umide riporta a casa le vesti di seta, con pieghe che muovono i tuoi sospetti, e chiome in disordine, volto ed orecchie calde! subito spogliati davanti il mio limitare di quanto ti addolora, deponi il pensiero delle cure domestiche e degli schiavi e di tutto ciò che è rotto o va perduto a causa loro; soprattutto, deponi il pensiero dei compagni di mensa ingrati. Frattanto, gli spettatori del drappo magalesiaco celebrano le annuali feste Idee, e, simile ad un trionfatore, il pretore se ne sta seduto... bottino dei suoi cavalli, e se posso dirlo con il permesso della folla smisurata e grandissima, il Circo contiene oggi tutta Roma; ed un fragore percuote le mie orecchie, da cui deduco la vittoria della casacca verde. Infatti, se perdesse, vedresti questa città mesta e stordita... come se i consoli fossero stati vinti nella polvere di Canne! assistano allo spettacolo i giovani, cui si addicono i clamori e l'audace scommessa e lo star seduti accanto ad una fanciulla ben agghindata. La pelluccia nostra grinzosa si beva il sole di primavera e si liberi dal vincolo della toga! già ora tu puoi andartene al bagno senza vergognartene, benché manchi un'ora precisa alla sesta. Questo, non ti sarebbe possibile farlo per cinque giorni di seguito, perché ci sono grandi noie anche per un tale genere di vita... i piaceri, li raccomanda l'uso fattone piuttosto di rado.

Note alla Satira undicesima

1-55. Analisi critica della vita lussuosa (dedita in tavola ad una crapula sfrenata), del povero (vv. 2-20) e del ricco (vv. 38 b-55).

1-4: cfr. vv. 21-3; 176-8 (così 4,12-5; 8,121-2); forse l'ateniese Tiberio Claudio Attico Erode (padre del sofista Erode Attico), diventato ricco per la scoperta di un tesoro in una delle sue case, al tempo di Nerva (due volte console effettivo e due *suffectus*; proconsole in Asia sotto Traiano ed Adriano), viene sostituito da Ventidio al v. 22 (cfr. v. 43 Rutilo-Pollione; 3,212-21: Asturicio-Persico): esempi diversi indicano i vari modi di esercitare una vita lussuosa; per Rutilo, cfr. 14,18; per *cachinno*, cfr. 3,100 (sul « ridicolo » della povertà, cfr. 3,152; così Orazio, *a. p.* 113: « se le parole di chi parla saranno in disaccordo con la sua condizione reale, cavalieri e fanti romani alzeranno la loro risata »); per Apicio, cfr. 4,23 (altri intende: « non badando ai limiti comportati dai suoi pur grandi mezzi, è diventato povero »); luoghi (soggettivizzati: cfr. v. 193) di ritrovo (cfr. 1,145), dove fiorivano i pettegolezzi (per Rutilo, cfr. vv. 21-3); per le terme, cfr. 7,233; 8,168 (di Agrippa: 25 a.C.; di Nerone: 62 d.C.; di Tito: prima dell'80 a.C.). **5-10:** per il concetto, cfr. 7,53 (il povero fa bancarotta da giovane; il ricco, da vecchio: v. 45); età giovanile adatta al servizio militare (lucroso) e ai giochi gladiatorii; sul « vendersi », cfr. 3,33; erano gli imperatori (Nerone, Domiziano) a costringere gli aristocratici a farsi gladiatori (cfr. 8,193): se un cittadino decideva di vendersi (*se auctorare*) al tenutario di una scuola di gladiatori, doveva avvisarne il tribuno della plebe (cfr. 7,228), che controllava il contratto e dirimeva controversie sul valore da assegnarsi al gladiatore cessato il servizio (gladiatore o guidatore del cavallo dell'ortolano finisce con il diventare il povero, che è stato abituato dal ricco ad un tenore di vita lussuoso in Orazio, *epist.* 1,18,36); per la formula, cfr. Seneca, *ep.* 37,1; Petronio 117 (« essere bruciato, incatenato, ucciso con il ferro »): il tenutario della scuola aveva potere da tiranno, non da concittadino sui gladiatori (Petronio, *l. l.*); per il mercato (cinto da una barriera), cfr. 5,95 (per prestiti ad usura, cf. vv. 40; 46); Socrate mangiava per vivere, gli altri vivevano per mangiare (Senofonte, *me-*

mor. 1,3,5 e Gellio 19,2,7); per « motivo di vita », cfr. 8,84 (lo sono: « buona coscienza e buona fama, autorevolezza, famiglia ed amici »: Plinio, *ep.* 1,12,3). **13-7:** cfr. 1,34; attraverso le fessure che si aprono, prima del crollo (cfr. 3,196); per il v. 14: cfr. v. 94; 5,94 (per la crapula, cfr. vv. 80-1; 121; 138-40; 142); per *interea*, cfr. 6,461; per il v. 16: cfr. Seneca, *dial.* 12,10,5; *ep.* 122,14 (per il pavone ed il fagiano, cfr. Orazio, *sat.* 2,2,25; Plinio, *n. h.* 19,52; Petronio 93; Lampridio, citato al v. 127); il futuro ne indica l'attesa (cfr. 3,51 per l'unione con tempi diversi); per *ergo*, cfr. 1,15; 14,119; per *perituram*, cfr. v. 107; 1,18; 6,44 e 435. **18-25:** piatti preziosi; cfr. 7, 73 (*pignerat*); fatto a pezzi un busto o un medaglione d'argento o d'oro della madre, per venderne il materiale (cfr. Plinio, *n. h.* 35,4; Ambrogio, *de Tobia* 3,10); era una grossa somma; *gulosus* indica che era ben capace, da ghiottoni (ossimoro con *fictile* – piatti d'oro o d'argento li aveva impegnati che implicherebbe semplicità di gusti: cfr. 3, 168; 13,99); cibi mescolati (pasto dei gladiatori abbondante, non raffinato); cfr. vv. 1-2 (prendere coscienza delle proprie possibilità); *nam* sempre in prima sede; per Ventidio, cfr. 7,199; dopo aver deposto il nome di « lusso »; al patrimonio conviene fama di signorilità e generosità; il moralista non cura l'informazione scientifica e mitologica (7,234). **26-9:** cfr. Persio 4,52 (« abita dentro di te, per sapere quanto scarsa sia la tua suppellettile »); per *arca*, cfr. 3,143 (*aerata*: 14,259); per *sacculus*, cfr. 14, 138; dal cielo (cfr. 2,40) scende colui di cui si ammira la virtù ed arriva improvviso (Lattanzio, 1,11,55): iscritta a lettere d'oro nel vestibolo del tempio di Apollo a Delfi (cfr. Senofonte, *Cir.* 7,2,20-5; *mem.* 4,24-30), ne era attribuita la paternità a qualcuno dei Sette Sapienti oppure all'oracolo o ad Apollo stesso tanto significativa ne era l'esortazione (Cicerone, *fin.* 5,16,44), e viene riportata in greco (cfr. 6,187;9,37) perché così si caratterizzano provenienza ed universalità del concetto (tradotta ai vv. 35-6): l'interpretazione è conveniente a Democrito, che poneva la tranquillità dell'animo nella conoscenza dei propri limiti rifuggendo dall'impossibile (fr. 58; 191; 233; 284 D.); altra interpretazione, pessimistico-pitagorica: limiti umani e condizione mortale dell'uomo (dal « cielo » di Giovenale deriva Macrobio – *Somnium* 1,9,1 – per la sua interpretazione neoplatonica: dal cielo, l'anima che si incarna, ed al cielo ritorna, se ha conosciuto la sua natura); per i vv. 28-9, cfr. 5,12 e per i due temi, cfr. satire VI e VIII; occorre sposare chi è di pari condizione (cfr. Ovidio, *epist.* 9,32; Callimaco, *Ant. Pal.* 7,89); il censo ne permetteva la cooptazione; usualmente *sanctus*. **31-9:** cfr. 8,269 (per Aiace, cfr. 7,115; 10,84; 14,286; come tema di suasorie, Seneca, *contr.* 2,10): proverbiale era che le armi di Achille non gli si addicevano (Luciano, *adv. ind.* 7; Stobeo, *flor.* 4,119: « come i beni della fortuna allo stolto »), ma in realtà Tersite era morto per mano di Achille (di cui aveva beffeggiato l'amore per Pentesilea, di cui, secondo altra versione, aveva anche trafitto l'occhio dopo che era morta), cui invece sopravvisse secondo Sofo-

cle (*Filottete* 444) affinché Neottolemo in nulla infami, parlandone, la memoria del padre. È certamente paradossale che Tersite sia proposto come esempio di raggiunta autocoscienza; ridicolo era l'esibirsi di Ulisse (*traducebat*) in quelle armi, che avrebbero dovuto essere assegnate ad Aiace; i congiuntivi dei vv. 29-30 sono separati da parentesi; *te consule* è d'uso in Seneca (*ep.* 59,14; *n. q.* 4, *praef.* 18); per il v. 34, cfr. 1,32; Marziale 10,46 (per *buccae*, cfr. 3,35); per il v. 35, cfr. 3,180-3; Persio 5,25 (« vivi nei limiti comportati dalla messe che è tua »); per « misura », cfr. 14,316 (del censo) e Orazio, *epist.* 1,7,98 (« è giusto che ciascuno si misuri in base al suo modulo e piede »); per il v. 36, cfr. 1,14 (si torna al tema della crapula); per il v. 37, cfr. 4,15; 5,92; 6,40 (per l'espressione che segue, cfr. Plauto, *Pers.* 317: « ci sono due buoi nel borsellino »). **38-9:** anche il ricco deve guardarsi da un tenore di vita rovinoso; per *loculis*, cfr. 1,89; *deficiente crumena* allude ad Orazio, *epist.* 1,4,11; per *gula*, cfr. 1,140; per *exitus*, cfr. 7,129; così Orazio, *sat.* 1,2,7 (l'erede distrugge il patrimonio paterno per non apparire avaro e di animo piccolo). **40-1:** cfr. 1,138 (per la dispendiosità di smisurati banchetti, cfr. Orazio, *epist.* 1,15,31; Seneca, *ep.* 95,41: che consumano il patrimonio di un cavaliere; Ovidio, *met.* 8,843-6: « mettendo giù nelle viscere il patrimonio »). **40-2:** per i prestiti, cfr. vv. 10; 46; 3,181; per il vasellame d'argento, cfr. 9,141 (del padre contadino, senza il nome del cesellatore: Seneca, *dial.* 9,17,12); fallito (per *post cuncta*, cfr. 8,97), il cavaliere doveva sfilarsi l'anello d'oro, emblema della sua classe (cfr. v. 129; 1,28; Marziale 8,5: « mentre doni anelli a fanciulle, hai cessato tu di avere anelli »); per il valore aggiuntivo di *talis*, cfr. 2,91; *exit* indica che cessa di far parte del patrimonio familiare e cambia padrone (per *novissimus*, cfr. 6,356). **43:** per « mendicare », cfr. 3,16; per Pollione, cfr. 9,7. **44-9:** non il pensiero di assistere a morti premature dei figli (altissima era la percentuale di mortalità infantile, di qui la paura di perdere i figli: cfr. 10,241; 15,139) deve affliggere lo scialacquatore, ma di dover mendicare da vecchio perché senza soldi; per *luxuriae*, cfr. 2,34; per il v. 46, cfr. Orazio, *sat.* 1,2,9 (per il concetto, cfr. 3,181; per i prestiti, cfr. v. 10); per il v. 48, cfr. 4,74 (prima vedeva i soldi prestati crescere per l'interesse pattuito, poi comincia a temere per lo stesso capitale); propriamente « fuggire, andarsene in esilio »; per Baia, cfr. 3,4 (per le sue ostriche, cfr. Marziale 10,37,10; per altre ostriche, cfr. 4,141;8,8). **50-5:** c'erano i banchieri (« ritirarsene » = fare fallimento). Ma lo scialacquatore ricco non si cura della società, viola le regole del gioco finanziario (per quello povero, cfr. v. 18), anzi per lui è un vantaggio, come il trasferirsi dalle zone popolari a quelle di lusso; per l'Esquilino, cfr. 3,71; per la Suburra, cfr. 3,5 (calda e brulicante di gente e di attività: cfr. 3,190); ben diversa era la fuga di Umbricio (3,59): il ricco ha la sua patria là dove si offrono maggiori piaceri e dove i suoi interessi non corrono pericoli; per *circensibus*, cfr. 3,223; rossore indizio di vergogna (cfr. 10,301 e

13,242; Diogene cinico lo ammirava sul volto dei ragazzi, come segno di virtù: Diogene Laerzio 6,54); « trattengono » vergognandosi delle malefatte altrui (cfr. 6,20: concetti astratti in fuga).

56-63. Conferma dell'invito a cena.

56-63: il biglietto d'invito informava sul cibo modesto, ma sufficiente che attendeva l'ospite; per l'ipocrisia, cfr. satira II (uguali rimproveri di Davo ad Orazio, *sat.* 2,7,22-7; non vorrà essere così ipocrita da invidiare il facile sonno dei poveri, quando il suo stomaco è pieno di carne di pollo: *epist.* 1,7,35); per « oggi », cfr. vv. 179; 197 (dieci aprile, ultimo giorno delle Feste Megalensi, in cui c'erano giochi nel Circo); la predica appena conclusa potrebbe celare il male di un cattivo comportamento; per il v. 58, cfr. Orazio, *epist.* 2,1,123 (cibo del poeta); per la « polenta », cfr. 14,171; 16,39 (ed anche v. 108: *farrata*). **61-3:** cfr. Virgilio, *En.* 8,26; 100; 359-69 (Evandro povero ha ospitato, da povero, Ercole, nato a Tirinto – vicino Argo – come ospita anche Enea): paragone forse autoironico e anticipatore delle lodi di Roma antica (v. 77); per un tono meno rispettoso verso Persico, cfr. v. 185-9; Enea (figlio di Anchise e di Venere) ed Ercole (figlio di Giove e di Alcmena) si purificarono della componente mortale (con l'acqua del fiume Numico, nel Lazio: fu trovato morto nella battaglia contro i Latini; bruciandosi sul rogo sul monte Eta, in Tessaglia): i due esempi, in Arnobio 1,36; per *contingere*, cfr. 8,7.

64-76. Enumerazione dei cibi campagnoli (cfr. vv. 151-60) che saranno imbanditi.

64: per *audi*, cfr. 3,115; per *fercula*, cfr. 1,94; 7,184 (ironico per la cena modesta); mercato (cfr. 5,95), in antitesi con *agro* seguente (tutti buoni cibi di campagna: cfr. 3,83, senza roba « straniera »: cfr. Virgilio, *g.* 4,133; invece Marziale 10,59,3: « cena rifornita di ogni mercato »). **65-8:** cfr. Orazio, *epodo* 2,60 (agnello e capretto); Marziale 10,48,14; per il v. 66, cfr. v. 153; per il v. 67, cfr. Virgilio, *g.* 2,434-6 (saliceti e ginestre brucati dal bestiame); per il v. 68, cfr. v. 159 (la sceneggiatura è voluta vetero-agreste); per il v. 69, cfr. 5,82 (meno raffinati di quelli dell'orto); per la contadina, che raccoglie ortaggi e li imbandisce, cfr. Marziale 1,55,11; 9,60,3; 10,48,7: è instancabile nelle sue varie attività (cfr. 2,74). **70-6:** cfr. 3,14; Marziale 3,47,14 (sul fieno ha deposto le uova, che nel fieno vengono trasportate per non romperle); per il v. 71, cfr. Marziale 7,31,1 (uova di galline – *matrum* – che vengono dalla campagna; cfr. « marito » in 3,91); per il v. 72, cfr. 12, 110 (in recipienti chiusi o in segatura l'uva è stata conservata fino ad aprile. Cfr. Orazio, *sat.* 2,2,121 e Marziale 5,78,12: *pensilis uva, marcentes uvae*); vicino Roma; d'origine siriana, coltivate a Taranto e a Ti-

voli (cfr. Marziale 5,78,12), non d'importazione (cfr. 3,83); la suppellettile in tavola è scarsa, non c'è bisogno di grande etichetta, per i vv. 74-6: così Ovidio, *met.* 8,675; quelle picene erano famose (cfr. Orazio, *sat.* 2,3,272; 4,70); il freddo invernale matura ed asciuga le mele colte d'autunno.

77-89. Cucina semplice e contadina (come in Roma antica), contrapposta alla ricca tavola dello scialacquatore (vv. 80-1).

77-82: per il rimpianto, cfr. 3,12 (e 3,67); lusso, rispetto alle erbe di Curio (per il quale, cfr. 2,3 e 153; 8,4. Così accolse i messi inviati dai Sabini: Seneca, *dial.* 12,10,8; Plinio, *n. h.* 19,87; sulla pochezza del suo cibo, cfr. già Cicerone, *parad.* 1,12; *Cato.* 55); l'orto (cfr. 3,226-8) collega questa alla parte precedente (cibo campagnolo: per Bauci e Filemone, cfr. Ovidio, *met.* 8,646); « personalmente », perché non aveva uno schiavo; per i « focolari », cfr. 4,66; per « stretto », cfr. 1,74; per il v. 80, cfr. 10,182 (per gli « ergastoli », cfr. 8,180 e per lo schiavo di Giovenale, cfr. vv. 152-3); il contrario di questo zappatore, al v. 89 (cfr. Ovidio, *ex Ponto* 1,6,13: *fossor... compede vinctus*); mangiati nel tempo precedente (per *sapiat*, cfr. v. 121) utero e feto strappati ad una scrofa gravida; *popina* è spregiativo, cfr. 8,158; 172; 6,121; « unta », « immonda » per Orazio, *epist.* 1,14,21; *sat.* 2,4,62; « nera », per Marziale 7,61,8; per il v. 82, cfr. 7,119 (seccato con il sale ed il fumo del focolare, presso cui pendeva: *Moretum* 56; Orazio, *sat.* 2,2,17; ed anche Ovidio, *met.* 8,647: « con la forca bicorne solleva le scure spalle del maiale che pendono dal legno nero e, a lungo conservate, ne taglia una piccola parte e la doma con acqua calda »); « larghe », per permettere maggiore areazione e permeabilità al fumo; pendente dalle travi; per il contrasto, cfr. 5,36. **85-6:** unica carne bovina disponibile, era quella della vittima sacrificata sul fuoco (per i dati religiosi, cfr. vv. 106; 111-6); C. Mario ricoprì sette consolati (invece, era legge dall'anno 342 che dovevano trascorrere dieci anni per essere rieletti consoli; ma Curio Dentato fu console nel 280 e poi nel 275 e nel 274); per il dittatore, cfr. 8,8. **87-9:** valore guerresco degli antichi duci contadini (vv. 101-7; 200); la festività attesa in letizia lo autorizza a venire meno agli usi severi, presentandosi prima delle sei di sera; l'antica classe dirigente era contadina, ora invece ci si serve di schiavi; « domato » è usuale per il lavoro dei campi (questi duci-contadini « domano » anche la guerra); per l'antico popolo montano, rude e primitivo, cfr. 2,74; 6,5; cfr. *ligone* in clausola (7,33).

90-119. Modo austero di vita dei tempi antichi (vv. 90-2: dal cibo alla suppellettile), in contrasto con l'età presente (cfr. 14,160-71).

90-1: plurale unito a singolare è d'uso (cfr. 1,109; 2,35 e 145-6; 6,604; 8,182 e 191; 10,108-9 e 5,89; per una sequenza simile di antichi eroi, cfr. Orazio, *c.* 1,12,33-44); per Giovenale e il censore, cfr. 4,12 (custode delle antiche tradizioni frugali): sette censori nella famiglia Fabia (il più noto è Q. Fabio Massimo Rolliano: a. 304, cfr. 8,14); M. Porcio Catone Censorino: a. 184, cfr. 2,40 (« duro »: Marziale 11,2,1); M. Emilio Scauro: a. 109 (console nel 115, esaltato da Cicerone come campione degli aristocratici); C. Fabrizio Luscino: a. 275, cfr. 2,154; 9,142 (console nel 282 e 278, « nemico » di Pirro, espulse dal Senato, come censore nel 275, l'ex console P. Cornelio Rufino, che possedeva piatti d'argento di dieci libbre); accuse reciproche si scambiarono i censori M. Livio Salinatore e C. Claudio Nerone: a. 204 (Livio 29,37; Valerio Massimo 2,9,6). **93-5:** stolto lusso dei tempi attuali (cfr. anche 199-201); anticamente dall'Oceano (cfr. 2,1) venivano i nemici (cfr. v. 113); abbellire i letti con scaglie di tartaruga indiana (cfr. 6,80) fu « invenzione » di Carvilio Pollione (Plinio, *n. h.* 33,9: dei tempi precedenti Silla): cfr. Seneca, *ben.* 7,9,2; Marziale 12,59,9; 66,5; per il v. 95: cfr. 1,101; 8,181 (« crema » dell'aristocrazia); « nobile » è ironico (nuova nobiltà è quella del denaro e del lusso); per *fulcrum*, cfr. 6,22. **96-9:** gli eserciti che militarono in Asia importarono l'uso delle spalliere di rame (Livio 39,6,7: a. 187); « piccoli », come quelli di Codro (3,203; per l'unione con *nudo latere*, cfr. 7,207); i bambini convivevano con gli adulti, non ne erano separati (come succede nelle case dei ricchi che li demandano alle cure di schiavi); per l'espressione, cfr. 14,168 e per le « scenette infantili », cfr. 9,60-1; 14,168. **97:** incoronato con pampini di vite (brucandola, aveva insegnato agli uomini a potarla: cfr. Igino, *fav.* 273; Pausania 2,38,3; l'asino faceva parte delle processioni dionisiache, e per il suo vigore sessuale, cfr. 9,92); gusto per l'arte cominciò ad essercene presso i Romani con la conquista di Siracusa, a. 212 (Livio 25,40,1) oppure con Silla in Asia (Sallustio, *Cat.* 11,6). **100-5:** cfr. 5,43-5 (usi del tempo presente). Virgilio (*g.* 2,458-540) lega la vita dei campi alla lode del tempo passato, ma, reduce dalle guerre civili, non loda la vita guerresca antica; Giovenale invece (cfr. già v. 81) vede nelle vittorie militari del passato la prova della superiorità della semplice vita antica sul lusso del suo tempo; al v. 103 « grandi artisti » indica come Giovenale non approvi la rozzezza dei tempi antichi (così nel prologo della VI satira e 13,54-6): si tratta comunque di un richiamo che con violenza colpisce il decadente modo di vita dei ricchi (sulle opere d'arte greche, cfr. anche 3,61; 8,100-10); per *nescius*, cfr. 13,240; c'era argento nelle bardature dei cavalli, dato che non era usato per suppellettili (Livio 22,52,5); per *phaleris*, cfr. 16,60; per l'abbellimento delle armi, cfr. 5,44: qui c'è ripresa parodistica della descrizione dello scudo d'Enea, fabbricato da Vulcano (Virgilio, *En.* 8,630); *imperii fato* indica che la volontà divina ha assicurato la nascita di Roma e la sua signoria sul mondo; *Quirinos* è plurale ellittico (Romolo – v. 104 – e Re-

mo). **106-12:** da Rea Silvia Marte si recava inerme (cfr. Ovidio, *f.* 3,1 e 9), ma anche così appare ai nemici pronto all'attacco (per *venire*, cfr. v. 113; per *pendere*, cfr. 7,46; 8,204); per *periturus*, cfr. v. 17 (il soldato romano era certo della vittoria); tazze di poco valore quelle di Arezzo (cfr. Marziale 14,98,2; Persio 2,60; per quelle beneventane, cfr. 5,46); con *farrata* riprende il tema della semplicità del cibo degli antichi (cfr. vv. 77-89); per « catino », cfr. 6,343 (e Orazio, *sat.* 2,2,39); era già uso persiano abbellire le armi con metalli preziosi; *omnia* ha valore riassuntivo (cfr. 3,38); per *maiestas*, cfr. 3,174; per *praesentior*, cfr. 3,18 (la semplicità del modo di vita è più disponibile all'impegno religioso ed anche la divinità accoglie con piacere la semplicità con cui è onorata: cfr. 14,182-4); M. Cedicio raccontò questo evento miracoloso (Livio 5,32,6; 50,5): dei Galli fino ad allora i Romani non avevano sentito parlare. **116-9:** per la terracotta, emblematica di semplicità e di onestà, cfr. Cicerone, *divin.* 1,16; per *violatus*, cfr. 3,20; per le mense, cfr. 1,75 (non di legno importato – cfr. 3,83 – ad esempio, il cedro: Seneca, *dial.* 9,1,7); *usus* = per farne mense; per il vento Euro, cfr. 12,63.

120-9 a. Nuova (cfr. vv. 1-55) critica dei ricchi crapuloni.

120-5: per *at nunc*, cfr. 14,189 (per « i ricchi », cfr. 3,58); per il « rombo », cfr. 4,39; per *sapit*, cfr. v. 81; così Orazio, *sat.* 2,2,42 (« puzza il cinghiale ed il rombo fresco, quando la cattiva abbondanza solletica lo stomaco malato »); per le rose e profumi, d'uso nei banchetti, cfr. 6,297; 9,128; 15,50 (per le corone di rose, cfr. 5,36); per *sustinet*, cfr. 3,205; per *orbis*, cfr. 1,137; per l'avorio come sostegno, cfr. 14,308; Marziale 2,43,9; 9,22,5; 59,9; 10,98,6; sugli elefanti, cfr. 10,150; a Siene (= Assuan) confluivano i prodotti commerciati con l'Etiopia (era posto di frontiera verso il Sudan; *claustra* dell'Impero era Elefantina: Tacito, *a.* 2,61); per i Mauri, cfr. 5,53 (di colorito simile agli Indiani: Lucano 4,678), con una famosa cavalleria. **126-9:** falsa credenza (per i castori, cfr. 12,35); Petra, in Arabia Nabatea, era sulla via per cui passava il commercio dall'India (definizioni che fanno percepire la lontananza dei paesi che producono l'avorio, tanto amato dai ricchi); per *bellua*, cfr. 10,158; 12,104 (e 7,77); 4,121; per *orexis*, cfr. 6,428 (a gente degenerata conviene vocabolo greco; per l'alto costo dei cibi, quale stuzzicamento dell'appetito, cfr. Lampridio, *Eliogabalo* 29); i Romani antichi usavano anelli di ferro come emblema di valore guerresco e di promessa di nozze (Plinio, *n. h.* 33,9-12), anelli d'oro per indicare funzione pubblica e poi l'appartenenza alla classe dei cavalieri (cfr. Plinio, *n. h.* 33,1: « ora hanno valore solo i piedi d'avorio delle mense, come gli anelli d'oro »).

129 b-131 a. Passaggio (cfr. v. 56) alla nuova descrizione (per il congiuntivo ed indicativo, cfr. 7,185).

131 b-144. Descrizione della cena e della suppellettile che Persico troverà in casa di Giovenale (cfr. vv. 108-9: oggetti usati dai soldati antichi), antitetica a quella dei ricchi.

131-140: per *adeo*, cfr. 3,274; *uncia* è del linguaggio popolare; i dadi erano a sei facce; per i coltelli, cfr. 5,122 (e 2,169; tagliano anche quelli che non hanno impugnature d'argento e d'oro: Clemente Alessandrino, *paed.* 2,3,37); per la descrizione dei cibi, cfr. 64-76; per *rancidulus*, cfr. 6,185 (e *putere* al v. 121); per *secatur*, cfr. 5,124; di *pergulae magistrales* parla Vopisco, *Saturnino* 10: c'erano logge nei piani più alti dove artisti, artigiani (e torturatori: cfr. 6,029), maestri esponevano l'opera loro oppure insegnavano; professore (cfr. 5,122; 6,26) di una scienza spregevole (τρυφή = lusso); per l'elenco dei cibi (dai « nazionali » a quelli importati – cfr. 3,83 – dal semplice al difficile), cfr. 5,114-6; 167-8 (così Marziale 7,78,3; 9,14,3; 11,52,13; 12,17,4; 48,9: « mammella di scrofa, cinghiale, lepre, boleti, ostriche, triglie »); per *sumen*, cfr. 12,73; *pyrargus* = « dalle natiche bianche »; la Colcide (di Tracia, Asia Minore), dove scorre il fiume Fasi (luogo dei fagiani), era vicina alla Scizia (Columella 8,8,10 unisce paludi Scitiche e Fasi a proposito della caccia ai fagiani, per i quali, cfr. v. 16 commento: li importarono gli Argonauti: Marziale 13,72); « fenicottero » – dalle ali rosse (di questo animale acquatico africano erano ricercati lingua e cervello: Plinio, *n. h.* 10,133; Marziale 3,58,14; 13,71); per « Getulo », cfr. 5,53; *oryx* è un animale africano (Plinio, *n. h.* 10,94, 201; Marziale 13,95). **141-4:** iperbole è che la rumorosissima Suburra risuonasse degli esercizi di taglio fatti alla scuola del maestro, con modelli di legno (divisi in pezzi, legati con il filo) riproducenti animali usualmente imbanditi e con un coltello smussato (per lo scalco, cfr. 5,122); *subducere* indica il modo tecnicamente irreprensibile (così l'eleganza con cui l'animale è offerto sul piatto non viene meno); le migliori erano quelle d'Africa (Libia e Numidia); per « esiguo », cfr. 5,85; apprendistato da scalco, compiuto nel fare a pezzi carne cotta sul fuoco (unico cibo cui è abituato); per *ofella*, cfr. Marziale 10,48,15 (« pezzi di carne che non hanno bisogno del ferro di uno scalco »).

145-61. Servitori provenienti dalla campagna italica, cui sono rimasti legati (cfr. invece 5,52-75).

145-9: per i « calici », cfr. 5,47; così Marziale 9,59,22 (« compra due calici con un asse »); sulla pietà di Giovenale per gli schiavi, cfr. 1,93; 9,68 e 14,126: egli non ne mette in risalto le attrattive sessuali con vesti di seta corte e trasparenti (che potrebbero provocare infreddature e

malattie): cfr. Orazio, *sat.* 2,8,10 e 70; Seneca, *dial.* 10,12,5; *ep.* 47,7; per *posce*, cfr. 5,65 (schiavi orientali e ricchi raffinati usavano il greco); cfr. invece Seneca, *ep.* 95,24 (« schiere di amasi divisi per genti e per colori, affinché tutti abbiano la stessa levigatezza, la medesima prima lanugine, il medesimo aspetto di capelli, affinché nessuno con i capelli lisci si mescoli fra coloro che li hanno crespi ») e Lucano 10,127 (« questi li aveva divisi il sangue diverso, quelli l'età; altra divisione era data dai capelli »); schiavi vestiti in modo diverso a seconda dei compiti svolti; i capelli tagliati sono segno di virilità e di asprezza contadina (cfr. Marziale 9,36,1; Orazio, *epist.* 1,18,7). **150-4:** cfr. Marziale 10,98,7 (« Se vuoi che io mi sdrai nel triclinio senza suscitare i tuoi sospetti, prendendoli dal gregge o dalla brutta casa di campagna, presenta coppieri con i capelli tagliati, mal conciati, rozzi, i figli mal cresciuti di un porcaro che puzza di caprone »); per *bubulcus*, cfr. 7,116; questa gente ha ancora sentimenti, non è alienata dal lusso e dal denaro (per questo Giovenale è loro affezionato); per *haedos*, cfr. v. 66 (li aveva fatti pascolare; per gli antichi pastori del Lazio, cfr. 2,127); la riservatezza è propria della campagna. **155-61:** porpora portata dai figli dei nobili prima dei diciassette anni (rendeva sacra e venerabile la giovinezza: ps. Quintiliano, *decl.* 340); per la « porpora di fuoco », cfr. Virgilio, *En.* 4,262; Orazio, *sat.* 2,6,102; per l'omosessuale passivo che guarda cupido l'apparato sessuale del giovane al bagno, cfr. 9,35; Marziale 1,96,11; Petronio 92,7-10; Seneca, *n. q.* 1,16,2-3 (atmosfera omosessuale anche in 5,59): qui si tratta degli attacchi portati alla pudicizia dello schiavo (fanciullo, non si mette in mostra al bagno per stuzzicare gli omosessuali passivi; in età puberale non depila le ascelle per nascondere l'inizio della virilità; come uomo fatto difende la sua pudicizia da eventuali desideri); « roca » è la voce dei castrati (cfr. 6,515), e veniva assunta da chi attirava ad un rapporto omosessuale (cfr. Apuleio, *met.* 8,26: *rauca et effeminata voce*); per i testicoli, cfr. 6,372; sulla depilazione maschile, cfr. 2,12; 8,16 e 114-5; 9,14 e 95; 6,356 (praticata con resina, pece, altri unguenti; maestri dell'arte erano gli Etruschi; c'era chi faceva di mestiere il depilatore di ascelle, *alipilus*: Seneca, *ep.* 56,2); per *guttus*, cfr. 3,263; colline vicino Roma (cfr. v. 68); per *diffusa*, cfr. 5,30 (non si tratta quindi di vini campani o greci); al v. 161 ci sono cinque elisioni (per *patria*, cfr. 5,34).

162-82. Intrattenimenti non romani durante il banchetto dei ricchi (cfr. invece v. 154 *pudor*).

162-74: per l'eccitazione sessuale, cfr. 6,63-6; 320 (per le ballerine di Cadice sculettanti, cfr. Marziale 5,78,26: « tremolio delle natiche ben ammaestrato, con un prurito senza fine »; 6,71,2: al suono delle nacchere; 14,202: è così eccitante che potrebbe far masturbare persino Ippolito; ed anche Apuleio, *met.* 2,7,3: « con leggerezza facendo scivolare le

membra, vibrando a poco a poco i fianchi, agitando placidamente la spina dorsale, ondeggiava con grazia »); per *expectes*, cfr. 4,22; applauso dei convitati; per la condiscendenza del marito, cfr. v. 187; 1,36 e 55-6; cfr. Marziale 6,71,3 (fanciulle di Cadice « che potrebbero rendere teso il tremulo Pelia e solleticare il marito di Ecuba ai roghi di Ettore »); per l'« ortica », cfr. 2,128; cfr. 6,129 (*tentigine* sessuale); per *urina* (= sperma), cfr. *vesica*: 1,39 e 6,64 ed anche 10,321 (indizio di orgasmo); per *capere*, cfr. v. 197; 10,148; sui canti sensuali che si ascoltano per strada, cfr. Luciano, *Nigrino* 15-6; per « nuda », cfr. 6,122 (e 3,135); per *stare*, cfr. 3,65; per il postribolo (cfr. 3,156) maleodorante, cfr. 6,132 e Orazio, *sat.* 1,2,30; schiava è la prostituta. **174:** in antitesi con il v. 180 (per *obscenus*, cfr. 2,9). **174-5:** marmi di colore verde intarsiati sui pavimenti (cfr. Plinio, *n. h.* 36,55; per i marmi fatti venire da lontano, cfr. 7,182; 14,89 e 307); sputavano dopo l'assaggio (= πυτίζειν da πτύειν; per il vocabolo greco, cfr. v. 127); per un'immagine simile, cfr. 6,429. **176-8:** giudizio popolare inaccettabile (cfr. vv. 1-3; 21-3; 2,63; 4,11-4; 8,182; ed anche 13,104;9,5); *ibi* indica la casa del ricco (per *fortuna*, cfr. 8,74); per *dare veniam*, cfr. 5,42; per la polemica contro i dadi – vietati dalla legge: Digesto 11,5 – cfr. 1,88-93; 8,10; 14,4; l'adulterio è congiunto da Seneca al sacrilegio e al furto (*ep.* 87,23) e così Scolio a Persio 4,51 (« se un povero commette adulterio, si dice che ha commesso un crimine; se lo commette un ricco, si dice che è persona cui piace divertirsi »); per *mediocribus*, cfr. 6,582. **179-82:** per *hodie*, cfr. v. 56; lo schiavo, accompagnato dalla cetra, leggeva i poeti (per gli errori di pronuncia, cfr. Plinio, *ep.* 3,5,11; Petronio 68; Marziale 3,45; da Giovenale poi non c'era un lettore « professionista ») e comune « impegno culturale » era il confronto fra Omero e Virgilio (cfr. 6,436-7; Properzio, 2,33,65; Quintiliano 10,1,85-6; Macrobio 5,12,1; la parodia in Petronio 55: « che differenza credi ci sia fra Cicerone e Publilio? ». « Altosonante » è positivo: tono epico); per *quid refert*, cfr. 1,154.

183-208. Cfr. vv. 56-83 (l'invito a dimenticare gli affanni è usuale nel biglietto d'invito a cena: Orazio, *epist.* 1,5,8-11; *c.* 3,8,17-28; 3,29,32; 4,12,25).

185-92: evidentemente Persico non è né un debitore né un cornuto (propri di una lettera ad un amico sono lo scherno antifemminile e la comune eccitazione sessuale, qui aggravati dalla pesantezza propria dello stile satirico e dalla misoginia di Giovenale) ed è onorato in modo diverso ai vv. 61-2; preoccupazione principale è quella finanziaria; *non... nec* è discorsivo (invece di *ne... neve*); in silenzio, per non litigare; l'eccitazione erotica ha provocato sudore; per « sospette », cfr. 3,222; 10, 208; 12,93; per la seta, cfr. 2,66; calda per il coito (orecchie rosse e capelli in disordine: Svetonio, *Augusto* 69); per la casa di Giovenale a Ro-

ma, cfr. 12,89; i *sodales* organizzavano grandi banchetti durante le Feste Megalensi (allusione ironica al fatto che quelle spese avevano dovuto essere regolamentate). **193-6:** l'invito è fatto nel giorno precedente la festa, in Orazio, *c.* 3,8,9; 4,11,13; « frattanto » – mentre ceniamo insieme; Feste Megalensi (cfr. 6,69; 14,263) in onore della Dea Madre (cfr. 3,138) in occasione della dedica del suo tempio: dal 4 al 9 aprile, si svolgevano di sera e si segnalavano per gli spettacoli teatrali (cfr. Ovidio, *f.* 4,179-372); per *spectacula* – spettatori, cfr. 2,34; sulla balconata posta sopra le gabbie, da cui uscivano le quadrighe, il pretore dava il via alla corsa facendo cadere a terra il drappo bianco (*mappam mittere*); cfr. la lode dei magistrati antichi che a Roma portavano prede (vv. 97; 100-9): oggi sono organizzatori del diletto popolare; per il « trionfo », cfr. 10,36-46; *praeda* e *praetor* formano una paronomasia (Cicerone, *Verrina* 1,131; 5,63): a causa delle spese sostenute per acquisto e mantenimento di cavalli (cfr. 1,59), di questi il pretore (cui dall'a. 22 a.C. competeva l'organizzazione dei giochi, durante i quali indossava la porpora) finisce con il rappresentare il bottino (cfr. Marziale 4,67,5-6; 5,25,9: centomila sesterzi agli aurighi, quattrocentomila per un cavallo); per *caballus* ironico, cfr. 3,118; i Romani erano convinti che la folla della loro città fosse smisurata, incontenibile anche dal Circo massimo. **197-8:** cfr. 8,59; 9,144; il Circo conteneva non più di duecentocinquantamila persone (ancora allargato nel IV secolo fino a contenerne trecentoottantacinquemila); per applausi e grida della folla, cfr. Orazio, *epist.* 2,1,202; Seneca, *ep.* 83,7; Silio Italico 16,320 (« si alza al cielo un clamore con turbine di furia, proni e simili agli aurighi che gareggiano, seguono con il volto ciascuno i propri carri e a gran voce parlano ai cavalli che volano: il circo è scosso dalla lotta dei gareggianti e l'ardore ha tolto a tutti la capacità di ragionare. Stanno addosso con la testa all'ingiù e guidano con le grida i cavalli »); Rutilio Namaz. 1,201; per *viridis*, cfr. 5,143 (i tifosi non amano né ammirano le prodezze dei cavalli e dei cavalieri, ma sono solo dediti ai colori delle casacche; se gli atleti la cambiano, il tifo degli spettatori si trasferisce là dove c'è l'amato colore: Plinio, *ep.* 9,6). **199-208:** per *attonita*, cfr. 4,77; per il disinteresse di questi « asociali » per quanto è utile allo Stato, cfr. 93-5; polvere dell'arena (cfr. 8,61; 10,37), non del campo di battaglia (sollevatasi a Canne, contribuì alla sconfitta: Livio 22,43,10; 46,9; per Canne, cfr. 2,155; 7,163; 10,165; L. Emilio Paolo fu ucciso, Terenzio Varrone fuggì); per *culta*, cfr. 3,189 (come occasione di seduzione, cfr. Ovidio, *a. a.* 1,135-70: *am.* 3,2; per le donne agli spettacoli, cfr. 6,352); per *cuticula*, cfr. Persio 4,18 (per il piacere dell'abbronzarsi, cfr. Cicerone, *ad Att.* 12,6,2; Persio 5,179; Marziale 10,12,7; Plinio, *ep.* 3,5,10; 6,16,5; Seneca, *dial.* 10,13,1); per il bagno prima di cena (ora nona d'inverno, ottava d'estate), cfr. 3,262 (per altre « trasgressioni » agli orari, cfr. 1,49; 4,108 e 6,419); per la toga (da deporre durante la cena: Seneca, *ep.* 18,2) come strumento di tortura, cfr. 3,149 (obbligatoria per assistere

agli spettacoli fino a Commodo: Lampridio, *Commodo* 16); per *salva fronte*, cfr. 8,189; 13,242 (per la « fronte », cfr. 2,8); i vv. 206-208 giustificano in linea generale la scelta di vita fatta da Giovenale; l'ora in cui è conveniente venire, è dichiarato nei biglietti d'invito (cfr. Marziale 10,48,1-4; 11,52,3); ciò che si vuole conservare piacevole deve essere raro (cfr. Publilio Sirio 572; Seneca, *ben.* 1,14,1; Plinio, *n. h.* 12,81; ps. Quintiliano, *decl.* 306; Stobeo, *flor.* 17,38; « cinque » indica un tempo breve: cfr. 1,105; Orazio, *sat.* 1,3,16; *epist.* 1,7,1).

Premessa alla Satira dodicesima

La satira (indirizzata a Corvino; ai vv. 1 e 93: il nome segna le due parti), la più breve ed in forma di lettera, è nettamente divisa in tre parti: 1. presentazione parodistica del sacrificio offerto per «ringraziare» gli dei del salvataggio dell'«amico» Catullo da una tempesta (vv. 1-16; 83-92), come prova di «vera amicizia». 2. descrizione epico-parodistica della tempesta (vv. 17-82. Cfr. 1,9). 3. satira dei cacciatori d'eredità (vv. 93-130. Così Orazio, *sat.* 2,5). Il primo tema esalta (con ironia, stante il degrado della società) la semplicità di vita, la modestia dei mezzi economici di Giovenale e si inserisce in una precisa tradizione (da Catullo 9; Orazio, *c.* 1,36; 2,7; 3,14; Stazio, *silv.* 2,7; Marziale 10,87); il secondo, epico anche nell'uso di perifrasi (vv. 32; 60), è condotto con uguale ironia (cfr. vv. 23-4; 33; 47); il terzo ripropone, quale antitesi della «vera amicizia», uno degli aspetti più diffusi e più ripugnanti della società romana, il cui servilismo e degradazione morale, la cui «disumanità» (cfr. sat. XV) sono sottolineati con due iperboli (vv. 102-10; 115-27). Ma anche la descrizione della tempesta serve per indicarci Catullo come mercante avido di guadagno (e per questo motivo noncurante del pericolo: cfr. Orazio, *c.* 3,29,57-61), ironicamente presentandolo mentre deve disfarsi, per potersi salvare, dei suoi «pezzi rari» (vv. 37-49). C'è così da domandarsi se «vera amicizia» abbia potuto esserci fra costui e Giovenale; comunque, al v. 30 è definito «nostro», così come l'altro personaggio antipatico, Pacuvio Ister, è detto «nostro concittadino» al v. 121. Entrambi rappresentano due aspetti diversi di una medesima follia: far denari ad ogni costo.

Nota testuale

vv. 50-1 espunti da Bentley, Jachmann v. 61 *aspice* **P 0** (cfr. J.G. Griffith, ‹ Class. Quart. ›, 63, 1969, 380)

Bibliografia

J. Adamietz, *Hom nages J. Cousi i*, Paris 1983, 237.

P. Boussac, « Rev. de Philol. », 1917, 164: esilio di Giovenale.

P.G. Brown, « Class. Quart. ›, 22, 1972, 374.

R.E. Colton, « Latomus ›, 31, 1972, 164: derivazioni da Marziale.

J.G. Griffith, « Class. Rev. ›, 10, 1960, 189: vv. 10-5.

O. Hänicke, *Kritische Untersuchungen über die Echtheit der XII Satire von Iuvenal*, Putbus 1877.

W.C. Helmbold, « Class. Philol. », 51, 1956, 14.

F. Jones, « Liverpool Class. Monthley », 7, 1982, 140.

R.S. Kilpatrick, « Class. Philol. », 66, 1971, 114: v. 32.

J.E.B. Mayor, « Journ. Philol. », 12, 1883, 269: vv. 129-30.

P.R. Murphy, « Class. Journ. », 50, 1954-5, 253.

W. Will, « Klio », 65, 1983, 51: v. 47.

E. S. Ramage, « Illin. Class. Stud. », 3, 1978, 221.

E. Wistrand, « Eranos », 55, 1957, 188: v. 86.

Satura XII

Natali, Corvine, die mihi dulcior haec lux,
qua festus promissa deis animalia caespes
expectat. niveam reginae ducimus agnam,
par vellus dabitur pugnanti Gorgone Maura;
5 sed procul extentum petulans quatit hostia funem
Tarpeio servata Jovi frontemque coruscat,
(quippe ferox vitulus templis maturus et arae
spargendusque mero, quem iam pudet ubera matris
ducere, qui vexat nascenti robora cornu).
10 si res ampla domi similisque adfectibus esset,
pinguior Hispulla traheretur taurus et ipsa
mole piger (nec finitima nutritus in herba,
laeta set ostendens Clitumni pascua sanguis)
iret et a grandi cervix ferienda ministro
15 ob reditum trepidantis adhuc horrendaque passi
nuper et incolumem sese mirantis amici.
nam praeter pelagi casus et fulminis ictum
evasit: densae caelum abscondere tenebrae
nube una subitusque antemnas inpulit ignis.
20 cum se quisque illo percussum crederet et mox
attonitus nullum conferri posse putaret
naufragium velis ardentibus (omnia fiunt
talia, tam graviter, si quando poetica surgit
tempestas), genus ecce aliud discriminis! audi
25 et miserere iterum (quamquam sint cetera sortis
eiusdem pars dira quidem, sed cognita multis
et quam votiva testantur fana tabella
plurima: pictores quis nescit ab Iside pasci?)

Satira dodicesima

Del mio compleanno, o Corvino, è per me più dolce questa giornata, in cui in festa l'altare (fatto con zolle di terra) aspetta gli animali promessi in sacrificio agli dei. Bianca di neve, alla Regina noi conduciamo un'agnella, lana di uguale colore sarà data a colei che combatte armata della Gorgone maura; non lontano, scuote la lunga fune la vittima irrequieta conservata per Giove Tarpeo, e fa oscillare la fronte (baldanzoso è infatti il vitello: maturo per l'altare dei templi, sarà asperso di vino puro; ormai si vergogna di sorseggiare le mammelle della madre, con le corna nascenti maltratta i tronchi degli alberi). Se in casa ci fossero mezzi abbondanti e pari ai miei sentimenti, verrebbe trascinato un toro... più grasso di Ispulla, e procederebbe pigro proprio a causa della sua mole (non nutrito nell'erba che cresce nelle vicinanze, il suo sangue farebbe invece mostra dei fiorenti pascoli del Clitunno) ed il suo collo dovrebbe essere colpito da un vittimario di alta statura, in ringraziamento per il ritorno del nostro amico ancora trepidante, che ha patito cose orrende non molto tempo fa e si meraviglia d'essere sopravvissuto. Oltre che alle vicende del mare, è infatti sfuggito anche al colpo del fulmine: dense tenebre nascosero il cielo con un'unica nuvola ed un fulmine improvviso dette una spinta alle antenne. Quando ognuno se ne riteneva ferito e poi, atterrito dal tuono, credeva che nessun naufragio potesse essere paragonato a vele che bruciano – tutti i dati diventano così straordinari, di gravità uguale... ogni volta che in poesia si scatena una tempesta! – ecco un altro tipo di pericolo! sta' a sentire e prova di nuovo compassione (benché gli altri fatti siano parte... della medesima vicenda, crudele sì, ma nota a molti e che moltissimi templi attestano con tavolette votive: chi non sa che i pittori... ricevo-

Accidit et nostro similis fortuna Catullo.
30 Cum plenus fluctu medius foret alveus et iam,
alternum puppis latus evertentibus undis,
arboris incertae, nullam prudentia cani
rectoris cum ferret opem, decidere iactu
coepit cum ventis, imitatus castora, qui se
35 eunuchum ipse facit cupiens evadere damno
testiculi: adeo medicatum intellegit inguen.
"fundite quae mea sunt" dicebat „cuncta" Catullus,
praecipitare volens etiam pulcherrima, vestem
purpuream teneris quoque Maecenatibus aptam,
40 atque alias quarum generosi graminis ipsum
infecit natura pecus, sed et egregius fons
viribus occultis et Baeticus adiuvat aer.
ille nec argentum dubitabat mittere, lances
Parthenio factas, urnae cratera capacem
45 et dignum sitiente Pholo vel coniuge Fusci;
adde et bascaudas et mille escaria, multum
caelati, biberat quo callidus emptor Olynthi.
sed quis nunc alius, qua mundi parte, quis audet
argento praeferre caput rebusque salutem?
50 [non propter vitam faciunt patrimonia quidam,
sed vitio caeci propter patrimonia vivunt.]
iactatur rerum utilium pars maxima, sed nec
damna levant. tunc adversis urguentibus illuc
reccidit ut malum ferro summitteret ac se
55 explicat angustum: discriminis ultima, quando
praesidia adferimus navem factura minorem.
i nunc et ventis animam committe dolato
confisus ligno, digitis a morte remotus
quattuor aut septem, si sit latissima, taedae;
60 mox cum reticulis et pane et ventre lagonae
aspice sumendas in tempestate secures.
sed postquam iacuit planum mare, tempora postquam
prospera vectoris fatumque valentius euro
et pelago, postquam Parcae meliora benigna
65 pensa manu ducunt hilares et staminis albi

no il loro cibo da Iside?). Capitò anche al nostro Catullo una disgrazia simile. Quando piena di flutti era metà dell'alveo della nave e, scardinandone le onde in modo alterno i fianchi, l'albero era ormai instabile, dato che l'esperienza del timoniere, anche se canuto, non apportava aiuto alcuno, Catullo cominciò... a venire ad una transazione con i venti, sulla base del lancio di oggetti in mare... imitando il castoro, che è lui a farsi eunuco, ben contento di uscirsene dalla trappola al prezzo della perdita dei testicoli: a tal punto capisce che il suo sesso ha virtù medicinali! – « Buttate a mare le cose che sono mie, tutte! » – diceva Catullo volendo che fossero precipitate giù anche le cose più belle, stoffa di porpora adatta anche a gente morbida come Mecenate, ed altre fatte con la lana di un bestiame che viene colorato proprio dalle naturali qualità di un'erba generosa (ma anche una fonte straordinaria, con forze nascoste, in ciò lo aiuta e così pure il clima della Betica). Egli non esitava neppure a gettare in mare vasellame d'argento, i piatti confezionati per Partenio, un cratere capace di un'urna e degno di Folo assetato... o della moglie di Fusco; aggiungici catini ed infiniti piatti da carne, molto argento cesellato, in cui aveva bevuto l'astuto acquirente di Olinto... ma chi altri oggi, in quale parte del mondo chi avrebbe il coraggio di mettere avanti all'argento la propria vita ed agli oggetti la salvezza? [non perché mirino a difendere la vita certuni mettono assieme patrimoni, ma accecati dal difetto, vivono per il patrimonio] viene gettata in mare la gran parte degli oggetti d'uso, ma neppure queste perdite danno sollievo alla nave; allora, mentre le avversità urgevano, egli si ridusse a recidere l'albero maestro con la scure ed in questo modo allarga la strettoia in cui si trova: si tratta del pericolo estremo, quando apportiamo difese alla nave, che la renderanno più piccola! va' ora, ed affida pure l'anima tua ai venti, fiducioso in un legno piallato, separato come sei dalla morte per quattro o al più (quando è larghissimo!) per sette dita di legno intriso di pece; in futuro (assieme al cesto del pane ed al ventre del fiasco), sorveglia che vengano prese a bordo... scuri da impugnare in caso di tempesta! ma dopo che il mare giacque e si fece piatto, dopo che propizi sono i tempi per il nostro navigante ed il suo destino è più forte del vento Euro e del mare, dopo che le Parche, con mano benigna, filano gomitoli migliori, allegre ed operando con fili di lana bianca, ed è presen-

lanificae, modica nec multum fortior aura
ventus adest, inopi miserabilis arte cucurrit
vestibus extentis et quod superaverat unum
velo prora suo. iam deficientibus austris
70 spes vitae cum sole redit. tum gratus Iulo
atque novercali sedes praelata Lavino
conspicitur sublimis apex, cui candida nomen
scrofa dedit, laetis Phrygibus mirabile sumen,
et numquam visis triginta clara mamillis.
75 tandem intrat positas inclusa per aequora moles
Tyrrhenamque pharon porrectaque bracchia rursum
quae pelago occurrunt medio longeque relinqunt
Italiam (non sic igitur mirabere portus
quos natura dedit); sed trunca puppe magister
80 interiora petit Baianae pervia cumbae
tuti stagna sinus, gaudent ubi vertice raso
garrula securi narrare pericula nautae.

Ite igitur, pueri, linguis animisque faventes
sertaque delubris et farra inponite cultris
85 ac mollis ornate focos glaebamque virentem!
iam sequar et sacro, quod praestat, rite peracto
inde domum repetam, graciles ubi parva coronas
accipiunt fragili simulacra nitentia cera.
hic nostrum placabo Jovem Laribusque paternis
90 tura dabo atque omnis violae iactabo colores.
cuncta nitent; longos erexit ianua ramos
et matutinis operatur festa lucernis.
nec suspecta tibi sint haec, Corvine: Catullus,
pro cuius reditu tot pono altaria, parvos
95 tres habet heredes. libet expectare quis aegram
et cludentem oculos gallinam inpendat amico
tam sterili; verum haec nimia est inpensa: coturnix
nulla umquam pro patre cadet. sentire calorem
si coepit locuples Gallitta et Pacius orbi,
100 legitime fixis vestitur tota libellis
porticus, existunt qui promittant hecatomben;

te un vento non molto più forte di una modica brezza, ecco che la miserevole nave si mise in corsa priva dei mezzi di navigazione, con vesti spiegate al vento, e solo la prora ha la vela sua propria, unica rimasta. Quando già vengono meno i soffi dello Scirocco, la speranza di vita torna con il sole: in quel momento, cara a Iulo e preferita come residenza a Lavinio (città della matrigna), è in vista la vetta sublime (cui dette nome la candida scrofa; per i Frigi che se ne rallegravano, fu ventre oggetto di ammirato stupore, e scrofa famosa per le trenta mammellucce mai prima viste!). Finalmente la nave entra nei moli (posti in mezzo ai flutti del mare, che ne vengono inclusi) e lungo il Faro tirreno, lungo le braccia stese all'indietro: queste si fanno incontro al mare fin dove è aperto e si lasciano addirittura lontana l'Italia, cosicché tu non potrai altrettanto ammirare i porti dati spontaneamente dalla natura. Ma ecco, con la poppa mutilata, il maestro dirige la nave verso i bacini interni della ben difesa insenatura... percorribili anche da una scialuppa di Baia. Godono lì i marinai, con la testa rasata ed ormai senza preoccupazioni, a raccontare i pericoli corsi, che offrono argomento di chiacchierate.

Andate dunque, o giovani schiavi, con lingua silenziosa ed animo attento, ponete festoni di fronde al santuario e chicchi di grano sui coltelli, ed adornate inoltre con bende i teneri focolari costituiti con zolle verdeggianti! subito io vi seguirò e, compiuto secondo il rito il sacrificio più importante, di lì me ne tornerò a casa, dove le statuette, lucenti di cera resa friabile, ricevono in dono corone sottili. Qui placherò il Giove di casa nostra, e darò grani d'incenso ai Lari della famiglia e spargerò tutti i colori delle viole. Tutto è pulito e lucidato, la porta drizza su di sé lunghi rami e, festosa, con le lucerne accese di mattina, partecipa alla celebrazione. Affinché queste cerimonie, o Corvino, non ti siano sospette, Catullo (per il cui ritorno pongo tutti questi altari) ha tre eredi bambini. Hai voglia ad aspettare chi spenderebbe, per un amico così... infruttuoso, una gallina malata e che sta chiudendo gli occhi! anzi, questa è spesa grossa... nessuna quaglia cadrà mai, sacrificata in onore di chi è padre! a percepire un rialzo di temperatura se invece cominciano la ricca Gallitta e Pacio, che figli non ne hanno, il porticato intero viene rivestito di tavolette votive affisse secondo le forme dovute, si presenta gente che promette... un'ecatombe di buoi... in quanto qui non ci sono

quatenus hic non sunt nec venales elephanti,
nec Latio aut usquam sub nostro sidere talis
belua concipitur, sed furva gente petita
105 arboribus Rutulis et Turni pascitur agro,
Caesaris armentum nulli servire paratum
privato, siquidem Tyrio parere solebant
Hannibali et nostris ducibus regique Molosso
horum maiores ac dorso ferre cohortis,
110 partem aliquam belli et euntem in proelia turrem.
nulla igitur mora per Novium, mora nulla per Histrum
Pacuvium, quin illud ebur ducatur ad aras
et cadat ante Lares Gallittae victima sola
tantis digna deis et captatoribus horum.
115 alter enim, si concedas, mactare vovebit
de grege servorum magna et pulcherrima quaeque
corpora, vel pueris et frontibus ancillarum
inponet vittas, et, si qua est nubilis illi
Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, etsi
120 non sperat tragicae furtiva piacula cervae.
laudo meum civem. nec comparo testamento
mille rates; nam si Libitinam evaserit aeger,
delebit tabulas inclusus carcere nassae
post meritum sane mirandum atque omnia soli
125 forsan Pacuvio breviter dabit, ille superbus
incedet victis rivalibus. ergo vides quam
grande operae pretium faciat iugulata Mycenis.
vivat Pacuvius quaeso vel Nestora totum,
possideat quantum rapuit Nero, montibus aurum
130 exaequet. nec amet quemquam nec ametur ab ullo.

elefanti in vendita né tale bestia nasce nel Lazio o altrove sotto il nostro clima (cercata presso la gente dalla pelle nera, pascola però fra gli alberi dei Rutuli e la campagna di Turno, come armento di proprietà di Cesare, non disponibile per servizi da prestarsi a privati, se è vero che gli antenati di questi elefanti usavano ubbidire al tirio Annibale, ai nostri generali, al re dei Molossi, e portare sul loro dorso coorti, parte notevole della guerra, e la torre che muoveva alle battaglie). Nessun impedimento, dunque, da parte di Novio né impedimento alcuno da parte di Pacuvio Istro ci sarebbe, a ché l'avorio di quegli elefanti fosse portato agli altari e cadesse davanti ai Lari di Gallitta... come sola vittima degna di «dei» tanto grandi e di coloro che «ne vanno a caccia»! per non parlare poi di Pacuvio, il quale, se tu glielo concedi, farà voto di sacrificare i corpi grossi e tutti i più belli del gregge dei suoi schiavi; addirittura agli schiavetti e alle fronti delle schiave giovani lui imporrà le sacre bende; e se in casa ha qualche... Ifigenia in età da marito, darà costei agli altari... anche se non può sperare nella furtiva sostituzione della cerva, come è nelle tragedie! io lodo il mio concittadino Pacuvio... né oso paragonare ad un testamento quelle mille navi! se infatti il malato sfuggirà a Libitina, distruggerà le tavolette del testamento già scritte, perché è venuto a trovarsi ormai chiuso dentro il carcere... di una nassa, quale conseguenza di una benemerenza certo ammirevole, e forse darà tutto il suo al solo Pacuvio, con poche parole; e quello incederà superbo, dopo aver vinto i suoi rivali. Vedi dunque... quale grosso guadagno arrechi, una volta sgozzata, la ragazza di Micene! rimanga in vita Pacuvio (io prego) addirittura per tutta l'età vissuta da Nestore, possegga quanto rapinò Nerone, uguagli la quantità del suo oro alle montagne... non ami però nessuno e non sia amato da nessuno!

Note alla Satira dodicesima

1-16. Cerimonie di ringraziamento (descritte con toni che ricordano Tibullo) a Giunone, Minerva, Giove (cfr. 3,144 commento); per il rispetto dei culti religiosi, cfr. 3,320. Un tratto satirico al v. 11; ma la scena è descritta con ampiezza per diffondere attesa e curiosità su un'atmosfera che vuole essere di festività, di letizia, di amicizia.

1-5: cfr. 5,37 (per un giorno « più sacro » del compleanno, cfr. Orazio, *c.* 4,11,17); per Corvino, cfr. 1,108 (personaggi diversi); per *promissa*, cfr. v. 101; 13,233; con zolle erbose (cfr. vv. 85 e 94) si costruiva un altare davanti al tempio (inviolabile casa della divinità) per celebrarvi propri sacrifici; bianca per gli dei del cielo (Regina = Giunone Capitolina); Minerva ha incastonato nello scudo la testa (pietrificante chi la guardava) di Medusa (Gorgone libica, « nera » – cfr. 3, 118: aggettivo preferito per indicare tutto ciò che è africano – uccisa da Perseo), e per la perifrasi mitologica, cfr. 3,25; per *vellus*, cfr. vv. 13 e 112; 13,116; 14,144 (parte per il tutto, del linguaggio plebeo; proprio della religiosità contadina è l'uso dell'aggettivo invece del nome dell'animale: cfr. 8,155 ed anche 13,233; così: *virgata* = tigre, Seneca *Erc. Eteo* 146; *cornutus* = ariete, Accio 494; *auritulus* = asino, Fedro 1,11,6; *barbatus* = caprone, Fedro 4,9,10); per Tarpeo, cfr. 6,47; 13,78 (la rocca Tarpea era un picco del Campidoglio); « lunga », per dare l'impressione che l'animale non è trascinato contro voglia al sacrificio (sarebbe di cattivo augurio); per *coruscat*, cfr. 3,254 (come un'arma da palleggiare, che manda bagliori; la bestia è di natura baldanzosa). **7-10:** per *vitulus*, cfr. invece 10,268; per il « ricordo » della madre, cfr. Orazio, *c.* 4,2,54 (vino puro era sparso fra le corna); tradizionale immagine della giovinezza del vitello (Virgilio, *g.* 3,232); mezzi modesti (cfr. 3,165) anche ad Orazio non consentivano sacrifici di animali più grossi (*c.* 2,17,32; 3,23,9-16), ma qui c'è un fondo d'ironia (cfr. l'« ecatombe » al v. 101); per *affectibus*, cfr. 6,214; 8,161; 15,150. **11-5:** per Ispulla, cfr. 6,74 (e 2,50: *Hispo*): per questi « mostri », cfr. v. 45; 3,203; vicino Roma (cfr. Ovidio, *f.* 1,83); celebri i bianchi armenti pascolanti lungo il Clitunno (cfr. Virgilio, *g.* 2,146-8), ottimi per i sacrifici (cfr. 10,66); sangue sgorgherà al momento del sa-

crificio (nella *cervix* era la forza dell'animale); per la soggettivazione di parti del corpo, cfr. vv. 4; 112; 10,238-9; 14,10; nome tecnico del vittimario (che alzava il braccio per colpire il collo del toro) è *popa*; *ob* (= in ricompensa) ha valore di formula religiosa.

17-61. Descrizione della tempesta (cfr. 1,9; 14,295-302).

19-26: per *attonitus*, cfr. 4,77; per *omnia* riassuntivo, cfr. 3,38; per *talia*, cfr. 2,91; la tempesta è un pezzo classico dell'epica (da Omero, *Od.* 5,291; 9,67; 12,403 e Virgilio, *En.* 1,88; 3,198) e cfr. anche Seneca, *dial.* 4,2,5: *mimicum naufragium*; per *ecce*, cfr. 5,67; per *audi*, cfr. 3,115; per *cognita multis*, cfr. 13,8. **27-8:** per le tavolette votive, cfr. v. 100 (messe sullo stesso piano ironicamente); 14,302: offerte da chi scampava alla tempesta, dipingevano la scena del pericolo corso ed erano appese alle pareti dei templi di Nettuno e di Iside (cfr. 6,529), protettori dei viaggi per mare (oppure il naufrago se le portava appresso mentre chiedeva l'elemosina: cfr. Persio 1,88-90; 6,32-3; Fedro 4,21,24-5). **28-9:** per *pasci*, cfr. 3,141: il tono è sarcastico; per Catullo, cfr. 4,113. **32-6:** *arboris* è genitivo di qualità (riferito a *puppis*: se l'albero è instabile, lo è anche la nave); per *decidere*, cfr. ps. Quintiliano, *decl. magg.* 12; per il castoro, cfr. Plinio, *n. h.* 8,47,109 (si sbarazza della sostanza oleosa, utile per combattere i disturbi nervosi, che nasce dalla ghiandola aderente al prepuzio, sfregandola contro superfici scabrose; ed il castoro ha anche la proprietà di ritirare i testicoli nell'addome; per una leggenda consimile a proposito degli elefanti, cfr. 11,126); per *adeo*, cfr. 3,274.

37-61. Si gettano oggetti in mare per rendere la nave più leggera (contro il commercio per mare, cfr. 14,265); gravità della situazione.

37: non come si è fatto finora, l'una o l'altra. **39:** cfr. 1,66 (per il plurale, cfr. 5,149). **40-3:** per il colore biondo delle mandrie della provincia Betica, cfr. Marziale 5,37,7; 8,28,5; 9,61,3-4; 12,63,3; 98,1; 14,133 (la « fonte » è il fiume Betis); per l'argento, cfr. 1,76. **44:** per lo Scoliasta è dativo d'agente (meglio intenderlo come dativo: il ricchissimo liberto di Domiziano, che fu poi il suo assassino; contro i liberti, cfr. 1,109); per « urna », cfr. 6,426; 15,25 (conteneva mezza anfora, per più di tredici litri = 24 sestari). **45-8:** il centauro Folo (monte fra Arcadia ed Elide) durante il banchetto nuziale dei Lapiti (risoltosi in una battaglia con i Centauri) scola il suo proverbiale cratere e lo porge ad Ercole (cfr. Stesicoro fr. 7), poi se ne serve come di una mazza contro i Lapiti (Virgilio, *g.* 2,455); dopo il ricordo mitico, la battuta satirica (cfr. v. 11; per Saufeia ubriacona, cfr. 6,320; per Fusco, cfr. 16,46; Marziale 7,28,4-5: grande produttore di vino); per *bascaudas*, cfr. Marziale 14,99 (d'origine britannica; Scolio: « per lavare i vasi »); per « mil-

le », cfr. 3,8. **47:** per la perifrasi, cfr. 3,138 (per il gusto e la cura dell'antiquariato, cfr. 1,76; Filippo era in effetti un grosso bevitore: cfr. Valerio Massimo 6,2 ext. 1. Attraverso la lettura di Demostene, si tratta di dati storici noti agli alunni dei retori: Filippo gran corruttore – i traditori di Olinto furono Lastene ed Euticrate – si comprò Olinto nella penisola calcidica); sulla stoltezza dei desideri umani, cfr. satira X. **52:** utili alla navigazione (tratto cinico: i precedenti oggetti lussuosi servono solo a falsi bisogni). **54:** cfr. v. 61 (*secures*). **55:** per il genitivo ipotattico, cfr. 1,135. **57-60:** cfr. 10,166; per lo spessore della chiglia, cfr. 14,288; Seneca, *contr.* 7,1,10; Seneca, *Medea* 304-8 (e Arato 299; Anacarsi, in Diogene Laerzio 1,103: in mare, la distanza fra vita e morte è di quattro dita): la fonte, già in Omero, *Il.* 15,628; per *lagonae*, cfr. 5,29 (per la perifrasi con ventre, cfr. 4,107).

62-82. Dopo la tempesta, lo sbarco ad Ostia (circonlocuzioni epiche si mescolano a vocaboli volgari).

62-4: per la ripetizione di *postquam*, cfr. 3,26-7 (dato soprannaturale messo in risalto – in contrasto con la vanità dei mezzi umani – per meglio giustificare il sacrificio e la « festa religiosa » organizzata da Giovenale). **63-70:** per *fatum*, cfr. 2,16; per l'Euro, cfr. 10,180; 11,119; 14,186 (e al v. 69: *austris*); per le Parche, cfr. 3,27 (per il « filo bianco », cfr. Catullo 63,318; Seneca, *Ludus* 4,3-6; Marziale 4,73,3-4; 6,58,7-8; contrario: *pullus*); per *multum* davanti comparativo, cfr. 10,187; *intentis* dopo la tempesta, cfr. Tacito, *a.* 2,24; la vela di prora (Scolio: « artemone »; Isidoro 19,3,3: *dolon*) era la più piccola; per lo Scirocco, cfr. 5,100; per Iulo, cfr. 8,42 (Enea fondò la città di Lavinio – o Lavino – in onore della seconda moglie, matrigna di Iulo, figlio di Creusa; Iulo lasciò poi Lavinio e fondò Alba Longa). **72-9:** per la « rocca albana », cfr. 4,145; per il v. 73, cfr. 6,177 (Alba Longa fu fondata trenta anni dopo che vi fu trovata la scrofa bianca con trenta porcellini – la profezia in Virgilio, *En.* 8,43-8 – che presagivano un evento straordinario essendo in numero superiore alle mammelle: Varrone, *r. r.* 2,4,17); Frigi = Troiani (cfr. 7,236); per *sumen*, cfr. 11,138 (per *numquam visis*, cfr. 9,34: *incognita*); grandi lavori furono intrapresi nel porto di Ostia da Claudio (Svetonio, *Claudio* 20; Cassio Dione 60,11,3) e poi soprattutto da Traiano; i moli posti dove il mare è già profondo, ne sbarravano vasto spazio; per permettere l'ancoraggio anche di notte, Claudio fece porre una torre altissima, simile a quella posta sull'isola di Faro vicina, e poi congiunta ad Alessandria da Alessandro con un muro di sette stadi (cfr. 6,83); all'indietro, verso terra; *natura* è in contrapposizione sottintesa con le arti degli uomini. **80-1:** i bacini portuali interni, verso Roma, erano così placidi che poteva percorrerli anche una barchetta da diporto, di quelle in uso a Baia (cfr. 3,4, nel lago Lucrino); per il piacere di raccontare ciò che è stato sgradevole, cfr. Seneca, *ep.* 78,14; era uso (per

vertice raso, cfr. 5,171: detto del buffone) tagliarsi i capelli simbolo della vita: cfr. 3,188 – ed offrirli alla divinità, come voto fatto se si fosse sopravvissuti ad una tempesta: Luciano, *merc. cond.* 1: marinai rasati se ne stanno sui gradini dei templi a raccontare le sofferenze patite; « loquace » è il naufrago: Marziale 12,57,12 (ma *garrula* conferma qui che nella precedente descrizione della tempesta si è esagerato).

82-92. Modalità per celebrare il giorno di festa: il tono è epico.

83-6: cfr. Ovidio, *met.* 15,677 e 1,71 (alla cerimonia sacra erano necessari silenzio e concentrazione, senza il disturbo di parole che potevano essere di malaugurio); il santuario è il Campidoglio (cfr. v. 2); chicchi di grano salato sulla fronte della vittima, sui tre focolari – eretti con zolle di terra – sul coltello; per *quod praestat*, cfr. vv. 3-9. **87:** cfr. 9,137-8. **88-92:** le statue di marmo dei Lari (cfr. 8,110; 9,137; 13,233; venerati da Tibullo 1,3,33 e 7,49; Orazio, *sat.* 2,6,60) erano verniciate con cera (cfr. 10,55) liquida (mescolata ad olio, che dava lucentezza), che col tempo si sbricciolava per l'azione del fuoco acceso davanti; « placare » per allontanare l'invidia (per la casa a Roma di Giovenale, cfr. 11,190); le viole assumono colori vari (ma con « viole » si indicano anche fiori di diversa qualità). **91:** d'alloro (cfr. 6,52 e 79; 10,65: si usavano alberi interi; la porta, difesa della casa, è personificata: cfr. 3,16); le lucerne stavano accese nei giorni di festa (cfr. Stazio, *Silv.* 1,2,231; Apuleio, *met.* 4,26; Tertulliano, *apol.* 35; *idol.* 12; Epitteto 2,17,37-8); per il v. 92, cfr. 4,108.

93-130. Contro i cacciatori di testamenti (cfr. 5,132). Che dietro ogni manifestazione d'affetto ci fosse l'interesse finanziario, è sospetto che ammorba la società imperiale.

93-8: cfr. 11,188; cioè tre (cfr. vv. 1-6); per il v. 95: cfr. 5,141; 9,90; il sacrificio è quello « avaro » di animali vecchi (cfr. 10,268) e malati (cfr. Luciano, *Iupp. trag.* 15: il gallo; Tertulliano, *apol.* 14 e 30: il bue che chiede di morire); per il gallo, cfr. 13,233 (la gallina è malata e cieca); per *impendat*, cfr. 4,91; per chi aspetta eredità, non certo quanto a procreazione di figli (cfr. Marziale 10,19,3 ed anche Giovenale 7,49 e 203); eppure, dato che le quaglie si cibavano di semi velenosi, erano bandite dalla tavola (cfr. Plinio, *n. h.* 10,69), e quindi non costava nulla sacrificarne una; per il v. 98, cfr. 3,212-22; diminutivo di Galla (cfr. Pollitta in 2,68); per *orbi*, cfr. 3,129 (per Paccio, cfr. 7,12). **101:** cfr. 4,4 (portico di casa privata o di un tempio, di Esculapio ad esempio; per le tavolette, cfr. v. 27: vi si facevano promesse se la persona cara fosse tornata in buona salute: cfr. Svetonio, *Calig.* 14; Marziale 12,90); « ecatombe » è ironico vocabolo epico (uccisione di cento buoi decretata dallo Stato per eventi pubblici eccezionali). **102-10:** digressione sugli ele-

fanti (secondo certi gusti enciclopedici della poesia imperiale: cfr. 10,150; 11,124-6), ma né elefanti né muli erano vittime da sacrificio (cfr. Arnobio 7,16): qui tutto il discorso è ironico, significando la « volontà » di fare il massimo nell'ossequiare il ricco senza figli e l'« impossibilità » di sacrificare elefanti; per *quatenus hic non sunt*, cfr. Marziale 5,19,15; per *sidus*, cfr. Plinio, *pan.* 12,3; 15,3; 29,4: gli elefanti vengono dall'India, dalla Mauritania, dall'Etiopia; « Rutuli » è epico (cfr. 1,162; 6,637: nella zona di Ardea vicino Laurento; a Lavinio); l'« armento di Cesare » (cfr. 4,51) veniva allevato per offrire animali ai giochi del circo ed ai teatri, ai cocchi imperiali; i privati non potevano possederne (cfr. Vopisco, *Aureliano* 5,6): celebrazione del glorioso tempo antico, al cui rispettoso ricordo si concede di non vedere l'onta di un elefante al servizio di un privato; Cartagine era stata una colonia dedotta da Tiro; per il v. 108, cfr. 10,147 e 158; M. Curio Dentato ne mostrò alcuni durante il trionfo dell'a. 275 a.C., più di centoventi L. Cecilio Metello in quello del 250 (in battaglia furono impiegati dai Romani per la prima volta contro Filippo V di Macedonia nel 200 a.C. e nel 190 nella battaglia di Magnesia; tribù dell'Epiro, di cui Pirro (319-272 a.C.) era re (cfr. 14,162; i Romani lo incontrarono in Lucania nel 280-75 a.C.); la torre dell'elefante conteneva fino a sessanta uomini; cfr. Virgilio, *En.* 10,496 e 737 (Lauso ed Orode: *pars ingens belli*); per *mora... quin*, cfr. 6,333; per Istro, cfr. 2,58; « avorio » = elefante (cfr. vv. 4 e 13: *vellus, sanguis*). **115:** cioè Pacuvio (per i sacrifici espiatori, cfr. 8,257: secondo il pensiero più antico, la morte della vittima serviva a far sopravvivere la persona cara; qui indica solo che si è disposti a tutto pur di calmare l'ira degli dei che affligge colui al cui testamento si aspira). **116:** cfr. Virgilio, *En.* 9,272 (*lectissima matrum corpora*). **118:** cfr. 4,9 (si mettevano anche intorno alla testa della vittima). **119:** Ifigenia – figlia (per l'uso, cfr. 3,199): figlia di Clitennestra e di Agamennone, secondo quanto aveva detto l'indovino Calcante (data l'impossibilità della flotta greca di salpare dall'Aulide verso Troia, a causa della vendetta di Artemide, offesa perché Agamennone aveva ucciso una sua cerva e si vantava di essere cacciatore migliore di lei), doveva essere sacrificata ad Artemide, proprio nell'età in cui avrebbe dovuto andare sposa (cfr. Euripide, *Efig. Aulide* 100; 123; Lucrezio, 1,98); ma mentre stava per essere uccisa, Artemide la sostituì con una cerva e la trasferì in Tauride, dove come sacerdotessa di Artemide provvedeva all'uccisione di tutti gli stranieri che vi giungessero (cfr. 15,116-9). Il mito divenne spunto per suasorie (cfr. Seneca, *suas.* 3: Agamennone deve decidere se immolare la figlia). **120:** cfr. 2,29 (ed anche v. 23): quale è rappresentata nelle tragedie; per *furtiva*, cfr. 1,11 (senza che i Greci se ne accorgessero). **121:** cfr. 3,2 (a proposito del cacciatore di testamenti, cfr. 4,18. « Concittadino », in contrasto con Agamennone). **122-6:** cfr. 3,8 (infinite le navi greche a Troia, diventate poi mille, come numero canonico; Omero in *Il.* II ne enumera 1186). La speranza di essere erede

appare più importante che non la fermata delle navi greche in Aulide e giustifica quindi ancor meglio ogni sacrificio umano, la dea che sovraintende a tutto ciò che è sacro ai morti (cfr. 3,32); del testamento già fatto con altre persone iscritte come eredi (cfr. 14,55); proverbiale è il recipiente di vimini dal collo stretto usato per la cattura dei pesci, che non ne possono uscire (cfr. Luciano, *Hermot.* 59; immagine uguale in Orazio, *sat.* 2,5,44: i tonni; Seneca, *ben.* 4,20,3; Luciano, *Tim.* 22: l'amo); per *meritum*, cfr. 3,127; per *sane*, cfr. 4,16; per *soli*, cfr. 2,58; per il futuro, cfr. 1,150 (tutto resta sempre incerto, quindi tanto più riprovevole è il comportamento « spietato » di Pacuvio); per *breviter*, cfr. 1,68; modo solenne di camminare degli altolocati: cfr. Orazio, *epod.* 15,18 e Luciano, *Timon.* 22. **127-30:** cfr. 14, 281 (e 9,27); per Micene, cfr. Ovidio, *met.* 12,34 (Agamennone, padre di Ifigenia, era re di Micene); per Nestore, cfr. 10,246-65 (per l'accusativo, cfr. 2,3): auguri ironici (per la vita lunga che non è un bene, cfr. 10,188-289); sulle rapine (profane e sacrileghe: rubò statue e suppellettili sacre, si impadronì del patrimonio di gente condannata) operate da Nerone in Italia, in Asia ed Acaia, cfr. Tacito, *a.* 15,45; monti d'oro (proverbiale, cfr. Terenzio, *Phormio* 68); la ricchezza non dà amore (cfr. anche 4,1-8; Cicerone, *Lelio* 15,52; Orazio, *sat.* 1,1,86); per *quemquam... ullo*, cfr. 8,177-8.

LIBRO QUINTO

Premessa alla Satira tredicesima

Calvino si è visto rifiutare la restituzione[1] di diecimila sesterzi dati in custodia ad un tale; ne e « indignato » e con cieco rancore vuole vendicarsi. Ma abbandonandosi a queste « passioni », egli dimostra di non aver capito come la società romana (interessata solo al denaro ed ormai totalmente areligiosa) non crede più nella « lealtà » – la « *fides* » fu un tempo cardine del patto sociale – anzi, proprio la « slealtà » (– *perfidia*) ne è diventata connaturata componente: di qui i tanti delitti di una generazione che ha toccato il fondo del male (v. 28). Calvino si fa dunque portatore di moralità pedante ed antiquata, di una « ingenuità » (= *simplicitas*[2]) grottesca, perché ignara dei tempi; ed è anche personaggio sgradevole, che esalta in modo petulante il danno subito, e patologicamente attaccato al suo denaro (così come lo e il truffatore: sono due i personaggi che Giovenale attacca, come nelle satire V e IX), si abbandona, crasso materialista privo di cultura « filosofica », alle emozioni dell'ira, « monetizzando » quella vendetta cui tanto aspira, come « monetizza » le pratiche religiose (vv. 115-9). La sua « indignazione » ricorda in effetti quella di Giovenale[3] nella satira I (« programmatica », come lo è questa), ora considerata impedimento al progredire verso la saggezza ed alla comprensione di come vanno le cose del mondo, che è impossibile « moralizzare » (cfr. Seneca, *dial.*

1 Era cosa comune (cfr. Quintiliano 7,2,50; ps. Quintiliano, *decl.* 245).
2 Nel « primo » Giovenale (1,153) ha valore positivo (qui è contrapposta a « filosofia »; cfr. Tacito, *a.* 16,18 = *naïveté*).
3 I vv. 11-1(riprendono terminologia « indignata » e la criticano; al v. 112 c'è la parodia dell'invocazione al cielo espressa in 2, 126; 6, 393.

4,9,4; 5,6,3-4). L'ironica, burlesca « consolazione »[4] che Giovenale pertanto gli offre (ben ricordando come la perdita dei soldi sia più grave di quella di una persona cara!) si svolge su due piani: 1. non si può combattere contro un certo andazzo del mondo, contro una societa tutta corrosa e irrecuperabile (di cui è offerta quasi una « visione medioevale », più confacente ed Eraclito « che piange », che non a Democrito « che ride »), e non ci si deve addolorare per ciò che è comune a tutti. 2. « vendetta » di Calvino e punizione del truffatore saranno o « filosofiche » (pensera la coscienza[5] a torturare il colpevole: vv. 174-235) oppure (e piu realisticamente: qui sta l'ironia e la pessimistica sapienza di vita di Giovenale, che si adegua alla mentalita di Calvino) « laiche » (l'imbroglione ricadrà certamente nel male e questa volta sarà punito: vv. 236-49): è da confrontare Seneca, *dial.* 4,30,2. Ironico (cfr. 6, 1-24), ed in conclusione parodistico-negativo, è anche il modo con cui viene trattata l'età dell oro (vv. 28-59), che certo commetteva empietà, pedantemente ed in modo formalistico non distinguendo fra mali grandi e piccoli, cioè non conoscendo i problemi della scelta morale, così condannando a morte chi non si alzava in piedi davanti ad uno più anziano (v. 54). Di quell'età è degno Calvino.

Nota testuale

v. 49 *imi* Housman v. 65 *miranti* **P2 O**. v. 90 espunto da Jahn v. 153 *solitumst* Munro v. 166 espunto da Pinzger v. 183 espunto da Heinrich v. 213 *Setina* Herelius, Withof v. 220 *vindicet* alcuni codici, Hadrianus Valesius

Bibliografia

J. Adamietz, « Hermes », 112, 1984, 469

4 Cfr. soprattutto i vv. 8-12; 120-4. E scritta « subito » (v. 5 *recenti*), come consigliavano Stoici e Crantore, per evitare che il dolore incancrenisse. – Siamo nell'a. 127.

5 È tema epicureo desunto da Seneca (*ep.* 42,2 e soprattutto 97,13-4 – cfr. vv. 16-7 – *dial.* 5,26,2. – Così pure ps. Quintiliano, *decl.* 3,14), che massima pena per il peccatore è l'aver peccato; cfr. anche Publilio Sirio 259 (« il malvagio si condanna quel giorno in cui commette il male »). – Per dimostrare che vera « sapienza filosofica » è per lui « sapienza di vita », Giovenale rifiuta la cultura filosofica (vv. 120-3), ma si serve di esempi filosofici (vv. 184-7), come sempre faceva la « consolazione ».

W.S. Anderson, « Class. Philol. », 57, 1962, 149: sul « programma » di Giovenale.

R. Astbury, « Amer. Journ. Philol. », 98, 1977, 392: datazione.

D.R.S. Bailey, « Class. Rev. », 9, 1959, 200: v. 147.

P. Bonfante, *Istituzioni di diritto romano*, Torino 1957, pp. 102-5; 428-9; 471-82: su *commendatio* e *depositum*.

I. Borszák, « Acta Class. », 2, 1966, 63; « Meander », 22, 1967, 305: v. 28.

R.E. Colton, « Class. Bullet. » 52, 1975: rapporti con Marziale.

L. Edmunds, « Rhein. Mus. », 115, 1972, 59.

S.C. Fredericks, « Arethusa », 4, 1971, 219.

M.J. Mc Gann, « Hermes », 96, 1968, 509: v. 28.

A.E. Housman, « Journ. Philol. », 49, 1920, 201: v. 49.

M. Morford, « Amer. Journ. Philol. », 94, 1973, 25.

A.D. Pryor, « Journ. Australasian Univ. », 18, 1962, 67.

E. Norden, *Die Geburt des Kindes*, Warburg 1924; rist. Darmstadt 1969, p. 15: v. 28.

G.J. Vries, « Mnemosyne », 12, 1944, 160: v. 163.

J.A. Willis, « Mnemosyne », 39, 1986, 412.

Satura XIII

Exemplo quodcumque malo committitur, ipsi
displicet auctori: prima est haec ultio, quod se
iudice nemo nocens absolvitur, improba quamvis
gratia fallaci praetoris vicerit urna.
5 quid sentire putas homines, Calvine, recenti
de scelere et fidei violatae crimine? sed nec
tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
iacturae te mergat onus, nec rara videmus
quae pateris: casus multis hic cognitus ac iam
10 tritus et e medio Fortunae ductus acervo
ponamus nimios gemitus. flagrantior aequo
non debet dolor esse viri nec volnere maior.
tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
particulam vix ferre potes spumantibus ardens
15 visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus
depositum? stupet haec qui iam post terga reliquit
sexaginta annos Fonteio consule natus?
an nihil in melius tot rerum proficis usu?
magna quidem, sacris quae dat praecepta libellis,
20 victrix Fortunae sapientia; ducimus autem
hos quoque felices, qui ferre incommoda vitae
nec iactare iugum vita didicere magistra.
Quae tam festa dies, ut cesset prodere furem,
perfidiam, fraudes atque omni ex crimine lucrum
25 quaesitum et partos gladio vel pyxide nummos?

Satira tredicesima

Tutte le colpe che vengono commesse dando un cattivo esempio, costituiscono motivo di scontentezza proprio per chi ne è l'autore (la prima punizione è infatti questa, che nessun colpevole, se giudice è lui, viene assolto, anche se lo sfrontato favore di cui gode ha avuto verdetto favorevole... in grazia della menzognera urna del pretore!): che sentimenti d'altra parte tu credi abbiano tutti, o Calvino, a riguardo della scelleratezza or ora avvenuta e del crimine di lealtà violata? a te non è però toccato in sorte un patrimonio tanto povero, che il peso di una modesta perdita finanziaria ti mandi a fondo, e vediamo che non sono cose rare quelle che tu sopporti: questo tipo di vicenda è conosciuto da molti e già consumato dall'uso... ed estratto dal mucchio delle cose che appartengono alla Fortuna! deponiamo i gemiti eccessivi; più bruciante del giusto non deve essere il dolore provato da un vero uomo né più grande della ferita ricevuta. A te riesce difficile sopportare una minima ed esigua particella di mali quanto si voglia leggeri, ardente come sei nelle viscere spumeggianti, perché un amico non ti restituisce un sacrosanto deposito? rimane stupefatto di fronte a ciò... chi ha già lasciato alle spalle i sessanta anni, nato com'è al tempo del console Fonteio? in nulla tu dunque migliori, pur avendo pratica nel trattare tante proprietà? grande senz'altro è colei che dà precetti in sacri libretti, la Saggezza vincitrice della Fortuna, e noi consideriamo come persone che hanno avuto successo, anche coloro che hanno imparato a sopportare gli incomodi della vita e a non cercare di scuotersi di dosso il giogo, come maestra avendo proprio la vita. Quale giorno è tanto festivo, che interrompa il portare alla luce un ladro, slealtà, inganni e lucro cercato con ogni delitto, e denari procacciati con la spada, oppure con il cofanetto dei veleni?

rari quippe boni; numera, vix sunt totidem quot
Thebarum portae vel divitis ostia Nili.
Nunc aetas agitur peioraque saecula ferri
temporibus, quorum sceleri non invenit ipsa
30 nomen et a nullo posuit natura metallo.
nos hominum divomque fidem clamore ciemus
quanto Faesidium laudat vocalis agentem
sportula? dic, senior bulla dignissime, nescis
quas habeat veneres aliena pecunia? nescis
35 quem tua simplicitas risum vulgo moveat, cum
exigis a quoquam ne peiieret et putet ullis
esse aliquod numen templis araeque rubenti?

Quondam hoc indigenae vivebant more, priusquam
sumeret agrestem posito diademate falcem
40 Saturnus fugiens (tunc, cum virguncula Juno
et privatus adhuc Idaeis Juppiter antris,
nulla super nubes convivia caelicolarum
nec puer Iliacus formonsa nec Herculis uxor
ad cyathos, et iam siccato nectare tergens
45 bracchia Volcanus Liparaea nigra taberna,
prandebat sibi quisque deus, nec turba deorum
talis ut est hodie, contentaque sidera paucis
numinibus miserum urguebant Atlanta minori
pondere, nondum ⟨imi⟩ sortitus triste profundi
50 imperium Sicula torvos cum coniuge Pluton,
nec rota nec furiae nec saxum aut volturis atri
poena, sed infernis hilares sine regibus umbrae).
inprobitas illo fuit admirabilis aevo,
credebant quom grande nefas et morte piandum,
55 si iuvenis vetulo non adsurrexerat et si
barbato cuicumque puer, licet ipse videret
plura domi fraga et maiores glandis acervos.
tam venerabile erat praecedere quattuor annis,
primaque par adeo sacrae lanugo senectae!

60 Nunc si depositum non infitietur amicus,
si reddat veterem cum tota aerugine follem,
prodigiosa fides et Tuscis digna libellis
quaeque coronata lustrari debeat agna.
egregium sanctumque virum si cerno, bimembri
65 hoc monstrum puero et miranti sub aratro

rare sono infatti le persone dabbene; fa' tu il conto... appena tanti quante sono le porte di Tebe o le bocche del Nilo che arricchisce! ora si vivono un'età ed una generazione peggiori dei tempi del ferro, per la cui scelleratezza la natura non trova lei il nome, né ha potuto stabilirlo desumendolo da un metallo... e noi osiamo invocare l'aiuto promesso da uomini e dei, con grida tanto alte quanto quelle con cui i clienti dalla voce squillante lodano Fasidio, quando difende una causa? dimmi, o anziano... degnissimo del ciondolo dei bambini, non sai tu che attrattive abbia il denaro altrui? non sai che risate muova al volgo la tua ingenua schiettezza, quando esigi da qualcuno che non spergiuri e creda ci sia forza divina nei templi e sull'ara rosseggiante? un tempo sì, con questo costume vivevano gli antichi italici, prima che, deposto il diadema, assumesse la rustica falce Saturno fuggiasco (nel tempo in cui... ragazzuola era Giunone e Giove viveva ancora... da privato negli antri dell'Ida; non c'erano sopra le nuvole banchetti degli abitanti del cielo, non c'era il fanciullo d'Ilio né la bella sposa di Ercole addetti a versare vino a cucchiaiate, né c'era ancora Vulcano, che, prosciugato un boccale di nettare, andava a detergersi le braccia annerite nell'officina di Lipari! ogni dio faceva pranzo per conto suo, né la turba degli dei era tale quale è oggi, ed il cielo, accontentandosene di pochi, incombeva sul misero Atlante... con peso minore! non aveva ancora avuto in sorte il pauroso impero sul profondo <baratro> il torvo Plutone con la sua sposa siciliana né c'era la ruota né le Furie né il macigno oppure la pena del nero avvoltoio, ma... allegre erano le ombre, senza re e regina infernali). La sfrontatezza fu cosa sorprendente in quel tempo, quando credevano... nefandezza grande e da punirsi con la morte, se un giovane non si era alzato in piedi davanti ad un vecchietto, ed un fanciullo davanti a chiunque avesse già la barba, anche se lui vedeva in casa sua più fragole e più grossi mucchi di ghiande... cosa tanto venerabile era essere più anziani di quattro anni, e questo perché la prima lanuggine era pari alla sacra vecchiaia! ora invece, se un amico non rifiuta di ammettere di aver ricevuto un deposito, se restituisce la vecchia borsa con tutta la sua ruggine, si tratta di lealtà... portentosa e degna dei «libretti etruschi» e da purificarsi con un'agnella incoronata! se vedo un uomo esimio ed irreprensibile, ad un neonato con membra mezze d'uomo e mezze di animale io paragono questo mostro,

piscibus inventis et fetae comparo mulae,
sollicitus, tamquam lapides effuderit imber
examenque apium longa consederit uva
culmine delubri, tamquam in mare fluxerit amnis
70 gurgitibus miris et lactis vertice torrens.

Intercepta decem quereris sestertia fraude
sacrilega? quid si bis centum perdidit alter
hoc arcana modo? maiorem tertius illa
summam, quam patulae vix ceperat angulus arcae?
75 tam facile et pronum est superos contemnere testes,
si mortalis idem nemo sciat! aspice quanta
voce neget, quae sit ficti constantia voltus:
per Solis radios Tarpeiaque fulmina iurat
et Martis frameam et Cirrhaei spicula vatis,
80 per calamos venatricis pharetramque puellae
perque tuum, pater Aegaei Neptune, tridentem;
addit et Herculeos arcus hastamque Minervae,
quidquid habent telorum armamentaria caeli.
si vero et pater est „comedam“ inquit „flebile nati
85 sinciput elixi Pharioque madentis aceto.“

Sunt in Fortunae qui casibus omnia ponant
et nullo credant mundum rectore moveri
natura volvente vices et lucis et anni.
atque ideo intrepidi quaecumque altaria tangunt.
90 [est alius metuens ne crimen poena sequatur]
hic putat esse deos et peiierat, atque ita secum:
„decernat quodcumque volet de corpore nostro
Isis et irato feriat mea lumina sistro,
dummodo vel caecus teneam quos abnego nummos.
95 et pthisis et vomicae putres et dimidium crus
sunt tanti. pauper locupletem optare podagram
nec dubitet Ladas, si non eget Anticyra nec
Archigene; quid enim velocis gloria plantae
praestat et esuriens Pisaeae ramus olivae?
100 ut sit magna, tamen certe lenta ira deorum est:
si curant igitur cunctos punire nocentes,
quando ad me venient? sed et exorabile numen
fortasse experiar, solet his ignoscere; multi

e a pesci trovati sotto l'aratro... che se ne stupisce, e ad una mula che ha partorito! preoccupato... come lo sarei se la pioggia avesse effuso pietre, se uno sciame di api si fosse posato (quale lungo grappolo d'uva) sulla sommità di un tempio, come se in mare fosse defluito un fiume dai gorghi prodigiosi, cioè torrentizio per un vortice di latte!

Che ti siano stati sottratti indebitamente diecimila sesterzi con frode sacrilega, tu ti lamenti? che deve fare un altro, se ha perduto duecentomila sesterzi affidati, come hai fatto tu, senza testimoni? ed una terza persona, se ha perso una somma maggiore, che il cesto in un forziere pur largo a stento era riuscito a contenere? cosa tanto facile e disponibile è il non curarsi degli dei come testimoni... nel caso in cui nessun mortale sia a conoscenza di quel medesimo fatto! guarda con voce quanto alta dice che non è vero, quale è la costanza del suo volto falso: per i raggi del Sole e per i fulmini Tarpei egli giura, per la lancia di Marte e per i dardi del profeta di Cirra, per le frecce della fanciulla cacciatrice e per la sua faretra, per il tuo tridente, o Nettuno padrone dell'Egeo! vi aggiunge l'arco e le frecce di Ercole e l'asta di Minerva, tutte le armi d'attacco che... gli arsenali del cielo posseggono! se poi è anche padre – « Possa mangiarmi, miseranda, la mezza testa di mio figlio, lessato ed umido di aceto di Faro! »

C'è chi tutto basa sui casi della Fortuna e crede che l'universo si muova senza che ci sia alcun reggitore, dato che è la natura a volgere le vicende della luce e della tenebra e delle stagioni, e perciò senza paura costui tocca qualunque altare; [altri teme che alla colpa tenga dietro la pena] quest'altro invece pensa che gli dei ci sono, e purtuttavia spergiura e così ragiona fra sé – « Decida del nostro corpo tutto ciò che vorrà Iside e con il suo sistro adirato colpisca i miei occhi, purché, anche cieco, riesca a tenermi i soldi, che dico non aver ricevuto. E tisi e putridi ascessi ed una gamba mutilata valgono la loro pena; essendo povero, anche la podagra (che sta accanto ai ricchi) Lada non esiterebbe a pregare di averla... se pur non abbisogna di Anticira e di Archigene! cosa gli offrono infatti la gloria del suo piede veloce e l'affamato ramo dell'olivo di Pisa? sia pur grande l'ira degli dei, sicuro è però che è lenta; se è vero che hanno cura di punire tutti i colpevoli, quando verranno da me?... ma io, forse, farò esperienza di una divinità puranche condiscendente; è solita perdonare spergiuri come

committunt eadem diverso crimina fato:
105 ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema."
sic animum dirae trepidum formidine culpae
confirmat; tunc te sacra ad delubra vocantem
praecedit, trahere immo ultro ac vexare paratus.
(nam cum magna malae superest audacia causae,
110 creditur a multis fiducia): mimum agit ille,
urbani qualem fugitivus scurra Catulli.
tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,
vel potius quantum Gradivus Homericus: „audis,
Juppiter, haec, nec labra moves, cum mittere vocem
115 debueris vel marmoreus vel aeneus? aut cur
in carbone tuo charta pia tura soluta
ponimus et sectum vituli iecur albaque porci
omenta? ut video, nullum discrimen habendum est
effigies inter vestras statuamque Vagelli."

120 Accipe quae contra valeat solacia ferre
et qui nec Cynicos nec Stoica dogmata legit
a Cynicis tunica distantia, non Epicurum
suspicit exigui laetum plantaribus horti.
curentur dubii medicis maioribus aegri:
125 tu venam vel discipulo committe Philippi.
si nullum in terris tam detestabile factum
ostendis, taceo, nec pugnis caedere pectus
te veto nec plana faciem contundere palma,
quandoquidem accepto claudenda est ianua damno
130 et maiore domus gemitu, maiore tumultu
planguntur nummi quam funera; nemo dolorem
fingit in hoc casu, vestem diducere summam
contentus, vexare oculos umore coacto:
ploratur lacrimis amissa pecunia veris!
135 sed si cuncta vides simili fora plena querella,
si deciens lectis diversa parte tabellis
vana supervacui dicunt chirographa ligni,
arguit ipsorum quos littera gemmaque princeps
sardonychum, loculis quae custoditur eburnis:
140 ten, o delicias! extra communia censes

questi! molti commettono infatti le medesime colpe con destino opposto: quello ottiene la croce come ricompensa del suo delitto, quest'altro il diadema » – In questo modo egli dà forza all'animo suo, trepidante per paura della sacrilega colpa; in quel momento, lui ti precede, quando tu lo chiami ai sacri templi, anzi, è pronto a trascinartici lui e a spingerti a gomitate (infatti, quando una grande sfrontatezza si pone a difesa di una causa cattiva, viene da molti creduta fiducia in se stessi): un mimo egli recita, del tipo che recita il buffone fuggitivo, scritto dallo spiritoso Catullo! tu, disgraziato, levi invece tali clamori, che ti sarebbe possibile vincere... Stentore, o piuttosto quanto Gradivo grida in Omero – « Ascolti, o Giove, queste cose, e purtuttavia non muovi le labbra, quando invece avresti dovuto già mandare fuori la voce, anche se sei di marmo o di bronzo? se non lo fai... perché mai noi poniamo sul tuo carbone, dopo aver sciolto il cartoccio, pii granelli d'incenso e fegato tagliato a pezzi di vitello e bianche viscere di porco? a quanto vedo, non bisogna fare differenza fra le effigi vostre e la statua di Vagellio! »

Sta' a sentire quali consolazioni possa apportare, controbattendo, anche chi non ha letto i Cinici né i dogmi degli Stoici (distinti dai Cinici solo per la tunica), chi non onora Epicurio, che fu contento delle piante del suo piccolo giardino (malati in situazione critica vengano trattati... da medici di maggiore prestigio; tu invece, affida pure il battito della tua vena... anche al discepolo di Filippo!). Se tu mi mostri che sulla terra non c'è azione altrettanto abominevole, io taccio e non ti vieto di colpirti il petto con i pugni né di batterti la faccia con il palmo della mano, dal momento che, ricevuta una perdita finanziaria, bisogna chiudere in segno di lutto la porta (ed invero, con gemiti maggiori da parte della casa, con tumulto maggiore sono pianti i soldi perduti che non i cadaveri! nessuno, in una disgrazia di questo genere, il dolore lo finge, cioè non si limita a squarciare la veste solo dalla parte superiore, a tormentarsi gli occhi per raccoglierne umore. Si piange con lacrime vere, quando si è perso il denaro!): ma se tu vedi tutti i Fori pieni di lamenti di questo genere; se, fatte leggere dieci volte le tabelle del contratto dalla parte avversaria, dicono che falso è lo scritto autografo dell'inutile legnetto coloro che l'autografo e la più bella delle gemme sardoniche (custodita nei cassettini d'avorio) accusano: tu – o raffinatezza esclusiva! –

ponendum, quia tu gallinae filius albae,
nos viles pulli, nati infelicibus ovis?
rem pateris modicam et mediocri bile ferendam,
si flectas oculos maiora ad crimina. confer
145 conductum latronem, incendia sulpure coepta
atque dolo, primos cum ianua colligit ignes;
confer et hos, veteris qui tollunt grandia templi
pocula adorandae robiginis et populorum
dona vel antiquo positas a rege coronas.
150 haec ibi si non sunt, minor exstat sacrilegus qui
radat inaurati femur Herculis et faciem ipsam
Neptuni, qui bratteolam de Castore ducat.
an dubitet? solitu⟨mst⟩ totum conflare Tonantem.
confer et artifices mercatoremque veneni
155 et deducendum corio bovis in mare, cum quo
clauditur adversis innoxia simia fatis.
haec quota pars scelerum, quae custos Gallicus Urbis
usque a lucifero donec lux occidat audit?
humani generis mores tibi nosse volenti
160 sufficit una domus: paucos consume dies et
dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude!
quis tumidum guttur miratur in Alpibus aut quis
in Meroe crasso maiorem infante mamillam?
caerula quis stupuit Germani lumina, flavam
165 caesariem et madido torquentem cornua cirro?
[nempe quod haec illis natura est omnibus una.]
ad subitas Thracum volucres nubemque sonoram
Pygmaeus parvis currit bellator in armis,
mox inpar hosti raptusque per aera curvis
170 unguibus a saeva fertur grue: si videas hoc
gentibus in nostris, risu quatiare; set illic
quamquam eadem adsidue spectentur proelia, ridet
nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.
„Nullane peiiuri capitis fraudisque nefandae
175 poena erit?“ abreptum crede hunc graviore catena
protinus et nostro (quid plus velit ira?) necari

pensi invece di dover essere posto fuori da ciò che riguarda tutta la comunità, perché... figlio di gallina bianca, noi invece polli di scarso valore, nati da uova destinate a non aver successo? è cosa di valore limitato quella che subisci tu, e da sopportare con scarsa bile, solo che tu volga gli occhi a delitti maggiori. Fa' il paragone con il sicario preso a nolo, con gli incendi appiccati con il dolo dello zolfo, quando per prima prende fuoco la porta; fa' il paragone anche con costoro che portano via le grosse coppe appartenenti ad un vecchio tempio, coperte di ruggine veneranda, ed i doni di popoli, oppure corone depositate da un antico re: se oggetti di questo tipo lì non ce ne sono, si presenta un sacrilego più modesto, che raschi la coscia di Ercole dorato e addirittura la faccia di Nettuno, che porti via piano piano una laminetta d'oro di Castore... dovrebbe forse egli esitare? è <cosa usuale> fondere un'intera statua del Tonante! paragona anche coloro che fabbricano e colui che fa commercio di veleno e poi colui che dovrebbe essere fatto scendere in mare dentro la pelle del bue (e con lui va chiusa dentro una scimmia innocente... che ha avuto destini sfavorevoli!). Quale piccola parte è pur questa dei delitti, che Gallico, custode dell'Urbe, si sente raccontare dal sorgere di Lucifero fino a che la luce non tramonti? se vuoi conoscere i modi di vita del genere umano, ti basta il suo solo ufficio: dedicaci pochi giorni... ed abbi la sfacciataggine di dirti infelice dopo che sarai venuto di lì! chi mai guarda stupito per le Alpi un gozzo, oppure a Meroe una mammelluccia... più grossa di un infante grasso? chi mai si è stupito degli occhi cerulei di un Germano, dei capelli biondi ed attorcigliati a forma di corna per mezzo del ciuffo impomatato? [certamente perché questa è per tutti quelli l'unica natura] all'arrivo improvviso della nuvola sonora costituita dagli uccelli della Tracia, il Pigmeo guerriero vi corre incontro nelle sue armi da bambino; ma presto è impari al nemico e, rapito per l'aria dalle unghie ricurve, viene portato dalla crudele gru. Se tu vedessi questo fra le nostre genti, ti scuoteresti dalle risate; ma lì (benché continuamente si assista a questi medesimi combattimenti) nessuno ride, perché tutta quella... coorte non è più alta di un piede!

« Possibile che non vi sarà pena per quello spergiuro e per la frode nefanda? ». – Immagina che costui sia trascinato da catene più pesanti dell'usuale, subito, e che a nostro arbitrio

arbitrio: manet illa tamen iactura, nec umquam
depositum tibi sospes erit, sed corpore trunco
invidiosa dabit minimus solacia sanguis.
180 „at vindicta bonum vita iucundius ipsa."
nempe hoc indocti, quorum praecordia nullis
interdum aut levibus videas flagrantia causis.
[quantulacumque adeo est occasio, sufficit irae.]
Chrysippus non dicet idem nec mite Thaletis
185 ingenium dulcique senex vicinus Hymetto,
qui partem acceptae saeva inter vincla cicutae
accusatori nollet dare; [plurima felix
paulatim vitia atque errores exuit, omnes
prima docet rectum sapientia] quippe minuti
190 semper et infirmi est animi exiguique voluptas
ultio (continuo sic collige, quod vindicta
nemo magis gaudet quam femina), cur tamen hos tu
evasisse putes, quos diri conscia facti
mens habet attonitos et surdo verbere caedit
195 occultum quatiente animo tortore flagellum?
poena autem vehemens ac multo saevior illis
quos et Caedicius gravis invenit et Rhadamanthus,
nocte dieque suum gestare in pectore testem.
Spartano cuidam respondit Pythia vates
200 haut inpunitum quondam fore quod dubitaret
depositum retinere et fraudem iure tueri
iurando; quaerebat enim quae numinis esset
mens et an hoc illi facinus suaderet Apollo.
reddidit ergo metu, non moribus; et tamen omnem
205 vocem adyti dignam templo veramque probavit
extinctus tota pariter cum prole domoque
et quamvis longa deductis gente propinquis.
has patitur poenas peccandi sola voluntas.
nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
210 facti crimen habet; cedo, si conata peregit:
perpetua anxietas nec mensae tempore cessat,
faucibus ut morbo siccis interque molares
difficili crescente cibo, ⟨Setina⟩ misellus

(cosa potrebbe volere di più l'ira?) egli venga ucciso: rimane tuttavia quella perdita finanziaria ed il deposito mai più sarà per te sano e salvo; una volta che quel corpo sia stato troncato, odiose consolazioni ti darà quel poco di sangue! – « Ma la vendetta è un bene più piacevole della vita stessa! » – Certamente questo lo dicono gli ignoranti, i cui precordi a volte puoi vedere bruciare per cause di nessuno o di poco valore. [per quanto si vuole piccola, qualunque occasione è infatti sufficiente all'ira] Ma Crisippo non ti dirà questa medesima cosa, né te la dirà il mite ingegno di Talete, né il vecchio che anticamente abitava vicino al dolce Imetto, il quale non vorrebbe dare al suo accusatore parte di quella cicuta che lui ha ricevuto fra crudeli catene! [di moltissimi vizi ed errori, fa che noi a poco a poco ci spogliamo la Saggezza che rende felici; per prima insegna a tutti la rettitudine] certamente sempre piacere di un animo piccino ed infermo e limitato è la vendetta... trai subito questa deduzione, dato che nessuno ne gode più della donna! e poi, perché mai dovresti pensare che sono riusciti a sfuggire alla vendetta costoro, che la loro mente, conscia della sacrilega azione compiuta, possiede, e tiene come storditi, e li batte con colpi non percepibili dall'udito, dato che l'animo, fattosi loro torturatore, agita uno staffile che rimane nascosto? ed è pena violenta (molto più crudele di quelle che inventarono sia il severo Cecidio che Radamante) notte e giorno portare dentro di sé un proprio testimone a carico! ad uno Spartano, la Pizia profetessa rispose che nel futuro non sarebbe rimasto impunito il fatto che egli andava domandandosi se conveniva trattenersi un deposito e difendere l'imbroglio con un giuramento; chiedeva infatti quale fosse il pensiero del dio e se Apollo gli consigliava questo misfatto. Restituì dunque il deposito quello Spartano per paura, non per principi morali; e purtuttavia, valse la sua morte come prova, che ogni voce proveniente da quell'intimo recesso era degna del tempio e vera, e così pure la morte di tutta la sua prole e della sua casata e dei suoi parenti, che da quella gente discendevano per quanto si voglia alla lontana. Tali pene subisce anche la sola volontà di peccare: colui che dentro di sé pensa a qualche delitto, subisce infatti l'accusa di averlo compiuto. Figuriamoci poi se ha portato a termine ciò che si è avuto intenzione di fare! una ininterrotta ansietà non trova riposo neppure durante il tempo del desinare: nella gola, secca come per una malattia, e fra i

expuit, Albani veteris pretiosa senectus
215 displicet; ostendas melius, densissima ruga
cogitur in frontem, velut acri, ducta Falerno.
nocte brevem si forte indulsit cura soporem
et toto versata toro iam membra quiescunt,
continuo templum et violati numinis aras
220 et, quod praecipuis mentem sudoribus urguet,
te videt in somnis; tua sacra et maior imago
humana turbat pavidum cogitque fateri.
hi sunt qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,
cum tonat, exanimes primo quoque murmure caeli,
225 non quasi fortuitus nec ventorum rabie set
iratus cadat in terras et vindicet ignis.
illa nihil nocuit: cura graviore timetur
proxima tempestas velut hoc dilata sereno.
praeterea, lateris vigili cum febre dolorem
230 si coepere pati, missum ad sua corpora morbum
infesto credunt a numine; saxa deorum
haec et tela putant. pecudem spondere sacello
balantem et Laribus cristam promittere galli
non audent; quid enim sperare nocentibus aegris
235 concessum? vel quae non dignior hostia vita?
mobilis et varia est ferme natura malorum:
cum scelus admittunt, superest constantia; quid fas
atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
criminibus. tamen ad mores natura recurrit
240 damnatos fixa et mutari nescia. nam quis
peccandi finem posuit sibi? quando recepit
eiectum semel attrita de fronte ruborem?
quisnam hominum est quem tu contentum videris uno
flagitio? dabit in laqueum vestigia noster
245 perfidus et nigri patietur carceris uncum
aut maris Aegaei rupem scopulosque frequentes
exulibus magnis. poena gaudebis amara
nominis invisi tandemque fatebere laetus
nec surdum nec Teresian quemquam esse deorum.

molari il cibo se ne cresce, difficile da deglutire; <i vini di Sezze> il miserello li sputa, la preziosa vecchiaia del vino di Alba non gli piace; puoi pur offrirgliene uno anche migliore, densissime rughe si raccolgono sulla sua fronte, segnate a causa del vino Falerno, come se fosse asprigno! durante la notte, se per caso la preoccupazione gli è stata indulgente di un breve sonno e, rigirate per tutto il letto, le membra infine riposano, subito vede il tempio e gli altari delle divinità profanate e (cosa che soprattutto con sudori preme sulla sua mente) vede te in sogno; la tua immagine, sacra e più grande di quella umana, lo turba, ed impaurito, lo costringe a confessare. Sono costoro che trepidano ed impallidiscono ad ogni folgore; quando tuona, sono morti di paura al primo brontolio del cielo, come se, non per caso e per la rabbia dei venti, ma perché irato cada sulla terra quel fuoco e si faccia vendicatore. Se quel temporale non ha nuociuto in nulla, con preoccupazione maggiore viene temuto il prossimo, come dilazionato da questo tempo sereno. Inoltre, se cominciano a soffrire di un dolore al polmone, con febbre che non li fa dormire, credono che ai loro corpi sia stata mandata una malattia dalla divinità nemica... sassi e frecce degli dei considerano queste malattie! di una pecora belante fare voto al tempietto e promettere ai Lari la cresta di un gallo, non lo osano: cosa è concesso infatti sperare ai malvagi quando sono ammalati? oppure, quale vittima sacrificale non è degna più di loro di vivere? mobile e varia è di solito la natura dei malvagi: quando commettono un delitto, di costanza in loro ce n'è in abbondanza; invece, cosa sia lecito ed illecito finalmente cominciano a percepirlo, una volta portati a termine i delitti. Tuttavia a quelle abitudini, che loro stessi hanno condannato, ritorna la loro natura, ben fissa ed incapace di mutarsi: chi un limite al peccato sa infatti porselo lui? quando riesce a riacquistare il possesso della capacità di arrossire, una volta scacciata dalla fronte spudorata? chi c'è fra gli uomini che tu abbia visto accontentarsi di un solo scandalo? finirà con il dare le piante dei piedi in un laccio il nostro spergiuro, cosicché sopporterà l'uncino del nero carcere, oppure la rupe del mare Egeo e gli scogli frequentati da esuli importanti! della pena amara subita dall'uomo, il cui nome odi, tu godrai, e finalmente contento riconoscerai... che né sordo né cieco come Tiresia è nessuno degli dei!

Note alla Satira tredicesima

1-22. Calvino non si « indigni » per l'accaduto (che è fatto usuale: vv. 8-10 = vv. 126-42) né cerchi vendetta; sarà la coscienza a tormentare l'imbroglione (cfr. vv. 174-249; 4,8), né grande è la perdita subita.

1-10: per « esempio », cfr. 10,49 (*ipsi* in contrasto con v. 5: « tutti »); per *displicet*, cfr. 4,8; per *ultio*, cfr. v. 191; per *se iudice*, cfr. 7, 117; 8, 188; per *improba*, cfr. 3,282 (il pretore estraeva a sorte dall'urna l'ordine cronologico in cui si sarebbe svolto il processo: cfr. 16,42; Servio, *ad Aen.*, 2,102; 6,430; doveva estrarre a sorte anche i giudici – che avrebbero deposto i loro voti nella sua urna – di quella causa, da una lista generale); per *tenuis*, cfr. 3,163; per *mergat*, cfr. 10,57; per *rara*, cfr. vv. 16; 126-73 (tema consolatorio – cfr. v. 120 – già in Menandro, fr. 740 Kö.: « ma tu, o padrone, non hai perso beni in quantità straordinaria, la tua situazione di oggi è un male misurato. Cosicché sopporta misuratamente anche il dolore »); per *multis cognitus*, cfr. 12,26; ciò che sta in mezzo, è a disposizione del primo venuto. **11:** invito proprio delle « consolazioni » (fino al v. 22 è trattata l'« ira » di Calvino, ripresa ai vv. 181-2). **13-4:** cfr. Cicerone, *fin.* 5,78 (*exigua ac paene minima*); per *exigua*, cfr. 5,85; per *spumantibus*, cfr. v. 182; Seneca, *Edipo* 362 (« il fegato disfatto spuma di fiele nero »); per *ardens*, cfr. 1,45. **15-20:** garantito con giuramento (*abnegare* – v. 94 – è di chi rifiuta la restituzione): cfr. vv. 19,59,107,221 (e al v. 72: sacrilego. L'insistenza di Giovenale su questo dato della sacertà è ironica); per *stupet*, cfr. 4, 119: C. Fonteio Capitone fu console nel 59 d.C.; Fonteio Capitone nel 67; C. Fonteio Agrippa fu console *suffectus* nel 58: la dichiarazione per noi resta incerta (per altri dati cronologici, cfr. v. 157; 15,27); la filosofia è dono degli dei (Cicerone, *Tusc.* 1,64); sulla Fortuna, cfr. 10,365-6 (commento); Seneca, *ep.* 71,30 (la virtù vince la Fortuna); per « sapienza = filosofia », cfr. v. 189; 14,321. **22:** per la metafora, cfr. 6,207 (la vita, non la scuola di filosofia è maestra; cfr., invece, Cicerone, *Tusc.* 2,16; Seneca, *ep.* 90,26).

23-37. Il male è dappertutto in un'epoca peggiore di quella del ferro; il denaro sta prima di ogni preoccupazione religiosa.

25-37: per *pyxide*, cfr. 2,141 (e 1,70); atteggiamento « aristocratico » proverbiale per tutta la cultura antica (prima dello « Stoicismo romano »: satira XV, premessa); diffusa era l'affermazione che il saggio (cfr. v. 64) stoico fosse rarissimo, addirittura inesistente; sette i Sapienti, le porte di Tebe in Beozia (per Tebe d'Egitto, cfr. 15,6), le foci del Nilo (numero sacro, come il tre); chi accetta *nona*, invece di *nunc*, ricorda come la Sibilla aveva profetizzato che dopo novecento anni Roma sarebbe finita (Scolio a Lucano 7,387; Cassio Dione 57,18,3; 62,18,3): rispetto alla fondazione, la data cadeva agli inizi del secolo II d.C. (così Oracoli sibillini giudeo-cristiani 2,15: nella « decima età » un terremoto eliminerà il culto degli dei e sconvolgerà Roma dai sette colli; le due tradizioni sembrano fondersi); per il v. 30, cfr. 6,23-4 (oro; argento; bronzo; eroi e semidei; ferro: Esiodo, *op.* 109-21); per il v. 31, cfr. 15,103; Lucrezio 1,2: per l'espressione usuale (*divom atque hominum fidem*), cfr. Plauto, *aul.* 300: si tratta di un patto sociale e di vincolo religioso, preghiere e sacrifici vanno ricompensati dagli dei con aiuti prestati agli uomini; per « loda », cfr. 3,41; per *vocalis*, cfr. 7,19 (per i clienti ormai solo « voci », cfr. 7,44); per *agentem*, cfr. 16,49; per la sporta, cfr. 1,95 (e 2,34): seguivano il patrono al Foro per organizzare gli applausi; per *bulla*, cfr. 5,164 (proverbiale è che i vecchi sono due volte bambini): l'anafora di *nescis* rende il tono incalzante. Calvino vecchio-bambino non sa che le cose sono cambiate rispetto ai tempi antichi (descritti fino al v. 59, per sottolineare la degenerazione del presente). – Sul denaro, cfr. 1,112; per altri significati di *simplicitas* (che implica una diversa visione della realtà), cfr. 1,153; 2,18. – Per il v. 36, cfr. vv. 75-89 (per la mancanza di scrupoli religiosi, cfr. 3,146); per *putet*, cfr. v. 91; per *numen*, cfr. 10,365 (e 2,149); sangue delle vittime (Scolio: « oppure per il fuoco »).

38-59. Diverse (e rozze) condizioni di vita anche degli dei « antichi »; felici erano gli uomini da morti, prima di « inventare » gli dei dell'Ade (il tono dei vv. 49-52 è triste e squallido: per l'Ade, cfr. 2,149-52); comportamento irrazionalmente severo degli antichi nel giudicare tutti gli errori commessi.

38-49: cfr. 6,1-24 (per il « rimpianto », cfr. Tibullo 1,3,35); per il « diadema » (= fascia bianca che cinge il capo), cfr. v. 105; 8,259 (cacciato dall'Olimpo, Saturno-Cronos si fece agricoltore nel Lazio: Virgilio, *g.* 2,406; Marziale 11,6,1: « il vecchio portatore di falce ». Con lui finisce l'età dell'oro); tono scherzoso verso gli dei (cfr. 3,12): del loro "peso" e del loro *premere* il cielo parlano ironicamente Ovidio, *met.* 9,273; 15,694; Lucano 1,56; Stazio, *silv.* 1,119; Petronio 124,264; Seneca, *Ercole Furioso* 74; *Ercole Eteo* 1570; non ancora « re degli dei », ma « privato » (cfr. 1,16 e 6,14-5): Adrastia ebbe cura di Giove negli antri Idei di Creta (cfr. 14,27) – confusi con quelli di Frigia – patria di Giove; per *convivia*, cfr. v. 46 (epico-ironica la clausola *caelicolarum*); per il v. 43,

cfr. Ovidio, *trist.* 2, 405-6 (e 3,138 per la perifrasi); Ganimede, figlio di Priamo, rapito dall'aquila di Giove che ne fece il suo amasio (cfr. 5,59); Ebe (gioventù, bellezza) sposa Ercole (la forza); arcaico è *formonsa*; per il « ciato », cfr. 5,32; 9,47; per il v. 44, cfr. 5,47 (invece lo Scolio: « filtra perché pieno di feccia – *saccato* oppure liquefatto il nettare »; « per piacere a Venere »): Vulcano, ospite dell'Olimpo (Omero, *Il.* 1,597; Luciano, *dial. deor.* 5,3-4: coppiere degli dei), prosciugato il bicchiere offerto, deterge dalle braccia sudore e polvere (Omero, *Il.* 18,410; Luciano, *dial. deor.* 15,1); per la bottega del fabbro, cfr. 10,130-2; per Lipari, cfr. 1,8; per il mangiare da solo, cfr. 1,95; Roma aveva i suoi dei (cfr. 1,115) e ne accettava da tutti i paesi sottomessi (Petronio 17: ormai è più facile incontrare un dio che un uomo; Arnobio 6,7: a Roma si venerano tutti gli dei); crebbero anche le catasterizzazioni (Ganimede trasformato nella costellazione dell'Acquario); per Atlante, cfr. 8,32 (infelice per la gravità del peso); *aliquis* è allusivo (cfr. *alius* in 1,10; 10,257); oltretomba (Orazio, *c.* 3,4,46: *tristia regna*), anche se « padre del profondo » (= mare) è Nettuno (Ovidio, *met.* 11,203; Valerio Flacco 2,606); cfr. Seneca, *Erc. Fur.* 609; 833; *Fedra* 1212 per l'estrazione a sorte per i tre regni (Giove, Nettuno, Plutone). **50-9:** cfr. 2,149 (Cerere rapita ad Enna da Plutone); per « torvo », cfr. 2,36; 10,112; pene cui sono condannati personaggi empi verso gli dei (Omero, *Od.* XI): Issione, Sisifo, Tizio, con l'aggiunta delle Furie (cfr. Lucrezio, 3,1011 in un elenco allegorico; Virgilio, *En.* 6,570-607; Luciano, *de luctu* 8); per il v. 52, cfr. 10, 113 (così Seneca, con allusione politica alle condizioni di Roma, *dial.* 6,19,4: « in quella libertà così larga nessun tiranno »); per *improbitas*, cfr. 3,282 (per *admirabilis*, cfr. 4,39); obbligo per i giovani del mondo classico; ricchezza era la raccolta di fragole e ghiande (cfr. 6,10; 14,184), che crescevano spontanee (oggi i « nuovi ricchi » si comportano diversamente).

60-70. Onestà è oggi apparizione meravigliosa (simile ad un « prodigio »).

60-70: per « deposito », cfr. v. 16; per *follem*, cfr. 14,281 (nessuno l'ha toccata e col tempo si è formata ruggine); per « prodigiosa », cfr. 4,97; Etruschi interpreti di presagi e prodigi, suggerivano rimedi ed accoglievano il « miracolo » nella loro casistica; per *lustrari*, cfr. 2,157; incoronata come il sacrificante; per il v. 64, cfr. v. 26 (così Cicerone, *div.* 2,61; Seneca, *dial.* 2,3,1); due teste, ad esempio; per *monstrum*, cfr. 4,2 (per altri « portenti », cfr. 2,122-3); sui pesci sotto l'aratro (ampliamento favoloso di reperti di passate età geologiche), cfr. Livio 42,2,5; Teofrasto (presso Seneca, *n. q.* 3,16,5-17,3) e per la personificazione dell'aratro, cfr. 10,270; « portento » era il rarissimo parto della mula (Livio 27,3,3); la caduta di sassi vulcanici o di meteoriti doveva essere « espiata »; « presagio » è anche il formarsi di grappoli di api (Livio 21,46,2); « prodigio »

la notizia che nel Tevere scorresse sangue; per *torrens*, cfr. 4,43 (« latte »: acqua mescolata con sostanze argillose).

71-173. « Consolazione » (prima si consola l'amico per ciò che è successo).

71-84: frequenza dello spergiuro (il motivo del « sacrilegio » prosegue fino al v. 119); per il v. 72, cfr. v. 15; per il v. 74, cfr. 11,26 (con un « cesto » nell'angolo riservato, da usarsi solo in determinati casi); per il v. 75, cfr. 9,43; per il v. 76 cfr. 2,166 (*aspice*); per il v. 71, cfr. v. 237 (costanza è di solito virtù filosofica: attenersi al retto giudizio dato); il Sole è guardiano della giustizia (i suoi raggi dovrebbero accecare lo spergiuro): sequenza epico-parodistica di giuramenti (conclusa al v. 83 da *arma mentaria*, solenne e ridicolo), così Ovidio, *am.* 3,27-30 (spada di Marte; asta di Pallade; arco di Apollo; fulmine di Giove che dovrebbero rivolgersi contro lo spergiuro); *f.* 2,157; Tibullo 1,4,26 (frecce di Diana); per « Tarpei », cfr. 12,6 (Ζεὺς ὅρκιος); *frameam* è glossa germanica (Tacito, *G.* 6: Marte è assimilato a certe divinità germaniche) per sottolinearne il carattere guerriero; Cirra è il porto di Delfi, sede di Apollo (cfr. 7,64 e *Delius vates*, Virgilio, *En.* 6,12); per il v. 81, cfr. v. 246 (e Virgilio, *En.* 3,14: « Nettuno Egeo »): la sua residenza veniva posta sul mare di Egea nell'Eubea; arco e frecce di Ercole (ereditate da Filottete, che lo assistette nel suicidio sul rogo elevato sul monte Eta, indispensabili per la conquista di Troia); turpitudine estrema dello spergiuro è il giuramento falso sulla testa del figlio (cfr. 6,16; Plinio, *ep.* 2,20). **85:** glossa arcaistica (*flebilis*: « che ancora piange », « perché io ne pianga »); per l'aceto d'Egitto, di sapore forte, cfr. Marziale 13,122: particolari qui aggiunti da Giovenale. **86-97:** per la « Fortuna », cfr. 3,40 (e 10,366): = casualità degli incontri atomici (c'è interpretazione volgarizzata della fisica epicurea; al v. 88 vi è mescolato lo stoico « natura »: cfr. per l'espressione, Seneca, *ben.* 4,12,5; *Medea* 402); alternarsi del giorno e della notte (« anno » le stagioni); per *volvere vices*, cfr. Virgilio, *En.* 3, 376; per *tangunt*, cfr. 14,219 (giurando per gli altari, cfr. v. 219); per *putat*, cfr. v. 36 (e 3,146); per *et*, cfr. 1,14; usuale è giurare sulla propria salute (soprattutto gli occhi); per i vv. 93-1, cfr. 6,529 (si fa beffe della religione egiziana, la più diffusa a Roma e spregevole); Iside, se offesa cfr. 6,537 – poteva accecare lo spergiuro (Ovidio, *ex Ponto* 1,1,51-4) e così si spiegava il grande numero di ciechi in Egitto che evidentemente aveva ben altre cause; il « sistro » (= σείεσθαι: "agitare") era il tamburello proprio del culto, accompagnava il lutto di Iside per la morte di Osiride (per « irato », cfr. v. 226); per *tanti*, cfr. 3,54; nomi di due vincitori ad Olimpia nella prova dello stadio (uno argivo: morto al momento della vittoria, Mirone gli dedicò una statua, forse trasportata a Roma: cfr. Catullo 55,25; l'altro, Acheo), oppure, contemporaneo di Giovenale (cfr. anche Marziale 2,86,8; 10,100,5): la più grande disgrazia per un atleta era la

podagra. – Due Anticire: una sul golfo di Corinto, l'altra in Tessaglia sul golfo Maliaco (famose per la produzione di elleboro, utile nella cura della pazzia: cfr. Orazio, *sat.* 2,3,83). **98-100:** cfr. 6,236; 14,252. Di Apamea (in Siria), era medico « eclettico » d'età traianea, interessato al modo di somministrare l'elleboro (Galeno ne ricorda un'opera farmacologica); per *esuriens*, cfr. 3,78 (e 11,19); distretto e città dell'Elide (vicina alla pianura d'Olimpia con cui si identifica). – Tutta la tradizione (da Omero, *Il.* 4,160) accetta il concetto del tardo (... per la grande mole di lavoro), ma sicuro verificarsi della vendetta divina (Giovenale enfatizza il primo termine); per « ira » con significato positivo, cfr. 1,45; per *curant* con l'infinito, cfr. 3,127. **103-14:** gli spergiuri (oppure: « la gente del nostro tempo, a Roma »). La tradizione accetta lo spergiuro in amore: immaginare che altri spergiuri vengano perdonati è di per sé un'empietà; per il v. 104, cfr. 11,176-8 (diversità di giudizio su perversioni uguali): per il buon esito che dà al delitto valore di buon comportamento, cfr. Seneca, *Erc. Fur.* 255; *Fedra* 606 (ladri di beni privati sono puniti, ladri di beni pubblici vivono nel lusso: Catone, presso Gellio 11,18,18); per la crocefissione, cfr. 14,77; per « diadema », cfr. v. 39 (Scolio: « Romolo »); per i vv. 106-7, cfr. v. 237; per *dirae... culpae*, cfr. 8,119; la persona di cui sono stati espressi dubbi e speranze; cfr. 15,135 (per giurare davanti la statua del dio); « fiducia » nella propria innocenza (= buona coscienza): termine filosofico in Seneca (certezza delle scelte fatte e del comportamento tenuto). Per i falsi nomi eufemistici, cfr. 14,111; per il « mimo », cfr. 5,157; per *scurra*, cfr. 4,31 (ruoli invertiti: lo schiavo trascinava all'altare il padrone, che stava allo scherzo, per riceverne il giuramento che egli era nato libero); per *fugitivus*, cfr. 8,187: *velox*; per Catullo, cfr. 8,186; Marziale 5,30,3 (Scolio: « mimografo », vissuto nel tempo fra Caligola e Nerone); per *urbanus*, cfr. 9,11; cfr. Omero *Il.* 5,785 e 895 (voce di bronzo, valeva quanto quella di cinquanta uomini); satireggia le sue precedenti invocazioni « indignate » (cfr. 2,128; per il grido di Marte ferito da Diomede, cfr. Omero, *Il.* 5,859-61); primo movimento di chi vuole parlare. **115-9:** per *marmoreus*, cfr. 8,55 (per domande simili a Zeus, cfr. Luciano, *Timone* 1); o sull'altare o sull'incensiere (parte per il tutto, d'uso plebeo: cfr. 12,4); per l'incartamento delle merci acquistate, cfr. Orazio, *epist.* 2,1,269; Persio 1,43; Marziale 3,2,5 (pagine del suo libro che non diventino contenitori di incenso e di pepe); pietà di chi offre incenso (Marziale 8,8,3;13,4,2); per *iecur*, cfr. 10,355; per *video*, cfr. 6,393-5; statue di tutti gli dei; per Vagellio, cfr. 16,23 (forse il console *suffectus* sotto Claudio): aveva diritto ad esporre proprie statue in pubblico chi aveva ricoperto cariche di rango senatoriale.

120-42. Più che le teorie filosofiche, è la pratica della vita (che ne dimostra la frequenza: cfr. v. 8) ad offrire consolazioni per le perdite finanziarie subite.

120-5: per *accipe*, cfr. 7,36; per *solatia*, cfr. v. 179. Motivi consolatori (per la morte della persona cara) erano per gli Stoici la « naturalità » del fatto; per i Cinici, la bruttezza della vita, che era meglio lasciare; per gli Epicurei, il ricordo (se lieto) o la dimenticanza (se doloroso era il ricordo, cioè *revocatio* ed *avocatio*): Giovenale, non filosofo, si limita a ricordare le Scuole ellenistiche, tutte interessate all'insegnamento morale; per il v. 121, cfr. 15,107-9 (Zenone, caposcuola stoico, giudicava il Cinismo una strada più breve per giungere alla virtù: Diogene Laerzio 7,121); vocabolo greco, per insistere sul « dogmatismo » stoico (= *decreta*, *scita*, *placita*: cfr. Seneca, *ep.* 95, 10); i Cinici non ne portavano sotto il chitone (Giovenale riconosce i filosofi dall'aspetto esteriore: cfr. 2,14-5; la loro filosofia, per lui, non si differenzia l'una dall'altra: cfr. Seneca, *ep.* 114,12: « si differenziavano per la toga, non per i giudizi »); per il v. 123, cfr. 14,319 (atteggiamenti di superba sicurezza avevano gli Epicurei, forti del piacere catastematico raggiunto ; satira dell'immagine comune (da Platone) del filosofo « medico dell'anima »; per il salasso, cfr. invece 6,46; nome del medico di Alessandro Magno (cfr. Seneca, *dial.* 4,23,2), adottato (cfr. 10,221 per Temisone) da medici successivi (così era per gli attori di teatro: cfr. 6,63): il tono spregiativo è su « discepolo ». **126-34:** parodia di Virgilio, *En.* 2,486-93; tema consolatorio (cfr. Seneca, *dial.* 6,1,2) fino al v. 161; per il v. 127, cfr. 3,300; si chiudeva la porta in segno di lutto; cfr. 1,48 (tema comune è la « finzione del dolore »); in segno di dolore vero (cfr. 10,262) la si strappa tutta; cfr. 6,273-5 (lacrime ottenute sfregando gli occhi); Foro romano, di Cesare, di Augusto, di Nerva, di Traiano (vi si svolgevano gli « affari » ed i processi per gli « affari »; una descrizione terrificante di queste « lotte per i quattrini », in Seneca, *dial.* 4,9,4). **136-39:** cfr. 7,156 (nascevano contestazioni sulla validità formale di quanto sottoscritto con autografo); cfr. 16,41 (per altre ripetizioni, cfr. 1,25); per il v. 138, cfr. 1,68; 6,382; 7,144 (non abradevano la cera su cui erano impresse): debitore tanto più colpevole perché il suo sigillo aveva una pietra costosa; per i *loculi*, cfr. 1,89. **140-41:** per *delicias*, cfr. 4,4; 6,47; 10,291; proverbiale (galline bianche, di buon auspicio, erano riservate all'imperatore per pratiche religiose e sacrifici).

143-73. Ben più gravi i delitti sacrileghi dappertutto commessi.

143-8: per la « bile », cfr. 5,159; incendi volontari (cfr. 3,222; 9,98), appiccati alla porta di casa (pena per gli incendiari era di essere bruciati vivi: Digesto 48,19,28,12 ; Giovenale, attaccato alla tradizione, considera grave il furto sacrilego (cfr. 14,261-2 , di contro ai Cinici, che consideravano tutto l'universo come tempio della divinità e quindi inesistente era il sacrilegio (Seneca, *ben.* 7,7,3); per l'amore dell'antiquaria, cfr. 12,47; c'era una dea *Robigus* (potere della ruggine). **149:** atto di omaggio a Roma. **150-60:** minori i danni arrecati al patrimonio

antiquario. **152:** cfr. 5,41; Marziale 8,33,5 (« laminetta rasata via dall'unghia di uno schiavo astuto »); con Polluce, venerato per l'aiuto prestato nella battaglia del lago Regillo (cfr. 14,260); iperbole retorica (cfr. 10,180; 14,129. Nerone fece fondere statue di templi: Svetonio, *Nero* 32); per il v. 154, cfr. 1,70 (condannati a morte o deportati gli acquirenti di veleno: Digesto 48,19,28,9); cfr. 8,213-4 (solo con la morte del padre, unico amministratore del patrimonio domestico, finiva la « schiavitù » dei figli, minacciati anche di essere diseredati; di qui, il grande numero di parricidi a Roma. Dopo la flagellazione, il parricida veniva chiuso in un sacco, a ché il delitto orrendo non fosse manifesto al pubblico, con una vipera – lacera il ventre della madre al momento della nascita – un gallo – percuote la madre – un cane – simbolo della rabbia – e lanciato nel Tevere: Digesto 48,9,9); per *cum quo*, cfr. 4,8; per *innoxia*, cfr. 10,60; per *adversis*, cfr. 10,129. **157:** per *quota pars*, cfr. 3,61; Seneca, *dial.* 4,9,3; per la datazione, cfr. v. 17 (per il « custode della città », cfr. 4,77: l'« ufficio » era nei pressi del tempio della Terra): C. Rutilio Getulico lo fu nell'89 d.C., di lui morto Stazio celebra la mitezza (*silv.* 1,4,90, 91-2 d.C.); *domus*: altri interpreta « casa » (Seneca, *contr.* 2,1,1: « ti si presenteranno molti esempi, anche se cerchi in una sola casa »): Gallo vi ascoltava le storie criminali. **162-73:** cfr. Seneca, *dial.* 5,26,3 (colore della pelle nero e capelli rossi non sono strani fra gli Etiopi e i Germani); il gozzo si credeva causato da certe qualità d'acqua (Vitruvio 8,3,20; Plinio, *n. h.* 37,44); isola fra i fiumi Astapo e Astabora (cfr. 6,528; per Giovenale e l'Egitto, cfr. 15,45): grosse e pendule le mammelle delle nere (cfr. anche Sinesio, *ep.* 4); occhi dei Germani terrorizzanti (cfr. Orazio, *ep.* 16,7; Tacito, *G.* 4; Marziale 11,53,1 dei Britanni); la « spuma batava » (Marziale 8,33,20; 14,26,1) rendeva rossicci i capelli (girati sui lati e annodati: Seneca, *dial.* 5,26,3; Tacito, *G.* 38; Marziale 5,37,8; *spect.* 3; 9); cfr. Tacito, *G.* 4 (« l'aspetto fisico, pur in un così grande numero di uomini, è lo stesso per tutti: occhi truci e cerulei, chiome rosseggianti »); dal fiume Strimone (Tracia), d'inverno le gru giungono alla terra dei Pigmei (Etiopia: cfr. 6,505; πυγμή = cubito), devastandone le coltivazioni, e di qui guerra e morte (cfr. Omero, *Il.* 3,3-6): epico il ritmo del verso (indica la piccolezza dei pigmei la corsa breve del v. 168). **169:** cfr. 8,130 (unghie curve); per la risata, cfr. 15,71 (non se la ride il Pigmeo né il depositante truffato); combattenti e spettatori (esagerazione satirica è « piede solo »).

174-236. « Consolazione » delle passioni (ira e vendetta).

176-86: alla cura dell'ira, Seneca ha dedicato tre dialoghi (III-V); per *depositum*, cfr. v. 16; con il taglio della testa; per *solatium*, cfr. v. 120; *at* introduce gli interventi del contraddittore nella « consolazione » (Seneca, *dial.* 6,7,1; 12,9,1; 11,1); lodi della vendetta in Omero, *Il.*

18,108; Publilio Sirio 220 (dà nuova vita); per il « poco sangue » che chi condanna ottiene dalla sua vittima, cfr. Seneca, *dial.* 9,14,3 (*vindicta*: offesa realmente subita dal proprio diritto, da castigare; *ultio*: volontà di vendetta generica); per *indocti*, cfr. 2,4 (rifiutano l'insegnamento della filosofia, che, con lo Stato, educa); per le banali cause quotidiane d'ira, cfr. Seneca, *dial.* 3,12,4; 4,25,1; 5,9,5; 24,2,29,1; 32,1; 34,1; 35,1; per *flagrare*, cfr. 1,152 (ira come « ribollimento » del calore naturale secondo Posidonio: Galeno, *placit.* pg. 597); contrapposti agli « ignoranti » (v. 181), tre esempi di massimi filosofi (per Crisippo, cfr. 2,5: grande il suo impegno contro l'ira; per la perifrasi, cfr. 4,39; Talete di Samo, uno dei Sette Sapienti, saggio proverbiale, è adattabile a tutte le buone affermazioni); per la forma allusiva (Socrate), cfr. 3,138; dolce per il miele delle sue api; per *senex*, cfr. Marziale 10,33,2 (= del tempo antico); esempi della sua lotta contro l'ira in Platone, *apol.* 41 D: non si adira contro gli accusatori; Seneca, *dial.* 2,18,5; 3,15,3; 4,7,1; 5,11,2; 13,3; *accepta* come una medicina (così *dare*, v. 187), e per la cicuta, cfr. 7,205. **187-98:** come se la scena fosse in atto (più vivo di *noluisset*); antitesi dell'animo grande, capace di alti pensieri e di guardare dall'alto le misere cose della vita (per la *sapientia*, cfr. v. 20); *continuo*: senza ulteriori indagini; per un altro tipo di vendetta, cfr. v. 247; per il v. 192, cfr. Seneca, *dial.* 3,12,1; 20,3; *clem.* 1,5,5; Plutarco, *mor.* 457 B (per « piacere, gode », cfr. v. 247-8); fino al v. 235 risponde alla domanda del v. 174; per *tamen*, cfr. 5,24; per il v. 193, cfr. 6,271 e Lucrezio 3,1017 (*mens sibi conscia factis / praemetuens adhibet stimulos terretque flagellis*) e Ovidio, *met.* 8,530 e ps. Quintiliano, *decl. magg.* 28; per *attonitos*, cfr. 4,77; per *surdo*, cfr. 7,71; per *tortor*, cfr. 6,029; propria delle Erinni (le Furie) della coscienza, più crudele di tutte le pene dell'Ade (cfr. Lucrezio, 3,1017-8) e di tutti i mostri che la popolano; per Cedicio, cfr. 16,46 (Scolio: « crudelissimo membro della corte di Nerone », che doveva aver fatto proposte di crudelissime punizioni. In questo modo la realtà romana è congiunta al mito, a Radamante – cfr. 1,10 – l'inquisitore ed il giudice più severo Virgilio, *En.* 6,566-7); cfr. 3,105 (testimone = coscienza: Seneca, *ep.* 43,5). **199-208:** Glauco (figlio di Epicide) non voleva restituire agli eredi il denaro ricevuto in deposito da un abitante di Mileto (Erodoto 6,86; Stobeo, *flor.* 27,14. La predica popolare si serviva di racconti « esemplari » di Erodoto; qui già ora conferma quanto sarà detto ai v. 209-210); *quondam* poteva riferirsi ai discendenti di Glauco (spesso la vendetta della divinità salva il colpevole, punisce il discendente); non un giuramento, ma uno spergiuro (di non aver ricevuto il denaro in deposito: v. 16); per il v. 205, cfr. 8,126 (la Pizia parlava dalla parte impenetrabile del tempio: Lucano 9,565: *effudit dignas adytis e pectore voces*); al v. 208 c'è forte allitterazione iniziale (per il tono « riassuntivo », cfr. 10,187). **209-10:** la sola intenzione di far male è già colpa (cfr. Talete: Diogene Laerzio 1,36; Seneca, *dial.* 2,7,4; 3,3,1; *ben.* 5,14,2; Erodoto, *l. l.*; gli Stoici non correlano intenzione ed azione

malvagia, così Digesto 48,19,18; la correla il Codice Teodosiano 9,26,1): nelle controversie scolastiche si « indagava » sulla « volontà » di chi ha commesso il male: Quintiliano 2,4,26. **210-9:** per *cedo*, cfr. 6,504 (della conversazione); per i « molari », cfr. 5,160; masticazione lenta e svogliata (cfr. Ovidio, *epist.* 16,220; Seneca, *ep.* 82,21); per *Setina*, cfr. 5,34; per *misellus*, cfr. 3,149; per « Albano », cfr. 5,33; per la perifrasi con *senectus*, cfr. 4,81 (per i vini vecchi, cfr. 5,30); per *densissima*, cfr. 1,20; per il Falerno, cfr. 4,138 (Scolio: « aceto di Falerno »); per il v. 218, cfr. 3,279-80 e Properzio 2,22,47 (è proprio dell'erotica; qui con ironia); (per *iam*, cfr. 7,170); per *aras*, cfr. v. 89. **220:** cfr. 1,167. **221-31:** « sacro » il fantasma o perché già in rapporto con la divinità, oppure perché immette scrupoli e raccomandazioni religiose, ed inoltre di dimensioni iperumane (Virgilio, *En.* 2,773; Tacito, *h.* 1,86; 4,83; Plinio, *ep.* 7,27,2; Svetonio, *Claudio* 2; Plutarco, *vita di Bruto* 36,2); sui fulmini, cfr. 3,145 (per i terrori di Caligola per tuoni e fulmini, cfr. Svetonio, *Cal.* 51; di Augusto e Tiberio, Svetonio, *Aug.* 90; *Tib.* 69); per *pallent*, cfr. 1,43; 4,74 (rafforzato al v. 224 da *exanimes*: il tuono fa più paura del fulmine); *fortuĭtus* (epicureo; il dato scientifico – scontri di nuvole e venti – in Seneca, *n. q.* 1,1,6; 14,5); per *iratus*, cfr. v. 93 (Orazio, *c.* 1,3,40: *iracunda... fulmina*); per *sereno*, cfr. 7,179; se ne fa beffe Celso (*proem.*) **231-5:** cfr. 10,164 (Epicuro aveva reso « senza armi » la divinità: Seneca, *ben.* 4,19); « belante » è definizione di tipo religioso, arcaico; per *Laribus*, cfr. 12,89; per « promettere », cfr. 12,2 (sacrificato ad Apollo e ad Esculapio, perché si credeva offrisse rimedi alle malattie; la cresta tritata come rimedio contro il morso del cane rabbioso: Plinio, *n. h.* 29,5,32; per la gallina, cfr. 12,96); condannando a morte i peccatori inguaribili si fa opera di misericordia (Seneca, *dial.* 3,16,2-3).

236-49. Il malvagio non si ferma sulla via dei delitti e vi procede finché non trova la morte come punizione.

236-43: sulla incostanza anche della malvagità, cfr. Seneca, *dial.* 8,1,2; *ep.* 47,2 (per *mobilis et varia*, cfr. Virgilio, *En.* 4,569 della donna); cfr. Plutarco, *mor.* 554 F (« la sfrontatezza e l'audacia sono forti e disponibili fino al compimento dei delitti; poi, venendo meno la passione, come un soffio, deboli ed umili, cadono in balia delle paure e delle superstizioni »); per *constantia*, cfr. v. 77 (qui con valore negativo); cfr. 1,131 (per la mancanza di *sit*, cfr. 3,58); sul prevalere delle tendenze naturali, cfr. Orazio, *sat.* 2,7,74; *epist.* 1,10,24; Ovidio, *met.* 9,750-8; Seneca, *dial.* 10,6,3: « le passioni tornano alla consuetudine » (così Giovenale 7,50); per *mutari nescia*, cfr. 11,100 (tre interrogative per l'immodificabilità del carattere malvagio); sul rossore ed il pudore scacciato, cfr. 11,54; grattare la fronte (sede del pudore: 2,8) rendendola dura, per scacciare pudore e scrupoli (cfr. Marziale 11,27,7). **244-9:** in trap-

pola, come un animale cacciato (ne conseguono condanna a morte, all'esilio: cfr. 1,73); nella profondità del carcere Tulliano (per l'uncino, cfr. 10,66); per *Aegaei*, cfr. v. 81; in contrasto con i ‹ piccoli » scogli (cfr. Tacito, *h.* 1,2: *magna adulteria*); per *gaudebis*, cfr. vv. 190-2; per divinità ‹ sorda », cfr. Seneca, *ben.* 4,4,2; Tiresia, profeta cieco di Tebe (per l'uso di questi nomi propri, cfr. 3,199).

Premessa alla Satira quattordicesima

La satira, la più lunga dopo la VI e la X, e che si presenta come lettera a Fuscino, analizza nelle sue origini e cause immediate il dissolversi dei valori e della società romana stessa: se l'ideologia che guida la famiglia[1], base del sistema, è incentrata sul sacrale valore della proprietà e sulla conseguente, univoca prospettiva del « far quattrini » *acquiro*: vv. 115, 125, 223, 238 e 269) con qualunque carriera, con qualunque mezzo; se questo è il folle messaggio tenacemente trasmesso ai figli (per natura portati ad appropriarsi dei vizi risultanti dall'esempio e dal consiglio paterni: vv. 1-106), non meraviglia che, generazione dopo generazione, l'« avidità » divenga l'asse portante, unico ed ultimo, della vita dei singoli e della società stessa, con tutti gli orrori che ne conseguono. L'« avidità » (dalla quale certo derivano tutti i vizi, che di per sé non hanno consistenza autonoma) viene esaminata con particolari realistici nelle sue due manifestazioni – quella passiva (micragnosità; risparmio ripugnante) e quella attiva (mestieri volti al guadagno, anche il più immondo) – permeanti tutte le classi della società romana e tali da proporci una visuale sul futuro apocalittica: derisi crudelmente i valori dell'umana solidarietà (vv. 222-43), perduta la capacità di « indignarsi » al cospetto della corruzione, proprio perché unico « esempio » valido è quello di chi « ha i soldi », l'Impero è necessariamente destinato all'anarchia, all'espandersi della criminalità e quindi alla

1 Critiche alla famiglia, come matrice di cattivi esempi, anche in Quintiliano (1,2,6: per questo motivo è migliore la scuola pubblica della privata) ed in Tacito (*dial.* 29). Anche Seneca (*ep.* 94,54; 115,11) dichiara quanta fatica gli è costato liberarsi dal « messaggio paterno », che dava immenso valore al denaro.

dissoluzione. Il finale cupo della satira (che pur altrove esprime qualche consiglio « costruttivo ») è infatti senza speranza: il denaro è capace di imporsi allo stesso imperatore, è capace di decretare la morte della stessa imperatrice (vv. 323-31), ed inconcepibile è ormai quel tenore di vita che era stato modesto per tutte le antiche classi sociali romane, qui descritte quali strumenti di « controllo » e di illuminante chiarificazione dell'intollerabile presente (vv. 71-2; 159-71; 179-89). Addirittura i Greci (quelli migliori, Socrate ed Epicuro) è ora possibile celebrare, perché i Romani, tanto lontani ormai dalle proprie tradizioni, risultano incapaci di accettarne l'esempio severo.

Un'ultima osservazione: l'attacco all'ebraismo come regola di vita (vv. 96-106) riguarda qui tutte le religioni orientali, che hanno soppiantato i valori religiosi « romani » nella fuga irrazionale dal proprio *habitat* operata da una generazione disperata, sia nelle classi egemoni che in quelle subalterne.

Nota testuale

vv. 16-7 *utque... putet* Bücheler v. 119 espunto da Housman v. 269 *acquirens* F. Schreiber

Bibliografia

D.A. Amyx, « Class. Philol. », 36, 1941, 278.

E. Bährens, « Neu Jahr. Ber. », 135, 1887, 482: vv. 208-9.

F. Bellandi, « Prometheus », 10, 1984, 154: composizione.

J. Bernays, *Gesammelte Abhandlungen*, Berlin 1885 II, 71: vv. 97-101.

R.E. Colton, « Class. Bull. », 41, 1964, 26: vv. 86-95, rapporti con Marziale 9,46; « Hermes », 105, 1977, 134: echi di Marziale.

V. d'Agostino, « Convivium », 4, 1932, 227.

J.A. Delgado, *Miscellanea F. A. Coahlo*, I, p. 64: v. 196.

J.A. Gylling, *De argumenti dispositione in saturis IX-XVI Iuvenalis*, Lund 1889.

L. J. Lindo, « Class. Philol. », 69, 1974, 17.

J.R.C. Martyn, « Hermes », 106, 1978, 218.

E.N. O'Neil, « Class. Philol. », 55, 1960, 251: struttura.

S. Pittaluga, « Maia », 29-30, 1977-8, 123: v. 139.

H.J. Rose, « Class. Rev. », 45, 1931, 127: vv. 103-4.
F. Schreiber, « Hermes », 99, 1971, 383: vv. 265-9.
J.P. Stein, « Class. Philol. », 65, 1970, 34.
F.A. Todd, « Class. Quart. », 37, 1943, 101: v. 58.

Commento

J. Hellegourc'h, Catania 1967.

Satura XIV

Plurima sunt, Fuscine, et fama digna sinistra
et nitidis maculam haesuram figentia rebus,
quae monstrant ipsi pueris traduntque parentes.
si damnosa senem iuvat alea, ludit et heres
5 bullatus parvoque eadem movet arma fritillo.
nec melius de se cuiquam sperare propinquo
concedet iuvenis, qui radere tubera terrae,
boletum condire et eodem iure natantis
mergere ficedulas didicit nebulone parente
10 et cana monstrante gula: cum septimus annus
transierit puerum, nondum omni dente renato,
barbatos licet admoveas mille inde magistros,
hinc totidem, cupiet lauto cenare paratu
semper et a magna non degenerare culina.
15 mitem animum et mores modicis erroribus aequos
praecipit, ⟨u⟩tque animas servorum et corpora nostra
materia constare put⟨e⟩t paribusque elementis,
an saevire docet Rutilus, qui gaudet acerbo
plagarum strepitu et nullam Sirena flagellis
20 comparat, Antiphates trepidi laris ac Polyphemus,
tunc felix, quotiens aliquis tortore vocato
uritur ardenti duo propter lintea ferro?
quid suadet iuveni laetus stridore catenae,
quem mire adficiunt inscripta ergastula, carcer?
25 rusticus expectas ut non sit adultera Largae
filia, quae numquam maternos dicere moechos
tam cito nec tanto poterit contexere cursu,

Satira quattordicesima

Moltissimi sono i comportamenti, o Fuscino (degni di fama sinistra e tali da imprimere su cose ben pulite una macchia destinata a rimanere), che sono loro, i genitori, a mostrare quali esempi di comportamento e a consegnare come in eredità nelle mani dei loro figli. Se al vecchio piace il rovinoso gioco dei dadi, ci gioca anche l'erede quando ha ancora il ciondolo al petto, e nel suo bussolottino agita le medesime... armi. Né ad alcun parente farà sperare meglio di sé quel figlio, che a pelare tartufi, a condire funghi e ad immergere in questo medesimo sugo beccafichi (che vi nuotino) lo ha imparato mostrandoglielo la gola... canuta del padre scialacquatore; quando il settimo anno avrà lasciato il ragazzo, quando ancora non gli saranno rinati tutti i denti, anche se gli metti vicino di lì mille maestri barbuti e di qui altrettanti, egli desidererà cenare con un apparato signorile sempre e non degenerare da quella grande cucina. Animo mite e carattere indulgente verso i piccoli errori forse ammaestra ad avere Rutilo, e a credere che anime e corpi degli schiavi constino della nostra stessa materia e di pari atomi, oppure ad incrudelire insegna, lui che se la gode per l'acerbo strepito delle bastonate e nessuna Sirena considera pari ai colpi dello staffile? lui... un Antifate per la sua famiglia (che trema di paura) ed... un Polifemo, felice ogni volta che, convocato il torturatore, qualcuno viene marchiato con il ferro ardente... a causa di due tovaglioli di lino! che consigli dà al figlio colui che si allieta dello stridore della catena, colui che ergastoli (comportanti l'iscrizione a fuoco) e carcere mandano in estasi? ingenuo come un contadino, tu ti aspetti forse che la figlia di Larga non sia adultera, lei, che mai sarà in grado di elencare gli amanti della madre così velocemente né di legarli in sequenza così di cor-

ut non ter deciens respiret? conscia matri
virgo fuit, ceras nunc hac dictante pusillas
30 implet et ad moechum dat eisdem ferre cinaedis.
sic natura iubet: velocius et citius nos
corrumpunt vitiorum exempla domestica, magnis
cum subeant animos auctoribus. unus et alter
forsitan haec spernant iuvenes, quibus arte benigna
35 et meliore luto finxit praecordia Titan;
sed reliquos fugienda patrum vestigia ducunt
et monstrata diu veteris trahit orbita culpae.
abstineas igitur damnandis. huius enim vel
una potens ratio est, ne crimina nostra sequantur
40 ex nobis geniti, quoniam dociles imitandis
turpibus ac pravis omnes sumus, et Catilinam
quocumque in populo videas, quocumque sub axe,
sed nec Brutus erit Bruti nec avunculus usquam.
nil dictu foedum visuque haec limina tangat
45 intra quae pater est; procul, a procul inde puellae
lenonum et cantus pernoctantis parasiti!
maxima debetur puero reverentia, si quid
turpe paras; nec tu pueri contempseris annos,
sed peccaturo obstet tibi filius infans.
50 nam si quid dignum censoris fecerit ira
quandoque et similem tibi se non corpore tantum
nec vultu dederit, morum quoque filius et qui
omnia deterius tua per vestigia peccet,
corripies nimirum et castigabis acerbo
55 clamore ac post haec tabulas mutare parabis:
unde tibi frontem libertatemque parentis,
cum facias peiora senex vacuumque cerebro
iam pridem caput hoc ventosa cucurbita quaerat?

Hospite venturo cessabit nemo tuorum.
60 „verre pavimentum, nitidas ostende columnas,
arida cum tota descendat aranea tela!
hic leve argentum, vasa aspera tergeat alter“:
vox domini furit instantis virgamque tenentis.

sa... da non trarre il fiato per tredici volte? era complice della madre, da ragazza; ora, da sposata, sotto la dettatura di costei, riempie tavolette di cera e le dà ai medesimi pervertiti di allora da portare al suo amante. Così la natura comanda: in modo più veloce e più rapido ci corrompono gli esempi di vizi visti in casa, dato che si insinuano nell'animo ad opera di autorevoli suggeritori. Uno o due figli, forse, non ne terranno conto, ai quali con arte generosa e... fango migliore ha forgiato i precordi il Titano; ma gli altri, li guidano le tracce lasciate dai padri (da cui dovrebbero fuggire) e, mostrata loro a lungo, li trae con sé la pista battuta della colpa antica. Astieniti dunque da atti condannabili: per questa astensione c'è infatti un efficace motivo (anche se unico), cioè che non seguano i nostri delitti coloro che sono nati da noi (tutti siamo infatti docili ad imitare ciò che è turpe e storto; ed un Catilina potresti vederlo in mezzo a qualunque popolo, sotto qualunque zona climatica, ma un Bruto oppure lo zio di Bruto non ci saranno in alcun luogo!). Nulla di sconcio per l'udito o per la vista venga a toccare questo limitare, nel cui interno c'è qualcuno che è padre; lontano, lontano di qui le ragazze dei ruffiani ed i canti del parassita, che trascorre vegliando la notte! la massima reverenza è dovuta al fanciullo, se tu prepari qualche azione turpe; devi tenere in conto gli anni del tuo fanciullo, e a te, quando hai intenzione di peccare, faccia ostacolo il figlio che è ancora infante. Se infatti, una volta o l'altra nel futuro, egli farà qualche azione degna dell'ira del censore e si presenterà simile a te (non solo nel corpo e nel volto, ma sarà anche figlio dei tuoi costumi, e quindi tale da peccare in tutto in modo peggiore, seguendo le tue orme), certo, tu lo sgriderai e lo riprenderai con acerbo clamore, e dopo questi rimproveri ti preparerai a mutare le tavole del tuo testamento: ma dove ti procurerai quella fronte severa e quella parola franca proprie di un padre, quando tu, da vecchio, fai cose peggiori, e quella tua testa, pur vuota di cervello, già da tempo la reclama per sé... la zucca che serve da ventosa?

Nel caso debba venire un ospite, nessuno dei tuoi schiavi se ne starà a riposo – « Spazza il pavimento; splendenti mostra le colonne; secco, con tutta la sua tela, scenda giù quel ragno; questi l'argento levigato, i vasi d'argento cesellato pulisca quell'altro! » – La voce del padrone infuria, incombente

ergo miser trepidas, ne stercore foeda canino
65 atria displiceant oculis venientis amici,
ne perfusa luto sit porticus, et tamen uno
semodio scobis haec emendat servolus unus:
illud non agitas, ut sanctam filius omni
aspiciat sine labe domum vitioque carentem?
70 gratum est quod patriae civem populoque dedisti.
si facis ut patriae sit idoneus: utilis agris,
utilis et bellorum et pacis rebus agendis.
plurimum enim intererit quibus artibus et quibus hunc tu
moribus instituas. serpente ciconia pullos
75 nutrit et inventa per devia rura lacerta:
illi eadem sumptis quaerunt animalia pinnis.
voltur iumento et canibus crucibusque relictis
ad fetus properat partemque cadaveris adfert:
hic est ergo cibus magni quoque volturis et se
80 pascentis, propria cum iam facit arbore nidos.
sed leporem aut capream famulae Jovis et generosae
in saltu venantur aves, hinc praeda cubili
ponitur: inde autem cum se matura levavit
progenies, stimulante fame festinat ad illam
85 quam primum praedam rupto gustaverat ovo.

Aedificator erat Caetronius, et modo curvo
litore Caietae, summa nunc Tiburis arce,
nunc Praenestinis in montibus alta parabat
culmina villarum Graecis longeque petitis
90 marmoribus vincens Fortunae atque Herculis aedem,
ut spado vincebat Capitolia nostra Posides.
dum sic ergo habitat Caetronius, inminuit rem,
fregit opes; nec parva tamen mensura relictae
partis erat: totam hanc turbavit filius amens,
95 dum meliore novas attollit marmore villas.

Quidam sortiti metuentem sabbata patrem
nil praeter nubes et caeli numen adorant,
nec distare putant humana carne suillam,
qua pater abstinuit; mox et praeputia ponunt.
100 Romanas autem soliti contemnere leges
Judaicum ediscunt et servant ac metuunt ius,
tradidit arcano quodcumque volumine Moyses:

e con la verga in mano. Dunque, disgraziato, tu trepidi al pensiero che gli atri insozzati dallo sterco del tuo cane dispiacciano agli occhi dell'amico che viene, che sparso di fango sia il porticato: eppure, con solo mezzo moggio di segatura, questi luoghi li pulisce un solo schiavetto; di quello invece tu non ti preoccupi, che tuo figlio pura veda la casa senza alcuna sconcezza e priva di vizi? grazie, perché hai dato un cittadino alla patria ed al popolo, se tu fai in modo che egli sia idoneo alla patria, utile ai campi, utile alle incombenze delle guerre e della pace. Importerà certamente moltissimo, con quali metodi tuoi e con quali costumi tuoi tu lo educhi. La cicogna nutre i suoi figli con il serpente e con la lucertola trovata in campi desolati; e quelli, una volta cresciute le penne, vanno in cerca dei medesimi animali. L'avvoltoio lascia le carogne della mula e dei cani ed i cadaveri sulle croci e si affretta ai suoi piccoli portando loro un pezzo del cadavere; questo è, di conseguenza, il cibo anche dell'avvoltoio fatto adulto e che il cibo se lo procura da solo, quando già fa i nidi su di un albero proprio. Di lepri, invece, e di capre i nobili uccelli servi di Giove vanno a caccia per le giogaie ed è di qui che viene deposta la preda per il nido; di conseguenza, quando dal nido si è levata in volo la figliolanza fatta matura, sotto lo stimolo della fame si affretta a quella stessa preda, che per la prima volta aveva gustato al rompersi dell'uovo.

Un... costruttore di professione era Cetronio, ed ora sulla curva spiaggia di Gaeta, ora sulla sommità della rocca di Tivoli, ora sui monti Prenestini preparava alte cime di ville, con marmi greci e cercati in terre lontane, superando i templi della Fortuna e di Ercole... come un eunuco superava il nostro imponente Campidoglio, Poside! poiché abitazioni tali aveva dunque Cetronio, egli assestò perdite al suo patrimonio, ruppe la sua consistenza finanziaria, e purtuttavia non piccola era la misura della parte che rimaneva; tutta questa, la portò a fallimento il figlio pazzo, perché alzava nuove ville costruite con marmo ancora migliore. Certuni poi, avendo avuto in sorte un padre che ha timore reverenziale del sabato, nulla adorano se non... nuvole e potere divino del cielo e non credono che da quella umana si differenzi la carne di maiale, da cui il padre si astenne; presto, si decidono anche a... deporre il prepuzio! ed abituati a non curarsi delle leggi romane, imparano invece a memoria il diritto giudaico e lo osservano e ne hanno

non monstrare vias eadem nisi sacra colenti,
quaesitum ad fontem solos deducere verpos.
105 sed pater in causa, cui septima quaeque fuit lux
ignava et partem vitae non attigit ullam.

Sponte tamen iuvenes imitantur cetera: solam
inviti quoque avaritiam exercere iubentur.
fallit enim vitium specie virtutis et umbra,
110 cum sit triste habitu vultuque et veste severum,
nec dubie tamquam frugi laudetur avarus,
tamquam parcus homo et rerum tutela suarum
certa magis quam si fortunas servet easdem
Hesperidum serpens aut Ponticus. adde quod hunc de
115 quo loquor egregium populus putat adquirendi
artificem, quippe his crescunt patrimonia fabris
(sed crescunt quocumque modo, maioraque fiunt
incude adsidua semperque ardente camino).
[et pater ergo animi felices credit avaros]
120 qui miratur opes, qui nulla exempla beati
pauperis esse putat, iuvenes hortatur ut illa
ire via pergant et eidem incumbere sectae.
sunt quaedam vitiorum elementa: his protinus illos
inbuit et cogit minimas ediscere sordes
125 (mox adquirendi docet insatiabile votum).
servorum ventres modio castigat iniquo
ipse quoque esuriens, nec enim omnia sustinet umquam
mucida caerulei panis consumere frusta,
hesternum solitus medio servare minutal
130 Septembri nec non differre in tempora cenae
alterius conchem aestivam cum parte lacerti
signatam vel dimidio putrique siluro,
filaque sectivi numerata includere porri:
invitatus ad haec aliquis de ponte negabit!
135 sed quo divitias haec per tormenta coactas,
cum furor haut dubius, cum sit manifesta phrenesis,
ut locuples moriaris, egentis vivere fato?
interea, pleno cum turget sacculus ore,
crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit,
140 et minus hanc optat qui non habet. ergo paratur
altera villa tibi; cum rus non sufficit unum

timore reverenziale, qualunque cosa Mosè ha consegnato in un arcano volume (« non indicare le strade se non a chi venera i medesimi culti; alla fonte cercata accompagnare solo i circoncisi »). Ma causa di ciò è il padre, per il quale dedicato all'ozio fu ogni settimo giorno, durante il quale egli non prese contatto con nessun aspetto della vita attiva.

Se è vero che spontaneamente i giovani imitano gli altri vizi, solo all'avarizia, contro voglia, vengono esercitati su comando. Inganna infatti questo vizio con la sua apparenza esterna ed ombra di virtù, perché è austero nell'aspetto e nel volto e nella veste severo, ed è lodato senza esitazione l'avaro come persona frugale, come uomo parco e difensore delle cose sue, più deciso che se le medesime fortune sorvegliasse il serpente delle Esperidi o quello del Ponto; aggiungi che costui, di cui io parlo, la gente lo giudica... un egregio artigiano nell'arte di far soldi! infatti, è con questi fabbri che crescono i patrimoni (e precisamente, crescono in qualunque modo e diventano maggiori con il lavoro assiduo dell'incudine e con la fornace sempre ardente)! [ed il padre, certo, crede felici nell'animo gli avari] chi se ne sta in ammirazione della ricchezza, chi nessun esempio crede ci sia di povero felice, esorta i figli a ché si mettano per quella strada e con tutto il loro peso si applichino alla medesima scelta di vita. C'è, per così dire, un alfabeto dei vizi: di questo subito lui li imbeve e li costringe ad imparare a memoria le più piccole micragnosità (poi, insegna loro l'insaziabile bramosia del far soldi). Il ventre degli schiavi egli lo castiga con moggi inferiori al peso giusto, lui stesso essendo affamato, perché mai... ha il coraggio di consumare tutti i pezzi ammuffiti di un pane fattosi di colore ceruleo ed è solito mettere da parte (a metà di settembre!) lo spezzatino del giorno prima, e rimandare alla cena dell'indomani fave colte d'estate, messe sotto chiave e sigillate insieme ad una parte di sgombro e alla metà di un siluro ormai putrefatto, e chiudere sotto chiave... le fette (che sono state contate) di un porro; invitato a questi cibi qualcuno del ponte, rifiuterà! ma a che servono ricchezze accumulate in mezzo a questi tormenti, quando follia non dubbia, quando è manifesta frenesia, per morire ricco, vivere con il destino del povero? intanto, mentre il borsellino è gonfio... con la bocca ripiena, cresce l'amore per il soldo, proprio quanto è cresciuto il peculio: invece, meno lo desidera chi non ce l'ha. Dunque, viene

et proferre libet finis maiorque videtur
et melior vicina seges, mercaris et hanc et
arbusta et densa montem qui canet oliva.
145 quorum si pretio dominus non vincitur ullo,
nocte boves macri lassoque famelica collo
iumenta ad viridis huius mittentur aristas,
nec prius inde domum quam tota novalia saevos
in ventres abeant, ut credas falcibus actum:
150 dicere vix possis quam multi talia plorent
et quot venales iniuria fecerit agros!
„sed qui sermones! quam foedae bucina famae!"
„quid nocet haec?" inquit „tunicam mihi malo lupini
quam si me toto laudet vicinia pago
155 exigui ruris paucissima farra secantem."
scilicet et morbis et debilitate carebis,
et luctum et curam effugies, et tempora vitae
longa tibi posthac fato meliore dabuntur,
si tantum culti solus possederis agri,
160 quantum sub Tatio populus Romanus arabat.
mox etiam fractis aetate ac Punica passis
proelia vel Pyrrhum inmanem gladiosque Molossos
tandem pro multis vix iugera bina dabantur
vulneribus: merces haec sanguinis atque laboris
165 nullis visa umquam meritis minor aut ingratae
curta fides patriae. saturabat glaebula talis
patrem ipsum turbamque casae, qua feta iacebat
uxor et infantes ludebant quattuor, unus
vernula, tres domini; sed magnis fratribus horum
170 a scrobe vel sulco redeuntibus altera cena
amplior et grandes fumabant pultibus ollae:
nunc modus hic agri nostro non sufficit horto.
inde fere scelerum causae, nec plura venena
miscuit aut ferro grassatur saepius ullum
175 humanae mentis vitium quam saeva cupido
inmodici census. nam dives qui fieri volt,
et cito volt fieri; sed quae reverentia legum,
quis metus aut pudor est umquam properantis avari?
„vivite contenti casulis et collibus istis,
180 o pueri" Marsus dicebat et Hernicus olim

da te acquistata un'altra villa; poiché una sola proprietà in campagna non basta e ti vien voglia di portare in avanti il tuo terreno e maggiore ti sembra e migliore il raccolto del tuo vicino, tu contratti anche questo, ed i vigneti ed il monte canuto di fitti olivi. Se il proprietario non si lascia convincere da nessun prezzo, di notte buoi magri e fameliche mule dal collo stanco saranno mandati fra le verdi spighe di costui, e di lì non se ne torneranno a casa, prima che gli interi campi quell'anno coltivati finiscano dentro i loro ventri crudeli (da credere che si sia agito con le falci!). È difficile dire quanti piangano fatti di questo genere e quanti campi abbia messo in vendita l'offesa fatta al diritto! – « Ma quali chiacchiere si faranno, di pettegolezzi quanto sconci suonerà la tromba! » – « Che danno questo comporta? » egli dice « preferisco avere una buccia di lupino, che non le lodi dei miei vicini per tutto il villaggio, mentre vado tagliando il pochissimo farro di un esiguo podere ». – Certo... tu non avrai malattia né perdita di arti, tu sfuggirai al lutto e alla preoccupazione, e stagioni lunghe di vita ti saranno date in futuro con destino migliore, se possederai, tu da solo, tanto terreno coltivato, quanto il popolo romano ne arava sotto Tazio! nei tempi posteriori, anche a coloro che erano fiaccati dall'età e che avevano subito le battaglie puniche, oppure Pirro disumano e le spade dei Molossi, finalmente, in ricompensa di molte ferite, venivano dati a stento due iugeri! questa ricompensa per il sangue e per la fatica mai a qualcuno apparve minore dei meriti, oppure lealtà mutilata di una patria ingrata. Bastava a saziare una tale zolletta il padre e poi tutta la folla della capanna, dove giaceva la moglie puerpera e quattro infanti giocavano (uno, schiavo nato in casa; tre, padroni); per i fratelli di costoro, dalla grande corporatura, quando tornavano dall'aver scavato fossa e solco, c'era invece una cena tutta per loro, più abbondante, e grosse pentole fumavano di polenta: ora, questa estensione di podere non basta per il nostro orto! di lì, solitamente, le cause dei delitti; e più veleni non ha mescolato né più spesso nuove all'attacco con il ferro alcun vizio dell'umana mente, di quanto faccia il crudele desiderio di un censo smodato! chi infatti vuole diventare ricco, lo vuole anche in fretta; ma quale riverenza verso le leggi, quale timore o rispetto per la propria condizione ci sono mai in chi è avido di denaro e va di fretta? – « Vivete contenti di queste capannucce e di questi colli, o

Vestinusque senex „panem quaeramus aratro,
qui satis est mensis: laudant hoc numina ruris,
quorum ope et auxilio gratae post munus aristae
contingunt homini veteris fastidia quercus.
185 nil vetitum fecisse volet quem non pudet alto
per glaciem perone tegi, qui summovet euros
pellibus inversis: peregrina ignotaque nobis
ad scelus atque nefas, quaecumque est, purpura ducit."

Haec illi veteres praecepta minoribus; at nunc
190 post finem autumni media de nocte supinum
clamosus iuvenem pater excitat: „accipe ceras,
scribe, puer, vigila, causas age, perlege rubras
maiorum leges! aut vitem posce libello —
sed caput intactum buxo narisque pilosas
195 adnotet et grandes miretur Laelius alas.
dirue Maurorum attegias, castella Brigantum,
ut locupletem aquilam tibi sexagensimus annus
adferat! aut, longos castrorum ferre labores
si piget et trepidum solvunt tibi cornua ventrem
200 cum lituis audita, pares quod vendere possis
pluris dimidio, nec te fastidia mercis
ullius subeant ablegandae Tiberim ultra,
neu credas ponendum aliquid discriminis inter
unguenta et corium: lucri bonus est odor ex re
205 qualibet. illa tuo sententia semper in ore
versetur dis atque ipso Jove digna poeta:
unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere."
(hoc monstrant vetulae pueris repentibus assae,
hoc discunt omnes ante alpha et beta puellae).

210 Talibus instantem monitis quemcumque parentem
sic possim adfari: „dic, o vanissime, quis te
festinare iubet? meliorem praesto magistro
discipulum. securus abi: vinceris, ut Aiax
praeteriit Telamonem, ut Pelea vicit Achilles.
215 parcendum est teneris: nondum implevere medullas
maturae mala nequitiae; cum pectere barbam

figli » diceva il Marso e così l'Ernico un tempo, ed un vecchio Vestino « il pane cerchiamolo con l'aratro, quanto basta alla tavola: questo lodano le divinità della campagna, a causa del cui intervento ed aiuto, dopo il dono della gradita spiga, all'uomo tocca disgusto per la vecchia quercia. Nulla che sia vietato vorrà commettere, chi non si vergogna di coprirsi (muovendosi in mezzo al ghiaccio) con l'alto stivale di cuoio crudo; chi, rivestito di pelli volte all'indietro, tiene lontani i soffi dell'Euro. Straniera e a noi sconosciuta, la porpora (qualunque cosa essa è) ci conduce alla scelleratezza e a ciò che è nefando! » – Questi precetti, i vecchi di quel tempo li davano ai giovani. Ora, invece, quando è già trascorso l'autunno, poco prima della mezzanotte, il padre vociante sveglia il figlio, che se la dorme supino – « Prendi queste tavolette di cera, scrivi, figlio; sta' sveglio, esercitati a trattare processi, leggi con attenzione le rosse leggi degli antenati! oppure chiedi con una petizione la vite (ed oltre a ciò, fa' in modo che la tua testa, non toccata dal pettine di bosso, e le narici pelose le noti ed ammiri Lelio le tue grosse ascelle!); distruggi dei Mauri le capanne-rifugio sulle rupi, i castelli dei Briganti... affinché il sessantesimo anno ti porti l'aquila che arricchisce! oppure, se ti rincresce sopportare le lunghe fatiche degli accampamenti, ed i corni uditi insieme ai flauti... sciolgono il tuo ventre che trepida, compra ciò che ti sia possibile rivendere ad un prezzo maggiorato della metà, né subentrino in te moti di fastidio per alcuna merce, che va segregata al di là del Tevere; e non credere che occorra far differenza fra i profumi ed il cuoio: quello del guadagno è un buon odore, da qualunque cosa venga! ti stia sempre sulla bocca questo luogo comune, degno degli dei ed addirittura... di Giove come poeta: "Da dove tu abbia, nessuno te lo chiede; ma bisogna avere" » (questo mostrano, vecchiette, le balie asciutte ai bambini quando ancora strisciano per terra, questo imparano tutte le bambine prima dell'alfabeto!).

A qualunque padre che incalza con tali ammonimenti, così mi sarebbe possibile rivolgermi: « Dimmi, o frustratissimo, chi te lo comanda di mettere fretta? migliore del maestro io ti garantisco il discepolo. Vattene pure senza preoccupazioni: tu sarai superato, così come Aiace si è lasciato alle spalle Telamone, come Achille ha superato Peleo. Bisogna non pretendere troppo dai fanciulli, le loro midolla non le hanno ancora in-

coeperit et longae mucronem admittere cultri,
falsus erit testis, vendet periuria summa
exigua et Cereris tangens aramque pedemque.
220 elatam iam crede nurum, si limina vestra
mortifera cum dote subit: quibus illa premetur
per somnum digitis! nam quae terraque marique
adquirenda putas, brevior via conferet illi.
nullus enim magni sceleris labor. 'haec ego numquam
225 mandavi' dices olim 'nec talia suasi':
mentis causa malae tamen est et origo penes te.
nam quisquis magni census praecepit amorem
et laevo monitu pueros producit avaros,
[et qui per fraudes patrimonia conduplicari,]
230 dat libertatem et totas effundit habenas
curriculo; quem si revoces, subsistere nescit
et te contempto rapitur metisque relictis:
nemo satis credit tantum delinquere quantum
permittas, adeo indulgent sibi latius ipsi.
235 cum dicis iuveni stultum qui donet amico,
qui paupertatem levet attollatque propinqui,
et spoliare doces et circumscribere et omni
crimine divitias adquirere, quarum amor in te
quantus erat patriae Deciorum in pectore, quantum
240 dilexit Thebas, si Graecia vera, Menoeceus
(in quorum sulcis legiones dentibus anguis
cum clipeis nascuntur et horrida bella capessunt
continuo, tamquam et tubicen surrexerit una),
ergo ignem, cuius scintillas ipse dedisti,
245 flagrantem late et rapientem cuncta videbis.
nec tibi parcetur misero, trepidumque magistrum
in cavea magno fremitu leo tollet alumnus.
nota mathematicis genesis tua, sed grave tardas
expectare colus: morieris stamine nondum
250 abrupto. iam nunc obstas et vota moraris,
iam torquet iuvenem longa et cervina senectus.
ocius Archigenen quaere atque eme quod Mithridates
composuit: si vis aliam decerpere ficum

fettate i mali di una nequizia da età matura! quando comincerà a pettinarsi la barba e, quando è lunga, ad applicarle il filo del coltello, egli sarà falso testimone, venderà spergiuri per una somma esigua, e per di più ponendo le sue mani sia sull'altare sia sul piede della statua di Cerere. Credi pure tua nuora già portata a sepoltura, se lei entra al vostro limitare fornita di una dote, che è per lei motivo di morte. Da quali dita sarà strangolata nel sonno! infatti, quei soldi che, andando per terra e per mare, tu pensi debbano essere fatti, una via più breve li darà a tuo figlio... non costa fatica compiere un grande delitto! – "Questo incarico io non gliel'ho mai dato" tu dirai un giorno "né tali consigli gli ho fornito!" – Causa della sua malvagia tendenza ed origine sono tuttavia presso di te. Infatti, chiunque ha insegnato l'amore per un grande censo e con perverso ammonimento tira su i suoi fanciulli perché divengano avidi [e chi con inganni che i patrimoni siano raddoppiati], dà libertà... e tutte le briglie allenta al carretto: questo, se tu lo chiami indietro, non sa fermarsi e, senza curarsi di te, si fa trascinare fuori strada, lasciando perdere le mete. Nessuno crede sufficiente commettere malvagità, nella misura in cui lo permetta tu: anzi, tutti sono più largamente indulgenti con se stessi. Quando dici a tuo figlio che è stolto chi fa doni all'amico, chi alleggerisce e solleva la misera condizione di un parente, tu, nello stesso tempo, gli insegni a spogliare e a raggirare e con ogni delitto a far soldi, l'amore per i quali è in te tanto grande... quanto quello per la patria nel petto dei Deci, quanto Meneceo (se la Grecia dice la verità) amò Tebe (nei cui solchi, dai denti del serpente nascono legioni con i loro scudi e pongono mano ad orrende guerre, subito... come se anche la tromba fosse balzata in piedi assieme a loro!). Dunque, quel fuoco, le cui scintille tu stesso hai fornito, lo vedrai bruciare per vasto spazio e tutto afferrare. Neppure tu sarai risparmiato, disgraziato... ed il maestro trepidante dentro la gabbia, con grande ruggito lo toglierà di mezzo il leone suo allievo! noto agli astrologi è il tuo oroscopo, ma è pesante stare ad aspettare le tarde conocchie; tu morirai, quando il tuo filo non è stato ancora spezzato. Già ora gli sei d'ostacolo e fai indugiare i suoi voti, già la tua troppo lunga vecchiaia, degna di un cervo, tormenta tuo figlio. Presto, tu cerca di Archigene e compera l'antidoto che Mitridate ha mescolato: se vuoi cogliere altri fichi e girare fra le dita al-

atque alias tractare rosas, medicamen habendum est,
255 sorbere ante cibum quod debeat et pater et rex."

Monstro voluptatem egregiam, cui nulla theatra,
nulla aequare queas praetoris pulpita lauti,
si spectes quanto capitis discrimine constent
incrementa domus, aerata multus in arca
260 fiscus et ad vigilem ponendi Castora nummi,
ex quo Mars Ultor galeam quoque perdidit et res
non potuit servare suas. ergo omnia Florae
et Cereris licet et Cybeles aulaea relinquas:
tanto maiores humana negotia ludi.
265 an magis oblectant animum iactata petauro
corpora quique solet rectum descendere funem,
quam tu, Corycia semper qui puppe moraris
atque habitas, coro semper tollendus et austro,
perditus ⟨acquirens⟩ sacci mercator olentis,
270 qui gaudes pingue antiquae de litore Cretae
passum et municipes Jovis advexisse lagonas?
hic tamen ancipiti figens vestigia planta
victum illa mercede parat, brumamque famemque
illa reste cavet: tu propter mille talenta
275 et centum villas temerarius. aspice portus
et plenum magnis trabibus mare: plus hominum est iam
in pelago; veniet classis quocumque vocarit
spes lucri, nec Carpathium Gaetulaque tantum
aequora transiliet, sed longe Calpe relicta
280 audiet Herculeo stridentem gurgite solem.
grande operae pretium est, ut tenso folle reverti
inde domum possis tumidaque superbus aluta
Oceani monstra et iuvenes vidisse marinos!
non unus mentes agitat furor: ille sororis
285 in manibus voltu Eumenidum terretur et igni,
hic bove percusso mugire Agamemnona credit
aut Ithacum: parcat tunicis licet atque lacernis,
curatoris eget qui navem mercibus implet
ad summum latus et tabula distinguitur unda,

tre rose, bisogna avere in casa quel medicamento, da sorbirsi prima del cibo sia da chi è padre sia da chi è re! »

Io ti mostro un piacere straordinario (cui non potresti paragonare nessuno spettacolo teatrale, nessun pulpito di un dovizioso pretore), se tu ti fai spettatore di quanto grande pericolo di vita costino gli incrementi di patrimonio domestico, nel forziere di bronzo... un fisco imperiale ed i soldi, da mettere in deposito (da quando Marte... Vendicatore ha perso anche l'elmo e non è stato capace di... rivendicare le cose sue!) presso il tempio di Castore sorvegliato da sentinelle. Pertanto, puoi lasciar perdere tutti i sipari di Flora e di Cerere e di Cibele: gli affari economici che gli uomini trattano sono... giochi scenici tanto più divertenti! allietano forse maggiormente l'animo i corpi lanciati con il petauro e colui che suole scendere in linea retta sulla corda, di quanto lo allieti tu, che sempre te ne stai sulla poppa di una nave di Corico e lì hai la tua abitazione, sempre in pericolo di essere portato via dal vento Coro e dallo Scirocco, pronto a tutto <nel far soldi> come mercante di un sacco maleodorante, tu che godi nell'importare dalla spiaggia dell'antica Creta denso vino passito e fiaschi... che sono compaesani di Giove? il funambolo, tuttavia, che cerca fissare i suoi passi con pianta dubbia del piede, il vitto se lo procaccia con la ricompensa che viene da quella corda, di lì trova i mezzi di difesa dalle brume invernali e dalla fame; tu, invece, è per ricavare mille talenti e cento ville che agisci da temerario! guarda i porti e, pieno di grandi navi, il mare: nel pelago c'è ormai un numero maggiore di uomini che sulla terra! verrà una flotta intera, dovunque avrà chiamato la speranza di guadagno, e non solo il mare Carpatico ed i flutti getulici varcherà, ma lasciando ben indietro Calpe, ascolterà il Sole che sfrigge nei gorghi di Ercole! è grossa ricompensa, per la possibilità di tornarsene di lì a casa con la borsa ben tesa, superbo a causa del portamonete gonfio, aver visto i mostri dell'Oceano ed i giovani del mare! non è di un solo tipo il furore che mette in agitazione le menti: uno, fra le braccia della sorella, è spaventato per il volto delle Eumenidi e per le loro fiaccole; quest'altro, colpito un bue, crede sia Agamennone a muggire, oppure l'Itacese; ed anche se non se la prende con tuniche e con mantelli, ha pur bisogno di qualcuno che si prenda cura di lui, colui che riempie la nave di merci fino alla sommità del bordo e che solo per grazia di un

290 cum sit causa mali tanti et discriminis huius
concisum argentum in titulos faciesque minutas.
occurrunt nubes et fulgura: „solvite funem“
frumenti dominus clamat piperisve coempti,
„nil color hic caeli, nil fascia nigra minatur:
295 aestivom tonat“. infelix hac forsitan ipsa
nocte cadet fractis trabibus fluctuque premetur
obrutus et zonam laeva morsuque tenebit.
sed cuius votis modo non suffecerat aurum
quod Tagus et rutila volvit Pactolus harena,
300 frigida sufficient velantes inguina panni
exiguusque cibus, mersa rate naufragus assem
dum rogat et picta se tempestate tuetur.
Tantis parta malis cura maiore metuque
servantur: misera est magni custodia census.
305 dispositis praedives amis vigilare cohortem
servorum noctu Licinus iubet, attonitus pro
electro signisque suis Phrygiaque columna
atque ebore et lata testudine. dolia nudi
non ardent Cynici; si fregeris, altera fiet
310 cras domus aut eadem plumbo commissa manebit.
sensit Alexander, testa cum vidit in illa
magnum habitatorem, quanto felicior hic qui
nil cuperet quam qui totum sibi posceret orbem
passurus gestis aequanda pericula rebus.
315 nullum numen habes, si sit prudentia: nos te,
nos facimus, Fortuna, deam. mensura tamen quae
sufficiat census, si quis me consulat, edam:
in quantum sitis atque fames et frigora poscunt,
quantum, Epicure, tibi parvis suffecit in hortis,
320 quantum Socratici ceperunt ante penates:
numquam aliud natura, aliud sapientia dicit.
acribus exemplis videor te cludere? misce
ergo aliquid nostris de moribus, effice summam
bis septem ordinibus quam lex dignatur Othonis.

tavolato sta separato dall'onda, dato che causa di un male tanto grande e di questo pericolo è l'argento, tagliato in modo da ricevere soprascritte onorifiche e piccole facce! si fanno incontro nubi e folgori – « Sciogliete la fune » grida il padrone del frumento e del pepe incettato « niente questo colore del cielo, niente la fascia di nubi nere minaccia: sono tuoni d'estate! » – L'infelice, forse proprio quella notte, cadrà in acqua dalle travi frantumate della sua nave, e sarà premuto dai flutti restandone tutto coperto, e stringerà la cintura contenente il denaro con la mano sinistra e con il morso! ma mentre ai suoi voti non era or ora bastato l'oro che Tago e Pattolo fanno rotolare con la sabbia rutilante, a lui saranno sufficienti panni che velino... il suo membro fattosi freddo, e poco cibo, a lui (affondata la sua nave, divenuto naufrago) mentre chiede un asse e cerca di campare la vita per mezzo della pittura rappresentante la tempesta!

Ciò che è stato procacciato con tante disgrazie, con preoccupazione e paura ancor maggiori lo si conserva: apporta tormenti la custodia di un grosso censo! fatta la distribuzione dei secchi, il ricchissimo Licino ordina che... una coorte di schiavi vegli durante la notte, stordito dalla paura, perché vuole difendere la sua ambra e le sue statue e le colonne di marmo frigio e l'avorio e le larghe placche di tartaruga. Le botti del Cinico nudo, invece, non prendono fuoco; se la romperai, un'altra botte domani diverrà casa, anzi, rimarrà quella di prima, una volta connessa con una cinghia di piombo. Si accorse Alessandro, quando vide in quella giara l'uomo Grande che vi abitava, quanto più felice fosse costui (che non desiderava nulla), che non lui (che chiedeva per sé l'intero universo), destinato com'era a subire pericoli, che sarebbero stati uguali alla grandezza delle azioni compiute. Nessun potere divino tu hai, se c'è esperienza di vita; siamo noi, siamo noi che ti facciamo dea, o Ricchezza! se qualcuno d'altra parte mi chiede quale misura di censo basti, io glielo manifesterò: basta, nei limiti di quanto chiedono sete e fame e freddo, di quanto è bastato a te, o Epicuro, negli orticelli tuoi, di quanto contennero, in tempi precedenti, i Penati di Socrate: mai una cosa dice la natura, un'altra la saggezza... dentro modelli troppo rigidi sembro chiuderti? mescolaci dunque qualche cosa dei costumi dei nostri tempi, raggiungi la somma che la legge di Ottone fa degna dei quattordici gradini. Se anche que-

325 haec quoque si rugam trahit extenditque labellum,
sume duos equites, fac tertia quadringenta.
si nondum inplevi gremium, si panditur ultra,
nec Croesi fortuna umquam nec Persica regna
sufficient animo nec divitiae Narcissi
330 (indulsit Caesar cui Claudius omnia, cuius
paruit imperiis uxorem occidere iussus).

sta somma ti stira una ruga e ti fa imbronciare il labbruzzo, prendi il censo di due cavalieri, raggiungi la somma di tre volte quattrocentomila sesterzi; se ancora non ho fatto pieno il tuo grembo, se si distende ulteriormente, in tal caso né la fortuna di Creso né i regni Persiani basteranno all'animo tuo, e neppure le ricchezze di Narciso, cui Claudio Cesare tutto accordò ed ai cui comandi ubbidì, quando gli fu ordinato di uccidere la moglie!

Note alla Satira quattordicesima

1-3. Il genitore come maestro (= vv. 31-7). – Per *plurima sunt*, cfr. 5,130.

4-5. Il gioco (attività del vecchio – cfr. v. 57 – e del giovane – cfr. v. 23 – in chiasmo).

4-5: per *damnosa alea*, cfr. Properzio 4,8,46; Persio 3,49; Marziale 14,18,1 (per i dadi, cfr. 11,176; per l'aggettivo, cfr. 7,101); per *bullatus*, cfr. 5,164; per *arma*, cfr. 1,92; *fritinnire* è lo strepitio degli uccelli (cfr. Marziale 5,84,3); « piccolo », perché adatto al bambino.

7-14. Ghiottoneria.

7-8: cfr. 5,116 e 147. – Queste mescolanze raffinate di cibi apparivano a Seneca non diverse dal « vomito » (*ep.* 95,28); per *ficedulas*, cfr. Marziale 13,5 e 49 (cibo raffinato); per la « gola », cfr. 1,140 (parte per il tutto: 15,90; 12,13); per *cana*, cfr. 10,199 e 208 (*infantia, canities*). – Tutta la pedagogia antica indica quest'età come quella adatta agli inizi dell'impegno scolastico. **12:** cfr. 4,103 (« maestro barbuto »: Persio 4,1); per *mille*, cfr. 3,8; per *inde... hinc*, cfr. 1,65; *magnus* riguarda i ricchi (cfr. 4,74; per la cucina, cfr. 3,250); « degenerare » è un ossimoro: la verità è che se se ne fosse allontanato, sarebbe migliorato.

15-24. Crudeltà.

16: cfr. satira XV, Premessa. La rottura degli schemi sociali arcaici, che poneva invalicabili barriere fra cittadini e stranieri, fra liberi e schiavi, fu resa possibile soprattutto dalla degenerazione tirannica del potere imperiale, che nel dolore e nella sofferenza avvicinava classi aristocratiche e popolari (come in Giovenale, così in Quintiliano 3,8,31; Macrobio 1,11,6. Da Lucrezio, la terminologia: materia, elementi). Un comportamento contrario a questo « umanitarismo » in 6,219-22. **18-9:** cfr. 11,2; 9,150. – Antifate, re dei Lestrigoni cannibali (Omero, *Od.* 10,80-

132) e Polifemo, re dei Ciclopi (cfr. 15,18), come esempi massimi di crudeltà e di società disumana (cfr. Sesto Empirico, *Pyrrh.* 3,249). **21-4:** per il torturatore, cfr. 6,029 (e Seneca, *contr.* 13,5: « viene chiamato il torturatore »): per i tovaglioli, cfr. 3,263 (probabilmente per non averli disposti con cura nel bagno o per essersene impadronito); per *iuvenis*, cfr. 3,158 (e v. 4: *senex*); per la clausola, cfr. Virgilio, *En.* 6,558; per i marchi a fuoco sulla fronte, cfr. 10,183 (per gli ergastoli, cfr. 6,151; 8,180: baracche ove lavorava un gruppo di almeno quindici schiavi puniti, addetti a lavori forzati di manovalanza. Più grave dell'ergastolo era il carcere).

25-43. Adulterio e conseguenze negative dell'esempio offerto.

25-6: per *rusticus*, cfr. 3,176 (ed Orazio, *epist.* 1,2,42: *rusticus expectat*); per l'adultera, cfr. 11,177; per il motivo, cfr. 6,239-41 (per la figlia complice, cfr. Seneca, *contr.* 29,7; per la madre complice, cfr. 6,231-5; per la ruffiana che porta le lettere, cfr. Ovidio, *a. a.* 3,621); per « aspetti », cfr. 6,75 e 239; per il v. 26, cfr. 10,228. **28-37:** « tredici volte » come indefinito, è d'uso in greco; per le « cere », cfr. 4,19; per *cinaedi*, cfr. 2,10; 6,017; per « esempi », cfr. 10,49. Prometeo (cfr. 4,133), figlio del titano Giapeto, li ha forgiati con fango migliore (cfr. Callimaco 493,2 Pf.; Claudiano, *in Eutropium* 2,496: *deteriore luto*) che non gli altri uomini. **38-43:** per *dociles*, cfr. v. 107 (e Seneca, *dial.* 12,10,10; *n. q.* 3,30,8); cfr. Seneca, *ep.* 97,10 (« ogni tempo produrrà dei Clodi, non ogni tempo dei Catoni »); per Catilina, cfr. 2,27; per la ripetizione di *quocumque*, cfr. 3,230; per *axis*, cfr. 6,470; 8, 116; per Bruto, cfr. 5,37 (zio di Marco Bruto è Catone Uticense: la sorella Servilia era madre di Bruto. È un rapporto di parentela « retorico », perché sottolinea bene il legame e quindi il comune spirito repubblicano dei due difensori della libertà: cfr. Tacito, *a.* 3,76; Aurelio Vittore, *vir. ill.* 82,1; e Giovenale 6,615 per Caligola-Nerone).

44-72. Licenziosità e sporcizia morale.

44-7: ugualmente importanti per l'educazione (facile il passaggio dal dire, dall'ascoltare turpitudini al farle): cfr. Tacito, *dial.* 28; Aristotele, *Politica* 7,17 1336 b 42; per l'invocazione, cfr. 2,89; per i « ruffiani », cfr. 1,55 (e le danzatrici in 11,162); per *pernoctantis*, cfr. 8,10 (in casa altrui, allietando con canti osceni chi l'ospitava. Il termine ha valore denigratorio, si tratta del personaggio spregevole della commedia greca, ma per un valore diverso, cfr. 1,139; 5,145); per il v. 47, cfr. v. 215 (e Quintiliano 1,2,6-8; Platone, *leggi* 729 d-e); per *reverentia* (di solito con il genitivo), cfr. 2,177; Quintiliano 11,1,66 (« reverenza è dovuta ad ogni personaggio »). **48-54:** per « tu », cfr. 2,61; per « censore », cfr. 4,12. – La punizione per essere giusta deve essere assegnata con animo

tranquillo (cfr. Seneca, *dial.* 3,15 e 16); per « ira » con significato positivo, cfr. 1,45; per *quandoque*, cfr. 5,172; per *et qui*, cfr. 5,54; per *nimirum*, cfr. 2,104; per *castigabis*, cfr. 2,9 (e Seneca, *contr.* 14,5: « è turpe riprendere i vizi per imitarli »). **55-8:** per il cambiamento del testamento, cfr. 12,123 (per *tabulae*, cfr. 4,19); per *unde*, cfr. 2,127 (per « fronte », cfr. 2,8); per il v. 57, cfr. 2,19 e Seneca, *dial.* 4,28,8 (« i banchetti del figlio, iniziati prima del tempo, un padre peggiore del figlio li castiga »); per *senex*, cfr. v. 4 (per « vuota di cervello », cfr. 15,23); una coppetta di vetro a forma di zucca (« ventosa » perché vi si precipitava l'aria quando era tolta; « lo cerca », perché è la sua naturale destinazione) veniva applicata alla testa, dopo la perforazione dell'occipite, per estrarne sangue ed umori, che apportano squilibri mentali (cfr. Celso 3,18; Celio Aureliano, *tard.* 2,58); per i salassi, cfr. 6,46; 13,125. **59-72:** il paragone fra la pulizia esteriore della casa e la sporcizia morale, che c'è e non si vede, è proprio dei modi espressivi della predica popolare (cfr. Seneca, *dial.* 1,6,4: raffinate all'esterno le pareti, marce all'interno); il ritmo dei vv. 60-2 imita gli ordini secchi ed incalzanti dati dal padrone (la scena è da commedia); per i pavimenti preziosi, cfr. 11,175. – I ragni (che amano i luoghi asciutti) venivano tolti con pertiche che agivano su soffitti e colonne (« pulizie di casa » in Plauto, *Stichus* 347-57); per i due tipi di argento (liscio o lavorato), cfr. 10,19; 1,76 (*aspera signis* le coppe in Virgilio, *En.* 5,267); per la battitura dello schiavo, cfr. 6,476-96; per « trepidi », cfr. 1,97; si tratta del cane da guardia (cfr. 9,104; 6,415); per il porticato, cfr. 4,4; per *labes*, cfr. 2,78; *gratum est quod* è formulare (cfr. Marziale 7,52,1); per « cittadino », cfr. 3,3 (questo è lo scopo del matrimonio romano; per « patria, popolo » – con significato « politico » repubblicano – cfr. Ovidio, *met.* 15,5); i tre doveri (*negotia*) dell'antico cittadino romano, « idoneo alla patria », sono indicati con tono precettistico-formulare; per il v. 72, cfr. Properzio 3,9,19.

74-85. Gli animali seguono l'esempio dato dai genitori.

74-85: per il serpente, cfr. 15,3 (pasto della cicogna: cfr. Virgilio, *g.* 2,320); per *devia rura*, cfr. Properzio 2,19,2; Ovidio, *met.* 1,675; per la « lucertola »; cfr. 3,231; per *sumptis pinnis*, cfr. 3,80; il cadavere di chi (schiavo, bandito, rivoluzionario) era stato condannato alla croce (cfr. 6,219; 8,188; 13,105; Orazio, *epist.* 1,16,48; « non pascerai i corvi sulla croce »); il nido è di solito costruito su alti dirupi, non sugli alberi (cfr. anche Ovidio, *am.* 1,12,20); aquila, uccello di Giove (il pavone, di Giunone: cfr. 7,32).

86-105. Esempi di figli rovinati per aver imparato dai padri stravaganze e superstizioni.

86-94: sulla mania edificatoria, cfr. 1,94 (edifici in località difficili offrivano splendidi panorami); così Marziale 9,46 (« Gellio costruisce sempre »). – Cfr. Seneca, *ep.* 89,21 (« dovunque la spiaggia curverà per formare un'insenatura, subito vi getterete fondamenta »); per Tivoli, cfr. 3,192; per Preneste, cfr. 3,190; per i marmi, cfr. v. 307; 11,175 (Giovenale non smette mai la sua polemica con i Greci); Poside fu liberto ed eunuco preferito di Claudio (Svetonio, *Claudio* 91); per i suoi bagni lussuosissimi, cfr. Seneca, *ep.* 86,7; Plinio, *n. h.* 31,5 (contro i ricchi liberti, cfr. 1,109; 12,44; per il tema della ricchezza, cfr. vv. 305-29); per il Campidoglio, cfr. 10,65 (« nostro », rispetto ai templi della Fortuna a Preneste, di Ercole a Tivoli); per « misura », cfr. 4,72 (in proporzione al patrimonio precedente); per il « fallimento », cfr. 7,129 (*conturbat*).

96-106. Sugli Ebrei (padre, « simpatizzante »; figlio, parte della comunità ebraica).

97-100: anche Tacito (*h.* 5,5) segnala nel culto ebraico l'assenza di immagini divine (la divinità non può essere rappresentata, essa è quanto cinge terra, mare, cielo; *nubes* è tratto « satirico »): cfr. 6,545; per la regola ebraica (anche degli Arabi, dovuta al clima), cfr. 6,160 (per il paragone fra carne umana e suina, ugualmente intangibili, cfr. Eliano, *h.a.* 8,7); per il prepuzio, cfr. 6,238 (l'operazione aveva scopi igienici e di « riconoscimento »: Tacito, *h.* 5,5; la proibì Adriano nell'a. 131 provocando una rivolta degli Ebrei): *deponere* allude comicamente alla cerimonia della barba e dei capelli (cfr. 3,186). – Stupefacente era il disprezzo che gli Ebrei nutrivano per le altre religioni (Tacito, *l. l.*). **101-3:** la Legge (Torah) e le sue interpretazioni come cardine dell'Ebraismo; per « arcano », cfr. 2,125 (così Tacito, *l. l.*: « Mosè, per rafforzare la sua gente nel futuro, stabilì – gli è attribuito il "Pentateuco" – riti nuovi e contrari a quelli degli altri uomini; profane sono lì tutte le cose che presso di noi sono sacre, all'inverso è concesso presso di loro ciò che per noi è incestuoso »). – La « Legge », volendo conservare i caratteri propri della razza, impediva contatti con altre culture, ne temeva la mescolanza quale pericolo mortale per la propria identità. Di qui la generale credenza nel mondo antico sulla « disumanità » degli Ebrei (Tacito, *l. l.*), le leggende sui loro costumi crudeli. Giustino (36,2,15) crede invece che gli Ebrei vogliono vivere separati dagli altri, perché memori del fatto che furono cacciati dall'Egitto perché si temeva che i loro usi e credenze si diffondessero come un contagio anche fra chi Ebreo non era. – Mostrare strada e fonte è obbligatorio (stante difficoltà dei viaggi e scarsità d'acqua nei luoghi abitati in origine dagli Ebrei; anche Seneca unisce i due dati: *ben.* 4,29,1); per il « non dare acqua agli estranei » c'è testimonianza diretta nel libro dei « Proverbi » (5,15-7). Quanto al « sabato festivo », è da ricordare come, almeno per una giornata, l'Ebreo gioiva, nel ritiro della sua casa e nel calore della famiglia, di una ritrovata « signori-

lità » (fiaccole accese e buoni cibi): libero, sicuro dagli estranei, poteva dimenticare la caduta di Gerusalemme.

107-316. L'insegnamento peggiore è quello dell'avidità (cfr. 10,23-5), che si manifesta anche con l'avarizia (vv. 107-18).

107-18: per il concetto, cfr. Seneca, *n. q.* 3,30,8; *dial.* 12,10,10; per il v. 109, cfr. Livio 23,12,12; Seneca, *ep.* 45,7; 120,8; *clem*, 1,3,1; Quintiliano 3,7,25; Ammiano Marcellino 30,8,10. – Per il « falso aspetto esteriore », cfr. 2,11-4; per *tristis* ironico, cfr. 2,9; 9,1; per il v. 111 (falsi appellativi eufemistici), cfr. 13,109 (così Lucrezio, 4,1190-4; Orazio, *sat.* 1,3,44-53; *epist.* 2,2,194; Ovidio, *a. a.* 2,657; Tacito, *h.* 1,37; Ammiano Marcellino 22,8,33; Tucidide 3,82,4-5; Platone, *rep.* 474 D e 560 E; Aristotele, *rhet.* 1,9 1367 a e Quintiliano 3,7,25; Plutarco, *mor.* 45 A; 56 B e D; 84 F); per *tutela*, cfr. Orazio, *epist.* 1,1,103 (*mearum*) e per l'astratto, cfr. 2,34; per *adde quod*, cfr. 15,47; per il v. 114, cfr. 5,152; 1,10 (a guardia del vello d'oro; così Marziale 12,53,3-5) e per la finale, cfr. 5,33; cfr. Seneca, *ep.* 115,11 (« tutta la gente, in altre cose discorde, in ciò è d'accordo, nell'ammirazione dell'oro e dell'argento ») e Orazio, *epist.* 1,1,65 (« fa' denaro, se ti è possibile, rettamente; se no, in qualunque modo, denaro »). – Battere sempre la medesima incudine è proverbiale (Cicerone, *de orat.* 2,162; Ammiano Marcellino 28,4,26); *caminus* completa l'immagine (cfr. 10,61). **119-25:** cfr. Seneca, *ep.* 115,11 (« i nostri genitori ci incussero l'ammirazione per l'oro e per l'argento, e questo desiderio infuso in noi bambini si è adagiato più profondamente ed è cresciuto con noi... questo ammirano, questo augurano ai propri cari »); per *ergo*, cfr. 1,15: per « esempio », cfr. 10,49 (c'è ossimoro: *beatus*, in origine = ricco); per *iuvenes*, cfr. v. 23; per *incumbere*, cfr. 8,76; « alfabeto » c'è anche della virtù (Orazio, *epist.* 1,1,27): per la « carriera » nel vizio, cfr. ps. Quintiliano, *decl. maior.* 1,6. **126-37:** per la descrizione dell'avaro, cfr. Giulio Capitolino, *Pertinace* 12,2-4; *Epitome de Caesaribus* 24,5. – Agli schiavi venivano assegnate quantità di cibo (cfr. 7,120) a giorno oppure a mese (cinque moggi; per i « pesi truccati », cfr. 10,101); in tempi più recenti veniva dato denaro (cinque denari); per l'umanitarismo verso gli schiavi, cfr. 11,146; per « ventre », cfr. 3,167 (e 3,141 *pascit*); per « castiga », cfr. 2,9 (frena il loro desiderio di cibo); per *sustinet*, cfr. 6,105; 15,87; per il v. 128, cfr. 5,68; per *solitus*, cfr. 13,153; per *minutal*, cfr. Marziale 11,31,11 (mescolanza di pesce, olio, salza, vino, latte: Apicio 4,3); per il mettere via il cibo per l'indomani, proprio dell'avaro, cfr. Marziale 3,58,42; per « settembre », cfr. 4,59; per *conchem*, cfr. 3,293 (esempio di pasto frugale, unita allo sgombro in Marziale 7,78,1-2); stagione propizia per la raccolta era la primavera; per « siluro », cfr. 4,33 (« posti sotto sigillo », erano in qualche modo difesi dal furto degli schiavi; in rapporto al tempo antico, in cui tutto era lasciato a disposizione di tutti, è uso rimproverato da Plinio, *n. h.* 33,26):

« esagerazioni paradossali », di gusto plautino convenienti alla satira (cfr. anche Teofrasto, *car.* 10); per il v. 133 cfr. 3,293; per il « ponte », cfr. 4,116 (per il « rifiuto », cfr. 6,015); per il v. 135, cfr. vv. 303-4; 10,12-27; per *quo*, cfr. 15,61; per *furor*, cfr. 1,92 (sull'avaro pazzo, che accumula, non usa il denaro, cfr. Orazio, *sat.* 2,3,107-10; *epist.* 1,5,12-4); per *manifesta*, cfr. 2,64; per il v. 137, cfr. ps. Quintiliano, *decl.* 345 (« per morire più ricco »). **138-51:** per *sacculus*, cfr. 11,27; il v. 139 è tema della predica popolare (cfr. Orazio, *c.* 3,16,17; Ovidio, *f.* 1,211-2; Seneca, *ep.* 119,9), diventato proverbiale nel Medio Evo; per la clausola del v. 140, cfr. 3,224; cfr. Ovidio, *a. a.* 1,349 (« sempre più fertile è la messe nei campi altrui ed il bestiame vicino ha mammelle più grosse »): proverbiale; per il congiungere al proprio il terreno del vicino, cfr. 16,36-7; Orazio, *c.* 2,18,23; Seneca, *ep.* 90,39; Plinio, *ep.* 3,19,2; per *densa*, cfr. 1,120 (per *oliva* – ulivi – la parte per il tutto – cfr. 12,4): di colore argenteo diventano le foglie d'olivo per l'azione del vento; « stanco » per il lungo lavoro (pascolare su terreno seminato comportava la pena di morte per il maggiorenne, in base alle XII tavole: Plinio, *n. h.* 18,12); per *saevos*, cfr. Orazio, *sat.* 2,8,5 (*irato*); il latifondismo, rovina dell'economia agricola in età imperiale, si manifesta nei suoi aspetti di rapina. **152-60:** per *sermones*, cfr. 10,88 (l'ipotetico contraddittore ingenuamente crede che il ricco si preoccupi di quanto si dirà di lui); per i vv. 153-5, cfr. 1,48 (e Orazio, *sat.* 1,1,35: l'avaro si beffa del giudizio della gente); per *inquit*, cfr. 3,153 (così l'avido in Seneca, *ep.* 115,14); che il campo da coltivare sia piccolo, è consiglio che dà Virgilio (*g.* 2,412-3); per *scilicet*, cfr. 2,122; per il concetto, cfr. Orazio, *epist.* 1,2,47 (la ricchezza non salva da malattie e preoccupazioni); per « fato migliore », cfr. 2,16; per i vv. 159-60, cfr. 5,57 (sui « re buoni », cfr. 3,313; per l'antitesi fra passato e presente, cfr. 3,12); i ricchi posseggono territori vasti come intere province, ove un tempo abitavano intere popolazioni (Seneca, *dial.* 3,21,2; *ep.* 89,20; e già Seneca, *contr.* exc. 5,5). **161-72:** cfr. 11,90-119 (Tito Tazio sabino regnò insieme a Romolo); anni di servizio militare; per i Molossi, cfr. 12,108 (Pirro « smisurato » a causa dei suoi elefanti); due iugeri (480 × 240 piedi), quanto bastava per sopravvivere, Romolo distribuì a testa ai primi Romani (Varrone, *r. r.* 1,10,20 e Plinio, *n. h.* 18,18): nella stessa quantità veniva distribuito il territorio nemico conquistato; per *merces*, cfr. 1,42 (anche a Giovenale sembra ben poca cosa); per la moglie « sempre » incinta o puerpera, cfr. 6,5-10 (il quadro non è molto allettevole). Per *turba*, detto di un piccolo numero, cfr. Ovidio, *met.* 1,355; per *vernula*, cfr. 5,105 (per le « scenette infantili », cfr. 9,60-1); « tre » è numero canonico (cfr. 5,141: non grande era il numero degli schiavi; prolifici erano i Romani liberi, che non praticavano l'aborto; la comunanza di vita assicurava lealtà ed affetto degli schiavi verso il *dominus*, quale era anche il figlio del padrone; comune era il lavoro dei campi); gli operai tornano tardi dal campo, gli altri hanno già mangiato; fosse scavate per alberi e viti; per *pultibus*,

cfr. 11,58; per il v. 172, cfr. Plinio, *n. h.* 18,7; 36,111. **173-88:** cfr. Seneca, *dial.* 5,33,1 (questioni di denaro soprattutto provocano azioni legali; causano litigi fra padre e figlio; inducono ad avvelenamenti, a cercare sicari ed addirittura intere legioni; moglie e marito litigano); 9,8,1 (massima materia per le afflizioni umane sono i patrimoni); per i veleni, cfr. vv. 220-4; 248-55 (e 1,70); per *grassatur*, cfr. 3,305; per *cupido*, cfr. 10,351; per *reverentia*, cfr. 2,110; per i nomi, cfr. 3,169 (Ernici e Vestini erano popolazioni sabine, con i Marsi personificazione dell'antica severità romana); per l'aratro, cfr. 11,89 (e 3,67): pane ed acqua soddisfano i bisogni naturali; per la religiosità campagnola antica, cfr. 11,111-6 (si tratta di Cerere e Terra); per le ghiande, cfr. 6,10; 13,57 (sostituite dal grano per dono di Cerere e di Libero: Lucrezio 5,1416; Virgilio, *g.* 1,7-8; di qui il proverbio: « Basta con le ghiande »: Zenobio 2,40); *fecisse volet*: linguaggio giuridico; stivale contadino, imbottito di pelli, che arrivava al malleolo (Persio 5,102: *peronatus arator*); per Euro, cfr. 12,63; per la porpora, cfr. 3,283 (l'uomo antico ne ha solo sentito parlare, non la conosce). **190-7:** dopo l'autunno, durante le notti fattesi più lunghe, il ragazzo vorrebbe dormire fino al mattino (che tarda a giungere); è la posizione che più favorisce il russare; per le « cere », cfr. 4,19; per *vigila*, cfr. 1,51 (c'è ὕστερον πρότερον con *scribe*): l'invito è a fare apprendistato per diventare avvocato con esercizi retorici e studio delle leggi (efficace sequenza di imperativi); titolo e prima parola delle leggi erano marcati con cera fatta rossa con il minio; per la « vite », cfr. 8,247 (emblema del grado di centurione era il tralcio di vite con cui si punivano i soldati; vertice della carriera era la custodia dell'aquila della legione, competente al primo centurione della prima coorte: Plinio, *n. h.* 14,19; per le cariche militari, cfr. 10,94 ed in generale 3,132); petizione indirizzata al segretario dell'imperatore addetto ai *libelli* (non più dunque il merito personale, ma il clientelismo regolava le carriere; per l'ablativo, cfr. 5,48 nota); per i vv. 194-5, cfr. 2,11; 11,157 (per il « centurione peloso », cfr. Persio 3,77 e 5,189 e per la descrizione dei grossi corpi dei militari, cfr. 3,247; 16,14); per *buxo*, cfr. 1,28 (*aurum* = « oggetti d'oro »); l'innamorato deve tagliarsi i peli che fuoriescono dal naso (Ovidio, *a. a.* 1,520); ufficiale comandante che deve promuovere la carriera del giovane; la forza delle ascelle è utile ai movimenti da imprimere allo scudo. – Per le lotte di Adriano, all'inizio del principato, contro Mauri e Briganti (nord della Britannia di fronte all'Irlanda), cfr. Sparziano, *Adriano* 5,2; 11,2); venti anni di servizio erano sufficienti per il congedo, ma la riafferma poteva durare fino a sessanta anni. **198-209:** la paura porta freddo e non fa contenere le feci (cfr. Aristotele, *probl.* 27,10; Plutarco, *vita di Arato* 29,4; Gellio 19,4; Macrobio 7,11): suonano a battaglia il corno (tromba curvata all'indietro: suono cupo) ed il flauto (con curva leggera vicino all'imboccatura: suono acuto, per la cavalleria: cfr. 2,90 e 118); per *pares*, cfr. 3,224. – Lavorazioni, commerci, servizi maleodoranti erano esercitati sulla riva destra del Tevere, in zone

povere (*regio Transtibertana*; per il cuoio, cfr. Marziale 6,93,4. Realismo nella descrizione di merci puzzolenti in Persio, 5,134-48); per *odor*, cfr. 3,38 (le latrine; « Non puzza », rispose Vespasiano al figlio Tito che gli rimproverava di riscuotere tasse per l'ingresso negli orinatoi: Svetonio, *Vesp.* 23); per *sententia*, cfr. 8,125 (ironico è « Giove poeta »); per il v. 207, cfr. 3,143; espressione polare, con tono di cantilena infantile (per una scena consimile, cfr. Plutarco, *mor.* 526). **210-19:** per il tono pedagogico, cfr. 5,107 (e per la « profezia », cfr. 9,130); per *vanissime*, cfr. 3,159 (si propone fretta inutile nell'incutere al figlio avidità di denaro); per i vv. 213-4, cfr. Ovidio, *met.* 15,855-6 (Agamennone rispetto ad Atreo; Teseo ed Egeo; Achille e Peleo. – Proprio dell'epica è che i figli siano più forti dei padri: Omero, *Il.* 4,405; 6,479); per Peleo, cfr. 10,256 (fratello di Telamone; Achille ed Aiace: i più forti dei Greci); *parcendum teneris* è ripresa parodistica da Virgilio, *g.* 2,363, delle piante; aggiustare la barba cfr. 1,25 – con colpi di coltello; per *testis*, cfr. 3,146; per il v. 219, cfr. 3,320 (il giuramento più impegnativo; per *tangere*, cfr. 13,89; per *exigua*, cfr. Fedro 4,20,23: un quarto di asse); per Cerere, cfr. 6,50; 9,24; 15,141 (empietà massima era violarne i misteri); per *elatam*, cfr. 1,72 (affinché sembrasse che la sposa perdeva contro voglia la verginità, veniva introdotta nella nuova casa sollevata a braccia, e di cattivo augurio era che toccasse la soglia). **221-32:** per *mortifera*, cfr. 10,10; via più breve alla virtù era quella intrapresa dai Cinici (cfr. 13,121 nota); per *dices*, cfr. 1,150; per *praecepit*, cfr. v. 16; non ubbidisce all'ordine di riprendere il suo posto fra i contendenti, da cui si è allontanato per una falsa partenza (per la « meta », cfr. 6,583: momento di massima disciplina per auriga e cavalli era quando intorno alla meta bisognava svoltare stretti). **233-4:** cfr. Seneca, *dial.* 3,8,1 (la passione « farà quanto vorrà, non quanto le sarà permesso »). **235-40:** per *iuveni*, cfr. v. 23; per *circumscribere*, cfr. 10,222; 15,136; per i Deci, cfr. 8,254; per la Grecia, cfr. 10,174 (e 15,118). – Confrontabile con quello dei Deci è il volontario sacrificio per Tebe di Meneceo, su vaticinio di Tiresia (il nonno, discendente dagli Sparti, al tempo della peste a Tebe, gettandosi dalle mura; il nipote, al tempo dei Sette contro Tebe, trafiggendosi con un pugnale). **241-7:** cfr. Virgilio, *g.* 2,140; Ovidio, *met.* 3,1-130, sull'origine di Tebe (il v. 243 dichiara gli scopi umoristici: ai Greci bisogna credere poco); per *tubicen*, cfr. 1,169; con *ergo*, torna all'argomento principale; usuale era che il leone tornasse alla sua ferocia uccidendo il domatore (cfr. Seneca, *ep.* 85,8; Lucano 4,237-42; Marziale, *spect.* 10,1). **248-53:** cfr. 3,43 (per i « matematici », cfr. 6,553; 10,94; per l'oroscopo, cfr. 6,578; per le « conocchie », cfr. 3,27: Atropo, la Parca, taglia il filo) e Seneca, *ben.* 4,17,3 (« quando pure è senza colpa, chi non augura la morte al padre; quando pure è persona moderata, chi non l'aspetta? quando pure è affezionato, chi non ci pensa? ») e per la frequenza a Roma del parricidio, cfr. 13,155; per *vota moraris*, cfr. Ovidio, *met.* 8,71; per la madre da uccidere, perché, vecchia, continua a

vivere, cfr. Orazio, *sat.* 2,1,53-6, secondo Esiodo (cfr. Plinio, *n. h.* 7,48,153), la cornacchia (cfr. 10,247) vive nove generazioni di uomini, il cervo quattro generazioni di cornacchie, il corvo tre generazioni di cervi (non ci crede Aristotele, *h. a.* 6,29 578 b 23); per Archigene, cfr. 13,98; per Mitridate, cfr. 10,273 (la madre morì di veleno: Sallustio, *h.* 2,45; egli con l'antidoto – noci secche, fichi, foglie di ruta, un grano di sale: Plinio, *n. h.* 23,149 – si era reso invulnerabile ai veleni: Marziale 4,76,1-2); autunno, primavera (esemplificazione popolare: cfr. 10,250). **255:** per la clausola, cfr. 5,14 (re e padri debbono guardarsi dagli avvelenatori). **256-60:** per *monstro*, cfr. 10,363; per il « teatro », cfr. 5,157 (e 10,28-33 per Democrito); per il pretore, cfr. 10,36; per i *pulpita*, cfr. 3,174 (qui: « palco delle autorità », cfr. 2,147; 8,194; 10,35); per « costano », cfr. 6,365; per *arca*, cfr. 3,143; 11,26; per il « fisco », cfr. 4,55 (qui riferito a sostanze private: « sacchetto di vimini per riporvi le monete »). Per Castore, cfr. 13,152 (dedicato a Castore e a Polluce, intorno vi si svolgevano le attività di banchieri e di usurai. Nei templi, ove accurata era la sorveglianza, si depositava denaro, in Grecia anche quello pubblico). **261-2:** per i sacrilegi, cfr. 13,147-53 e per il tono scherzoso verso gli dei, cfr. 3,12 (Augusto nel 2 a.C. dedicò nel suo Foro il tempio a Marte Vendicatore, che in questo caso non si « è vendicato » dei ladri); per *ex quo*, cfr. 1,81; sul mimo della vita ed il gioco della fortuna, cfr. 3,40 (per Giovenale, divertimento è quello offerto da chi si affanna a far soldi); le Feste Florali (dal 28 aprile al 3 maggio: cfr. 6,249-50) intese al godimento della vita, si presentavano come occasione di grande licenza sessuale (cfr. Ovidio, *f.* 5,183-378), meretrici partecipavano agli spettacoli teatrali; le Feste Cereali (dal 12 al 19 aprile) offrivano giochi nel Circo e spettacoli teatrali (Ovidio, *f.* 4,393-620); per le Feste Megalensi di Cibele, cfr. 11,193; per *aulaea*, cfr. 6,67-9; 10,39. **265-71:** cfr. 4,122 (giocolieri – petauristari: πέταυρον, asse attaccato alla parete, su cui saltano le galline per passarvi la notte – saltavano, attraversando anche cerchi di fuoco, muovendo da un trampolino): cfr. 3,77 (scendevano giù dal tetto del teatro); promontorio e città commerciale della Cilicia, importante per i cantieri navali e come base, con famose cave di zafferano (comune immagine di avidità è il mercante per mare); per i due venti, cfr. 10,180 (per lo Scirocco, cfr. 5,100); per *perditus*, cfr. 3,73 (il sacco contiene zafferano); per Creta e Giove, cfr. 13,41 (abitata fin dai tempi più antichi); cfr. Marziale 13,106 (il passito, come idromele del povero); per *municipes*, cfr. 4,33 (così Marziale 10,87,10: « vesti concittadine di Cadmo »); per i fiaschi, cfr. 5,29. **272:** l'esempio del funambolo nella predica popolare serviva per indicare come tanti sforzi venissero indirizzati a conseguire un risultato di poco valore; e di qui l'invito a dedicarsi all'esercizio della virtù, i cui risultati sono grandissimi (Senofonte, *Simposio* 2,11; Democrito fr. B 228 D. Musonio 30,1; Seneca, *dial.* 4,12,4), ma per Giovenale « realista » il funambolo fa il suo mestiere per sfamarsi e vestirsi (uniche cose

richieste dalla natura, secondo Pitagora: cfr. 6,360; Seneca, *dial.* 12,11,1): per il tipo di confronto, cfr. anche 15,93-6. **273-4:** cfr. 6,360; Orazio, *sat.* 1,2,6 (*frigus duramque famem*); il talento (= sei denarii) restava moneta d'uso nei paesi mediterranei. **275-80:** per le ville, cfr. 1,94; per *aspice*, cfr. 2,166; porti pieni anch'essi di grandi navi (cfr. Virgilio, *En.* 5,588: *litoraque et vacuos sensit sine remige portus*); « maggiore » che sulla terra (si naviga per lucro, non per acquisire conoscenze; Plinio, *n. h.* 2,118); parte tempestosa del mare Egeo, vicina all'isola di Scarpanto fra Creta e Rodi (via obbligata per i viaggi in Asia); per « Getulici », cfr. 5,63 (nel mare d'Africa settentrionale si cercavano crostacei che fornivano la porpora); Gibilterra (*Calpĕ*, da *Calpis*); Ercole giunse in Spagna per prendere il bestiame di Gerione, e pose le colonne a ricordo della visita (sul suono che il sole – come ferro rovente in acqua – produce immergendosi in mare al tramonto, cfr. Cleomede 2,109 B; Tacito, *G.* 45; Stazio, *Silv.* 2,7,25). **281-3:** per *operae pretium est*, cfr. 12,127; per *folle*, cfr. 13,61; per *aluta*, cfr. 7,192; sui mostri dell'Oceano, cfr. 10,14; Tacito, *a.* 2,24 (per i racconti favolosi dei viaggiatori su uccelli e forme ambigue di uomini e bestie); Tritoni e Nereidi. **284:** per *unus*, cfr. 1,92: *simplex*; per « furore », cfr. 2,19 (furori di chi vuole arricchire simili ai furori del mito: Oreste-Elettra; Aiace impazzito. Oreste – cfr. 8,215-21 – fra le braccia di Elettra – cfr. Euripide, *Oreste* 250 – uccisa la madre Clitennestra, assassina del padre Agamennone). **285-9:** le Furie con in mano fiaccole accese; per Aiace, cfr. 10,84; per Ulisse, cfr. 10,257; non si comporta esteriormente come un pazzo; per *lacernis*, cfr. 3,148; di chi è pazzo e del suo patrimonio, per disposizione del pretore (cfr. Orazio, *epist.* 1,1,102; Seneca, *ben.* 4,16,2); per *distinguitur*, cfr. 12,58. **290-7:** sulle monete più grandi, iscrizioni celebratorie e la faccia dell'imperatore, sulle più piccole, immagini di oggetti; frumento dall'Africa, pepe dall'India (cfr. Persio 5,55; « scambia in oriente merci italiche con pepe rugoso »). – Scolio: « nube condotta per il cielo » (preannuncio di tempesta, cfr. 12,17-61); mettendo a maggiore rischio la vita, cerca di nuotare solo con la destra e quando non ce la fa più usa la sinistra, afferrando fra i denti la cintura (cfr. 8,120) con il denaro. **298:** cfr. 10,168. **299-300:** fiumi auriferi in Spagna e Lidia (cfr. anche 3,55 ; si è fatto freddo anche il sesso, sede della forza vitale, riproduttiva (per il freddo, cfr. 11,146). **302:** cfr. 12,27; ma il naufrago usava la pittura della sua disgrazia anche per rafforzare richieste di elemosina (cfr. Persio 1,88: « se un naufrago canta, dovrei tirare fuori un asse? tu canti, mentre porti appeso agli omeri te stesso, dipinto, sulla nave naufragata »).

303-14. I ricchi (cfr. 10,12-22) hanno paura del fuoco, che distrugga le loro case (cfr. Orazio, *sat.* 1,1,76; Seneca, *ep.* 90,43); libertà di Diogene davanti Alessandro Magno.

303-5: cfr. v. 135; 10,12-27 (e Seneca, *ep.* 115,16: « il denaro è posseduto con tormento maggiore di quanto è cercato »); per gli incendi a Roma, cfr. 3,7-8 (Licino ha organizzato suoi « vigili del fuoco », in aggiunta a quelli pubblici – sette coorti di sparteoli – istituiti da Augusto; Nerone – Tacito, *a.* 15,43 – aveva disposto che fossero tenuti pronti mezzi contro il fuoco ; c'erano « legioni » di schiavi (Plinio, *n. h.* 33,26). **306:** cfr. 1,109 (*Licinus* per motivi metrici); per *praedives*, cfr. 10,16; per gli incendi delle case dei ricchi, cfr. 3,212; per *attonitus*, cfr. 4,77. **307-8:** per l'« ambra », cfr. 5,38; per le colonne di marmo di Frigia, cfr. v. 89; Tibullo 3,3,13; per l'avorio, cfr. 11,123; per le scaglie di tartaruga (che ornava anche i soffitti), cfr. 11,94; fu Diogene a paragonare le sue abitazioni (a Corinto e ad Atene) ad una botte, diventata proverbiale (Diogene Laerzio 6,23); per « nudo », cfr. 5,163 (aveva rinunciato ad ogni possesso, sì da apparire « nudo »: Seneca, *ben.* 5,13,3; Epitteto 3,22,45). **311-3:** cfr. 10,168 (per l'incontro a Corinto con Diogene, cfr. Diogene Laerzio 6,38; Seneca, *ben.* 5,4,3 e 6,1: « Magno » risultò Diogene, non Alessandro); per la « botte » (*testa*), cfr. 5,35; « non avere desideri » è proprio dei Cinici, che così sono i più ricchi: Seneca, *ep.* 62,3; *ben.* 7,2,3-6 (in ciò l'antitesi con Alessandro). **315-6:** cfr. 10,365-6 (l'affermazione qui è fatta contro il desiderio di ricchezza: di questo l'uomo diventa schiavo, perdendo di vista la sua esperienza esistenziale).

316-21. Cfr. 5,10-1 (ideale di condizioni economiche delimitate dai bisogni naturali: Orazio, *sat.* 1,1,73-5).

316-7: per *mensura*, cfr. 11,35; per *edam*, cfr. 3,74. **318:** cfr. 5,6 (massima di Pitagora – Giamblico, *vita di Pitagora* 97; Porfirio, *vita di Pitagora* 34; Diogene Laerzio 8,19 – fatta propria dai Cinici e da Epicuro, il quale pensava ci fosse maggior fatica nel cercare e preparare i cibi che piacere nel gustarli: Gerolamo, *adversus Iovianum* 2,119; sul suo cibo costituito da « acqua e polenta », cfr. Diogene Laerzio 10,130-1). **319:** cfr. 13,123 (Seneca, *ep.* 21,10: *hortuli*). **320:** sulla frugalità di Socrate, cfr. Senofonte (*memor.* 1,2,1 e *passim*) e Platone (*convivio* 220); i Penati custodivano la dispensa di casa (per questo uso romano trasferito a stranieri, cfr. 8,110). **321:** stoico ed epicureo (la filosofia vuole ciò che vuole la natura – Marco Aurelio Antonino 5,9 – sono la storta opinione, la falsa credenza, che andando contro natura fanno impazzire l'uomo; per la « natura », cfr. 2,139; per la filosofia = « sapienza », cfr. 13,20 e 189).

322-31. L'ideologia romana, che tutto basa sul denaro, è troppo degenerata e perciò irrecuperabile.

322: troppo per l'andazzo romano (per « esempi », cfr. 10,49). **324:** cfr. 3,155. **325-9:** per il dato plastico (di beffa ed avversione), cfr. 10,67-8 (così Seneca, *ben.* 6,7,1: il tuo volto: *colligit rugas et trahit frontem*); per *labellum*, cfr. v. 160 (troppo misero è il censo dei cavalieri, che pur avrebbe fatto felice Giovenale); per i vv. 326-7, cfr. Persio 6,78 (simile scambio di battute sull'avidità); il censo di due cavalieri: cfr. 5,132 (un milione e duecentomila sesterzi era il patrimonio necessario per essere assunti nell'ordine senatorio); per *gremium*, cfr. 7,215 (pieghe della toga usate come tasche); per *ultra*, cfr. 5,18; per Creso, cfr. 10,274 (ricchezza proverbiale, come quella del Persiano); Narciso, liberto *ab epistulis* (curava la corrispondenza) di Claudio (cfr. 6,620), uccise Messalina (cfr. 10,330-45): secondo Giovenale, tale era la sudditanza di Claudio verso il liberto Narciso – nuovo imperatore – da « ubbidire » al suo ordine di uccidere la moglie Messalina (in realtà, non decidendosi Claudio a disporne l'esecuzione, Narciso prese l'iniziativa e la uccise; Claudio finse in seguito di non saperne nulla: Tacito, *a.* 11,37-8). – Per la ricchezza dei tre liberti di Claudio (Narciso – quattrocento milioni di sesterzi – Pallada, Callistrato), superiore a quella di Crasso, cfr. Svetonio, *Claudio* 28; Plinio, *n. h.* 33,134.

Premessa alla Satira quindicesima

A Giovenale « filosofo » sta a cuore celebrare l'aspetto peculiare dello Stoicismo romano (Seneca – *ep.* 47,10 – Epitteto), cioè l'invito qui formulato a conformare i propri comportamenti a quella proclamata « solidarietà umana », che in età imperiale proviene, come necessario antidoto della crudele desocializzazione in atto, da un dogma universalistico del vetero Stoicismo: tutti gli uomini, insieme alla divinità, partecipano della « grande città universale »[1]. L'*humanitas* impone agli uomini di comportarsi « umanamente » verso i propri simili, di associarsi, di non cedere alla passione dell'ira, il cui sbocco necessario è una crudeltà « disumana » e bestiale (vv. 131-58); dalle bestie, dunque, distingue gli uomini non la ragione (come voleva il vetero Stoicismo), ma la simpatia reciproca naturalmente provata. La celebrazione di questo importante aspetto dello Stoicismo romano, Giovenale ce la propone in forma di lettera che racconta un episodio di cannibalismo, metafora suprema di una « disumanità » precipitata nell'estrema degradazione, prova che regresso c'è nelle vicende umane e non progresso (al v. 71 la risata della divinità è in effetti di Giovenale stesso) e quindi « esempio » da cui guardarsi. Luogo del misfatto, l'Egitto, contro cui Giovenale ha già (1,26; 4,23) mostrato un astio non solo consono alla cultura « senatoria » (che nell'Egitto vedeva soprattutto il luogo in cui Pompeo era stato ucciso per il tradimento del re Tolomeo e dei suoi eunuchi), ma certamente fomentato anche da risentimenti personali, in chi constatava come l'intraprendenza degli Egiziani nelle attività economiche fosse capace di spingere

[1] Al v. 107 viene citato Zenone stoico.

ulteriormente ai margini ceti sociali ormai necrotizzati (come era quello di cui Giovenale partecipava). Gli Egiziani « inutili ed imbelli » (v. 126) sono « razzialmente » inferiori ai popoli del nord, agli Spagnoli, che atti di cannibalismo hanno commesso solo dopo aver patito, come assediati, ogni sofferenza (vv. 108-15); barbari e pazzi, venerano animali (vv. 1-13), litigano[2] a causa di aberranti discordie a riguardo di certi culti e, come gli Ebrei (cfr. 14,100)[3], sono attaccati ad un selvatico esclusivismo religioso, che rende nemici gli uni agli altri e che è l'esatto contrario della tolleranza. Questi attacchi all'Egitto non ci appariranno politicamente neutri, ricordando di quale egittomania facesse mostra Adriano imperatore e come devoti a culti egiziani (soprattutto quello di Iside) furono già gli imperatori Ottone e Domiziano, come lo saranno Commodo, Caracalla, Settimio Severo. Gli Egiziani configurano nell'immaginario di Giovenale i mali del proprio tempo (il peggiore di tutti: vv. 31-2; 68; 169), cosicché non stupisce ritrovare qui (v. 172) i temi della « fuga » e dei « mostri » (satire III-IV), che angosciano l'impotente sdegno delle persone perbene. A questo astio contro gli Egiziani fa da controquadro, qui visto con chiarezza, l'unitarietà della cultura greca e latina (v. 110), proposta come vera pedagoga del mondo; e questo corregge, « culturalmente », il misellenismo nelle cose della vita, tante volte proclamato da Giovenale.

Casi di cannibalismo sono testimoniati nel mondo classico dall'Egitto alla Libia, all'Irlanda (Svetonio, *Nero* 37,4; Diodoro Siculo 2,14; 5,32; Strabone 201; Cassio Dione 71,4,1), anche per gli Ebrei, che si sarebbero cibati di Greci e di Romani (Cassio Dione 68,32,1); il dato diventò anche tema di recitazione retorica (ps. Quintiliano, *decl. maior* 12,26-71) ed immagine efficace per Petronio (14,1), che « cannibali » vede a Roma i cacciatori di testamenti. Dichiarazione enfatizzante l'orrore dell'evento, ma non sensazionalistica (presente anche nello ps. Quintiliano *decl. maior* 12,26), è che, se il fatto enorme viene creduto, ecco che risultano verisimili anche i racconti di Omero a proposito del cannibalismo dei Ciclopi e

2 Discorde, capriccioso, superstizioso è l'Egitto per Tacito (*h.* 1,11), furiosi e dementi gli Egiziani per Trebellio Pollione (*trenta tiranni* 22,1).
3 Egiziani ed Ebrei sono posti gli uni accanto agli altri da Tacito (*a.* 2,85).

dei Lestrigoni; ma allora esemplare diventa la realtà[4], più che la fantasia poetica. Al misfatto gli Egiziani hanno partecipato in massa (v. 29), e quindi più grave deve esserne il giudizio, che non degli atti di cannibalismo commessi dagli eroi del mito (Pelope, Tereo, Tieste): quindi, se l'immagine che viene a configurarsene è di disperazione assoluta, orrorifica deve essere la tonalità del racconto riguardante un popolo tanto degenerato da venerare gli animali, al cui culto viene contrapposto quello « umanitario » di Cerere (vv. 140-2). Eppure, Giovenale, tentando di esprimere l'inesprimibile, conserva urbanità e perfetto controllo intellettuale, senza fare concessioni al gusto eccessivo della violenza.

Naturalmente a Giovenale sfugge ogni interpretazione del fenomeno « cannibalismo » che prescinda dalla fame e dal piacere della gola (*voluptas* e *gula* sono parole chiave: v. 90); secondo Giovenale, agli Ombiti cannibali il nemico catturato appare non più « umano », ma solo carne da mangiare. Egli ignora che il cannibalismo può valere come atto solenne e sacrale celebrante l'annientamento del nemico e come macabra vendetta; per non parlare di probabili interpretazioni « religiose » dell'avvenimento: ad Ombos (= Nubt) e a Tintira (= Denderah) si localizzava rispettivamente il culto di Seth (che uccide e fa a pezzi Osiride) e di Hathor-Iside (sposa di Osiride); ad Edfu (dove gli abitanti di Tintira si erano recati) si trovava il santuario di Horos, amico di Iside nella ricerca di Osiride e nella punizione da infliggere a Seth. Una festa religiosa, fra bevute e scontri, poteva dare una rappresentazione cultuale di fatti religiosi, cioè della morte e della lacerazione subita da Osiride. – Da scartare sono invece interpretazioni che presentino la satira come parodia della letteratura celebrante fatti meravigliosi, originaria dell'Egitto e popolare ai tempi di Giovenale.

La satira si chiude con un accenno umoristico, « satirico » a Pitagora, eccentrico dietista del tutto diverso dagli Ombiti. In complesso sarà da rifiutare l'aspro giudizio del Friedländer (la satira è segnata da « impotenza senile ») e si dovrà riconoscerne il « distacco » urbano e l'apprezzabile controllo intellettuale nell'esposizione dei fatti; apprezzabili anche i toni

[4] La definizione temporale al v. 27 vale anch'essa ad assicurare credibilità.

parodistici, epici vv. 63-71)[5] ed espressionistici (vv. 54-8; 91-2), l'indignazione satirica, che si presenta con buon humor (vv. 81-6), e l'ironia nella dichiarazione che la cultura non ottiene risultati di moralizzazione (vv. 110-2). Un'ammirazione estetica, ai limiti della pedofilia, leggiamo nei vv. 136-7. Pesante risulta invece nei vv. 159-64 l'ammassamento degli esempi per dimostrare come la « bestialità » dell'uomo deve prendere esempio dall'« umanità » degli animali; due sono le parentesi (vv. 65-72; 106-12).

Nota testuale

v. 20 *Cyaneas* codice di R. Stephanus vv. 86-7 espunti da Orelli v. 90 *ante* codice Britannico 11997, Housman vv. 97-8 espunti da Guiet, Jachmann vv. 107-8 espunti da J.V. Francke

Bibliografia

P. Boussac, « Rev. Philol. », 41, 1917, 169.

S.C. Fredericks, « Illin. Class. Stud. », 1, 1976, 174.

A.C. Johnson, *Roman Egypt to the reign of Diocletian*, Baltimore 1936.

G. Highet, « Class. Journ. », 45, 1949-50, 94.

C. Kempf, *De satira quinta decima, quae sub nomine Iuvenalis circumfertur*, Berlin 1843.

R. Mc Kim, « Phoenix », 40, 1986, 58.

J. Moreau, « Chronique d'Egypte », 15, 1940, 94.

G. Palm, *De Iuvenalis satira quinta decima*, Halle 1882.

B.B. Powell, « Rhein. Mus. », 122, 1979, 185.

A.D. Pryor, « Journ. Australasian Univ. », 14, 1972, 44.

R. Reitzenstein, *Hellenistische Wundererzählungen*, Leipzig 1906, p. 27.

D. Singleton, « Greece and Rome », 30, 1983, 198.

A. Scobie, « Beiträge z. klass. Philol. », 46, 1973, 63: rapporti con le *Metamorfosi* di Apuleio.

5 Tanto più crudeli sono diventati gli uomini quanto più deboli.

Satura XV

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Aegyptos portenta colat? crocodillon adorat
pars haec, illa pavet saturam serpentibus ibin;
effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
5 dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae
atque vetus Thebe centum iacet obruta portis.
illic aeluros, hic piscem fluminis, illic
oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.
porrum et caepe nefas violare ac frangere morsu:
10 o sanctas gentes quibus haec nascuntur in hortis
numina! lanatis animalibus abstinet omnis
mensa, nefas illic fetum iugulare capellae:
carnibus humanis vesci licet. attonito cum
tale super cenam facinus narraret Ulixes
15 Alcinoo, bilem aut risum fortasse quibusdam
moverat ut mendax aretalogus. „in mare nemo
hunc abicit saeva dignum veraque Charybdi,
fingentem inmanis Laestrygonas et Cyclopas?
nam citius Scyllam vel concurrentia saxa
20 Cyaneas plenos et tempestatibus utres
crediderim aut tenui percussum verbere Circes
et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis:
tam vacui capitis populum Phaeaca putavit?“
sic aliquis merito nondum ebrius et minimum qui
25 de Corcyraea temetum duxerat urna.
solus enim haec Ithacus nullo sub teste canebat;
nos miranda quidem, set nuper consule Iunco
gesta super calidae referemus moenia Copti,
nos volgi scelus et cunctis graviora cothurnis.
30 nam scelus a Pyrrha quamquam omnia syrmata volvas,

Satira quindicesima

Chi non sa, o Volusio Bitinico, quali portenti mostruosi il pazzo Egitto veneri? il coccodrillo lo adora questa regione, quell'altra ha reverenziale timore per l'ibis, che si sazia di serpenti; l'effige del sacro cercopiteco brilla dorata dove, provenendo da Memnone fatto in due pezzi, risuonano magiche corde, e la vecchia Tebe giace a terra schiacciata dal peso delle sue cento porte; lì i gatti, qui un certo pesce del Nilo, lì il cane intere città lo venerano... nessuno, invece, Diana! porri e cipolle, profanarli e romperli a morsi è sacrilegio: o genti devote... cui questi dei nascono nell'orto! dagli animali lanuti si astiene ogni mensa, lì è sacrilegio sgozzare il figlio della capretta... invece, è legittimo cibarsi di carni umane! – Quando ad Alcinoo stordito Ulisse narrava, durante la cena, un fatto simile, bile oppure riso (forse) egli aveva provocato in qualcuno, come un aretalogo menzognero di professione – « In mare non getta nessuno costui (degno della crudele e vera Cariddi), che si inventa smisurati Lestrigoni e Ciclopi? più in fretta a Scilla oppure alle pietre che si scontrano, alle "Nere", ed agli otri pieni di venti tempestosi io potrei prestar fede nel suo racconto, oppure che fu percosso dalla verga sottile di Circe e che grugnì Elpenore assieme ai rematori diventati porci! di testa tanto vuota egli ha creduto fosse il popolo dei Feaci? » – Così, a ragione, un tale disse non ancora ubriaco, che pochissimo vino aveva sorseggiato dall'urna di Corcira: da solo andava recitando l'Itacese questi suoi fatti, senza portare un testimone. Noi, invece, riferiremo cose destinate sì a suscitare meraviglia, ma avvenute recentemente, al tempo del consolato di Giunco, a sud delle mura della calda Copto; noi riferiremo il delitto di tutto un popolo e, di conseguenza, più grave di ogni coturno: infatti un delitto (per quanto dal tempo di

nullus aput tragicos populus facit. accipe, nostro
dira quod exemplum feritas produxerit aevo.

Inter finitimos vetus atque antiqua simultas,
inmortale odium et numquam sanabile volnus
35 ardet adhuc Ombos et Tentyra. summus utrimque
inde furor volgo, quod numina vicinorum
odit uterque locus, cum solos credat habendos
esse deos quos ipse colit. set tempore festo
alterius populi rapienda occasio cunctis
40 visa inimicorum primoribus ac ducibus, ne
laetum hilaremque diem, ne magnae gaudia cenae
sentirent positis ad templa et compita mensis
pervigilique toro, quem nocte ac luce iacentem
septimus interdum sol invenit. horrida sane
45 Aegyptos, sed luxuria, quantum ipse notavi,
barbara famoso non cedit turba Canopo.
adde quod et facilis victoria de madidis et
blaesis atque mero titubantibus. inde virorum
saltatus nigro tibicine, qualiacumque
50 unguenta et flores multaeque in fronte coronae:
hinc ieiunum odium. sed iurgia prima sonare
incipiunt animis ardentibus, haec tuba rixae;
dein clamore pari concurritur, et vice teli
saevit nuda manus; paucae sine volnere malae,
55 vix cuiquam aut nulli toto certamine nasus
integer; aspiceres iam cuncta per agmina voltus
dimidios, alias facies et hiantia ruptis
ossa genis, plenos oculorum sanguine pugnos.
ludere se credunt ipsi tamen et puerilis
60 exercere acies, quod nulla cadavera calcent.
et sane quo tot rixantis milia turbae,
si vivunt omnes? ergo acrior impetus, et iam
saxa inclinatis per humum quaesita lacertis
incipiunt torquere, domestica seditioni
65 tela, nec hunc lapidem, qualis et Turnus et Aiax.
vel quo Tydides percussit pondere coxam
Aeneae, sed quem valeant emittere dextrae
illis dissimiles et nostro tempore natae.

Pirra tu svolga i rotoli di tutte le tragedie) nessun popolo intero lo compie presso i tragici! ascolta dunque, che esempio ha prodotto nel nostro tempo la maledetta ferocia animalesca.

Fra confinanti, un'inimicizia di lunga durata e di origine remota, un odio immortale ed una ferita mai sanabile bruciano ancora Ombo e Tintira: furore sommo (presso entrambe le parti diffuso fra la gente) deriva dal fatto che entrambe le località odiano le divinità dei vicini, credendo che dei debbano essere considerati solo quelli lì da loro venerati! ma ecco che, durante il periodo festivo di uno dei due popoli (Ombi), tutti i maggiorenti ed i capi dei loro nemici (Tintira) giudicarono si dovesse afferrare l'occasione, affinché quelli non gustassero né il giorno lieto ed ilare né i piaceri del cenone, dopo che, presso templi ed incroci, erano state poste mense e letti, su cui trascorrere svegli la notte: a volte il settimo giorno trova che i letti sono rimasti distesi notte e giorno (primitivo è certo l'Egitto; ma quanto a volontà di vivere lussuosamente – nei limiti delle mie personali osservazioni – le masse autoctone non la cedono alla malfamata Canopo!); aggiungi che sembrava anche facile la vittoria su gente inzuppata di vino puro e dalla lingua fattasi spessa e dal passo ondeggiante. Di lì danze... di maschi al suono del flauto... di un moro, profumi di ogni qualità e fiori e molte corone sulla fronte; di qui, un odio... rimasto a digiuno! ma ecco che le prime ingiurie cominciano a risuonare ad animi che bruciano, e questo vale come tromba della rissa; poi, ci si scontra con pari clamore e, come lance, incrudeliscono le mani disarmate. Poche le mascelle senza ferite, a stento a qualcuno (o meglio, a nessuno), nel corso di tutta la lotta, il naso resta intatto; già si sarebbero potuti vedere per tutte le schiere volti mutilati, facce deformate, ossa messe a nudo su guance rotte, pugni pieni di sangue sgorgato da occhi. Di giocare, loro credono tuttavia e di esercitare combattimenti da bambini, dato che non calpestano alcun cadavere... e certo, a che servono tante migliaia di persone in una turba che si azzuffa, se tutti restano in vita? pertanto, più veemente si fa l'impeto, e sassi cercati in terra, con le braccia piegate all'indietro già cominciano a lanciarli, armi queste familiari ai rivoltosi... non certo quelle pietre che lanciarono Turno ed Aiace, oppure quel masso pesante con cui il Tidide colpì la coscia di Enea, ma quali possono avere la forza di lanciare mani destre dissimili da quelle e na-

nam genus hoc vivo iam decrescebat Homero;
70 terra malos homines nunc educat atque pusillos;
ergo deus quicumque aspexit, ridet et odit.

A deverticulo repetatur fabula. postquam
subsidiis aucti, pars altera promere ferrum
audet et infestis pugnam instaurare sagittis:
75 terga fugae celeri praestant instantibus Ombis
qui vicina colunt umbrosae Tentyra palmae.
labitur hic quidam nimia formidine ursum
praecipitans capiturque: ast illum in plurima sectum
frusta et particulas, ut multis mortuus unus
80 sufficeret, totum corrosis ossibus edit
victrix turba, nec ardenti decoxit aeno
aut veribus, longum usque adeo tardumque putavit
expectare focos, contenta cadavere crudo.
hic gaudere libet quod non violaverit ignem,
85 quem summa caeli raptum de parte Prometheus
donavit terris. [elemento gratulor et te
exultare reor] sed qui mordere cadaver
sustinuit, nil umquam hac carne libentius edit;
nam scelere in tanto ne quaeras et dubites an
90 prima voluptatem gula senserit: ultimus ante
qui stetit, absumpto iam toto corpore ductis
per terram digitis aliquid de sanguine gustat.
Vascones, haec fama est, alimentis talibus olim
produxere animas: sed res diversa, sed illic
95 Fortunae invidia est bellorumque ultima, casus
extremi, longae dira obsidionis egestas.
[huius enim quod nunc agitur miserabile debet
exemplum esse cibi, sicut modo dicta mihi gens.]
post omnis herbas, post cuncta animalia, quidquid
100 cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis
pallorem ac maciem et tenuis miserantibus artus,
membra aliena fame lacerabant, esse parati
et sua. quisnam hominum veniam dare quisve deorum

te nel nostro tempo! questa razza di eroi si indeboliva infatti già quando Omero era ancora vivo; ora, la terra nutre uomini malvagi e piccoletti, cosicché qualunque dio ha volto su di loro il suo sguardo, ne ride e li ha in odio!

Dalla digressione, si riprenda il racconto. Dopo che, accresciuta dai rinforzi, una delle due parti (Ombi) ha il coraggio di tirare fuori il ferro e di ricominciare il combattimento con frecce pronte ad essere scagliate, offrono le spalle con celere fuga, sotto l'incalzare degli abitanti di Ombi, coloro che abitano la vicina Tintira dalle palme ombrose. Scivola uno di costoro, che a causa della grande paura muoveva a precipizio la sua corsa, e viene catturato. E lui, tagliato in moltissimi pezzi ed in piccole porzioni, in modo che un morto solo bastasse a molti, rodendone le ossa tutto se lo mangiò la turba vincitrice... e non lo fece bollire in un recipiente di bronzo ardente né lo arrostì sugli spiedi; e questo perché cosa troppo lunga e ritardante giudicò attendere i fuochi, così accontentandosi del cadavere crudo... e qui viene voglia di gioire, dato che quella turba non profanò la sacertà del fuoco, che rapito dalla parte somma del cielo, Prometeo donò alla terra! [mi congratulo con questo elemento naturale, e penso che anche tu ne esulti] ciononostante, chi ebbe il coraggio di fare a morsi il cadavere, nulla mangiò mai più volentieri di questa carne. In un delitto tanto grande, non devi infatti chiedere né essere incerto se percepì piacere la gola che per prima ne assaggiò, se è vero che l'ultimo che si presentò lì davanti, quando già tutto il cadavere era stato consumato, passando le dita sulla terra un po' di sangue se lo gusta!

I Baschi (come è fama) prolungarono un tempo le loro vite con alimenti di questo tipo: ma la cosa è diversa, lì si tratta dell'odio della Fortuna e del punto finale di una guerra, di un caso estremo, della crudele mancanza di ogni cosa comportata da un lungo assedio. [cosicché l'esempio, di cui ora viene trattato per l'uso di questo cibo, deve essere per te motivo di pietà, come la popolazione di cui ora parlo] Dopo aver mangiato tutte le erbe, dopo aver mangiato tutti gli animali, tutto ciò cui li costringeva il furore del ventre vuoto, quando persino i nemici avevano compassione del loro pallore e della magrezza e delle membra fatte sottili a causa della fame, facevano a pezzi le membra di altri, pronti a mangiare anche le proprie. Chi fra gli uomini rifiuterebbe di concedere il perdono, chi lo

viribus abnueret dira atque inmania passis
105 et quibus illorum poterant ignoscere manes
quorum corporibus vescebantur? melius nos
Zenonis praecepta monent: [nec enim omnia quidam
pro vita facienda putant;] sed Cantaber unde
stoicus, antiqui praesertim aetate Metelli?
110 nunc totus Graiias nostrasque habet orbis Athenas,
Gallia causidicos docuit facunda Britannos,
de conducendo loquitur iam rhetore Thyle.
nobilis ille tamen populus quem diximus, et par
virtute atque fide sed maior clade Zacynthos
115 tale quid excusat: Maeotide saevior ara
Aegyptos. quippe illa nefandi Taurica sacri
inventrix homines (ut iam quae carmina tradunt
digna fide credas) tantum immolat, ulterius nil
aut gravius cultro timet hostia: quis modo casus
120 inpulit hos? quae tanta fames infestaque vallo
arma coegerunt tam detestabile monstrum
audere? anne aliam terra Memphitide sicca
invidiam facerent nolenti surgere Nilo?
qua nec terribiles Cimbri nec Brittones umquam
125 Sauromataeque truces aut inmanes Agathyrsi,
hac saevit rabie inbelle et inutile volgus,
parvola fictilibus solitum dare vela phaselis
et brevibus pictae remis incumbere testae.
nec poenam sceleri invenies nec digna parabis
130 supplicia his populis, in quorum mente pares sunt
et similes ira atque fames. mollissima corda
humano generi dare se natura fatetur,
quae lacrimas dedit; haec nostri pars optima, sensus.
plorare ergo iubet causam dicentis amici
135 squaloremque rei, pupillum ad iura vocantem
circumscriptorem, cuius manantia fletu
ora puellares faciunt incerta capilli.
naturae imperio gemimus, cum funus adultae
virginis occurrit vel terra clauditur infans

rifiuterebbe fra gli dei, a forze rozze, che avevano subito eventi terribili e crudeli e ai quali era possibile perdonassero i Mani di coloro, dei cui corpi pur si cibavano? meglio ammoniscono noi moderni i precetti di Zenone [né infatti tutte le cose certuni giudicano si debbano fare a difesa della propria vita]: ma un Cantabro, da dove era mai possibile diventasse... stoico, soprattutto al tempo dell'antico Metello? ora invece... tutto il mondo possiede un'Atene greca ed un'Atene romana, la Gallia faconda ha istruito avvocaticchi britanni, di prendere a stipendio un maestro di oratoria già parla Tule! ecco dunque che quel nobile popolo (di cui dicemmo) ed anche Zacinto (uguale per coraggio e per lealtà, ma più grande a causa della catastrofe subita) adducono a propria giustificazione dati di questo tipo: invece, dell'altare della Meotide è più crudele l'Egitto! infatti, quella Tauride (inventrice del sacrificio nefando, ammettendo che tu creda pur degno di fede ciò che la poesia tramanda) gli uomini li immola solamente, nulla che vada al di là o che sia più grave del coltello ha da temere la vittima. Quale vicenda ai nostri tempi vi fu, capace di dare quella spinta a costoro? quale fame tanto grande e quali armi puntate contro il loro vallo li costrinsero ad osare una mostruosità così abominevole? avrebbero forse potuto far ricadere sul Nilo (se inaridita fosse la terra di Menfi e l'acqua del fiume non volesse alzarsi sopra le sponde) odio maggiore? della rabbia, di cui mai né i terribili Cimbri né i Brittoni né i Sauromanti truci oppure i disumani Agatirsi incrudelirono, incrudelì una plebe imbelle ed inutile, che è solita dare vele minuscole a zattere d'argilla e starsene piegata sui corti remi della... tegola dipinta. Non troverai per il loro delitto pena degna né appronterai supplizi degni di questi popoli, nella mente dei quali pari e simili sono ira e fame. Di dare cuori tenerissimi al genere umano lo mostra chiaramente la natura, che gli ha dato le lacrime: questa è la parte migliore di noi, la sensibilità. Di versare lacrime la natura ci comanda, dunque, a causa della veste da accusato indossata dall'amico, che pronuncia il suo discorso di difesa in tribunale; a causa del pupillo, che chiama in giudizio il tutore imbroglione (le sue guance bagnate di pianto, sono i capelli lunghi da fanciulla a renderle incerte quanto a sesso!). Per comando della natura noi piangiamo, quando ci si fa incontro il funerale di una vergine matura per il matrimonio, oppure quando viene chiuso dentro la

140 et minor igne rogi. quis enim bonus et face dignus
arcana, qualem Cereris volt esse sacerdos,
ulla aliena sibi credit mala? separat hoc nos
a grege mutorum, atque ideo venerabile soli
sortiti ingenium divinorumque capaces
145 atque exercendis pariendisque artibus apti
sensum caelesti demissum traximus arce,
cuius egent prona et terram spectantia. mundi
principio indulsit communis conditor illis
tantum animas, nobis animum quoque, mutuus ut nos
150 adfectus petere auxilium et praestare iuberet,
dispersos trahere in populum, migrare vetusto
de nemore et proavis habitatas linquere silvas,
aedificare domos, laribus coniungere nostris
tectum aliud, tutos vicino limine somnos
155 ut conlata daret fiducia, protegere armis
lapsum aut ingenti nutantem volnere civem,
communi dare signa tuba, defendier isdem
turribus atque una portarum clave teneri.
sed iam serpentum maior concordia; parcit
160 cognatis maculis similis fera: quando leoni
fortior eripuit vitam leo? quo nemore umquam
expiravit aper maioris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
perpetuam, saevis inter se convenit ursis:
165 ast homini ferrum letale incude nefanda
produxisse parum est, cum rastra et sarcula tantum
adsueti coquere et marris ac vomere lassi
nescierint primi gladios extendere fabri.
aspicimus populos quorum non sufficit irae
170 occidisse aliquem, sed pectora bracchia voltum
crediderint genus esse cibi. quid diceret ergo
vel quo non fugeret, si nunc haec monstra videret,
Pythagoras, cunctis animalibus abstinuit qui
tamquam homine et ventri indulsit non omne legumen?

terra un infante troppo piccolo per il fuoco del rogo. Quale persona, buona e degna della fiaccola arcana (tale, quindi, quale il sacerdote di Cerere ordina sia), crede qualche male a sé estraneo? questo ci separa dal gregge degli animali privi di parola, anzi, avendo avuto noi soli in sorte intelligenza e razionalità degne di venerazione ed essendo in grado di abbracciare le cose divine ed adatti ad esercitare e a produrre conoscenze teoretiche, noi abbiamo assorbito la sensibilità mandata giù dalla rocca celeste; di questa mancano invece gli animali, proni e con gli occhi a terra. All'inizio del mondo, il fondatore comune ha concesso a quelli solo elementi vitali, a noi invece anche l'animo, con l'intenzione che un reciproco affetto ci invitasse a chiedere e a prestare aiuto, a radunare uomini sparpagliati in modo da formare un popolo, ad emigrare dall'antico bosco e a lasciare le selve abitate dagli antenati, a costruire case, ai nostri Lari a congiungere un altro tetto, cosicché la fiducia collettiva desse sonni difesi proprio dal limitare vicino; a difendere con le armi un concittadino caduto o barcollante per una grave ferita; a dare segnali con una tromba che valesse per tutti; ad essere difesi dalle medesime torri e a star chiusi dentro con chiave unica per tutte le porte.

Ma ormai maggiore è la concordia fra i serpenti; la belva, che è simile per le macchie del pelo, risparmia i consanguinei: quando mai un leone più forte ha tolto la vita ad un leone? in quale bosco spirò mai un cinghiale a causa dei denti di un cinghiale più grosso? la tigre indiana vive in pace perpetua con la tigre, pur portata alla rabbia; gli orsi crudeli si accordano fra di loro. Per l'uomo, invece, è troppo poco aver prodotto con l'incudine nefanda il ferro che porta la morte (invece, i primi fabbri, abituati a cuocere solamente rastrelli e sarchielli e stanchi per il forgiare zappe e vomeri, non sapevano trarre fuori dal metallo le lunghe spade); vediamo popoli alla cui ira non basta aver ucciso qualcuno, ma che devono aver creduto petti, braccia, volto un tipo di cibo! che direbbe, dunque, oppure dove non se ne fuggirebbe, se ora vedesse queste mostruosità, Pitagora, lui che si astenne da tutti gli animali come fossero uomini, ed al ventre non concesse... ogni tipo di legumi?

Note alla Satira quindicesima

1-32. Gli orrori egiziani superano ogni esempio precedente.

1-10: domanda iniziale, come nelle satire VIII e XVI (per « chi non sa », cfr. 6,247); *monstra* (Virgilio, *En.* 8, 698), non divinità (per l'ibis – simile alla cicogna, mangiava serpenti e locuste: cfr. Erodoto 2,75,2 e 7,6 – l'aspide, il gatto, il cane, il coccodrillo: cfr. Cicerone, *leg.* 1,11,32; *nat. deor.* 1,43; 3,15; *Tusc.* 5,27,78; Seneca, fr. 31; Luciano, *Iuppiter trag.* 2; per il coccodrillo, che in effetti rendeva difficile ai banditi arabi e libici il passaggio del Nilo, cfr. Erodoto 2,68-70; Diodoro Siculo 2,4; Strabone 811-2); per gli uccelli che mangiano serpenti, cfr. 14,74. Sacro agli Egiziani era in effetti il cinocefalo. – Il terremoto del 26 a.C. buttò giù dal piedistallo e frantumò una delle due statue colossali del faraone Amenofi III della diciottesima dinastia (vicino Tebe, nel recinto sacro a Serapide; il restauro fu intrapreso da Settimio Severo nel 202): all'alba (e di qui il riferimento operato dai Greci a Memnone, divinizzato quale figlio di Aurora e di Titone, ucciso a Troia da Achille) dai pezzi rotti provenivano suoni causati dall'espandersi della pietra a causa del forte cambiamento di temperatura, rispetto al freddo della notte; per *dimidius*, cfr. v. 51; 8,4 (e 3,219); per Tebe, cfr. 13,27 (per le « cento porte », cfr. Omero, *Il.* 9,381-3; così Creta « dalle cento città »); ne restavano solo grandi vestigia (cfr. Tacito, *a.* 2,60-1, per la visita « turistica » che vi fece Germanico); a causa della varietà e diversità di credenze a riguardo di questi animali-dei, ogni etnia, ogni città (il cui nome dichiarava a volte l'animale al cui culto era dedita) poteva incorrere nella colpa di aver ucciso un animale sacro per un'altra etnia; volto di cane ha Anubi (cfr. 6,534). – Conclusione satirica: venerano gli animali, ma non lo spirito sublime che li identifica, Artemide-Diana cacciatrice (cui i cani erano necessari; Bubasti, la dea egiziana con cui Erodoto – 2,156 – la identifica, era dea dei gatti); per porri e cipolle, cfr. v. 174; Orazio, *epist.* 1,12,21 (per l'aglio e le cipolle giuravano gli Egiziani, cfr. Plinio, *n. h.* 19,201; al culto di certi erbaggi si adeguerà Pitagora: cfr. v. 174); per *hortis*, cfr. 1,75 (per gli dei « presenti » in età non corrotte, cfr. 6,19). **11-3:** cfr. 14,98; per « lanuti », cfr.

8,155 (per la venerazione del caprone, cfr. Erodoto 2 4[illegible] capre e pecore, venerate in alcuni luoghi, in altri erano sacrificate: cfr. Erodoto 2,42; Strabone 803 e 812); per *attonito*, cfr. 4,77 (Alcinoo dà il primo esempio di una *humanitas* che non vuol credere al cannibalismo). **13-26:** cfr. 10,174-5. **14-7:** per *tale*, cfr. 2,91 (i libri VI-XIII dell'*Odissea* espongono i racconti di viaggio fatti da Ulisse ad Alcinoo, re dei Feaci; fra questi – cfr. 14,20 – Lestrigoni e Ciclopi cannibali: *Od.* 10,81-132; 9,106-542. Di questi racconti si fa beffe Luciano *ver. hist.* 1,3 – archetipi di una storiografia romanzesca e favolosa); per « bile », cfr. 5,159 (*movere bilem... iocum*: Orazio, *epist.* 1,19-20); « forse » (– senza dubbio) è del linguaggio urbano. « Discorsi graditi » (– ἀρεστός): filosofi ciarlatani, saccenti e parassiti, a partire dal sec. IV a.C., con favole, racconti fantastici ed allettevoli intrattenevano il pubblico (oppure da ἀρετη « manifestazione della potenza divina »); per « vera », cfr. 8,188 (« falsa » quella raccontata da Ulisse, *Od.* 12,73 259). **19-20:** Giovenale confonde le « rocce vaganti » di Omero (*Od.* 12,59-72) con le Simplegadi, le rocce che « si scontravano » (errore in effetti di prospettiva, dovuto alla loro vicinanza), all'ingresso del Bosforo tracio nel Mar Nero (= κύανος); si stabilizzarono, dopo che vi fu passata la nave Argo degli Argonauti; per l'apposizione « le Nere », cfr. Orazio, *c.* 1,3,20 (*infames scopulos Acroceraunia*): per *citius*, cfr. 10,220; per gli « otri », cfr. 1,9 (Eolo vi conteneva i suoi venti, cfr. Omero, *Od.* 10,1-76). **22-5:** Elpenore morì cadendo dal tetto della casa di Circe, preda del vino e del sonno (cfr. Omero, *Od.* 10,552-60; Ulisse lo ritrovo nell'Ade: *Od.* 11,51-83); ma Omero non dice che era stato uno dei ventidue compagni di Euriloco (cfr. *Od.* 10,203-10) trasformati in porci: viene qui proposto come esempio di vita non morigerata; per « vuoto », cfr. 14,57. – Lussuoso era tradizionalmente considerato il modo di vita dei Feaci, localizzati a Corfù (cfr. Orazio, *epist.* 1,15,24); difficile era che qualcuno non si abbandonasse al vino; *temetum* è arcaismo (cfr. *temulentus* – « ubriaco », e *abstemius*); per « urna », cfr. 12,44 (più conveniente sarebbe « anfora »). **26:** cfr. Ovidio, *met.* 14,15; per « itacese », cfr. 10,257 (tutti i suoi compagni erano periti); per *sub teste*, cfr. 7,13; per *canere – referre*, cfr. 4,34-6. **27-31:** cfr. 13,17 (L. Emilio Iunco console *suffectus* nel 127 d.C. con Sesto Giulio Severo: la definizione temporale vale a dare credibilità al fatto raccontato); Copto (per « caldo », cfr. 6,528: Meroe) era centro di raccolta in direzione di Alessandria delle merci indiane, etiopiche, arabiche sbarcate nel Golfo d'Arabia (a nord di Ombi e a sud di Tintira: cfr. v. 35); per « conturno », cfr. 6,506 (per *tragicus*, cfr. 2,29 e per il concetto, cfr. 6,635); esempio di antropofagia offriva la tragedia di *Tieste*, ma involontaria; per Pirra, cfr. 1,81 (per il concetto, cfr. 8,272); per *syrmata*, cfr. 8,228 (strascico dell'ampia veste degli attori tragici: cfr. Marziale 4,49,8; 12,94,3, quale antitesi dei suoi sem-

plici epigrammi); per *accipe*, cfr. 7,36 (per « esempio », cfr. 10,49): condanna morale, propria della satira.

33-92. Racconto di fatti che si concludono con un episodio di cannibalismo.

33-45: « antico » è ciò che va oltre la memoria dei padri; « vecchio » è ciò che dura da tempo (cfr. 6,21); Ombi (= Negadeh), sulla riva destra del Nilo in Alto Egitto, capitale della prefettura (νόμος) di Ombite, vi si veneravano i coccodrilli (Eliano, *n. a.* 10,21-4 ; Tentira (= Denderah: a nord di Copto, sulla riva sinistra del Nilo, capitale della prefettura di Tentirite), distante da Ombi sedici chilometri (non bene informato sulla reale posizione geografica, ma a conoscenza del diverso comportamento verso i coccodrilli – gli abitanti di Tentira ne erano famosi cacciatori: Strabone 814 – Giovenale sa che litigi e scontri erano frequenti fra queste due etnie: Cassio Dione 42,34,2); per altre lotte a proposito di animali (per gli uni sacri, dagli altri invece uccisi) fra gli abitanti di Ossirinco e di Cinopoli, cfr. Plutarco, *mor.* 380 A; per *furor*, cfr. 2,19. Durante la festa, si banchettava in comune nei luoghi più frequentati (cfr. Erodoto 2,35,41; Mela 1,57 ; per *pervigili*, cfr. 3,275; la festa durava di solito una settimana: per quelle notturne di Osiride, cfr. Erodoto 2,62); per *sane* cfr. 4,16. L'Egitto nel suo complesso (per *notare*, cfr. 16,35 . **46-52:** Canopo (cfr. 1,26; sulla riva occidentale del Nilo a centoventi stadi da Alessandria) era città raffinata, confluendovi culture ed usi greci ed orientali (per *famosus* cfr. 6,83); per *adde quod*, cfr. 14,114; per *madidis*, cfr. 6,297 (sintomi dell'ubriachezza sono un parlare poco chiaro, occhi incerti, passo errabondo: Seneca, *ep.* 83,21 . – Probabilmente, era un etiope della Nubia (la danza, per i latini, conviene alle donne non agli uomini; la scena è tutta ridicola . – L'Egitto è terra adatta alla coltivazione di piante profumate. – Per il v. 50, cfr. 5,297; 11,122; per il litigio, cfr. 3,288 e 5,26; per la « tromba », cfr. 1,169 (« brucianti » di vino e d'ira . **53-4:** cfr. Ovidio, *met.* 12,381-2 (*saevique vicem... teli*). **57-64:** per *dimidios*, cfr. v. 5; per *sane*, cfr. 4,16 (per *quo*, cfr. 8,9, 142 e 144; 14,135). Il particolare del v. 63 è proposto per rendere realistica la descrizione. – Che i sassi siano il primo mezzo di attacco in una rivolta popolare (cfr. Trebellio Pollione, *Trenta tiranni* 22) lo testimoniano ancor oggi i fatti di Palestina (per *seditio* = rivoltosi, cfr. 2,34 . **65-71:** digressione « letteraria », che « aiuta » a sopportare la spietatezza del racconto; per Turno, cfr. 1,162 (e Virgilio, *En.* 12,896: « cerca intorno un grosso sasso... a fatica l'avrebbero sostenuto sul collo sei uomini scelti, quali corpi umani produce ora la terra » = Omero, *Il.* 5,303-5; 12,380-3 ; per Aiace, cfr. 10,84 (sulla pietra da lui lanciata contro Ettore, cfr. Omero, *Il.* 7,268-9; 12,380-3; anche Diomede lancia una grossa pietra contro Enea: Omero, *Il.* 5,302); per i vv. 68-9,

cfr. Omero, *Il.* 1,271-2; 12,447-9; 20,285-7; per la « decadenza morale » (« esiodea », rispetto alle antiche età), cfr. 6,1; 13,26 (in contrasto con il « progresso sociale », di cui ai vv. 151-8). – Reperti di animali preistorici, di « giganti » fornivano immagini di uomini « antichi » di dimensioni ben più grandi (cfr. 6,9 di quelli « recenti »; di qui l'idea della « decadenza della terra, ormai incapace di produrre esseri tanto grandi » (cfr. Lucrezio 2,1148-74; Plinio, *n. h.* 7,73-4; Gellio 3,10; Arnobio 2,75; Agostino, *civ.* 15,9; Ambrogio, *ep.* 22,2; Erodoto 1,68; Filone Ebreo, *de opifice mundi* 49,1,33-4; Giuseppe Flavio, *ant.* 5,2,3 . Per la « risata », cfr. 10,28 (Democrito ; per la risata di beffa, cfr. 13,171 (per la divinità che ride degli uomini, cfr. Eschilo, *Coef.* 560): c'è chiasmo rispetto a « piccoletti e malvagi »; per la finale di verso con due verbi, cfr. 8,202. **76-88:** per il genitivo di qualità *palmae*, cfr. 3,5; per *praecipitare*, cfr. 3,129 e Seneca, *Agamennone* 943 per *cursum*; per la *victrix tuba*, cfr. 4,62 e 5,21 (seguono i due modi di cottura più usuali ; per *usque adeo*, cfr. 3,84. – Il fuoco (posto nella parte più alta dell'etere) donato da Prometeo (cfr. 4,133) è lo spartiacque fra tempi non civilizzati e civilizzati (cioè fra il cibarsi di cose crude o cotte): se ci si potrebbe rallegrare che gli Ombiti non usino il fuoco per il loro pasto umano (così non contaminandolo e dimostrando che cibo umano era per loro occasionale, non usuale e quindi non soggetto a « ricette culinarie », i vv. 91-2 testimoniano che quel cibo, in qualunque modo presentato, appare loro stuzzicante e raffinato (al v. 86 un lettore spiritoso ha aggiunto la sua apostrofe a Giovenale). – Per *sustinuit*, cfr. 14,127. **90:** per *gula*, cfr. 14,10.

93-131. Quanto è avvenuto non ha giustificazioni né esempi comparabili.

93-100: i Baschi abitavano il nord-ovest della Spagna. Morto Sertorio nel 72 a.C., nella capitale Calagorra sull'Ebro, furono così tenaci nell'odio contro i Romani (comandati da Metello e da Pompeo) che i difensori, privi di tutto, si cibarono dei cadaveri dei morti, delle loro donne e dei loro figli (cfr. Sallustio, *h.* 3,87; Valerio Massimo 7,6 ext. 3: con paragone, come in Giovenale, con serpenti ed animali selvaggi, che non sono crudeli verso i propri simili; Floro 2,10,9; Orosio 5,23). Lunghissimo e gloriosissimo fu anche l'assedio subito da questi Spagnoli a Numanzia. – Per *talibus*, cfr. 2,91; per il genitivo ipotattico (*bellorum ultima*), cfr. 1,135; per questo modo di esporre a contrasto due casi diversi, cfr. 14,272-5; per *exemplum*, cfr. 10,49. « Erbe e animali » è espressione polare (= quanto vi era di commestibile); per *furor*, cfr. 2,19 (ed anche 5,94; Virgilio, *En.* 2,356: *improba ventris rabies*), con valore proverbiale; per il compianto dei nemici, cfr. Virgilio, *En.* 2,6-8; 11,259 (così a Numanzia, gli assediati furono compianti dai Romani: cfr. Appiano 6,97). **102-3:** per la fame che spinge a mangiare se

stessi, cfr. Ovidio, *met.* 8,877-8; ps. Quintiliano, *decl.* 12,8; per « uomini... dei », cfr. 13,31; per *veniam dare*, cfr. 5,42. **104:** per « forze rozze », cfr. Livio 1,8,7 (*Romulus consilium viribus parat*). **107-10:** cfr. 13,120-2 (Crisippo è nominato in 13,184); per il concetto, cfr. 8,83-4 (Zenone di Cizico, a Cipro, vissuto fra il IV ed il III secolo a.C. fu il fondatore dello Stoicismo: qui Giovenale ne ricorda solo il concetto cardine – se la vita comporta dolori fisici e psichici troppo grandi, deve essere risolta con il suicidio – ma tra le altre cose « indifferenti » rispetto alla fondamentale « virtù », Zenone poneva anche l'eventualità del cannibalismo: SVF 1,184). – I Cantabri abitavano la Spagna montuosa del nord (comprende anche i Baschi: v. 93) e furono duri combattenti contro i Romani; l'altra Spagna accettò invece la cultura latina, cui dette grandi contributi; per *unde*, cfr. 2,127. – C. Cecilio Metello Pio (figlio di Q. Metello Macedonico) console con Silla nel 90 a.C., condusse con Pompeo la guerra contro Sertorio negli anni 79-72, riportando il trionfo nel 71 (è « antico » come tutto il periodo della Repubblica). – Atene = cultura (per l'uso di nomi propri, cfr. 3,199): il potere voleva che lingua e cultura latina si diffondessero di pari passo con il greco. **111:** cfr. 7,148 (e 1,32 per *causidicus*). La « cultura » per l'antico è la scienza oratoria (come dimostra il passaggio che qui si effettua fra filosofia ed oratoria); per i Britanni, cfr. 2,160 (e Tacito, *Agr.* 21: « erudire i figli dei maggiorenti nelle arti liberali ed anteporre gli ingegni dei Britanni all'attività di studio dei Galli, in modo che, quelli che fino a poco tempo fa rifiutavano la lingua latina, ne desiderassero l'eloquenza »): erano considerati il posto più lontano dove la cultura potesse giungere (cfr. Marziale 11,3,5: « si dice che anche la Bretannia ripeta i miei versi »). La Gallia (cfr. 7,148) è la provincia culturalmente più avanzata, più a lungo che altrove vi si conserveranno scuole di grammatica e di retorica (cfr. anche 1,44). **112:** per *conducere*, cfr. 2,114 (iperbolica espressione dell'estremo nord è Tule); per i Baschi, cfr. v. 93. **114-5:** gli atti di cannibalismo che sarebbero accaduti a Sagunto (fondata da coloni greci venuti da Zacinto) durante l'assedio di otto mesi, cui la sottopose Annibale nel 219, e quindi giustificabili dallo stato di necessità, sono un'invenzione della tradizione retorica (cfr. Seneca, *contr.* 9,4; Petronio 141). – Come i Baschi verso Sertorio, così Sagunto verso i Romani (celebrazione usuale, cfr. Livio 21,7,3). Mentre di Calagorra i Romani lasciarono almeno le mura, Sagunto fu invece totalmente distrutta da Annibale; per *tale*, cfr. 2,91; per la Meotide, cfr. 4,42: Toante, re della Taurica (penisola formata dal Mar Nero e dal mare d'Azof) immolava i forestieri (pratica invero diffusa fra i popoli del Mediterraneo), fino a che vi giunsero Oreste e Pilade: Ifigenia, sacerdotessa del tempio, riconosciutili – ucciso Toante e portata via la statua di Artemide (cui venne assimilata la dea locale, Opis) – se ne scappò via; per l'ara Meotide, cfr. Ovidio, *Pont.* 3,2,59 **116-9:** per Ifigenia sostituita dalla cerva e trasferita da Ar-

temide fra i Tauri, cfr. 12,120. **117-23:** tragedie di Euripide (per il concetto, cfr. 6,643; 10,174); per *ulterius*, cfr. 4,20; per *detestabilis*, cfr. 2,48 (per *monstrum*, cfr. 4,2; unito ad « osare », cfr. 6,645); per *audere*, cfr. 2,2; per *anne*, cfr. 4,78 (*alius*: = « più grave »); per il Nilo, cfr. 13,27 (se la « divinità » Nilo si fosse rifiutata di inondare – e l'ipotesi viene resa concreta dalla terra inaridita di Menfi – provocando fame ed ogni orrore che l'accompagna, gli Egiziani non avrebbero potuto oltraggiarla, indicarne le colpe, far ricadere odio sul Nilo, in modo più manifesto di quanto hanno fatto ora, diventando cannibali senza alcun motivo). **124-5:** due popolazioni del nord-est, due del nord-ovest (cfr. 8,249; per i Brettoni (*Brittones* = *Britonis*: Marziale 11,21,9; e Βρίττωνες, Procopio, *Bell. Goth.* 4,20: sostantivo del linguaggio castrense) crudeli verso gli ospiti (cfr. Orazio, *c.* 3,4,33); per « truci », cfr. 4,147 (alcune tribù erano cannibali: cfr. Strabone 302, secondo Eforo); gli Agatirsi (sarmatici: cfr. 2,1) venivano localizzati in Transilvania (*picti*, per Virgilio, *En.* 4,146). **126-30:** se gli Egiziani sono tradizionalmente imbelli, più impressionante è l'atto da loro compiuto (non conoscono l'arte della guerra; si limitano ad un miserabile tipo di navigazione sul Nilo); rozza è la loro crudeltà, peggiore dei guerrieri selvaggi; per le « zattere » egiziane (fatte di papiro o con pentole fra loro legate con corde e con un'asse sopra: cfr. Lucano 4,136; Strabone 788) pitturate, cfr. Virgilio, *g.* 4,287-9 (per quelle dei Mauritani, cfr. 5,89); gli Egiziani, nell'ira (cfr. Ammiano Marcellino 22,16,23) fanno quanto altri popoli (Baschi e Saguntini) compiono in preda alla fame (per gli Egiziani, fame ed ira sono la stessa cosa).

131-74. La simpatia e l'affetto degli esseri umani, portati a vivere in società fra di loro, sono voluti, secondo il pensiero stoico, dalla natura, che abbraccia in unità tutto l'universo.

132-41: per la natura, cfr. 2,139; per « dichiara », cfr. 10,172; proverbiale è che facili alle lacrime sono le persone buone (cfr. Zenobio, 1,14); per la « giustificazione › delle lacrime, cfr. Seneca, *ep.* 9,18-20; per « sensibilità », cfr. v. 146 (e 8,73); per *iubet*, cfr. v. 138 (*imperio*); per il « pupillo », cfr. 1,47 (per *ad iura vocare*, cfr. 13,107, per *circumscriptorem*, cfr 10,122). – L'accusato si faceva crescere incolti barba e capelli, si vestiva di nero (e così i suoi parenti) per suscitare la misericordia dei giudici (cfr. 7,146; Quintiliano 6,1,30); per *puellares*, cfr. 3,186 (accrescere la compassione): il pupillo non si era ancora tagliato i capelli (cfr. 3,186); cfr. Orazio, *c.* 2,5,21 (« se lo inserisci nel coro delle fanciulle con i capelli sciolti ed il volto ambiguo, ingannerebbe gli ospiti, anche i più sagaci »); per *manantia fletu*, cfr. Catullo 101,9; tema dell'epigrammatica funeraria sono le fiaccole nuziali trasformatesi in fiaccole funerarie; per *infans*, cfr. 11,44 non venivano cremati se morti prima che spuntassero i denti (cfr. Plinio, *n. h.* 7,72); per « arcana »,

cfr. 2,125 (e per il culto misterico di Cerere, cfr. 14,219): con la fiaccola, Cerere era andata in cerca della figlia Proserpina rapita da Plutone, la fiaccola accompagnava la processione da Atene ad Eleusi nel ventesimo giorno del mese Boedromione, della fiaccola purificatrice dovevano essere riconosciuti degni – sotto l'aspetto morale e religioso, dallo ierofante – gli aspiranti ai misteri (che, in effetti, si svolgevano di notte). **142:** proverbiale (cfr. Terenzio, *heaut.* 77: « sono un uomo, nulla di quanto è umano credo mi sia estraneo »; Seneca, *ep.* 88,30: « non giudica a sé estraneo alcun male »). **143-50:** per gli animali *muti* (= ἄλογοι), cfr. 8,56: chiara contrapposizione stoica fra animali irrazionali ed uomini razionali (« venerabile è la ragione dell'uomo, perché è parte della divinità »); sulla mobilità dell'animo, prova della sua origine celeste e divina (le cose celesti e divine sono sempre in movimento), cfr. Seneca, *dial.* 12,6,7-8; sull'uomo, che a differenza degli animali guarda verso il cielo, cfr. Platone (*rep.* 586 A; *Timeo* 90 B) e Aristotele (*part. animal.* 10,8); per *conditor*, cfr. Seneca, *dial.* 1,5,8 (= δημιουργός); « anima » è l'elemento vitale che fornisce la percezione ad ogni parte del corpo; « animo » è la vita nel suo complesso (con sentimenti ed intelligenza); per la superiorità dell'animo umano sugli animali, cfr. Seneca, *ep.* 76,9; per *affectus*, cfr. 12,10 (peripatetico – Aristotele, *politica* 1252 b 15; 1253 a 7; 1280 b 38; *Etica Nicomachea* 1097 b 11 – e stoico è questo legame sociale che unisce gli uomini fra di loro). **151-8:** per *dispersos*, cfr. Cicerone, *inv.* 1,2 (*trahere* = *contrahere*); per il bosco, cfr. 6,5 (e Orazio, *sat.* 1,3,100: « bestiame – = uomini – muto e brutto, combatteva per le ghiande ed i giacigli con le unghie e con i pugni »); per i vv. 153-4, cfr. Lucrezio 5,1011 e 1019 (per il Lare, cfr. 3,110: le case unite fra di loro si offrivano aiuto); per *defendier*, arcaismo epicheggiante, cfr. 1,169 (e 4,29); per le « torri », cfr. Lucrezio 5,1440. **160:** macchie dei felini (altri interpreta « la belva imparentata risparmia i suoi parenti maculati »). **159-64:** l'uomo (pur superiore agli animali, partecipando della ragione e della divinità) nei rapporti con gli altri uomini si comporta spesso in modo più crudele delle fiere, che fra di loro non si attaccano (è luogo comune, apparso vero a Roma durante le grandi guerre civili: cfr. Orazio, *epodo* 7,11-2); per i serpenti, cfr. Plinio, *n. h.* 7,5. **165-74:** agli uomini, degenerati dalla condizione « divina » che avevano nell'età dell'oro, non basta produrre armi da guerra (cfr. 3,311), essi divorano addirittura i loro nemici; *parum est*: incremento retorico (cfr. Seneca, *dial.* 10,13,6; ps. Quintiliano, *decl.* 9,12). – Nell'età del bronzo, strumenti di pace, non di guerra erano richiesti ai fabbri (cfr. Virgilio, *g.* 538-40); per la variazione *ac*, *et*, cfr. 6,18; per « fuggire », cfr. 2,1 (per « mostruosità », cfr. 4,2); per *tamquam*, cfr. 14,98 (per la testimonianza offerta dai morti, cfr. 2,153-7). – La predicazione vegetariana di Pitagora era dovuta alle credenze nella metempsicosi; alla volontà di allontanare gli uomini da atti crudeli (comportati dall'uccidere l'animale) e dalla

crudeltà stessa in cui si cade, quando si uccide per ottenere piacere; allo sforzo di allontanare gli uomini da un modo lussuoso di vita, diffondendo norme igieniche e dietetiche (cfr. Seneca, *ep.* 108, 17-9; Ovidio, *met.* 16,75); come aveva imparato in Egitto cfr. v. 9), Pitagora vietava inoltre le fave (cfr. 3,229), perché avrebbero provocato ottusità ed insonnia (cfr. Plinio, *n. h.* 18,30,118), flatulenza e danni alla respirazione cfr. Diogene Laerzio 8,24): il tono (stupefatto, più che ironico) indica che Giovenale non fu né pitagorico né vegetariano.

Premessa alla Satira sedicesima

La perdita di un quaternione nell'archetipo, non la morte di Giovenale né la censura esercitata dal Potere, ha mutilato l'ultima satira: la presumibile simmetria del libro V con il libro I (comprendente circa mille versi) fa presumere che la satira fosse di 200-250 versi.

L'imperatore Adriano aveva operato riforme dell'ordinamento militare e fissato premi ed onorificenze, che compensavano la durezza della disciplina imposta a chi prestava servizio[1]; ma già gli imperatori-soldati, Vespasiano e Traiano, avevano favorito in tutti i modi l'esercito, che ormai valeva come presupposto per raggiungere il potere e per conservarlo. Progressiva degenerazione «militare» dell'Impero e conseguente contrapposizione fra militari e «borghesi» (togati; pagani) andavano così producendo effetti devastanti per la compattezza del tessuto sociale: «il popolo ogni giorno e sempre più odiava e derideva l'esercito pretoriano» (Sparziano, *Didimo Giuliano* 6,1). I militari, ormai una casta a sé, godono di fatto e di diritto di privilegi extralegali, costituiscono una «mafia» brutale (che schiaccia coloro che ancora credono nella giustizia), perché forti dell'impunità assicurata loro dall'imperatore; ed il «borghese» Giovenale, che ha sempre voluto credere nella sacertà della giustizia e sempre ha visto le cariche militari solo come mezzo per «fare soldi», ci dà qui un assaggio (per primo, nel mondo classico) del suo antimilitarismo, non accettando egli quella prevaricazione, così come nel libro I non aveva accettato quella del potere finanziario. Da uomo di legge (7,124) egli esamina

1 Cfr. Vegezio 1,8,27; Aurelio Vittore, *epit.* 14; Sparziano, *Adriano* 10, 10.

tre aspetti dell'extralegalità dei militari: 1. se un borghese muove causa ad un militare[2], è un tribunale militare (quindi, partigiano) che decide della causa. 2. al fine di non provocare intralci al servizio, i militari nei processi hanno diritto a procedure rapide (i borghesi vengono invece frustrati dai continui rinvii)[3]. 3. i guadagni fatti sotto le armi sono propri dei soldati, contro la regola « borghese » che impone al figlio di cedere ogni proprietà al padre, che vi esercita un potere assoluto. Qui viene aggiunta l'immagine crudelissima della società romana nella sua caccia dei testamenti (il padre di quello del figlio!), mezzo frequente per acquistare quel denaro, che è scopo unico della vita (satira XII). Assente è ogni speranza nella solidarietà umana; successo ed insuccesso vanno considerati esclusivamente dipendenti dalla casuale volontà delle stelle.

Sarcasmo e tono aggressivo, immagini efficacissime sono quelle del Giovenale migliore (la scena del processo davanti ai centurioni dominata dai polpacci enormi, dalle calzature, che è quanto solo vede chi compare davanti quel seggio; l'avvocato, che, tutto emozionato al momento del creduto inizio del processo, deve andarsene ad orinare; la faccia del « borghese » tumefatta dai pugni duri del militare).

Nota testuale

v. 25 *absit* **P2 O**

Bibliografia

S.T. Collins, « Class. Quart. », 3,1909: v. 25.

R.E. Colton, « Class. Bull. », 51, 1974-5, 78: rapporti con Marziale.

M. Durry, « Rev. Étud. Lat. », 13, 1935, 95: sui Pretoriani.

P. Ercole, « Athenaeum », 8, 1930, 346.

2 Giovenale si riferisce ai pretoriani (dieci coorti), guardia del corpo dell'imperatore, nelle cui file potevano essere arruolati solo Romani o Italici. A Roma c'erano poi tre coorti urbane (dipendenti dal prefetto, e quindi teoricamente « senatoriali »).

3 Il Digesto (22,5,3,6) afferma che non bisogna distogliere i soldati dalle insegne per rendere testimonianza (è riferibile all'epoca di Adriano).

L. Herrmann, « Latomus », 11,1952, 336.

R.S. Kilpatrik, « Class. Philol. », 66, 1971, 114: v. 18 *igitur] agitur*.

H.C. Chnur, *Festschrift E. Zinn*, Tübingen 1970, 211: *fragmentum nuperrime repertum*.

D.R. Schacketon Baily, « Class. Philol. », 81, 1986, 60: v. 18.

J.P. Sullivan, « Class. Philol. », 79, 1984, 229: v. 18.

Satura XVI

Quis numerare queat felicis praemia, Galli,
militiae? nam si subeuntur prospera castra,
me pavidum excipiat tironem porta secundo
sidere. plus etenim fati valet hora benigni
5 quam si nos Veneris commendet epistula Marti
et Samia genetrix quae delectatur harena.

Commoda tractemus primum communia, quorum
haut minimum illud erit, ne te pulsare togatus
audeat, immo, etsi pulsetur, dissimulet nec
10 audeat excussos praetori ostendere dentes
et nigram in facie tumidis livoribus offam
atque oculum medico nil promittente relictum.
Bardaicus iudex datur haec punire volenti,
calceus et grandes magna ad subsellia surae,
15 legibus antiquis castrorum et more Camilli
servato, miles ne vallum litiget extra
et procul a signis. „iustissima centurionum
cognitio est igitur de milite, nec mihi derit
ultio, si iustae defertur causa querellae."
20 tota cohors tamen est inimica, omnesque manipli
consensu magno efficiunt, curabilis ut sit
vindicta et gravior quam iniuria. dignum erit ergo

Satira sedicesima

Chi potrebbe fare il conto, o Gallio, dei vantaggi che offre un servizio militare accompagnato da buona fortuna? cosicché, se si riesce ad entrare in un centro militare che può dare prosperità, io mi auguro che la sua porta accolga me, recluta spaventata, con la protezione di una costellazione propizia! vale infatti più una situazione astrologica comportante destino benevolo... che se ci raccomandassero una lettera di Venere a Marte, e la Genitrice stessa di Marte, che si allieta della terra argillosa di Samo!

In primo luogo, esaminiamo i vantaggi comuni a tutti i militari: fra questi, non sarà di minimo conto che un borghese non avrà il coraggio di colpirti; anzi, sebbene sia lui ad essere colpito, farà finta di nulla, né avrà il coraggio di mostrare al pretore i denti tratti fuori dalla loro sede e sul volto la focaccia nera di tumidi livori e l'unico occhio rimasto... senza che il medico prometta alcunché a suo riguardo. « Bardaico » è il giudice assegnato a chi vuole siano punite queste azioni... stivale e grossi polpacci, che si assestano sul grande seggio, dato che, in base alle antiche leggi dei centri militari e ad un'usanza conservata dai tempi di Camillo, i soldati non debbono affrontare processi fuori dal vallo e lontano dalle insegne militari. – « Tutta basata sulle leggi è l'inchiesta fatta dai centurioni: dunque, a riguardo di un soldato neppure per me, borghese, mancherà la rivalsa, se si fa denuncia di una causa che ha per oggetto una giusta lamentela! » – La realtà è che tutta la coorte ti è ostile; tutti i manipoli, con consenso grande, fanno sì che la punizione, cui il soldato viene condannato quale tua rivalsa, sia per lui facilmente rimediabile... con trattamenti curativi, e divenga invece per te più pesante dell'ingiuria patita. Sarà dunque un'impresa che

declamatoris mulino corde Vagelli,
cum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot
25 milia clavorum. quis tam procul absit ab urbe
praeterea, quis tam Pylades, molem aggeris ultra
ut veniat? lacrimae siccentur protinus et se
excusaturos non sollicitemus amicos.
„da testem“ iudex quom dixerit, audeat ille
30 nescio quis, pugnos qui vidit, dicere „vidi“,
et credam dignum barba dignumque capillis
maiorum. citius falsum producere testem
contra paganum possis quam vera loquentem
contra fortunam armati contraque pudorem.

35 Praemia nunc alia atque alia emolumenta notemus
sacramentorum. convallem ruris aviti
improbus aut campum mihi si vicinus ademit
et sacrum effodit medio de limite saxum,
quod mea cum patulo coluit puls annua libo,
40 debitor aut sumptos pergit non reddere nummos,
vana supervacui dicens chirographa ligni,
expectandus erit qui lites inchoet annus
totius populi. sed tum quoque mille ferenda
taedia, mille morae: totiens subsellia tantum
45 sternuntur, iam facundo ponente lacernas
Caedicio et Fusco iam micturiente parati
digredimur, lentaque fori pugnamus harena.
ast illis quos arma tegunt et balteus ambit,
quod placitum est ipsis praestatur tempus agendi
50 nec res atteritur longo sufflamine litis.
Solis praeterea testandi militibus ius
vivo patre datur; nam quae sunt parta labore
militiae, placuit non esse in corpore census,
omne tenet cuius regimen pater. ergo Coranum
55 signorum comitem castrorumque aera merentem
quamvis iam tremulus captat pater. hunc favor aequus

conviene al cuore di mulo di Vagellio declamatore (dato che tu... hai solo due gambe!), l'andare a sbattere contro tanti calzari di soldati, tante migliaia di chiodi! inoltre, chi abita così fuori Roma... chi è tanto simile a Pilade, che osi varcare la mole del terrapieno militare? le lacrime siano subito seccate né noi dobbiamo sollecitare l'aiuto di amici, che certamente si giustificheranno con delle scuse. Quando il giudice avrà detto – «Presenta un testimone» – se quel non so chi, che i pugni li ha visti, ha il coraggio di dire – «Ho visto» – io lo crederò degno... della barba, degno dei capelli lunghi degli antenati! più presto ti sarebbe possibile produrre un testimone falso contro un borghese, che non chi dica cose vere contro gli interessi economici di un militare e contro il coscienzioso rispetto della sua condizione.

Su altri vantaggi ora fermiamo la nostra osservazione, e su altri compensi di chi ha prestato giuramento militare. Una vallata cinta di colli, appartenente alla mia campagna avita, oppure un campo, se mai uno sfrontato vicino se li è presi ed ha scalzato dal confine che sta fra le due proprietà la sacra pietra (... che la mia polenta annuale, insieme ad una larga focaccia, venera!), oppure se un debitore persevera nel non voler rendere i denari presi in prestito, dicendo che falso è l'autografo sull'inutile legno: occorrerà aspettare finché l'anno darà inizio ai processi per tutta la gente; ma anche allora, ci saranno da sopportare infinite noie, infiniti rinvii; tante volte succede che vengono solo posti i cuscini sui seggi! e quando finalmente depone il suo mantello il facondo Cedicio, quando finalmente Fusco sente bisogno di andare a pisciare e noi siamo pronti alla discussione della causa... ecco che dobbiamo andarcene ed è con l'appiccicosa arena del Foro che... dobbiamo combattere! invece, a coloro che sono coperti dalle armi e cinti dal balteo resta fissato come tempo della trattazione della causa quello da loro scelto, né vanno consunte le loro sostanze a causa di una lunga frenata subita dal processo. Inoltre, solo ai militari è dato il diritto di fare testamento, pur essendo ancora in vita il padre: i guadagni ottenuti con le fatiche militari si è infatti stabilito che non facciano parte dell'insieme del censo familiare, su cui il padre tiene ogni potere d'amministrazione. Ecco dunque che del testamento di Corano (portabandiera, e che percepisce il soldo in un centro militare) va a caccia... suo padre, sebbene

provehit et pulchro reddit sua dona labori.
ipsius certe ducis hoc referre videtur
ut qui fortis erit, sit felicissimus idem,
60 ut laeti phaleris omnes et torquibus, omnes

* * * * * * * *

d'età già tremolante! a costui il dovuto favore di cui gode, fa fare carriera e dà ricompense competenti alla sua bella fatica: certo, proprio al Duce sembra importare, che chi sarà valoroso, abbia anche la migliore fortuna, che lieti delle borchie siano tutti e delle collane ugualmente tutti...

Note alla Satira sedicesima

1-6. La fortuna consiste nel prestare servizio presso un corpo militare che offra guadagni, quando si è anche assistiti da un buon oroscopo.

1-5: inizia con una domanda come le satire VIII e XV; per *felix*, cfr. v. 59. – I pretoriani (la « specialità » cui tutti gli arruolabili di statura alta aspiravano) guadagnavano due dinari al giorno (un dinaro, i legionari), a parte i premi distribuiti in occasioni particolari; per « prospero », cfr. 12,62-3 (tempo); « essere spaventata » è la condizione naturale della recluta. – Quattro erano le porte dell'accampamento (davanti e alle spalle: pretoria e decumana; alla fine della via principale e del decumano massimo, che attraversavano l'accampamento: principale di destra e di sinistra); – per le « stelle », cfr. 7,190-202 (e per la cura portata ad oroscopi e a responsi astrologici, cfr. 3,42; 6,577 e 681; sulla protezione delle stelle, cfr. 9,33). Un potere tale esercitavano gli astrologi che se ne decise la cacciata dall'Italia negli anni 16; 52; 69; 93 d.C. (evidentemente, con scarsi risultati); Giunone amava soprattutto l'isola di Samo (vi era cresciuta e vi aveva sposato Giove; « Genitrice », come madre di Ares e protettrice delle partorienti; per l'indicazione di un nome proprio con una perifrasi, cfr. 3,138), il centro più importante per la confezione di vasi di argilla (Σάμος-ἄμμος).

7-34. Il soldato è sciolto dai vincoli della giustizia « borghese ».

7: nella parte perduta della satira doveva essere trattato quanto competeva a singoli militari (ufficiali; soldati semplici; corpi speciali). **8-12:** cfr. 3,295-301 (per la toga « borghese », cfr. 10,8); per la ripetizione di *audeat*, cfr. 10,191; per « dissimulare », cfr. 9,70. – Il pretore urbano non poteva che demandare il caso ai militari, cui l'inchiesta ed il processo di un militare competevano; per *offam*, cfr. 2,33; sul medico, cfr. 2,13; 6,389 (anche l'occhio che resta è in cattive condizioni). – Sottinteso: « se ha il coraggio di fare denuncia al pretore e di conseguenza affrontare la giustizia militare ». **13-5:** i Bardei (o Vardei), tribù abitante le coste illiriche, dettero il nome ad un tipo di calzatura riservata

ai soldati veterani, che svolgevano compiti simili a quelli dei centurioni, come una specie di « sergenti » (l'aggettivo è assonante con *bardus* – « rozzo, stupido »): cfr. Marziale 4,4,5; per *bardaicus iudex*, cfr. 7,116: *bubulcus*; per i grossi corpi dei militari, cfr. 3,247-8; 14,194 (e Orazio, *sat.* 1,6,73: « ragazzi grossi nati da grossi centurioni »); Persio (3,77; 5,189) ricorda la loro puzza e le loro varici. – Cfr. Tacito, *Agric.* 9: « la giurisdizione militare non ha preoccupazioni ed è piuttosto ottusa: agendo soprattutto di mano, non esercita le astuzie del Foro ». – Per Camillo, cfr. 2,154 (rese permanente l'esercito – cfr. Livio 5,2 – e quindi a lui venivano fatte risalire molte costumanze militari). **17-9:** speranze di chi ingenuamente crede nella giustizia esercitata dai militari. **20-8:** ogni coorte aveva tre manipoli e sei centurie (la pena veniva resa sopportabile – *curabilis* è termine tecnico medico – con manifestazioni di affetto dei commilitoni e con aiuti concreti se la condanna comportava una multa; invece, il « borghese » è maltrattato dai commilitoni); per Vagellio, cfr. 13,119 (per « declamatore », cfr. 10,167): il mulo è proverbialmente stupido e Vagellio, come i muli, è anche temerario e testardo; sulle scarpe chiodate dei soldati gregari, cfr. 3,248 e 322. – « Fuori Roma », e quindi vicino al centro militare dei pretoriani, ben oltre il muro serviano (cfr. 5,153. – Altri, completando, intende: « cosicché gli siano ignote le condizioni sociali in cui si vive a Roma, il prepotere dei militari »). – Pilade è l'amico fidato di Oreste (per liberarlo dalla morte non ebbe paura della morte); per l'uso del nome, cfr. 3,199; « sollecitare » a testimoniare in favore, ad assistere nel processo. **29-34:** per « presenta », cfr. 3,137; per « ho visto », cfr. 7,13; per « barba, capelli », cfr. 4,103; 5,30; per « più rapidamente », cfr. 10,220; per « onore », cfr. 8,83.

35-50. Maggiore rapidità nello svolgimento dei processi, se si tratta di un militare.

37-41: per « sfrontato », cfr. 3,282. – I Romani divinizzarono (il dio Termine era celebrato con i « Terminalia » il 23 febbraio, cioè alla fine del vecchio anno) i confini che segnavano le singole proprietà (cfr. Ovidio, *f.* 2,641); ma non di rado quelle pietre, poste come « confine », venivano scalzate (cfr. Orazio, *c.* 2, 18,25-6); per la « polenta », cfr. 11,58 (con polenta e frittelle si celebravano gli antichi riti ed i genetliaci: cfr. Plinio, *n. h.* 18,84); per le « focacce », cfr. 3,187; per il v. 41, cfr. 13,137. **42:** il pretore estraeva a sorte l'ordine dei processi (cfr. 13,4), accolti solo dal primo marzo al primo settembre; stante la grande mole di lavoro giudiziario, il processo poteva anche non concludersi entro l'anno giudiziario (gennaio-ottobre) sotto quel magistrato che lo aveva preso in ruolo, e quindi veniva rinviato all'altro anno. **43-5:** per « infiniti », cfr. 3,8 (e Marziale 12,82,14); per il « mantello », cfr. 3,143 (deposto il mantello quando inizia a parlare, l'avvocato assume e disten-

de la toga, la compone ieraticamente); per i « cuscini » (= *sternuntur*), cfr. 9,52; e nessuno vi si siede. **46:** per Cedicio, cfr. 13, 197; per Fusco, cfr. 12,45 (vuole orinare perché è preoccupato ed eccitato per l'inizio del dibattimento; oppure, prevedendone la lunghezza, vuole essere libero da « bisogni corporali »). **47-50:** il dibattimento viene rinviato; per « combattiamo » (= *pugnamus*) cfr. 7,173 (non con l'avversario, ma con la sabbia del Foro appiccicosa; anche con valore allegorico: « intralci vischiosi della giustizia »); per il « balteo », cfr. 6,256 (cintura appoggiata sulla spalla per sostenere la spada). – « Scelto » (– *placitum est*) è un'iperbole, che mette in evidenza intoppi e rinvii in cui si imbattono i « borghesi » (per il « processo » – *agendi*, cfr. 13,32); per la « frenata », cfr. 8,148.

51-60. Facoltà testamentarie (cfr. *Digesto* 49,17; *Instit.* 2,12) proprie dei militari a riguardo del loro « peculio (definizione uguale per gli schiavi) castrense »; per la tirannia finanziaria dei padri romani, cfr. 13,155.

56-60: il padre (per « tremolante », cfr. 10,198) si fa cacciatore (cfr. 3,129) del testamento del figlio militare, la cui vita è sempre in pericolo (cfr. Orazio, *sat.* 2,5,57: Nasica, il suocero, che va a caccia di testamenti, offrirà motivi di riso a Corano, il genero); « dovuto », perché ricambia i meriti del soldato; per l'imperatore come Duce, cfr. 4,145; per « fortunato », cfr. v. 1; per i finimenti borchiati (= *phaleris*) del cavallo, cfr. 11,103 (medaglioni di bronzo, d'argento, d'oro cesellati in rilievo, bucati e legati fra di loro con cinghie, portati sul petto, per tutta l'estensione della corazza; per « tutti », cfr. v. 7 *communia*).

Indice dei nomi propri

(tra parentesi, le allusioni)

(Abdera), 10,50
Accio, 6,70
Aceste, 7,235
Achei, 3,61
Achille, 1,163; 7,210; 8,221; 10,256; 11,30; 14,214 (3,280; 8,270)
Acilio (Glabrione), 4,94
Adriatico, 4,39
Africa, 7,149; 10,148 (1,50)
Africano, 5,152; 8,120; 11,142
Agamennone, 14,286 (6,657); 8,217
Agamennonide, 8,215
Aganippe, 7,6
Agatirsi, 15,125
Agave, 7,87
Agosto, 3,9
Agrippa (re giudeo), 6,158
Agrippina, 6,620 (5,148)
Aiace (Telamonio), 7,115; 10,84; 14,213; 15,65 (14,286)
Alabanda, 3,70
Alba (Longa), 4,61 (agg.: 4,100; 145; 5,33; 6,015; 13,214) (12,71)
Albina, 3,130
Alceste, 6,653
Alcinoo, 15,15
Alcitoe, 7,12
Alessandro (Magno), 14,311 (10,168)
Alledio, 5,118
Allobrogici (Fabi), 8,13
Allobrogo (Cicerone), 7,214
Alpi, 10,152 (Alpe); 166; 13,162
Ambrosio, 6,77
Amfione, 6,174
Amidone 3,69
Amillo, 10,224
Ammone, 6,555
Anchemolo, 7,235
Anchise, 7,234
Anco, 5,57
Ancona, 4,40
Andro, 3,70
Andromaca, 6,503
Annibale, 6,170; 291; 7,161; 10,147; 12,108 (10,161)
Anteo, 3,89
Anticatoni (opera di Cesare), 6,338
Anticira, 13,97
Antifate, 14,20
Antigone, 8,229
Antiloco, 10,253

Antioco, 3,98
Antonio, 8,105; 10,123 (triunviro) (2,28)
Anubi, 6,534
Aonidi, 7,59
Apicio, 4,23; 113
Apollo, 1,128; 7,37; 13,203 (13,79); cfr. Peana e 7,64
Apula, 6,64
Apulia, 4,27; 9,55
Aquino, 3,319
Arabarche, 1,130
Aracne, 2,56
Arcadico, 7,160
Archigene, 6,236; 13,98; 14,252
(Argonauti, 6,154 e 1,10)
Aricino, 4,117
Aristotele, 2,6
Armenia 8,169 (agg.: 2,164; 6,407; 550)
Armillato, 4,53
Arpinate, 8,237 (Cicerone ; 245 (Mario
Artaxata, 2,170
Artorio, 3,29
Arvirago, 4,127
Asia, 5,56; 10,266 (agg.: 3,218; 7,15
Asilo, 6,267
Assaraco, 10,259
Assirio, 2,108
Astrea, 6,19
Asturico, 3,212
Atellana, 6,71 (3,175
Atene, 3,80; 7,205; 9,101; 10,127; 15,110
Atlante, 8,32; 11,24 (monte ; 13,48
Atos, 10,174
Atreo, 7,23
Atride, 4,65 (Domiziano ; 6,660
Attico, 11,1
Attore, 2,100
Aufidio, 9,25
Augusta, 6,118
Augusto, 10,77 (Sciano
Aurelia, 5,98
Aurora, 10,2
Aurunca, 1,20
Aurunco, 2,100
Automedonte, 1,61
Autonoe, 6,72
Aventino, 3,85
Aziaco, 2,109 (8,241

(Babilonia, 10,171)
Baccanali, 3,13
(Bacco, 7,64)
Baia, 3,4; 11,49
Baiano, 12,80
Bapte, 2,92
Bardaico, 16,13
Barea, 3,116; 7,91
Basilo, 7,145; 10,122
Batavi, 8,51
Batillo, 6,63
Bebriaco, 2,106
Belide, 6,655
Bellerofonte, 10,325
Bellona, 4,124; 6,512
Beneventano, 5,46
Berenice, 6,156
Betico, 12,42
Bibula, 6,142
Bitini, 7,15; 10,162 (agg.: 15,1
Blando (Rubellio , 8,40
Boccare, 5,90
Bona Dea, 2,86; 6,314
Boote, 5,23

Briganti, 14, 196
Britannico, 6,124 (figlio di Claudio); 10,14; (8,219)
Britanno, 2,161; 14,126; 15,111
Brittoni, 15,124
Bromio, 6,378
Bruto (L. Giunio , 4,103; 5,37; 8,182 (e 262); 14,43 (Marco ; (8,262)
Bruttidio, 10,83
Bruzio, 9,14

(Cabiri), 3,144
Caco, 5,125
Cadice, 10,1 (agg.: 11,162)
Caldeo, 6,553; 10,94
Cales, 1,69 (agg.) (Caligola 6,615)
Calliope, 4,34
Calpe, 14,279
Calvina, 3,133
Calvino, 13,5
Camena, 3,16; 7,2
Camerino, 7,90; 8,38
Camillo, 2,154; 16,5
Campidoglio, 10,65; 14,91
Campania, 10,383
Campo (di Marte), 2,132; 6,525
Canne, 2,155; 7,163; 10,165; 11,200
Canopo, 1,26; 6,84; 15,46
Cantabro, 15,108
Canusio, 6,150
Capena, 3,11
Capitolino, 2,145 (persona ; 6,387
Capitone, 8,93
Cappadoci, 7,15
Capri, 10,72; 93
Carfinia, 2,69
Cariddi, 5,102; 15,17
Caro (Mettio), 1,36
(Caronte, 3,266)
Carpazio, 14,278
Carpoforo, 6,199
Carrinate (Secondo , 7,205
Cartagine, 6,171· 10,277
(Casperia, 7,234)
Cassandra, 10,262
Cassio, 5,37
Castore, 13,152; 14,260
Catiena, 3,133
Catilina, 2,27; 8,231; 10,288; 14,41
Catinense, 8,16
Catone, 2,40; 11,90 (14,43)
Catti, 4,147
Catulla, 2,49; 10,322
Catullo, 4,113 (Messalino ; 8,186; 13,111 (mimografo ; 12,29; 37; 93 (amico)
Catulo, 2,146; 3,30
Cecropidi, 6,187; 8,46; 53
Cecropio, 13,197; 16,46
Celado, 7,215
Celeno, 8,130
Celso, 6,245
Censennia, 6,136
Cerere, 3,320; 6,50; 9,24; 10,112; 14,219; 263; 15,141
Cesare, 6,638 (Giulio e 10,108); 5,4 (Ottaviano); 10,86 (Tiberio); 10,330; 14,330 (Claudio ; 4,51; 135 (Domiziano ; 8,171 (incerto); 7,1 (Adriano? e 16,58); 12,106 (incerto
Cesonia, 6,616
Cetego, 2,27; 8,231; 10,287

Chelidone, 6,06
Cherippo, 8,95
Chione, 3,136
Chirone, 3,205 (7,212)
Ciane, 8,162
Cianeo, 15,20
Cibele, 2,111; 14,263 (6,512; 9,23)
Cicerone, 7,139; 214; 8,244; 10,114 (8,235)
Cicladi, 6,563 (13,246)
Ciclope, 15,18
Cilice, 4,121
Cilici, 8,94
Cimbri, 8,249; 251; 15,124
Cinico, 13,121; 14,309
Cinzia, 6,7
Circe, 15,21
Circeo, 4,140
Cirra, 7,64; 13,79
Claudio (imperatore), 5,147; 6,115; 14,330 (3,238; 6,521; 10,341 e 12,75)
Cleante, 2,7
Cleopatra, 2,109
Clio 7,7
Clitennestra, 6,656
Clitunno, 12,13
Clodio, 2,27; 6,345
Cloto, 9,135
Cluvia, 2,49
Cluvieno, 1,80
Coclite (Orazio), 8,264
Colcide, 6,643
Collina, 6,291
Colocinta, 6,06
Commageno, 6,550
Concordia, 1,116
Coos, 8,101
Copto, 15,28
Coraggio, 1,115
Corano, 16,54
Corbulone, 3,251
Corcireo, 15,25
Cordo, 1,2; 3,203
Coribante, 5,25
Coricio, 14,267
Coridone, 9,102
Corifeo, 8,62
Corinto, 8,113; 197 (personaggio comico)
Cornelia, 6,167
Coro, 10,180; 14,268
Corsica, 5,92
Corvino, 1,108; 8,5; 7; 12,1; 93
Cosmo, 8,86
Cosso, 3,184; 8,21; 10,202
Cotitto, 2,92
Cotta, 5,109; 7,95
Crasso, 10,108
Cremera, 2,155
Crepereio, 9,6
Creso, 10,274; 14,328
Creta, 14,270 (agg. 10,327: Fedra)
Cretico, 2,67; 78; 8,38
Cretonio, 14,86; 92
Crisippo, 2,5; 13,184
Crisogono, 6,74; 7,176
Crispino, 1,27; 4,1; 14; 24; 108
Crispo (Vibio), 4,81
Cuma, 3,2; 321; 9,57
Curi, 2,3; 153; 8,4; 11,78
Curzio, 11,34

Daci, 4,111
Dacico, 6,205
Damasippo, 8, 185
(Danaidi, 6,655)
Danubio (Ister), 8,170

Deci, 8,254; 258; 14,239
Dedalo, 3,25 (1,54; 3,80)
Delfi, 6,555
Demetrio, 3,99
Democrito, 10,34
Demostene, 10,114 (padre di –: 10,130)
Denaro, 1,113
Deucalione, 1,81
Diana, 3,320; 10,292; 15,8 (6,172; 13,80)
Dicembre, 7,97; 9,68
(Didone, 6,435)
Difilo, 3,120
(Diogene, 14,308)
(Diomede, 15,66)
Diomedea, 1,53
Dolabella, 8,105
(Domiziano, 2,29; 4,28; 4,37; 38; 46; 65; 135; 145)
Domizio, 8,228
Dorico, 4,40
Doride, 3,94
Druso, 3,238; 8,21; 40

Eacide, 8,270
Eaco, 1,10
(Ebe, 13,43)
Echione, 6,76
(Ecuba, 10,271
Edimele, 6,383
Egeo, 13,81; 246
Egeria, 3,17 (3,12)
Egitto, 6,527; 15,2; 45· 116
Egiziano, 1,130 (4,24)
(Egnazio Celere 3,116)
Elettra, 8,218
Elia, 6,72
Eliadi, 5,38
Elio, 6,385
Eliodoro, 6,373
Elissa, 6,435
Elpenore, 15,22
Elvidio (Prisco), 5,36
Emiliani, 8,3
Emilio, 6,32 (ponte); 7,124
Emo, 3,99; 6,198
Endimione, 10,318
Enea, 1,162; 5,139; 15,67; (5,45; 11,61)
Ennosigeo, 10,182
Eolio, 1,8; 10,181
(Eolo, 15,20)
Epicuro, 13,122; 14,319
Epona, 8,157
Eppia, 6,82; 104; 114
Eracleide, 1,52
(Eraclito 10,30)
Ercole, 2,20; 3,89; 5,125; 10,361; 13,43; 151; 14,90; (11,61)
Erculeo, 8,14; 13,82; 14,280
Erifile, 6,655
Erinni, 7,68
Ermarco, 3,120
(Ermione, 8,219)
Ernico, 14, 180
Esperidi, 14,114 (e 5,152)
Esquilie, 3,71; 5,78; 11,51
Etiope, 2,23; 6,600; 8,33; 10,150
Etrusco, 1,22; 5,164; 6,186; 289; 8,180; 10,74; 11,108; 13,62
Ettore, 10,259
Eufranore, 3,217
Eufrate, 1,104; 8,51
Euganeo, 8,15
Eumenidi, 14,285
Eurialo, 6,81
Euro, 10,180; 11,119; 12,63; 14,186

Europa, 8,34
Evandro, 11,61

Fabio, 2,146; 6,266 (Gurgite); 7,95; 8,14; 191; 11,90
Fabrateria, 3,224
Fabricio, 2,154; 8,7; 9,142; 11,91; 4,129 (Veientone)
Fabula, 2,68
Falaride, 8,81 (6,486)
Falerno, 4,138; 6,150 (olmi); 303; 430; 9,116; 13,216
Fantasma, 8,186 (opera di Catullo)
Fario, 13,85
Faro, 6,83; 12,76
Fausto, 7,12
Feaci, 5,151; 15,23
Febo, 7,233
(Fedra, 10,337)
Fesidio, 3,32
Fiale, 10,238
Fidene, 6,57; 10,100
Fides, 1,115
Fidiaco, 8,103
Filippica (orazione), 10,125
Filippo, 13,125 (12,47: re di Macedonia)
Filomela 7,92
Flacco (Orazio), 7,227
Flaminia, 1,61; 171
Flavio, 2,49; 14,262 (divinità)
Folo, 12,54
Fonteio, 13,17
Fortuna, 3,40; 6,605; 7,197; 9,148; 10,52; 285; 366; 13,10; 20; 86; 14,90; 316
Frigio, 2,115; 6,516; 585; 7,236; 11,147; 12,73; 14,307
Frontone, 1,12
Frosinone, 3,224
Furie, 13,51
Fuscino, 14,1
Fusco, 4,112 (Cornelio); 12,45; 16,46

Gabba, 5,4
Gabi, 3,192; 6,56; 7,4; 10,100
Gaeta, 14,87
Galba, 2,105; 8,5 (6,559; 222)
Galla, 1,125
Galli, 11,113
(Galli), 8,234 (bracati)
Gallia, 7,148; 15,111 (agg.: 7,16; 8,116 e 9,30)
Gallico, 13,157
Gallinaria, 3,307
Gallio, 16,1
Gallitta, 12,99; 113
Gallo, 7,144
Gange, 10,2
Ganimede, 5,59; 9,22 9,47; 13,43)
Gaurano, 8,86
Gauro, 9,57
Germanico, 6,205
Germano, 13,164
Gerusalemme (agg.), 6,544
Getico, 5,50
Getuli, 5,53; 59; 10,158; 11,140; 14,278
Getulico, 8,26
Giacinto, 6,110
Giano, 6,386; 394
Giaro, 1,73; 10,170
Giasone, 6,153 (1,10; 14,114)
Gigante, 4,98
Gillone, 1,40
Giove, 5,79; 6,15; 59; 8,156; (6,619); 10,38; 188; 268;

11,116; 12,6; 89; 13,41; 114; 14,81; 206; 271
Giudaico, 14,101
Giudea, 6,543
Giudei, 3,14; 6,547
Giulia, 2,32; 6,38; 2,37; 6,38: legge
Giul o (mese), 2,70
Giulo, 8,42; 12,70
Giunco, 15,27
Giunone, 2,98; 6,48; 619; 7,32; 13,40 (12,3; 16,6)
Glafiro, 6,77
Gorgone, 12,4
Gorgoneo, 3,118
Gracchi, 2,24; 6,168
Gracco, 2,117; 143; 8,201; 210
Gradivo, 2,128; 13,113
Graio, 8,226; 10,138; 11,100; 15,110
Grecia, 10,174; 14,240 (agg.: 3,61; 114; 6,16; 14,89)
Grecuzzo, 3,78; 6,186
Gurgite (Fabio), 6,266

Iarba, 5,45
Iberina, 6,53
(Icaro 1,54)
Ideo, 3,138; 11,194; 13,41
Idimea, 8,160
Ifigenia, 12,119
Ila, 1,164
Iliaco, 13,43
Iliade, 10,261; 11,180
Illirico, 8,117
Imetto, 13,185
Indiani, 6,337; 466; 11,125
Indiano, 15,163
Io, 6,526
Ionio, 6,93
Iperboreo, 6,470
Ippolito, 10,325
Irlanda (Iuberna), 2,160
Irpino, 8,63
Irro, 10,222
Iseo, 3,74
Isiaco, 6,489
Iside, 6,529; 9,22; 12,28; 13,93
Ispone, 2,50
Ispulla, 6,74; 12,11
(Issione, 13,51)
Istro, 2,58; 12,111 (Pacuvio)
Itacense, 10,257; 14,287; 15,26
Italia, 3,171; 10,154; 12,78

Labirinto, 1,53
Lacedemonio, 11, 175
Lacerta, 7,114
Lachesi, 3,27; 9,136
Lada, 13,97
(Laerte, 10,257)
Lago, 6,83
Lamia, 4,154; 6,385
Laomedontiade, 6,326
Lappa (Rubreno), 7,72
Lare, 3,110; 6,3; 8,14; 110; 9,137; 12,89; 113; 13,233; 14,20; 15,153
Larga, 14,25
Laronia, 2,36; 65
Laterano, 8,147; 151; 167; 10,17
Latina (strada), 1,171; 5,55
Latino, 1,36; 6,44
Latona, 6,176; 10,292
Laurento, 1,107
Laureolo, 8,187
Lavino, 12,71
Lazio, 12,103 (agg.: 11,115;

Latino, 6,287; 637; 8,356)
Leda, 6,63
Lelio, 14,195
Lena, 5,98
Lentulo, 6,80; 7,95; 8,187; 10,287
Lepido, 6,265; 8,9
(Lesbia, 6,7)
Lestrigoni, 15,18
Leucade, 8,141
Libia, 5,119; 11,25
Libitina, 12,122
Liburna, 3,240
Liburno, 4,75; 6,477
Licino, 1,109; 14,306
Licio, 11,147
Licisca, 6,123
Lide, 2,141
Ligustico, 3,257
Lione, 1,44 (agg.)
Lipari, 13,45
Longino, 10,16
Lucani, 8,180
Lucano, 7,79
Lucilio, 1,165 (1,20)
Lucrezia, 10,193
Lucrino, 4,141
Lucusta, 1,71
Luna, 6,311; 443; 8,149
Luperco, 2,142

Machera, 7,9
Mamerci, 8,192
Mani, 2,148
Manilia, 6,243
Marcello, 2,145
(Mario C., 8,245; 10,276)
Mario (Prisco), 1,49; 8,120
Marone (Virgilio), 6,436; 7,227; 11,180
Marsia, 9,2
Marso, 3,169; 14,180
Marte, 1,8; 2,31; 6,59· 9,101; 10,83; 314; 13,79; 14,261 (Ultore); 16,5 (2,128; 9,58; 11,106; 13,113)
Massa (Bebio), 1,35
Matone, 1,32; 7,129; 11,34
Maura, 6,307-8; 10,224
Mauro, 3,79; 5,53; 6,337; 7,120; 12,4; 10,148; 11,125; 12,4; 14,196
Mecenate, 1,66; 7,94; 12,39
(Medea, 6,643)
Medi, 7,132
Medo (Serse), 10,177
Medullina, 6,322
Megalensi, 6,69; 11,193 (14,263)
Melanippe, 8,229
Meleagro, 5,115
Memnone, 15,5
Menecea, 14,240
Menfi, 15,122
Mentore, 8,104
Meotide, 15,115 agg.: 4,42)
Meroe, 6,528; 13,163
Mesi 9,143
Messalina, 10,333 (6,116; 14,331)
Metello, 6,265 (cieco; e 3,139); 15,109 (contro Sertorio)
Mevia, 1,22; 2,49
Micale, 5,141
Micene, 12,127
Micipsa, 5,89
Mileto, 6,296
Milone, 2,26
Minerva, 3,139; 219; 10,116; 13,82 (12,4)

Minturno, 10,276
Mirone, 8,102
Mitridate, 10,273; 14,252 (6,661; 10,273)
Modia, 3,130
Molosso, 12,108; 14,162
Monico, 1,11
Montano (T. Giunio), 4,107; 131
Mosè, 14,102
Mucio, 1,154; 8,264
Muse, 7,37 (4,36)

Nabateo, 9,126
Narciso, 14,329
Natta, 8,96
Nerone, 4,137; 6,615; 8,72; 170; 193; 212; 223; 10,15; 308; 12,129 (4,38 Domiziano)
Nestore, 6,326; 12,128 (10,246)
Nettuno, 13,81; 152 (13,49)
Nevolo, 11,1; 91
Nilo, 6,83; 10,149; 13,27; 15,123 (agg.: 1,26)
Nifte, 6,409
(Niobe, 6,172)
Nisa, 7,64
Norzia, 10,74
Novio, 12,111
Numa, 3,12; 138; 6,343; 8,156
Numantini, 8,11
Numide, 4,100; 7,182
Numitore, 7,74; 8,93

Oceano, 2,2; 10,149; 11,94; 113; 14,283
Ogulnia, 6,352
Olinto, 12,47
Ombi, 15,35
Omero, 6,437; 7,38; 10,246; 15,69 (agg.: 13,113); (11,180)
Oppia, 10,220; 322
Orazio (Flacco), 7,62 (1,51; 7,227)
Orcadi, 2,161
Oreste, 1,6; 8,220 (tragedia) (8,215; 14,284)
Oronte, 3,62
Osiride, 6,541; 8,29
Ostia, 8,171 (12,75)
Ottavio, 8,242
Ottone, 2,99; 6,559 (legge: 3,159; 14,324)

Paccio, 7,12
Pace, 1,115; 9,23
Pacio, 12,99
Pacuvio (Hister), 12,112; 125; 128
Palazzo, 2,106; 4,31; 9,23 (agg.: 6,116)
Palemone, 6,452; 7,215
Palfurio (Sura), 4,53
Pallante, 1,109
Pansa, 8,96
Paolo, 2,146; 8,21 (7,143 avvocato)
Parche, 12,64
Paride, 10,264 (6,87; 7,87 pantomimo)
Parrasio, 8,102
Partenio, 12,44
Parto, 6,407
Pattolo, 14,299
Peana, 6,174
Pedone, 7,129
Pegaso, 4,77 (3,118 cavallo alato)

Peleo, 10,256; 14,214
Pelide, 3,280
Pelleo, 10,168 (Alessandro)
Pelopea, 7,92
Penati, 14,320
Penelope, 2,56
Peribomio, 2,16
Persiano, 14,328
Persico, 3,221; 11,57
Petosiride, 6,581
Piceno, 4,65; 11,74
Pico, 8,131
Pieridi, 4,36 (agg.: 7,8; 60)
Pigmeo, 6,506; 13,168
Pilade, 16,26
Pilio, 10,246
Pirenei, 10,151
Pirra, 1,84; 15,30
Pirro, 14,162 (12,108)
Pisa, 13,99
Pisone, 5,109
Pitagora, 15,173 (agg.: 3,229)
Pittaco, 2,6
Pizia, 13,199
Plutone, 13,50 (10,112)
Policlito, 3,217; 8,103
Polifemo, 9,64; 14,20
Polione, 6,387; 7,176 (Crepereio, 9,7; 11,43)
Polissena, 10,262
Pollitta, 2,68
Pompeo, 10,108; 283 (Magno); 4,110
Pontico, 8,1; 75; 179
Pontino, 3,307
Ponto, 4,43; 10,273 (agg.: 6,661; 14,114)
Ponzia, 6,638
Poppea (agg.), 6,462
Poside, 14,91
Postumo, 6,21; 28; 377
Preneste, 3,190 (agg.: 14,88)
Priamo, 10,258 (6,326)
Priapo, 2,95; 6,316 (6,375)
Procida, 3,5
Procne, 6,644
Procula, 2,68; 3,203
Proculeio, 1,40; 7,94
Prometeo, 4,133; 8,133; 15,85 (14,35)
(Proserpina, 13,50)
Protogene, 3,120
(Prusa, re di Bitinia 10,161)
Psecade, 6,491; 494
Pudicizia, 6,1; 14; 308 (6,20)
Punico, 10,155; 14,161

Quinquatrie, 10,115
Quintiliano, 6,75; 280; 7,186; 189
Quintilla, 7,75
Quirino, 2,133; 3,67; 8,259; 11,105 (2,126)
Quiriti, 3,60; 163; 8,47; 10,45; 109

Radamanto, 13,197
Ravola, 9,4
Remo, 10,73 (11,105)
Reno, 8,170
Rodi, 6,296 (agg.: 8,113)
Rodope, 9,4
Roma, 2,39; 3,41; 83; 137; 165; 183; 314; 319; 4,38; 5,90; 7,4; 138; 8,237; 243; 10,1; 197 (agg.: 3,119; 5,58; 10,138; 14,100; 160; 7,162; 8,118 e 15,110)
(Romolo, 2,126; 11,105: cfr. Quirino)
Romuleo, 11,104

Rubellio (Blando), 8,39
Rubreno (Lappa), 7,72
Rubrio, 4,105
Rufo, 7,213-4
Rutila, 10,294-5
Rutilo, 11,2; 5; 21; 14,18
Rutulo, 1,162 (Turno); 6,637; 7,68; 12,105
Rutupino, 4,141

Sabino, 3,85; 169; 6,164; 10,299
Saguntino, 5,29
Salamina, 10,179
Saleio (Basso), 7,80
Salii, 6,604 (8,207)
Samo, 3,70 (agg.: 16,6)
Samotraci, 3,144
Santonico, 8,145
Sardanapalo, 10,362
Sarmata, 3,79
Sarmento, 5,3
Sarrano, 10,38
Saturno, 6,1; 570; 13,40
Saufeia, 6,1; 570; 13,40
Sauromanti, 2,1; 15,125
Scantinia (legge), 2,44
Scauri, 2,35; 6,604; 11,91
Scilla, 15,19
(Scipione, 6,170)
Scipionidi, 2,154
Scirocco, 4,59; 5,100; 6,517; 12,69; 14,268
Scitico, 11,139
Secondo (Carrinate), 7,204
Seiano, 10,63; 66; 76; 89; 90
Seio, 4,13
Seleuco, 10,211
Semiramide, 2,108
Seneca, 5,109; 8,212; 10,16
Senoni, 8,234
Sergio, 7,112
Sergiolino, 6,105
Seri, 6,403
Serifo, 6,564; 10,170
Serrano, 7,80
(Serse, 10,179)
Sertorio, 6,142
Servilia, 10,319
(Servio Tullio, 8,259)
Sesto, 2,21
Settembre, 6,517; 14,130
Sezze (agg.), 5,34; 10,27
Sibari, 6,296
Sibilla, 3,3; 8,126
Sicambri, 4,147
Sicione, 3,69
Siculo, 5,100; 6,486; 7,236; 9,150; 13,50
Siene, 11,124
Siface, 6,170
Signino, 11,73
Silano, 8,27
Silla 1,16; 2,28
Silvano, 6,447
Sirena, 14,19 (9,150)
Siria, 8,169
Siriani, 3,62; 6,351 (agg. 11,73)
Sirofenice, 8,159; 160
(Socrate, 13,185) (agg.: 2,10; 14,320)
Sofocle (agg.), 6,636
Soldi, 1,114
Solone, 10,274
Sora, 3,223
Sorrentino, 6,015
Sostrato, 10,178
Spagna, 8,116; 10,151
Spartano, 8,101; 218; 13,199
(Sparti, 14,241)
Stazio, 7,83

Stenebea, 10,327
Stentore, 13,112
Stigio, 2,150
Stoico, 3,116; 13,121; 15,109 (figli degli- 2,65)
Stratocle, 3,99
Suburra, 3,5; 5,106; 10,156; 11,51; 141
Sulmonense, 6,187

Tabraca, 10,194
Tago, 3,55; 14,299
Taide, 3,93; 6,026
Talete, 13,184
Tanaquil, 6,566
Taranto, 6,297
Tarpeio, 6,47; 12,6; 13,78
Tarquinio (il Superbo), 6,524
Taurico, 15,116
Tauromenitano, 5,93
Tazio, 14,160
Tebaide, 7,83
Tebe, 13,27; 14,240 (7,12: poema); 15,6 (Egitto)
Tedia, 2,49
Telamone, 14,214
Telefo, 1,5
Telesino, 7,25
Temisone, 10,221
Tentira, 15,35; 76
Teodoro, 7,177
Tereo, 7,12
Tersicore, 7,35
Tersite, 8,269; 271; 11,31
Teseide, 1,2
Tessalia, 8,242 (agg. 6,610)
Teucri, 8,56
Teutonico, 10,282
Tevere, 3,62; 6,523; 7,121; 14,202; (6,522; 13,69) (agg.: 5,104; 8,265)
Tidide, 15,66
Tieste, 8,228
Tigellino (Sofonio), 1,155
Tile, 15,112
Timele, 1,36; 6,66; 8,197
Tindaride, 6,657
Tiresia, 13,249
Tirinzio (Ercole), 11,61
Tirio, 1,27; 6,246; 7,134; 10,334; 12,107
Tirreno, 5,96; 6,92; 12,76
Tisifone, 6,29 (7,234)
Titano, 14,35 (agg.: 8,132)
Tivoli, 3,192; 14,87 (agg.: 11,65)
Tizio, 4,13
Tongilio, 7,130
Trace, 3,79; 6,403; 13,167
Tralle, 3,70
Trasea (Peto), 5,36
Trasillo, 6,576
Trasimaco, 7,204
Trebio, 5,19; 135
Trifallo, 6,026
Trifero, 11,137
Trifolino, 9,56
Troia, 10,258 (agg.: 4,61)
Troica (di Nerone), 8,221
Troiugeni, 1,100; 8,181; 11,91
Tuccia, 6,64
Tullia, 6,307
Tullio (Servio), 7,199 (8,259)
Tullo (Ostilio), 5,57
Turno, 12,105; 15,65
Tutore, 8,93

Ucalegone, 3,199
Ulisse, 9,65; 11,31; 15,14 (cfr.: Itacese) (9,149)
Ultore (Marte), 14,261
Ulubre, 10,102

Umbricio, 3,21
Urbe (Roma), 1,31; 111; 2,126; 162; 167; 3,9; 22; 61; 193; 214; 235; 4,77; 151; 6,84; 290; 398; 7,83; 162; 8,118; 200; 250; 10,285; 341; 11,55; 112; 13,157; 16,25
Urbico, 6,71
Ursidio, 6,38; 42

Vagellio, 13,119; 16,23
(Valerio Siciniano), 7,198
Varillo, 2,22
Vasconi, 15,93
Vaticano (colle), 6,344
(Vatinio, 5,46)
Veientone, 3,185; 4,113; 123; 6,113
Venafro (agg.), 5,86
Venere, 2,31; 4,40; 6,138; 300; 570; 7,25; 10,209; 290; 362; 11,167; 16,5
Ventidio, 7,199; 11,22
Venusina, 6,167; 1,51 (lucerna)
Verre, 2,26; 3,53; 8,106
Vesta, 6,386 (minore: 4,61) (4,9)
Vestino, 14,181
Vettio, 7,150
(Viminale), 3,71
Vindice (Giulio), 8,222
(Vindicio), 8,266
Virgilio (Marone), 6,435; 7,69
Virginia, 10, 294
Virginio (Rufo), 8,221
Virrone, 5,39; 43; 99; 128; 134; 149; 156; 9,35
Virtù, 1,115
Vittoria, 1,115
Volesi, 8,182
Volsci, 8,245
Volsinii, 3,191
Volusio, 15,1
Vulcano, 1,9; 10,132; 13,45 (7,25)

Zacinto (Sagunto), 15,114
Zalace, 2,164
Zenone, 15,107

Indice

5 *Avvertenza*
7 *Introduzione*
25 *Bibliografia generale*
39 *Abbreviazioni bibliografiche*

SATIRE

47 **Libro primo**

49 Premessa
55 Satira prima
66 Note

80 Premessa
85 Satira seconda
96 Note

106 Premessa
113 Satira terza
132 Note

151 Premessa
157 Satira quarta
166 Note

176 Premessa
181 Satira quinta
192 Note

203 **Libro secondo**

205 Premessa
213 Satira sesta
256 Note

279 **Libro terzo**

281 Premessa
287 Satira settima
302 Note

314 Premessa
319 Satira ottava
334 Note

347 Premessa
351 Satira nona
360 Note

367 **Libro quarto**

369 Premessa
375 Satira decima
396 Note

415 Premessa
419 Satira undicesima
430 Note

442 Premessa
445 Satira dodicesima
452 Note

459 **Libro quinto**

461 Premessa
465 Satira tredicesima
478 Note

489 Premessa
493 Satira quattordicesima
512 Note

524 Premessa
529 Satira quindicesima
538 Note

547 Premessa
551 Satira sedicesima
556 Note

559 *Indice dei nomi*

33450
1990

Libro primero

Prologo

Sexta parte

Nota

Libro segundo

Prologo

Sexta parte

Nota

Libro tercero

Prologo

Sexta parte

Nota

Libro cuarto

Prologo

Sexta parte

Nota

Libro quinto

Prologo

Sexta parte

Nota

Libro sexto

Prologo

Sexta parte

Nota

Libro séptimo

Prologo

Sexta parte

Nota

Questo volume è stato stampato
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy

№ 4939

In una delle età apparentemente più felici dell'Impero romano, quella di Nerva e Traiano, serpeggia il malumore e la rabbia del cittadino medio che vede nella "sua" Roma un apocalittico inferno di cinismo, di corruzione, di prepotenza. A dare voce a questa dissimulata realtà sono le sedici **Satire** di Decimo Giunio Giovenale, un poeta "sui generis" la cui feroce ironia non ha riscontri nella letteratura satirica del tempo. La derisione, il sarcasmo sui vizi dei potenti, l'odio contro le fazioni politiche e l'ipocrisia che le governa, sono i temi della satira tesa e ossessiva di Giovenale, una denuncia che non sembrerebbe estranea alle vicende del mondo contemporaneo.
La puntuale traduzione, corredata da note interpretative e critiche, permette la comprensione di questo classico della letteratura latina, rendendolo accessibile al più vasto pubblico.

SATIRE
a cura di Giovanni Viansino

In copertina:
"Busto di atleta" (mosaico, part.),
I sec. d.C., Aquileia,
Museo Archeologico

ISBN 88-04-33450-9
9 788804 334507

Lire 16.000